



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Mai così in pericolo, mai così contesa  
l'Italia deve riscoprire se stessa  
Un progetto per non finire in Caoslandia

# IL VINCOLO INTERNO

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • [WWW.LIMESONLINE.COM](http://WWW.LIMESONLINE.COM)



€ 15,00



4/2020 • MENSILE



# OLTRE 10 MILA VISIONARI SPECIALIZZATI.

Migliaia di ingegneri dedicati a progettare le soluzioni più avanzate che ci rendono la principale azienda tecnologica in Italia e tra le prime dieci al mondo nell'Aerospazio, Difesa e Sicurezza. Un lavoro guidato non solo da passione e competenza, ma anche dalla capacità di guardare lontano.

**Perché c'è un futuro da immaginare.**



## CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio AREFARAS - Angelo BOLAFFI  
Aldo BONOMI - Edoardo BORLA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella  
CARUSO - Claudio CERRETTI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo  
DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Luigi Vittorio FERRARIS - Marco FILONI - Federico FUBINI  
Ernesto GALLI della LOGGIA - Laris GAISER - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI  
Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio  
MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI  
Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Lapo PISTELLI - Romano PRODI - Federico  
RAMPINI - Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe  
SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISCI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO  
Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

## CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federico ARGENTIERI - Andrée BACHOUD  
Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO  
Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE  
Alberto DE SANCTIS - Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Wlodek GOLDKORN  
Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco  
MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI  
Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO - Angelantonio  
ROSATO - Enzo TRAVERSO - Fabio TURATO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

## REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

## DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLO

## HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

## COORDINATORE AMERICA

Dario FABBRI

## COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

## COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

## CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

## COORDINATORE TURCHIA E MONDO TURCO

Daniele SANTORO

## CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdennour BENANTAR - Argentina: Fernando  
DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton  
STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony  
TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KŘEN - Cina:  
Francesco SISCI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan  
KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET,  
Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy  
ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Gbia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER,  
Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzubiro JATABE  
Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANITIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold  
PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIEŁŻYŃSKI  
Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO  
Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e  
Montenegro: Tijana M. DJERKOVIĆ, Miodrag LEKIĆ - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia:  
Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph  
FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M.  
TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI  
Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIĆ - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 4/2020 (aprile)  
ISSN 2465-1494

**Direttore responsabile**

© Copyright

*Lucio Caracciolo*

*GEDI Gruppo Editoriale SpA*

*via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma*

**GEDI Gruppo Editoriale SpA**

**Consiglio di amministrazione**

Presidente

*John Elkann*

Amministratore delegato

*Maurizio Scanavino*

Consiglieri

*Agar Brugiavini, Giacaranda Maria Caracciolo  
di Melito Flack, Elena Ciallie, Alberto Clò,  
Marco de Benedetti, Silvia Merlo, Turi Muntthe,  
Luca Paravicini Crespi, Carlo Perrone, Tatiana  
Rizzante, Pietro Supino, Enrico Vellano,  
Michael Zaoui*

**Direttore Editoriale Gruppo GEDI** *Maurizio Molinari*

**Direttori centrali**

Relazioni esterne

*Stefano Mignanego*

Risorse umane

*Roberto Moro*

**Divisione Stampa nazionale**

Direttore generale

*Corrado Corradi*

Vicedirettore

*Giorgio Martelli*

Prezzo

*15,00*

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.  
fax 02 45701032*

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) *Lucio Caracciolo*

Pubblicità *Ludovica Carrara, lcarrara@manzoni.it*

Per abbonamenti e arretrati: *tel. 0864.256266; fax 02.26681986*

*abbonamenti@gedidistribuzione.it; arretrati@gedidistribuzione.it*

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90  
00147 Roma, tel. 06 49827110*

**www.limesonline.com - limes@limesonline.com**

**GEDI Gruppo Editoriale SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale.** In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, GEDI Gruppo Editoriale SpA. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), maggio 2020





RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Mai così in pericolo, mai così contesa  
l'Italia deve riscoprire se stessa  
Un progetto per non finire in Caoslandia

## IL VINCOLO INTERNO

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • [WWW.LIMESONLINE.COM](http://WWW.LIMESONLINE.COM)





**EDITORIALE**

- 7 Il quinto paradigma

**PARTE I**

**NOI NEL TRIANGOLO USA-CINA-RUSSIA**

- 35 Dario FABBRI - L'Italia nel triangolo sino-russo-americano
- 45 George FRIEDMAN - 'Per l'America non sarebbe una tragedia lasciare l'Italia'
- 51 Eric R. TERZUOLO - Usa-Italia, l'alleanza regge
- 57 SONG Weiqing - L'Italia impari a non preoccuparsi degli Usa e ad amare la Cina
- 65 Giorgio CUSCITO - Molto soft power, pochi affari: la Cina in Italia dopo il coronavirus
- 73 Dmitrij TRENIN - Il rapporto con l'Italia, modello della geopolitica russa verso l'Europa
- 81 Vitalij TRET'JAKOV - Cari amici italiani, vi aiutiamo perché vi amiamo, a differenza dei vostri alleati
- 85 Igor PELLICCIARI - Perché il Cremlino ha per ora vinto la gara degli aiuti a Roma

**PARTE II**

**NOI IN EUROPA E NEL MEDITERRANEO CONTESO**

- 99 John FLORIO - Scacco matto all'Eurozona
- 111 Heribert DIETER - L'Italia filocinese non piace a Berlino
- 119 Giulio SAPELLI - Da Dante e da Lutero, asimmetrie e parallelismi italo-tedeschi
- 125 Fabrizio MARONTA - Le Alpi più basse? Usiamo la crisi per avvicinarci a Parigi
- 133 Pierre-Emmanuel THOMANN - Parigi ha bisogno di Roma per realizzare la sua Europa
- 141 Giuseppe SACCO - Comment peut-on être français? (e contemporaneamente italiano)
- 163 Federico PETRONI - L'insostenibile leggerezza delle formiche
- 175 Jorrit STEEHOUDER e Marij SWINKELS - Solidarietà all'olandese

- 183 Giuseppe CUCCHI - La Nato è viva ma ora deve recuperare la Russia
- 189 Daniele SANTORO - Nel Mediterraneo orientale la Turchia cerca l'impero. L'Italia ne sarà espulsa
- 201 Alberto DE SANCTIS - Nel Mediterraneo è corsa al riarmo navale
- 211 Gianandrea GAIANI - La svolta militare a Tripoli spiazza l'Italia
- 219 Laris GAISER - Perché l'Italia deve scommettere sul suo Oriente

### PARTE III

### COME (NON?) CI CAMBIA IL VIRUS

- 227 Fabio MINI - L'epidemia di metafore nasconde che la 'guerra' al virus è lotta fratricida
- 251 Alessandro ARESU - L'egemonia dei cinghiali  
O si riparte dal centro o non si riparte affatto
- 265 Paolo PELUFFO - Un vincolo interno per il vincolo esterno
- 277 Germano DOTTORI - L'Italia alla prova dello stato d'eccezione
- 287 Livio ZACCAGNINI - Facciamolo strano  
Le illeggibili leggi dell'Italia virata
- 295 Alessandro ARESU - Golden power e nuovo Iri  
Come proteggere l'Italia
- 307 Marco FOLLINI - Da noi lo Stato non funziona senza i partiti
- 315 Isaia SALES - Uniti ma fragili. Cosa ci insegna il virus
- 323 Giuseppe PROVENZANO - 'Nella fase 2 ripartiamo dal Sud e da De Gasperi'
- 331 Martina CARONE e Giovanni DIAMANTI - L'informazione 'virale'  
non passa il test della crisi
- 341 Elena DUSI - Cronaca di un disastro annunciato

### AUTORI

349

### LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

351



## *Il quinto paradigma*

1. ***I**L 5 GENNAIO 1947 UN QUADRIMOTORE SKYMASTER dell'U.S. Air Force sbarca Alcide De Gasperi all'aeroporto di Washington. Missione telegraficamente anticipata dal Corriere d'Informazione: «De Gasperi chiederà dollari pane carbone»<sup>1</sup>. Con la scienza del poi, vi cogliamo il prodromo del massimo vincolo esterno nella storia d'Italia: l'americano. Il presidente del Consiglio si appresta quel giorno a stringere il primo nodo della cima che ci legherà all'impero a stelle e strisce. Sofferta via crucis che due anni dopo traslerà l'Italia sconfitta, umiliata e affamata nell'alleanza occidentale in gestazione, da formalmente pari.*

*Poco prima di ripartire, confortato dalla calda accoglienza degli italo-americani e dalle attenzioni del presidente Harry Truman, De Gasperi passa letteralmente all'incasso. Appuntamento con il segretario al Tesoro John Snyder, uomo d'affari del profondo Arkansas non entusiasta di ricevere il capo di un governo zeppo di socialcomunisti. Snyder ha pronto un assegno da 50 milioni di dollari, prima metà della cifra concessaci a titolo di risarcimento della garanzia italiana alle «am-lire» stampate dalle truppe di occupazione, che avevano contribuito all'iperinflazione dell'immediato dopoguerra, riducendo di cinquanta volte il valore della nostra moneta. Con gesto paterno*

1. «De Gasperi chiederà dollari pane carbone», *Corriere d'Informazione*, edizione del pomeriggio, 2-3/1/1947.

*Snyder allunga al nostro presidente del Consiglio il titolo di credito. De Gasperi, impacciato, sussurra un «thank you», poi senza guardarlo allunga lo cheque all'ambasciatore Alberto Tarchiani, che l'infila nella tasca interna della giacca, accanto ai suoi denari privati.*

*Della transazione i documenti diplomatici americani non recano traccia. Quel che per il capo del governo italiano era fondamentale obiettivo non solo simbolico, per il donatore americano nemmeno meritava burocratica registrazione. Tarchiani aveva però curato che l'operatore della Settimana Incom immortalasse l'evento<sup>2</sup>. Quando qualche giorno dopo in una sala cinematografica italiana scorsero le immagini dello speditivo incasso, alla vista del nostro ambasciatore che si metteva l'assegno in tasca il pubblico scoppiò in grassa risata. Ilarità sicuramente raddoppiata se quegli spettatori avessero saputo del siparietto che aveva preceduto il passaggio di valuta. Ce lo tramanderà Guido Carli, allora giovane consigliere d'amministrazione dell'Ufficio Italiano dei Cambi, al seguito dello statista trentino: «Qualche minuto prima di sfoderare l'assegno, Snyder aveva pregato De Gasperi di non presentarlo all'incasso il giorno stesso perché la Tesoreria non aveva espletato in tempo tutte le procedure burocratiche per renderlo disponibile. Il presidente del Consiglio fu molto insospettito da quell'avvertenza e chiese a Menichella (direttore generale della Banca d'Italia, n.d.r.) se per caso non fosse stato emesso "...a vuoto"»<sup>3</sup>.*

*Per la Repubblica appena nata cominciava così a Pennsylvania Avenue, nel monumentale palazzo del Tesoro, la lunga storia del vincolo esterno. Che cosa ne resta oggi?*

*2. Viviamo l'incertezza radicale. Nessun italiano sano di mente può pretendere di conoscere il nostro futuro. Niente è meno noto del domani. Per orientarsi, meglio guardare lontano. Rileggere il passato e concepire oggi il traguardo di dopo domani. Scelta impensabile per chi, arreso al signoraggio del virus, s'abbandona all'inclemenza del destino. Promessa di senso per chi non si rassegna a sopravvivere e scava in lezioni antiche per trarne mobilitanti prospettive. Il gusto del tempo profondo allarga l'angolo entro cui l'Italia può agire nel mondo.*

2. «Amicizia italo americana. Il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti», *La settimana Incom*, 00041, 16/1/1947.

3. G. CARLI (in collaborazione con P. PELUFFO), *Cinquant'anni di vita italiana*, Roma-Bari 1993, Laterza, p. 54.

*Il dopo domani contiene più oggi del domani. Come in una terza incatenata, l'elegante ritmo della storia, depurato del contingente, si svela legando il non immediato futuro al presente, in cui potente echeggia il suono del trapassato. Domani è solo il tempo del buio assoluto. Oscurità in cui muoversi a tentoni, provando e riprovando. Aggrappati al buon senso. Puro istinto, accumulazione originaria della specie.*

*La luce della strategia illumina il dopo domani. Per scorgerla, meglio proteggersi dal clamore della cronaca e progettare l'avvenire memori del lungo periodo. Non cedendo al fascino dell'armonia cadenzata dalla rima, scambiata per ricorsività degli eventi – scadente filosofia della storia. Tantomeno inclinando alla sindrome d'onnipotenza di chi sognando sempre nuovi inizi apparecchia l'apocalisse. Entro questi due argini scorre la geopolitica, ragionamento limitato per vocazione.*

*Il coronavirus non cambia la logica dei conflitti. La sua vena totalitaria – posso colpire tutti dovunque – non regge alla prova della cartografia, che ne rileva la cangiante incidenza nello spazio, tale da offrire a singole potenze brevi margini d'opportunità per accumulare vantaggi sulle rivali: il virus lag descritto nel nostro precedente volume<sup>4</sup>. Lo sguardo geopolitico, che scioglie la pandemia in tante epidemie e nelle autistiche terapie nazionali, emancipa dai miraggi del falso umanitarismo e squaderna le opzioni disponibili. Poiché siamo in Italia e italiani ci sentiamo, sommiamo qui la nostra piccola pietra ai contributi di analisi e di proposta che nell'avversità colgono l'imperativo di rivedere senso, modo, scopo della nazione.*

*Ma con il nostro metodo. Inconciliabile con l'imperante futurismo di pigra matrice economicistica, moda percolata nei laboratori strategici non solo occidentali. Intendiamo l'allestimento di mirabolanti scenari predittivi informati alla logica dei futures: contratti borsistici che consentono di acquisire a determinata scadenza l'attività sottostante, materiale o finanziaria, fisso il prezzo stabilito alla stipula. Puntando a strappare un guadagno al momento dello scambio tra il future e la merce o la valuta. Salvo invece riscambiarlo con omologo certificato in base alla stima del suo valore alla scadenza,*

4. Cfr. l'editoriale «L'ora più chiara», *Limes*, «Il mondo virato», n. 3/2020, specie pp. 9-11, e la relativa *carta a colori 1*, «Virus lag».

*prefigurato da algoritmi. Di qui il vorticare di asset virtuali che incorporando un avvenire mai verificabile lo surrogano, ergendosi da mezzo a fine nel chiuso universo immateriale del mercato elettronico. Di questo campano profeti che offrono magici modelli di futuro certificati da matematiche adattabili. Trionfo del pressappoco spacciato per brusca esattezza. In attesa che l'intelligenza artificiale ci detti l'ultima parola.*

*Applicata alle relazioni fra potenze – spesso dagli stessi apprendisti stregoni che orientano l'alta finanza – tale «strategia» si svela disastrosa. Precipitata nel mondo fisico, confrontata con le peripezie dell'umano, strapazzata dalla meravigliosa incertezza della storia, l'asserita chiave del futuro non risulta troppo più evoluta delle prognosi di aruspici o astrologi. Non scienza: fede. Culto irrazionale della ragione. Probabilismo che vorrebbe costringere la curva di previsione geopolitica nella cogenza algoritmica. Quasi si potessero determinare dinamiche e relazioni dei soggetti in competizione nella vicenda storica come si prezza il rischio. Perdendone di vista vincolo e movente fondamentale. Il primo consiste nella irriducibile complessità di ogni equazione che pretendesse formalizzarne le dinamiche – siamo umani non macchine. Il secondo è l'urgenza di narrare la scelta tattica o strategica alla comunità cui s'appartiene, perché la geopolitica vive di mito. L'ambizione di ogni decisore è vedersi coralmente riconosciuto. Questo e nient'altro è gloria.*

*3. Ragionare da italiani sull'Italia di dopo domani suppone doppio caveat.*

*Anzitutto, stabilire a quali strutture prioritariamente affidare il compito di volgere in risorsa il caos e sperimentare gli aggiustamenti o i mutamenti di rotta coerenti al nostro interesse nazionale, consapevoli che se non lo faremo noi saranno altri a farlo giusto il proprio metro. La leadership politico-istituzionale? Troppo impegnata a tenere alta la bandiera e a tamponare l'emergenza guadagnando tempo e consenso. I partiti, in regime di Prima Repubblica produttori (anche) di cultura strategica e surrogatori delle carenti architetture pubbliche? Non ne resta traccia. In teoria scoccherebbe l'ora dello Stato profondo. Tecnocrazia strategica, un tempo intimamente estroversa grazie alle ambizioni di diplomatici e spie d'antico calibro. Oggi clemente alto-burocratico che nel vuoto della politica s'autoproclama domi-*



*nante per bocca d'anonimo capo di gabinetto (?): «Io sono il potere»<sup>5</sup>. Legittimato dall'«autorevolezza». Cabala di «una cinquantina di persone che tengono in piedi l'Italia, muovendone i fili dietro le quinte»: «Siamo la continuità, lo scheletro sottile e resiliente di uno Stato fragile, flaccido, storpio fin dalla nascita». Motto: «I politici passano, noi restiamo»<sup>6</sup>. Già, ma senza sintesi strategica legittimata dalla politica la somma algebrica delle competenze di tanto gloriosi esperti – ciascuno solo e soltanto del suo piccolo mondo – è inferiore al totale.*

*Che cosa resta? Solo il flebile auspicio che l'emergenza crei l'arto? Possiamo sperare di meglio. Confortati dalla fragorosa smentita della morte dello Stato nazionale, invenzione della vulgata tardoliberista. E dalla disciplina con cui gli italiani hanno finora affrontato l'emergenza. Orgogliosi di appartenere a un'eccezionale storia collettiva. In queste settimane s'è svelata agli occhi di chi vuol vedere una domanda di comunità e di Stato mai prima sperimentata. Se coltivata, produrrà una classe dirigente nuova, capace della necessaria offerta politica.*

*Pur se «fragile, flaccida e storpio», solo la Repubblica, con i suoi non napoleonici portabandiera, ha stabilito nell'emergenza tatticamente esagerata tempi, modi e obiettivi della difesa dall'epidemia. Stress test senza appello per la nazione, esercizio di autodifesa collettiva dal quale l'Italia esce confermata o non esce.*

*Il primo tempo è confortante. Tra errori, contraddizioni, scontri e incontri fra centro e periferie – scontando accuse di monarchismo (sic) da improbabili Bruto e Cassio, neanche Conte fosse Cesare oltre il Rubicone – l'adesione a istituzioni non codine perché effettivamente rappresentative del popolo, dunque sovrane, ha vissuto inattesa resurrezione. Da quanto di questo slancio conserveremo nell'ascesa verso una nuova normalità dipenderà il futuro. Sempre che i virologi tornino alla virologia, i tecnici alla tecnica, le burocrazie ad amministrare la continuità, i politici alle responsabilità politiche. Tutti contribuendo alla coerenza strategica della nazione (carte a colori 1 e 2).*

*Serve poi stabilire l'orizzonte temporale verso cui tendere: anni, non mesi né decenni. Meno di quanti ne avremmo immaginati prima del Covid-19. L'alterazione nel ritmo della storia indotta dall'epi-*

5. Cfr. *Io sono il potere. Confessioni di un capo di gabinetto*, raccolte da G. SALVAGGIULO, Milano 2019, Feltrinelli.

6. *Ivi*, pp. 9 e 10.

*demia avvicina la resa dei conti. Alle strette, chiamiamo «domani» il prossimo anno, battezzando «dopo» i successivi tre.*

*Coscienti della dose di volontarismo inscritta nel nostro azzardo analitico e propositivo, lo svolgiamo in tre atti, salvo intermezzo fra secondo e terzo. I tempi sono oggi, l'altro ieri, dopo domani. Il metro, misura delle svolte strategiche. Con ciò intendiamo le rare sincopi che ritmano il cambio di paradigma geopolitico della nazione. Nella storia unitaria ne contiamo quattro: nascita del Regno d'Italia e suo coronamento con Roma capitale (1861-71); vittoria nella prima guerra mondiale che l'eleva a numero quattro del mondo, a Versailles formalmente appaiato ai primi tre – Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti (1915-19); retrocessione fra i vinti causa catastrofica avventura all'ombra del Terzo Reich – vincolo dei vincoli – seguita dalla privilegiata subordinazione al costituendo impero americano (1943-49); fine della rendita geopolitica delibata durante la guerra fredda, segnata dal doppio micidiale autogol Maastricht-Tangentopoli (1989-1992). La domanda è se il terremoto da virus e la risposta che sta generando negli italiani configurino virata strategica. La risposta è no. Per ora. Ma non disperiamo che quando in tempo ragionevole ci volgeremo indietro a stimare il senso di questa fase vi scopriremo i semi del Quinto Paradigma: il vincolo interno. Delega di fiducia della nazione a se stessa. Per rientrare nella storia come siamo – né più in alto né più in basso – e non come altri vorrebbero fossimo.*

*Vero, la prima persona plurale non è canone del nostro stare al mondo. Stiamo provando a inventare l'eccezione alla regola. Sarà per assenza di alternative appetibili, sarà perché le avversità possono migliorare, non sempre deprimere, sarà infine per la profondità del nostro ceppo che ci obbliga verso chi verrà: sta di fatto che in questa inaudita congiuntura qualcosa ci muove. Proviamo a scoprire che cosa. Con tutto il distacco possibile. Uno sguardo alla nostra attuale condizione geopolitica servirà a immunizzarci contro ogni velleitarismo.*

*4. Oggi l'Italia è sola. L'America s'interessa alla Penisola quale antenna di controllo e trampolino di lancio nel Mediterraneo centrale, tra Alpi e Africa, Tirreno e Balcani adriatici. Punto e virgola. L'Unione Europea è scaduta da benevolo maestro deputato a raddrizzarci la schiena a caricatura di sé. Avara matrigna.*

*Il vincolo europeo è nuda inerzia. Nell'emergenza a somma zero scopriamo come l'originale trumpiano «America First» sia timbro universale. Dal «prima noi» al «solo noi» il passo è minimo. Non più amici o nemici stabiliti. I ruoli cambiano, le percezioni delirano.*

*L'Italia è il più europeo dei paesi mediterranei, il più mediterraneo dei paesi europei. Per motivi che ci sfuggono – o vogliamo fuggire – trattiamo Europa e Mediterraneo da antipodi. Così siamo fritti. A forza di crederlo, ci siamo rovinati. Abbiamo assimilato un perverso geografismo, termine che Yves Lacoste, padre della geopolitica francese contemporanea che volle accompagnare i primi passi di Limes, battezza «figura di stile che del nome proprio di un territorio fa l'attore di azioni politiche o di operazioni economiche»<sup>7</sup>. («Leuropa», per capirci. Ovvero il sogno italiano d'essere adottati da una famiglia severa ma benevola. Dal virus infatti virato in incubo. Al suo perfetto opposto il «Club Med», beffardo slogan con cui esimi maestri nordici tentarono di sbarrarci l'accesso all'euro, oggi ai fondi salvagente in quanto immeritato regalo. L'ex mare nostrum ridotto a stagno delle «cicale», nel quale dovremmo spenderci per assorbire l'impatto di Caoslandia prima che scavalli le Alpi. Rappresentazione altrui che per troppo tempo abbiamo fatto nostra. Da cui stentiamo a liberarci – vedasi il vano affaticarci nelle Libie, neanche potessimo resuscitare la stramba creatura unitaria di Giolitti e di Balbo. Proprio mentre non solo cinesi e russi, anche turchi, arabi e altri levantini vorrebbero riscrivere la gerarchia delle onde mediterranee, ritagliarsene aree di sovranità nella nostra poco sovrana indifferenza.*

*Non basta: siamo quasi riusciti a percepire geografismo la massima potenza mondiale. Dell'America abbiamo fatto Lamerica, marchio italo-schিপetaro. Mamma svelta a soccorrci in caso di bisogno, insieme sfogo per gli antiamericanismi che percorrevano le culture politiche di Prima Repubblica – fra i cattolici più profondi che fra i «rossi». Oscurandone la funzione di guardiano primo e ultimo del nostro spazio, che occupandoci nel 1945 ha maturato diritti d'usucapione codificati nei trattati segreti bilaterali del 1954, aggiornati via prassi evolutive. Quando riapriranno le scuole, visite guidate presso le*

7. Cfr. la voce «géographisme» nel *Dictionnaire de géopolitique*, a cura di Y. LACOSTE, Paris 1993, Flammarion, p. 685.

*basi a stelle e strisce che campeggiano nel territorio nazionale dovrebbero rientrare nel programma di educazione civica – per carità, senza pretendere di accedere ai depositi di bombe atomiche per cui ci fregiamo del titolo di potenza nucleare passiva (carta 1).*

*Certo, trascorsa è l'epoca del semiprotettorato a stelle e strisce, quando a Palazzo Margherita troneggiava un viceré deputato a sciogliere gli ingorghi nel traffico dei dimidiati poteri nostrani. Oggi la postura americana in Italia è inerziale. Reattiva. Spesso ridotta a inseguire le incursioni di Mosca (carta a colori 3) e Pechino, a caccia di risorse e d'influenza nello Stivale e nell'Euromediterraneo tutto. Per la nostra corritività verso la strana coppia – più sentimentale se si tratta di russi, affaristica (nelle intenzioni) con i cinesi – Washington ci somministra cartellini gialli, finora blande né sempre visibili sanzióni. Niente però ci garantisce che se superassimo la linea rossa la punizione non sia devastante.*

*Uno sguardo al nostro campo geopolitico di elezione, che non cambia per un virus. È lo spazio ricompreso nel trapezio con base Gibilterra-Suez, vertice nordico stretto tra Brest ed Oder, margini latitudinali lungo gli assi franco-iberico a ovest e danubiano-balcanico a est. Oggi siamo in posizione per farne il nostro triangolo delle Bermuda. Contribuendo con ammirevole acribia ad allargare la faglia Nord-Sud, Europa-Mediterraneo, in modo da finirci dentro.*

*Geografia disegna, economia conferma e storia statuisce che siamo euromediterranei. Abitiamo terre unite e divise dal mare. A quattordici secoli dalla penetrazione islamica lungo le coste meridionali del Mediterraneo che scompaginò la matrice geopolitica della romanità, sulla faglia italo-africana incombe Caoslandia. Sicché visti dai soci europei, dalla linea gotica in giù siamo carta assorbente, battigia su cui stemperare le migrazioni e le instabilità croniche eruttate tra Canale di Sicilia, Levante e Dardanelli. Dalle Alpi al Po, invece, restiamo giardino da preservare (carta a colori 4). Francesi e tedeschi vi si contendono nei secoli fior da fiore. Pur atterrato dal Covid-19, il nostro Nord è ragione e posta del loro approccio all'Italia. Vorrebbero l'orto non inondato dai tumulti di Caoslandia. Però senza sporcarsi le mani, schivando gli schizzi della tempesta. Dal molto alto, tanto siderale da risultare quasi invisibile, Washington veglia sulla sua piattaforma allungata in diagonale fra ordine (?) e caos, perché non si tinga di colori troppo germanici, tantomeno cinesi o*



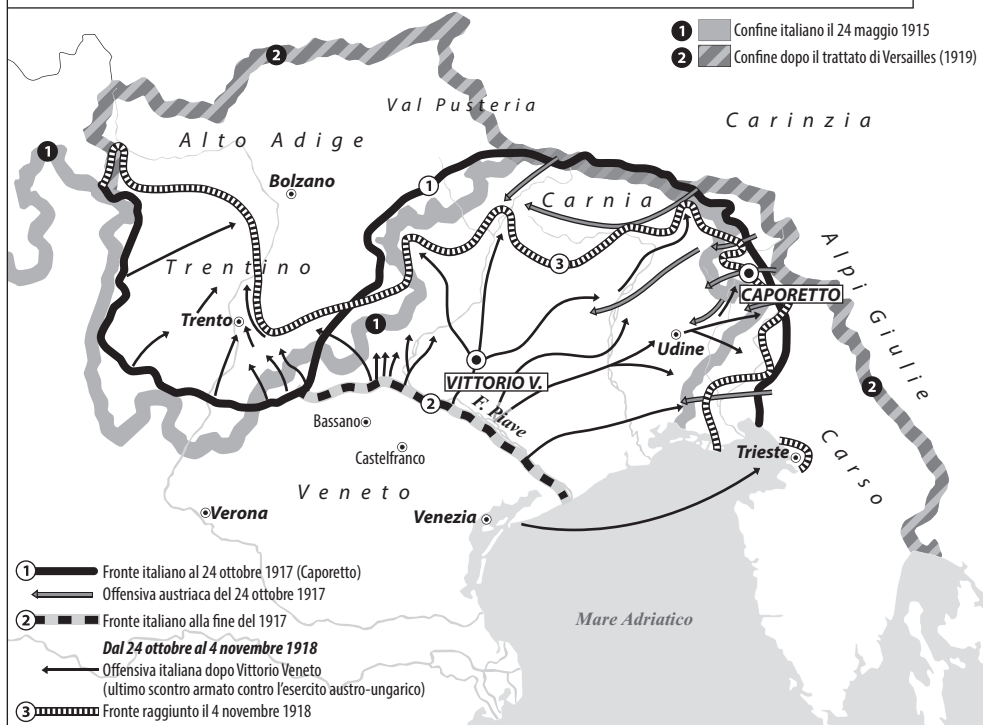


Fonte: Dipartimento della Difesa Usa (dicembre 2019)

*russi. Dal nostro basso, queste ed altre tinte risultano vivissime. È al viraggio di questi colori che dobbiamo prestare attenzione, se teniamo al tricolore.*

5. *L'altro ieri serve in geopolitica per snebbiare il presente e delimitare l'orizzonte dell'avvenire possibile. Tuffarsi all'indietro nella*

## 2 - IL FRONTE DI GUERRA FRA ITALIA E AUSTRIA



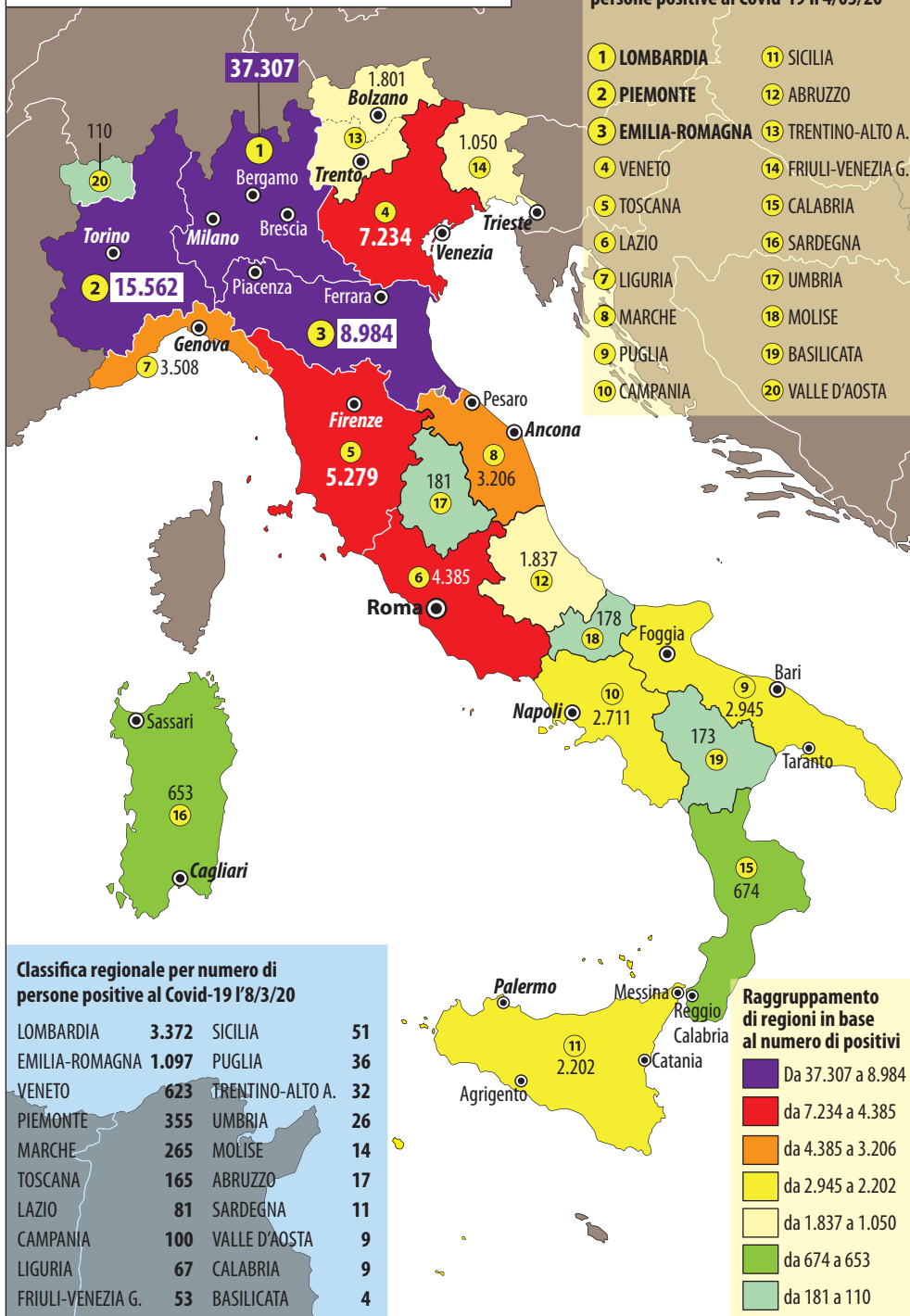
*lunga durata permette di cogliere i limiti della banda di oscillazione entro cui possiamo muoverci. Salutare memento. Purché non pecciamo di essenzialismo, pretendendo di dedurne una sterile «legge della storia»: la fantasia dell'eterno ritorno, per cui saremmo confitti in permanente girotondo. Danza sul posto, a cerchi concentrici. Sempre il medesimo minuetto. Mondo di eterne Svizzere con l'orologio a cucù che scandisce circuiti fissi, come da stereotipo recitato da Orson Welles nel Terzo uomo. Il contrario della geopolitica, ossessionata dal distinguere lo specifico nel mare delle similitudini.*

*Ciò posto a scanso di anacronismi, scegliamo un altro ieri che aiuti a illuminare le derive da schivare e il dopo domani verso cui tendere. Per capire se c'è vita – e quale – oltre il vincolo esterno. Scorrendo indietro nel tempo, fermiamo il trionfo che ci illuse grandi: Vittorio Veneto. Scontro di modesta taglia militare ma d'immediato valore simbolico (carta 2). L'Italia di Vittorio Veneto che Mussolini s'intesterà offrendosene garante al re è talmente fuori misura da suicidarsi in un quarto di secolo. Eppure il conto sembrava tornare. Lo*

# 1 - VECCHIE E NUOVE FRATTURE ITALIANE



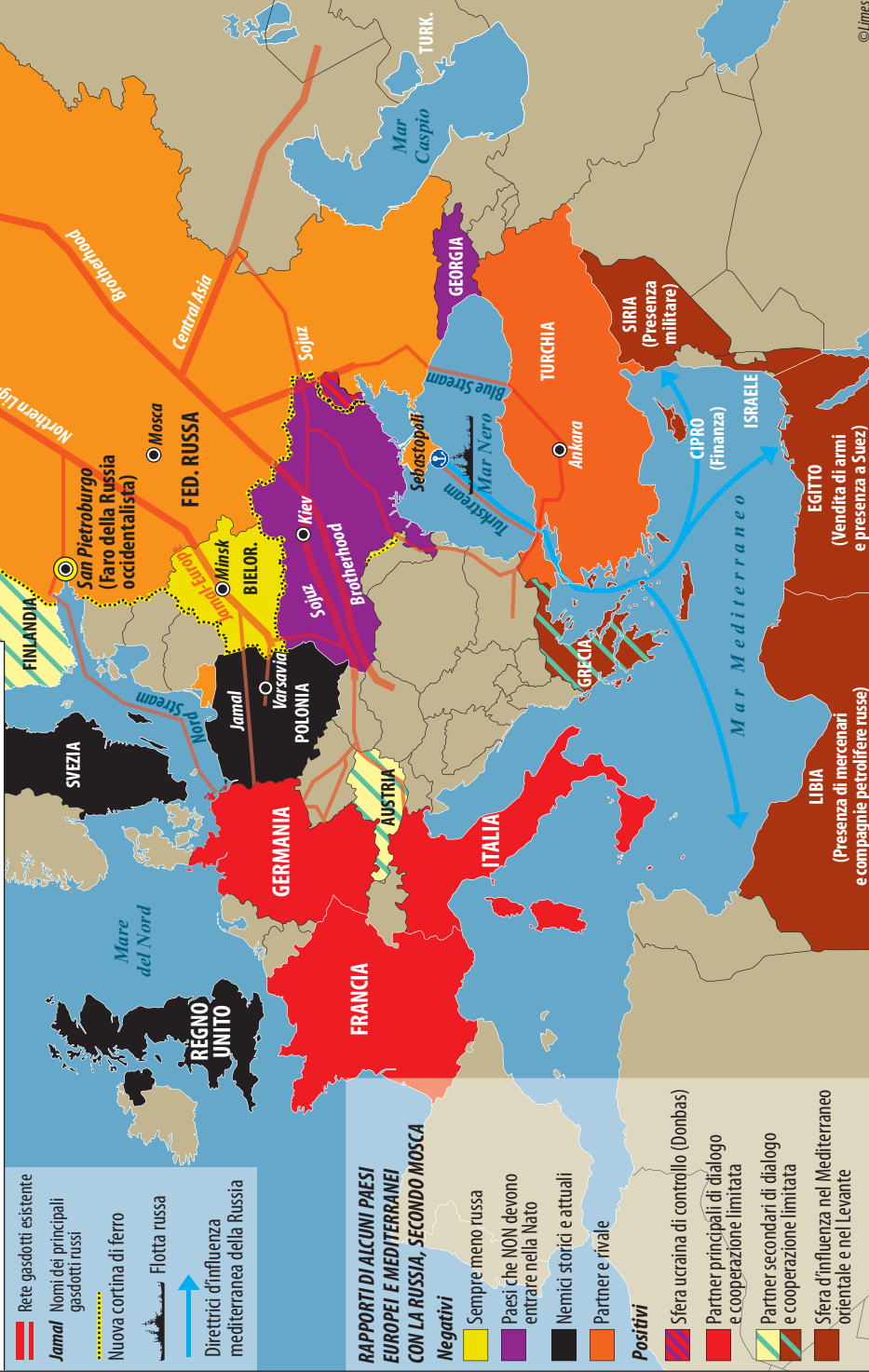
## 2 - L'ITALIA DEL COVID-19



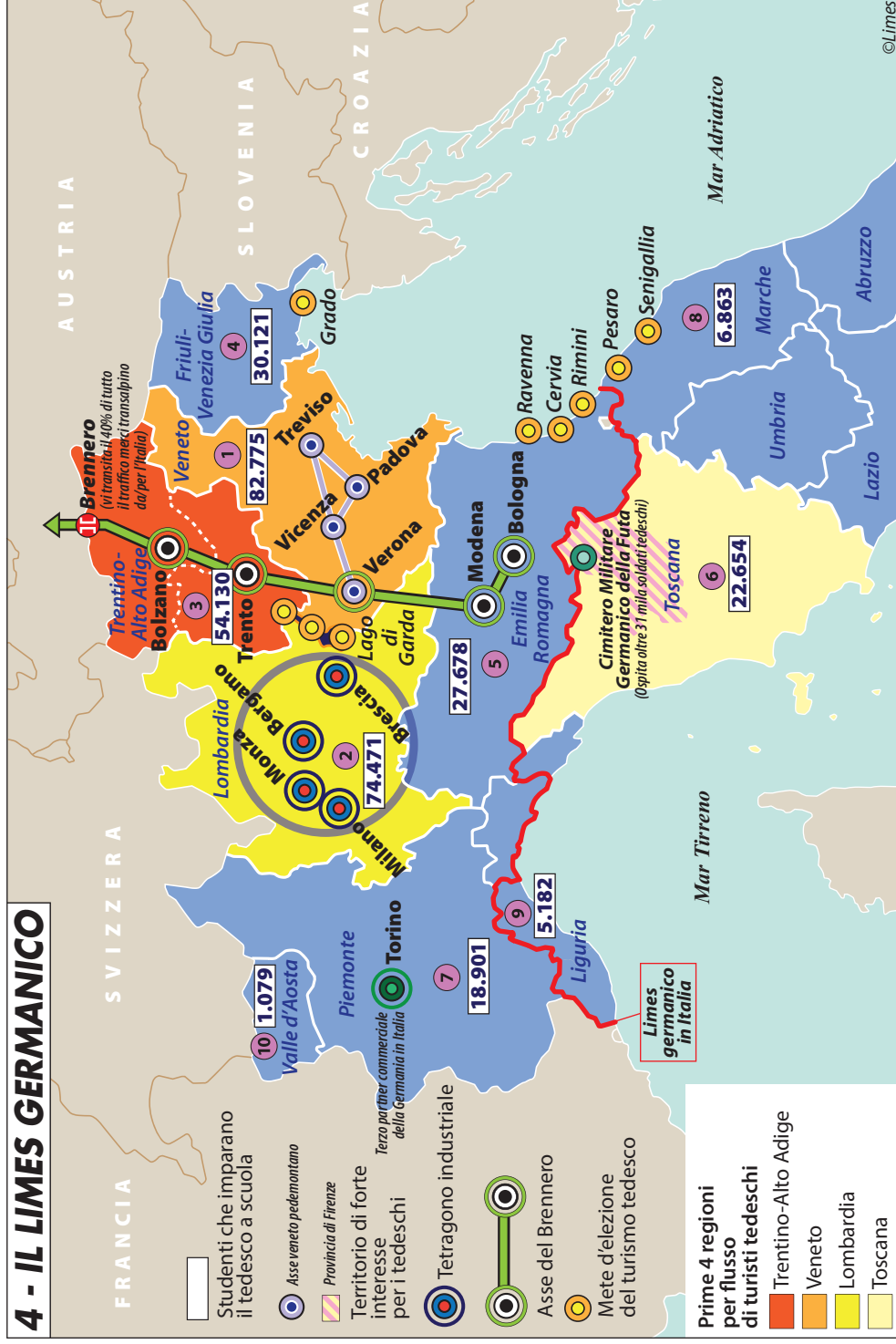
Fonte: ministero della Salute

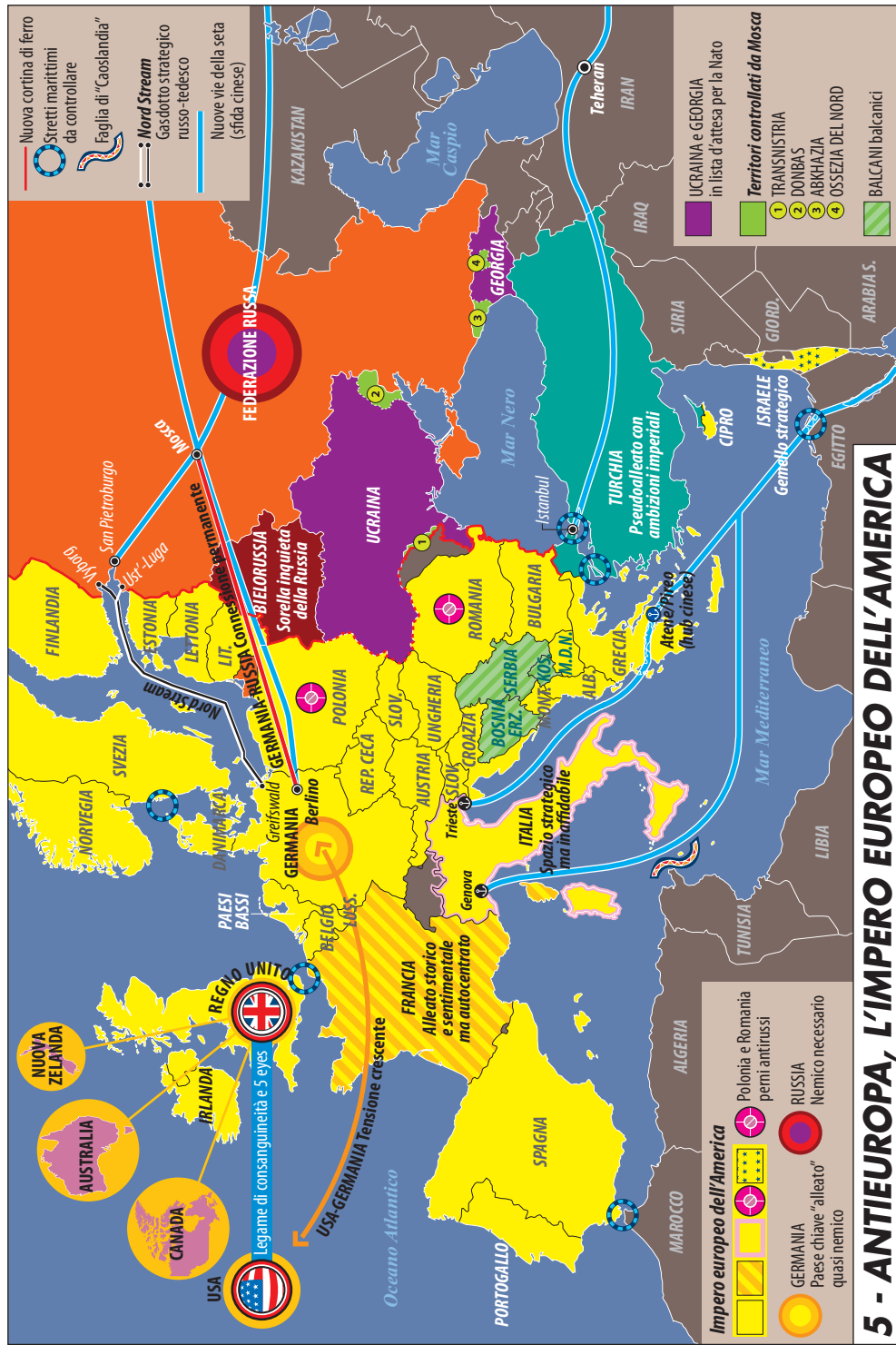


### 3 - LA RUSSIA NELL'EUROMEDITERRANEO



## 4 - IL LIMES GERMANICO





## 5 - ANTIEUROPA, L'IMPERO EUROPEO DELL'AMERICA

# IL BEL PAESE.

PENSALO COME NON HAI MAI FATTO: SENZA PIÙ DENTRO, SENZA PIÙ FUORI, SENZA CONFINI. PENSA SENZA FRONTIERE AL 1993. L'EUROPA: IL TUO NUOVO BEL PAESE.



*Presidenza del Consiglio dei Ministri*

Il tuo Bel Paese, dove sei nato e hai il cuore: l'Italia per eccellenza. Ma il tuo Bel Paese è anche dove puoi dimostrare di cosa sei capace, e quanto vali messo alla pari con gli altri in una gara leale. È anche di quest'altro Bel Paese che ti vogliamo

parlare, un paese che dall'Italia si estende ad un continente.

Non credere che il Mercato Unico sia solo fatto di imprese e grandi capitali, questo sbaglio limiterebbe il tuo futuro e quello della tua famiglia.

Il Mercato Unico è fatto di impegno reciproco e forte coinvolgimento di individualità diverse.

È fatto di nuove regole che nessuno potrà eludere. Per questo le istituzioni italiane hanno una grande responsabilità che possono condividere solo con



DAL 1° OTTOBRE 1990 QUESTO È IL NUMERO VERDE A DISPOSIZIONE PER SAPERE DI PIÙ SUL MERCATO UNICO EUROPEO.

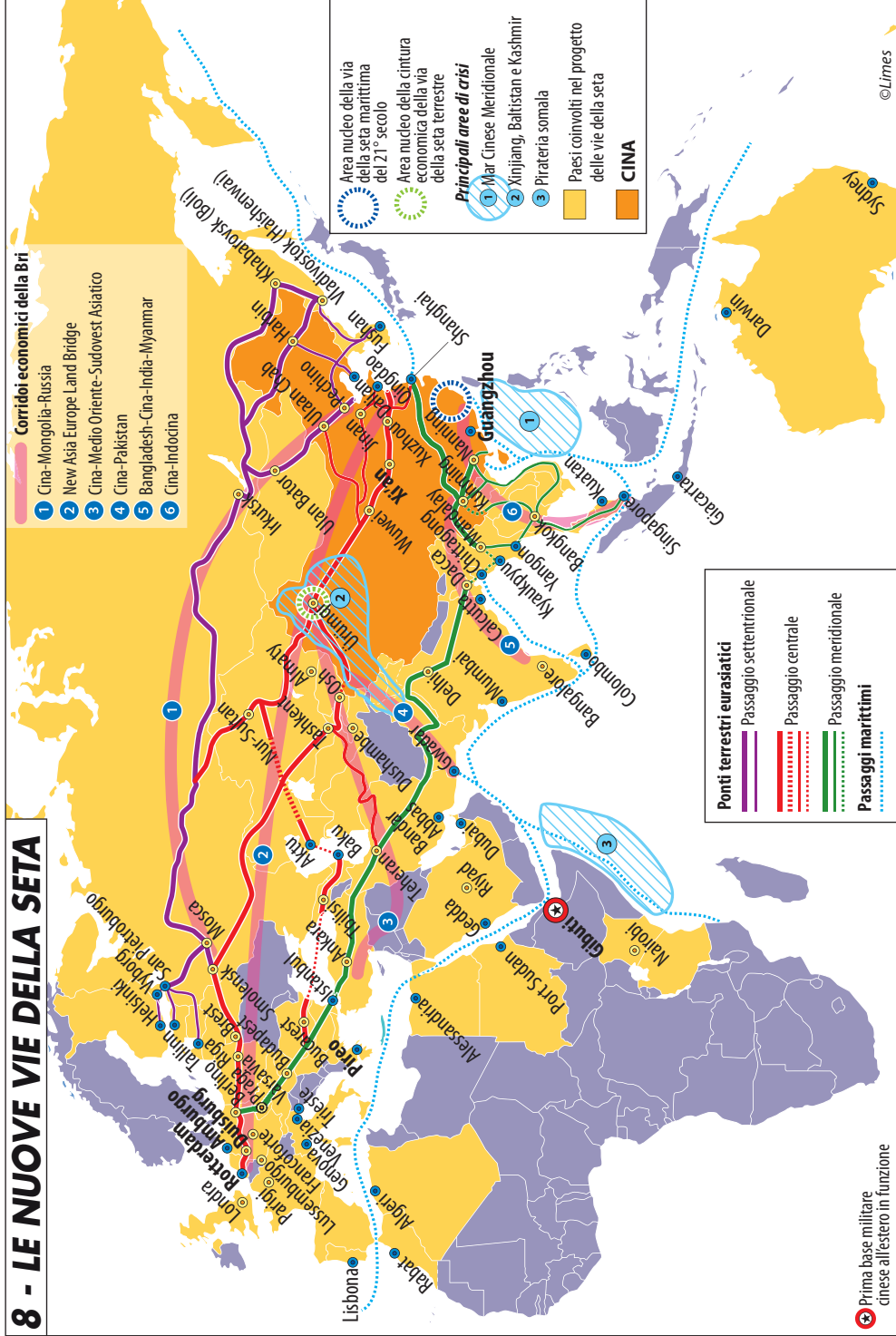
te, per lasciare al passato parole come emarginazione, discriminazione, ingiustizia. Solo lavorando insieme non ci sarà più "dentro" e "fuori", ma una nuova grande casa, che dia agli italiani una libertà ed una sicurezza senza confini.

## L'EUROPA CONTA SULL'ITALIA. L'ITALIA CONTA SU DI TE.

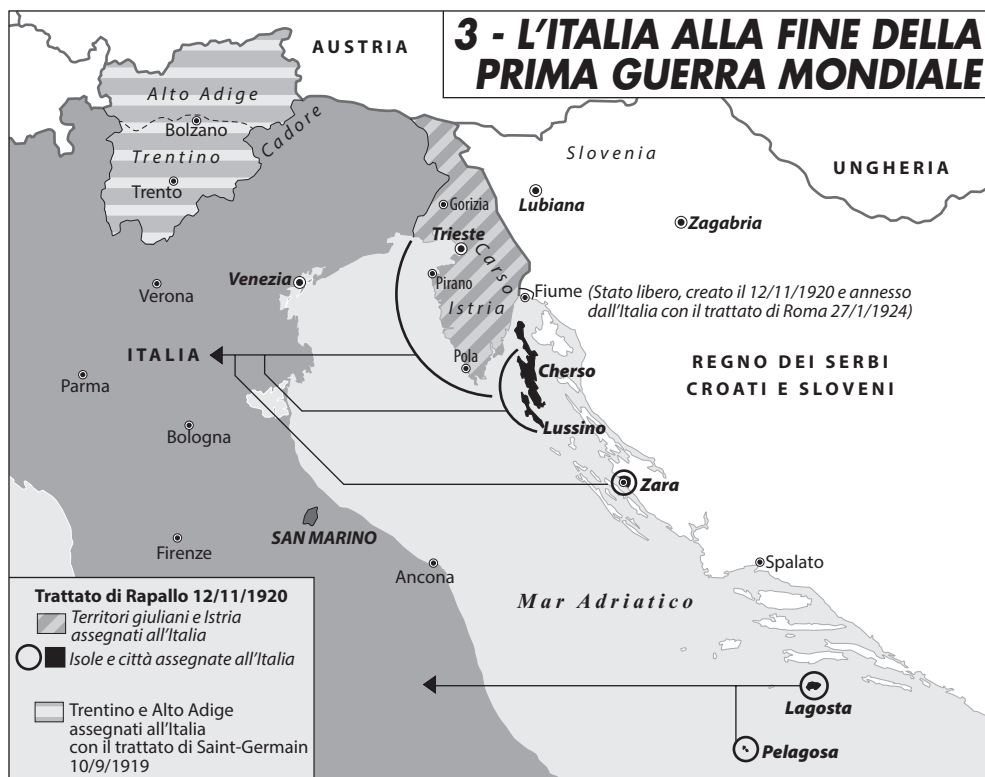




## 8 - LE NUOVE VIE DELLA SETA







*spettacolo degli sbandati asburgici che il 4 novembre 1918 secondo «Firmato Diaz» risalivano «in disordine e senza speranza le valli che avevano discese con orgogliosa sicurezza» eccitava smisurata ambizione<sup>8</sup>. Perciò produsse altrettanto immensa frustrazione, fissata nella dannunziana, popolarissima immagine della «vittoria mutilata» (carta 3). Tale appariva solo a chi credesse nel destino imperiale della Grande Italia. E quanti ce n'erano! Volgendo lo sguardo al passato, Vittorio Emanuele III poteva ripercorrere le tappe del provvidenziale sentiero che volse il medievale balivato di Savoia, conglomerato di minime patrie alpine, nell'Italia finalmente costruita per aggregazione attorno al nucleo subalpino dei cosiddetti staterelli preunitari, alcuni certamente comparabili al Piemonte. E non era il nemico sempre lo stesso, il «barbaro» austriaco? Cerchio chiuso dunque. La vittoria nella Grande Guerra quale estrema febbre del Risorgimento. Non*

8. Cfr. Comando Supremo, 4 novembre 1918, ore 12. Bollettino di guerra n. 1268, che in alcune versioni reca in calce «FIRMATO, DIAZ», talvolta senza virgola. Ciò indusse nel primo dopoguerra alcuni patriottici genitori a battezzare Firmato il proprio figlio.

*abbastanza per il regime fascista, epitome della Stragrande Italia, che trascinerà la monarchia e con essa la patria tutta nell'avventura imperialista sotto Hitler, credendosene al fianco. Catastrofico aggiornamento della spregiudicatezza piccolo-sabauda alla costante ricerca del vincitore con cui accomodarsi al banchetto della vittoria (futurismo avanti lettera).*

*Certo non era facile leggere nel trionfo i semi della sconfitta. Non che l'8 settembre fosse iscritto nel 4 novembre. Ma la smodata valutazione di sé, certificata dal protocollo di Versailles che ci ammetteva a condividere il cenacolo anglo-franco-americano, imbattibile primato da golosa dining power, deviò la nostra classe dirigente dal rispetto del vincolo strategico per eccellenza. Quello che obbliga a pesare le conseguenze geopolitiche del fatto d'arme. La vittoria militare non comporta automatico pieno di potenza. Può anzi spingere nazioni e imperi oltre le risorse proprie. L'algebra strategica deve ricalcolare l'aritmetica tattica, drogata dal clamore della battaglia. Traendo da Vittorio Veneto aspirazioni neoimperiali, neanche la dinastia sabauda replicasse la giulio-claudia, deragliammo presto. E dopo la resa incondizionata dell'8 settembre, chissà perché ancora recepita armistizio, dovemmo ricostruirci da vinti. Rimessi alla benevolenza dei liberatori/conquistatori americani, vestiamo tuttora panni più stretti di quelli che la sobria gestione del 4 novembre ci avrebbe consentito.*

*La maledizione della vittoria nella prima guerra mondiale fu di aver contribuito alla scomparsa dell'Austria-Ungheria. Il tracollo del mosaico asburgico produsse due gravi conseguenze: la balcanizzazione dell'Europa centro-orientale, allora destinata a sollecitare la gola pangermanica del Reich e a marginalizzarvi la nostra influenza, oggi sfruttata dagli Stati Uniti in chiave di doppio contenimento di Russia e Germania; la perdita del Nemico di un secolo, essenziale per alimentare il patriottismo di contrapposizione. Vera vittoria sarebbe stato ridurre l'Austria, non liquidarla. Per farcene corridoio d'influenza verso la regione danubiana, da giocarci con Berlino. Invece, aggiungemmo la nostra sigla al trentennio del suicidio collettivo d'Europa, poi surrogata da Leuropa sotto benevola tutela americana, di cui restiamo rilevante ma passiva provincia (carta a colori 5)<sup>9</sup>.*

*Eppure il principe di Metternich, immodesto architetto dell'equilibrio continentale che tra Vienna e Sarajevo regalò agli europei l'uni-*

co secolo (più o meno) di pace, quando il sole era appena tramontato sul campo di Austerlitz aveva avvertito: «Se l'Austria cade, trascinerà nella sua caduta l'Europa intera»<sup>10</sup>. Compresa l'«espressione geografica» che egli a suo modo apprezzava.

Per strano scherzo della storia, sarà quell'ex parlamentare austriaco, capo del primo governo repubblicano d'Italia, che abbiamo visto scendere con passo montanaro da un aereo militare americano alla ricerca di aiuto e riconoscimento per la sua nuova patria, a riavviare la tessitura della trama erosa dalla guerra. Scoprendo negli Stati Uniti la leva della rinascita economica nostra e degli europei d'Occidente. L'Italia vinta aveva saputo trovare la ridotta ma efficiente misura di se stessa. Grazie a De Gasperi, ma anche a Togliatti, Nenni, Saragat. Il genio italiano, per una volta non individuale né particolaristico, produsse la miracolosa convergenza di partiti fortemente ideologici nella ricostruzione dello Stato. Figlia del realismo che trattò la costituzione della Repubblica da «trattato di pace fra Stati diversi» (Mortati) rappresentati dai «loro» partiti in Italia, coerente alla bipartizione dell'Europa riflessa nella conventio ad excludendum dell'Urss, prima che del Pci. Costituzione materiale a due facce: la matrice geopolitica del Trattato di pace del 1947, che ci declassava nell'agone internazionale, poi addolcita ma non estinta; e la nobile Carta del 1948, che ne riconosceva i vincoli e li declinava nel profilo istituzionale dello Stato dei partiti riconosciuti all'articolo 49<sup>11</sup>. S'inaugurava così la stagione alta del vincolo esterno. Americano al grado strategico, franco-tedesco occidentale in seconda, talvolta dissonante battuta. Fino alla quarta virata (1989-92) che seppellì insieme Prima Repubblica e bipolarismo nel mondo. Riaccendendo fuochi di guerra lungo le nostre frontiere orientali, ai margini adriatici e balcanici dell'Austria-Ungheria, lì dove il fantasma degli Asburgo percepisce l'ombra ostile della Turchia.

No, non abbiamo fatto ancora pace con la rivoluzione del Quindici-Diciotto. Figuriamoci con il crollo del Muro portante<sup>12</sup>.

10. Cfr. K. VON METTERNICH, «Rapporto del 16/12/1805», in SAW, StaatKanzlei, Preußen, Kart. 87, citato in L. MASCILLI MIGLIORINI, *Metternich. L'artefice dell'Europa nata dal Congresso di Vienna*, Roma 2014, Salerno Editrice, p. 78.

11. Riprendiamo qui acute suggestioni di Piero CRAVERI nella sua *Arte del non governo. L'inesorabile declino della Repubblica italiana*, Venezia 2016, Marsilio, p. 32.

12. Cfr. Limes, «Il Muro portante», n. 11/2019.



Robert Musil soldato

6. *L'intermezzo, posto fra l'altro ieri e il dopo domani, l'intendiamo omaggio al culto della possibilità. Che senso avrebbe pensare il futuro se fosse scritto? Progettare significa preparare il meglio per circoscrivere il rischio del peggio. Valga d'esempio un breve tuffo nel passato lungo.*

*Torniamo all'Austria. Siamo sul fronte alpino, nel 1916-17. L'impero asburgico si batte per la sopravvivenza mentre offre all'Europa una delle più effervescenti stagioni di cultura, festival di geni scientifici, artistici, letterari. Tra questi il Landsturmlieutenant Robert Musil, da Klagenfurt (foto). Nel luglio 1916 il comando d'armata di Bolzano lo assegna alla redazione della Tiroler Soldaten-Zeitung – il mese dopo il riferimento al Tirolo è soppresso, suona particolaristico – di cui l'8 ottobre assume la direzione. Giornale da trincea che si dichiara tale. La data di pubblicazione è infatti preceduta dalla specificazione «Im Felde» – «Sul campo». Banale foglio di propaganda? Nient'affatto. Musil l'evolve in rivista di pregio, dedicata all'aperta, spesso ironica, sempre sofferta anamnesi dell'impero in decomposizione. Nelle tempeste d'acciaio maturano i temi dell'Uomo senza qualità. Su tutti, l'angoscia per Kakanien, creazione linguistica che stringe in quattro sillabe l'abbreviazione (k.u.k., kaiserlich und königlich=imperialregio) dei due domini ancipiti che il fuoco della guerra svelerà inconciliabili, frantumando l'Austria-Ungheria in labili filamenti. E pluribus plures. Lo Stato che il patriottico tenente Musil avrebbe voluto modello per il mondo intero è «rovinato da un nome sbagliato»<sup>13</sup>. Ma il direttore della rivista dei reparti imperialregi che combattono gli italiani sul fronte per loro pantirolese, per noi altoatesino (a proposito di «nomi*

13. R. MUSIL, *Gesammelte Werke*, a cura di A. FRISÉ, Reinbek 1978, Rowohlt, volume I, p. 415. Vedi anche A. FONTANARI, M. LIBARDI, «La guerra come sintomo. Esperienza e scrittura: Robert Musil 1916-1917», in R. MUSIL, *La guerra parallela*, Trento 1987, Reverdito, p. 226.

*sbagliati», la querelle continua...) non considera scritta la disintegrazione del barocco edificio asburgico. Fede espressa nella scrittura con la selezione dei modi verbali. Prevale il possibilismo del congiuntivo, a significare cura per realtà non nate ma non perciò irrealistiche<sup>14</sup>. Contro l'indicativo che si vuole fattuale mentre secerne rigidi postulati per sbattere il presente nella gabbia dell'eternità.*

*Negli editoriali non firmati attribuiti a Musil colpiscono gli interventi sul carattere federalistico o accentrato che l'impero dovrebbe assumere, dilemma presto sciolto nel suicidio. Per salvare l'Austria serve opzione netta: «Il centralismo raccoglie le forze con maggiore energia e si trova perciò in condizione di affermare in modo più incisivo l'autorità e il peso dello Stato verso l'esterno, e di realizzare all'interno senza ostacoli un equilibrio di tutte le forze e di tutti i mezzi di cui lo Stato dispone. (...) Quanto più al cittadino sta a cuore la crescita della collettività (...) tanto più aderirà alle esigenze del centralismo». Il federalismo in Austria non è escluso per principio, ma su base geopolitica: «Per quale forma di Stato sussistono, nel caso in esame (corsivo nostro, n.d.r.), i presupposti?»<sup>15</sup>. Questo interrogativo divide oggi gli italiani. Speriamo che i nostri riflessi siano più rapidi degli asburgici.*

*7. Del regime che abitiamo rimarrà un giorno il ricordo delle cause della sua caduta. Nel frattempo, soffriamo la fase acuta del suo esaurimento. Senza cedere, speriamo, all'illusione che «andrà tutto bene». Pigrizia dello spirito che il gergo giovanile tedesco ha codificato nel verbo merkeln, in ossequio al principio che la cancelliera s'impone di fronte a una decisione difficile – «aver pazienza e prendere tempo». Consiglio apprezzabile. Ma c'è tempo? Basterà passare una mano di vernice e rinfrescare la tappezzeria, mentre la terra trema? Ralf Dahrendorf, europeo scettico, che subito colse il paradosso della moneta «unica» calibrata per dividerci pretendendo di unirci, aveva avvertito: «Se uno ha una casa sul margine di un precipizio non chiama un architetto di interni ma un agente di una compagnia di assicurazioni, per cercare di ottenere più soldi possibile in vista di una nuova abitazione»<sup>16</sup>. Data la profondità delle nostre fondamenta, ci*

14. R. MUSIL, *La guerra parallela*, Trento 1987, Reverdito, pp. 84 e 85.

15. *Ibidem*.

16. R. DAHRENDORF, *Perché l'Europa? Riflessioni di un europeista scettico*, Roma-Bari 1997, Laterza, p. 40. L'europeista del titolo rende il tedesco «Europäer» (=«europeo») con tocco volontaristico, producendo un curioso ossimoro. Qualcuno conosce un europeista scettico?



*accontenteremo intanto di una radicale ristrutturazione dell'appartamento, compatibile con il gusto italiano – vincolo interno. Rispettosi ma non succubi di chi presidia il nostro intorno e si è ritagliato postazioni in angoli strategici di casa nostra, a ridosso dei muri portanti. Alcuni tra i «vicini interni» sono specialmente influenti, in quanto dirigenti dell'agenzia di sicurtà da cui otterremo un finanziamento a tassi sperabilmente non letali.*

*Nel riassetto del nostro habitat, ci servirà da contromodello la carta a colori 6, con cui nel 1990 un inventivo copywriter su commissione della presidenza del Consiglio dei ministri rappresentò la «nuova grande casa», che darà «agli italiani una libertà ed una sicurezza senza confini»<sup>17</sup>. Titolo e sommario: «Il Bel Paese. Pensalo come non hai mai fatto: senza più dentro, senza più fuori, senza confini. Pensa senza frontiere al 1993. L'Europa: il tuo nuovo Bel Paese». Scritto fatto e disegnato. In forme sufficientemente interpretabili (il tocco dell'europeista). Lo Stivale prende dentro tutti gli eurosoci, fuori non lascia nessuno. La Francia occupa Piemonte, Val d'Aosta, Liguria e pezzi di Lombardia, molto oltre i sogni più sfrenati di de Gaulle nel 1945 (carta 4), lasciandone uno spicchio al Portogallo. Le Venezie tutte alla Spagna, roba da secondo siglo de oro. Le Marche, più qualche sottomarca emiliano-romagnola, quasi integralmente devolute al Belgio – bottino che ne gonfia d'una buona metà la superficie canonica. L'Anconetano è Lussemburgo, promosso vedetta adriatica. Le fertili piane dell'Italia padana, più Toscana, Umbria e parte di Lazio e Abruzzo spettano alla Germania Federale. Bonn/Berlino si protende fino a Roma: premium in vista dell'imminente annessione della DDR? Dal confine meridionale della zona germanica fino allo Stretto di Messina si dilatano i britannici, che by the way staccano con agile morso alla Sicilia irlandese la costa fra Taormina e Catania (citazione dell'Ulster?). La Sardegna del Nord è danese, quella del Sud olandese (malizia: ai neerlandesi detestati dalla diplomazia nostrana è servita una fettina di Bel Paese più magra della belga). Alla Grecia la Magna Grecia ionicoadriatica, ci mancherebbe. Atene è ulteriormente gratificata dal clamoroso accostamento di Creta al tacco della Stivale, spinta da correnti occidentali. Morale, in calce: «L'Europa conta sull'Italia. L'Italia*

17. La carta è ripresa da *l'Espresso* del 17/6/1990. *Limes* invita l'autore a contattarci. Saremmo lieti di pubblicare una sua argomentata illustrazione dell'opera, che merita la nostra incondizionata riconoscenza.





*conta su di te». Nulla potrebbe meglio illustrare il cupio dissolvi che abita il cuore di ogni puro e duro europeista nostrano. Vincolo esterno è il nome gentile della soluzione finale.*

*Trent'anni dopo, è ora di finirla. La pulsione anti-italiana del nostro europeismo ci dissolverebbe mentre gli altri soggetti europei rivalutano la sovranità nazionale, cifra storica della democrazia, che pure incidemmo in costituzione. Non per chiudersi, ma per meglio competere. Niente di inedito. Solo la fine di un bluff autodistruttivo per noi, utile per chi del mito europeo si è servito quale moltiplicatore geo-economico (Germania) o geopolitico (Francia). Fu lo stesso Guido Carli, appassionato ideatore e coerente esecutore dell'eterodirezione, a spiegare che Maastricht, «cambiamento di natura costituzionale» per il quale volle «aggirare il Parlamento sovrano della Repubblica, costruendo altrove ciò che non si riusciva a costruire in patria», sarebbe dovuto essere «l'ultimo»: «Gli uomini che si troveranno a ricostruire il rapporto tra Stato e cittadini nella nostra Repubblica sappiano far ricostruire dall'interno dell'ordinamento nazionale quei principi che fino ad oggi abbiamo ricavato dall'esterno»<sup>18</sup>. Carli descriveva così nel 1993, ad inchiostro di Maastricht non asciutto, quel che di fatto paragonava a un colpo di Stato – naturalmente pro bono Italiae. Di sicuro non concepiva che ci saremmo trovati tuttora iscritti nel paradigma antinazionale e antidemocratico che postula la cessione ad altri della gestione degli affari nostri via autocertificazione d'incapacità. Con l'unica preoccupazione di non palesare, invitando la trojka, il declasamento che ci siamo inflitti senza necessità. E che non giova nemmeno più ai nostri commissari esterni/interni. Non vorremmo essere nei loro panni se fossero costretti a riconoscerci troppo grandi per essere salvati. Perché affondando la nave Italia minaccerebbe di trascinare nel gorgo Leuropa. Eterogenesi dei fini europeisti.*

*Corrispondere all'estremo auspicio di Carli significa oggi, quanto allo Stato, attrezzarlo al grado di efficienza minimo per sostenere la competizione internazionale nell'era del nessuno per tutti. L'Italia deve poter contare su di sé mentre cerca di intendersi con gli altri.*

*Nella ristrutturazione degli interni, due priorità.*

*Primo, la vera emergenza, quella demografica. Pochi italiani poca Italia. O facciamo più figli o meno improbabilmente ne importia-*

*mo di già nati. Meglio le due cure insieme. Traduzione: politiche per la famiglia e nazionalizzazione di stranieri, in base a criteri per quanto possibile selettivi. Le tendenze indicano che nel 2065 l'Italia avrà 54,1 milioni di abitanti (rispetto agli attuali 60,5), notevolmente anziani, contro gli 81,3 del Regno Unito, i quasi 81 della Germania, i 72 della Francia. Il nostro pil sia totale che pro capite verrebbe così amputato di un terzo<sup>19</sup>.*

*Secondo, l'accentramento di poteri e responsabilità, senza di che riduciamo lo Stato a burocrazia. Di questo obiettivo l'emergenza da virus esplicita l'urgenza: le funzioni strategiche dello Stato – oltre alle canoniche difesa e diplomazia, anche sanità e istruzione – sono efficienti se regolate in prima e ultima istanza dal centro. Esistiamo e vogliamo continuare a esistere da italiani. Senza rinnegare le identità radicate in secoli di formidabili fioriture cittadine, ma coltivandole nell'impianto bimillenario della nazione per giocare sulla scena del mondo.*

*Dopo domani questo imperativo configurerebbe uno Stato senza Regioni, organizzato in dipartimenti territorialmente coerenti, di dimensioni intermedie fra la regionale e la provinciale. Spunti rinvenibili in alcune analisi della Società Geografica Italiana, quando suggerì l'abolizione insieme di Province e Regioni in favore di aree funzionali, d'impronta dipartimentale. Ritagli dettagliati e ribattezzati nella Proposta di riordino territoriale dell'Italia in due formati da 31 o 36 «Regioni» (di nome, in fatto Dipartimenti), di taglio e peso differenziato: da Roma Capitale alla Ciociaria, dalla Grande Milano all'Insubria, dal Napoletano (la damnatio di casa Borbone vieta la Grande Napoli?) alla Daunia (carta 5)<sup>20</sup>. Idee riprese con bemolle o virate in diverse configurazioni nei disegni di legge di revisione dei poteri e degli assetti territoriali giacenti in parlamento<sup>21</sup>. Ne emerge la coscienza del disastro generato dalla riforma del titolo V della costituzione per inseguire le chimere fe-*

19. Cfr. «Il futuro demografico del Paese. Previsioni regionali della popolazione residente al 2065», Istat, 3/5/2018. Vedi al riguardo l'articolo di Paolo Peluffo a p. 265.

20. Cfr. «Per un riordino territoriale dell'Italia», a cura della Società Geografica Italiana, [www.societageografica.it](http://www.societageografica.it)

21. Vedi ad esempio: Camera dei deputati, *Proposta di legge costituzionale 2422*, d'iniziativa dei deputati CECCANTI e altri, 4/3/2020; Camera dei deputati, *Proposta di legge costituzionale 2452*, d'iniziativa dei deputati CECCANTI e altri, 30/3/2020; Camera dei deputati, *Proposta di legge costituzionale n. 2458*, d'iniziativa dei deputati DI MAIO e altri, 3/4/2020; Senato della Repubblica, *Disegno di legge costituzionale n. 1722*, d'iniziativa dei senatori TAVERNA e altri, 1/4/2020.

*deraliste – leggi: pre-secessioniste – della Lega doc, prima che Salvini cogliesse l'esistenza degli italiani e l'inesistenza dei padani. (Agli autori di quello sbrego non era forse familiare la Soldaten-Zeitung.)*

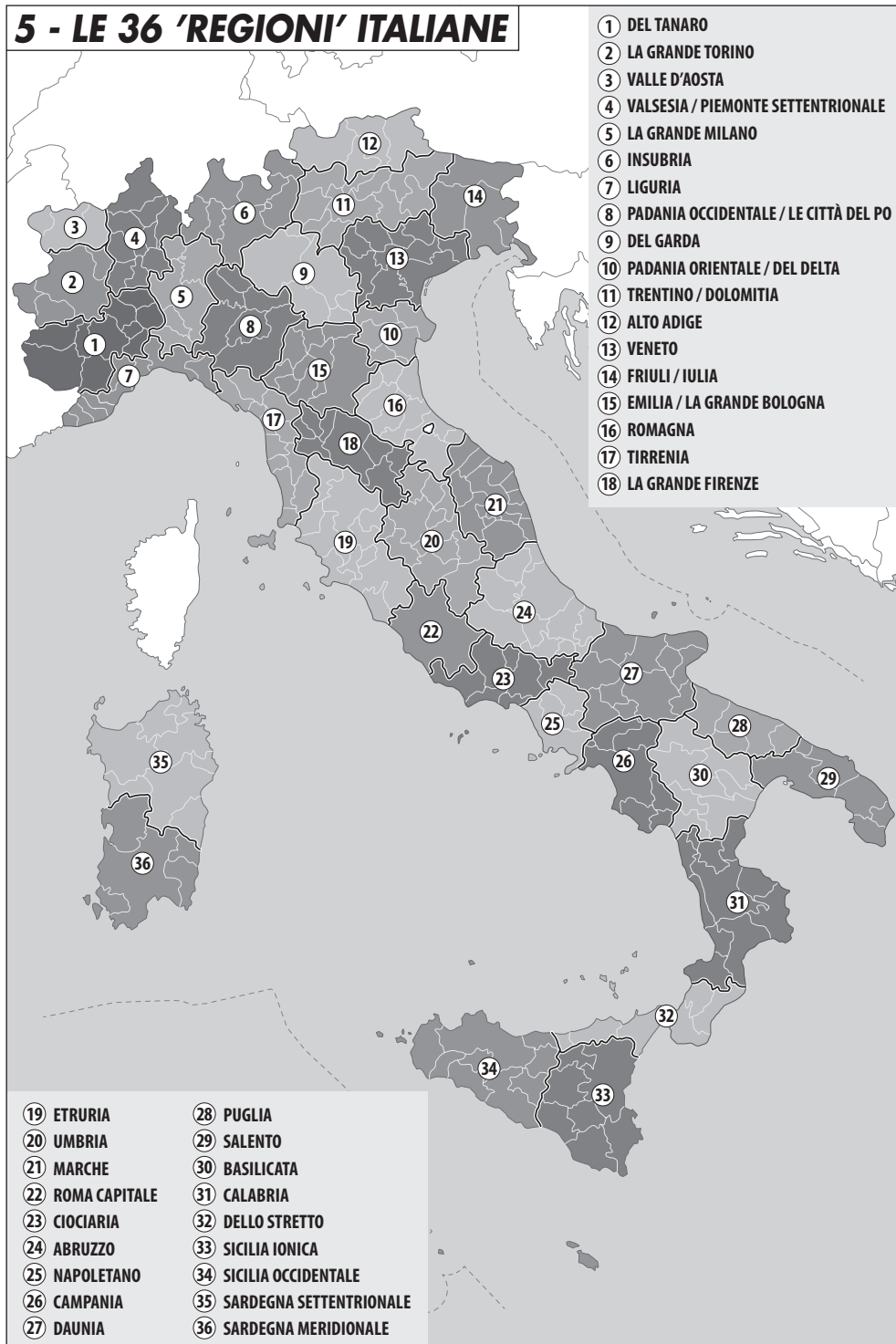
*La riforma centralista non ha nulla di ideologico. Serve il principio di efficienza sposato al vincolo di legittimazione. In carenza dei quali ogni struttura scade a bardatura autoreferenziale. Estendendo la frattura scomposta cittadini/istituzioni che il Covid-19 ha per paradosso cominciato a curare. Siamo consapevoli dei tempi lunghi che comporta qualsiasi modifica della costituzione, tanto più se profonda. Per cominciare, conviene spazzare il tavolo dal cosiddetto regionalismo differenziato, pasticcio destinato a moltiplicare i conflitti fra centro e periferie, oltre che fra le stesse Regioni. E ragionare intanto sull'introduzione a organizzazione territoriale costante di una clausola di supremazia – adattata eco della Supremacy Clause incardinata nella Carta statunitense (articolo VI, paragrafo 2) – che svuoterebbe il titolo V per introdurre in costituzione materiale il principio dell'interesse nazionale, garante dell'unitarietà giuridica, economica e geopolitica della Repubblica. Così calafatata, la barca Italia, solcate dignitosamente le onde dell'eccezione da virus, potrebbe affrontare la «normalità» futura. Ma per quale Europa, in quale mondo?*

*8. Riprendiamo in mano la mappa sinottica «Una strategia per l'Italia» (carta a colori 7). È di oltre un anno fa, ma resta valida. Se non lo fosse dovremmo indurne che sì, il virus ha già cambiato il mondo e il nostro modo di starci. Non è (ancora?) così. Siccome le carte obbligano, fermi i binari vediamo a che velocità vi corrono i soggetti geopolitici. E se stanno approssimando scambi che ne devieranno il percorso. Sempre con sguardo italiano, che nella carta cerca la sintesi dell'interesse nazionale. Per concepirne la possibile evoluzione di qui a dopo domani, fors'anche oltre. Verso il Quinto Paradigma.*

*Cominciamo dal quadrilatero strategico dell'Eurozona. Per l'Italia d'oggi è questione di vita o di morte. Dagli aiuti rapidi, corposi e senza troppe condizioni che dagli eurosoci dovremmo ricevere – nominalmente via Bruxelles, di fatto da Berlino – dipende se avremo un futuro dignitoso. Altrimenti sarà bancarotta. Non solo finanziaria.*

*Ma assumendo che in qualche modo, a prezzi salatissimi, restere-  
mo in piedi, guardiamo oltre il contingente. È necessario e possibile*

## 5 - LE 36 'REGIONI' ITALIANE



Fonte: elaborazione su carta e dati della Società Geografica Italiana

*preparare il salto di qualità. La struttura attuale dell'Eurozona e dell'Unione Europea è più problema che risorsa. Di questa casa era fallata la pianta: mentre prometteva di unire, separava. Noi europei siamo troppo orgogliosamente diversi per infilarci tutti lo stesso vestito. Per di più venendo puniti, anziché aiutati, se stringe fino a soffocarci: è la legge dell'Eurozona, il succo del vincolo esterno. Quanto alla taglia allargata (Ue) è talmente lasca da non avere forma né efficacia geopolitica alcuna. Più che «mostro buono» (Enzensberger), l'Unione Europea è il fantasma dell'Europa<sup>22</sup>.*

*Da Maastricht in avanti, l'euro ne ha accentuato le distorsioni funzionali e le derive disgregatrici, cui s'è risposto con sovrappiù di retorica. Risultato: la distanza fra la parola e la cosa – unione versus disintegrazione – è siderale, al punto da suscitare avversione persino in paesi di antica fede europeista, primo il nostro. Scarrellare merkelando lungo questo piano inclinato verso la catastrofe annunciata sarebbe imperdonabile. Riformare un carrozzone blindato da trattati inossidabili, seppellito da tonnellate d'illeggibile acquis communautaire, in perpetuo moto su se stesso per garantire l'immobilità della macchina, è impossibile. Ci resta la pirateria. Invece di sbattere contro il muro, aggiriamolo. Gli altri già lo fanno, perché più allenati alla sostanza e meno storditi dall'ideologia cui gli italiani hanno attinto per decenni, per cui siccome siamo tutti europei vogliamo tutti la stessa cosa. Stare in Europa non è affare di cuore, serve la testa.*

*Il meglio che possiamo sperare per l'Europa è la convertibilità (Dahrendorf)<sup>23</sup>. Diversità attiva anziché pseudo-unificazione passiva, sinonimo di disintegrazione. Modalità cooperativa a viso aperto, contro il sabba delle reciproche fobie. Spazio di pace e di revocabili intese fra chi è abbastanza intimo e sicuro da potervi scambiare liberamente risorse, idee, esperienze – e sì, anche monete sovrane di Stati sovrani, come impongono ragione e consuetudine. Tutti esibendosi diversamente eredi della più imitata cultura al mondo. Ma pochi godendo delle affinità che distinguono i paesi convertibili dai muti solipsisti. I primi magari s'accapigliano, ma suonano la stessa tastiera.*

22. Cfr. H.M. ENZENSBERGER, *Il mostro buono di Bruxelles, ovvero l'Europa sotto tutela*, Torino 2013, Einaudi.

23. Cfr. R. DAHRENDORF, *op. cit.*, p. 48.



*Gli altri devono ricorrere al traduttore, se hanno interesse a capirsi. Comprensione contro spiegazione. Euronucleo culturale, del quale certamente partecipiamo insieme alle nazioni del versante occidentale, contro le famiglie orientali che ci separano dalla Russia. Su dove passi il confine si dibatte da secoli. Continueremo a farlo.*

*Nell'Europa stretta, vocazionalmente occidentale, l'Italia può giocare le sue carte, esprimere i suoi talenti. Con due riferimenti inaggi-rabili. Quelli di sempre: Francia e Germania. Nostro interesse è che la stranissima coppia franco-tedesca sia sufficientemente instabile da non imporsi direttorio – niente paura, riesce spontaneo a entrambe – ma abbastanza coerente da impedire l'ennesimo scontro fra le due rive del Reno, destinato a scaricarsi come d'abitudine sul Belgio a nord (passi) ma soprattutto sull'Italia a sud. Più specificamente sul nostro Nord, dove fresca è la memoria della battaglia di Pavia (24 febbraio 1525) fra Carlo V e Francesco I, modello bellico dell'oggi pacifico scontro d'influenze che sorride al germanico (carta 6). L'Italia forma da partner inferiore ma essenziale un triangolo con Francia e Germania o è semplicemente fuori dall'Europa. Direzione Caoslandia. Quanto più partecipa con le sue priorità al nucleo della Vecchia Europa, tanto meglio riesce a farsi ascoltare a Washington. Così contribuendo a mitigarne il doloso abbraccio alla Nuova Europa, per noi spiazzante.*

*Nella carta strategica il tratto più spesso connette Roma a Washington. Puissance oblige. Ma il segmento era e resta intervallato da brevi spazi. Vuoti d'aria. Sempre più frequenti, fino a generare nella nostra opinione pubblica il sentimento di un'assenza cui non eravamo abituati. E che nella strage da virus ci lascia attoniti. Percepire distratto il padrone di casa autorizza pensieri proibiti. E induce all'errore chi come noi tende a oscillare fra servilismo e furtarelli con destrezza. Oggi più i secondi del primo. In entrambi i casi scoprendo piuttosto distratta la superpotenza di casa, posto che gli scappellamenti a-strategici (gettoncini militari in guerre a perdere in cambio di nulla) e le scappatelle alimentari (kowtow a guadagnarsi lo sguardo dell'imperatore del Centro per pochi spicci) non ne muovono di mezzo grado la rotta.*

*Compito per dopo domani: riunire quei trattini scoloriti. Non per tornare al semiprotettorato secco, ma perché mollare gli ormeggi ci*

*ridurrebbe passivi nello scontro fra Stati Uniti e Cina, cullandoci in fantasie d'equidistanza. La neutralità è lusso. Si attaglia agli Stati soddisfatti. Sicuri. Noi non lo siamo. Ci conforta la sensazione che se anche volessimo cacciarli gli americani non se ne andrebbero. Fosse solo per amore delle basi. È sul loro debole per quegli asset preziosi – per noi utili ma insieme pericolosi: ogni base è anche un bersaglio illuminato su suolo italiano – che dovremmo impostare il rinnovo della relazione bilaterale. Non è serio prendere sul serio la filastrocca del due per cento da devolvere alla povera Nato. Tassa vitalizia per fruire del cosiddetto ombrello che in caso estremo ci verrebbe sbattuto in testa, come con grande onestà ci comunicò Truman ammettendoci nella famiglia transatlantica<sup>24</sup>. L'Alleanza sarà pure «cerebralmemente morta» (Macron), ma sappiamo che certificarla tale può servire ad espianarne organi. Nel nostro caso, a rinegoziare non troppo vessatorie intese bilaterali fra Stati Uniti e Italia, in cui rivalutare la concessione delle installazioni a stelle e strisce, comunque non eterna. Il Patto Atlantico non è solidarietà tra pari ma gerarchia hub and spoke, per la soddisfazione sia del perno che dei raggi. Solo noi italiani siamo (stati?) capaci di figurarci l'atlantismo, come l'europeismo, ecumene egualitario.*

*Chiudiamo l'esame delle potenze che c'interessano e che di noi s'interessano con Russia e Cina. Due animali così diversi nel bestiario dei moderni imperi non sono esistiti. L'America è riuscita a stringerli in innaturale dunque più cogente intesa. Solo lei potrà dividerli. Per quanto poco possiamo, dobbiamo contribuirvi, nel nostro non esclusivo interesse. Nello scontro fra la superpotenza e i suoi due rivali massimi, che grazie al ritorno della Russia e all'arrivo della Cina nell'Euromediterraneo inevitabilmente ci coinvolgerebbe, abbiamo tutto da perdere. Di qui doppio urgente precetto, che sfida l'intelligenza strategica dell'America e dei suoi associati europei. Reintegrare la Russia da potenza autonoma (cortesia che sta per «sola») negli equilibri continentali da reinventare, emancipandola dalla necessità d'ab-*

24. Nella riunione segreta tenuta la sera del 3 aprile 1949 alla Casa Bianca con i ministri degli Esteri dei paesi che il giorno dopo avrebbero firmato il Patto Atlantico, Truman lasciò cadere un *caveat* sulla «necessità di doverla (la bomba atomica, *n.d.r.*) eventualmente usare contro i nostri alleati dell'Europa occidentale quando fossero occupati», vedi *Limes*, «L'Europa senza l'Europa», n. 4/1993, p. 113.

## 6 - LE EUROPE VISTE DALLA GERMANIA



Fonte: Proposta del Comitato permanente per i nomi geografici (STAGN), Germania.

*bracciarsi alla Cina; sempre che gli Stati Uniti frenino la pulsione che rovescia il divide et impera nel suo opposto – anti-imperialismo per eccellenza. Insieme, vegliare a che le vie della seta non tralighino in nicchie d'influenza sinica a tutto tondo, come da Sogno Cinese (carta a colori 8). Su entrambi i fronti l'Italia è chiamata a stabilire le sue linee rosse. Con misura, ma senza pudichi rossori, visto che ci giochiamo casa nostra, sia pure in regime assimilabile alla nuda proprietà.*

*Per non perdere tempo, ne tratteremo nel volume prossimo.*





## IL VINCOLO INTERNO

*Parte I*

# **NOI** *nel* **TRIANGOLO** **USA-CINA-RUSSIA**





# L'ITALIA NEL TRIANGOLO SINO-RUSSO-AMERICANO

di Dario FABBRİ

---

*Sull'orlo del baratro, siamo oggetto ambito delle attenzioni di chi conta nel mondo. Giochiamo di sponda per strappare gli aiuti che ci salverebbero. Il miope tentativo di agganciarci alla Cina. La tattica gara degli aiuti fra Pechino, Mosca e Washington.*

---

1. AI TEMPI DEL VIRUS, L'ITALIA È CAMPO DI battaglia per le principali potenze del pianeta. Nessuna nazione riceve tanta attenzione quanto la nostra. Non la Spagna, né la Francia, né l'Iran. Da decenni in drammatico declino, dotata di un impareggiato valore allegorico, porta d'accesso per il continente decisivo del globo, è preda al contempo abbordabile e ambita. Magnificata dall'emozione che suscita negli altri, è anelato oggetto del desiderio. Oltre alle cancellerie minori, in questa fase Cina, Russia e Stati Uniti inviano nella penisola aiuti e solidarietà per strapparsi quote di influenza, per accreditarsi nei confronti dell'ecumene, per recapitare messaggi incrociati, mantenere o stroncare posizioni di forza.

Dopo l'iniziale disastro nella gestione del morbo, Pechino prova in Italia a raccontarsi più affidabile dei rivali, a rilanciare la propria immagine. Per sottrarre il Belpaese agli americani, per stabilirsi in seno all'Europa. In grande difficoltà in casa e all'estero, Mosca va oltre le sue possibilità, fino a realizzare una missione militare in Lombardia. Per dialogare con gli Stati Uniti, per segnalarsi come bonaria agli occidentali, per mostrarsi sospettosa della Cina. Colpita per ultima dalla malattia, Washington interviene in netto ritardo, tradisce la consueta schizofrenia tra politica e apparati. Per contenere la penetrazione cinese e tedesca, per mantenere la propria portaerei mediterranea, senza aprire alla Russia.

Stordita da cosa le capita addosso, Roma non sa sfruttare tanto potenziale. Manca di dipanare l'ingorgo che ne occupa il territorio, di volgere a suo vantaggio gli interessi confliggenti degli altri. Intende genuinamente avvicinarsi alla Repubblica Popolare, misteriosamente sicura di puntare per il futuro sul cavallo vincente. Mentre dovrebbe sventolare le inedite lusinghe dei cinesi per ingelosire gli americani, egemoni globali anche nei prossimi decenni, affinché questi si spendano per noi. Onde ricevere la copertura di Washington in ambito finanziario, avvalersi del suo peso nel negoziato con Berlino, avvicinare i governi dell'Europa centro-orientale.

Pur consapevole che gli Stati Uniti non accetteranno l'emissione di eurobond, forse neppure quelli temporanei, né eleveranno la Russia a interlocutore legittimo. Eppure meglio di quanto possa offrire la Cina nel medio periodo, della violenta reazione che potrebbero avere gli apparati d'Oltreoceano, della sofferenza che ci aspetta se affronteremo la Germania armati soltanto di noi stessi.

Evoluzione necessaria per navigare l'imminente depressione, che se fallita può condurci nel precipizio. Per cui riconoscere le forze in campo, distinguere tra paesi in ascesa e declino, tra triangolazioni possibili e impraticabili. Con gli occhi fissi sulla realtà.

2. L'Europa resta il continente più importante del pianeta. In attesa di un chimerico avvenire asiatico, qui si disegna la traiettoria dell'umanità. Impossibile imporsi sul resto senza controllare la penisola del terragno blocco euroasiatico. Per ragioni geografiche, economiche – di status culturale. Non esiste territorio abitato da popolazioni altrettanto capaci, in grado di conferire a chi lo governa il prestigio che conduce alla primazia universale. Ne sono coscienti gli statunitensi, da circa trent'anni unica superpotenza senza possedere l'Asia ma dominando il Vecchio Continente. È in Europa che terminano le vie della seta cinesi, plateale tentativo di contro-globalizzazione, progetto su cui Pechino si gioca l'esistenza. È qui che si posano i sogni dei russi, costretti a disputarsi la sovranità tra gli europei orientali, prima linea di attacco e difesa.

Se la Germania è il soggetto più importante del continente, l'Italia è quello più simbolico e malandato. Secondo ogni specifica classifica internazionale, il Belpaese esercita sugli altri un fascino pressoché ineguagliabile. Il passaporto italiano è il più desiderato d'Europa (al pari del *Reisepass* tedesco), prima di quello francese, spagnolo o britannico<sup>1</sup>. Tanta seduzione è certamente prodotta dalla condizione di potenza minore, incapace di generare rabbia e frustrazione negli altri. Ma la diffusione della nostra sofisticazione risulta obiettivamente formidabile.

L'Italia è sede del cattolicesimo, incunabolo della cultura occidentale, tuttora scrutata con complesso di inferiorità da cinesi e russi. E' naturale piattaforma nel Mediterraneo delle Forze armate statunitensi, presenti sul terreno con oltre 13 mila soldati, di stanza a Napoli con la VI flotta, massima incarnazione di superiorità.

Nello stesso tempo, vive una profonda decadenza, provocata dal clamoroso invecchiamento degli abitanti, dalla post-storica *forma mentis* di questi, dall'adesione a ingannevoli progetti europeistici, dall'incapacità di rendere grande l'industria locale, da uno sviluppo troppo eterogeneo tra le sue regioni.

Da due anni la popolazione diminuisce nonostante l'immigrazione, il potere d'acquisto cala da oltre un decennio, la crescita del pil è ferma all'anno Duemila, il debito pubblico è il più gigantesco d'Europa (dopo la Grecia), l'estero vicino balcanico e africano, misura della nostra sicurezza, risulta in dissoluzione.

Tale spettacolare congiuntura rende l'Italia pura ossessione per nazioni di taglia differente, perché insieme luogo magico e disperato. Cosmodromo naturale per ogni cancelleria che vuole manifestarsi al mondo. Boccone appetitoso per gli antagonisti degli Stati Uniti, decisi a insidiarne il primato nel ventre molle. Ciclicamente dilaniata da emergenze economiche, demografiche o sanitarie – puntualmente vissute come inaspettate – la penisola attira le cure di numerosi interlocutori. In piena epidemia virale si sono susseguiti gli atti di solidarietà in suo favore, con strutture ospedaliere e uomini spediti da luoghi remoti.

Tra marzo e aprile Norvegia e Albania hanno inviato rispettivamente 30 medici e infermieri all'ospedale di Bergamo, l'Ucraina 20 al nosocomio di Urbino, la Polonia 15 a Brescia, la Romania altri 15 a Lecco. Cuba ha offerto alla città di Crema 52 tra specialisti e paramedici. Il Qatar ha donato due ospedali da campo a Schiavonia (Padova) e Policoro (Matera). Fatalmente il massimo sforzo è stato profuso dalle potenze che si disputano il primato mondiale, in grado di riconoscere istintivamente la cogenza del Belpaese. Presenti alle nostre latitudini per accrescere la propria caratura geopolitica, per strappare brandelli di autorità agli Stati Uniti, per provare la loro buona volontà.

Agli inizi di marzo è stata la Cina a inaugurare le manovre dei grandi. Superata la fase più acuta del contagio, s'è attivata per risultare compassionevole verso l'unico membro del (fittizio) G7 ad aver reso in trattato la propria adesione alle vie della seta (Belt and Road Initiative)<sup>2</sup>. Ghiotta occasione per comunicare agli americani di sapersi collocare con facilità negli abissi del loro impero, sfruttando l'afflizione degli italiani.

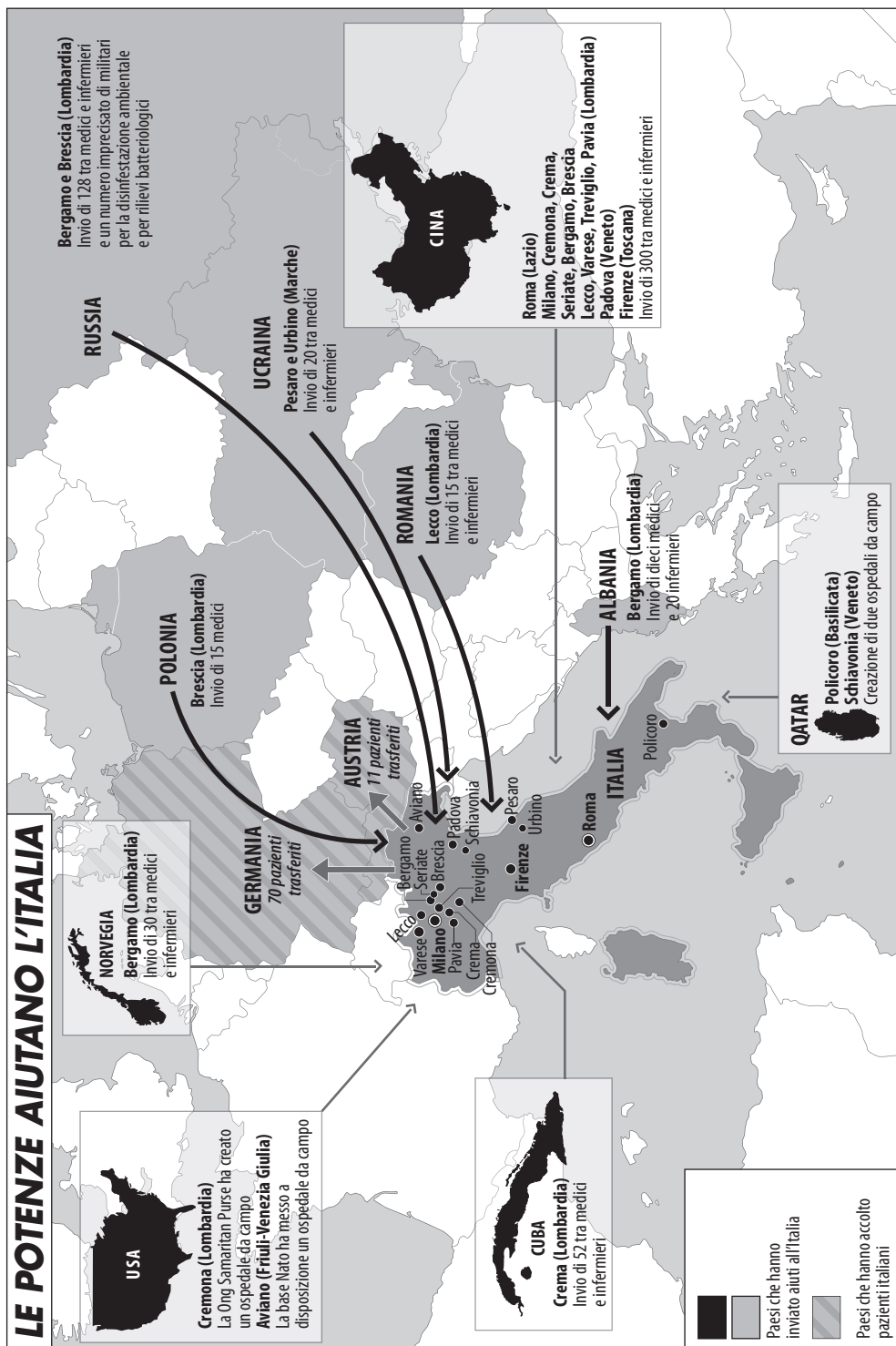
Nel corso delle settimane sono giunti nel nostro paese circa 300 medici e infermieri cinesi, stanziati negli ospedali di Roma (Spallanzani), Firenze (Careggi), Padova, Milano (San Raffaele, San Luca), Bergamo (Papa Giovanni XIII), Brescia (Spedali Civili), Pavia (reparto Covid-19), Cremona, Crema, Seriate, Lecco, Varese, Treviglio.

Oltre ad alcune tonnellate di materiale sanitario, mezzo milione di mascherine, quasi duemila tute protettive e 150 mila guanti. Cui si è aggiunto il contributo delle multinazionali mandarine impegnate nel commercio digitale, nel prestito bancario, nello sviluppo della rete 5G.

Il più massiccio sostegno fornito da un soggetto straniero, accompagnato dal suggestivo motto «la strada dell'amicizia non conosce confini». Per il presidente Xi Jinping «l'inizio della via della seta sanitaria», omologa della direttrice principale che dalla costa cinese dovrebbe condurre in Germania, approdando dal mare anche in Italia, immaginato strumento per scardinare l'egemonia statunitense sull'Europa.

Tra la soddisfazione del nostro esecutivo, per oscure congetture sicuro che la Repubblica Popolare incarna l'hegeliano spirito della storia, sia prossima a diventare una superpotenza planetaria. Ignaro delle irreparabili deficienze strutturali del gigante asiatico, destinate a sabotarne la cantata epopea.

2. Cfr. D. FABBRI, «L'Italia per l'America, ovvero per sé», *Limes*, «Una strategia per l'Italia», n. 2/2019, pp. 39-50.



«Chi si è lamentato della nostra partecipazione alla Belt and Road Initiative adesso dovrà ammettere che investire nell'amicizia bilaterale ci sta permettendo di salvare molte vite»<sup>3</sup>, ha chiosato il ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, accogliendo la strumentazione pechinese.

«Siamo in Italia per aiutare la popolazione, nulla a che vedere con la geopolitica»<sup>4</sup>, ha aggiunto l'ambasciatore cinese a Roma, Li Junhua, forse per comunicare al rovescio la natura (legittimamente) dolosa del proprio intervento, dentro l'antinomia del mentitore pensata da Paolo di Tarso.

Poco conta che Roma abbia pagato per metà degli aiuti ricevuti, che alcuni di questi fossero fallati. Oppure che la dirigenza comunista abbia esposto la tragica fragilità del nostro paese, accollando alla sofferente Lombardia l'origine del virus<sup>5</sup>, in assenza di fondamenti scientifici. L'offensiva ha provocato l'inevitabile risposta di russi e americani. Intenti a realizzare l'ennesimo, allucinato balletto nella loro relazione bilaterale, a centrare sulla penisola le rispettive ambizioni di revisione e conservazione dello status quo. Sotto gli occhi spaesati degli italiani.

3. Maestro di tattica, meno di strategia, Vladimir Putin non poteva fallire l'opportunità di intervenire in Italia. Oltre al simbolismo, il nostro è tra i paesi più russofilo del globo. Per fabbisogno energetico che inclina gli abitanti verso la pianura sarmatica, per distanza geografica che impedisce di percepire Mosca come minacciosa, per genuino apprezzamento della Terza Roma. Per il Cremlino non vi è contesto più propizio per accreditarsi come interlocutore serafico, per raggiungere il tanto agognato compromesso con gli americani. Nel 2002 nella cornice di Pratica di Mare Putin s'offrì a Bush figlio, siglando un posticcio partenariato con la Nato, pensato dagli washingtoniani come tranello per prendere tempo mentre si consumava l'annessione all'Alleanza Atlantica dell'Europa centro-orientale, nell'incomprensione del sanpietroburghese e del sodale Silvio Berlusconi, allora presidente del Consiglio.

La cronaca diplomatica racconta di una telefonata partita da Roma lo scorso 22 marzo, con cui Giuseppe Conte avrebbe richiesto il benevolo aiuto di Mosca. Orpello dell'ultimo momento per comunicare un accordo raggiunto nei giorni precedenti, su sollecitazione di uno scalpitante Cremlino. Più precisamente: dopo comunicazioni con Mosca, a metà mese il governo italiano si è consultato con la Casa Bianca, favorevole allo sbarco dei russi, poi ha detto sì a Putin, sicuro di contare sul beneplacito degli Stati Uniti.

Ancora una volta senza capire, come sovente spiegato da *Limes*<sup>6</sup>, che sono gli apparati washingtoniani ad assumere scelte di tale portata, non la politica. Non

3. Dichiarazioni rilasciate al Tg2 del 24/3/2020.

4. Citato in M.G. NAPOLITANO, «Ambasciatore cinese: "Gli aiuti? Siamo amici, vogliamo salvare vite"», *AdnKronos*, 5/4/2020.

5. Il *Global Times*, versione tabloid del *Quotidiano del Popolo*, ha sostenuto tale tesi in un tweet datato 22 marzo: «#Italy may have had an unexplained strain of pneumonia as early as November and December 2019 with highly suspected symptoms of #COVID19, reports said».

6. Cfr. D. FABBRI, «L'America contro la strana coppia in nome dell'Europa», *Limes*, «Cina-Russia, la strana coppia», n. 11/2019, pp. 85-94.

serve rivolgersi all'entourage trumpiano se le agenzie federali restano contrarie al progetto. Inettitudine ormai imperdonabile, che nei giorni seguenti avrebbe condotto i governi italiano e russo in pieno incidente diplomatico, contro la loro volontà. Sebbene una crisi meno grave del 2019, quando l'intenzione di alcuni sedicenti emissari della Lega di inserirsi nel teorico *rapprochement* russo-statunitense è quasi costata la vita all'esecutivo gialloverde.

Ricevuto il via libera di Trump, personalmente disposto a intendersi con Putin<sup>7</sup>, a partire dal 23 marzo sono atterrati nella consueta Pratica di Mare 15 aerei cargo russi, carichi di strumentazione sanitaria e tecnica, assieme a un contingente composto da circa 100 soldati, bardati nell'ammiccante slogan «Dalla Russia con amore», leggibile in cirillico, in italiano, in inglese.

Palesi i compiti affidati all'Armata russa. Mostrarsi vicina alla popolazione, realizzare una parata trionfale, compiere rilievi in Lombardia per stabilire se il morbo nostrano sia frutto di un attacco batteriologico di matrice pechinese. Con lo scopo di additare la Repubblica Popolare come nemica dell'Occidente, presentarsi agli americani come fidata manovalanza. *In nuce*: segnalare l'insoddisfazione di Mosca per il ruolo di socio minore nella strana coppia composta con Pechino, inaugurata per costrizione, non per amore. Movimento cruciale della nostra era.

Dal litorale romano i mezzi russi hanno risalito lo Stivale per oltre 600 chilometri fino a raggiungere Bergamo, dove hanno collocato il proprio quartier generale, irradiando una suggestiva immagine di sé. Nel corso delle settimane i militari hanno ufficialmente compiuto la disinfezione di strade e acquedotti lombardi, guidati dal generale Sergej Kikot, vice comandante del reparto di difesa chimica, radiologica e biologica, già presente in Siria per negare l'utilizzo di armi non convenzionali da parte di Damasco. In realtà, hanno condotto indagini sull'origine del virus, sulla sua differenza con quello gemmato in Asia, con la popolazione locale costretta nelle case dai decreti governativi.

Secondo i piani del Cremlino tanto sforzo avrebbe provato la simpatia dei russi per italiani ed europei, talmente sentita da rischiare «la vita per studiare il morbo». Avrebbe trasmesso il sincero proposito di trattare con gli Stati Uniti, non di insidiarli, per aprire una nuova fase. Oltre a smascherare l'ingenuità del nostro esecutivo, vicino alla Repubblica Popolare eppure soddisfatto d'aver inconsapevolmente accolto sul proprio suolo una spettacolare iniziativa anti-cinese.

Ma gli apparati americani non si sono lasciati intenerire dalle acrobazie russe. Decrittati gli eventi, hanno innescato la propria (tardiva) reazione. Ai primi di aprile il generale Tod Wolters, alla testa del Comando europeo degli Stati Uniti, ha espresso inquietudine per i fatti italiani. «Sono preoccupato per la presenza militare russa nello Stivale (...) dobbiamo vigilare sull'influenza maligna di Mosca»<sup>8</sup>, ha tuonato. Al militare si è aggiunta la diplomata Kristina Kvien, *chargé d'affaires* in

7. Cfr. «America contro tutti», *Limes*, n. 12/2019.

8. Citato in A. GIUFFRIDA, A. ROTH, «Moscow's motives questioned over coronavirus aid shipment to Italy», *The Guardian*, 27/4/2020.



Ucraina, per avvertire che gli Stati Uniti non allenteranno le sanzioni applicate alla Russia, neppure in tempo di Covid-19<sup>9</sup>.

Cominciava la controffensiva. Nelle ore successive le agenzie d'Oltreoceano comunicavano alle autorità italiane e russe la propria scontentezza. Intanto su media nostrani apparivano dure critiche alla missione putiniana, con gli aiuti definiti mediamente inutili, la sanificazione paragonata a un'attività spionistica dagli obiettivi oscuri. Per Mosca la prova di un coinvolgimento della contropropaganda americana, la beffarda constatazione d'aver creduto ancora una volta alle illusorie promesse della Casa Bianca.

Frustrazione incontrollabile, convogliata nell'assurdo comunicato del portavoce della Difesa russa, generale Igor' Konašënkov, che ha accusato *La Stampa* di Torino di «russofobia» e «bugie», prima di avvertire che «chi scava la fossa, in essa precipita»<sup>10</sup>, in latino, in italiano, in inglese. Troppo per un'indagine giornalistica. Evidente la rabbia nei confronti dei colleghi statunitensi, ritenuti dai russi ispiratori degli eventi – «conosciamo i veri committenti della campagna mediatica» – pur senza prove. Cui ha risposto una nota congiunta dei ministeri italiani della Difesa e degli Esteri, a tutela della libertà di stampa. Decretando il precipitare dei rapporti tra Roma e Mosca, per ormai convenzionale bipolarismo statunitense, tuttora misteriosamente indecifrabile agli attori coinvolti.

L'attività di Washington nell'agone italiano è cominciata più lentamente degli altri. Il 20 marzo a Cremona è stato inaugurato un ospedale da campo realizzato dalla ong evangelica Samaritan's Purse, con un dispiegamento di 60 specialisti in disastri sanitari e venti tonnellate di materiale medico. Presieduta da Franklin Graham, figlio del defunto predicatore Billy Graham, la struttura con sede in North Carolina persegue la diffusione all'estero del credo battista, per rendere gli Stati Uniti punto di riferimento di possibili convertiti, anche cattolici. Mentre Donald Trump si limitava a inviare messaggi d'amore al Belpaese, con tweet delle frecce tricolori e la promessa di trasferire da noi decine di respiratori in un tempo incerto.

Soltanto le manovre degli antagonisti hanno provocato un cambio di passo. A fine marzo Washington ha garantito a Roma aiuti per 100 milioni di dollari, cui si sono aggiunti altri 18 milioni versati da multinazionali, medie imprese e organizzazioni private, perché «all'Italia non si può dire di no»<sup>11</sup>. Quindi il venerdì di Pasqua la Casa Bianca ha emesso un promemoria per comunicare ulteriori misure di supporto, incaricando i 30 mila dipendenti delle Forze armate presenti nel nostro paese di offrire servizi di telemedicina e ospedali da campo. Arroghando a sé il ruolo di coordinatore della missione, scavalcando la Agency for International Development (USAid), l'ente deputato all'assistenza internazionale, per scenografica priorità conferita al caso italiano. «Dobbiamo contrastare con la

9. Citato in «Ukraine, US to counter Russian attempts to use pandemic for easing sanctions», *Ukrinform*, 29/4/2020.

10. Citato in «Le accuse di Mosca e la nostra risposta», *La Stampa*, 3/4/2020.

11. Cfr. «Trump: US will send ventilators to UK, Italy», *TeleTrader*, 27/3/2020.

nostra leadership le campagne di disinformazione cinesi e russe»<sup>12</sup>, si legge esplicitamente nel testo presidenziale, con un attacco a Putin imposto dal Pentagono a Trump, a chiudere le prove tecniche di intesa nella penisola tra i due (ex) nemici della guerra fredda. Con l'invito per il nostro governo a leggere nitidamente i movimenti delle grandi potenze. Per stabilire come usare tante premure.

4. Trarre il massimo dalla condizione che viviamo è sforzo indifferibile, decisivo. Posto aldilà di sopravvalutazioni ingenui, di piroette pericolose. L'angosciata congiuntura attuale ci impone un'applicazione tattica distante dall'*optimum* ma necessariamente lucida, tesa a superare la notte. Pena, il definitivo collasso. Dopo aver inspiegabilmente fermato il paese per quasi due mesi, quando bastava sigillare ermeticamente le regioni focolaio, come capitato in Cina o in Germania, non possiamo permetterci altri errori grossolani.

Alle prese con le mosse di cinesi, russi, americani dobbiamo cogliere cosa ci capita intorno. Fissare obiettivi concretamente perseguibili, distinguendo tra ideologia e sostanza.

È indispensabile comprendere che l'abbandono di una sfera d'influenza non è un atto incruento, come non lo è stato entrarvi. E' possibile affrancarsi dallo spazio statunitense nel quale siamo confitti soltanto sconfiggendo militarmente l'egemone, per consunzione di questo o per suo annientamento da parte dei nemici. Scenari irreali nella nostra epoca. Volenti o nolenti, siamo dentro il campo americano. Con l'imposto vantaggio d'essere legati all'unica superpotenza globale. Primato che manterrà anche nei prossimi decenni, nonostante l'impossibile previsione di un secolo cinese.

Tarda consapevolezza che deve informare l'azione del nostro esecutivo, finalmente estraneo a equivoci di matrice economicistica e quantitativa<sup>13</sup>. Nel medio periodo la Repubblica Popolare pagherà le sue spettacolari deficienze strutturali, trascinandoci con sé se non manterremo una distanza di sicurezza. Nei prossimi mesi dobbiamo sfruttare l'interesse cinese nei nostri confronti, non per stringerci pericolosamente a Pechino, quanto per attirare l'attenzione di Washington, magnificando i tentativi di seduzione del rivale. Raccontandoci come molto desiderati, senza scatenare la reazione del patron d'Oltreoceano. Rifiutandoci di firmare imbarazzanti memorandum, negando a Xi passerelle trionfali sulle nostre strade in cambio di promesse commerciali. Flirtando con il drago soltanto per destare l'aquila.

Ottenuto il loro orecchio, dobbiamo pretendere dagli americani concreto sostegno. Chiedere protezione sui mercati finanziari. Non solo per evitare quanto capitato nel 2011, quando la contemporanea offensiva di Wall Street e Francoforte ci condusse a un passo dal default. Per avere le spalle coperte dalla superpotenza, oggi profondamente ostile alla Germania<sup>14</sup>, nel negoziato in corso

12. Cfr. *Memorandum on Providing COVID-19 Assistance to the Italian Republic*, The White House, 10/4/2020.

13. Cfr. D. FABBRI, «L'occhio umano», *Limes*, «Il fattore umano», n. 8/2019, pp. 31-46.

14. Cfr. «Usa-Germania, duello per l'Europa», *Limes*, n. 5/2017.

con Berlino sull'incipiente crisi economica – al solito mascherato da scontro con l'immaginifica Europa.

In piena epidemia la cancelleria tedesca ha stabilito di tenere in vita il Nord Italia, ma in condizioni peggiori rispetto al passato. Nell'interpretazione teutonica, fornitore di componentistica per i Länder, il nostro Settentrione deve salvarsi ma non ristabilirsi pienamente, con conseguente svendita a compratori stranieri di numerose industrie locali. Sviluppo apprezzato in Germania, che conserverebbe produttori e acquirenti del proprio export, eliminando i concorrenti italiani più insidiosi. Questo il senso del sì di Angela Merkel al Mes e ai bond temporanei e del suo no a eurobond e prestiti secchi.

Progetto per noi esiziale. Per strappare i sussidi a fondo perduto che ci consentirebbero di riprenderci, non solo agonizzare, dobbiamo convincere gli americani ad assisterci, puntando sulla loro voglia di colpire la Germania, di costringerla a ridurre il surplus commerciale. La Casa Bianca ha segnalato la propria disponibilità offrendoci massicci aiuti durante la discussione su fondi «europei» e dintorni.

Dovremmo utilizzare la rinnovata vicinanza alla superpotenza anche per dotarci di alleati europei. Ovvero, incassare l'appoggio dei paesi di Visegrád più la Romania, in vita per puro capriccio americano, mediamente inservibili ma meglio del vuoto pneumatico che ci accompagna. Guadagnare il supporto del Regno Unito, esterno all'Unione Europea ma per ragioni commerciali in grado di premere efficacemente sulla Germania – benché spendibile soltanto nell'immediato, prima che anneghi nel possibile scontro tra le nazioni che lo compongono. Quindi chiedere a Washington di agire maggiormente in Libia. Per frenare l'avanzata di Haftar e bilanciare il peso della Turchia, formalmente nostra alleata al fianco di Tripoli, ma troppo potente da arginare. Senza più immaginarci avanguardia nell'apertura degli Stati Uniti alla Russia, che semplicemente non vi sarà finché la Cina non diventerà insidiosa a livello globale – unica circostanza per cui Washington allenterebbe la presa sull'Europa riabilitando Mosca.

Al corrente dei limiti oggettivi della nostra azione. Gli americani sono contrari agli eurobond, poiché valutano tale strumento come l'inammissibile formalizzazione dell'egemonia tedesca sul continente. E restii a impegnarsi in Libia, per poco interesse, oltre che per sentimentale legame con la Francia, cui consentono pressoché tutto, anche nel Maghreb.

Eppure ottenere da questi una parte di quanto aneliamo accrescerebbe nettamente il nostro margine di manovra in Europa, in Nordafrica. Ci permetterebbe di affrontare efficacemente la Germania, ci risparmierebbe ulteriori declassamenti, come quello appena annunciato dall'agenzia Fitch a causa dei nostri abboccamenti con Pechino.

Oro puro, dopo i danni autoinflitti in una indistinta quarantena. Proprio adesso che i nostri interlocutori rivelano un'inedita profondità tattica. Con Berlino che, dopo essersi rifiutata di arrestare la produzione industriale, articola il pensiero ai nostri danni utilizzando un poliziotto cattivo (i Paesi Bassi) e uno buono (Ursula

von der Leyen), occultando così i suoi veri piani. Disinvoltura inedita, cui applicare la risolutezza di un paese che finalmente sa cosa vuole. Per restare in vita.

5. Nel XVI secolo l'Italia fu terreno designato nello scontro tra grandi potenze, impegnate a disputarsi alle nostre latitudini il dominio sull'Europa, dunque sul mondo. Al contempo florida e debole, simbolica e frazionata era preda tanto prestigiosa quanto accessibile. In meno di settant'anni (1494-1559) Francia, Spagna, Sacro Romano Impero, Inghilterra, alleati e nemici di molteplici Stati autoctoni, distrussero il paese, impedendo che si elevasse a soggetto unitario, obliterando l'economia, umiliando le *particolari* ambizioni degli abitanti – per mano dei lanzichenecchi, Roma perse buona parte della sua popolazione (1527).

Rispetto ad allora, l'Italia attuale possiede numerosi vantaggi – benché sia molto più povera. È da tempo coagulata in un solo Stato, antidoto contro chi vorrebbe squarciarla dall'interno. A differenza del XVI secolo, quando gli sfidanti quasi si equivalevano, è alle prese con potenze di peso assai diverso, impossibili da comparare, nonostante gli abbagli prodotti da un endemico analfabetismo strategico. Nel nostro tempo Cina e Russia restano troppo distanti dagli Stati Uniti per non saper chi scegliere. Non per innamoramento – mai abbracciare un egemone per sentimento – quanto per lungimiranza. Ancora, da decenni esistiamo nel campo del più forte, condizione che ci offre il lusso dell'immobilismo, ci libera dell'urgenza di combattere l'attuale – peraltro estraneo alla nostra disponibilità.

Avanzamenti che dovrebbero garantirci un finale migliore della partita cinquecentesca. A patto di leggere correttamente la situazione. Per torcere a nostro favore la competizione che si consuma nella penisola, profittare del ruolo di oggetto che il destino ci ha assegnato. Istigando Cina e Stati Uniti a battersi per la nostra mano, sapendo già a chi sarà concessa. Coltivando rapporti commerciali con la Repubblica Popolare, svuotati di ogni appartenenza geopolitica. Bluffando con gli americani, a netta distanza dal punto di rottura. Senza sognare un nuovo sistema internazionale che non vedremo. Senza lanciarci in ardite manovre filorusse che Washington non apprezza. Senza scambiare per strategia le illusioni della politica o i fraintendimenti dell'economia. Ne va del futuro del nostro paese, appeso alla congiuntura corrente come fosse l'ultima. Miocardio lacerato nel cuore del pianeta.

## INTERVISTA

# *‘Per l’America non sarebbe una tragedia lasciare l’Italia’*

Conversazione con *George FRIEDMAN*, fondatore e amministratore delegato di Geopolitical Futures, a cura di *Dario FABBRI*

**LIMES** Ai tempi del virus le principali potenze del pianeta si contendono il cuore e la mente degli italiani con la consegna di aiuti economici e sanitari. Gli Stati Uniti devono preoccuparsi della concorrenza?

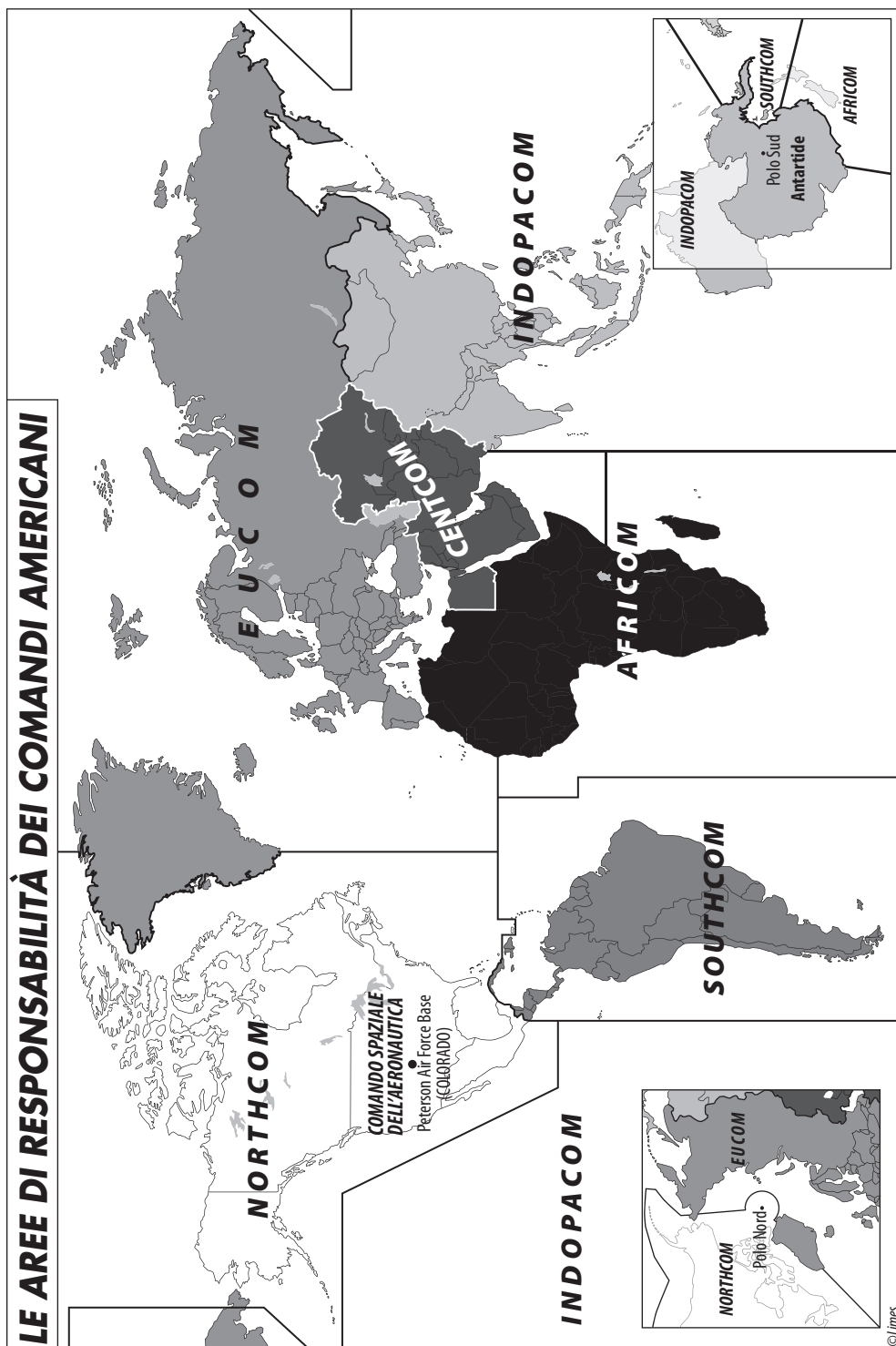
**FRIEDMAN** Non direi. Washington non ha alcuna intenzione di interferire negli affari italiani, né Roma cambierà collocazione internazionale per il sostegno ricevuto. Ancora più importante, è necessario comprendere che le nostre due nazioni non sono alleate per volontà divina. Non sarebbe un dramma se le relazioni bilaterali si normalizzassero, se perdessero la tradizionale dinamica patron-cliente, se l'Italia adottasse una postura neutrale. Non sarebbe una tragedia neanche se i militari americani lasciassero la penisola. Sono troppi, mediamente inutili, simbolo di un passato che non tornerà.

**LIMES** Che succederebbe se l'Italia entrasse nella sfera d'influenza cinese? Washington tollererebbe un tale sviluppo?

**FRIEDMAN** Immaginiamo lo scenario più audace: l'Italia sceglie la Repubblica Popolare, caccia i marines e offre il proprio territorio alla Forze armate cinesi. Pechino non possiede le capacità per stanziarsi lontano da casa con un cospicuo contingente, ma ammettiamo vi riesca, magari per troppa ambizione. Che se ne fa dell'Italia? La Marina cinese finirebbe incastrata, non potrebbe né entrare né uscire dal Mediterraneo, controllato dagli americani attraverso Suez e Gibilterra. Tanta svolta si tradurrebbe in un'operazione inutile, se non dannosa per la Cina, impantanata in un teatro secondario, alieno alla sua sopravvivenza. Mentre gli Stati Uniti avrebbero trovato il modo per ritirarsi e risparmiare risorse.

**LIMES** Che ne pensa del Memorandum of Understanding (MoU) che Roma e Pechino hanno firmato nel marzo del 2019?

**FRIEDMAN** Posso essere crudo? La vostra storia è disseminata di pezzi di carta senza valore. Gli italiani firmano accordi perché amano la scenografia dell'evento, non per il contenuto o per gli obblighi previsti. Il MoU si aggiunge a una lunga lista. Nei





prossimi anni Roma e Pechino intensificheranno le relazioni commerciali, ma questo per gli Stati Uniti non sarà certo un problema. Saremmo più interessati – non preoccupati – se Italia e Cina siglassero un'intesa militare. Ma i cinesi non sono così folli da realizzarla, conoscono bene i loro limiti. E firmando il memorandum gli italiani ci hanno segnalato che non dobbiamo prendere sul serio ciò che fanno.

**LIMES** In queste settimane anche la Russia si è prodigata per aiutare il nostro paese, con tanto di missione militare nella penisola. Washington può aver fornito il suo assenso? Come valuta gli eventi?

**FRIEDMAN** Con indifferenza. Vale il discorso appena sviluppato per la Cina. Anche qui disegniamo lo scenario più drastico: Italia e Russia diventano improvvisamente alleati, con tanto di professione di reciproca fedeltà, contro gli Stati Uniti. Cosa può offrire Mosca al vostro paese, oltre al gas scontato? Come può il Cremlino sfruttare la penisola, se di fatto non possiede una Marina degna del nome? Ancora, perché mai un tale movimento dovrebbe angosciare gli Stati Uniti? Non siamo più dentro la guerra fredda, quando un eventuale scarrellare italiano nel blocco comunista, peraltro impossibile, avrebbe sconvolto gli equilibri geopolitici mondiali. Molte cose sono cambiate.

**LIMES** Tuttavia, mostrandosi compassionevoli con l'Italia, cinesi e russi immaginano di ricavarne un vantaggio, a scapito degli Stati Uniti.

**FRIEDMAN** Possibile. Ma non capiscono il nostro momento. È tempo per gli americani di disimpegnarsi dalla terra, di occuparsi esclusivamente delle rotte marittime, dall'Atlantico al Pacifico. Ogni altro dossier è secondario. In questa fase il nostro paese è privo di minacce strategiche, dunque non necessita d'essere tanto allungato sul planisfero, come se dovesse combattere nemici insidiosi. Ormai l'Europa è più un problema che una priorità. Mi stupisco che cinesi e russi non lo abbiano colto.

**LIMES** Sappiamo che il secolo asiatico è pura fantasia, ma se l'Europa non è più decisiva su quale continente dovrebbero concentrarsi gli americani?

**FRIEDMAN** Sul Nordamerica, la regione più prospera del pianeta. Stati Uniti, Messico e Canada possiedono un pil cumulato superiore a quello dell'Unione Europea e nonostante i tentativi della Casa Bianca le relazioni commerciali e industriali restano inestricabili. Per noi il territorio d'appartenenza costituisce un'isola inviolabile, il luogo in cui ripararsi dal mondo, lontani da possibili errori di valutazione o di manovra. In sintesi: possiamo essere espulsi da qualsiasi continente, non dal nostro. Eppure a Washington si discute se essere maggiormente attivi in Europa o in Asia. Nessuno s'accorge che disponiamo del lusso di poter non fare nulla, l'opportunità di osservare gli altri con distacco.

**LIMES** Il Nordamerica è certamente formidabile sul piano difensivo, ma è possibile dominare il mondo senza controllare l'Eurasia?

**FRIEDMAN** Per governare il pianeta basta controllare i mari, capacità che gli Stati Uniti possiedono ormai da decenni. Non serve altro. Mentre Cina e Russia sono nazioni terrestri prive di dimensione globale, incapaci di contenderci il primato. Semplici potenze regionali, da soffocare nei quadranti di appartenenza. In Asia alleandoci con Giappone, Corea del Sud o Vietnam in funzione anticinese. In Eu-

ropa stringendoci a Polonia, Romania o Ucraina in funzione antirussa. Il resto è mediamente sopravvalutato dai miei connazionali, popolo adolescenziale, incline a magnificare i suoi avversari, ad agire con smodata intensità.

**LIMES** Dunque quanto vale oggi l'Europa?

**FRIEDMAN** Resta uno dei teatri più rilevanti del globo. Qui da oltre un secolo gli Stati Uniti perseguono il medesimo obiettivo: impedire a una potenza autoctona o esterna di imporsi sulle altre, evoluzione che renderebbe assai difficile per le nostre navi solcare liberamente i mari. Ragione per cui affrontammo due conflitti mondiali e una guerra fredda. Oggi nessuna nazione è in grado di conquistare l'Europa, questo scenario non esiste. Potessimo scegliere, non inventeremmo la Nato, ma è impossibile sciogliere un'alleanza così simbolica senza produrre conseguenze devastanti. Sicché resteremo in Europa. Ma pretendiamo di siglare con gli europei un nuovo accordo.

**LIMES** Che tipo di accordo?

**FRIEDMAN** L'Europa è un continente molto ricco, l'incubo sovietico è scomparso da decenni, è il momento per le cancellerie locali di assumersi la responsabilità della propria difesa, di spendere di più per garantire la sicurezza dei cittadini. Altrimenti il legame tra Nato e Stati Uniti non avrà più senso. Ogni alleanza prevede un'indispensabile mutualità, ma da molti anni gli europei hanno assegnato ogni onere agli americani. Ritrosia che ha creato una situazione insostenibile. Aggravata dall'ambivalente atteggiamento dell'opinione pubblica continentale, per cui gli statunitensi sono imperialisti quando applicano all'Europa la loro superiorità militare e colpevolmente distratti quando annunciano di volersi concentrare altrove. Perfino la Turchia, che non nasconde più le sue ambizioni di potenza, ragiona in questa maniera. È indispensabile che gli europei acquisiscano una nuova consapevolezza, imparando a gestire la propria esistenza.

**LIMES** Gli Stati Uniti non vivrebbero come una minaccia la rinascita militare di alcune nazioni europee, Germania su tutte?

**FRIEDMAN** Al contrario, ne saremmo felici. Nessun soggetto continentale potrebbe mai diventare nostro antagonista, neanche tra molti decenni. Troppo ampio il divario economico, demografico, militare tra le due sponde dell'Atlantico. Accoglieremmo con piacere un tale cambiamento, finalmente potremmo affidare agli *alleati* la difesa del territorio, dedicandoci ai nostri affari. Si tornerebbe alla politica attuata al termine della seconda guerra mondiale, quando Washington si prodigò massicciamente per rilanciare economia e Forze armate dei paesi della Nato. Il rischio sarebbe soprattutto per gli europei, notoriamente abili a farsi la guerra appena abbandonati a se stessi.

**LIMES** Nel suo ultimo libro *The Storm Before the Calm* scrive che la presenza di soldati americani in oltre 150 paesi è una forma di infantilismo. Il disimpegno cui fa riferimento rappresenterebbe la definitiva maturazione degli Stati Uniti?

**FRIEDMAN** Gli americani sono diventati egemoni mondiali senza volerlo, non erano preparati per questo traguardo. Ancora oggi, non vogliono l'immenso potere di cui dispongono, non lo sanno gestire, né dare via. E finiscono per ritrovarsi impegnati

in ogni angolo della terra, specie in Europa, in Italia. Abbandonare molte di quelle postazioni sarebbe un fondamentale segnale di crescita. Come tollerare il fisiologico caos delle relazioni internazionali, senza avere contenziosi aperti con decine di nazioni. L'impero romano, come quello britannico, è diventato grande quando ha accettato che fossero gli altri a scannarsi tra loro, quando ha compreso che facendosi la guerra questi realizzavano l'inconsapevole manutenzione del sistema.

**LIMES** In un articolo recentemente apparso su *Foreign Affairs* Graham Allison sostiene che gli Stati Uniti dovrebbero costruire delle sfere d'influenza per condividere il pianeta con altre potenze. È una tattica praticabile?

**FRIEDMAN** Quella delle sfere d'influenza è una teoria ottocentesca, di matrice europea, che ebbe successo quando le nazioni del Vecchio Continente avevano taglie pressoché uguali. Oggi esiste una sola superpotenza, gli Stati Uniti, gli altri sono soggetti minori. Gli americani controllano tutte le rotte marittime, livello mai raggiunto dai romani o dai britannici, e sono compratori di ultima istanza, garanti di ogni economia straniera. Di fatto, tutte le nazioni sono parte dell'impero statunitense, perfino la Cina che garantisce manodopera a basso costo al nemico che sogna di detronizzare. Non avrebbe senso riconoscere sfere d'influenza che non possono esistere. Washington può limitarsi a guardare gli altri dal mare. Con serenità.

**LIMES** Per gli Stati Uniti non sarebbe neppure funzionale aprire alla Russia? Giocare Mosca contro Pechino?

**FRIEDMAN** Sarebbe un passo geopoliticamente doloroso e tatticamente superfluo. La Russia non è in grado di combattere contro la Cina, probabilmente neanche di ritardarne un'eventuale offensiva. Non può rendersi utile agli Stati Uniti in alcun modo. Senza considerare che difficilmente Mosca parteciperebbe a manovre altrui. Ancora più rilevante, la Cina è un paese in enorme difficoltà, non soltanto economica. La situazione interna è estremamente precaria, Hong Kong e Taiwan restano ribelli, Pechino non riesce nemmeno a controllare il Mar Cinese Meridionale pur provandoci da oltre vent'anni. Washington deve rinnegare molte alleanze diventate un peso, non inaugurarne di nuove. Tantomeno con la Russia, paese autoreferenziale, di modeste capacità.

**LIMES** Eppure con l'abbandono delle alleanze gli Stati Uniti rischiano di danneggiare il proprio *soft power*, proprio ora che un recente sondaggio racconta di un gradimento per la superpotenza assai basso tra gli italiani. Non è pericoloso?

**FRIEDMAN** Il *soft power* è utile se non hai abbastanza *hard power*, ovvero se non hai sufficiente potenza militare. Altrimenti può diventare uno spreco di energie. La narrazione, la propaganda sono concetti sopravvalutati. Solitamente le nazioni si legano ad altre perché costrette o per interesse, raramente per amore. L'Italia è il caso più emblematico. Stando ai sondaggi, tutti gli esseri umani amano il Belpaese, ma poi preferiscono vivere altrove. Specie negli Stati Uniti, soggetto odiato a parole e desiderato nei fatti. Anziché dedicarsi alla propria immagine, gli americani dovrebbero esporsi meno, limitandosi a sfruttare la posizione di forza. Tanto gli altri tenderanno verso Washington per inerzia, perché costretti ad andare per mare, perché sospettosi di russi e cinesi. Il resto è rumore.




# USA-ITALIA L'ALLEANZA REGGE

di Eric R. TERZUOLO

---

*Malgrado le avances cinesi, la penisola resta saldamente nella sfera statunitense, come dimostrano anche i recenti sviluppi su Tap e 5G. Il feeling di Roma per Mosca non è una novità. Il risiko degli aiuti. Non chiamatela relazione 'speciale'.*

---

1.  NELL'ATTUALE MOMENTO DI CRISI, CI stiamo ovviamente concentrando sulle dimensioni medico-sanitarie ed economiche della pandemia. Ma questa potrebbe anche condizionare fortemente il futuro del sistema internazionale, che potrebbe diventare sempre meno integrato: con gli Stati più propensi a fare da sé, più diffidenti verso gli altri Stati, più apertamente in competizione, ancor meno disposti a fidarsi delle strutture di cooperazione internazionale (come l'Organizzazione mondiale della sanità). È ipotizzabile anche uno spirito più autarchico nelle politiche economiche nazionali.

Possiamo domandarci se anche la storica alleanza tra Stati Uniti e Italia vada ridiscussa. Forse perché ho dedicato parte della mia vita a curare questo rapporto, non mi aspetto di vederlo messo seriamente in discussione. Certamente non per iniziativa americana. A quasi 77 anni dall'armistizio dell'8 settembre 1943, il rapporto Stati Uniti-Italia conserva basi molto solide. A Washington l'Italia rimane un vip – *very important partner*. La decisione, per niente scontata nell'America dell'immediato dopoguerra, di promuovere la reintegrazione dell'Italia (e della Germania) in un'Europa democratica sembra ancora saggia e lungimirante.

Non facciamo però finta che Roma e Washington si siano sempre trovate d'accordo. Basti pensare alla famigerata notte di Sigonella del 1985, episodio brutto ma rapidamente superato. Su diversi aspetti della politica mediorientale ci sono state e permangono divergenze, comprensibili anche per le diverse situazioni geografiche – dunque geopolitiche – di Italia e Stati Uniti. Le simpatie italiane per la Russia non sono certo una novità: ricordiamo gli investimenti della Fiat nell'Est europeo durante la guerra fredda e gli importanti legami con l'Unione Sovietica nel settore energetico, d'altronde estesi al resto dell'Europa occiden-

tale<sup>1</sup>. È però significativo che niente di tutto ciò sia assurto a *deal breaker*, a divergenza insuperabile.

Definirei il rapporto tra Stati Uniti e Italia al contempo largo e spesso. Sono paesi ormai abituati ad affrontare insieme numerose questioni, in quasi tutti i settori. È difficile immaginare una problematica internazionale che non sia in qualche misura oggetto di dialogo tra Roma e Washington. Inoltre, si tratta di confronti che avvengono in modo continuativo a livelli diversi. Ciò dà appunto spessore, nonché stabilità alla relazione.

2. Un ottimo quadro delle priorità americane nella collaborazione con l'Italia è stato diffuso dal Dipartimento di Stato alla vigilia della visita a Roma del segretario di Stato Mike Pompeo<sup>2</sup>, ai primi di ottobre 2019. L'impiego del termine *key ally* (alleato chiave) nel titolo è indicativo. I punti fondamentali sono tre: lo stretto rapporto di alleanza e partenariato tra Stati Uniti e Italia; la cooperazione in materia di sicurezza al cuore del partenariato, con la presenza militare degli Stati Uniti in Italia quale elemento di particolare valenza; gli stretti legami anche nell'economia, con quasi cento miliardi di dollari annuali in scambi commerciali e un forte, continuo interscambio anche nei settori della cultura e dell'istruzione, che apportano benefici reciproci.

Non poteva mancare un accenno alla necessità per i paesi Nato di aumentare gli investimenti nella difesa, argomento che ossessiona Donald Trump. Il fatto che le spese dell'Italia in tale ambito rimangano sotto il 2% del prodotto interno lordo è indubbiamente un problema; però va detto che si tratta di una vecchia questione, mai risolta in modo soddisfacente per la classe politica americana – nemmeno per i suoi componenti più atlantisti. Nel complesso, il suddetto documento non appare molto diverso da quanto si sarebbe scritto venti o trent'anni fa. I punti chiave sono stati ribaditi dal segretario di Stato a ottobre e dal vicepresidente Pence, in visita a Roma il 24 gennaio<sup>3</sup>.

La condizione dei rapporti internazionali si può misurare in parte attraverso gli scambi di visite ad alto livello tra capitali. La visita di Giuseppe Conte alla Casa Bianca nel luglio 2018 è andata molto bene. Conte ha svolto un efficace lavoro per guadagnarsi le simpatie del presidente americano<sup>4</sup>, presentandosi come confratello politico: sia per l'allineamento populista, sia per la condizione di *outsider*. Bene anche la visita in ottobre 2019 del presidente della Repubblica Mattarella, altra figura che suscita simpatia a Washington<sup>5</sup>. A livello più operativo si collocano le

1. E. BINI, «A Challenge to Cold War Energy Politics? The US and Italy's Relations with the Soviet Union, 1958-1969», in J. PEROVIC (a cura di), *Cold War Energy: A Transnational History of Soviet Oil and Gas*, London 2017, Palgrave Macmillan.

2. «Secretary Michael R. Pompeo Travels to Italy to Discuss Transatlantic Partnership with Key Ally», Dipartimento di Stato, 1/10/2019.

3. «Remarks by Vice President Pence in a Press Gaggle», Casa Bianca, 24/1/2020.

4. E.R. TERZUOLO, «L'Italia manda gli Stati Uniti a quel paese senza pagare dazio», *Limes*, «Antieuropa, l'impero europeo dell'America», n. 4/2019.

5. «Remarks by President Trump and President Mattarella of the Italian Republic at a Reception», Casa Bianca, 16/10/2019.



visite a Roma dei responsabili del Dipartimento di Stato per gli Affari economici e commerciali e per i Rapporti con l'Europa, tra novembre e gennaio<sup>6</sup>.

Continuità e coerenza non sono però tutto in un rapporto diplomatico. Sorgono inevitabilmente nuove sfide, che possono mettere alla prova anche un legame collaudato. Uno strumento per riflettere insieme sul futuro è il dialogo strategico bilaterale (US-Italy Strategic Dialogue): annunciato da Trump e Conte nel giugno 2018, riunitosi per la seconda volta ad alto livello l'8-9 gennaio scorsi<sup>7</sup>, è articolato in gruppi di lavoro permanenti. Obiettivo dichiarato è «potenziare ulteriormente» la cooperazione Italia-Usa con particolare attenzione alla regione mediterranea. All'ordine del giorno figurano le crisi regionali (specie quella libica), la lotta al terrorismo, la cooperazione in materia di sicurezza e difesa nel Mediterraneo (incluso un impegno maggiore della Nato, anche nel Sahel) e la sicurezza energetica.

La crisi libica è spesso oggetto di discussione tra i due governi. Molte le prese di posizione congiunte<sup>8</sup>. Gli Stati Uniti sono favorevoli a un ruolo di spicco per l'Italia, anche come tramite per i partner (come gli Stati Uniti) non presenti sul terreno. Ovviamente, le visioni di Roma e Washington non sono identiche. La geografia conta. All'Italia la Libia pone un serio problema di sicurezza nazionale, mentre gli Stati Uniti guardano al paese con maggior distacco nel contesto di una competizione tra grandi e medie potenze per l'influenza nella regione<sup>9</sup>. In questo caso, è principalmente l'Italia a chiedere aiuto e sostegno agli Stati Uniti, non viceversa.

Non sempre è così. È stata Washington a chiedere che Roma<sup>10</sup> bloccasse i voli di Mahan Air, linea aerea spesso utilizzata dai *pasdaran* iraniani per movimentare loro uomini e mezzi. Nel caso del Tap (Trans-Adriatic Pipeline), destinato a portare in Europa il gas azeri, è forse più preciso parlare di convergenza di interessi (per la sicurezza energetica dell'Europa). La decisione italiana di sbloccare i lavori del gasdotto<sup>11</sup> è stata fortemente apprezzata a Washington, che vede altresì nei Balcani occidentali una regione dove gli interessi italiani e statunitensi convergono.

3. Altre questioni hanno implicazioni molto più vaste. Così l'ascesa della Cina, molto più legata economicamente agli Stati Uniti di quanto non lo fosse l'Unione Sovietica, ma pur sempre rivale con ampie capacità strategico-decisionali e mezzi ingenti. L'America cerca e continuerà a cercare consenso e sostegno tra i paesi alleati per politiche più incisive verso Pechino. Quest'ultima, tuttavia, ha forgiato con i paesi occidentali legami economici e commerciali che appaiono ormai imprescin-

6. «Acting Assistant Secretary Reeker's Travel to Germany, Poland, and Italy», Dipartimento di Stato, 6/11/2019; «Acting Assistant Secretary Reeker's Travel to Ukraine, Slovakia, and Italy», Dipartimento di Stato, 3/12/2019; «Assistant Secretary Manisha Singh's Travel to Italy, Switzerland, and the United Kingdom», Dipartimento di Stato, 8/1/2020.

7. «Joint Statement on Italy – U.S. Strategic Dialogue», Dipartimento di Stato, 10/1/2020.

8. «Joint Statement by the Governments of France, Italy, the United Arab Emirates, the United Kingdom, and the United States on the Truce in Libya», Dipartimento di Stato, 11/8/2019.

9. L. VITA, «Conte chiede aiuto agli Stati Uniti», *Insideover*, 20/1/2020.

10. «Italy to ban flights by Iran's Mahan Air from mid-December», *Reuters*, 2/11/2019.

11. D. PALMIOTTI, «Sei anni di scontri sul Tap. Ma il gas azeri arriverà presto in Italia», *Il Sole-24Ore*, 15/1/2020.

dibili. Quando Washington ha cercato di ostacolare i rapporti tra gli alleati europei e il gigante cinese delle telecomunicazioni Huawei, ad esempio, anche il governo italiano – di norma attento a evitare divergenze con gli Stati Uniti – ha puntato i piedi<sup>12</sup>. Ciò ha fatto apprezzare ancor più agli Usa le successive iniziative italiane volte a rendere più incisivo il cosiddetto *golden power* del governo, peraltro da poco rafforzato in materia di 5G.

La pandemia ha evidenziato debolezze e limiti di tanti paesi, Cina inclusa. Tuttavia, non scommetterei contro Pechino nel medio termine: una spinta autarchica cinese sembra scarsamente ipotizzabile e i paesi occidentali, Stati Uniti inclusi, non paiono in grado di attenuare rapidamente la loro dipendenza dal gigante asiatico. Malgrado le difficoltà interne, la Cina ha infatti tentato di sfruttare il coronavirus per rifarsi l'immagine, inviando aiuti all'Italia. Lo stesso hanno fatto la Russia e Cuba, nella convinzione che il pubblico italiano fosse deluso dallo storico alleato statunitense<sup>13</sup>. Il governo americano ha tardato a riconoscere l'entità del problema e resta in difficoltà nel definire il ruolo dello Stato federale. È lungo l'elenco dei danni all'immagine internazionale del paese, già messo in difficoltà dalla controversa figura di Trump<sup>14</sup>.

La Casa Bianca ha diramato il 10 aprile un curioso e insolito promemoria che autorizza numerosi dicasteri ad assistere l'Italia nella lotta alla pandemia<sup>15</sup> con attrezzature e materiali (anche per via militare, attraverso le truppe Usa presenti nella penisola), consulenza tecnica, sostegni economici. Il documento non nasconde che gli aiuti mirano a «mitigare l'impatto della crisi» su un paese «tra gli alleati più stretti e di più lunga data» degli Stati Uniti, per rimarcare «la leadership statunitense di fronte alle campagne russe e cinesi di disinformazione». Il promemoria è un caso unico. Gli aiuti statunitensi ad altri paesi passano dalla U.S. Agency for International Development (Usaid), l'ente americano per l'assistenza internazionale allo sviluppo<sup>16</sup>, chiaramente non paragonabile alla Casa Bianca. Interessante poi che, tra gli «storici» alleati della Nato, siano solo Italia, Grecia e Turchia a ricevere assistenza; gli altri destinatari europei sono principalmente paesi balcanici, caucasici, o dell'Est<sup>17</sup>.

A una particolare sollecitudine statunitense verso l'Italia fa pensare anche la telefonata dell'8 aprile a Laura Mattarella (figlia del presidente della Repubblica) da parte della *first lady*. Melania Trump ha espresso cordoglio per le vittime italiane del coronavirus e sostegno morale del popolo americano agli italiani, ventilando aiuti per cento milioni di dollari<sup>18</sup>. La signora Trump ha contattato anche la com-

12. E.R. TERZUOLO, art. cit.

13. S. POGGIOLI, «For Help on Coronavirus, Italy Turns to China, Russia and Cuba», *NPR*, 25/3/2020.

14. R. Wike, J. Poushter, J. Fetterolf e S. Schumacher. «Trump Ratings Remain Low Around Globe, While Views of U.S. Stay Mostly Favorable», Pew Research Center, 8/1/2020.

15. «Memorandum on Providing COVID-19 Assistance to the Italian Republic», Casa Bianca, 10/3/2020.

16. «Update: the United States is continuing to lead the response to Covid-19», Usaid, 1/4/2020.

17. *Ibidem*.

18. «Readout of First Lady Melania Trump's Call with Mrs. Laura Mattarella of the Italian Republic», Casa Bianca, 8/4/2020. Usaid indica invece in 50 milioni di dollari gli aiuti economici all'Italia, si veda la nota 16.

pagna del primo ministro britannico Boris Johnson<sup>19</sup> e le consorti del presidente tedesco Steinmeier<sup>20</sup> e del premier giapponese Abe<sup>21</sup>, ma l'Italia sembra essere stata la prima. Decisamente insolito in una telefonata di questo tipo è invece entrare nei dettagli dei programmi di assistenza.

Colpisce la particolare apertura dell'Italia agli aiuti esteri. Il 23 aprile, il centro Nato per la cooperazione nell'ambito della protezione civile (Euro-Atlantic Disaster Response Coordination Centre) indicava in Italia e Spagna gli unici grandi paesi dell'alleanza ad aver chiesto assistenza<sup>22</sup>. Ciò mostra forse un'accettazione italiana dei propri limiti, generalmente assente in paesi con forti ambizioni internazionali. Se questo può facilitare il rapporto con gli Stati Uniti, pone anche dei limiti: l'Italia può essere *un* alleato chiave degli Stati Uniti, ma aspirare a essere *la* chiave sarebbe troppo.

Le sfide che hanno portato alla creazione e alla persistenza nei decenni dell'alleanza tra Roma e Washington appartengono ormai al passato e non sembrano preoccupare più il grande pubblico. Gli Stati Uniti, ad esempio, non sono in grado di aiutare molto l'Italia a ottenere maggior solidarietà dagli altri paesi dell'Unione Europea. Ciò nonostante, sin qui nulla ha spinto i due paesi a mettere seriamente in discussione il loro rapporto. Speriamo che elementi fuori dal nostro controllo non ce lo impongano.

19. «Readout of First Lady Melania Trump's Call with Ms. Carrie Symonds of the United Kingdom», Casa Bianca, 14/4/2020.

20. «Readout of First Lady Melania Trump's Call with Mrs. Elke Bündenbender of Germany», Casa Bianca, 16/4/2020.

21. «Readout of First Lady Melania Trump's Call with Mrs. Akie Abe of Japan», Casa Bianca, 9/4/2020.

22. «Eadrcc situation report #9 – Covid-19», Euro-Atlantic Disaster Response Coordination Centre (EADRCC), 15/4/2020, [urly.it/360pk](http://urly.it/360pk)




# L'ITALIA IMPARI A NON PREOCCUPARSI DEGLI USA E AD AMARE LA CINA

di SONG Weiqing

---

*Pechino punta sulle nuove vie della seta per rafforzare la propria presenza nel Belpaese. Una relazione improntata al pragmatismo, ricca di opportunità economiche e scevra da rivalità geopolitiche. Se solo Roma sapesse sottrarsi al giogo di Washington.*

---

1.  RAPPORTI TRA ROMA E PECHINO SONO stati segnati recentemente da due eventi. Primo, la visita del presidente cinese Xi Jinping in Italia nel marzo 2019. In quell'occasione è stato siglato un memorandum d'intesa sulla Belt and Road Initiative (Bri) che ha fatto dell'Italia il primo grande paese occidentale a aderire ufficialmente alle nuove vie della seta. Progetto considerato strumento dell'espansione di Pechino. Secondo, l'invio nella penisola di cospicue quantità di equipaggiamenti sanitari e di tre squadre di personale medico nel quadro del contrasto alla diffusione del coronavirus. Quando l'epicentro del contagio si è spostato da Wuhan alla Lombardia, nel marzo 2020, la Cina ha attivato la sua macchina diplomatica per fornire assistenza all'Italia. Assistenza della quale il paese aveva disperato bisogno, data l'inazione degli altri membri dell'Unione Europea a fronte di una crisi senza precedenti.

Episodi slegati che tuttavia rimarcano l'ascesa della Repubblica Popolare Cinese (Rpc) nella geopolitica mondiale. L'influenza di Pechino ha difatti superato la sua sfera tradizionale, costituita dal suo intorno geografico e dai paesi in via di sviluppo. Per la prima volta, il suo ascendente tocca il cuore dell'Occidente. Se la Bri simboleggia le ambizioni geoeconomiche della Rpc, il supporto sanitario assicurato all'Italia confuta lo stereotipo delle relazioni tra paesi sviluppati e in via di sviluppo e si pone agli antipodi della lunga tradizione di scambi fra Cina e Stati occidentali, basati sull'unidirezionalità verso l'Oriente. Una tradizione veicolata da viaggi storici in Cina effettuati, in epoche diverse, dal mercante veneziano Marco Polo e dal missionario gesuita Matteo Ricci. A differenza di allora, non è soltanto l'Occidente a essere fonte di conoscenze e modelli di sviluppo.

La recente convergenza sino-italiana ha generato risposte eterogenee, se non fortemente critiche, nella stessa Italia, in Europa e oltre. Le nuove vie della seta

sono infatti oggetto degli strali dell'Occidente per motivi ambientali e finanziari (la «trappola del debito»). E perché prevederebbero l'esportazione di norme e paradigmi cinesi. La proiezione della Cina in Europa – specie centrale e orientale – e più recentemente in Italia viene percepita come segnale di una manovra ordita da Pechino per dividere e conquistare il Vecchio Continente. Così, l'invio di presidi medici diviene una «diplomazia della mascherina». Non una dimostrazione di generosità ma uno strumento propagandistico, di proiezione geopolitica. Per contro, la narrazione in Cina circa le relazioni con l'Italia è centrata su temi economici e tecnologici, sulla cooperazione tecnica. A scapito di quella politica e di una concertazione su questioni globali, soprattutto in ambito strategico-securitario. Benché abbia prodotto conseguenze intenzionali e non, la condotta della Cina in Italia e in Europa resta tuttavia guidata dal pragmatismo. Il futuro dei rapporti sino-italiani e sino-europei – competizione cooperativa o rivalità strategica – sarà determinato dalle scelte che dovranno compiere tutti gli attori in gioco.

2. La cooperazione fra Italia e Cina risale allo stabilimento formale delle relazioni diplomatiche, nel novembre del 1970. Negli anni precedenti, i rapporti bilaterali erano stati caratterizzati dall'impazienza cinese per lo sviluppo dei commerci con l'Italia e con il resto dell'Occidente, da cui aveva bisogno di importare valuta, tecnologia e investimenti. Roma, tuttora tra i principali fornitori Ue di tecnologia alla Cina, intendeva intessere relazioni pervasive, dalle materie economiche a quelle culturali. Nel 1978 i due governi hanno formalizzato un accordo di cooperazione tecnologica. Dal 1981 l'Agenzia per la cooperazione allo sviluppo del ministero degli Esteri italiano è presente nella Repubblica Popolare – al 2012 aveva contribuito con oltre 1,6 miliardi di dollari allo sviluppo del paese asiatico, partecipando a 160 iniziative nei settori infrastrutturale, energetico, sanitario, ambientale, culturale<sup>1</sup>. Lontano dai riflettori, i rapporti sino-italiani sono prosperati negli scorsi decenni, sino alla firma di una partnership strategica comprensiva nel 2004, analoga a quella siglata con altre potenze europee. Attualmente l'Italia è il quinto partner commerciale Ue di Pechino, che a sua volta rappresenta il principale socio commerciale italiano in Asia. Nel 2018 l'interscambio di merci ammontava a 54,4 miliardi di dollari, con un incremento del 9,1% rispetto all'anno precedente<sup>2</sup>. Lo squilibrio della bilancia commerciale in favore della Cina è uno degli aspetti più critici di fiorenti relazioni economiche. Più recentemente la Rpc è altresì divenuta fonte di investimenti, sospinti dall'interesse sempre maggiore di imprese e istituzioni cinesi a investire in Italia tramite acquisizioni, fusioni, partecipazioni azionarie<sup>3</sup>.

1. R. CENTOLA, «The Role of the Italian Development Cooperation in Sino-Italian Relations», in M. MARINELLI, G. ANDORNINO (a cura di), *Italy's Encounters with Modern China: Imperial Dreams, Strategic Ambitions*, London 2015, Palgrave MacMillan, pp. 201-218.

2. [bit.ly/3cRU0TM](https://bit.ly/3cRU0TM)

3. N. CASARINI, M. SANFILIPPO, «Italy and China: Investing in Each Other», in M. HUOTARI, M. OTERO-IGLESIAS, J. SEAMAN, A. EKMAN (a cura di), *Mapping Europe-China Relations: A Bottom-Up Approach*, A Report by the European Think-tank Network on China, ottobre 2015, pp. 47-49.

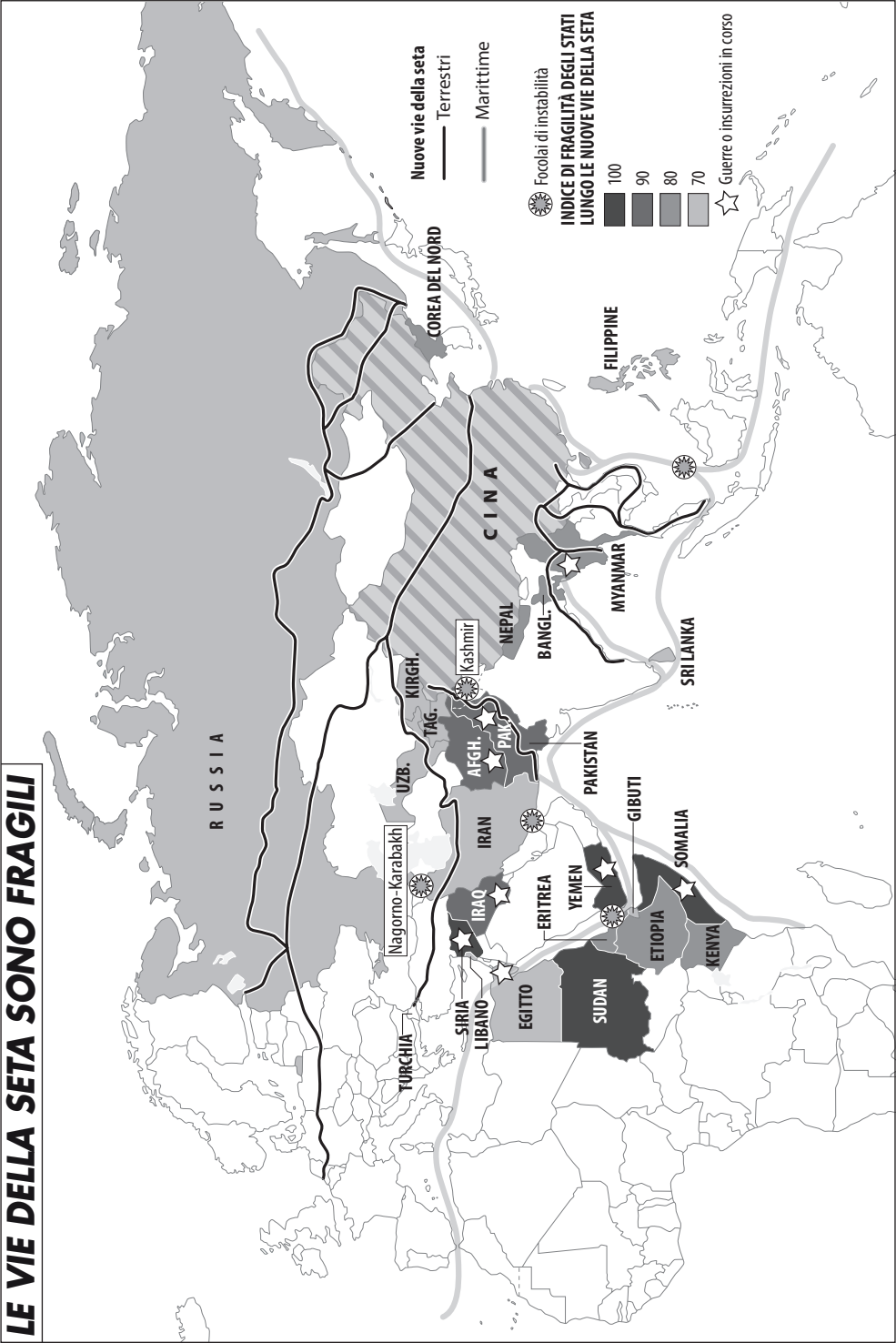


Cionondimeno, la Cina ha l'impressione che l'Italia abbia sviluppato percezioni contrastanti dei rapporti economici bilaterali<sup>4</sup>. Gli italiani lamentano che la manifattura cinese sia causa della perdita di posti di lavoro per via dell'abbondanza di manodopera, dei relativi bassi costi nel paese asiatico e della competizione tra le due strutture economiche. Di certo, entrambe fanno perno sul comparto manifatturiero ed esistono quindi sovrapposizioni tra i rispettivi settori industriali. Le esportazioni manifatturiere della Rpc, cresciute esponenzialmente negli scorsi decenni, rappresentano quindi una sfida per le controparti italiane. Sfida che si riflette in una montante avversione alla Cina di élite e opinione pubblica del Belpaese. Ecco perché l'Italia si scherma dietro l'Unione Europea a difesa della propria economia. Per esempio, in sede comunitaria Roma si è sempre opposta al riconoscimento della Rpc come economia di mercato e ha appoggiato l'istituzione di un sistema di monitoraggio degli investimenti, con ogni probabilità ideato per contenere lo slancio di Pechino. Insieme, l'Italia spera di rafforzare i legami con la Repubblica Popolare per approfittare delle opportunità economiche che questa offre. Al pragmatismo cinese fa quindi eco quello italiano. Vi è difatti una tesi diffusa in alcune sfere politico-economiche italiane che alcuni settori, in particolare quello delle infrastrutture e il trasporto marittimo, possano trarre vantaggio dalla Bri. Mentre le aziende italiane potrebbero espandere la presenza nei mercati cinesi.

Sin dall'annuncio ufficiale del 2013, le nuove vie della seta sono al centro dell'attenzione globale. La strategia di sviluppo di Pechino punta a coinvolgere la gran parte dei paesi dell'Eurasia in ambiziosi piani infrastrutturali e altri progetti economico-finanziari. Le aspirazioni mondiali della Cina seguono i progressi economici raggiunti implementando strategie fruttuose all'interno e oltre confine, nel quadro della globalizzazione. Da qui la percezione di Pechino del mondo esterno come naturale teatro della propria espansione. La leadership cinese è mossa dalla stessa logica che l'ha portata a estendere il suo modello di sviluppo mediante la «*go out strategy*» negli anni Novanta, prodromo della Bri. La quale origina da esigenze economiche tra cui l'ampiamiento dei mercati di esportazione per sostenere la sovrapproduzione manifatturiera, la sicurezza energetica e l'approvvigionamento di altre materie prime, la ricerca di nuove opportunità d'investimento. In altri termini, l'obiettivo della Cina era superare i propri limiti strutturali e riconfigurare l'ordine internazionale in modo favorevole ai propri interessi. Insoddisfatta del suo status di serbatoio di manodopera a basso costo e manifatture di qualità inferiore, Pechino è determinata a svilupparsi tecnologicamente, anche concorrendo alla formazione di nuovi standard normativi del sistema economico globale.

La proiezione economica della Cina in Italia è perciò intrinsecamente realista. Le attività cinesi in Europa centrale, orientale e mediterranea (in particolare in Grecia e Portogallo) hanno convinto Roma che la Bri rappresenti un'occasione da

4. A. GHISELLI, H. YANG, «Southern European Countries' China Policy in 2017», Center for European Studies of Fudan University and Shanghai European Studies Association, 2018, pp. 37-43.



non lasciarsi sfuggire. La penisola potrebbe conquistare nuove fette dei mercati cinesi e così ridurre lo squilibrio commerciale. E al contempo attrarre investimenti dalla Cina nella propria obsoleta rete infrastrutturale nazionale. Gli italiani hanno perciò adottato una postura fondamentalmente attiva riguardo le nuove vie della seta, nonostante alcune preoccupazioni. Ne sono dimostrazione l'adesione alla Banca asiatica per gli investimenti infrastrutturali (Aiib) a guida cinese, malgrado l'opposizione Usa; e lo scambio costante e crescente di visite ai vertici, manifestazione della volontà di consolidare i rapporti economico-politici. Senza contare che i primi ministri Paolo Gentiloni e Giuseppe Conte hanno partecipato, rispettivamente, alla prima e alla seconda conferenza internazionale sulla Bri a Pechino nel 2017 e nel 2019. Fatto che acquista rilevanza ancora maggiore alla luce dell'assenza dei leader di altri paesi occidentali.

Gli effetti concreti di tale convergenza debbono ancora materializzarsi. A partire dalle aspettative italiane sugli investimenti cinesi nei vetusti porti di Genova, Trieste e Venezia. A conferma dello iato tra volontà politica e realtà economica. Lo scalo del Pireo soddisfa l'esigenza più cogente della Cina: avere a disposizione un perno logistico per i propri trasporti via mare in Europa. Roma e Pechino dovrebbero creare una piattaforma politica che incentivi e indirizzi i rispettivi settori economici. Le attività promosse dai governi hanno il potenziale per tradursi nell'aumento dell'interscambio economico e finanziario, che resta però imperniato sulle scelte dei soggetti economici basate sui principi e sulle regole del mercato.

3. Al di là della predominante *ratio* economica, le nuove vie della seta sottendono calcoli politici e strategici circa l'Europa e il resto del globo. Di qui le controverse sul tema. Alcuni sostengono che la Bri sia un contenitore vago e indeterminato. Di fatto, quantomeno nelle sue fasi iniziali presentava lacune in termini di progettualità, coordinazione e controllo. La Bri è stata avviata come un piano d'azione in risposta a esigenze domestiche, senza una chiara analisi dell'ambiente esterno. Ciononostante, diversi analisti l'hanno immediatamente descritta come strumento di espansione geopolitica usando il concetto di interesse nazionale. In effetti, malgrado la motivazione primaria della Bri sia economica, ne è immediata conseguenza strategica un naturale aumento delle interazioni tra la Rpc e il mondo esterno. In tal senso, è difficile stabilire quali ne siano i risvolti intenzionali e quali indesiderati. La Cina sfrutta le nuove vie della seta per esportare il proprio modello di sviluppo, facendo perno su tratti strutturali dell'economia cinese come gli investimenti di Stato e l'accento sui comparti energetico e infrastrutturale. In antitesi all'approccio di mercato tipico delle imprese della stragrande maggioranza dei paesi sviluppati, al cui liberismo costituisce un'alternativa. La strategia cinese è incentrata sullo sviluppo della connettività transregionale ed è connotata dall'attenzione alla dimensione geografica, alla ricerca di mercati e materie prime, alla messa in sicurezza dei corridoi strategici e all'allargamento della propria sfera d'influenza. Potenzialmente è in grado di incrementare l'ascendente e la proiezione geoeconomica di Pechino su scala globale.

In linea con le crescenti ambizioni cinesi, la Bri ha espanso il suo raggio d'azione dai paesi in via di sviluppo – a partire da quelli confinanti con la Rpc – alla quasi totalità del primo mondo, Vecchio Continente incluso. Pechino sta concentrando gli sforzi sulle regioni dell'Europa centrale, orientale e mediterranea. Pienamente integrati strategicamente ed economicamente in Occidente, i paesi mediterranei rivestono grande interesse per Pechino. In quest'ottica, l'Italia gode di un occhio di riguardo grazie alla tradizionale amicizia con la Cina e al suo status di membro dell'Ue. Dalla prospettiva cinese, le principali potenze occidentali non hanno mai abiurato l'intenzione di «trasformare pacificamente» l'impalcatura politico-economica della Rpc. Diversamente, le relazioni con Roma sono sceve da rivalità geopolitiche e normative. Inoltre, nel breve termine Pechino ritiene di poter trarre profitto dalla collaborazione economica sino-italiana. La quale, più indirettamente, potrebbe essere utile anche per proteggere gli interessi cinesi in Europa e incrementare il coordinamento in consessi multilaterali quali Onu e G20.

La Bri viene considerata una manifestazione dell'intraprendenza geopolitica di Pechino poiché trascende le impellenze economiche della Rpc ed è capace di riplassmare gli attuali assetti globali favorevoli all'Occidente. Persino alcuni analisti cinesi asseriscono che la Bri comprova l'ambizione della leadership attuale di elevare lo status della Cina a superpotenza. Di sviluppare la connettività in Eurasia e oltre per sfidare l'imperante ordine di marca occidentale.

Eppure, le speculazioni sull'influenza della Cina in Europa e sui suoi effetti sono esagerate. L'interesse principale di Pechino nel Vecchio Continente è di carattere economico ed è su questo piano che si riverbererà primariamente la Bri. Al raffronto, le ripercussioni securitarie sono largamente iperboliche. Quantomeno nel breve-medio periodo, la Cina non ha l'intenzione né le capacità di proiettare la sua macchina bellica nel continente europeo. Tali esagerazioni sono frutto delle preoccupazioni europee dovute alla propria congenita debolezza e all'offensiva anticinese di Washington. La Repubblica Popolare non sta creando o approfondendo faglie intraeuropee, ma incuneandosi in quelle già esistenti. Pechino non ragiona in termini securitari nella sua lunga marcia verso l'Europa. Tuttavia, come attesta il caso del 5G, le attività della Cina vengono monitorate ferreamente. Sotto la pressione degli Usa, gli europei sono divisi sull'opportunità di permettere al gigante delle telecomunicazioni Huawei di partecipare alla costruzione delle reti 5G nazionali. In tale quadro, la Cina ha preso nota del *placet* assicurato dal governo italiano alla sua compagnia a dispetto dell'avversione Usa<sup>5</sup>. Decisione pienamente coerente con il tradizionale pragmatismo che connota le relazioni sino-italiane.

4. L'approccio della Cina all'Europa, Italia compresa, è funzione della sua ascesa e delle sue ambizioni. L'estroversione cinese è figlia della necessità di alimentare la crescita economica e proiettare potenza. Sebbene la cooperazione con l'Italia sia sostanzialmente economica, le implicazioni strategiche

della Bri sono inaggirabili. Pechino registra notevoli progressi, ma deve anche fronteggiare sfide di prim'ordine. A partire dallo iato ideologico e normativo fra il suo modello di sviluppo e quello vigente di marca occidentale. La Cina non dispone ancora di un'influenza globale capace di renderla una superpotenza compiuta, in termini di *hard* e *soft power*. Tra i maggiori beneficiari della globalizzazione, non ha l'intenzione o le capacità di rimpiazzare l'ordine mondiale esistente. Mira pertanto a plasmarlo a proprio favore.

È impensabile e amorale rigettare le aspirazioni di Pechino in termini di status internazionale adducendo mere motivazioni riconducibili al suo modello di sviluppo e al suo sistema politico. La Cina ospita circa un quinto della popolazione mondiale; la sua crescita ha innalzato sensibilmente le condizioni di vita dei propri cittadini, oltre ad aver contribuito allo sviluppo economico globale. Come il resto del Vecchio Continente, l'Italia è scarsamente preparata all'estroversione della Rpc. L'Occidente in generale sembra opporsi al suo risorgimento, invece di avviare un processo di comprensione e accettazione reciproca. La pandemia di Covid-19 esacerba l'incertezza relativa al futuro dei rapporti tra Repubblica Popolare e Occidente. L'ordine mondiale post-coronavirus dipenderà in larga parte dalle controparti, chiamate a scegliere se trattare la Cina come un socio, un competitore, o una minaccia. Invece di inimicarsi Pechino, all'Italia e all'Europa converrebbe influenzare positivamente il gigante asiatico. Sganciandosi dal pedissequo allineamento ai *desiderata* Usa e adottando una postura che risponda ai propri interessi nazionali e ai propri valori.

(traduzione di Lorenzo Di Muro)



# MOLTO SOFT POWER, POCHI AFFARI: LA CINA IN ITALIA DOPO IL CORONAVIRUS

di Giorgio CUSCITO

---

*Un anno dopo l'adesione alle nuove vie seta, l'ascendente della Repubblica Popolare sulla penisola è aumentato, ma la collaborazione economica non decolla. L'opposto di ciò che richiedono i vincoli geopolitici nostrani. La strategia delle forniture sanitarie.*

---



L SOFT POWER DELLA REPUBBLICA POPOLARE

(Rpc) in Italia sta crescendo. Ne sono prova l'accoglienza riservata dal sistema politico e mediatico del nostro paese alle forniture mediche cinesi giunte durante l'epidemia di nuovo coronavirus (Covid-19) e la complessiva percezione dell'Impero del Centro nell'immaginario collettivo italiano.

Superato il picco epidemico lo scorso febbraio, Pechino ha capitalizzato l'esperienza nella lotta al Covid-19 e la capacità produttiva cinese per inviare forniture mediche a circa 90 paesi nel mondo. L'operazione è stata inserita nella cornice narrativa della «via della seta della salute» (*jiankang sichou zhibu*). Si tratta della branca sanitaria della Belt and Road Initiative (Bri o nuove vie della seta), il progetto geopolitico cinese cui Roma ha aderito poco più di un anno fa malgrado l'opposizione degli Stati Uniti, la cui sfera d'influenza ingloba la penisola.

L'invio all'Italia da parte della Cina di personale medico, mascherine, respiratori, kit diagnostici e le proposte di collaborazione tecnologico-sanitaria non sono solo il frutto della solidarietà. Nei piani della Rpc contano due obiettivi. Primo, scrollarsi di dosso l'etichetta di epicentro della malattia, per poi trainare lo sviluppo sanitario a livello globale. Secondo, rilanciare ed ampliare i rapporti con Roma un anno dopo la visita del presidente cinese Xi Jinping in Italia. Puro rovesciamento del momento di crisi (*weiji*) in opportunità (*jiyu*), parafrasando Xi<sup>1</sup>.

In Italia, Pechino ha spedito forniture mediche in maniera sistematica, anche sotto forma di vendita. Si è avvalsa delle risorse imprenditoriali e sociali cinesi radicate *in loco*. Ha concentrato queste attività nelle parti del paese più rilevanti per

1. Cfr. «Shanyu cong weiji kunnan zhong buzhuo chuangzao jiyu – Xi Jinping zongshuji Zhejiang kaocha zhongyao jianghua yin relie fanxiang» («Essere bravi a creare e cogliere le opportunità dalle crisi e dalle difficoltà: il discorso del segretario generale Xi Jinping durante l'ispezione nello Zhejiang è stato accolto calorosamente»), *Quotidiano del Popolo*, 2/4/2020.



gli interessi della Rpc. A cominciare dalle regioni coinvolte nello sviluppo della rete 5G e quelle in cui si concentrano corpose comunità cinesi.

L'operazione ha dato i risultati prefissati da Pechino, perlomeno momentaneamente. E ha confermato la centralità dell'Italia nel duello di lungo periodo tra Usa e Cina, in cui la Russia svolge il ruolo di insolito partner dell'Impero del Centro. Secondo un sondaggio condotto da Swg in Italia lo scorso aprile, il 52% degli 800 intervistati considera la Rpc «amica» dell'Italia. Il 32% ha optato invece per la Russia, solo il 17% per gli Usa. Germania (45%) e Francia (32%) sono le prime nella classifica dei «nemici». Il sondaggio è stato eseguito su un campione troppo ridotto per pensare anche solo virtualmente allo stravolgimento del vincolo strategico che lega l'Italia agli Usa e all'Ue. Tuttavia, il risultato indica che qui l'ascendente della Cina e la diffidenza verso Bruxelles sono in aumento<sup>2</sup>.

Anche Usa, India, Russia, Cuba e Taiwan hanno inviato forniture sanitarie all'Italia, ma non hanno riscosso lo stesso apprezzamento incassato dalla Rpc. Non è dipeso solo dalla dimensione inferiore dei contributi. Pechino ha approfittato dello scarso sostegno offerto da Bruxelles e dagli Usa all'Italia mentre quest'ultima affrontava il picco epidemico. Washington, distratta dai problemi domestici, non ha curato il suo *soft power* nella penisola. Al punto da sminuire l'importanza della costruzione di un ospedale da campo a Cremona. La Rpc invece ha fatto leva sulla recente intesa con Roma. Ha lasciato che il governo italiano e i media nostrani dessero risalto all'evento, grazie anche ai memorandum di collaborazione firmati in ambito editoriale lo scorso anno. Il ministro degli Esteri Luigi Di Maio è stato tra i personaggi politici europei più citati dai media di Stato cinesi e l'ambasciata della Rpc a Roma ha alimentato assiduamente il flusso di notizie inerenti la lotta al coronavirus.

La sintonia sino-italiana non ha impedito tuttavia a Pechino e ai suoi media di criticare aspramente l'Italia per aver bloccato tutti i voli diretti da e per la Cina e di indicarla quale possibile luogo d'origine del Covid-19 prima che si diffondesse a Wuhan<sup>3</sup>. Tale congettura prende spunto dall'intervista rilasciata alla statunitense National Public Radio dal dottor Giuseppe Remuzzi, direttore dell'Istituto di ricerche farmacologiche Mario Negri di Milano. Remuzzi afferma che si sono registrate polmoniti insolite in Italia già a fine novembre, prima che si sapesse dell'epidemia nella Rpc<sup>4</sup>. Le deduzioni cinesi a riguardo non tengono conto del fatto che i primi contagi a Wuhan risalgono almeno al 17 di quello stesso mese.

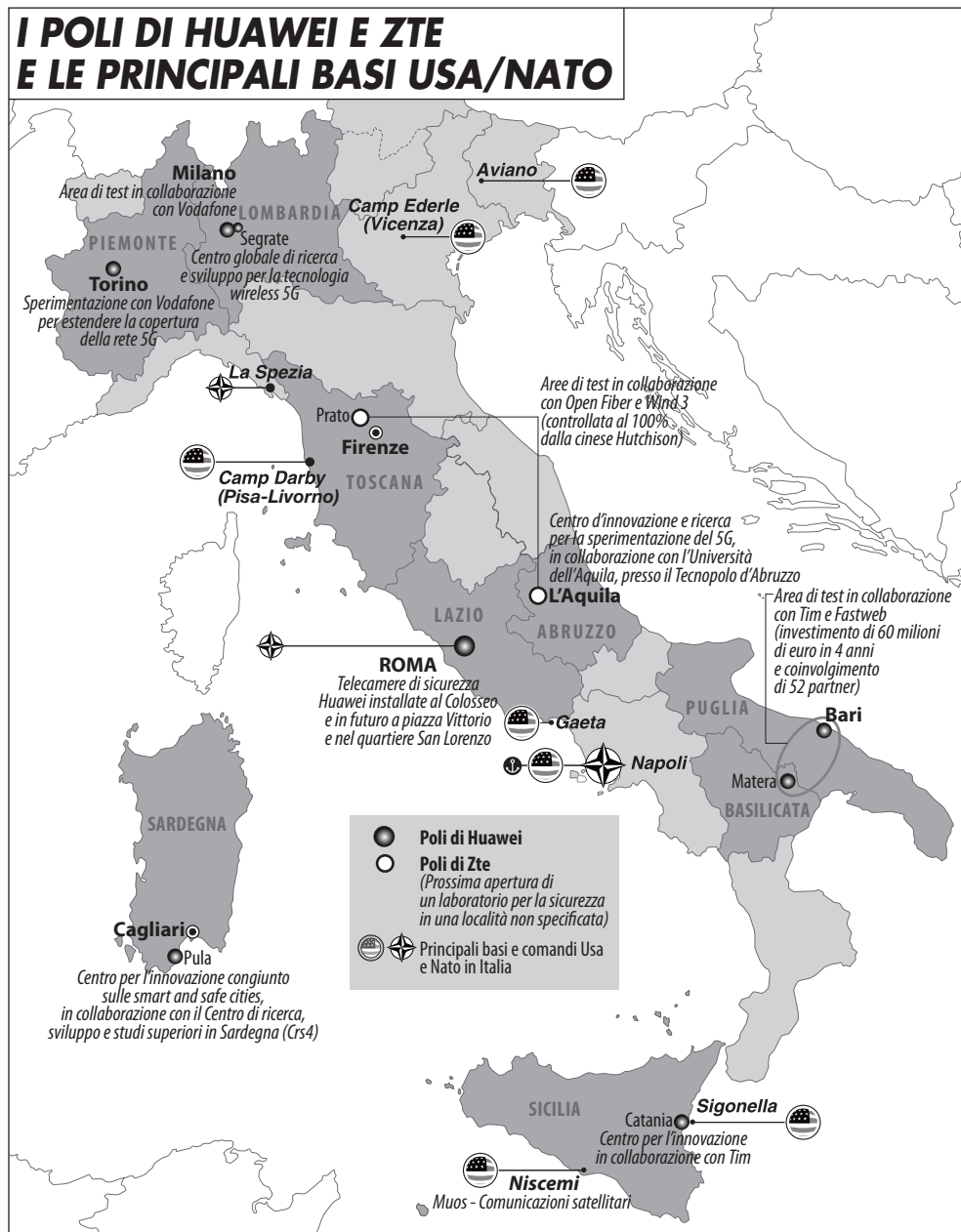
Sul piano economico, l'adesione alle nuove vie della seta non ha ancora generato i risultati sperati dall'Italia. Nel 2019, le esportazioni nostrane nella Repubblica Popolare (Hong Kong inclusa) sono state pari solo a 19 milioni di euro, in calo rispetto ai due anni precedenti. Germania, Francia e Stati Uniti restano saldamente le prime tre destinazioni dei prodotti italiani<sup>5</sup>.

2. Sondaggio Swg del 25-27 marzo, swg.it

3. Cfr. «Yidali zhuanjia: Zhongguo yiqing baofa qian bingdu huo yi zai yidali chuanbo», («Esperto italiano: il virus potrebbe essersi sviluppato in Italia, prima dello scoppio dell'epidemia in Cina»), *Huanqiu Shibao*, 22/3/2020.

4. Cfr. S. POGGIOLI, «“Every Single Individual Must Stay Home”: Italy's Coronavirus Surge Strains Hospitals», *Npr.org*, 19/3/2020.

5. Principali paesi destinatari delle esportazioni italiane. Graduatoria in base ai dati del 2019, Esteri.it. Ultima consultazione 18/4/2020.



Malgrado i memorandum di cooperazione siglati lo scorso anno, i porti di Trieste e Genova non hanno ancora intercettato rilevanti investimenti cinesi né intercettato quote maggiori dei grandi flussi commerciali tra Oriente e Occidente sviluppati nella cornice della Bri. Anche Venezia fatica a ritagliarsi un ruolo di rilievo con gli interlocutori della Rpc. Il gruppo Ocean Alliance (che include la cinese

Cosco, la hongkonghese Orient Seas e la taiwanese Evergreen) ha anche soppresso la linea diretta tra la Cina e la Serenissima. La scelta è dipesa dai bassi fondali del porto, che non consentono l'attracco delle navi portacontainer più moderne. Più volte Venezia ha lamentato la lentezza del processo burocratico legato al dragaggio manutentivo dell'infrastruttura. Sul fronte marittimo, l'unica vera novità riguarda il porto di Savona-Vado Ligure, dove lo scorso dicembre è stato inaugurato il nuovo terminal semiautomatizzato gestito da Apm Terminals (50%) e dalle cinesi Cosco (40%) e Qingdao Port International (9,9%).

Il Pireo resta saldamente lo scalo marittimo di riferimento della Cina in Europa. A febbraio, la Grecia però ha messo in chiaro la sua appartenenza alla sfera d'influenza americana aggiornando l'accordo di cooperazione difensiva con Washington. Così da contrastare più efficacemente le manovre di Russia, Turchia e Cina nel Levante. Insomma, Atene ha fatto leva sulla sua posizione geografica per volgere a proprio favore (almeno parzialmente) gli obiettivi strategici di queste potenze.

Gli scarsi ritorni economici non sono l'unico risultato negativo del nuovo corso dei rapporti con Pechino. L'Italia ha anche incassato critiche e ritorsioni da parte degli Usa per aver sposato il progetto geopolitico del loro rivale. Roma ha cominciato a prendere delle misure per tutelare maggiormente l'interesse nazionale e il rapporto con gli Usa dallo scorso settembre. La presidenza del Consiglio ha attivato il *golden power* nel settore delle comunicazioni per monitorare Huawei e Zte, ma non ha interrotto i progetti avviati con loro nel campo del 5G – come avrebbe voluto Washington.

Un mese dopo, il governo americano ha imposto dei dazi al nostro settore agroalimentare. A novembre, l'Agenzia spaziale italiana (Asi) ha interrotto la collaborazione con la Cina per la costruzione dei moduli pressurizzati della stazione spaziale Tiangong-3, il cui lancio in orbita è fissato per il 2022. L'Asi invece contribuirà alla realizzazione del primo modulo della piattaforma orbitale lunare che sarà impiegata nel programma Artemis, con cui la Nasa vuole tornare sulla Luna nel 2024<sup>6</sup>.

L'8 aprile, Roma ha esteso il *golden power* ad altri settori di interesse strategico. Tra questi rientrano energia, acqua, trasporti, finanza, salute, biotecnologie, cibersicurezza, archiviazione dei dati, aerospazio e difesa<sup>7</sup>. Il recente declassamento del debito pubblico italiano a BBB- (a un passo dal livello «spazzatura») da parte dell'agenzia di rating Fitch non è necessariamente frutto dell'agire geopolitico di Washington, ma fornisce quantomeno un indizio sulla riluttanza statunitense ad aiutare l'Italia e l'Europa nel superamento delle difficoltà finanziarie in cui versano.

### *Anatomia degli aiuti cinesi*

La collaborazione tra la Croce Rossa cinese e quella nostrana ha ricevuto l'impatto mediatico più forte. In particolare, gli spostamenti e le opinioni delle tre

6. Cfr. G. CUSCITO, «Il cielo è un limite: perché l'Italia si sfilava dalla stazione spaziale della Cina», *limesonline.com*, 28/11/2019.

7. Cfr. il decreto legge 23/2020, *Gazzetta Ufficiale*, 8/4/2020.

squadre di medici e infermieri giunti dalla Repubblica Popolare sono stati attentamente seguiti dalla stampa italiana.

Eppure altre vicende avvenute in questi mesi meritano attenzione. Il sostegno di Huawei, Zte, Alibaba, Xiaomi e Lenovo al nostro paese durante l'epidemia è un parametro di valutazione della presenza cinese nel settore tecnologico italiano. Huawei non ha inviato solo forniture mediche nella penisola. Ha anche annunciato la donazione di apparecchiature wifi a una decina di ospedali e ha offerto di connettere tramite la propria rete *cloud* le strutture sanitarie italiane con quelle di Wuhan. Il passo dalla via della seta digitale a quella della salute è breve. Huawei progetta ufficialmente di espandere le vendite nel settore medico e dell'istruzione, alla luce dell'esperienza maturata nella Rpc durante l'epidemia<sup>8</sup>. Il salto di qualità digitale potrebbe rendere le infrastrutture nostrane più efficienti nella lotta al coronavirus, ma creerebbe nuovi rischi per la tutela dei dati medici italiani<sup>9</sup>.

La donazione di 2 mila mascherine da parte di Zte al Comune dell'Aquila non stupisce. L'azienda cinese gestisce insieme all'università locale un centro d'innovazione presso il Tecnopolo d'Abruzzo per lo sviluppo della rete 5G. Il coinvolgimento di Wind Tre e Open Fiber (controllata da Enel e Cdp Equity) indica la rilevanza del progetto per le nostre infrastrutture critiche.

Jack Ma (fondatore di Alibaba) ha donato all'Europa 1,8 milioni di mascherine, di cui 500 mila all'Italia. La partita ha fatto tappa nello snodo dell'azienda presso l'aeroporto di Liegi, in Belgio. Un'area da oltre 200 mila metri quadri creata per distribuire nel Vecchio Continente i prodotti venduti online. Tra il personale medico italiano si è diffuso rapidamente – e gratuitamente – un dettagliato manuale informativo sulla gestione ospedaliera durante l'epidemia finanziato da Alibaba e realizzato in collaborazione con l'Università dello Zhejiang. Questo documento è un esempio di come la Cina ambisca ad assumere un ruolo di leadership nel settore sanitario a livello globale.

I mille respiratori donati da Intesa Sanpaolo, Class Editori, Xinhua (l'agenzia di stampa della Rpc) e Bank of China certificano invece la sopramenzionata sintonia sino-italiana nel settore dell'informazione<sup>10</sup>. Per esempio, il dossier sul coronavirus realizzato da giornalisti cinesi sul *Sole-24 Ore* lo scorso 12 aprile è il risultato dell'intesa siglata con l'Economic Daily Group<sup>11</sup>.

Le copiose forniture giunte dallo Zhejiang hanno una particolare rilevanza per l'Italia. Questa provincia è la roccaforte politica di Xi. Da qui provengono la maggior parte dei suoi alleati in seno al Partito. Inoltre, è la provincia di origine di larga parte della diaspora cinese in Italia. Qui i cittadini della Rpc registrati sono circa 300 mila e rappresentano la terza comunità straniera nella penisola dopo quella di Marocco e Albania. Imprese e associazioni cinesi hanno inviato mascherine in diverse

8. Cfr. K. LIU, «Sanità e istruzione pilastri del futuro. Il 5G chiave di volta», *Corrierecomunicazioni.it*, 30/4/2020.

9. Cfr. «Huawei Italia dona mascherine e tecnologia», *Ansa*, 17/3/2020.

10. Cfr. «Mille respiratori dalla Cina grazie a Di Maio, Intesa, Ricciardi e Class», *Milanofinanza.it*, 11/3/2020.

11. Cfr. G. PELOSI, «Accordo tra il Sole-24 Ore e Economic Daily Group», *Il Sole-24 Ore*, 20/3/2019; cfr. anche «Focus China», *Il Sole-24 Ore*, 12/4/2020.

regioni d'Italia, tra cui Lombardia, Piemonte, Puglia, Calabria, Sardegna, Campania e Toscana. L'obiettivo è sviluppare un clima favorevole alla ripresa delle attività economiche e culturali della sua diaspora una volta superata l'epidemia.

Suning, proprietaria dell'Inter, è stata tra le prime imprese a inviare mascherine a Milano. La sua presenza in Italia è frutto dell'impulso di Pechino e dello stesso Xi, che nel 2016 aveva esplicitamente stimolato il potenziamento del settore calcistico cinese, anche tramite investimenti all'estero. Anche il Gruppo Fosun ha inviato materiale sanitario a Milano. La conglomerata vuole diversificare i propri investimenti nella penisola nel campo immobiliare, alimentare e della moda <sup>12</sup>.

Il Silk Road Fund, ente con cui Pechino finanzia le nuove vie della seta, ha donato alla Lombardia mascherine e kit diagnostici con il supporto operativo di Autostrade per l'Italia e Pirelli. Questa operazione è stata piuttosto semplice, visto che il fondo possiede quote azionarie in entrambi gli enti.

I porti di Trieste e Genova hanno ricevuto rispettivamente da Cccc e Cosco decine di migliaia di mascherine. Anche se il Pireo resta la «testa del Drago» in Europa, l'operazione indica che la Rpc coltiva ancora il pensiero di coinvolgere maggiormente i due scali marittimi nella Bri.

La donazione di forniture sanitarie da parte dell'Istituto di Fisica del Plasma dell'Accademia Cinese delle Scienze al Centro dell'Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile (Enea) di Frascati è il prodotto dei loro progetti congiunti. Italia, Rpc, Ue, Usa, Giappone, Russia, India e Corea del Sud partecipano alla realizzazione del reattore sperimentale a fusione *Iter* (International Thermonuclear Experimental Reactor). Si tratta di un progetto di valenza strategica, che ambisce a sviluppare una fonte energetica più pulita e sicura rispetto alla fissione nucleare. La posta in palio è particolarmente alta per la Cina poiché è il paese più inquinante al mondo. Malgrado gli investimenti nelle rinnovabili, qui il carbone rappresenta ancora il 60% del paniere energetico.

Le forniture sanitarie inviate alla Sardegna hanno evidenziato la rilevanza dell'isola negli interessi agroalimentari, calcistici e tecnologici di Pechino. L'invio di mascherine da parte dell'azienda lattiero-casearia Blue River Dairy alla regione è legato ai suoi interessi *in loco*. Nel 2016, la compagnia basata nello Hunan ha acquisito l'omologa italiana Alimenta, situata in provincia di Nuoro. Tre fattori interni alla Repubblica Popolare inducono Pechino a investire nel settore agroalimentare italiano: la scarsità di terre coltivabili rispetto alla popolazione; l'aumento del consumo domestico di alimenti; il cambio della dieta cinese, in cui cresce la presenza di uova, carne e latte. In futuro, Pechino potrebbe effettuare nuovi investimenti nel settore agroalimentare per soddisfare il fabbisogno della Rpc e migliorare l'efficienza produttiva delle proprie aziende grazie al know-how straniero.

Il carico di 150 mila mascherine arrivato a Cagliari da Xiapu (Fujian) è conseguenza della collaborazione tra le rispettive società calcistiche, soprattutto a livello giovanile. Il capoluogo sardo è anche una delle città italiane coinvolte nello svilup-

**PRINCIPALI FORNITURE SANITARIE CINESI ALL'ITALIA AL 2/5/2020**

DESTINAZIONE	ORIGINE	OGGETTO
Bra	Contea Yongchang (Gansu)	mascherine, occhiali e tute protettive
Calabria	Associazione degli imprenditori cinesi	tute protettive
Centro Enea di Frascati	Istituto di Fisica del plasma dell'Accademia cinese delle scienze	mascherine
Croce Rossa italiana	Croce Rossa Cinese	mascherine, kit, plasma, medici
Gorizia	Comunità cinese	mascherine
Italia	In parte acquistato dalla Protezione civile e in parte reso disponibile con il contributo delle donazioni di Snam e Ferrari. La spedizione è stata operata dalla compagnia Neos con il sostegno del China-Italy Philantropy Forum	mascherine
Italia	tramite Ue	mascherine, kit diagnostici
Italia	Materiale in parte acquistato e in parte donato da Pechino e da Pirelli, Bank of China, China Construction Bank China Development Research Foundation (Cdrf)	ventilatori polmonari, mascherine, guanti di lattice, kit diagnostici e tute protettive
Italia	Materiale in parte acquistato dalla Protezione civile e in parte reso disponibile con il contributo delle donazioni di Snam e Ferrari, Salone del Mobile di Milano/Shanghai, Municipalità di Pechino, Università di Wuhan, Cdpf – Federazione per i disabili della Cina, Beijing Kaiqi Cardiovascular Foundation e del governo cinese	milioni di mascherine, ventilatori, tute speciali e altri dispositivi di protezione individuale
Italia	Materiale in parte acquistato dalla Protezione civile e dalla Regione Liguria e in parte reso disponibile con il contributo delle donazioni di Ferrari, Zegna, Snam, Gruppo Grimaldi, Suning, Ccpit/Agenzia Ice, Raxwell, Tencent, Greenland Group e della città di Nanchino	ventilatori polmonari, mascherine e altri dispositivi di protezione individuale
Italia	In parte resi disponibili con il contributo delle donazioni di Snam, Ferrari e Zegna	ventilatori polmonari, mascherine, tute speciali, guanti e occhiali protettivi, in parte acquistati dalla Protez. Civile
L'Aquila	Zte	mascherine
Liguria	Cosco	mascherine
Lombardia	Associazione cinese	
Lombardia	Silk Road Fund con supporto operativo di Autostrade per l'Italia e Pirelli	20 mila test di rilevazione del virus Sars-CoV-2, attraverso 400 kit, e 20 mila mascherine
Milano	Fosun Foundation, il gruppo Longfor e la Beijing Taikang Yicai Foundation	tute protettive e mascherine
Milano	Huawei	mascherine, tute protettive, tablet e smartphone, connessione cloud tra ospedali
Milano	Lenovo	computer per le scuole di milano
Milano	Suning e Inter	mascherine
Ospedale di Prato	Chiesa evangelica cinese	mascherine, test sierologici
Padova	Guangzhou	mascherine e respiratori
Piemonte	Fondazione benefica cinese "Zhejiang Anfulisheng" (Zhejiang)	respiratori
Prato	Associazioni cinesi	mascherine, spray disinfettante, mascherine
Protezione civile	Xiaomi	mascherine
Protezione civile	Zte	respiratori destinati alla Campania
Puglia	Henan (Zhengzhou)	
Sardegna	Blue River Dairy	mascherine, tute, guanti
Sede operat. di Pomezia	Huawei	mascherine
Sicilia		mascherine, occhiali protettivi, camici, copricapo, grembiuli e cuffie
Tor Vergata	Northwest University of Politics and Law Xi'an	mascherine, tute per gli operatori sanitari, disinfettanti e guanti
Toscana	Fujian	squadra di medici
Trieste	Cccc	mascherine
Trieste	Associazione Nihao Panda	mascherine

po della rete 5G. Nella vicina Pula si trova il Joint Innovation Center sviluppato da CRS4, Huawei e Regione Sardegna per lo sviluppo delle *smart and safe cities*. Si tratta delle città del futuro, in cui la rete 5G e l'intelligenza artificiale miglioreranno l'efficienza urbana ma aumenteranno le fragilità delle infrastrutture critiche. E con esse il perimetro della sicurezza nazionale.

### *Linee rosse cercansi*

Il plauso ottenuto dagli aiuti cinesi e le ritorsioni americane indicano che l'Italia è più che mai teatro di confronto tra Usa e Cina. Roma non è riuscita a circoscrivere in maniera chiara i limiti della collaborazione con Pechino all'ambito squisitamente economico. Come invece avrebbero richiesto il rapporto strategico con Washington e le enormi potenzialità del mercato cinese. Negli ultimi trent'anni l'economia della Rpc è cresciuta in maniera esponenziale, ma l'Italia non è riuscita a cogliere le opportunità che le avrebbero consentito di accrescere le proprie leve negoziali nei confronti dell'attuale seconda potenza al mondo.

Oggi la Repubblica Popolare deve fare i conti con l'acuirsi di diversi problemi domestici. A cominciare dalla forte contrazione del tasso di crescita del pil, le persistenti sacche di povertà nell'entroterra, le lotte di potere interne al Partito comunista, le frizioni tra il potere centrale e Hong Kong e l'ambita quanto difficile riunificazione con Taiwan. Inoltre, lo sviluppo della Bri è ostacolato dal crescente aumento della soglia d'attenzione delle potenze europee verso gli investimenti cinesi. Nel 2019, quelli nel Vecchio Continente hanno subito un crollo del 33% rispetto all'anno prima<sup>13</sup>. Il trend negativo, iniziato nel 2016, potrebbe accentuarsi. Inoltre, il consolidamento del *golden power* avvenuto ad aprile indica che Roma ha alzato la soglia di attenzione nei confronti di acquisizioni straniere. Ciò rende poco probabili operazioni sulla falsariga di quelle condotte dalla Rpc per aggiudicarsi fette di Telecom, Generali, Snam, Terna e Ansaldo Energia dal 2013 in poi.

Infine, il 2020 sarà segnato dall'ulteriore avvvitamento del duello Usa-Cina, sul fronte commerciale, militare, tecnologico e del *soft power*. La serrata campagna presidenziale americana potrebbe esacerbarne il tono.

Il prossimo autunno, Cina e Italia celebreranno i 50 anni delle loro relazioni diplomatiche. I rispettivi governi potrebbero far leva sulla condivisa «lotta all'epidemia» per irrobustire la collaborazione. Senza una strategia armonica di gestione dei rapporti con le prime due potenze al mondo, con la Russia e con i principali paesi europei, l'Italia potrebbe subire nuovamente le ripercussioni della poliedrica competizione tra Washington e Pechino.



# IL RAPPORTO CON L'ITALIA MODELLO DELLA GEOPOLITICA RUSSA VERSO L'EUROPA

di *Dmitrij TRENIN*

---

*La risposta alla pandemia sta rafforzando questa storica relazione. Gli aiuti di Mosca a Roma e le violente reazioni occidentali. Gli assi della nostra proiezione euromediterranea. Nel bipolarismo Usa-Cina non dobbiamo schierarci con nessuno.*

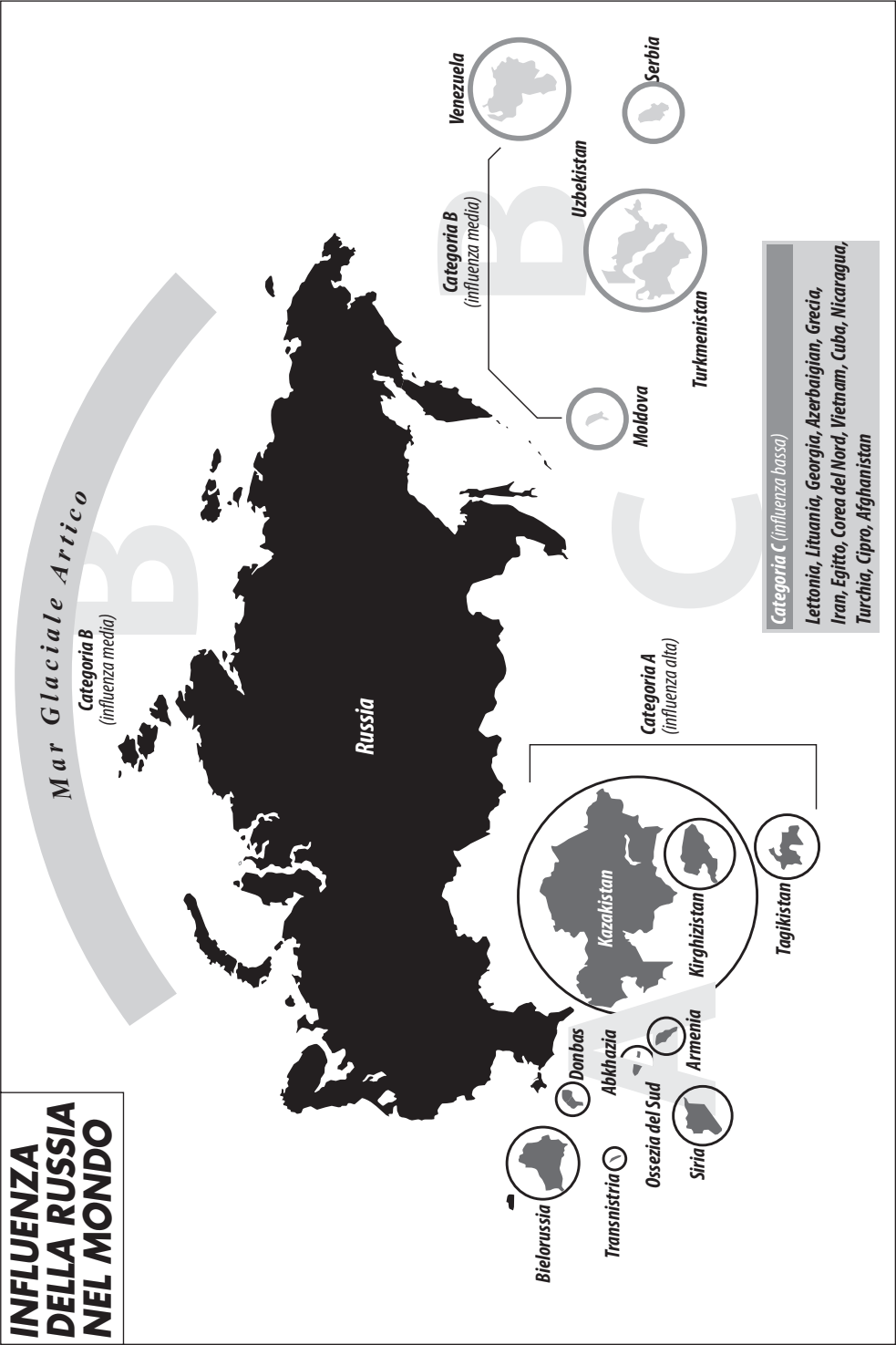
---

1.  A PANDEMIA DI COVID-19 NON STA forgiando nuove realtà geopolitiche ma accelerando e rafforzando processi già in corso. A cominciare dall'introversione degli Stati Uniti e dalla trasfigurazione del loro sistema di alleanze. Per proseguire con l'approfondimento delle faglie e il risorgimento dei nazionalismi in Europa. Ancora, l'ascesa della Cina e l'emergere del bipolarismo sino-statunitense. Tutti sviluppi forieri di strutturali implicazioni per i rapporti transatlantici e per l'impalcatura dell'Unione Europea. L'Italia è al centro di questi formidabili mutamenti.

In questa cornice vanno inquadrare le relazioni fra Roma e Mosca. Su richiesta italiana, la Federazione Russa ha inviato in aprile personale medico militare ed equipaggiamenti sanitari nell'Italia settentrionale. Mossa che ha suscitato clamore all'interno dell'Italia stessa e dei paesi Nato, a partire dalla superpotenza a stelle e strisce. Reazione nervosa e di certo esagerata, benché comprensibile. Malgrado Roma non abbia ricevuto aiuti altrettanto immediati dagli alleati atlantici ed europei, l'assistenza prestata dal Cremlino, la mera apparizione di velivoli e convogli militari russi in Italia, ha rappresentato per molti un trauma.

In una palese guerra d'informazione, i media occidentali hanno dipinto i russi come «cattivi samaritani». Accusandoli di perseguire una «geopolitica del virus», definendo inutile l'assistenza fornita e sospettando il personale medico di attività spionistiche. Coloro che ritengono la Russia una minaccia, una potenza rivale, hanno derubricato l'intera operazione umanitaria a manifestazione di una campagna propagandistica volta, tramite strumenti di soft power, a estendere l'influenza del Cremlino. A detrimento del legame tra Roma e Washington e dell'unitarietà europea. Quasi come si trattasse di una sorta di invasione e occupazione del Belpaese.

Narrazione veementemente rigettata dalle autorità russe, le quali hanno risposto all'offensiva rimarcando i numerosi attestati di gratitudine provenienti dall'Italia.



Al contempo, spiegando alla propria popolazione che l'operato del governo era non soltanto un atto di solidarietà a dimostrazione dell'amicizia tra i due popoli ma anche un'attività di acquisizione di competenze e informazioni, utile alla gestione di una pandemia che in Russia era ancora ai prodromi. Citando la recente, mutua assistenza con Pechino, il presidente Vladimir Putin ha asserito che l'elargizione di aiuti all'estero genera dividendi. Reciprocità che farà comodo quando sarà la volta della Federazione di fronteggiare la fase acuta dell'emergenza sanitaria.

2. L'attenzione internazionale dedicata ai legami tra Russia e Italia non è casuale. La diplomazia umanitario-sanitaria nel quadro della pandemia ha difatti messo in luce tendenze antecedenti la crisi attuale. Gli Stati Uniti hanno imboccato un percorso di introiezione che si traduce nell'abiura graduale della propria leadership. Declinata, in questo caso, nel taglio dei fondi all'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), tacciata di sinocentrismo. Per contro, arginati i contagi all'interno dei confini, la Repubblica Popolare Cinese ha fornito assistenza a numerosi paesi – dall'Africa al Medio Oriente, dall'Europa agli Usa – e incrementato i finanziamenti all'Oms. Quanto ai paesi membri dell'Ue, hanno inizialmente adottato un approccio nazionale, non comunitario. La Federazione Russa, colpita dal virus dopo l'America e l'Europa, ha quindi tentato di sfruttare la crisi globale per resettare le relazioni internazionali in senso cooperativo, nonostante i conflitti e le divergenze esistenti. Sulla scia della postura tenuta, per esempio, dopo l'11 settembre 2001 e nel pieno dell'insorgenza dello Stato Islamico in Siria del 2015.

Ecco perché Putin ha prontamente risposto alla chiamata del presidente del Consiglio Giuseppe Conte. Se l'Italia resta uno Stato membro dell'Alleanza Atlantica che spiega un proprio piccolo contingente in Lettonia e una delle principali economie Ue parte delle sanzioni contro la Russia, mantiene tuttavia tradizionali rapporti amichevoli con Mosca. L'amicizia italo-russa risale a oltre cinque secoli fa. Quando il Cremlino e molte delle cattedrali ortodosse furono edificate da architetti italiani. Ad altri architetti italiani, duecento anni più tardi, venne commissionata la costruzione di palazzi e residenze imperiali a San Pietroburgo e dintorni. Nel corso della storia, i due popoli hanno consolidato empatia e simpatia reciproche.

L'alleanza tra Mussolini e Hitler durante la seconda guerra mondiale, compreso il dispiegamento delle Forze armate italiane sul fronte orientale, è stata soverchiata nella memoria collettiva della Russia dalla resistenza e dallo spirito antifascista della Repubblica Italiana. Per decenni, il potente e articolato Partito comunista italiano ha rappresentato il principale alleato politico di Mosca nel Vecchio Continente. Senza contare che le autorità sovietiche strinsero legami anche con figure politiche di schieramenti diversi. Dall'inizio degli anni Sessanta, l'industria italiana è stata protagonista di consistenti progetti di cooperazione economica con l'Unione Sovietica, dal comparto energetico a quello manifatturiero – rispettivamente, mediante Eni e Fiat *in primis*. Legami evidenti, in barba alla cortina di ferro, anche sul versante culturale, dall'ambito cinematografico a quelli musicale e della moda.



Eredità storica che struttura le solide fondamenta delle attuali relazioni bilaterali. Se gli italiani sono popolari in Russia più di altri europei, in Italia vi è un sentimento filo-russo ben più sedimentato che in qualsiasi altro paese Ue. Politica ed economia sono tuttavia guidate da interessi pragmatici. La Federazione considera l'Italia un partner primario per via del suo sviluppo economico e tecnologico. Il Cremlino deve però fare i conti con le limitazioni derivanti dall'appartenenza di Roma a Nato e Unione Europea, che ne plasmano la proiezione estera.

3. A causa dell'interferenza della Russia nella crisi ucraina del 2014, le relazioni tra Bruxelles e Mosca hanno scontato un brusco declino. L'ideale di una Grande Europa da Lisbona a Vladivostok, vagheggiata dallo stesso Putin sino a pochi anni prima, è stato soppiantato da un mutuo estraniamento. La Russia ha risposto all'imposizione di un pacchetto sanzionatorio a opera dell'Ue bloccando le importazioni di cibo dall'Europa. Risultato, il dimezzamento dell'interscambio commerciale. Il quale, nel caso dei flussi tra Russia e Italia, è passato dai 53,8 miliardi di dollari del 2013 ai 16,9 del 2018<sup>1</sup>. Del pari, il pianificato gasdotto South Stream, ideato per pompare gas russo all'Italia via Balcani, è stato vittima delle pressioni Usa sui paesi di transito, indotti ad abbandonare il progetto.

Il Cremlino si è dunque visto costretto a modificare l'approccio all'Europa, dopo anni di rapporti cordiali tra la leadership russa e i principali corrispettivi europei. Frattanto, alcuni amici personali del presidente russo – tra i quali Gerhard Schröder, Jacques Chirac e Silvio Berlusconi – perdevano il potere. I loro successori hanno perlopiù adottato posizioni pragmatiche, ma senza mostrare comprensione per la condotta di Mosca in Crimea e nel Donbas. Il cancelliere tedesco Angela Merkel ha asserito che Putin «vive in un altro mondo». Eppure, al contrario di quanto avvenuto con Washington, Mosca non ha mai interrotto il dialogo con le capitali europee. I leader di Germania, Francia e Italia hanno continuato a incontrare l'omologo russo; Parigi e Roma hanno persino inaugurato con Mosca un formato di vertici fra rispettivi ministri della Difesa e degli Esteri.

Nondimeno, in antitesi alle proprie politiche post-sovietiche, pure preservando i formali canali diplomatici Mosca ha coltivato rapporti con formazioni politiche antisistema. Dal Front national in Francia all'Alternative für Deutschland in Germania e alla Lega Nord in Italia. Strategia bicefala, finalizzata ad aprire canali con nuove compagini – prescindendo dalla loro ideologia – capaci di rimpiazzare le élite tradizionali e di rafforzare i legami con partiti favorevoli alla Russia. Nel caso della Lega Nord, il Cremlino ha apprezzato che il partito di Matteo Salvini abbia riconosciuto la volontà della popolazione della Crimea di costituirsi parte della Federazione Russa. Il partito del potere in Russia, Russia Unita – dopo aver tentato invano a inizio anni Duemila di integrarsi in un blocco paneuropeo di formazioni conservatrici, al fianco della CDU tedesca e dei tories britannici – nel 2017 ha stabilito rapporti formali di cooperazione con la Lega. Salvini ha visitato Mosca nel

1. Cifra citata dal ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov in un'intervista concessa a *La Stampa*, 17/2/2020, [bit.ly/35a9S1i](https://bit.ly/35a9S1i)

2018 in occasione di una conferenza tra Confindustria e le controparti russe. Sicché nel 2019 si sono susseguite illazioni sui media italiani e statunitensi – smentite dal Cremlino, da Rosneft' e dallo stesso politico italiano – relative a un presunto trasferimento di fondi dalla Russia alla Lega in vista delle elezioni parlamentari europee.

Segnando un ulteriore scostamento dal suo recente operato all'insegna del contrasto alle critiche occidentali, Mosca ha rafforzato la sua politica di informazione estera. A fronte della potenza di fuoco degli apparati mediatici dell'Occidente, pressoché uniformemente ostili alla Russia, quest'ultima ha deciso di aggirare gli strumenti convenzionali facendo perno sui social media. Sulla base dell'assunto che molti europei, tra cui tedeschi, francesi e italiani, sono meglio disposti verso la Federazione delle proprie élite. Tattica efficace, ma anche gravida di strali sul Cremlino, accusato di disinformazione e ingerenza nei processi elettorali altrui.

4. La Russia continuerà a percepire l'Italia come uno dei principali interlocutori nell'Ue, assieme a Germania e Francia. Da Berlino, Parigi e Roma partono infatti tre essenziali direttrici geopolitiche che legano Mosca al Vecchio Continente. Rispettivamente, ne costituiscono gli assi settentrionale, centrale, meridionale. Dato il peso di questi tre Stati nell'Unione Europea e il revival dello Stato nazionale, il consolidamento delle relazioni con questi paesi è per la Russia la chiave per un graduale riavvicinamento all'Europa.

L'interesse principe di Mosca nel Vecchio Continente resta l'economia, in termini tecnologici e di investimenti oltre che commerciali. Per la Russia, che continua a difendere il proprio status di grande potenza e la propria indipendenza strategica, un maggiore coinvolgimento economico con i vicini europei significa difatti anche una minore dipendenza dalla Cina. I leader russi non si aspettano un ammorbidimento del regime sanzionatorio varato da Washington, ma non escludono da parte Ue una mitigazione o financo cancellazione delle restrizioni introdotte. Gli europei sono consapevoli che le sanzioni anti-russe spingono Mosca tra le braccia di Pechino. Di qui il ruolo nodale giocato dai paesi cardine dell'Unione Europea, Italia compresa. Non che il Cremlino consideri probabile il rifiuto italiano di rinnovare le sanzioni antirusse in sede Ue. Ma, nel caso di circostanze favorevoli, crede a buona ragione che Roma si spenderebbe per una revisione dell'atteggiamento europeo verso la Federazione.

Mosca è ben felice di aprire tavoli di discussione geopolitica con Roma. La posizione dell'Italia, al centro del Mediterraneo, la rende una controparte ideale su diversi dossier internazionali che vedono il coinvolgimento russo. In particolare, Libia, Siria e Balcani occidentali. Negli ultimi anni la diplomazia della Russia ha acquisito esperienza nella gestione di partner differenti in scenari di conflitto, lavorando per una soluzione politica delle crisi. Attualmente, il focus regionale della Federazione è centrato sul Mediterraneo orientale – la presenza militare in Siria; gli interessi finanziari a Cipro e quelli petroliferi in Libia; l'influenza della diaspora in Israele; la vendita di armamenti all'Egitto; i legami religiosi con la Grecia; l'ambivalente rapporto con Turchia, al contempo rivale e socio. Quanto

alle relazioni con la penisola italiana, la priorità di Mosca è una soluzione politica in Libia che permetta alla Russia di riallacciare la collaborazione economico-energetica con il paese nordafricano. La cooperazione con l'Italia non è esclusiva: il Cremlino lavora di concerto con altri paesi quali Francia e Germania, ma anche Egitto, Turchia e financo Usa – Stati che hanno obiettivi diversi e sostengono opposte fazioni sul campo libico.

5. Guardiamo avanti. Contenuta la pandemia, con ogni probabilità la Federazione manterrà nei rapporti con l'Italia e l'Europa le stesse stimmate del post-2014. Dando priorità all'economia, cercando di ampliare la sinergia pur se nei limiti posti dalle sanzioni Ue. Da sempre la Russia privilegia i canali bilaterali invece del negoziato con Bruxelles, la cui postura risente negativamente della russofobia di attori come i paesi baltici e la Polonia. Se il nuovo coronavirus allargherà il raggio d'azione dei singoli Stati membri – a partire da Italia, Francia, Germania, Austria, Finlandia – Mosca ne approfitterà. La Nato, di certo, continuerà a esistere e a delimitare il margine di movimento italiano. Eppure, malgrado i russi sappiano che le decisioni cogenti si prendono a Washington, il Cremlino cercherà sponde a Roma, Parigi, Berlino e in altre capitali europee. Mettendole in guardia dai rischi connessi alla reinstallazione di missili Usa a medio raggio nel Vecchio Continente, nucleari o convenzionali. E all'allargamento verso est, dall'Ucraina alla Georgia, dell'Alleanza Atlantica.

La più importante tendenza globale alimentata dalla crisi sanitaria è l'affermazione del bipolarismo sino-statunitense. Se degenerasse in un'aperta competizione tra blocchi, la Russia, l'Italia e il resto d'Europa ne pagherebbero il prezzo. Le possibilità che ciò avvenga saranno in parte funzione della condotta dei paesi terzi. Mosca cercherà in ogni modo di non finire in uno dei due campi e di restare un attore indipendente. Agli altri di prendere le loro decisioni.

*(traduzione di Lorenzo Di Muro)*





# CARI AMICI ITALIANI, VI AIUTIAMO PERCHÉ VI AMIAMO A DIFFERENZA DEI VOSTRI ALLEATI

---

*L'aiuto disinteressato della Russia irrita l'Occidente. L'Italia è grande vittima negletta dell'unificazione europea. Noi non vogliamo spaccare l'Ue-Nato perché si sta autodistruggendo da sola. Come ragiona Putin. La malizia sta negli occhi di chi guarda.*

---

di Vitalij TRET'JAKOV

*In memoria del brillante giornalista italiano  
e amico Giulietto Chiesa*



1.  
QUANDO ERO ANCORA UN GIOVANE giornalista mi capitava talvolta che mi commissionassero – su invito o in forma di vero e proprio ordine – un articolo su un tema che ai miei occhi appariva come ridicolo o inconsistente. Mi perdoneranno gli stimati colleghi di *Limes*, ma proprio così mi è parso il loro presente invito a esprimere la mia opinione riguardo agli obiettivi che starebbe perseguendo la Russia fornendo aiuto all'Italia nel far fronte all'emergenza Covid-19 e riguardo alla reazione di alcuni paesi occidentali rispetto a questo stesso aiuto. Ciò nonostante ho deciso di rispondere a questa richiesta, giacché mi pare essere un riflesso di alcuni tratti peculiari della coscienza politica europea attuale, di alcune sue fobie e sindromi. Mi si perdoni, dunque, se l'attacco di questo mio articolo sembrerà eccessivamente leggero.

Partirò da un esempio che mi pare poter risultare plastico agli occhi di tutti. Marito e moglie passeggiano a braccetto per la via. Dal nulla la consorte inciampa e per poco non cade sulla carreggiata. Tuttavia il marito, che non se ne è accorto, continua a camminare conversando di qualche cosa con alcuni conoscenti. Vicino a loro c'è, però, un altro uomo, il quale nota la scena, afferra in tempo il braccio della signora e la aiuta a recuperare l'equilibrio. La signora, naturalmente, ringrazierà colui che si è apprestato ad aiutarla. Allora, finalmente, si girerà il marito. Se questi è una persona per bene ed educata, allora ringrazierà lo sconosciuto per l'aiuto fornito alla propria consorte. Al tempo stesso, si scuserà con lei per l'attenzione e il sostegno che le sono mancati. Tuttavia, cosa succede se il marito è una persona rozza, egoista, avida e da tempo disaffezionata alla moglie – pur non volendo ammettere nulla di tutto ciò? Cosa farà questo gentleman imbruttito, per usare un eufemismo? Si appresterà a scatenare una scenata: alzando la voce, accu-

serà di molestie lo sconosciuto accorso in aiuto alla moglie, mentre la propria consorte verrà da lui tacciata di infedeltà.

Grazie a Dio, in Russia sono ancora universalmente accettate pratiche di riguardo nei confronti delle donne: a loro, anche se sconosciute, si cede il passo, si offre il braccio sulle scale e le si sostiene nel caso inciampino. E tutto ciò senza temere che, foss'anche che sul nostro viso, nel fare ciò, si disegnasse un sorriso, ci denunciino alla polizia.

Ecco perché affermo con decisione che, nell'aiutare in questo momento l'Italia, la Russia non persegue alcun secondo fine: è solo desiderosa di aiutare. È possibile che in Occidente qualcuno non riesca a capire un tale slancio tanto naturale agli occhi di persone normali in paesi normali. Quanto a me, però, posso solo constatare di essere soddisfatto di vivere in un paese normale, dove slanci e desideri naturali simili, in primo luogo, esistono ancora senza sorprendere i miei concittadini e, in secondo luogo, non vengono considerati reati. In pratica potrei concludere qui il mio articolo. Tuttavia, proverò ad analizzare velocemente anche il retroscena politico (o meglio, politico-psicologico) dell'evento e la strana reazione a esso.

2. Inizierò svelando che lo sconosciuto che ha soccorso l'Italia in questa difficile situazione non è affatto uno sconosciuto. È ben noto al marito decrepito e dimentico della propria signora di cui sopra. Quello sconosciuto è la Russia. E quel marito rozzo (leggi, l'establishment filo-statunitense dell'Ue, della Nato e di diversi paesi dell'Europa sia occidentale sia orientale) soffre da tempo di una sindrome di russofobia e di gelosia (quanto meno, geopolitica) nei confronti della Russia. A ciò si aggiunge il suo senso di impotenza, che riesce sempre meno a nascondere dietro alla propria tracotanza europea e al proprio egocentrismo.

Non è un segreto che in Russia l'Italia e gli italiani siano amati più di qualunque altro paese e nazione europei. Si sa da tempo. In passato la Francia poteva fare concorrenza all'Italia, ma negli ultimi tempi questo paese si comporta in maniera troppo farisaica con la Russia. I russi percepiscono una qualche vicinanza d'anime e addirittura, nonostante tutte le differenze, di stili di vita tra sé e gli italiani. Il fatto che Putin intrattenga amicizie con alcuni politici italiani è per lui, germanista di formazione, qualcosa di non casuale. Pertanto, a qualsiasi richiesta di aiuto da parte dell'Italia – grande o piccola che sia questa richiesta – la Russia sarà sempre pronta a rispondere, e in tutta velocità.

Affermare che i medici militari russi in Italia svolgano in realtà una qualche missione di spionaggio è quanto meno ridicolo e poco professionale. Negli ultimi trent'anni milioni (o piuttosto decine di milioni) di russi hanno visitato l'Italia. Io stesso ci sono stato una ventina o trentina di volte. Se Mosca avesse avuto bisogno di fare ulteriore spionaggio (oltre che, ad esempio, attraverso i satelliti a ciò preposti) in Italia, allora lo avrebbe fatto da tempo attraverso agenti specializzati penetrati all'interno dell'ingente flusso turistico.

È certo che l'esperienza che i medici militari russi acquisiranno nel corso dell'«operazione» in Italia verrà adoperata sia dal corpo sanitario dell'esercito russo sia

da chi si occupa di pianificare le operazioni sanitarie militari. Come potrebbe essere altrimenti? I medici militari di altri paesi si comporterebbero diversamente? E se nel corso della missione i medici militari russi potessero davvero venire a conoscenza di informazioni segrete, non ci avrebbero già pensato i dirigenti della Nato? Avrebbero mandato loro in Italia i propri medici.

Perché Mosca ha inviato in Italia medici militari e non civili? Di nuovo, per semplice buonsenso; si è trattato di una decisione naturale in queste circostanze. I medici civili servono alla Russia pronti ai loro posti di lavoro, nelle città russe, negli ospedali russi. Sarebbe stato quanto meno bizzarro sottrarli da lì e inviarli all'estero, mentre nella stessa Russia l'epidemia di Covid-19 iniziava a diffondersi. Inoltre, i medici militari in quel momento non erano ancora stati impiegati nella lotta contro il virus. Erano parte della riserva strategica. Infine, come risulterà chiaro a qualsiasi persona normale, proprio il corpo sanitario militare è capace di mobilitarsi all'improvviso e venire trasferito ove ne sorga necessità in maniera veloce e agevole. Questo corpo ha tutto a propria disposizione: la disciplina dell'Esercito, le scorte di medicinali, l'attrezzatura speciale, i propri mezzi e persino l'Aeronautica.

3. Ora prendiamo in esame l'Italia come unità geopolitica. Purtroppo, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale il ruolo geopolitico e geostrategico dell'Italia si è repentinamente indebolito – se non come luogo di dislocamento di importanti basi militari della Marina e dell'Aeronautica statunitensi. Di fatto, l'Italia è uscita dal novero delle principali potenze europee, di cui un tempo faceva parte di diritto. Personalmente ritengo che questa sia una grande perdita per l'Europa (giacché la sua politica viene fatta proprio dalle potenze che la compongono) e mi spiace che l'Italia sia stata la più grande vittima dell'unificazione europea. Per i russi un'Europa senza la specificità italiana non esiste. O comunque sarebbe un'Europa assolutamente imperfetta e meno attraente, cosa che, ahimè, già osserviamo.

Mosca sta forse tentando, attraverso azioni mirate come l'attuale operazione medico-militare, di scatenare conflitti all'interno dell'Unione Europea o, addirittura, di sbrecciare e smantellare questa entità geopolitica? Negli ultimi anni in Europa molti politici (soprattutto neo-trozkisti) e analisti (con diverso grado di scrupolo) accusano la Russia proprio di questo. Personalmente ritengo che la politica estera russa, e in particolare la sua diplomazia, se ne debba occupare. Deve farlo per diverse ragioni, ma in primo luogo perché all'interno dell'Ue negli ultimi tempi sono dominanti le forze contrarie alla collaborazione con la Russia e favorevoli a uno scontro diretto con noi. E ciò avviene sebbene nelle cerchie politiche dei singoli paesi europei, Italia compresa (ad esclusione, pare, dei media italiani), si registri un umore del tutto opposto. Bruxelles e Washington (e talvolta anche Berlino e Parigi) ignorano in ogni modo tali umori e non permettono loro di crescere e trasformarsi in una reale linea politica.

Sono certo che alla Russia risulterebbe più vantaggiosa un'Italia del tutto indipendente in Europa. E proprio l'Italia, non un altro Stato. Questa sua indipendenza sarà realizzabile solo attraverso l'uscita dall'Ue e dalla Nato o, per lo meno, attra-

verso un importante indebolimento di queste due strutture accresciutesi nel tempo come gemelli siamesi.

Queste sono tuttavia mie idee personali. La politica estera non la dirigo io, ma Vladimir Putin. È da tempo giunta l'ora che gli analisti seri (se sono davvero analisti e se sono davvero seri) comprendano una cosa importante, più volte dimostrata: Putin non forza gli eventi, non pone ostacoli studiati ad hoc davanti ai suoi avversari, ma piuttosto aspetta il momento in cui questi, di umore sempre più ostile, compiano da soli il loro errore, che talvolta si rivela fatale. Solo allora Putin inizierà ad agire, e solo se riterrà che approfittare di questo errore rientri negli interessi nazionali della Russia. L'annessione della Crimea è un esempio plastico e ormai classico di ciò. Esempio che potrebbe esser preso da un manuale di cremlinologia moderna attento e obiettivo, sempre che in Occidente di questi ne esistano.

A ciò posso ancora aggiungere che non c'è alcuna necessità da parte nostra di smantellare l'Unione Europea. Si sta già smantellando da sé e finirà per farlo in maniera definitiva. Da tempo lo prevedo e in passato ne ho anche scritto sulle pagine di *Limes*. Per ora le mie previsioni si stanno realizzando. Per averne un'ulteriore conferma, vivida e significativa, si guardi a come i comparti medico, economico e politico nel corso dell'attuale pandemia stanno reagendo all'interno dell'Ue.

Agli americani l'Italia serve come base militare cruciale nel Mediterraneo, non come potenza europea. A Berlino, Bruxelles, Parigi e Varsavia (*sic*) l'Italia serve come membro fedele ma servile, in tutto obbediente, dell'Ue e della Nato, ma non come rivale economico e ancor meno come potenza europea (non possono poi esser più di tante e al momento tra i favoriti di Washington e Bruxelles risulta esserci esclusivamente la russofoba Varsavia, e non Roma con le sue «segrete» simpatie per la Russia). Soltanto alla Russia l'Italia non serve né come base militare (anche ipoteticamente, allo stato delle forze militari attuali russe, non risulta esserci questa necessità), né come paese-museo schiacciato dai lobbisti americani, dai soldi tedeschi e dalla burocrazia di Bruxelles. Alla Russia serve un'Italia completamente indipendente – da un punto di vista economico, geopolitico e ideologico. Ecco qui tutta la congiuntura e il calcolo geopolitico. A mio avviso, il punto ora è capire quale sarà la presa di posizione della classe politica italiana. Cosa vorrà fare?

Quando in Russia si pronuncia una frase che può essere interpretata soltanto in maniera univoca anche se frivola e l'interlocutore si sente di esplicitare tale frivola interpretazione, allora in genere si risponde: «La malizia sta negli occhi di chi guarda!». Così, a mio avviso, è accaduto nel caso dell'aiuto giunto dalla Russia all'Italia – in maniera disinteressata sia dal punto di vista economico che geopolitico – per far fronte all'epidemia di coronavirus. Proprio sulla base di questa malizia i nemici della Russia hanno preso a interpretare l'operazione medico-militare russa, che di per sé ha, in fondo, dimensioni piuttosto umili. I nemici della Russia, ma anche dell'Italia. Di sicuro, quelli dell'Italia indipendente.

(traduzione di Martina Napolitano)


# PERCHÉ IL CREMLINO HA PER ORA VINTO LA GARA DEGLI AIUTI A ROMA

di Igor PELLICCIARI

---

*La campagna d'Italia del ministero della Difesa russo: un modello tattico. La non paradossale corsa dei donatori al beneficiario ricco. Il probabile via libera Usa. Il ruolo e gli scopi dell'intelligence. Su tutti, provare l'origine del virus.*

---

1. URANTE LA PANDEMIA TUTTI, ANALISTI compresi, sono stati rinchiusi nelle loro case con molto tempo (anche troppo) a disposizione per leggere, scrivere e riflettere in un presente sospeso. Forse è per questo che ha imperversato (anche troppo) la discussione su quale mondo sarà dopo il Covid-19<sup>1</sup>. Per paradosso, questo ha portato a guardare più a un futuro incerto che a interrogarci a sufficienza sul presente certo. Ma è pericoloso interrogarsi su proiezioni ipotetiche a scapito della comprensione di scenari già visibili, definiti da tendenze consolidate nei primi mesi di questa emergenza. Tra queste, una delle principali ha riguardato il poderoso imporsi degli aiuti di Stato come principale se non a volte unico vettore delle relazioni internazionali. Letteralmente tutta la politica estera, senza eccezione, si è espressa attraverso flussi di assistenza bilaterali, dati o ricevuti, tra gli Stati – unici soggetti rimasti ad animare la scena delle dinamiche internazionali<sup>2</sup>. Questo avviene mentre le organizzazioni internazionali, emblema del «multilateralismo», che già non godevano di ottima salute, sono sprofondate in una crisi cronica e faticano a riprendersi con iniziative concrete (si veda su tutti l'ermetico appello dell'Onu a New York per una «moratoria dei conflitti», mentre a poche centinaia di metri in Central Park si improvvisavano ospedali da campo per il virus).

Quella a cui abbiamo assistito è non solo un'esplosione quantitativa di relazioni di aiuto, ma anche l'avverarsi di casistiche a oggi immaginabili solo teoricamente, perché senza o con pochissimi precedenti. È bene elencarle qui brevemente, prima di passare a osservare nel dettaglio gli aiuti russi all'Italia, che al solito quan-

1. Sono numerosissimi i tentativi di riflessione che si sono posti il problema dell'eredità del Covid-19 nei settori più disparati. Molti hanno preso lo spunto dall'articolo di M. CAMPBELL e R. DOSHI uscito su *Foreign Affairs* il 18 marzo 2020, «The Coronavirus could reshape global order», [fam.ag/2yQygc6](https://www.foreignaffairs.com/2020/03/18/the-coronavirus-could-reshape-global-order). Ma forse ancora più dal contributo del totem vivente H.A. KISSINGER sul *Wall Street Journal* del 3 aprile 2020, «The Coronavirus Pandemic Will Forever Alter the World Order», [on.wsj.com/2Y6YB0m](https://www.wsj.com/articles/the-coronavirus-pandemic-will-forever-alter-the-world-order-2020-04-03)

2. Questo saggio sintetizza, riprende e rielabora alcuni degli spunti anticipati dallo stesso autore in alcuni articoli sugli aiuti pubblicati a marzo-aprile 2020 su *Fomiche.net*.

do si tratta di un'azione del Cremlino hanno sollevato più clamore giornalistico e scontro tra schieramenti di buonisti e cattivisti che analisi fattuali.

La principale novità per quanto riguarda i beneficiari è il manifestarsi improvviso di massici aiuti proprio in Italia, Stato del G7 e una delle principali economie mondiali, con un consolidato sistema politico costituzionale democratico. Non esistono – nella dinamica donatore/beneficiario – precedenti storici di rilievo di Stati riceventi aiuti di tale livello di sviluppo al contempo politico, culturale ed economico-sociale, se non gravati dall'instabilità di una transizione post-bellica (nei Balcani) e/o post-autoritaria (dopo la dissoluzione dell'Urss).

Direttamente collegate a questa prima eccezionalità del *beneficiario inaspettato*, si sono manifestate tre aggiuntive circostanze originalissime, tutte riferite all'azione dei donatori.

La prima ha riproposto in tutta evidenza la *donors competition* proprio sul caso italiano tra aiuti cinesi, russi e statunitensi. Con l'affannata rincorsa di questi ultimi rispetto ai primi due, scattati subito dai blocchi di partenza. Si tratta di una «guerra degli aiuti» già osservata di recente in altri contesti recenti (su tutti, Ucraina e Siria) e che nel rimescolamento globale delle carte e delle zone di influenza a livello mondiale è probabile si riproponga altrove, con gli stessi *key donors* a contendersi un primato di intervento nel «nuovo» beneficiario di turno. Per non dire dei vantaggi che avrà in questa competizione tra vecchi donatori dominanti e nuovi beneficiari chi per primo arriverà alla produzione su larga scala del vaccino o di una cura efficace contro il Covid-19.

Un'altra novità senza precedenti, peraltro legata al caso italiano, è stata il manifestarsi di nuovi improbabili *donatori poveri*. Il caso più interessante è stato l'invertirsi improvviso dei tradizionali ruoli beneficiario-donatore tra Albania e Italia, ovvero la capacità politico-diplomatica di Tirana, paese storicamente più debole e più povero, di convincere Roma ad accettare i propri aiuti. Una sorprendente mossa da massima-resa-con-minima-spesa, sulle cui conseguenze operative sono state formulate alcune ipotesi ma che di fatto ha spostato in Italia il baricentro della discussione dal piano rischioso del *quale aiuto scegliere* a quello più facile da gestire dell'*ogni aiuto anche piccolo è bene accetto*. Questo episodio ha di colpo sovvertito la teoria per cui il donatore – che instaura un rapporto di forza con il beneficiario – è a questo per definizione politicamente superiore e più autorevole. A tal punto da fare sospettare che l'astuta mossa di Edi Rama sia stata in realtà ispirata dalla stessa Farnesina.

Infine, forse la più sorprendente novità della stagione degli aiuti nell'era Covid-19 rimane l'arrivo di assistenza medica russa negli Stati Uniti. L'impatto simbolico e geopolitico di questo gesto è andato molto oltre la sua evidentemente limitata portata pratica. Questo piccolo aiuto ha probabilmente anticipato una svolta inaspettata nei rapporti russo-americani al loro minimo storico.

Anche in questo caso molto si è scritto sulle circostanze che hanno spinto gli Usa, o almeno (ma non solo) Trump, a riconoscere avventatamente lo status di donatore alla Russia, dopo una storia recente in cui i due paesi hanno sbarrato le



porte di ingresso a ogni proposta di aiuto reciproco. È probabile che prima di autorizzare l'atterraggio dell'aereo russo su suolo statunitense il Dipartimento di Stato abbia negoziato un accordo quadro con il Cremlino – ottenendo l'invio di aiuti americani alla Russia a titolo di reciprocità e magari, chissà, dando anche un *endorsement* americano alla spedizione russa in Italia (lo sapremo con certezza solo in futuro).

L'episodio è stato comunque letto come inequivocabile segnale di avvicinamento tra Mosca e Washington. Qui gli aiuti sembrano essere più il pretesto che la causa.

In ogni caso l'immagine dell'aereo cargo di Mosca che rolla sulla pista di New York resterà iconica a indicare la stagione degli aiuti nel Covid-19, al pari dei picconatori sul Muro di Berlino a sigillare la fine del bipolarismo o della strage del mercato di Sarajevo per la guerra in Bosnia.

2. In questo quadro generale dove, bollettini medici e virologici a parte, il tema della geopolitica degli aiuti la fa da padrone con una rilevanza che stupisce anche lo studioso del tema, a muoversi con particolare tempestività è stata la Russia. Di per sé questa velocità nell'agire ha sorpreso oggi più di un osservatore perché pur andando nella stessa direzione del ritorno russo tra i *big players* sulla scena internazionale essa segna un chiaro cambio di passo nella recente geopolitica degli aiuti del Cremlino.

Come spiegammo in passato proprio su queste pagine<sup>3</sup>, pochi paesi come la Russia hanno nel loro dna la consapevolezza che l'aiuto di Stato a paesi esteri sia un potente strumento di obbligazione geopolitica che il donatore esercita nei confronti del beneficiario. Tuttavia, dopo una stagione di aiuti di Stato su scala internazionale molto attiva durante il periodo sovietico, i bui anni della transizione seguiti al collasso dell'Urss avevano portato alla riduzione del rango globale del Cremlino e con esso delle politiche di assistenza verso terzi. A tal punto che la Russia si era scoperta piuttosto beneficiario cronico di ondate di aiuti multilaterali e bilaterali provenienti dall'Occidente.

Nel secondo decennio dell'era di Putin, con l'assurgere ai vertici dell'azione di governo dei diplomatici, cui viene dato il compito di mettere al centro la politica estera per riconquistare la *grandeur* internazionale di un tempo, Mosca riscopre il ruolo degli aiuti e si ritaglia quello che tecnicamente viene definito il ruolo di *re-emerging donor*<sup>4</sup>.

All'esterno questo processo di ritorno non verrà subito compreso a pieno, complice un orientamento classico sia della ricerca sia della narrazione occiden-

3. I. PELLICCIARI, «Aiuti come armi. La Russia in cerca di soft power», *Limes*, «Moneta e impero», n. 2/2015, pp.159-166; I. PELLICCIARI, «Aiuti ai nemici, sanzioni agli amici», *Limes*, «Il mondo di Putin», n. 1/2016, pp. 67-77.

4. Cfr. M. LARIONOVA, M. RAKHMANGULOV, M.P. BERENSON, «Russia: A Re-emerging Donor», in J. GU, A. SHANKLAND, A. CHENOY, *The BRICS in International Development*, pp. 63-92, London 2016, Palgrave Macmillan; J. SHERR, *Hard Diplomacy and Soft Coercion: Russia's Influence Abroad*, Washington D.C. 2013, Carnegie Endowment for International Peace.

tale che si riferiscono all'indicatore Oda<sup>5</sup> delle Nazioni Unite e considerano degni di attenzione solo gli aiuti umanitari e/o di sviluppo. Errore marchiano. È dal periodo sovietico invece che il Cremlino ha messo al centro della sua politica estera l'idea del *catch-all aid*, ovvero un tipo di aiuto che coinvolga non solo quello classico della cooperazione internazionale – il cosiddetto *aiuto buono* – ma riguardi a tutto tondo trasferimenti a condizioni favorevoli di energia, finanza, armamenti, know how tecnologico; oppure specularmente l'acquisto dal beneficiario di beni o materie prime a prezzi politici volutamente maggiorati<sup>6</sup>. Dallo pseudo-buonismo alla logica di potenza.

È indispensabile per fare piena luce sulle scelte geopolitiche in politica estera di uno specifico paese in un determinato scenario (nel nostro caso, l'intervento russo in Italia) analizzare tutto il flusso di aiuti tra donatore e beneficiario, indipendentemente dall'oggetto della transazione.

Vi sono poi altre due specificità importanti che il management russo degli aiuti può vantare, confermati dalla campagna d'Italia. Lette con le categorie organizzative classiche degli aiuti occidentali, esse potrebbero fare pensare a un'arretratezza del sistema russo. In realtà sono soluzioni strategiche, che offrono notevoli vantaggi nella competizione fra Stati.

La prima particolarità è che la Russia continua a non avere una specifica agenzia statale degli aiuti e/o della cooperazione – come invece avviene per altri paesi del G20 – ma delega singole iniziative di aiuti a ministeri o ad altre strutture pubbliche via via competenti, valutando il tipo di aiuto e lo scenario di intervento (nel caso italiano, al ministero della Difesa). Per quanto vi siano state suggestioni – e anche qualche tentativo – di creare una *RussiAid* (ovviamente, più sul modello di Usaid che di Europeaid), questa non è stata mai vera opzione.

La seconda particolarità è strettamente legata alla prima e ne è diretta conseguenza. Nell'eseguire i progetti di assistenza, la Russia quasi non si avvale di soggetti terzi privati (tipo *contractors*) ma conta sulle capacità di gestione diretta delle strutture ministeriali e pubbliche delegate. Sfida vincente alla cultura del *project cycle management* all'occidentale. A rafforzarsi è il controllo e l'*ownership* politica di tutta l'iniziativa di intervento, con un rapporto donatore/beneficiario che resta intatto e non viene mediato da soggetti terzi, i quali a volte possono mettere in primo piano i loro interessi specifici (ad esempio la ricerca di marginalità nell'intervento).

3. Quanto scritto finora è premessa fondamentale per osservare nel dettaglio l'intervento russo nel caso italiano sollecitato dall'emergenza sanitaria e fornisce l'occasione per completare e integrare il quadro della strategia degli aiuti perseguita da Mosca. Qui ne tratteggiamo motivi, obiettivi primari, strumenti e selezione

5. Per un inquadramento dell'indicatore Oda (Official Development Assistance) e dei relativi sistemi di monitoraggio: [www.unocha.org](http://www.unocha.org) e [fts.unocha.org](http://fts.unocha.org)

6. Cfr. Q. BACH, *Soviet Aid to the Third World*, Hove 2003, Book Guild Ltd; O. COOPER, C. FOGARTY, «Soviet Economic and Military Aid to Less Developed Countries, 1954-1978», in *Soviet and Eastern European Foreign Trade*, vol. 21, 1985; M.I. GOLDMAN, *Soviet Foreign Aid*, New York 1967, Praeger.

delle zone di intervento. Incidentalmente, cerchiamo di comprendere in che cosa si distinguano gli aiuti russi da quelli dei competitori diretti: Cina e Stati Uniti.

Le cronache raccontano che su formale invito del presidente del Consiglio italiano anticipato da una telefonata, il 22 marzo 2020, Mosca abbia subito – il giorno dopo (!?) – inviato un primo aereo cargo di aiuti, cui ne seguiranno nel corso della crisi altri 14. Tutti atterrati all'aeroporto militare di Pratica di Mare, luogo simbolico dove l'Italia organizzò nel 2002 il vertice Nato-Russia nel quale Putin e Bush junior celebrarono il picco delle relazioni russo-atlantiche in nome della lotta contro il «comune nemico» terroristico.

L'analista non può non interrogarsi sull'ipotesi (anticipata qui sopra) che gli americani abbiano in qualche modo autorizzato questo intervento russo. In mancanza di informazioni certe a riguardo, si possono però fare delle verosimili deduzioni sul fatto che gli Usa ne siano stati almeno preventivamente informati.

I governi presieduti da Giuseppe Conte (in particolare il secondo) hanno espresso posizioni più vicine a Trump che a Putin, con il premier italiano alla ricerca di un rapporto di personale empatia con il presidente americano. Circostanza dimostrata da vari episodi. Tra i più eclatanti vale ricordare gli ammiccamenti tra i due durante il G20 di Ōsaka a giugno 2019 e la conseguente visita «privata» del segretario alla Giustizia William Barr a Roma, peraltro in missione per investigare sull'*affaire* Mifsud e i suoi collegamenti con la campagna del cosiddetto (in Italia) *Russiagate* americano. La visita di Stato di Putin a Roma, nel luglio 2019 – per non dire del goffo B-spy-movie dell'Hotel Metropol – aveva visto il vicepremier Matteo Salvini esporsi in prima persona, mentre Conte manteneva un profilo istituzionale molto più cauto. Simile a quello tenuto in sede di successivo Consiglio europeo dove, seguendo le indicazioni della Germania, per la prima volta l'Italia aveva protestato con minore veemenza riguardo al rinnovo delle sanzioni contro Mosca.

È dunque altamente improbabile che dinanzi alla disponibilità di Mosca a inviare un aiuto per la emergenza Covid, anticipata dal dialogo tra le rispettive ambasciate, il debole (per definizione) governo di un paese Nato e il suo Stato profondo non abbiano considerato opportuno informare preventivamente Washington.

Le foto ufficiali della spedizione, gestita in toto dal ministero della Difesa russo, mostrano una colonna di mezzi militari salire sugli aerei. Vi si scorgono un laboratorio mobile, camion militari, furgoni con aiuti medici, oltre a un centinaio tra soldati e ufficiali al seguito, sotto la guida dell'esperto generale Sergej Kikot, noto per avere guidato una delicata missione russa in Siria volta a raccogliere elementi per scagionare il presidente Baššār al-Asad dall'accusa di aver usato armi chimiche. In totale, il ministero dichiarerà di avere inviato ben otto brigate mobili specializzate in virologia e guerra batteriologica, insieme a materiale medico e macchinari per le ventilazioni e la disinfezione<sup>7</sup>.

7. Si veda quanto riportato dal sito del ministero della Difesa russo: [bit.ly/359GJmW](https://bit.ly/359GJmW) e [bit.ly/3eUozKI](https://bit.ly/3eUozKI)

Interessante è che, ancora più degli aiuti di Pechino – insidiosi perché ispirati alla proverbiale strategia di lungo periodo dell'azione cinese – clamore mediatico e alone di sospetto hanno circondato quelli di Mosca, probabilmente per via della loro matrice apertamente militare. Non è da tutti i giorni vedere mezzi militari dell'Armata russa muoversi per le strade di un paese dell'Alleanza Atlantica. È bastata la loro immagine per fare rivivere incubi da guerra fredda, per evocare timori circa la scarsa tenuta della Nato (si veda la concomitante triste vicenda delle mascherine mediche destinate a Roma e bloccate in Turchia da Erdoğan). Né a dissipare i timori sul ritorno del passato Pericolo Rosso ha contribuito lo slogan scelto da Mosca per accompagnare gli aiuti – «*Dalla Russia con amore*» – di sicuro impatto emotivo in lingua russa, ma in Occidente reminiscenze degli scenari di intelligence della saga di 007.

Sulla base delle informazioni disponibili, possiamo ipotizzare il coesistere di tre diversi tipi di interesse nell'intervento russo in Italia: geopolitico; politico interno; di intelligence strategico-sanitaria. Ognuno di essi merita di essere analizzato separatamente.

4. Cominciamo dalla matrice geopolitica, la più immediata da contestualizzare perché segue la tradizione del Cremlino di premiare alleati o più genericamente paesi amici con il *catch-all aid*.

Questo è un caposaldo della politica estera di Mosca, ripetuto quasi meccanicamente e con maggiore convinzione ora che i diplomatici sono *front runners* nei posti chiave decisionali e la politica estera è al centro dell'azione di governo.

«Mai abbandonare gli alleati» e «premiare gli amici» sono due precetti diventati quasi marchi di fabbrica dell'agire russo oltreconfine già ai tempi sovietici, rilanciati con vigore nell'ultimo decennio da Putin e associati apertamente alla simbologia dei periodi della *grandeur* sovietica. Tale approccio considera l'obiettivo (geo)politico prevalente sulle ricadute economiche, viste sempre con distratta rassegnazione quale prezzo collaterale comunque accettabile. In questa logica netta è la distinzione rispetto all'approccio americano, spesso soggetto a una preventiva analisi costi-benefici, quasi si potessero applicare valori quantitativi a operazioni di superiore qualità strategica. Magari vietandosele perché alla fine i costi sarebbero eccessivi.

Quello russo è *modus operandi* da impero geopolitico classico. Trasferito sul piano dell'assistenza, porta a elargire molto generosamente aiuti a perdere sapendo che sono un prezzo da pagare per mantenere o formare influenza geopolitica.

In questo è netta la differenza anche con la logica degli aiuti di Pechino, che non sono tanto un premio fedeltà per qualcosa di già ottenuto quanto un investimento su qualcosa ancora da ottenere (quanto a *entry-level* o concessioni) nel paese oggetto dell'intervento.

Ebbene, l'Italia da tempo si è consolidata come il paese della Nato e dell'Unione Europea più vicino al Cremlino, a prescindere dai governi che si sono succeduti a Roma. E presenta un panorama unico nel suo genere in Occidente,

con una componente filo-russa che anche se in misura diversa taglia trasversalmente tutte le forze politiche del panorama parlamentare e riflette una opinione pubblica mai russofoba, anche quando critica. Dalla oramai aneddotica amicizia di Silvio Berlusconi con Vladimir Putin, a Romano Prodi che mantiene rapporti personali diretti con il Cremlino, a Enrico Letta unico leader Nato/Ue all'inaugurazione dei Giochi olimpici di Soči in piena crisi ucraina, a Matteo Renzi che critica apertamente il Consiglio europeo per il rinnovo delle sanzioni contro la Russia, per finire con Paolo Gentiloni che usa il guanto di velluto durante la crisi Skripal'. Senza dimenticare l'intensa sequenza di accordi e protocolli di cooperazione economici, politici, culturali. Insomma, l'Italia ha dato prova numerose volte di smarcarsi dalla mediana dell'azione occidentale verso Mosca, attirandosi diverse critiche da partner Ue e alleati Nato.

Non è poi secondario anche il rispetto e il legame personale tra diplomatici dei due paesi. Il ministero degli Esteri russo (Mid), la cui preparazione tecnica è nota (a tal punto che lo guida un diplomatico di carriera) mostra sincera simpatia e stima per i colleghi della Farnesina, riconoscendone capacità che spesso i politici italiani trascurano o negano. La nota facilità con cui i diplomatici italiani ottengono ascolto e accesso ai vertici di Mosca è da anni oggetto di commenti sarcastici mossi da una malcelata invidia da parte dei colleghi di altri paesi occidentali accreditati in Russia, trattati a loro volta con freddezza e obbligati a periodi di attesa molto più lunghi.

Nell'impostazione geopolitica di Mosca il quadro di relazioni delineato con l'Italia, che in passato definimmo di «sanzioni tra amici», è più che sufficiente al Cremlino per mantenere un occhio di riguardo verso Roma.

Non è una novità. Senza soluzioni di continuità, è linea già consolidata nella normale amministrazione dei rapporti tra i due Stati ben prima della crisi del Covid-19. Come dimostrato dalla risposta russa alla crescente e strutturale dipendenza energetica italiana da Mosca, divenuta cronica dopo la crisi libica.

5. La seconda ragione dell'intervento del Cremlino a favore dell'Italia va ricercato nella situazione politica interna russa e ricondotta a dinamiche troppo spesso sconosciute alle narrazioni giornalistiche occidentali, condizionate ancora dallo stereotipo della Russia paese illiberale in perfetta continuità con il periodo sovietico. È assodato che uno dei principali cambiamenti dell'era Putin è stato il progressivo spostarsi del perno del sistema politico dalla legittimità basata sulle disponibilità finanziarie al reale consenso popolare<sup>8</sup>.

Nell'arco di poco più di tre lustri, l'establishment guidato dal presidente ha compreso che per limitare peso e strapotere degli oligarchi, incontrastati dominatori nell'era El'cin, durante i tristi anni Novanta, occorreva restaurare il primato

8. Sull'evoluzione del sistema politico russo, si veda il recentissimo volume di M. MORINI, *La Russia di Putin*, Bologna 2020, il Mulino; sulla struttura del consenso popolare al presidente, I. PELLICCIARI, «Leadership o Leader? Alle origini del consenso di Putin», *Rivista di politica*, n. 4, ottobre-dicembre 2017, pp. 21-29. Oltre al volume monotematico di *Limes*, «Il mondo di Putin», n. 1/2016.

delle istituzioni statuali e facilitare lo sviluppo di una classe medio-bassa che fungesse da spina dorsale del consenso nel paese.

Per converso ciò ha portato a una nuova e insolita (nella tradizione russa) attenzione dell'establishment verso le opinioni di questa classe, in larga parte coincidente con la funzione pubblica. Ebbene, non vi è nel comune sentire popolare di questo ceto cultura occidentale più amata e attualmente diffusa di quella italiana, e di tutti gli aspetti che le sono collegati. A ogni livello: da quelli alti, artistici, a quelli pop del *made in Italy* come modello di vita e di consumo cui aspirare sia al grado sociale che individualmente.

Forse perché rigorosamente depoliticizzata, la penetrazione della cultura e del commercio italiano in Russia si è affermata dal basso ad opera di una pletera di soggetti italiani arrivati in ordine sparso, che hanno toccato tutti i settori della società e dell'economia di consumo russa – dall'abbigliamento all'edilizia, dall'agroalimentare ai servizi, dal turismo all'intrattenimento (sport, musica eccetera).

È argomento da antropologi l'analisi dei motivi di questa attrazione incondizionata che chiunque abbia avuto modo di occuparsi di vicende russo-italiane può confermare.

In Russia domina un'immagine stereotipata dell'Italia. Gli aspetti positivi vengono enfatizzati e quelli negativi minimizzati. Nella più classica delle confusioni di metodo, il Buono e il Bello vengono identificati: *il Bel Paese non può che essere anche il Buon Paese*.

Questa popolarità dell'Italia diffusa fra i russi si è incrociata con la copertura che i media locali hanno dato dei primi mesi di diffusione del Covid-19, quando il Cremlino, pur sottolineando una bassa diffusione del virus nel paese (che molti commentatori hanno messo in dubbio), ha deciso di non negare il problema e gestire la paura, preparando la pubblica opinione all'inevitabile e imminente *outbreak*. In questa fase preparatoria, durata tutto il mese di febbraio e buona parte del mese di marzo 2020, i media mainstream hanno dato ampia copertura agli eventi dell'epidemia da Covid in Europa e in particolare in Italia, con numerosi servizi di inviati sul posto ispirati da una *pietas* verso il Bel Paese che decine di milioni di russi hanno potuto visitare negli ultimi trent'anni, dopo il crollo dell'Urss.

Su questo sfondo, promuovere verso l'Italia una campagna di aiuto e di *amore* (parola insolita a definire una missione militare, in genere più incline a usare termini tipo *amicizia*) è stata mossa popolare all'interno, destinata a rafforzare la legittimità di chi l'ha fortemente voluta e ordinata, ovvero il presidente. Voci interne critiche riguardo a questa decisione sono emerse, certo. Ma non perché si volesse negare sostegno all'Italia, bensì dubitando della scelta del Cremlino di lanciare una campagna internazionale di aiuti su larga scala. L'obiezione, che parte da lontano, da ben prima della crisi del Covid-19, è stata inizialmente limitata ad alcuni addetti del settore, compresi esponenti dell'area filogovernativa, e ha riproposto il dubbio che Mosca, poco incline alle analisi costi-benefici, non abbia le risorse necessarie a giocare una partita internazionale cui nemmeno Washington sembra più aspirare. L'obiezione è che Putin stia giocando una politica estera troppo am-



biziosa per le risorse reali che ha a disposizione la Russia oggi. Non paese sull'orlo del collasso come spesso sperato dall'Occidente, ma nemmeno soggetto internazionale con alle spalle un sistema economico-politico che permetta di seguire agende politiche globali senza limiti di costi, come dimostrato dall'incauta decisione di ingaggiare la recente, dolorosissima guerra del petrolio.

A metà aprile 2020, con il rapido dilagare dell'epidemia anche in Russia e l'emergere delle carenze del sistema sanitario, la critica dell'interventismo con gli aiuti si è allargata ad ampi settori della pubblica opinione, riattivando un tradizionale spirito autarchico russo e mettendo in discussione non tanto gli aiuti già distribuiti, quanto l'opportunità di continuare a privare il sistema nazionale di risorse a vantaggio di altri paesi.

È probabile che questa circostanza porterà se non a invertire, di sicuro a ridurre il flusso di aiuti in uscita, almeno nel medio periodo. Queste critiche sono destinate ad accentuarsi qualora, come sembra, la crisi del Covid-19 non fosse di breve durata e i suoi effetti economici continuassero ad aggravarsi in concomitanza con il tracollo senza precedenti del prezzo del greggio.

6. Il terzo motivo alla radice degli aiuti russi all'Italia è definito in forma evocativa di intelligence strategico-sanitaria ed è quello su cui maggiormente si è divisa parte dell'opinione pubblica italiana, guidata da alcuni articoli molto critici pubblicati dal quotidiano *La Stampa*<sup>9</sup>, cui sono seguite, sullo stesso quotidiano, due decise reazioni da parte russa. Se la prima è stata gestita come da prassi dall'ambasciata russa a Roma con un comunicato dai consueti toni diplomatici dell'esperto e pacato ambasciatore russo Sergej Razov, la seconda risposta, quella del portavoce del ministero della Difesa, generale Igor' Konašenkov<sup>10</sup>, si è distinta per i toni molto più diretti e duri. Ed è probabile che in questa seconda occasione si sia sfiorato l'incidente diplomatico, in seguito al sincero risentimento di Mosca. Lo ha dimostrato l'irrituale imporsi della Difesa nel diramare una nota di reazione, rompendo una regola interna che vuole sul versante russo quasi sempre gli Esteri a gestire situazioni del genere.

Alla base della critica mossa dalla *Stampa*, il sospetto (adombrato anche dai vertici Nato) che l'intervento russo sia stato finalizzato a non specificate operazioni di intelligence militare in un paese dell'Alleanza Atlantica. Con gli aiuti, presentati peraltro come quasi inutili, a servire da mera copertura e scusa per la penetrazione in Italia.

Senza volere dirimere questa accesa polemica, la terza chiave di lettura da noi proposta sul perché degli aiuti in Italia può servire a trovare una sintesi tra queste due posizioni opposte e all'apparenza inconciliabili. Per prima cosa è da chiedersi perché Mosca abbia inviato un contingente militare e non civile.

9. La serie di articoli critici fu inaugurata il 25 marzo 2020 con un pezzo a firma di J. IACOBONI, dove si esprimeva sorpresa per la missione militare russa e si adombrava il sospetto che l'80% degli aiuti fossero inutili, [bit.ly/2KEviKv](https://bit.ly/2KEviKv)

10. [bit.ly/3bKlV88](https://bit.ly/3bKlV88) e [bit.ly/35cywhU](https://bit.ly/35cywhU). Importante anche ricordare la presa di posizione congiunta sulla vicenda degli Esteri e della Difesa italiani, [bit.ly/3bKlvi6](https://bit.ly/3bKlvi6)



La spiegazione principale risiede nel fatto che in Russia la punta di diamante di operazioni nel campo delle emergenze è tutta nel campo militare – non esiste una Protezione civile intesa come da noi – e il motivo di questo va ricercato nell'organizzazione del settore ricerca nella struttura della Difesa, in particolare nel campo della virologia e della batteriologia. Paese da sempre ossessionato dall'obiettivo di proteggersi da attacchi esterni difendendo un territorio troppo vasto per essere presidiato, la Russia ha dagli anni della guerra fredda sviluppato tra i suoi possibili scenari di difesa anche quelli conseguenti a un attacco chimico-batteriologico legato a eventi bellici o attacchi terroristici. Anzi, dopo il crollo dell'Urss e con il proliferare di tensioni e conflitti regionali – su tutti quello ceceno – tale ipotesi è stata considerata più probabile dell'evenienza stessa di un conflitto nucleare, oramai data per remota.

Attentati eclatanti come quello al teatro Dubrovka nel 2002 giustificano il timore della vulnerabilità dei grandi centri urbani russi. E hanno svelato una discrasia tra le strutture di intervento medico e quelle di sicurezza: il gas usato per l'intervento delle forze speciali risultò sconosciuto agli stessi operatori sanitari arrivati sul posto a prestare soccorso dopo il blitz.

Di conseguenza, nei decenni si sono riversate cospicue risorse per la ricerca nel campo chimico-batteriologico. Tutte concentrate nel settore militare, non per un preciso disegno bellico ma perché in Russia la ricerca di alto grado da sempre ricade nell'ambito della Difesa, anche in settori che in Occidente sono di competenza civile.

La successiva domanda da porsi è se sia credibile che nel contingente russo vi siano stati degli operatori di intelligence, in particolare del Gru (Glavnoe razvedyvatel'noe upravlenie), il servizio segreto militare. Qui la risposta non è ipotetica ma certa: sì. È caratteristica del modello organizzativo delle Forze armate russe (e non solo) la presenza di membri dell'intelligence a partire dalle unità militari di base, tanto più se si tratta di reparti specializzati in missioni all'estero che trattano dati sensibili. Esserne sorpresi è come mostrare meraviglia per il collegamento ai servizi di intelligence di un attaché militare in una qualsiasi ambasciata.

A essere meno scontata è la risposta a una terza domanda, forse la più importante, ovvero se questo personale di intelligence abbia svolto attività investigativa e, se del caso, su cosa esattamente. Qui le teorie complottistiche che ipotizzano un intervento di Mosca alla ricerca di non meglio specificati segreti strategici perdono credibilità logica e non offrono riscontri. Ammesso che vi siano ancora aspetti militari dell'Italia sconosciuti all'intelligence russa, il modo peggiore per raccogliarli sarebbe stato con una missione «allo scoperto». Dati i buoni rapporti tra i due paesi, l'Italia è tutt'altro che inaccessibile alla Russia e offre molteplici possibilità di ingresso, molto più discrete ed efficaci di un rumoroso arrivo con colonne di camion militari.

Un'ipotesi logica sulla specifica attività di intelligence deve a nostro avviso mettere in relazione l'intervento di aiuto con la raccolta di informazioni sulla crisi pandemica in Italia, più specificamente in Lombardia. È credibile che l'intervento

russo sia stato mirato a raccogliere direttamente sul campo informazioni non su presunti segreti militari ma sull'andamento sospetto del Covid-19 in Lombardia, talmente aggressivo da fare ipotizzare la nascita di un ceppo virale diverso. Nel chiedere di andare a Bergamo prima e a Brescia poi, ovvero nei peggiori focolai italiani, è probabile che il reparto di élite russo – con esperienza sul campo in contesti complessi come la Siria – abbia cercato di avere un contatto diretto e non mediato con le sequenze virali per verificare da vicino l'ipotesi di una mutazione del Covid-19 – lo scenario che maggiormente preoccupa per il futuro.

Come i primi mesi del 2020 hanno dimostrato, avere sul Covid 19 – in questo caso, su una sua possibile mutazione – informazioni dettagliate di prima mano e in anticipo, anche di poche settimane, può fare la differenza per la sorte di uno Stato (tanto più se donatore). Tra il subire una terribile pandemia accompagnata da un pesante contraccolpo politico, sociale ed economico e il riuscire a contenerne i danni avvantaggiandosene sul piano della competizione internazionale.

Tutto porta a ipotizzare che vi sia poi in questa missione un importante filone di intelligence sanitaria, le cui conclusioni potrebbero influenzare i futuri equilibri geopolitici. La scelta di operare nel bergamasco e nel bresciano da parte di corpi di élite russi potrebbe indicare la volontà di osservare qui la prima e più fedele copia del virus uscito dalla Cina, con intatte le sue caratteristiche originarie, prima di mutazioni o calo di aggressività. Sulla base di informazioni strutturali sul virus sconosciute anche perché forse nascoste all'origine cinese, si potrebbe risalire anche alla genesi del virus e rispondere a dubbi ancora irrisolti. In primo luogo, se il Covid-19 ha avuto una genesi naturale (passaggio spontaneo da animale a uomo) o artificiale (risultato – magari involontario – di un esperimento da laboratorio). È uno dei grandi punti interrogativi che accompagnano la pandemia, da cui discendono numerose teorie cospirazioniste, che al solito circolano contemporaneamente per accreditare e discreditare scomode verità.

Qualunque sia l'esito della ricerca, essa rappresenta per chi se ne occupa l'occasione di maneggiare informazioni con un enorme potenziale di impatto negoziale geopolitico, soprattutto nei confronti della Cina, sia nel rilasciarne che nel segretarne i dettagli. La dimostrazione oggettiva di un'origine da laboratorio del Covid-19 potrebbe segnare per Pechino un ostacolo economico e geopolitico insormontabile. Economico perché, scenario senza precedenti, Pechino, pur non avendo perso nessuna guerra, potrebbe in teoria trovarsi a pagare i costi di riparazione per un importo impossibile da reggere per qualunque economia al mondo. Geopolitico, perché andrebbe ad aprire una partita Cina vs Resto del Mondo, cui peraltro alcuni segnali di riavvicinamento tra Mosca e Washington fanno pensare. Con una *smoking gun* del genere tra le mani, la Russia uscirebbe vincitrice dalla *donors competition*. Non solo in Italia.





## IL VINCOLO INTERNO

*Parte II*

# **NOI** *in* **EUROPA** *e nel* **MEDITERRANEO** **CONTESO**




# SCACCO MATTO ALL'EUROZONA

di John FLORIO

---

*L'errore di mettere la Germania con le spalle al muro è all'origine della crisi europea. L'unione monetaria va superata. Quando Baffi pregava gli americani di fermare Andreotti. La lucida follia del divorzio Tesoro-Bankitalia, da sanare.*

---

1.  NA MISTERIOSA TEMPESTA VIRALE HA scoperto per la seconda volta in meno di un decennio il vaso di Pandora dell'Eurozona, rivelando l'inconsistenza della punta avanzata del processo d'integrazione. L'inconcludente susseguirsi di summit europei, da cui, «nell'ora più buia», larghi settori della classe dirigente italiana si attendevano la soluzione ai dilemmi del paese, ha fotografato ancora una volta le fratture e i conflitti che agitano l'arcipelago Europa. Confermando l'impossibilità geopolitica di pensare l'Unione come una comunità di destino. Europa, al di là di ogni fumosa utopia, rimane il nome di uno spazio eterogeneo e inquieto, animato da interessi, visioni e ambizioni divergenti, quando non apertamente contrapposti; un campo di tensione geopolitica in cui a regnare, specialmente nei momenti di crisi, non è l'irenica idea di solidarietà, ma l'aurorale legge del più forte, «come sempre è stato e sempre sarà» (Tucidide). Amaro risveglio per chi, abbandonandosi al sonno della ragione, si ostinava a sognare «l'Europa» – forse credendo, come stigmatizzava Hegel, che Dio riveli la saggezza nel sonno<sup>1</sup>.

Come animata dal maligno intento di ampliare il solco della disunione europea, l'infezione virale ha colpito con asimmetrica forza gli Stati dell'Ue, travolgendo quelli più fragili, come l'Italia, e infierendo solo marginalmente su quelli più solidi, come la Germania. Amplificando così gli squilibri e i moti tellurici di un'insostenibile unione monetaria. Che alla prova della storia si è confermata non tanto l'anticamera dell'unione politica, quanto una polveriera di divisione e conflitto in Europa<sup>2</sup>. Le isole dell'arcipelago Europa, benché accomunate dal mare della storia, rivendicano fieramente visioni e interpretazioni del mondo diverse, differenti rap-

1. Ma chi rinuncia alla ragione, ammoniva il filosofo di Jena, nel sonno concepisce solo sogni.

2. B. CONNOLLY, *The Rotten Heart of Europe*, London 1995, Faber & Faber, p. 392.

presentazioni politiche e valoriali che si inabissano nelle radici geo-spirituali dei loro popoli<sup>3</sup>. Le forme del capitalismo europeo appaiono quindi costitutivamente, e non accidentalmente, destinate a confliggere, perché diversi e irriducibili sono i paradigmi culturali e le esperienze storiche che esse riflettono. C'è perciò «una maligna ironia nel fatto che le lacerazioni più pericolose affiorino proprio là dove l'Unione vedeva la sua missione più peculiare, ossia nel campo economico»<sup>4</sup>.

Lacerazioni e divisioni che, come prevedibile, sono emerse di fronte al problema di come finanziare le misure di contrasto al crollo economico generato dal contenimento del virus, che in Italia molto più che in Germania ha comportato un crollo simultaneo dell'offerta e della domanda. Tutti concordano – a differenza di dieci anni fa – sulla necessità di iniettare forti dosi di liquidità nell'economia reale. Ma pochi nell'Eurozona dispongono delle risorse per farlo. Il disegno istituzionale dell'euro, in ossequio al credo neoliberista secondo cui la politica monetaria dovrebbe essere tenuta «al riparo dal processo elettorale»<sup>5</sup>, ha reso infatti la moneta una risorsa scarsa, su cui gli Stati non esercitano alcun controllo e che devono racimolare sui mercati finanziari a tassi d'interesse che rispondono alle logiche speculative degli «*animal spirits*» di keynesiana memoria.

Sprovvisi di una propria Banca centrale, i paesi con alti tassi di indebitamento e minori spazi di manovra fiscale, capitanati da Francia e Italia, hanno quindi fatto appello alla «solidarietà europea», auspicando a gran voce l'emissione di titoli di debito europei per evitare l'insorgere di un problema di sostenibilità del loro debito e scacciare lo spettro dell'insolvenza finanziaria. Esprimendo di fatto l'attesa che l'Europa, cioè la Germania, risolva lo stallo dell'Eurozona «dimostrandosi solidale» – varcando, cioè, sotto l'immensa pressione delle circostanze, la soglia dell'unione fiscale.

2. Le aspettative politiche nutrite dall'attuale classe dirigente italiana e francese sono tuttavia prive di fondamento: l'attesa di Godot è destinata a consumare le loro residue illusioni, mentre palliativi non risolutivi allungheranno la lenta ma atroce agonia delle loro economie. Acuendo nel frattempo la conflittualità e le tensioni geopolitiche in seno all'unione monetaria. L'impianto ricattatorio della tesi «unionista», secondo cui la Germania avrebbe il «dovere morale» di agire nel presunto «interesse europeo», lungi dal rappresentare la soluzione del problema, è una sicura ricetta per dare fuoco alle polveri di ostilità e risentimento tra i popoli europei. Considerata l'arcinota e legittima indisponibilità tedesca a garantire il debito altrui, pensare di risolvere i problemi strutturali dell'Ue mettendo uno dei suoi membri con le spalle al muro non solo è indice di velleitaria mancanza di rispetto

3. La realtà di questa caleidoscopica differenza rappresenta la vera ricchezza dell'Europa. Non costituisce un fardello da superare, ma un patrimonio da coltivare, *in primis* come diritto alla diversità e alla differenza – fino alla valorizzazione delle esistenti e rilevanti «differenze di mentalità». Se è vero che l'Europa è più che un'espressione geografica, il suo *logos* è irriducibilmente plurale (è *dia-logos*), e come tale refrattario a ogni omologazione identitaria.

4. H.M. ENZENSBERGER, *Il mostro buono di Bruxelles. Ovvero l'Europa sotto tutela*, Torino 2013, Einaudi, p. 57.

5. Cfr. M. MONTI, *Intervista sull'Italia in Europa*, a cura di F. RAMPINI, Roma-Bari 1998, Laterza.



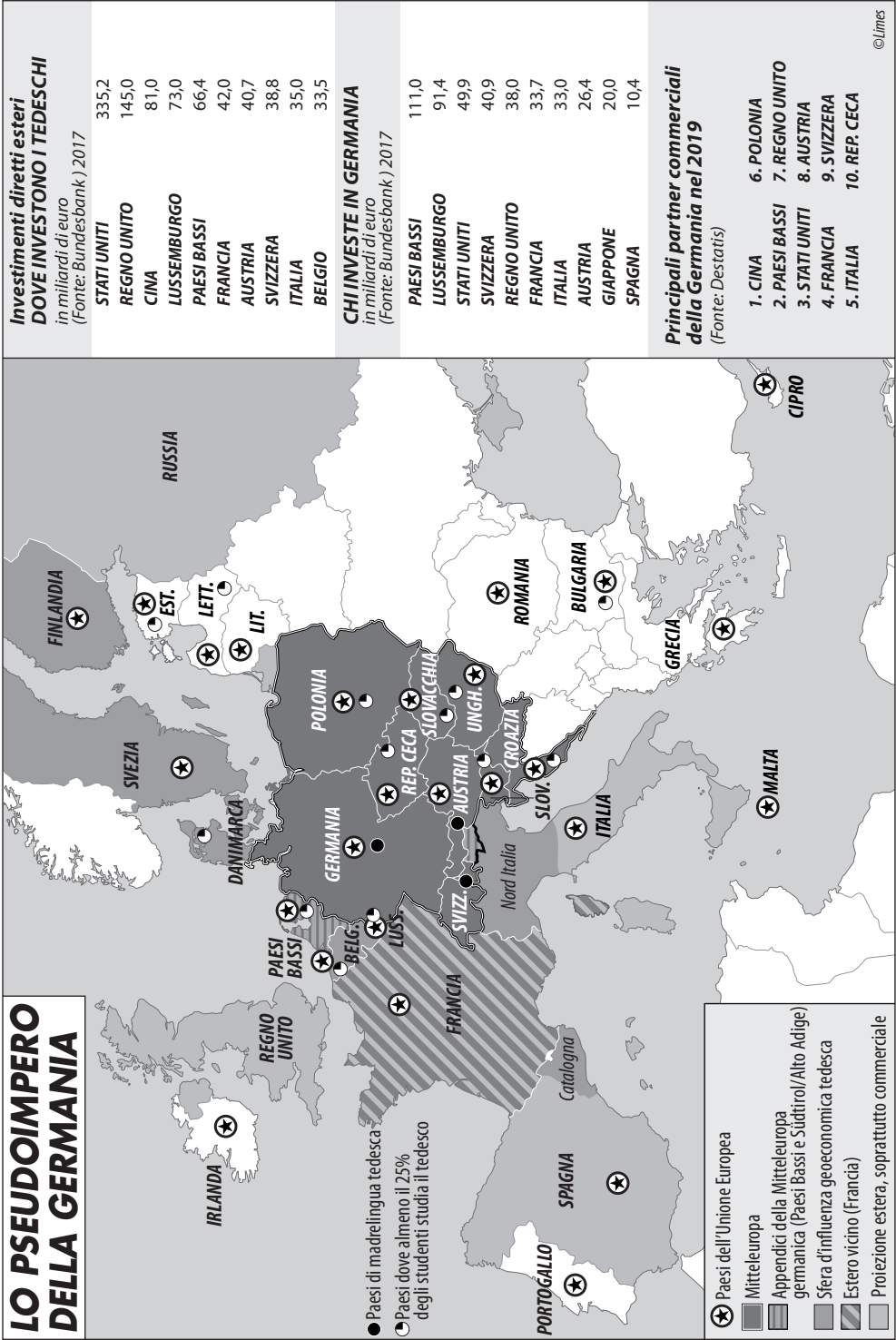
per gli altri popoli (e dunque espressione di autentico *antieuropeismo*); è anche un esercizio destinato a magnificare le incomprensioni reciproche, come dimostrano le fiammate di stupore e risentimento divampate in Italia e altri paesi euromediterranei verso le egoiste «formiche germaniche», ree di non gradire le *avances* fiscali delle «cicale latine». Rigurgiti di un europeismo donchisciottesco, che prima trasfigura la realtà a immagine del proprio sogno, e poi – sperimentando d'improvviso lo iato tra sogni e realtà – attribuisce alla slealtà dei partner europei la responsabilità della propria inconsistenza.

La verità è che un'unione fiscale e politica imposta con il ricatto può solo essere un'unione in cui uno o l'altro dei popoli europei è sottomesso e tenuto prigioniero contro la propria volontà; non già un'unione sostenuta dai vincoli immateriali di amicizia e senso di appartenenza, ma una camicia di forza imposta dalla coercizione finanziaria (e politica). La recente Festa della Liberazione dovrebbe rammentarci che le più feroci guerre della storia moderna sono state combattute in nome del diritto all'*autodeterminazione* dei popoli. Nulla ha maggiori probabilità di distruggere relazioni amichevoli tra gli Stati europei e innescare nuovamente pericolose tensioni che utopici tentativi di distruggere la società internazionale europea, fondata sull'esistenza di una pluralità di Stati nazionali, per creare «Leuropa» (l'Europa unita) – simulacro di un potere universale che, dal crollo dell'impero romano, mai più è esistito e mai più esisterà.

Chi si professa amante dell'Europa dovrebbe riconoscere, proprio in virtù della storia che dice di rappresentare, il diritto fondamentale di ogni popolo a essere artefice del proprio destino. E riconoscere tale diritto anzitutto al popolo tedesco, che deve poter decidere liberamente come governarsi, come gestire i propri risparmi e come interagire con gli altri Stati sovrani. La Germania ha il pieno e legittimo diritto di rifiutare la condivisione dei debiti fra gli Stati della Eurozona se tale decisione corrisponde alla volontà essenziale del popolo tedesco, riflessa nella sua legge fondamentale.

Allo stesso modo, la Germania dovrà riconoscere agli altri popoli il medesimo diritto di *autonomia* per quanto concerne le decisioni fondamentali che attengono l'organizzazione sociale e politica dei loro Stati, instaurando con essi un nuovo rapporto basato sul riconoscimento di interessi (in molti casi) legittimamente divergenti. Il nostro paese ha il diritto – oltre che il dovere – di decidere sovraneamente sul proprio futuro e, nello specifico, su come fuoriuscire da una situazione che, aggravata dagli anni di permanenza nella moneta unica, è diventata vieppiù critica e si è ora fatta insostenibile. Portandoci pericolosamente vicini a un punto di rottura che minaccia il fondamento stesso dello Stato e i diritti fondamentali dei cittadini italiani.

3. Il baratro economico e sociale in cui rischia di sprofondare l'Italia, già economicamente prosciugata da anni di «consolidamento fiscale» e «deflazione competitiva», richiede il coraggio di varcare i cancelli di un nuovo realismo. Abbandonando l'infantile e pericolosa illusione che qualcun altro possa – e soprattutto *debba*



– assicurare i nostri interessi e il nostro benessere. Nessuno, tantomeno una nazione straniera o l'inesistente «Europa» potrà mai sostituirsi alla responsabilità che un popolo ha di essere autore e signore del proprio destino, *faber fortunae suae*.

In questo senso, l'ideologia del *vincolo esterno* – ovvero l'idea secondo cui l'Italia avrebbe bisogno di un «ancoraggio in Europa» e di una disciplina imposta dall'esterno – non solo è espressione di una radicale sfiducia verso il proprio paese, e come tale implicita ammissione di inadeguatezza della sua classe politica; essa è anche l'esito ultimo di un europeismo distorto, frutto di un radicale *frain-tendimento* del senso e del significato autentico del processo d'integrazione: quello per cui esso *tenderebbe* all'unione politica.

Eppure, a una più attenta analisi, è evidente che il processo dischiuso dalla Dichiarazione Schuman non ha mai avuto l'obiettivo di smantellare il sistema di Stati, nascendo al contrario come *metodo* per proteggere gli interessi politici degli Stati coinvolti: anzitutto la sicurezza e l'equilibrio di potenza della Francia, animata dalla volontà di contenere la Germania. La spoliticizzazione, intesa come cessione di specifiche e limitate competenze a organismi tecnici sovra-nazionali, serviva anzitutto gli interessi politici degli Stati che vi prendevano parte, e non rappresentava affatto un loro superamento in un presunto «interesse europeo».

Per dirla con le parole dell'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt, «è stata la diffidenza verso un futuro sviluppo della Germania che nel 1950 ha aperto la strada all'integrazione europea. I leader europei e americani (...) non agirono in forza di un «euro-idealismo», ma perché conoscevano la storia. (...) Chi non ha compreso questo *motivo originario dell'integrazione europea* ignora una premessa imprescindibile per la soluzione dell'attuale crisi»<sup>6</sup>.

La dimenticanza o la rimozione di tale *Grund* ha alimentato la credenza, coltivata ancora oggi da tanta parte della classe dirigente italiana, che il processo d'integrazione abbia come fine l'edificazione della chimerica «Europa»: un'impossibile nazione europea nel cui mare l'Italia possa dolcemente naufragare, dissolvendosi in essa le sue impurità e le sue contraddizioni – secondo l'adagio per cui «bisogna essere un mare per accogliere un fiume immondo» (Nietzsche).

Il mix tossico di sfiducia verso il proprio paese, fascino per l'asservimento e incapacità strategica di comprendere il significato geopolitico del processo d'integrazione ha contribuito a risolvere pressoché integralmente l'europeismo italiano nell'ideologia antidemocratica e illiberale del vincolo esterno. Oscurando l'originario e nobile fine di favorire la cooperazione e l'amicizia tra le nazioni europee e ritessere le fila della trama della società europea, gravemente lacerata dal tentativo italo-tedesco di stabilire una egemonia continentale. Finendo quindi per capovolgere il senso autentico di «integrazione europea»: la promozione di una società internazionale maggiormente integrata in Europa, fondata sul rispetto delle prerogative sovrane e democratiche di ciascun paese (assicurare «la pace e la giustizia fra le Nazioni», articolo 11 della costituzione).

6. H. SCHMIDT, «Basta tatticismi, Berlino sia solidale», *Il Sole-24 Ore*, 5/6/2012, corsivo nostro, [bit.ly/35jv05w](http://bit.ly/35jv05w)

4. Ma il vincolismo ha anche favorito un pericoloso processo di deresponsabilizzazione collettiva della classe dirigente, per cui oggi ci troviamo a pagare un conto salatissimo. Avendo delegato – *psicologicamente* prima che politicamente – ad altri il compito di curare il nostro benessere e decidere *in loco gentis italicae*, gli atrofizzati apparati burocratici dello Stato sembrano incapaci di realizzare che uscire da questa tremenda crisi sia una responsabilità nazionale, continuando infantilmente e irresponsabilmente a credere che sia compito dell'«Europa» dotarsi degli strumenti necessari per farlo. L'attesa della salvezza dall'esterno continua a essere il segno della profonda immaturità della classe politica italiana. Che oggi è tuttavia chiamata, di fronte al concreto rischio di implosione dello Stato, a uno scatto d'orgoglio e a un'assunzione di responsabilità – come ha scritto un ex capo dei servizi segreti – «anzitutto a livello nazionale»<sup>7</sup>.

Occorre prendere atto dell'insolubilità *politica* dello stallo *economico* a cui l'unione monetaria ci ha condotto. Non c'è infatti via d'uscita dal vicolo cieco in cui un'integrazione europea fondata sull'equivoco e su latenti conflitti di potere ci ha sospinti. Le aporie dell'Eurozona sono strutturali e gli strumenti che potrebbero in teoria evitare la sua implosione politicamente irraggiungibili. Lo shock virale non farà che accelerare l'*inevitabile* smantellamento dell'unione monetaria, come il crollo del 1929 segnò l'inizio della fine della parità aurea, ripristinando la necessaria flessibilità del sistema.

La trama della tragedia è stata introdotta nel tessuto dell'unione monetaria sin dal suo concepimento. Del grave monito che nel 1995 lanciò il suo architetto, l'ex capo della divisione Affari monetari della Commissione europea, Bernard Connolly, abbiamo già fatto menzione<sup>8</sup>. Ma anche in Italia, alla fine degli anni Settanta, non erano mancate le voci di chi aveva avvisato della sciagura a cui un sistema di tassi di cambio fissi avrebbero condannato il nostro paese e l'Europa – prevedendo altresì la sua ineluttabile rottura. «Un sistema a guida marco, fondato sulla stabilità dei prezzi, e sulla rigidità del cambio, impone a qualsiasi paese che subisca uno shock riduttivo della sua capacità di produrre reddito (...) la scelta fra il finanziamento estero e il ricorso all'abbattimento dei prezzi interni e, maggiormente, dei salari, che da Keynes in poi sappiamo essere oltremodo difficile e costoso in termini di tranquillità sociale e di produzione di reddito. L'aggiustamento relativo di prezzi e salari sarebbe più facile su un'onda di moderata inflazione diffusa al sistema, ma l'obiettivo essendo quello più severo dei prezzi stabili, questa agevolezza non si dà e di tanto si aggrava il *vincolo* della fissità del cambio»<sup>9</sup>. A dirlo era il governatore della Banca d'Italia che fino all'ultimo tentò di tenere lontana l'Italia dalla tentazione (irresistibile per una *lunching power*) di partecipare alle trattative franco-tedesche, figlie di una logica tutto fuorché economica, che avrebbero condotto all'unione monetaria.

7. Cfr. G. MASSOLO, «Serve subito un progetto nazionale», *La Stampa*, 8/4/2020, [bit.ly/2WbvX51](https://bit.ly/2WbvX51)

8. Cfr. *Limes*, «Il Muro portante», n. 10/2019.

9. P. BAFFI, «Le considerazioni di Paolo Baffi, ex governatore della Banca d'Italia, sull'Europa», *La Stampa*, 3/6/1989.

5. Un rapporto recentemente declassificato del Dipartimento di Stato<sup>10</sup> racconta che ai primi di novembre del 1978, nel corso di un lungo pranzo a Villa Taverna, l'ambasciatore americano chiese all'allora governatore della Banca d'Italia, Paolo Baffi, quale fosse, in tutta franchezza, la sua opinione sul Sistema monetario europeo (Sme, antesignano dell'euro), l'accordo franco-tedesco firmato ad Aachen due mesi prima volto a creare un regime monetario con tassi di cambio fissi tra i paesi europei. L'Italia vi avrebbe aderito? Baffi confidò di essere «fortemente contrario» all'entrata del paese nel Sistema monetario, e anzi chiese agli americani, vista la loro influenza su Andreotti (presidente del Consiglio), «di dirgli di essere prudente, di spiegargli che l'Italia non può entrare nello Sme nei termini attuali», perché farlo avrebbe significato condannare l'Italia alla deflazione.

Il governatore spiegò di essere in disaccordo con la tesi condivisa dagli ambienti della presidenza del Consiglio secondo cui il paese «rischierebbe di più restando fuori dallo Sme che non aderendovi». Allusioni, all'epoca, ventilate con insistenza da La Malfa e Andreatta, espressioni dell'atavica e provinciale aspirazione della classe politica italiana ad avere un «posto al tavolo» a prescindere dagli interessi concretamente in gioco (non per altro l'ambasciatore Piero Quaroni definiva impietosamente la politica estera italiana come «politica della sedia» e l'Italia, appunto, una «*lunching power*»). Allusioni in ogni caso prive di fondamento economico, come sottolineato da Baffi<sup>11</sup>, ma che fecero breccia, grazie all'operosità di ristrette élite, in una classe politica ansiosa di non essere esclusa dai negoziati europei. Da cui in quegli anni sbocciarono i fiori del male del vincolismo europeo.

«La tesi per cui l'Italia ha bisogno di un'ancora democratica in Europa è insensata», profetizzò il governatore, «se la corda che dovrebbe tenere legata l'Italia all'ancora è destinata a spezzarsi». Baffi bollava già allora come privo di senso il vincolo esterno, sotto forma di ancoraggio democratico in Europa via Sistema monetario europeo, prevedendo che la corda (il vincolo monetario) che avrebbe dovuto legare l'Italia a tale «ancora» sarebbe stata destinata a spezzarsi, a causa dell'insostenibilità dei tassi di cambio fissi.

L'avvio della partecipazione italiana alla preistoria dell'euro ha così luogo nonostante il parere negativo della Banca d'Italia e del suo governatore, estromesso dal suo ruolo nel 1979 con oscure manovre che colpirono i vertici dell'istituto di emissione (oltre Baffi, Mario Sarcinelli, vicedirettore con delega alla vigilanza) architettate da una potente coalizione di «*instruments of darkness*» che coinvolgeva «giornalisti, finanzieri vaticani, dirigenti di istituti centrali di credito, uomini politici e loro caudatari, alti funzionari dello Stato, magistrati»<sup>12</sup> ricondu-

10. Cable diplomatico in partenza da US Embassy Rome, 8/11/1978, bit.ly/2YbkifM

11. Non vi era il pericolo di una svalutazione della lira a fronte di una non adesione italiana allo Sme, secondo Baffi, dato che il senso più intimo dell'accordo, perfettamente chiaro ai tedeschi (molto meno ai francesi), era proprio quello di evitare l'apprezzamento della valuta più forte, il marco (perché moneta di un'economia con forti surplus commerciali). La prima a intervenire in caso di eccessiva svalutazione della lira sarebbe stata proprio la Bundesbank.

12. Cfr. Lettera di Paolo Baffi a Giampaolo Pansa, 8/10/1983, in P. BAFFI, *Servitore dell'interesse pubblico. Lettere 1937-1989*, Torino 2016, Nino Aragno Editore, p. 278.

cibili alla loggia massonica P2<sup>13</sup>. Fu un anno in cui – come le streghe del *Macbeth* – si poteva dire «bello è il brutto, e brutto il bello. Voliamo nella nebbia e nell'aria sozza». Baffi, travolto da una campagna denigratoria, venne sostituito con Ciampi che invece legherà, con la complicità di Andreatta, i destini italiani a quelli dello Sme e poi dell'euro, completando l'elaborazione concettuale del vincolismo come filosofia di governo.

6. Il vincolismo, infatti, è anzitutto *un metodo di governo*. Le dinamiche politiche che portarono all'adesione allo Sme (1979), al divorzio della Banca d'Italia dal Tesoro (1981) e infine all'Unione monetaria sono state efficacemente descritte in molteplici saggi da Kevin Featherstone, professore alla London School of Economics<sup>14</sup>. Il quale ha evidenziato come «la politica fu [in quelle circostanze] ampiamente influenzata da una piccola élite tecnocratica, con un coinvolgimento minimo dei ministeri». L'imperativo generale in politica estera, come abbiamo ricordato, era quello di mantenere la partecipazione italiana al cuore del processo d'integrazione europea. «Internamente, tuttavia, l'élite tecnocratica condivideva la convinzione della necessità di una disciplina economica imposta dall'esterno (un *vincolo esterno*), per superare i problemi posti dalla partitocrazia – il dominio che i partiti esercitavano sul governo». L'apparente neutralità tecnico-economica delle decisioni che riguardano la gestione della moneta venne quindi sfruttata per attuare riforme *politiche* a livello nazionale, «redistribuendo potere e trasformando profondamente lo Stato».

Che sia andata così è riconosciuto da uno dei più celebri protagonisti del vincolismo italiano, l'ex ministro del Tesoro Nino Andreatta, che nel 1981 insieme al nuovo governatore della Banca d'Italia, il giurista Carlo Azeglio Ciampi, rese la nostra Banca centrale *indipendente* dal governo: «Il divorzio non ebbe allora il *consenso politico*; (...) nato come "congiura aperta" tra il ministro e il governatore divenne, prima che la coalizione degli interessi contrari potesse organizzarsi, *un fatto della vita* che sarebbe stato troppo costoso – soprattutto sul mercato dei cambi – abolire per ritornare alle più confortevoli abitudini del passato»<sup>15</sup>.

L'obiettivo del divorzio, spiega candidamente Andreatta, era quello di rendere «la vita dei ministri del Tesoro più difficile, sottoponendo a ogni asta il loro operato al giudizio del mercato»<sup>16</sup>. L'adesione all'ideologia dell'indipendenza della Banca centrale avrebbe d'ora in poi impedito alla Banca d'Italia di intervenire come «acquirente residuale» dei titoli di Stato rimasti invenduti, mettendo così il Tesoro – cioè lo Stato – progressivamente in mano ai mercati. Nella misura in cui la gestione

13. Cfr. «Ora qualcuno chiederà scusa a Paolo Baffi e Sarcinelli?», *la Repubblica*, 22/7/1984, bit.ly/2YrRK1R

14. Cfr. K. FEATHERSTONE, *The Political Dynamics of the Vincolo Esterno: The Emergence of EMU and the Challenge to the European Social Model*, Queen's Paper on Europeanisation, 6/2001, Queen's University of Belfast; K. DYSON, K. FEATHERSTONE, «Italy and EMU as a «Vincolo Esterno»: Empowering the Technocrats, Transforming the State», *South European Society and Politics*, 1/1996, pp. 272-299.

15. B. ANDREATTA, «Il divorzio fra Tesoro e Bankitalia e la lite delle comari», *Il Sole-24 Ore*, 26/7/1991.

16. *Ibidem*.



dei tassi di interesse rende più o meno oneroso il finanziamento del debito pubblico, questo pone un *vincolo* all'azione del governo. Se i mercati impongono tassi d'interesse più alti, la spesa per interessi aumenta, e quindi le strade percorribili sono poche: comprimere le spese o aumentare le imposte. L'alternativa è far crescere un debito sul cui costo non si ha più alcun controllo.

7. Lo scopo ultimo della rimozione del controllo politico della moneta, dunque, non fu soltanto il controllo dell'inflazione, ma più subdolamente della politica fiscale, favorendo, in conformità al consenso neoliberista allora dominante, una contrazione del ruolo dello Stato nell'economia, ottenuto *sovraordinando* il potere dei mercati a quello degli Stati<sup>17</sup>. Come conferma Featherstone, «la comparsa dell'unione monetaria nell'agenda politica europea», a seguito del modello di deregolamentazione proposto dal mercato unico, servì fondamentalmente «da cavallo di Troia per orientare in senso neolibérale la politica all'interno degli Stati nazionali dell'Ue»<sup>18</sup>. Nella definizione del Trattato di Maastricht, gli effetti che il vincolo *esterno* avrebbe avuto *internamente* «ebbero un'influenza molto più profonda rispetto alla necessità di garantire un ruolo incisivo dell'Italia a livello europeo»<sup>19</sup>. Il progetto offriva infatti un mezzo senza precedenti per esercitare una disciplina economica esterna sulla politica nazionale, privilegiando «precisi interessi istituzionali e idee politiche».

Nel caso italiano, un piccolo gruppo di tecnocrati, distribuiti tra Tesoro, Banca d'Italia, presidenza del Consiglio e ministero degli Esteri, «orientò il mandato negoziale accettando un paradigma che avrebbe rafforzato il proprio potere rispetto al potere politico»<sup>20</sup>. Non furono, dunque, motivazioni tecniche, ma in senso lato politiche (benché ammantate di tecnicismo), quelle che spinsero pezzi di apparati pubblici ad abbracciare i progetti di unificazione monetaria. Nel frattempo, la scelta economica di indebolire il vincolo interno (il costo del lavoro) irrigidendo quello esterno (il cambio) non solo avrebbe peggiorato la competitività del paese, ma avrebbe anche compromesso la produttività, incentivando l'uso di tecnologie ad alta intensità di lavoro, spingendo l'economia italiana su modelli di sviluppo sempre meno basati sul ricorso a tecnologie ad alta intensità di capitale.

Al di là della (poca) consapevolezza dei politici (il cui analfabetismo economico, in Italia come in Francia, fu più volte pubblicamente denunciato<sup>21</sup>), il progetto di unione monetaria è stato quindi anche un modo per imporre scelte politiche aggirando l'agone democratico, sottraendo potere alla politica (di cui i partiti di massa sono momento imprescindibile) e redistribuendolo ai mercati, consentendo loro di assumere il controllo del finanziamento degli Stati (e del costo dell'indebitamento pubblico). Il nuovo equilibrio, fondato sull'indipendenza della

17. Cfr. P. DE GRAUWE, *I limiti del mercato*, Bologna 2018, il Mulino, p. 144.

18. K. FEATHERSTONE, *op. cit.*

19. K. DYSON, K. FEATHERSTONE, *op. cit.*

20. *Ibidem.*

21. Ad esempio l'analfabetismo economico dei funzionari francesi – e di Mitterrand – era stato denunciato nel 1993 in un articolo intitolato «La tragédie du "franc fort"» da un gruppo di dissidenti della Banque de France, sotto lo pseudonimo di Galilée.



Banca centrale dal potere politico, ha comportato una riduzione del margine di manovra dello Stato nell'economia – la sua capacità di spendere – accrescendo la forza contrattuale del grande capitale *vis à vis* il lavoro, influenzando così la distribuzione del reddito.

La moneta unica è figlia di questa visione radicalmente antidemocratica, che vorrebbe far passare come tecniche scelte che sono in realtà essenzialmente politiche. Come ha scritto il premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz: «I *trade-off* costituiscono l'essenza della politica economica». La politica monetaria non fa eccezione: esiste infatti un *trade-off* tra inflazione e disoccupazione (curva di Phillips), per cui, ad esempio, il perseguimento di una riduzione dell'inflazione comporta un aumento della disoccupazione. Un livello di disoccupazione più basso comporta inflazione più elevata ma obbligazionisti che assistono all'erosione del valore dei loro patrimoni. In breve, «le decisioni di una Banca centrale sono essenzialmente politiche, non andrebbero perciò delegate ai tecnocrati e certamente non possono essere lasciate a quanti rappresentano in modo sproporzionato uno degli interessi coinvolti (il grande capitale)»<sup>22</sup>.

8. Per ironia (e nemesi) della storia, l'indipendenza della Banca centrale è oggi uno dei problemi strutturali dell'Eurozona. La Bce è infatti impossibilitata *de iure* ad acquistare direttamente il debito dei paesi dell'Eurozona («divieto di finanziamento degli Stati», articolo 123 Tfe), e non può essere quindi obbligata – a differenza di quanto avviene nel resto del mondo – a fornire supporto finanziario ai governi nei momenti di crisi<sup>23</sup>. I paesi europei sono così appesi alla buona volontà di tecnici non eletti, che nei limiti dei trattati possono creativamente tentare di salvare il salvabile ed evitare l'implosione dell'Eurozona. Come ha fatto Mario Draghi nel 2012, varando un programma di acquisto illimitato di obbligazioni sui mercati secondari.

Tuttavia, proprio le operazioni di acquisto illimitato varate da Draghi sono state giudicate nel 2014 dalla Corte costituzionale della Repubblica Federale Germania incompatibili con la Carta fondamentale tedesca, motivo per cui la Corte di giustizia dell'Ue vi ha imposto precise condizioni e restrizioni<sup>24</sup>. Non basta: i giudici costituzionali tedeschi non potranno che giudicare incostituzionale – alla luce del pronunciamento del 2009 sulla compatibilità del Trattato di Lisbona con la *Grundnorm* tedesca<sup>25</sup> – ogni tentativo politico di rimuovere i limiti, originariamente fissati nello statuto della Bce, all'acquisto diretto di titoli di Stato. La loro rimozione, infatti, prefigurerebbe a tutti gli effetti una monetizzazione mascherata dei debiti sovrani. La consapevolezza dei limiti giuridici della «potenza di fuoco»

22. J. STIGLITZ, *Il prezzo della disuguaglianza. Come la società divisa di oggi minaccia il nostro futuro*, Torino 2013, Einaudi, p. 401.

23. P. DE GRAUWE, *op. cit.*, p. 142.

24. F. FUBINI, «La Corte costituzionale tedesca che tiene in ostaggio l'euro: un'ombra sul vertice di Berlino», *la Repubblica*, 17/3/2014.

25. Una traduzione della sentenza del Bundesverfassungsgericht del 30 giugno 2009, a cura della Corte costituzionale italiana, è disponibile al seguente indirizzo [bit.ly/35NPIdi](http://bit.ly/35NPIdi)

della Bce è ciò che rende non risolutivo il nuovo programma di acquisto varato dalla Lagarde (Pandemic Emergency Purchase Programme, Pepp), su cui pende la spada di Damocle della censura costituzionale tedesca, oltre che il vincolo della ferrea lettera dei trattati.

9. Poiché la storia ha rivelato quello che i profeti del vincolismo avevano cercato di occultare, e cioè che la gestione della moneta è una questione eminentemente politica (non per altro non è mai esistita una moneta senza Stato), l'euro, lungi dal trascendere i conflitti politici (d'interesse) li ha acuiti. Per lo stesso motivo lo scacco matto dell'Eurozona non è tecnico, è geopolitico. Di fronte a questa aporia, la cui consapevolezza non potrebbe che spingere a un'unica conclusione, torna insistentemente a circolare la tesi secondo cui, di fronte a una crisi economica di questa portata, l'Europa non avrebbe altra scelta che evolvere verso l'unione fiscale. Riproposizione del vecchio e screditato ritornello funzionalista secondo cui la necessità tecnico-economica condurrebbe di per sé all'emergere di una comunità politica.

Eppure, l'esperienza degli ultimi anni dovrebbe averci ampiamente dimostrato l'inconsistenza concettuale di una simile premessa: «realizzazioni concrete» (l'unione monetaria) non hanno prodotto, né potranno mai produrre, «una solidarietà di fatto» (l'unione politica) per il semplice motivo che, come scriveva Fichte nei *Discorsi alla nazione tedesca*, i «legami invisibili» che tengono insieme una nazione, di cui la solidarietà è massima espressione, non sono il *prodotto*, ma il *presupposto* di una *Shicksalgemeinschaft* («comunità di destino»). Un presupposto – questo – chiaramente assente dal dramma politico europeo, ma il cui fantasma, come nell'*Amleto*, continua a plasmare i vani calcoli politici della classe dirigente italiana, protagonista inconsapevole dell'epilogo finale di una tragedia che era inscritta nelle premesse dell'unione monetaria.

L'euro esclude infatti «alla radice ogni forma di evoluzione verso un'unione fiscale e verso meccanismi di solidarietà fra Paesi che implicano necessariamente una maggiore integrazione politica»<sup>26</sup>. Se la Francia ha concepito l'euro come stratagemma, tragicamente errato nei suoi presupposti economici, per contenere la Germania riunificata, la Germania non ha mai inteso procedere sulla strada di una reale integrazione politica, come dimostrano i parametri di convergenza tassativamente voluti dal cancelliere Helmut Kohl per l'assenso tedesco alla creazione della moneta unica: parametri e regole di *convergenza* ispirati al principio opposto a quello di *integrazione*, escludendo *ab origine* meccanismi automatici di redistribuzione fiscale (che sono espressamente vietati: «Divieto di mutualizzazione dei debiti pubblici», art. 125 Tfue).

La mutualizzazione dei debiti nel contesto di una pluralità di Stati nazionali gelosi delle proprie prerogative sovrane non potrebbe che produrre una inaccettabile mutualizzazione dell'irresponsabilità, per la quale un paese sarebbe chia-

26. G. SICILIANO, *Vivere e morire di euro. Come uscirne (quasi) indenni*, Reggio Emilia 2018, Imprimatur, p. 30.

mato a rispondere di scelte che non ha compiuto e su cui non ha avuto, per definizione, alcuna influenza.

10. Sulla base di tale consapevolezza, oggi ancora ben lungi dall'essere maturata nel cuore della politica e della burocrazia italiane, occorrerà prendere atto che non c'è futuro per la moneta della discordia (l'euro), frutto non già di affinità elettive, ma di conflittualità politiche, che come un tratto genetico definiscono la sua natura. Il tempo non è ancora maturo, ma con l'aggravarsi della crisi e l'evidenza dell'impossibilità di dare vita a un processo costituente a livello continentale (per assenza di un *demos* europeo) cresce la consapevolezza che senza la ripresa della piena sovranità politica, economica e monetaria – mettendo in conto anche ciò che ora appare impensabile: la fuoriuscita dall'Eurozona – non ci sarà ripresa né futuro per l'Italia.

Nei prossimi anni una nuova classe dirigente sarà chiamata a tracciare in modo responsabile una traiettoria di uscita ordinata dal purgatorio dell'Eurozona, spezzando la spirale infernale di deflazione, disoccupazione e desertificazione industriale. Ricelebando anzitutto le nozze tra Banca centrale e governo: riportare il controllo della moneta nell'alveo del potere esecutivo significa infatti rifiutare la filosofia di governo del vincolismo e ricollocare il potere politico nei parlamenti, non nei comitati, smascherando il falso ideologico (ed economico) secondo cui esisterebbe un *optimum* tecnico di gestione dell'economia.

Senza recuperare piena sovranità politica e pieno controllo sulla politica economica non solo non sarà possibile garantire un futuro di prosperità e benessere per l'Italia; non sarà neanche possibile immaginare, reinventandolo, un diverso legame fra le nazioni europee, in particolare con la Germania, con cui condividiamo un immenso patrimonio storico, filosofico e culturale. Legame che dovrà essere fondato sul rispetto della diversità e sulla libertà di ciascun popolo di decidere del proprio destino. Nel frattempo, infatti, i crescenti dissidi politici derivanti dall'innaturale tentativo di imporre un'unione fiscale tra democrazie diverse avrà fatto lievitare il risentimento, il sospetto e le diffidenze reciproche, acuendo, in una paradossale ma prevedibile eterogenesi dei fini, quella conflittualità tra le nazioni d'Europa che il processo d'integrazione aspirava a superare.

# L'ITALIA FILOCINESE NON PIACE A BERLINO

di Heribert DIETER

---

*Nei prossimi anni molte produzioni in settori come l'auto, la farmaceutica e l'elettronica migreranno dalla Cina all'Europa. Il Belpaese, potenza industriale, può beneficiarne. Ma deve smettere di corteggiare Pechino e di incolpare i tedeschi di tutti i suoi mali.*

---

*L*

A PANDEMIA DI COVID-19 STA

producendo vaste conseguenze sulle politiche estere e interne dei paesi europei. Gli eventi odierni accentueranno la crisi già in corso tra la Cina e gran parte dei paesi Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico). Queste dinamiche avranno un impatto profondo sulle filiere industriali: i politici saranno disposti a barattare un po' di efficienza in cambio di una minor dipendenza dal gigante asiatico.

A un primo sguardo, l'orizzonte del commercio internazionale e delle catene transnazionali del valore appare fosco in questa primavera 2020. In Europa, l'industria ha subito un colpo durissimo. Tuttavia, potrebbero schiudersi opportunità per una benefica riorganizzazione del commercio mondiale. Gli ultimi vent'anni sono stati caratterizzati dalla rapida ascesa della Cina negli scambi internazionali, ma questa età dell'oro potrebbe essere agli sgoccioli. Chi rimpiazzerà l'Impero del Centro come fabbrica del mondo? E cosa implica tale riorganizzazione della produzione per Germania e Italia, le due potenze manifatturiere d'Europa?

## *Il (breve) momento della Cina*

Il paese più colpito dall'abbandono dell'attuale forma di globalizzazione sarà certamente la Cina, che ne ha beneficiato per oltre quarant'anni. Viaggiando attraverso la Cina odierna, con i suoi scintillanti grattacieli, le moderne metropolitane, i treni ad alta velocità e i porti in perenne attività, è facile dimenticarne la recente povertà. Negli anni Ottanta, quando iniziò il decollo economico cinese, la maggior parte della popolazione versava in una povertà abietta. Pechino appariva ancora com'era nel 1949, quando fu fondata la Repubblica Popolare, con l'unica differen-

za che l'antica cinta muraria era scomparsa: demolita per far posto ad alloggi operai. Nell'umida, subtropicale Shanghai la vita economica si fermava in estate, perché l'aria condizionata era quasi assente.

Nel 1979 l'aspettativa media di vita era di 66 anni: in significativo aumento dai 43 anni del 1960, ma il pil pro capite rimaneva inchiodato a 210 dollari. Rispetto ai 70 dollari del 1962 l'incremento era stato sensibile, ma niente rispetto alla successiva esplosione della prosperità cinese. Nel 2018 la Banca mondiale ha registrato un pil pro capite di 9.430 dollari: in termini assoluti, il prodotto è cresciuto da 178 a 13.600 miliardi.

La produzione industriale è lievitata. All'alba delle aperture di Deng, nel 1980, la Cina sfornava appena 220 mila veicoli l'anno; nel 2017 il paese aveva la maggior industria automobilistica del pianeta: 24,8 milioni i veicoli prodotti ogni 12 mesi, un aumento del 112% in 37 anni.

Ma l'ascesa spettacolare della Cina ha generato forti ripercussioni altrove. In molte antiche aree industriali dei paesi Ocse – dall'Inghilterra centro-settentrionale alla Ruhr tedesca, dal Nord Italia alle tradizionali regioni industriali degli Stati Uniti – la crescita cinese si è lasciata dietro «uno scenario di devastazione»<sup>1</sup>. La teoria classica del commercio internazionale postula che quest'ultimo benefici tutte le economie, ma il caso cinese potrebbe sovvertire l'assunto. La Cina potrebbe aver guadagnato più delle sue controparti perché si è rifiutata di liberalizzare l'economia interna. Negli ultimi anni, lo «shock cinese» si è così volto in boomerang per Pechino, che vede molti paesi – quasi tutte le maggiori economie occidentali – porre crescente enfasi sul rimpatrio delle produzioni.

Ironicamente – di certo non volutamente – le politiche di Donald Trump ricalcano quanto teorizzato da John Maynard Keynes nel 1933 sull'autosufficienza economica. Nei primi anni Trenta del Novecento, Keynes sposò il crescente rifiuto della prima globalizzazione, affermando che i beni andassero «prodotti in patria ogni qualvolta ciò fosse ragionevolmente e praticamente possibile»<sup>2</sup>. Conscio del potenziale impoverimento connesso all'abbandono della divisione internazionale del lavoro, l'economista evidenziò il prezzo da pagare per questa scelta. L'autosufficienza nazionale comportava dei costi, ma i paesi che l'avessero perseguita potevano mettersi in condizione di sopportarla<sup>3</sup>.

Nel 2020, i paesi dell'Ocse potrebbero essere di fronte a un altro spartiacque nelle loro relazioni economiche internazionali. Il rinnovato accento sulla sostenibilità sociale e l'urgenza di ridurre la dipendenza dalla Cina potrebbero risultare attraenti per molte opinioni pubbliche. Il sostegno ancora alto di cui Trump sembra per ora godere mostra che, negli Stati Uniti, una politica economica autocentrata raccoglie vasti consensi. Al contempo, molti cittadini americani esprimono una visione sempre più critica della Cina.

1. W. PLUMPE, *Das Kalte Herz. Kapitalismus: Die Geschichte einer andauernden Revolution*, Berlin 2019, Rowohlt, p. 540.

2. J.M. KEYNES, «National Self-Sufficiency», *The Yale Review*, vol. 22, n. 4/1933 (giugno), pp. 755-769 (758).

3. *Ivi*, p. 760.

## *La Cina perde l'America – e forse l'Europa*

Gli effetti a lungo termine della pandemia non sono ancora chiari; sin d'ora, tuttavia, appare certo che il Covid-19 causerà la radicale modifica degli attuali circuiti di produzione e scambio. La ragione è geopolitica, più che macroeconomica. La rivalità tra Stati Uniti e Cina si intensificherà, dati i danni causati dal virus. L'America non perdonerà a Pechino la sua dolosa condotta all'inizio di questa crisi; oggi nella dirigenza politica statunitense vi è generale consenso sulla necessità di un approccio duro verso il paese asiatico. Il mondo economico può non condividere tutte le preoccupazioni dell'amministrazione, ma non si opporrà più di tanto a un riorientamento della politica economica statunitense e allo spostamento delle produzioni in altri paesi.

Negli Stati Uniti, le politiche anticinesi di Trump sono ampiamente sostenute, anche perché la percezione della Cina presso gli americani è cambiata radicalmente. Secondo un sondaggio condotto dal Pew Research Center tra il 3 e il 29 marzo, due terzi dei cittadini statunitensi nutrono un'opinione negativa della Cina; solo un quarto ne ha una visione positiva. Nel 2017, i due campi ancora si equivalevano: rispettivamente, 47% e 44%. Oggi 9 americani su 10 considerano Pechino una minaccia, il 62% la reputa una minaccia significativa<sup>4</sup>.

La percezione della Cina in Europa resta migliore; tuttavia, anche qui sta emergendo un approccio revisionistico alla valutazione dell'impatto cinese sul mondo. Durante una visita a Pechino nell'estate 2018, l'allora presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker fece capire al premier cinese Li Keqiang che sebbene l'Ue non condividesse la retorica e i metodi di Trump, ne sposava il grosso degli obiettivi economici<sup>5</sup>. Per lungo tempo, i governi europei hanno faticato a trovare una risposta adeguata ai metodi aggressivi della politica estera ed economica cinese. Ora non è più così: a marzo 2019, la Commissione ha pubblicato un documento che definisce apertamente la Cina «rivale sistemico»<sup>6</sup>.

Oggi non v'è dubbio che i leader politici d'Europa abbiano recepito il messaggio. Dalla presidente della Commissione Ursula von der Leyen al presidente francese Emmanuel Macron, passando per la cancelliera tedesca Angela Merkel, il tempo dell'ingenuità è finito. Per le potenze manifatturiere dell'Unione Europea (Ue), Italia inclusa, potrebbe essere uno sviluppo positivo. Se i politici continueranno a spostare l'enfasi dall'efficienza all'imperativo di rimpatriare le produzioni dalla Cina, l'industria europea ne beneficerà. I consumatori un po' meno.

4. «U.S. Views of China Increasingly Negative Amid Coronavirus Outbreak», Pew Research Center, aprile 2020.

5. T. MITCHELL, «Pushing Back on China», *Financial Times*, 12/9/2018, p. 7.

6. «EU-China: A strategic outlook. Joint Communication of the European Commission and the High Representative of the Union for Foreign Affairs to the European Parliament, the European Council and the Council», Commissione europea, 12/3/2019.

## La riorganizzazione delle filiere produttive dopo il Covid-19

Ci sarà inevitabilmente una rimodulazione delle filiere produttive al termine della crisi e l'attuale dipendenza dei paesi Ocse dalla Cina si ridurrà. Fino al 2020, molti politici e cittadini non erano consci del ruolo centrale svolto dalla Repubblica Popolare nella fornitura di componenti chiave, ma anche di prodotti medici e farmaceutici. Oggi la Cina ha rimpiazzato l'India quale principale produttore ed esportatore mondiale di principi attivi usati nella farmaceutica. Domina le filiere globali degli antibiotici, delle vitamine e dell'eparina, un anticoagulante. Nel 2018, il 79% di tutti gli antibiotici importati dagli Stati Uniti era di provenienza cinese<sup>7</sup>.

La pandemia avrà tra le sue conseguenze un livello molto maggiore di autosufficienza nazionale in ambito farmaceutico. A marzo, l'Agenzia europea per i medicinali ha insediato un comitato per monitorare la scarsità di farmaci e dispositivi medici. L'azienda farmaceutica francese Sanofi ha annunciato che costruirà un impianto in Europa per ridurre la sua dipendenza dai fornitori asiatici<sup>8</sup>.

La dipendenza del mondo dalla Cina si è manifestata appieno in gennaio, quando Pechino ha chiuso lo Hubei. Le aziende automobilistiche sudcoreane Hyundai e Kia hanno dovuto sospendere la produzione per l'improvviso ammanco di componenti cinesi; in Giappone, Honda e Nissan sono state costrette a ridurre i volumi produttivi. La britannica Jaguar Land Rover ha spedito in Cina corrieri che sono tornati con valige piene di componenti essenziali, altrove irrimediabili<sup>9</sup>. La quota cinese nel commercio mondiale di componenti automobilistiche è relativamente esigua, pari all'8% del totale; tuttavia, per alcuni paesi è vitale. Nel 2018, il 29,3% di tutte le parti di autoveicoli importate dalla Corea del Sud e il 25,7% di quelle importate dal Giappone erano *made in China*. Le industrie automobilistiche tedesca e italiana dipendono molto meno dalla Repubblica Popolare: rispettivamente, per il 4,8 e per il 3,7%<sup>10</sup>.

In Europa, la componentistica per auto prodotta in Italia è già molto più importante di quella cinese. Nel 2018, l'industria dell'auto tedesca – la maggiore del continente – importava dallo Stivale il 7,3% della componentistica: il doppio rispetto alla Cina. L'Italia è un importante fornitore di tutti i produttori d'auto europei; la percentuale di componenti *made in Italy* varia dal 3,8% del Portogallo al 12,3% della Slovenia.

In questo settore, come nell'elettronica e nella farmaceutica, la riorganizzazione delle filiere produttive è in corso già da tempo. Le due spinte maggiori in tal senso sono state il crescente costo della manodopera cinese e i dazi imposti dall'amministrazione Trump sulle importazioni dalla Cina. Queste barriere tariffarie influiscono anche sulla scelta dei fornitori: se ad esempio un prodotto spagnolo destinato al mercato statunitense contiene troppe componenti cinesi, l'importatore dovrà pagare i relativi dazi.

7. *Country Report Italy*, Economist Intelligence Unit, 16/3/2020, p. 42.

8. *Ivi*, p. 41.

9. *Ivi*, p. 39.

10. *Ivi*, p. 40.



Tra le conseguenze sin qui poco discusse del rimpatrio produttivo figura il ritorno dell'inflazione. Se i paesi Ocse rinunciano a comprare molti beni dai fornitori più economici, solitamente stranieri, affidandosi invece a produttori nazionali, i prezzi saliranno inevitabilmente. La lunga fase di importazioni a basso costo, corresponsabile dell'andamento piatto – finanche negativo – dei prezzi sembra giunta al termine. Dopo la traumatica esperienza della crisi, i cittadini dei paesi Ocse accetteranno probabilmente una marginale riduzione del loro tenore di vita. Per molti, un'affidabile disponibilità di beni e servizi essenziali apparirà più importante di un'ulteriore espansione dei livelli di consumo. Tuttavia, per l'Italia e per altre economie altamente indebitate il probabile ritorno dell'inflazione è problematico. Ne scaturiranno tassi d'interesse maggiori e dunque un aumento dei costi connessi al servizio del debito.

### *Il nuovo nazionalismo tecnologico*

Lo sviluppo di nuove tecnologie e i rischi connessi all'uso di queste da parte della Cina preoccupano sempre più i governi dei paesi Ocse, timorosi che le imprese cinesi stiano sfilando all'Occidente tecnologie strategiche. I governi non sono particolarmente bravi a innovare, ma possono bloccare l'esportazione di tecnologia e appaiono sempre più propensi a farlo.

Nel 2015, il tentativo di un fondo d'investimento cinese di acquisire il produttore statunitense di semiconduttori Micron per 23 miliardi di dollari è fallito. L'azienda ha rifiutato l'offerta d'acquisto, affermando che il Cfius (Comitato sugli investimenti esteri negli Stati Uniti) avrebbe comunque negato la necessaria autorizzazione. Nel 2017, Trump ha bloccato l'acquisizione per 1,3 miliardi di dollari della Lattice Semiconductor da parte del fondo d'investimento cinese Canyon Bridge Capital Partners. Nello stesso anno, anche l'acquisizione della singaporiana Qualcomm (altra azienda di semiconduttori) per 117 miliardi di dollari è stata impedita<sup>11</sup>. Sempre più, le economie europee fanno i conti con l'approccio americano e ostacolano gli investimenti dall'estero. L'obiettivo è limitare l'influenza della Cina e il potenziale sfruttamento delle tecnologie occidentali da parte degli investitori cinesi.

In questo quadro, l'Italia sembra nuotare controcorrente. Pechino è riuscita a intessere una relazione particolarmente stretta con il peso massimo europeo. A marzo 2019 i due paesi hanno firmato una dichiarazione d'intenti sulla partecipazione italiana alla Belt and Road Initiative (le nuove vie della seta)<sup>12</sup>. Sottoscrivendo il documento, il governo italiano sperava di conseguire tre obiettivi: schiudere maggiormente il mercato cinese alle aziende e ai prodotti tricolori, accrescere l'investimento cinese nel Belpaese e impegnare Pechino ad acquistare debito pubblico italiano, anche in fasi di turbolenza dei mercati.

11. V.K. AGGARWAL, A.W. REDDIE, «Regulators Join Tech Rivalry with National-Security Blocks on Cross-Border Investment», *Global Asia*, vol. 14, n. 1, marzo 2019, pp. 40-47.

12. Memorandum of Understanding, marzo 2019, governo della Repubblica Italiana.

Appoggiando formalmente le nuove vie della seta, tuttavia, Roma ha aiutato la Cina a scavare un solco nella Nato e ha minato gli sforzi europei volti a formulare una posizione comune. Al contempo, Palazzo Chigi ha indebolito Usa e Ue nella contesa con Xi Jinping. La strategia italiana potrà anche essersi ispirata a Donald Trump, nella misura in cui mette al primo posto l'interesse dei produttori nazionali<sup>13</sup>; ma non giova alla posizione italiana in Europa e nell'Unione Europea.

La pandemia ha ulteriormente approfondito la relazione Cina-Italia, almeno per ora. Il sottosegretario agli Esteri Manlio Di Stefano ha rimarcato i benefici delle forniture mediche cinesi al Belpaese; ma si è spinto oltre, sottolineando che la forza della Repubblica Popolare nella produzione di presidi medici giustifica un ulteriore rafforzamento dei rapporti bilaterali<sup>14</sup>.

Sin qui, la crisi non sembra aver instillato negli italiani dubbi sulla Cina; piuttosto, pare aver accresciuto il loro euroscetticismo, da tempo in ascesa. Resta da vedere se queste tendenze – allontanamento dall'Ue, avvicinamento a Pechino – si manterranno a crisi conclusa. Anche prima del Covid-19, comunque, la politica italiana verso la Cina era un caso: mentre diversi paesi europei, specie Francia e Germania, si andavano distanziando dal gigante asiatico, Roma gli andava incontro.

Se manterrà questa postura, l'Italia impedirà la formazione di un approccio europeo comune alla questione cinese. Alcune dichiarazioni rese da esponenti italiani di governo denotano, per dirla eufemisticamente, una marcata fiducia in se stessi. Giovanni Tria, ministro dell'Economia dal giugno 2018 al settembre 2019, a marzo dell'anno scorso vagheggiava per l'Italia un «ruolo di ponte» tra Cina e Stati Uniti che aiutasse a stemperare l'«approccio bellicoso» delle due potenze<sup>15</sup>.

### *Accusare i tedeschi non porta lontano*

Date le attuali circostanze, vi sono buone probabilità che nel medio termine l'integrazione europea possa risultare più attraente di quanto non lo sia oggi. Al momento, la società italiana è assorbita dalla vana ricerca di un capro espiatorio. Giuseppe Conte ha alimentato in diverse occasioni il risentimento antitedesco, affermando che l'Italia è stata abbandonata specie da quei paesi che più hanno beneficiato dell'integrazione europea<sup>16</sup>. Queste manovre tattiche a uso interno non stanno contribuendo granché alla sostenibilità di tale integrazione. In Germania la stampa accusa il premier italiano di usare strumentalmente le vittime della pandemia per sostenere la propria agenda nazionale<sup>17</sup>.

13. N. CASARINI, «Rome-Beijing: Changing the Game. Italy's Embrace of China's Connectivity Project, Implications for the EU and the US», Istituto Affari Internazionali, IAI Papers 19/05, marzo 2019, pp. 12 ss.

14. L. STUART, «Crisis reinforces Italy's push for closer China ties», *South China Morning Post*, 2/4/2020, p. A5.

15. «Europe's new realism on China», *Financial Times*, 21/3/2020, p. 7.

16. Intervista con O. MEILER, *Süddeutsche Zeitung*, 20/4/2020.

17. D. SIEMS, «Wer sind hier die Anti-Europäer?», *Die Welt*, 23/4/2020.

L'integrazione europea resta un compromesso fragile. È una scelta, non uno stato di necessità, come dimostra la vicenda britannica. Nell'attuale ambiente geopolitico, che rimarrà caratterizzato ancora per decenni dal confronto Cina-Stati Uniti, l'integrazione europea potrebbe risultare ancor più vitale per gli Stati membri rispetto al passato. Tuttavia, come rimarcato da Manuel Barroso nel 2014 in una delle sue ultime interviste da presidente della Commissione, l'Europa non avrà futuro se continua a essere accusata di tutti i mali. «Non può durare per sempre il vecchio concetto: europeizzazione del fallimento, nazionalizzazione dei successi»<sup>18</sup>.

*(traduzione di Fabrizio Maronta)*

18. *Corriere della Sera*, 15/10/2014.



# DA DANTE E DA LUTERO ASIMMETRIE E PARALLELISMI ITALO-TEDESCHI

di Giulio SAPELLI

---

*Due nazioni nate dal 'tetto', figlie delle élite intellettuali. Lo spartiacque della guerra dei Sette anni. La dirimente scelta della Baviera, all'origine del Reich. La lezione geopolitica di Engels su Po e Reno. Ricordando Longhi nella temperie di oggi.*

---

a Claudia Sonino



1.

CRIVEVA FEDERICO ENGELS NELL'APRILE

1859, in *Po e Reno*: «Le interessate dicerie sull'incapacità politica degli italiani e sulla loro vocazione ad esser soggetti alla dominazione tedesca o a quella francese, così come le diverse congetture sulla possibilità o meno di un'Italia unita, ci sembrano piuttosto sorprendenti in bocca ai tedeschi. Quanto tempo è che noi, la grande nazione tedesca, che conta il doppio degli abitanti dell'Italia, siamo sfuggiti alla "vocazione" ad esser soggetti o ai francesi o ai russi? Ed è stata fino ad oggi risolta in pratica la questione dell'unità o non unità della Germania? Non siamo noi in questo momento, secondo ogni probabilità, alla vigilia di avvenimenti che matureranno una decisione su questi due problemi per il nostro avvenire? Abbiamo dimenticato completamente Napoleone a Erfurt o l'appello austriaco alla Russia alle conferenze di Varsavia o la battaglia di Bronzell?

Vogliamo per un momento ammettere che l'Italia debba rimanere sotto l'influenza o tedesca o francese. In questo caso, al di fuori delle simpatie, decide soprattutto ancora la situazione geografico-militare dei due paesi che esercitano questa influenza. Vogliamo ammettere che le forze militari della Francia e della Germania siano eguali, sebbene la Germania evidentemente possa essere molto più forte. Ma noi crediamo di aver dimostrato che, nel più favorevole dei casi, se cioè rimangono aperti ai francesi il Vallese e il Sempione, la loro influenza militare diretta comprende solo il Piemonte, ed essi debbono prima vincere una battaglia per estenderla al territorio posto più innanzi, mentre la nostra influenza si estende su tutta la Lombardia e sul punto di collegamento tra il Piemonte e la penisola; e per toglierci questa influenza bisogna prima sconfiggerci. Ma, dove esiste una tale disposizione geografica alla dominazione, l'influenza della Germania non ha nulla da temere dalla concorrenza francese. Il generale Heilbronner diceva recentemente

nella *Augsburger Abendzeitung* press'a poco così: la Germania ha ben altra missione che quella di servire da parafulmine contro la tempesta che si addensa sul capo della dinastia bonapartista. Con lo stesso diritto gli italiani possono dire: l'Italia ha ben altra missione che quella di servire da cuscinetto ai tedeschi contro i colpi che sferre loro la Francia e di riceverne come ringraziamento delle bastonate dagli austriaci. Ma se la Germania ha interesse a mantenere un tale cuscinetto, ciò può avvenire in ogni modo molto meglio se essa sta in buoni rapporti con l'Italia. (...) Per quanto riguarda la questione dell'unità noi pensiamo: o l'Italia può diventare unita, e allora essa avrà una propria politica, che necessariamente non sarà né tedesca né francese e quindi non potrà essere più dannosa a noi che ai francesi; o essa rimane divisa, e allora la divisione ci assicura degli alleati in Italia in ogni guerra contro la Francia»<sup>1</sup>.

Non può esservi nulla di più illuminante per introdurre questo breve saggio, che vuole evocare la necessità di riallacciare tra Italia e Germania più forti relazioni intellettuali, di queste righe scritte all'alba dell'unificazione italiana da quel genio che fu Federico Engels. Il fine che ci si pone qui è quello di modestamente contribuire all'elaborazione di un pensiero diretto a determinare un più stabile equilibrio in quello che potrebbe essere il centro di diramazione della potenza statale continentale europea.

Tutto inizia dalla riflessione sulla guerra dei Sette anni, in quel plesso di tempo storico che va dal 1756 al 1763 e che segue agli anni altrettanto decisivi delle «successioni europee», su cui Paolo Alatri scrisse un libro fondamentale<sup>2</sup>. Quella guerra fu combattuta dalle grandi potenze europee dell'epoca e tra di esse non figurarono significativamente né l'Italia né la Germania. La Prussia – che alla guerra dei Sette anni partecipò – e il Regno di Sardegna furono tra quegli Stati che con il loro sviluppo provocarono anni dopo l'annessione sotto di sé degli «antichi Stati» tedeschi e italiani, in un processo storico distinto che diede vita alle due nazioni.

Non è irrilevante notare che la Prussia aveva annesso poco prima del conflitto dei Sette anni la Slesia, strappandola all'Austria di Maria Teresa, che da allora non fece che dirigere le sue mire sui Balcani, ponendo così le premesse per la prima guerra mondiale. Il Regno di Sardegna, invece, non solo non prese parte al conflitto, ma non vi partecipò neppure con talune delle sue aristocratiche e mercenarie coorti militari, come spesso fece nelle guerre storiche europee. Di qui, già da allora, una divaricazione profonda dei due processi di annessione. Questa divaricazione fu così radicale perché ciò che si determinò dopo quel primo conflitto mondiale fu la costruzione del punto archetipale della politica di potenza dell'età dell'antico regime, sì aristocratico *à la* Mayer<sup>3</sup>, sino alla prima guerra mondiale, ma già incunabolo della creazione degli Stati nazionali successivi al dominio dinastico franco-spagnolo dell'Europa. Quei nuovi Stati si ersero sulla decomposizione del Sacro Romano Impero e poi dell'impero austro-ungarico. Di qui l'alterità storica

1. F. ENGELS, *Po e Reno*, Roma 1950, Edizioni Rinascita, pp. 25, 36.

2. P. ALATRI, *L'Europa delle successioni, 1731-1748*, Palermo 1989, Sellerio.

3. A.J. MAYER, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari 1999, Laterza.

dell'identità secolare francese: la sola, con Regno Unito e Spagna, ad affondare le sue radici nell'alto medioevo.

Deriva da questo contesto l'irrisolubile «competizione alternativamente cooperativa» franco-tedesca, ricerca inesausta di un equilibrio di potenza mai raggiunto che si delinea sin dalla morte di Carlo Magno. A differenza di *L'identité de la France* (così chiamò Fernand Braudel – nell'unica sua incompiuta opera – la costruzione statale francese), fu un processo nei cui confronti la Spagna, via via, perse ogni possibilità di compartecipazione non subalterna a partire di fatto dalle guerre di successione spagnola di inizio Settecento. Ancor più l'Italia, che pure nacque nel pari tempo ottocentesco della Germania, ma con ben altri processi storici di annessione. Nacque, l'Italia, in quell'Ottocento decisivo per la «co-definizione» e insieme «co-costruzione statale» delle nazioni europee così come Gellner le descrisse nel suo classico studio su nazioni e nazionalismo<sup>4</sup>.

Regno di Gran Bretagna, Regno del Portogallo, Regno di Prussia, Elettore di Hannover e altri Stati minori della Germania nord-occidentale crearono nella faticosa guerra dei Sette anni, quello che sarebbe stato lo spazio europeo del futuro capitalismo e di quel che sarà sino al primo Novecento l'imperialismo mondiale a trazione europea. Ovvero fino alla prima guerra mondiale, quando l'impero nordamericano mondializzerà e de-europeizzerà definitivamente – con la sua presenza militare più che economica – tutti i confronti di potenza futuri e oggi presenti. Con al fianco la Cina, solo recentemente apparsa sulla scena mondiale e già prossima al declino, nonostante ciò che pensa l'opinione pubblica intossicata dal *soft power* totalitario.

Alla metà del secolo dei Lumi, contro la potenza di fatto dominante del Regno d'Inghilterra, s'erano poste – con alterne alleanze e continui compromessi, che continueranno anche dopo il Congresso di Vienna – potenze quali il Regno di Francia, la monarchia asburgica, il Sacro Romano Impero con l'Elettore di Sassonia, l'impero russo, la Svezia e la Spagna.

La Gran Bretagna strappò alla Francia il Canada, le colonie francesi a oriente del fiume Mississippi, oltre a importanti territori in India, nei Caraibi e sulla costa del Senegal. Alla Spagna sottrasse la colonia della Florida. La Prussia di Federico II oltre a veder confermato il suo dominio sulla Slesia, si affermò come grande potenza continentale in Europa, fianco dell'impero russo, che entrava prepotentemente per la prima volta nella contesa europea.

Nulla di simile a congiunture storicamente determinanti accadde – se vogliamo abbozzare una *silhouette* di analisi comparativa – all'Italia nel secolo della guerra dei Sette anni e neppure in quelli precedenti, così definendo per sempre la sua posizione nell'arena geopolitica europea e mediterranea. Anche qui esiste uno spartiacque: la cosiddetta pace di Lodi del 1454. Essa mise fine allo scontro fra Venezia e Milano che durava dall'inizio del Quattrocento e garantì all'Italia quarant'anni di pace stabile, favorendo la fioritura artistica e letteraria del Rinascimento, ma non delineò un incunabolo di potenza simile a quello prussiano. Ossia un

4. E. GELLNER, *Nations and Nationalism*, Ithaca 1983, Cornell University Press.



abbozzo di potenza in grado di annettere – sotto la minaccia delle armi e dell'acciaio, dell'industria e della finanza – quello che rimaneva degli antichi Stati italiani prima del 1861, e poi del 1870, strappando lo Stato pontificio alla Francia.

Di qui la variante specialissima del processo di annessione sabaudo-italico: iniziato via alleanza con la Francia esso si decantò, al suo finire, nella guerra asimmetrica con la Francia stessa che, con i suoi soldati, difendeva il papa, così impedendo di fatto il compimento della costruzione nazionale.

2. Una rilevante particolarità nel processo di annessione prussiano degli antichi Stati tedeschi va a questo punto notata. Se il modello italico contiene in sé il conflitto e insieme l'alleanza temporanea con due potenze – l'impero francese e quello austro-ungarico – all'Italia entrambe ben superiori sotto i profili di potenza (e di cui una, la Francia, sovradeterminerà la stessa statualità italica realizzatasi per annessione al Regno di Sardegna), quello teutonico si caratterizza invece per una sorta di distintività che fu aristocratica e che oggi è territoriale e che neppure la potenza prussiana (e anseatica) poté eliminare. Essa pervade l'annessione prussiana sino all'intronizzazione imperiale: è il caso bavarese. Ed esso va evidenziato per la rilevanza che tale distintività ha sino a oggi, nel delinearsi della nuova dislocazione di forze del plesso italo-tedesco nel cuore dell'Europa e dell'Unione Europea. La Baviera non solo confina con le regioni più potenti economicamente dell'Italia unita sino a oggi, ma ha, evidentissime, subculture politiche distinte rispetto alle altre subculture luterane tedesche.

La Baviera fu annessa alla Prussia con un percorso lungo e sempre sovradeterminato dalle relazioni dell'aristocrazia bavarese tanto con l'italiana quanto con la francese. Solo con la sconfitta dell'Austria nella guerra contro la Prussia (1866), infatti, la Baviera progressivamente cambiò il proprio orientamento, schierandosi a favore della Prussia. E fu solo al tempo di Luigi Bonaparte, allorché questi divenne Napoleone III di Francia, che Ludovico II di Baviera si alleò con la Prussia contro la Francia e determinò di fatto l'annessione prussiana. Con la sconfitta della Francia, nel 1871, in una Versailles ancora occupata dalle truppe prussiane, Ludovico II di Baviera legittimò la nomina del re di Prussia Guglielmo I a imperatore del Reich germanico, allargato con l'annessione delle province secolarmente contese tra Francia e Germania: l'Alsazia e la Lorena.

Storia tragica, tutt'affatto diversa da quella italiana, integralmente borghese e «di risulta». In sostanza integralmente subalterna all'equilibrio delle grandi potenze che pencolavano sul vuoto di potenza italico, e che si condensò nella vicenda dell'annessione sabauda degli «antichi Stati italiani».

Leggiamo ciò che scrisse, a questo proposito, ancora Federico Engels: «Data la configurazione geografica dell'Italia, è chiaro che una qualsiasi potenza in grado di tenerne la parte settentrionale, la Gallia Cisalpina dei romani, domina tutta la penisola. Il bacino del Po è sempre stato il campo di battaglia in cui si sono decisi i destini dell'Italia. Qui si sono combattute tutte le battaglie decisive per la supremazia in Italia, da Marignano a Pavia, da Torino, Arcole, Rivoli, Novi e Marengo, fino

a Custoza e Novara. Ed è naturale. Francesi o tedeschi, chiunque cacci il suo avversario dalla valle del Po, lo stacca dalla lunga penisola e stacca la penisola dai suoi alleati. Ridotta alle sole sue risorse, la penisola, che è la parte meno popolata e meno progredita, non tarda ad essere soggiogata»<sup>5</sup>.

Vi è tuttavia un profondo punto comune nella costruzione statuale tedesca e italiana. Per comprendere tale crociana «unità di distinti» occorre far ricorso a una distinzione tra i processi di *nation building*. Distinzione identificata – negli anni forse più alti della riflessione su questo tema – da uno studioso troppo poco letto: mi riferisco a John Plamenatz e al suo studio *Two Types of Nationalism*<sup>6</sup>. Qui egli distingue tra gli Stati costituitisi partendo dalle «fondamenta», per esempio Francia, Spagna e Inghilterra – che quindi affondano le loro radici statuali nelle età «barbariche» europee<sup>7</sup> – e gli Stati sorti creando prima il «tetto», attraverso la cultura delle élite, collegando intellettuali e popolo (pensiamo al «volgare» di Dante e allo *Hochdeutsch* di Lutero) grazie alla creazione letteraria e aristocratica di una nazione ancora senza Stato. Nazione culturale, dunque, prima che nazione cristallizzata in una statualità. Unità formativa e però distintiva insieme, e che non deve risolversi in qualsivoglia mito razziale o post-romantico volgarmente inteso. La distintività rimane e si nutre delle figure degli interpreti dell'arte e della cultura prima che – lo ripeto perché oggi è fondamentale dal punto di vista etico farlo – della nazione romanticamente intesa.

Basti pensare alla lezione di Auerbach nel suo capolavoro sulla *mimesis*<sup>8</sup>. Qui si dedicano alla letteratura tedesca ben pochi cenni pur nella perenne ispirazione goethiana dell'autore, come ben dimostra il suo ultimo indimenticabile capolavoro sulla *Philologie der Weltliteratur*, in cui si può leggere questo passo anch'esso indimenticabile: «La nostra patria filologica è la terra; non può più essere la nazione. La lingua che il filologo eredita costituisce certamente tuttora il suo patrimonio più prezioso e irrinunciabile, ma solo nella distinzione, nel suo superamento, esso guadagna efficacia. Dobbiamo ritornare, in circostanze diverse, a ciò che possedeva la cultura medioevale prima della formazione delle nazioni: il riconoscimento che il pensiero non ha nazionalità».

Ma questo, aggiungo io, può avvenire solo nel rispetto delle identità culturali nazionali e nella loro reciproca conoscenza. Solo tale conoscenza fonda il rispetto e consente di convivere civilmente con il dominio, inevitabile tra le nazioni. Dominio che esiste e che deve e può convivere con quell'alta civilizzazione a cui ci invitano ad accostarci questi maestri.

3. Tale civilizzazione è essenziale per ridare dignità all'Unione Europea. In essa, nei suoi trattati interstatali che le danno un'inaudita e inedita forma nel pano-

5. F. ENGELS, «The Austrian Hold on Italy», *New York Daily Tribune*, 4/3/1859.

6. J. PLAMENATZ, «Two Types of Nationalism», in E. KAMENKA (a cura di), *Nationalism: The Nature and Evolution of an Idea*, London 1976, Arnold, pp. 33-64.

7. Cfr. W. POHL, *Le origini etniche dell'Europa*, Roma 2000, Viella.

8. E. AUERBACH, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino 1956, Einaudi.

rama mondiale perché senza una costituzione, continua la natura di potenza del rapporto tra le nazioni.

Ma la conoscenza delle fonti culturali di quelle stesse nazioni può fondare – con la conoscenza che nutre la relazione personale e popolare insieme – tanto il superamento quanto il più probabile e realistico contemperamento della fondativa asimmetria di potenza.

Questo sarebbe un passo innanzi enorme rispetto alla condizione asimmetrica di potenza tra Italia e Germania. E farebbe scoprire alle élite rispettive (e chissà! financo ai popoli rispettivi) quel legame universale nella cultura che una volta riconosciuto può moderare e contemperare il legame asimmetrico di potenza.

È ciò che più di tutti bene espresse, nel buio europeo e mondiale del 1941, Roberto Longhi, in quella insuperabile lezione che tenne a Firenze in occasione di un famigerato e insieme complesso incontro – tra il diplomatico e il dibattito di alto valore intellettuale – che si aprì sotto il titolo di «Rapporti tra l'Italia e la Germania». Ciclo di lezioni apertosi con la *lectio* di Giuseppe Bottai, seguita da quella di Guido Manacorda. Ciclo di conferenze che avrebbe dovuto innervare il mito della razza nel tessuto della cultura e viceversa, eleggendo a paradigma regolativo il tristo verbo antisemita e nazista.

Longhi, invece, in quella conferenza del 1941 che rimase celebre su *Arte italiana e arte tedesca*, così si espresse: «Ed è vero che, di fronte all'opinione così abbozzata di una cultura figurativa che liberamente condiziona l'atteggiarsi delle persone artistiche, si pone l'altra, cupamente naturalistica, dell'imperio del sangue, dell'ineluttabilità dell'arte di stirpe, nuova variante dell'arte climatica, dell'arte sapor di terra, e di quella di questa terra, credenza comoda d'accordarsi con l'ultimo travestimento del concetto romantico dell'ispirazione, sì folgorante, ma ora dal buio del temperamento, sul fondo di chi sa quali predisposizioni ereditate. A tali passi di moscacieca non occorre neppure l'appoggio a una qual si voglia cultura. L'arte sarebbe nazionale senza neanche prender coscienza storica di essa»<sup>9</sup>.

Concetti universali che ci ispirano ancora oggi nella conoscenza culturale italo-tedesca.

# LE ALPI PIÙ BASSE? USIAMO LA CRISI PER AVVICINARCI A PARIGI

di Fabrizio MARONTA

---

*L'Italia può conquistarsi un ruolo nel triangolo con Francia e Germania. Sul fronte europeo, la nostra agenda è vicina alla francese, specie nella partita delle risorse comunitarie. Su quello strategico, condividiamo soprattutto l'urgenza di aprire alla Russia.*

---

1.

«NIENTE SARÀ COME PRIMA» È IL MANTRA

che ricorre in occasione di eventi epocali, o così percepiti. Lo si disse a sfinito dopo l'11 settembre 2001 e durante il tracollo finanziario del 2008, per restare al passato prossimo. Lo si sente a minuti alterni oggi, con un mondo messo a soqquadro da un patogeno intangibile e dai più insospettato. Il commento oscilla tra lo sconsolato e l'atterrito, carico com'è di foschi presagi e di struggenti nostalgie per un passato già idealizzato. Ancorché fosse solo ieri e non esattamente un bengodi.

Nelle vicende europee, specificamente nel rapporto Italia-Francia, sarebbe già molto se cambiasse qualcosa. Magari in meglio, giacché in un'ottica italiana i margini di miglioramento non sono trascurabili. Se è vero che crisi e opportunità sono (possono essere) facce di una stessa medaglia, c'è di che sfruttare il momento. O almeno provarci.

Il rapporto italo-francese ha varie facce. Si esplica in una molteplicità di ambiti, variamente correlati: economico, politico, geopolitico, energetico, militare. Ovviamente culturale, data la contiguità geografica e la relativa prossimità antropologica dei due paesi. In un frangente che comporterà, almeno nell'immediato, una – parziale? temporanea? – modifica delle dinamiche continentali, vediamo come l'Italia potrebbe sfruttare il momento grave per mutare le coordinate di una relazione dall'alto valore strategico.

2. Partiamo da un dato strutturale: il modo in cui, negli ultimi decenni, si è andato modificando l'equilibrio geopolitico del triangolo Germania-Italia-Francia, con quest'ultima in posizione di cerniera tra l'Europa nordica e quella mediterranea. Ruolo assolto in virtù della centralità geografica, ma anche del dualismo che

contraddistingue la République: paese per cultura, psicologia, economia, topografia, religione, interessi e priorità diviso come nessun'altro tra Nord e Sud d'Europa.

Dall'unità tedesca (1871), sul continente è la relazione con la Germania a catalizzare Parigi. Gli anni successivi alla seconda guerra mondiale non derogano al canone, anzi. Bonn e poi Berlino – già capitale del Reich e centro della Germania riunificata – esprimono, nell'ottica francese, la principale minaccia e l'interlocutore necessario. Sebbene l'integrazione europea, dagli anni Cinquanta in poi, sia un processo impostato, incentivato e a tratti forzato da Washington, l'assenso francese rimane determinante. In tale cornice, durante la guerra fredda la relazione di Parigi con l'Italia è subordinata e strumentale a quella con Bonn: un modo per consentire all'Esagono, amputato dell'impero negli anni in cui il boom postbellico rimette le ali all'economia tedesco-occidentale, di compensare almeno in parte il «ritorno» del temuto vicino. Il celebrato asse franco-tedesco non è sospeso nel vuoto: necessita di un puntello europeo dal lato francese (alla Rdt pensa l'America), che passa anche per la relazione con Roma.

Pesano qui la radicata pregiudiziale antitedesca e l'inestinguibile idea di sé che la Francia serba pure in tempi di marcato, sofferto ridimensionamento. «Signori», ammoniva de Gaulle, «la Francia, per diventare la Francia, ha speso sei secoli di storia e di sangue, e sessanta re. E ora dovrebbe contentarsi di ridiventare un pezzo d'Europa, e basta?»<sup>1</sup>. Ma pesa anche la persistente visione dell'Italia come nazione incompiuta, labile, che anelando al «vincolo esterno» (da essa stessa teorizzato) si presta a essere usata. Indicativo il pavloviano commento di Marc Lazar sul sito del prestigioso Institut Montaigne: «Gli italiani, chiusi in casa (per l'emergenza pandemica, *n.d.r.*) e lontani fisicamente gli uni dagli altri, accentuano le interazioni sociali, cercando in tutti i modi di mantenere i contatti. (...) Ma *più l'Italia diventa una nazione coesa, più si allontana dall'Unione Europea*» (enfasi nostra)<sup>2</sup>.

Da tempo, però, il presunto motore franco-tedesco gira male, in ragione della crescente rivalità che segue la riunificazione della Germania e l'allargamento a est dell'Ue, di cui Berlino è nuovo baricentro. Il lessico si adegua: l'asse, o motore, diventa «coppia» franco-tedesca, pudicizia che maschera – con l'aggravante, in Francia, dell'autoinganno – lo sbilanciamento a favore della Germania. Per ingoiare la riunificazione tedesca, i francesi impongono a Berlino di abbandonare il marco, simbolo di una strapotenza mercantile da stemperare nel crogiuolo comunitario. Alla vigilia di Maastricht, propongono altresì per la «nuova» Europa un'architettura confederale, rigettata da Helmut Kohl. Da allora, assistono con crescente insoddisfazione alla germanizzazione dell'economia europea, accentuatasi dopo la crisi del 2008 e il conseguente trionfo dell'ortodossia ordoliberalista. Beffarda nemesis dei sogni francesi di europeizzare (leggasi: francesizzare) la Germania.

A ciò si aggiungono le tendenze disgreganti nell'Ue in preda a laceranti dilemmi: Brexit, pressione migratoria, revanscismo russo, intensificazione dello scontro

Cina-Usa. Ora la pandemia e le sue dirompenti conseguenze socioeconomiche, nazionali e internazionali. Vi sono forse, in questa fase, le premesse per far compiere all'interazione italo-francese un salto di qualità. Sottraendola al cono d'ombra del dualismo franco-tedesco. Conferendole un'autonomia e una dignità idonee a esercitare un maggior ascendente sulla stessa Germania, ma anche a strappare vantaggi per Roma su importanti dossier bilaterali.

3. Già prima che il Covid-19 spazzasse il mondo, gli attriti franco-tedeschi e i potenziali spazi di manovra da essi schiusi all'Italia si andavano palesando. Da ultimo il 9 novembre scorso, a Berlino, quando le celebrazioni per la caduta del Muro hanno fatto da sfondo al duro confronto tra Emmanuel Macron e Angela Merkel in versione inusitatamente ruvida, tanto da censurare i commenti del presidente francese sulla «morte cerebrale» della Nato<sup>3</sup>. Giudizio forte, in linea con il profilo del presidente più neogollista dai tempi di Jacques Chirac. Il cui avvento è in parte sintomo della crescente divergenza strategica con Berlino, ormai uscita dalla fase di latenza.

In geopolitica le convergenze etico-ideologiche possono reggere alla prova del tempo, purché la storia non acceleri troppo. Nella fase attuale, segnata da strappi e convulsioni già in tempi prepandemici, l'interesse è forse il miglior viatico delle intese tra Stati. I quali, vedendosi confermati nella loro importanza, tendono ad accentuare intransigenze e velleità.

Macron predica la sovranità europea. Lo fa dalla campagna elettorale del 2017, nel suo libro-manifesto<sup>4</sup> *Révolution*: «Abbiamo confuso sovranità e nazionalismo. Quanti credono davvero nella sovranità sono filoeuropei: l'Europa è la nostra chance di recuperare una piena sovranità. (...) Sovranità vuol dire che un popolo è libero di esercitare scelte collettive sul suo territorio (...) e di agire efficacemente. (...) Ma di fronte alle sfide attuali, sarebbe illusorio ed erroneo proporre di riportare tutto al livello nazionale. (...) L'Europa è l'ambito più appropriato per agire».

L'audace connubio Europa-Stato si declina in scelte precise. Sul piano strategico: creazione di un vero strumento militare europeo, ancorché coordinato con la Nato. Nell'Eurozona: armonizzazione delle politiche fiscali, coordinamento di quelle sociali, creazione di un corposo bilancio comune (l'attuale rasenta l'1% del prodotto lordo congiunto), istituzione di un ministro delle Finanze unico. È un programma squisitamente francese, perché francese è l'idea post-rivoluzionaria di un'identità imperniata sulla Repubblica e sui valori di cittadinanza. Preservare la nazione intesa quale comunità di sangue, trasferendo al livello europeo lo Stato repubblicano e i suoi attributi sovrani: questo l'escamotage per tentare il recupero di quel super-Stato europeo che sconta il *non expedit* anseatico<sup>5</sup>.

Assumendo l'impostazione filosofica come mezzo, non come fine, all'atto pratico l'Italia avrebbe da guadagnare da una spinta in senso uniformante del governo

3. S. ERLANGER, «Merkel and Macron Publicly Clash Over NATO», *The New York Times*, 23/11/2019.

4. E. MACRON, *Rivoluzione*, Milano 2017, La nave di Teseo.

5. F. MARONTA, «L'Europa sovrana secondo Macron», *Limes*, «La Francia mondiale», n. 3/2018.

economico-finanziario europeo. Il super-Stato non vedrà la luce, è certo. Ma qualsiasi espediente volto a comunitarizzare, per quanto possibile, la risposta al dramma socioeconomico che si profila è bene accetta. E per quanto funambolica sia la sovranità europea «a Stati costanti» teorizzata da Macron, essa ha il pregio di tentare una messa in comune di risorse e capacità senza negare l'elemento nazionale-statale. Così scongiurando l'utopia degli Stati Uniti d'Europa e forzando un'assunzione di responsabilità nei cultori della surroga, quale è il vincolo esterno.

Prima ancora che nell'ultimo Eurogruppo del 23 aprile scorso, il concetto è stato ribadito in occasione del vertice italo-francese di Napoli (27 febbraio), cui Macron «ha tenuto a partecipare nonostante l'impennata dell'epidemia»<sup>6</sup>. Nel comunicato congiunto, «Italia e Francia si impegnano a promuovere, anche tramite armonizzazione, l'avvicinamento dei regimi fiscali degli Stati membri dell'Ue (...) passando progressivamente (...) al voto a maggioranza qualificata, (...) consentendo livelli adeguati di investimento e di spesa sociale». Occorre compiere «progressi concreti a favore di una vera integrazione del mercato bancario europeo (...) e verso un vero bilancio della zona euro per promuovere la crescita, la convergenza e la competitività». Serve anche «un meccanismo europeo di assicurazione della disoccupazione»<sup>7</sup>. È uno dei passaggi più concreti del documento, che su altri temi risulta alquanto generico e ambiguo.

Non è implausibile che il mondo post-pandemico veda l'accentuazione di tendenze pregresse: ritorno del keynesismo, tendenziale rimpatrio – o comunque riavvicinamento – di molte produzioni, inasprimento del confronto Cina-America. Quest'ultimo, in particolare, renderà difficile alla Germania perseverare nella sorniona politica di equidistanza volta a conservare entrambi i mercati (in termini di approvvigionamenti e di sbocchi). Se evocare una nuova guerra fredda è improprio, nel prossimo futuro gli europei saranno forse chiamati a schierarsi, anche in termini economico-industriali. Qui si aprono margini di manovra per l'Italia, il cui atlantismo – al netto delle estemporanee alzate d'ingegno – è, specie in termini strategico-militari, molto più affine alla postura tedesca che al velleitario «non allineamento» francese.

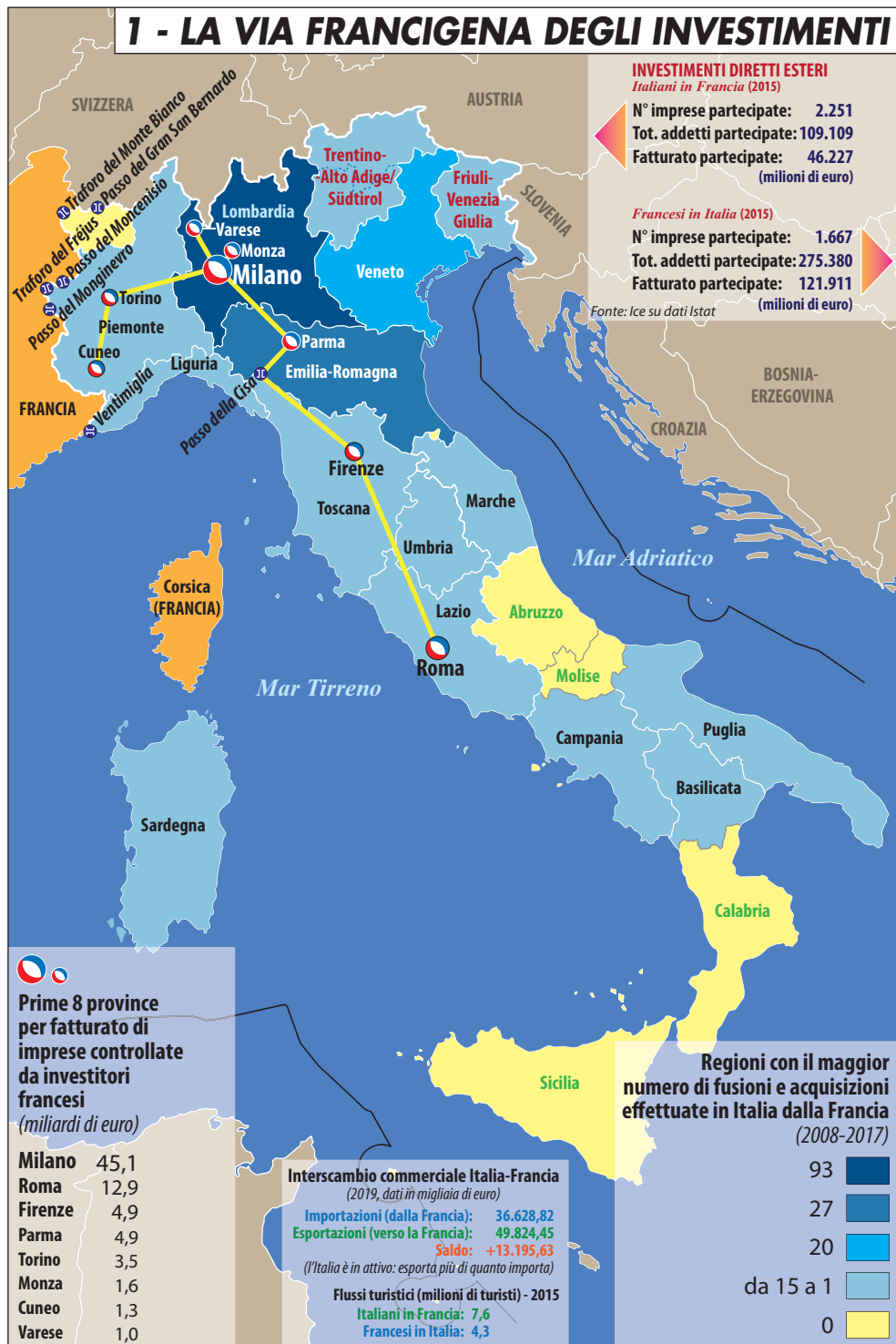
La nuova emergenza economica piomba peraltro nel mezzo del braccio di ferro sul quadro finanziario pluriennale europeo 2021-27, che già vedeva l'Italia (spalleggiata da Parigi) premere per nuove risorse proprie, anche a compensare l'ammanco britannico. A Brexit perfezionato, l'Italia si ritroverà infatti terza – dopo Germania e Francia – per entità dei contributi netti all'Ue. È dunque tra Berlino, Parigi e Roma che si gioca il cuore di questa partita, in cui l'Italia ha molto da guadagnare e da perdere. Filoatlantismo «critico», maggior condivisione dell'onere economico (e idealmente debitorio) a livello europeo, connessa attenuazione dell'ortodossia contabile. La posta del *do ut des* è consistente, ma non si esaurisce qui.

6. A. GINORI, «Macron: "Difendo la solidarietà. Senza un'Europa unita non vinceremo il virus"», *la Repubblica*, 27/3/2020.

7. «XXXV Vertice intergovernativo italo-francese, Dichiarazione congiunta», Napoli, 27/2/2020.

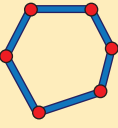


# 1 - LA VIA FRANCIGENA DEGLI INVESTIMENTI

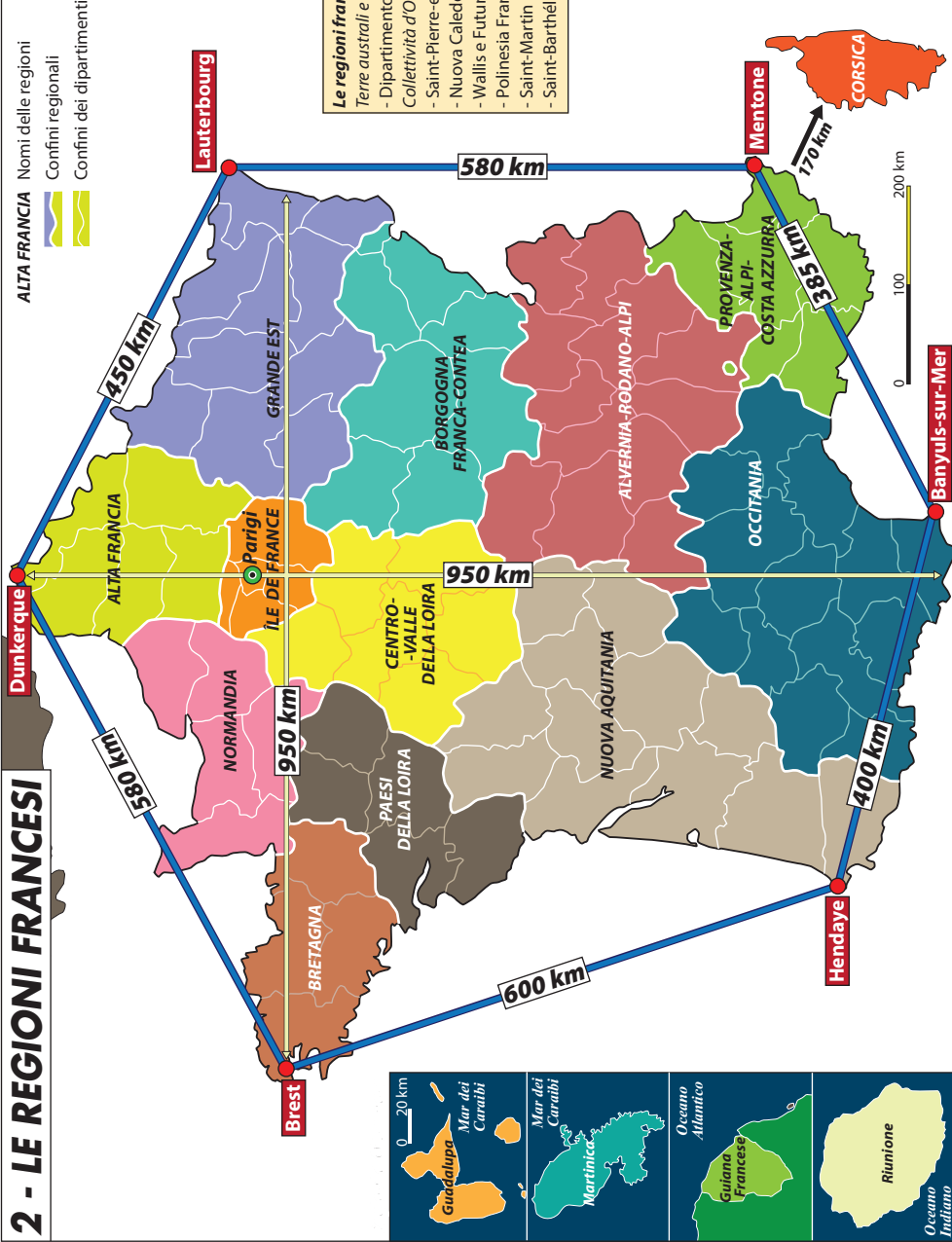


## 2 - LE REGIONI FRANCESI

La Francia  
e lo spazio esagonale



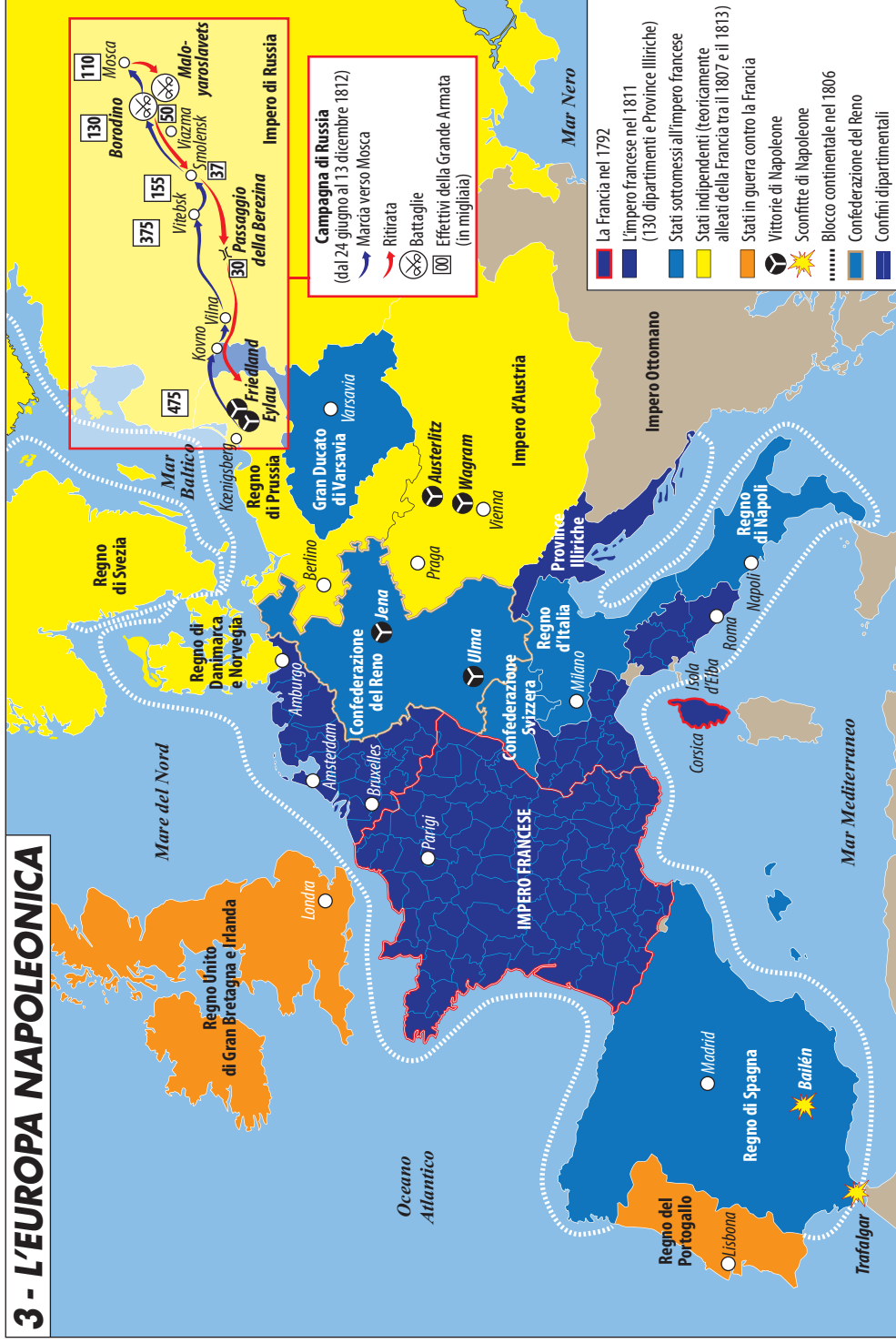
ALTA FRANCIA Nomi delle regioni  
Confini regionali  
Confini dei dipartimenti



**Le regioni francesi**  
Terre australi e antartiche francesi:  
- Dipartimento d'Oltremare di Mayotte  
Collettività d'Oltremare:  
- Saint-Pierre-et-Miquelon  
- Nuova Caledonia  
- Wallis e Futuna  
- Polinesia Francese  
- Saint-Martin  
- Saint-Barthélemy

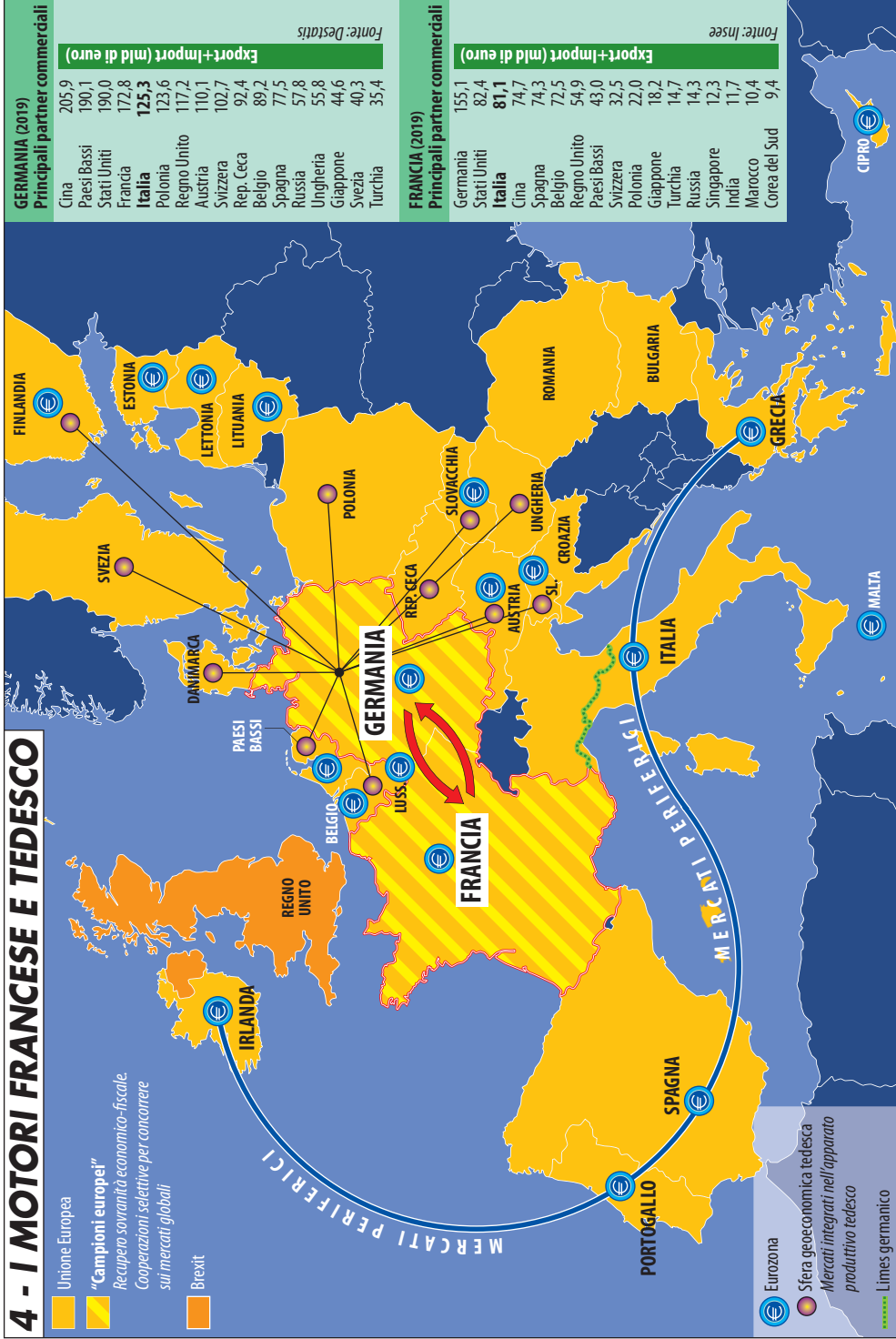


# 3 - L'EUROPA NAPOLEONICA



# 4 - I MOTORI FRANCESE E TEDESCO

- Unione Europea
- "Campioni europei"  
Recupero sovranità economico-fiscale.  
Cooperazioni selettive per concorrere  
sui mercati globali
- Brexit



4. Relazioni industriali e rapporti con la Russia configurano altri due dossier importanti e parzialmente interconnessi.

La presenza economica francese in Italia è massiccia. Una presenza multiforme, che si articola in più ambiti: finanza (Bnp Paribas e Crédit Agricole), grande distribuzione (Carrefour, Auchan, Kiabi, Décathlon, Leroy Merlin), telecomunicazioni (Vivendi via Telecom Italia, Iliad), energia (Edf via Edison, Engie e Total con il petrolio di Tempa Rossa, in Basilicata), sanità, beni intermedi e strumentali (Saint-Gobain, Michelin, Air Liquide, Alstom, Thalès via Leonardo), lusso (Kering con i marchi Gucci, Bottega Veneta, Brioni, Richard Ginori, Pomellato; poi Fendi, Bulgari, Loro Piana, Pucci, Berluti, Acqua di Parma, Marcolin), abbigliamento (Lvmh), alimentari (Lactalis con Parmalat, Bonduelle, Lesaffre), cosmetica (L'Oréal), trasporti (direttamente con Geodis, filiale di SnCF; e via partecipazione in Ntv, gestore di Italo), infrastrutture (Telt, l'azienda italo-francese che sta realizzando la Torino-Lione). Con circa 2 mila controllate, la Francia è dietro a Stati Uniti e Germania per numero di filiali italiane. La maggior parte ubicate in (a decrescere) Lombardia, Piemonte, Lazio, Emilia-Romagna, Veneto, Toscana, Liguria e Trentino-Alto Adige<sup>8</sup>.

In termini di volumi commerciali, investimenti e compenetrazione industriale (filiera transfrontaliere), i rapporti Francia-Germania risultano ancor più intensi. Sono però punteggiati di divergenze, specie in ambiti strategici come l'aviospazio e la difesa. Nel consorzio Airbus volavano gli stracci già prima della pandemia e con il trasporto aereo in ginocchio difficilmente il clima migliorerà. Sul progetto di carro armato europeo i due paesi sono agli antipodi: i francesi continuano infatti a prediligere la collaborazione militare con Londra, anche in quanto porta d'accesso alla tecnologia statunitense. Viceversa, sul progetto di nuovo caccia europeo Berlino, incalzata da Parigi, ha rifiutato l'acquisto degli F-35 con grande scorno del proprio Stato maggiore, conscio che l'Esagono non ha la tecnologia per un simile apparecchio. Qui, più che altrove, emergono la necessità e la difficoltà di sviluppare un complesso militar-industriale europeo propedeutico all'autonomia strategica auspicata da Macron. Specie dopo la dipartita britannica, stante il nanismo militare di Berlino e la sua pervicace ritrosia a investire nel settore.

Questo è un altro contesto in cui l'Italia potrebbe ritagliarsi importanti spazi di manovra. Il nostro Nord (Lombardia, Veneto, Emilia) e la Germania (specie la Baviera) formano, di fatto, un unico sistema industriale. La cui integrazione – come attestano le recenti pressioni degli industriali tedeschi su Merkel per l'attivazione di aiuti che concorrano a far ripartire la nostra meccanica – è assai maggiore rispetto a quella italo-francese. La Germania non ha bisogno di contendersi l'Italia: basta che le aziende italiane continuino a siglare contratti con le sue industrie, il che appare indubbio.

Se l'incipiente clima di parziale deglobalizzazione dovesse confermarsi, nei prossimi anni l'Italia potrebbe competere con la Francia per le commesse tede-

8. «Présence économique française en Italie», ministero del Tesoro francese, 10/5/2019, [url.y/35v5z](http://url.y/35v5z)

sche, sostenendo così i propri saldi commerciali in una fase che si profila dura. È però fondamentale che Roma plasmi una politica volta a limitare i rischi insiti in due circostanze. La vulnerabilità finanziaria del nostro apparato industriale, figlia del nanismo e accentuata dalla recente flessione dei corsi azionari, che espone molte aziende a scalate ostili. E la chiusura in senso protezionistico di Francia e Germania, che già nel gennaio 2019, ad Aquisgrana, segnalavano la ferma volontà di tornare a coltivare i rispettivi campioni nazionali<sup>9</sup>. Indicativa, in proposito, l'annosa vicenda dei Chantiers de l'Atlantique, le officine navali bretoni acquistate da Fincantieri nel 2017 e su cui a inizio 2020 è riesplso lo scontro con Parigi, dopo che la Commissione europea ha aperto un'indagine antitrust su richiesta franco-tedesca (il metro di Aquisgrana che sdogana gli aiuti di Stato francesi e tedeschi evidentemente non valeva per tutti, almeno prima del Covid-19)<sup>10</sup>.

La Russia fornisce un ulteriore esempio di come l'Italia potrebbe sfruttare la congiuntura geopolitica. Complice la relativa afasia americana indotta da pandemia e presidenziali. Germania e Italia hanno nel miglioramento dei pessimi rapporti tra Mosca e i paesi Nato-Ue un pressante interesse strategico, stante il forte vincolo energetico che le lega alla Federazione Russa. Parigi, aggrappata – con crescente difficoltà ma gallica determinazione – alla propria industria nucleare, non condivide questa istanza. Tuttavia, ha ben chiara l'importanza di un sano rapporto con il Cremlino, anche in chiave geostrategica.

Macron non fa mistero di ritenere un «grave errore strategico» (statunitense, *n.d.r.*) l'aver alienato la Russia, con la quale «è tempo di ripensare le nostre relazioni». Ragion per cui «ulteriori sanzioni (decise a Washington e recepite con variabile zelo dagli europei, *n.d.r.*) non sono nel nostro interesse»<sup>11</sup>. Coerentemente, l'Eliseo si è opposto all'ingresso nell'Ue di Albania e Macedonia del Nord, escludendo in prospettiva anche Bosnia e Kosovo, ma soprattutto Montenegro e Serbia<sup>12</sup>. Messaggio a Mosca: non saremo noi a sigillare nella sfera d'influenza americana alcuni dei vostri tradizionali avamposti balcanici in Europa, peraltro già insidiati dalla Cina.

Ciò non impedisce a Macron di notare che «si parla molto degli aiuti cinesi o russi, ma non si dice che Francia e Germania hanno inviato due milioni di mascherine e decine di migliaia di camici in Italia»<sup>13</sup>, dopo che un lungo articolo di *Le Monde* aveva denunciato «la generosità molto interessata di Russia e Cina per l'Italia»<sup>14</sup>. Tuttavia, tali commenti vanno forse letti più in chiave anticinese che antirusa; di sicuro, come una stoccata a Berlino.

9. F. MARONTA, «Meno Europa, più Stato. Parigi e Berlino reagiscono all'offensiva americana», *Limes*, «Antieuropa, l'impero europeo dell'America», n. 4-2019.

10. S. PIOPPI, «Ciò che divide Macron e Merkel unisce Italia e Germania. Parla Pelanda», *Formiche*, 26/11/2019.

11. «The Latest: Macron says Iran move could still calm tensions», *ABC News*, 27/8/2019.

12. R. SORRENTINO, «Perché la Francia dice no ai Balcani e "apre" alla Russia», *Il Sole-24 Ore*, 23/11/2019.

13. A. GINORI, *op. cit.*

14. F. LEMAÎTRE, I. MANDRAUD, «La "politique de générosité" intéressée de la Chine et de la Russie en Italie», *Le Monde*, 25/3/2020.

5. In cosa consista, esattamente, l'«interesse» strategico della Francia con riguardo alla Russia è oggetto dell'altro, fondamentale capitolo delle relazioni italo-francesi.

Fin dallo spodestamento di Gheddafi nel 2011, in Libia i francesi hanno formalmente sostenuto il piano di pace dell'Onu sfociato nel governo di accordo nazionale (Gna) insediato a Tripoli e presieduto da Fāyiz al-Sarrāġ, su cui ha puntato l'Italia. Di fatto, Parigi sostiene invece il generale cirenaico Ḥalifa Ḥaftar, spalleggiato da un'eterogenea accolta in cui figurano anche Egitto, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita e Russia. Tutti paesi – Russia esclusa – con cui i francesi intrattengono buone relazioni.

L'intervento francese in Libia è figlio della linea securitaria di Jean-Yves Le Drian, ministro della Difesa con Hollande e oggi titolare degli Esteri, il cui marchio è impresso pure sull'intervento in Mali del 2013. Specie dopo gli attentati terroristici a Parigi del 2015, l'Eliseo ha rincarato la dose, estendendo al resto del Sahel un approccio muscolare all'antiterrorismo in cui rientra anche la Libia, in specie il Fezzan, viatico di ogni genere di traffici (armi, droga, migranti). Nel paese nordafricano, l'interesse strategico francese si somma a quello economico, con le *majors* transalpine che contendono all'Eni le risorse petrolifere libiche. Sulla carta, tentando di aggiudicarsi le concessioni di Tripoli; nei fatti sostenendo Ḥaftar, le cui milizie da inizio anno controllano quasi tutti i giacimenti petroliferi del paese (Šarāra, al-Fil, bacino della Sirte) e gran parte dei terminali costieri.

Se dunque Francia e Italia sono agli antipodi nella contesa per le risorse e l'influenza politica in Libia, nel resto della regione i loro interessi tendono a coincidere. Il controllo dei flussi migratori e il contrasto al terrorismo sono infatti prioritari per ambo i paesi: direttamente nel secondo caso, in modo diverso (più diretto per l'Italia) nel primo. Il perseguimento dei due obiettivi passa comunque per la stabilizzazione del Sahel e della stessa Libia, come attesta la crescente attenzione anche dell'Italia per Burkina Faso, Mali, Mauritania, Ciad e Niger – i paesi francofoni del cosiddetto G5. Le strategie di Parigi e Roma, tuttavia, divergono: marcatamente securitaria e verticistica la prima, imperniata su ambiziose ma velleitarie *road map* da imporre (invano) alla pletora di attori locali; più «multilaterale» ma non molto più efficace l'italiana, che ha il suo perno nel dialogo a oltranza con la moltitudine di milizie sul campo<sup>15</sup>. I rischi maggiori: uno sterile e dispendioso ingegnerismo geopolitico per Parigi, la costante esposizione al ricatto per Roma.

Non sfugge la potenziale complementarità dei due approcci, il cui coordinamento è tuttavia alquanto improbabile in assenza di un elemento cogente. Questo potrebbe essere rappresentato dalla Russia.

Senza Mosca, o peggio con la Russia contro, al momento non sembra esservi stabilizzazione possibile del Mediterraneo sudorientale: dalla Libia ai Balcani,

15. Per approfondimenti, cfr. M. ILARDO, «The Rivalry between France and Italy over Libya and its Southwest Theatre», Aies (Austria Institut für Europa und Sicherheitspolitik), maggio 2018.



passando per la Siria. Di questo Francia e Italia hanno contezza. È pindarico immaginare che Roma, facendo sponda con Berlino e praticando un approccio «critico» all'atlantismo di stampo francese, possa fare da apripista a una graduale ma palpabile normalizzazione del rapporto con la Federazione Russa, cui poi chiedere contropartite libiche nella forma di una maggior considerazione per gli interessi italiani?

Forse sì. Ma i tempi non depongono per approcci convenzionali. Macron afferma di non amare gli esperti che dispensano certezze, perché «per definizione gli esperti sono esperti solo di ciò che già esiste»<sup>16</sup>, mentre egli è «pronto a concepire l'impensabile»<sup>17</sup>. Perché rinunciare a fornirgli concreti spunti di riflessione?

16. M. SEMO, «La “diplomatie de l'audace” d'Emmanuel Macron, un volontarisme aux résultats mitigés», *Le Monde*, 10/10/2019.

17. V. MAILLET, R. KHALAF, «FT Interview: Emmanuel Macron says it is time to think the unthinkable», *Financial Times*, 16/4/2020.

# PARIGI HA BISOGNO DI ROMA PER REALIZZARE LA SUA EUROPA

di Pierre-Emmanuel THOMANN

---

*Per la Francia l'Ue è troppo sbilanciata verso Berlino, ma rompere del tutto con i tedeschi è tabù. Serve un asse col Sud, a partire dall'Italia. Obiettivo: non soldi facili ma riformare in profondità il progetto europeo. La Germania va minacciata.*

---



LA CRISI INNESCATA DALLA PANDEMIA DI Covid-19 ha molte facce: sanitaria, economica, geopolitica. È suscettibile di modificare la gerarchia del potere all'interno dell'Unione Europea. Siamo di fronte a un evento che avrà un impatto di lunga durata, che necessiterà di negoziati regolari e di compromessi precari e temporanei. Non siamo ancora nell'occhio del ciclone, ma ci arriveremo, è inevitabile. È in quel momento che le trattative saranno ancora più difficili. La cosa più ardua di tutte non sarà decidere ciò che è già stato deciso a livello europeo per affrontare la tempesta, ma metterlo in pratica. Il diavolo, d'altronde, si nasconde nei dettagli.

È oggi in corso una gara di velocità tra l'onda della crisi che s'avvicina e i piani di rilancio. I disaccordi tra gli Stati membri rallentano una reazione comune e rischiano di favorire piani nazionali non coordinati o che vadano addirittura in direzioni opposte. Questa nuova emergenza minaccia di riportare in superficie la crisi dell'euro che in realtà non è mai stata superata, ma semplicemente messa da parte. Bisogna constatare che l'euro non ha permesso di rafforzare la coesione tra il Nord e il Sud d'Europa, men che meno lo hanno fatto le misure intraprese in seguito alla crisi dei debiti sovrani (2010-12) seguita a quella finanziaria del 2008. I miliardi iniettati nei mercati dalla Banca centrale europea (Bce) non sono arrivati all'economia produttiva e le liquidità si sono concentrate in Germania<sup>1</sup>. La finanza internazionale non è stata regolata a sufficienza. Il modello di società neoliberista e aperta alla globalizzazione è rimasto intatto e non poteva essere altrimenti.

Dal punto di vista geopolitico, questa crisi è ancora più grave perché non risparmia nessuno, nemmeno Germania, Paesi Bassi e altri nordici. I vari Stati membri

1. «Où sont passés les 4.000 milliards d'euros injectés dans l'économie par la BCE?», *Challenges.fr*, 16/12/2017.

hanno annunciato piani di rilancio nazionali che giocoforza sono disomogenei fra loro e rischiano di aggravare le differenze di sviluppo e di accrescere una frammentazione dell'Eurozona che è già sufficientemente problematica di suo. Di conseguenza, anche i debiti sovrani aumenteranno massicciamente e i paesi già indebitati avranno molta difficoltà a reperire i fondi per alimentare i programmi di stimolo. All'orizzonte già balena una nuova crisi dei debiti sovrani. Lo scenario estremo è l'esplosione della moneta comune, attraverso una nuova speculazione contro l'Italia che si trasmetta a Spagna e Francia. La Bce pensa di evitarlo continuando a intervenire sui mercati, ma l'ampiezza della crisi autorizza ad avere qualche dubbio sull'efficacia di questa strategia. Di qui l'idea di un piano europeo per aiutare i paesi più in difficoltà a non indebitarsi eccessivamente e a coordinare le iniziative nazionali.

Nel corso dei negoziati, Francia e Italia si sono spettacolarmente riavvicinate. Un netto cambiamento rispetto alla fase precedente, caratterizzata da una relazione molto difficile tra il presidente francese Emmanuel Macron e il governo italiano in cui Matteo Salvini aveva molta influenza. Parigi e Roma sono assieme alla Spagna i principali attori a chiedere di mettere in comune i debiti, la cosiddetta opzione dei coronabond. I francesi avevano in testa un fondo temporaneo di svariate centinaia di miliardi di euro per finanziare i servizi pubblici, la sanità, i trasporti, il turismo e le nuove tecnologie. Occorre ricordare che l'Esagono negli anni scorsi aveva cercato di far emergere un governo economico dell'Eurozona con un bilancio specifico e addirittura un parlamento a esso associato, venendo però sempre bocciato dalla Germania. Questa crisi è per Macron l'occasione per mettere sul tavolo proposte diverse ma ispirate dallo stesso principio.

Sulla scia di questo impulso strategico, Parigi, Roma e Madrid si sono frontalmente opposte al fronte del Nord, Germania e Paesi Bassi in testa, che rifiuta l'idea di trovarsi in una «comunità di destino del debito». I tedeschi in particolare temono che questo piano temporaneo si trasformi in un meccanismo permanente, in ragione della gravità della crisi, e costituisca un salto in avanti dell'integrazione difficilmente reversibile. Nel passato, i nuovi strumenti creati al di fuori dei trattati dell'Ue sono diventati perenni e sono stati incorporati nel cosiddetto *acquis* comunitario (Schengen, Meccanismo europeo di stabilità). Ed è precisamente questo che i federalisti e la burocrazia brussellese cercano di ottenere.

Si sono dunque formati due campi, gli stessi creatisi dopo la crisi del 2008: Francia, Italia, Spagna, Portogallo, Irlanda, Grecia, Belgio, Lussemburgo e Slovenia chiedono più solidarietà e meno contropartite; Germania, Paesi Bassi, Austria, Finlandia, Danimarca e Svezia offrono meno aiuti e più condizioni. Ritroviamo qui le due grandi rappresentazioni geopolitiche in contraddizione tra loro che nella precedente crisi erano diventate dei veri e propri slogan: l'Europa della stabilità contro l'Europa della solidarietà – benché ovviamente dietro la solidarietà si celino precisi interessi nazionali: dopotutto, come disse una volta Charles de Gaulle, «un grande paese non ha amici. Gli uomini possono averne, non gli uomini di Stato»<sup>2</sup>.

Rispetto alla crisi del 2010-12 c'è però una grande differenza. All'epoca, l'epicentro furono le periferie: Portogallo, Grecia, Irlanda, Cipro. Pertanto, la Germania cercava di limitare i piani di salvataggio allo stretto necessario, aveva molto più potere negoziale per imporre riforme come contropartite per gli aiuti. Ora, persino la Repubblica Federale deve venir meno alle regole per rendere davvero efficace il piano di rilancio. Questo nuovo contesto le fornisce un vantaggio, in ragione della sua maggiore capacità fiscale, rispetto agli altri membri. Berlino non ha più bisogno di dare prestiti in cambio di una politica di rigore. Al contrario, deve facilitare la distribuzione di liquidità nell'Unione, in particolare verso il Sud, al fine di salvare il mercato unico, ossia lo strumento che le permette di esportare tanto. Al contempo deve limitare al massimo la condivisione dei debiti per preservare il proprio ruolo di garante di ultima istanza. Deve dunque cercare di conservarsi come potenza economica centrale nell'Ue ma attraverso una dottrina diversa. Francia e Italia provano invece a usare questa crisi non solo per contenere le sue conseguenze più dure ma pure per modificare a proprio favore l'Eurozona e riguadagnare potere in rapporto alla Germania e al Nord.

La questione centrale è la seguente: al di là del salvataggio delle loro economie, che già partono svantaggiate, Francia, Italia e Spagna sono pronte a un vero e proprio braccio di ferro con la Germania e i Paesi Bassi?

### *Verso un compromesso: l'asse del Sud e la neutralizzazione nordica*

Berlino vuole evitare a tutti i costi i coronabond. Al pari dei suoi satelliti settentrionali, stima di non essere abbastanza forte da assorbire i debiti dei paesi del Sud. Il timore, sempre presente, è quello di finire per creare un'unione dei trasferimenti (*Transferunion*), che i suoi cittadini hanno sempre dimostrato di non accettare. La Germania non è pronta a fare un salto federale, l'Ue non è una nazione. Per questo offre un contributo finanziario importante ma temporaneo, che ritarda le decisioni sulle vere poste in gioco. La Commissione europea ha proposto un meccanismo simile ai coronabond, più limitato, ma non è per nulla in grado di evitare la frammentazione crescente e le ineguaglianze in seno all'Eurozona. Potrebbe salvare momentaneamente il sistema, ritardare decisioni difficili e dare l'illusione di tornare alla normalità, solo con più debiti, ma non di più. Anche gli altri meccanismi approvati dal Consiglio europeo del 23 aprile (oltre 500 miliardi in totale) sono insufficienti nel lungo termine. Di qui l'idea di un piano di rilancio europeo.

Di seguito lo scenario che si va profilando, ben sapendo che si tratta di propositi ancora sul tavolo delle trattative. La Francia e i suoi alleati dell'Europa meridionale auspicerebbero un fondo specifico ad hoc come strumento di emissione di debito comune. La Commissione, invece, preferisce fare del bilancio 2021-27 (il cosiddetto Quadro finanziario pluriennale) il centro di gravità del piano di rilancio. Questa proposta<sup>3</sup> della presidente Ursula von der Leyen, di nazionalità tedesca, è

3. H. KAFSACK, W. MUSSLER, «Wir reden hier über Billionen», *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 29/4/2020; KAFSACK, W. MUSSLER, «Warum die EU-Staaten uneins sind», *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 23/4/2020.

evidentemente in linea con la Germania perché permette di creare titoli di debito senza dover modificare i trattati, senza creare uno strumento permanente e permettendo ai paesi del Nord di assumersi la responsabilità dei soli prestiti che riguardano il loro contributo al bilancio dell'Ue.

La Commissione ha inoltre proposto di innalzare dall'1,2 al 2% la quota del reddito nazionale lordo da destinare al budget per un periodo dai due ai tre anni. Gli Stati peraltro non dovrebbero fisicamente versare il denaro, solo impegnarlo come garanzia per permettere all'esecutivo brussellese di raccogliere circa 100 miliardi di euro dai mercati. La Commissione spera in totale di mobilitare fino a 2 mila miliardi, tra prestiti e versamenti a fondo perduto. L'equilibrio fra queste ultime due componenti sarà oggetto di durissimi negoziati, perché i paesi del Nord preferiscono i primi mentre quelli del Sud i secondi.

Berlino cercherà di rafforzare l'influenza sulla Commissione e sui criteri degli aiuti e dei prestiti. L'esecutivo brussellese per esempio ha già annunciato che le regole della concorrenza appena sospese torneranno in vigore dall'autunno prossimo, al pari del Patto di stabilità <sup>4</sup>. L'ortodossia torna veloce al galoppo. Questo piano avrebbe due vantaggi, uno economico e l'altro geopolitico. Permetterebbe di non mettere in pericolo l'architettura su cui si basa la capacità tedesca e degli altri membri settentrionali di esportare e di non permettere a Francia, Italia e Spagna di rafforzare certi settori a detrimento dei concorrenti tedeschi. Insieme, impedirebbe alle idee franco-italiane di acquisire più popolarità e maggior peso in termini di potere all'interno dell'Eurozona. La Germania deve dunque impedire all'area della moneta comune di emergere come la principale arena dell'Ue, una rivendicazione francese di vecchia data, dal momento che in essa, piuttosto che nell'Unione a 27, sarebbe maggiore il peso dei paesi meridionali, idealmente più vicini a Parigi. Da questo orientamento deriva la richiesta di Macron, nient'affatto nuova per l'Eliseo, di un governo economico-finanziario europeo. Berlino l'avversa per non vedersi depotenziare la propria influenza a nord-est, dove invece gli aderenti all'euro sono meno numerosi <sup>5</sup>.

Ecco perché la Repubblica Federale, in quanto nazione esportatrice e potenza centrale all'interno dell'Ue, punta a ripristinare velocemente il mercato aperto e la situazione *ex ante*. Ciò comporta contrastare i progetti di trasformazione radicale dell'Unione e le ambizioni di qualcuno di uscire da essa o dall'euro. Per il momento la congiuntura è assai favorevole a questo piano tedesco-neerlandese di neutralizzare le rivendicazioni franco-italiane. Ma la configurazione geopolitica interna dell'architettura europea può essere modificata?

4. J. GRANDIN DE L'EPREVIER, «Margrethe Vestager: "Nous serons stricts sur les conditions de recapitalisation des entreprises par les Etats"», *l'Opinion*, 19/4/2020.

5. P.-E. THOMANN, «Le couple franco-allemand et la dimension géopolitique de la crise de l'euro», *Hérodote*, n. 151, 2013, pp. 39-59.

*Il triangolo franco-germanico-italiano*

Occorre ricordare al lettore le poste in gioco fondamentali dell'Eurozona. Parigi soffre di non essere più alla pari con Berlino sin dall'unificazione delle Germanie e dall'allargamento verso nord e verso est dell'Unione; pertanto persegue una strategia di riequilibrio. Per questo aveva spinto per includere nella valuta comune più membri meridionali possibili, tra cui l'Italia; per questo è da sempre, con alterna intensità, campione della solidarietà; per questo si è battuta per mantenere la Grecia nell'euro, onde evitare di creare un precedente. L'obiettivo è di non favorire un'area monetaria troppo sbilanciata verso la Repubblica Federale.

Oggi la crisi è più grave. La Francia cerca esplicitamente di evitare che l'Italia esca dall'Eurozona. Rispetto a qualche anno fa, ora dettare le condizioni a Roma d'intesa con la Germania è assai più difficile per due motivi. Primo, i disaccordi tra Parigi e Berlino sono aumentati. Secondo, l'Italia questa volta è molto più determinata a difendere i propri interessi, visto quanto è precipitata la fiducia popolare nei confronti dell'Ue. Al contempo, la pandemia rafforzerà la Repubblica Federale: grazie alla maggior preparazione del suo sistema sanitario e alla sua salute finanziaria, il suo piano di rilancio approfondirà i vantaggi rispetto agli altri paesi europei e in particolare a Francia e Italia. Un modello che queste ultime non possono illudersi di adottare completamente perché dipende da caratteristiche nazionali e culturali che non sono intercambiabili e perché i tedeschi approfittano di una posizione geografica che permette loro di dotarsi di una filiera produttiva ramificata.

Fintanto che la Francia resta confinata nel paradigma della preservazione dell'euro, come l'Italia, non potrà riequilibrare il rapporto con la Germania se non in modo marginale. Al contempo, però, l'Esagono non può nemmeno pensare di rinunciare completamente all'asse franco-tedesco, perché è la cerniera che tiene assieme l'Europa, ossia i suoi lembi latino e slavo-germanico. È impensabile sostituire questo asse con un altro senza dissolvere totalmente l'Ue. Che lo si deplori o lo si esalti, è necessario per elaborare un compromesso, come facilitatore dietro le quinte. La rivalità fra Paesi Bassi e Italia lo dimostra.

Di fronte a questa nuova crisi economica, la Francia si trova nuovamente in posizione squilibrata rispetto alla Germania, eterna pietra di paragone per Parigi. La performance tedesca durante l'emergenza sanitaria è stata nettamente migliore. In casi come questi, i francesi tradizionalmente propongono passi in avanti nell'integrazione dell'unione economica e monetaria per sperare di controbilanciare Berlino con più Europa. Così facendo puntano a preservare l'aggancio ai tedeschi, ma la coppia franco-germanica diventa sempre più sbilanciata a favore del secondo fattore.

La posta in gioco geopolitica è la seguente. I francesi hanno paura che la Germania si allontani da loro. Un timore che in questa crisi si è solamente accresciuto, a causa delle esitazioni iniziali di Berlino e della sua fermezza nei negoziati. Parigi vuole evitare che i tedeschi siano tentati di perseguire una strategia prettamente nazionale nella quale la Repubblica Federale si rafforzi come potenza esportatrice

mondiale a detrimento dei suoi vicini e arrivi a scindere l'Eurozona tra un eurofranco e un euromarco. Quest'ansia dell'Esagono, tuttavia, è una forza centripeta e favorisce la ricerca di un compromesso.

### *I diversi interessi tra Europa latina ed Europa germanica*

Il problema fondamentale dell'Eurozona è che i paesi del Nord sono in surplus e quelli del Sud in deficit e che i primi non investono nei secondi il loro capitale in eccesso. In questo modo, se intendono ridurre lo scarto dalla Germania, Francia e Italia dovrebbero elaborare dei piani di rilancio infischandosene delle regole dell'Ue sulla concorrenza, instaurando un protezionismo mirato interno all'area della moneta comune. È illusorio credere che Berlino accetterà massicci trasferimenti finanziari che rafforzino i concorrenti in uno spazio del quale essa occupa il centro. Nei fatti, Roma e Parigi non stanno cercando di modificare il sistema, poiché ragionano nel quadro della preservazione dell'euro, al massimo si limitano a provare di modificare i rapporti di forza interni. Provano a ottenere liquidità nel breve periodo, dunque ad andare verso una maggiore integrazione europea sperando di venire salvati dai paesi del Nord. Ma ciò rischia di avvenire largamente secondo le concezioni tedesche e degli altri nordici. Il piano di rilancio europeo minaccia di rivelarsi insufficiente e illusorio se gli Stati meridionali non pretenderanno un riequilibrio dei rapporti di forza in modo più fermo.

La fase più delicata, quella del rilancio delle economie, inizia ora. Gli Stati entreranno in competizione tra loro e si doteranno di piani fra loro disomogenei, rafforzando le fratture preesistenti. Nel lungo periodo, come ridurre la faglia Nord-Sud? È chiaro che bisogna trovare vie alternative: la Germania non ha tutta questa urgenza di permettere a Francia e Italia di reindustrializzarsi, ciò che tarperebbe le ali all'export tedesco. Dietro l'interesse comune a salvare l'euro si nascondono differenze più implicite sull'indipendenza della Bce o sulla nascita di un governo economico, fino ad arrivare alle finalità ultime dell'Unione stessa. L'Ue è un mero spazio aperto in balia dei flussi della globalizzazione o un territorio fortezza? Germania e Paesi Bassi sono chiaramente per la prima opzione per continuare ad approfittare del proprio orientamento all'export e reinvestire il surplus di capitale in patria o nel resto del mondo. La Francia invece preferirebbe la seconda, un'Europa che protegge. L'Italia ha una posizione intermedia.

### *Prospettive*

Per affrontare la profonda crisi economica che stiamo vivendo, non c'è altra soluzione che iniettare velocemente liquidità attraverso piani nazionali e negoziare un programma europeo per evitare il crollo dell'Eurozona. Ma non è sufficiente. L'urgenza non deve essere un escamotage per aggirare le poste in gioco fondamentali che impongono di riformare l'Ue sconvolta nei suoi pilastri dalla pandemia. A tentare in tutti i modi di tenere in vita il sistema nella speranza di tornare



alla normalità si rischia di perdere un'opportunità d'oro per affrontare problemi di natura squisitamente geopolitica.

Questo piano europeo comporta dunque un grande rischio, se il braccio di ferro con la Germania verrà condotto solo per ottenere fondi e non per cambiare le regole. Finché si resta nel paradigma dell'euro con caratteristiche tedesche, il sistema non potrà essere alterato alle sue fondamenta. In questa prospettiva, la nuova liquidità e l'aumento del debito potrebbero non bastare alla Francia e ai paesi meridionali per investire nei sistemi produttivi, per correggere le storture di burocrazie pletoriche e inefficaci, per dotarsi di politiche sociali radicalmente diverse. Se otterranno soldi facili, gli Stati del Sud rischiano sia di non riformarsi in profondità sia di vedere diminuire ulteriormente la loro sovranità verso i mercati finanziari, la Bce e l'Ue in generale che così com'è favorisce i membri settentrionali. Sposteremo semplicemente sulle generazioni future i problemi e le decisioni più difficili. Se i governi di Francia, Italia e anche Germania hanno come unica priorità non concedere terreno ai partiti d'opposizione euroscettici, rimanderanno scelte fondamentali e allo stesso tempo indeboliranno i loro paesi in vista di crisi future.

I paradigmi dell'Unione Europea, basati sull'abbassamento delle frontiere, sulla società globalizzata senza filtri, sulla libera concorrenza, sulla libera ma anarchica circolazione di persone, merci e capitali, si sono rivelati delle debolezze per le nazioni. Un altro modo di fare politica esigerebbe veri e propri piani industriali nazionali ed europei per ricreare una base manifatturiera, allo scopo di promuovere maggiore autosufficienza e privilegiare catene del valore e di approvvigionamento più brevi. Ciò implica un rinserramento geografico, ossia riformare il modello economico prevalente secondo il seguente principio: privilegiare il più possibile la produzione, l'impiego e il consumo secondo il criterio di prossimità geografica per dipendere meno da filiere produttive allungate e fragili. Ciò implica la riabilitazione delle frontiere e la riforma della politica di concorrenza per sostenere la complementarità economica, non il libero scambio assoluto, mettendo in competizione fra loro i paesi e i loro sistemi economici e sociali.

La nazione è la cornice entro cui si inscrivono solidarietà e democrazia. È dunque prima di tutto al suo livello che si possono costruire sovranità industriali e tecnologiche. I piani nazionali dovranno essere legati a una rilocalizzazione delle attività, a una reindustrializzazione e a una maggiore attenzione alle piccole-medie imprese. Ciò implica un sistema di preferenze nazionali a livello europeo, forme di protezione a fiscalità differenziata per rafforzare i mercati interni ma nell'ottica di sviluppare una complementarità continentale.

Si può immaginare un piano europeo a sostegno di programmi statali che vadano in questa direzione? Sì, a patto di ottenere più flessibilità a livello nazionale. E l'unico modo per farlo è rafforzare l'alleanza dei paesi del Sud, a partire da Francia, Italia e Spagna, in maniera più durevole e autorevole.


*(traduzione di Federico Petroni)*



## *Comment peut-on être français? (e contemporaneamente italiano)*

di *Giuseppe SACCO*

*Ab! Ab! Monsieur est Persan?  
C'est une chose bien extraordinaire!  
Comment peut-on être Persan?  
Montesquieu, Lettres persanes, lettre 30*

1.  U CERTE VOLTE PUOI ESSERE VERAMENTE odioso...», mi disse rabbiosamente la mia amica Cecilia. Poi, cambiando improvvisamente di tono: «Non ti conoscessi come ti conosco, se non sapessi che in realtà sei un angelo, mi chiederei perché diavolo ti frequento!». E si capiva che era sincera, che non stava affatto scherzando. «Ma che ho fatto?», chiesi io, anche se avevo una mezza idea della risposta. Non mi aspettavo, però, il modo in cui lei la formulò. «È quando parli francese... diventi un aguzzino... sembri Robespierre... mi viene voglia di strozzarti!». Quella sua reazione mi è rimasta impressa, mi è spesso tornata in mente quando si parla della differenza tra italiani e francesi, della loro diversità di carattere e di comportamenti. Diversità che si manifesta anche ad alto livello, persino nelle relazioni tra Stati sovrani.

L'occasione di quella imprevista dichiarazione di amore/odio non era in sé un evento molto importante. Era accaduto al termine di una conferenza in cui un incompetente totale, di quelli che impazzano in tv, aveva presentato, accompagnato da grandi elogi e salamelecchi, alcune trite e ritrite elucubrazioni sulla democrazia. E alla fine, mentre stavo andando via, un mio ex studente, di quelli per i quali rimani sempre un punto di riferimento, mi si era avvicinato e mi aveva chiesto cosa ne pensassi. E io avevo risposto: «Ce n'est pas Tocqueville».

Pensavo di essermela così cavata in maniera sintetica e non troppo cattiva. E invece no. Perché forse al mio affezionato studente, ma non certo a Cecilia – che mi conosceva meglio di lui – era sfuggito l'undertone di quella risposta, sprezzante e forse un po' insolente. E quando le dissi: «Ma era solo una battuta!», lei ribatté: «Tu

*puoi essere divertente e ironico quando parli italiano, ma in francese sei sempre sarcastico, o peggio. È per questo tuo lato francese che certe volte risulti antipatico». Dovetti sembrarle sbigottito, perché disse perfino: «Con voi francesi... perché tu non devi farti illusioni, tu sei più francese che italiano... con voi francesi, gli altri si sentono sempre giudicati... e sempre con i parametri vostri... e poi le condanne sono sempre definitive, senza possibilità di appello».*

*2. Crescere con due anime, com'è accaduto a me, può indubbiamente offrire grandi vantaggi. Molti esempi lo confermano. A Plauto, che per primo dichiarò esplicitamente la sua doppia appartenenza culturale, ciò procurò un successo che dura ancora oggi. Egli infatti ripropose in latino, rendendolo così universale ed eterno, l'enorme patrimonio teatrale della sua cultura d'origine e la straordinaria capacità interpretativa del suo popolo: gli osci. Dei quali – non fosse stato per Plauto – forse si ricorderebbe solo l'abitudine di fare continue allusioni alle attività sessuali, di usare linguaggio che ancora oggi viene detto, appunto, «osceno».*

*A me, questa doppia appartenenza ha donato – a parte certe antipatie altrimenti inspiegabili – una strana sindrome, una specie di malattia cronica, di cui ho – per così dire – sofferto più o meno a partire dai 18 anni e fino alla soglia dei 40. Una malattia ciclica, come la terzana. Dopo aver fatto base per uno o due anni nella mia natia Italia, diventavo preda di un incontenibile bisogno non solo di essere altrove, ma di essere in un altrove ben preciso: a Parigi.*

*Non potevo fare a meno di Parigi: ogni tanto mi ci dovevo rifugiare. Eppure, le mie partenze erano tutto il contrario di un rifiuto dell'Italia, come qualche amico parigino sembrava talora aspettarsi da me, nel convincimento che prima o poi avrei dovuto scegliere se restare italiano o diventare francese. Io anzi partivo portando ancora in me tutto l'aroma e il gusto dell'Italia, tutte le esperienze dolci e amare, quella reminiscenza profonda e carica di emozioni di cui parla Platone nel suo celebre Menone. Un po' come accadeva a Proust con le madeleines intinte nel tè della zia Léonie. E infatti non ho mai apprezzato il gesto clamoroso di Santa Teresa, che quando lasciò la città natia, dove aveva bruciato di ardenti ma incomprese passioni, fece una sosta al momento di varcarne la porta, si tolse i calzari e, scuotendoli, disse: «De Ávila ni el polvo!». Un gesto che mi è sempre parso meschino e ingrato. Come si dice a Napoli: «Le cose amare tienile più care...».*

*Il mio caso non era dunque quello della Santa di Ávila. Ogni volta che lasciavo l'Italia era per dare avvio a un processo en miroir, a un ciclo uguale e contrario. Quand'era su Parigi che avevo gravitato per più o meno quella stessa durata di tempo, un anno o poco più, venivo preso da una incontrollabile voglia di proclamare il mio essere italiano, magari facendo qualcosa di veramente provocatorio. Come quando ci eravamo messi in testa – alcuni studenti e studentesse, che come me preparavano un dottorato postlaurea alla Sorbona – l'idea di fondare una sezione parigina del Pri, il più patriottico, ma anche il più antiretorico e il più europeista, dei movimenti politici italiani. E qualcuno propose addirittura di intitolarlo, questo ipotetico covo di italianità in terra gallica che non vide mai la luce, a Felice Orsini,*

*al mazziniano che dopo l'intervento francese contro la Repubblica Romana (dove suo padre aveva perso la vita) aveva messo una bomba e fatto una strage davanti all'Opéra. Il suo obiettivo era ammazzare Napoleone III, l'autoproclamatosi «imperatore» dei francesi, che Victor Hugo, il grande bardo della rivoluzione popolare, aveva definito Napoléon le petit. E il cui golpe diede a Karl Marx lo spunto per una delle sue più straordinarie analisi storiche e sociologiche, Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte.*

*Felice Orsini era stato ghigliottinato per il crimine. Ritenemmo perciò preferibile il nome di Garibaldi, un grande italiano che aveva accettato il passaggio della sua città natale alla Francia dichiarando – appena un po' sibillinamente – «La France est une patrie que j'aime». Ma nel 1870 era accorso in difesa della III République appena fondata, donandole la sua enorme popolarità e, con l'Armée des Vosges, la sola bandiera prussiana strappata al nemico; solo per essere ripagato con la più totale ingratitudine e invidia, tanto che Victor Hugo fece alla Camera un discorso così furibondo da essere costretto a dimettersi da deputato<sup>1</sup>. In effetti, onorare il nome di Orsini nella Francia infine pacificata degli anni Sessanta avrebbe finito per avere un significato non patriottico ma filo-Oas. Perché i simboli possono cambiare pericolosamente significato cambiando di secolo.*

*3. In realtà, avrei voluto essere contemporaneamente in entrambi i luoghi che ho più e più a lungo amato. Avrei voluto essere contemporaneamente in Italia e in Francia, o poter passare dall'una all'altra, come quando ero ragazzo, a Napoli, semplicemente aprendo e richiudendo una splendente porta a vetri.*

*Quella porta a vetri non era né un sogno, né un simbolo. È veramente esistita, e forse esiste ancora. Era la porta d'ingresso dell'appartamento in cui sono cresciuto e che mia madre – appena sbarcata da Parigi, dove aveva vissuto ed era stata apprezzata ed accettata prima di sposarsi e di seguire mio padre in quella terra incognita che per entrambi era a Napoli – aveva, in maniera credo più inconsapevole che deliberata, trasformato in quel che ella stessa finì per definire un petit havre parisien, un atollo francofono nel vocante oceano partenopeo. Mia madre, come capii più tardi, era una pianta parigina, e quel giardino segreto era fatto apposta per le sue radici. Non solo le conversazioni, ma anche i pensieri vi erano bilingui, così come la biblioteca che mio padre e mia madre vi avevano un po' disordinatamente raccolto. Tanto che per molti libri, anche certi il cui contenuto è rimasto come stampato dentro di me, non saprei oggi dire in che lingua li ho letti, se in italiano o in francese.*

*Se mia sorella iniziò a un certo punto a percepire questa duplicazione linguistica e culturale come una lacerazione, e in seguito scelse di essere al cento per cento italiana, questo non fu il mio caso. Anzi, ho sempre considerato come un vero privilegio il fatto di avere una doppia finestra sul mondo. Ma lei, che aveva due anni più di me, andava alla scuola pubblica e si sentiva «una marziana» quando,*

1. A. TOSCANO, *Ti amo, Francia: De Léonard de Vinci à Pierre Cardin, ces Italiens qui ont fait la France*, Paris 2019, Armand Colin.

*come di tanto in tanto le capitava, seminava la sorpresa tra le sue compagne pensando ad alta voce in una lingua che per loro era estranea e bizzarra, ma che per noi era una lingua intima, una delle due che condividevamo con i nostri genitori e in cui indifferentemente pensavamo quando eravamo soli con noi stessi.*

*Il destino, che a me è sempre stato favorevole, giocò in questo un ruolo importante. Perché nell'autunno del 1943, quando toccò a me essere iscritto alle elementari, i miei genitori non ebbero praticamente che una sola possibile scelta; una scelta che il repubblicano laico che era mio padre non accettò che obtorto collo. In quei mesi, infatti, Napoli, dopo essere stata atrocemente distrutta da 110 bombardamenti angloamericani, incominciava – a malapena liberata dall'occupazione tedesca – a subire i successivi 84 bombardamenti della Luftwaffe. Moltissime scuole erano distrutte, o funzionavano a singhiozzo. L'unica vera possibilità era la scuola francese Giovanna d'Arco, che era stata – credo non del tutto casualmente – risparmiata, così come il monastero popolato di religiose francesi in cui essa aveva sede.*

*Essendo uno stabilimento riconosciuto dal ministero dell'Educazione nazionale, la maggior parte dei corsi era ovviamente in italiano. Ma nonostante lo sforzo delle volenterose sorelle, il francese riemergeva da tutte le parti e ad ogni momento. E se i miei compagni di scuola potevano recuperare in famiglia la perdita di contatto che stavamo subendo con la lingua e la cultura del nostro paese, ciò valeva solo in parte per me, che ero già fortemente immerso nel bilinguismo anche in famiglia. Insomma, per me il francese fu, quando avevo tra gli otto e i dieci anni, qualcosa di più che una delle due lingue in cui mi sono formato come persona, come essere umano. Divenne la lingua con cui pensavo le cose più complesse ed esprimevo i sentimenti più profondi e personali, che immaginavo gli altri non potessero capire. Avevo solo otto anni quando si verificò il piccolo episodio in cui ancora oggi ne vedo la prova.*

*La causa ne fu un'automobilina a pedali rossa e blu che mi era stata regalata due o tre anni prima e alla quale ero molto affezionato, anche se ero cresciuto un po' troppo rapidamente e non ci stavo più dentro. Anzi, di fatto non ci giocavo più. Ma fu comunque una bruttissima sorpresa quando, un pomeriggio, tornando da scuola, vidi che era scomparsa. I miei genitori, ritenendola ormai superata, l'avevano donata alla parrocchia perché un bambino povero – e a Napoli ce n'erano a non finire – potesse beneficiarne. E fu con questa spiegazione, che faceva appello allo stesso tempo alla mia ragione e alla mia gentilezza d'animo, che mio padre cercò di consolare il mio terribile disappunto. Con scarso successo, tuttavia; perché non la smettevo di piangere. Fino al momento in cui, accanto alla sua larga spalla, vidi apparire la sagoma di mia madre. Sembrava quasi sorridere dolcemente del mio dolore, poi approfittò di un momento di pausa per pormi una specie di strana domanda: «Objets inanimés, avez-vous donc une âme,/ Qui s'attache à notre âme et la force d'aimer?».*

*Non saprei oggi spiegare perché queste poche parole abbiano allora posto fine alle mie lacrime. Non ero confortato, me lo ricordo molto bene; desideravo ancora che la mia automobilina rossa e blu mi venisse restituita. Cosa fosse accaduto, avrei difficoltà a spiegarlo anche oggi, se non dicendo che l'arte, la poesia, erano riuscite*



*dove l'appello alla ragione non aveva portato a nulla. Ma so che questa non è l'intera risposta. Certo! Ero ancora quel bambino deluso, ma mi sentivo come se fossi passato a un altro livello di osservazione. Era come se vedessi me stesso piangere per quella perdita. Forse avevo acquisito per un istante una visione da adulto; ora, avevo la sensazione di dover trovare una soluzione, una risposta a un'altra domanda, più importante di quella su come vivere senza la mia macchinina.*

*4. Questo vivere a cavallo di due culture, questo coltivare due anime parallele, aveva tuttavia una scadenza ben definita, perché l'Istituto Giovanna d'Arco offriva solo cinque anni, fino alla fine della scuola elementare. Così, a partire dall'età di 10 anni l'equilibrio tra le mie due anime venne mutato dal fatto che l'italiano era passata a essere la lingua dei miei studi, delle mie letture e più tardi – per via di un precoce impegno politico – la lingua dei miei interessi e delle mie passioni.*

*Uscire e impegnarmi fuori dal piccolo atollo francofono era infatti assai presto diventato, ai miei occhi, un dovere morale sempre meno rinviabile di fronte alle tante scene di vita napoletana, di grande umanità e di ancor più grande sofferenza cui assistevo quotidianamente e che trovavo francamente inaccettabili. Quando avevo solo 14 anni fu infatti una di queste scene, particolarmente tragica e carica di significati sociali e politici, che mi spinse ad andare alla più vicina sezione del Pci a chiedere la tessera.*

*Anche in questa occasione l'abitudine di cercare sempre di inquadrare la realtà allo stesso tempo in due diversi sistemi linguistici e culturali non mi abbandonò; anzi mi spinse a diventare un lettore di l'Humanité, il quotidiano ufficiale del Partito comunista francese, di cui il giornalista di una delle più classiche istituzioni napoletane, la Funicolare di Chiaia, riceveva due copie, una delle quali andava a un giovane deputato comunista, futuro presidente della Repubblica, che conoscevo bene e che abitava poco distante a casa mia. L'altra copia divenne mia lettura abituale, aggiungendosi così non solo ai tanti – e spesso poco diffusi – giornali che comprava o a cui era abbonato mio padre, ma anche a Topolino, al quale mi legava un mai davvero scomparso amore per Paperino e a Salgari, un «settimanale di grandi avventure» tratte dai romanzi per ragazzi, quasi tutti di ambiente esotico, dell'omonimo scrittore. Ma era un giornalino troppo raffinato per vivere più di qualche anno.*

*Il risultato fu del tutto imprevisto: il modo grottesco e distorto in cui l'Humanité raccontava e interpretava ciò che accadeva in Italia, cioè quello che si svolgeva attorno a me e sotto i miei occhi, mi portò rapidamente non solo a dubitare fortemente della sua affidabilità, ma anche a diffidare in generale dell'immagine del mondo che ogni giorno veniva proposta, in italiano o in francese, dalla stampa di sinistra. Eppure, non smisi di comprare e leggere l'Humanité, perché ne apprezzavo il fermo atteggiamento anticolonialista, che faceva chiaramente a cazzotti con la visione salgariana, e molto ottocentesca, del mondo.*

*Né abbandonai il mio impegno etico-politico; imparai solo che avrei dovuto esercitarlo con vigilanza e spirito critico. E comunque ancora oggi ritengo che*



*aver fatto parte della gioventù comunista sia stato un passo importante nella mia vita. Anche se poi – dopo il 1956, quando avevo 18 anni – pur non smettendo di dichiararmi marxista per quel che riguardava l'analisi del reale», non rinnovai più la tessera e abbandonai anche il mio primo lavoretto a Paese Sera, dove il partito mi aveva inserito come reporter. Entrai però a far parte del gruppo di Nord e Sud, di orientamento radical-repubblicano, e specificamente impegnato nella causa della redenzione del Mezzogiorno.*

5. Con il passare degli anni, e man mano che diventavo più maturo, mi resi gradualmente conto di quanto fosse insolito il quadro linguistico e culturale in cui vivevamo, al quale ero tuttavia così affezionato e certo non disposto a rinunciare. E così un giorno, quando avevo più o meno 17 anni, ne chiesi a mia madre una sorta di spiegazione, se non di giustificazione. Mi rispose che, se c'era indubbiamente un elemento affettivo, la ragione principale era la sua convinzione che il plurilinguismo avesse un grande valore educativo e politicamente liberatorio e che per questo era stata pienamente d'accordo con mio padre, il quale – quando ero andato in prima media – aveva insistito perché fossi inserito in una sessione in cui, come lingua estera, si studiava l'inglese.

Il nostro porticciolo bilingue, mi fece anche notare, non era «het achterhuis», il «retrocasa» di Anna Frank. Noi non vi ci nascondevamo al mondo esterno; al contrario, cercavamo di essere un porto aperto su tutte le rotte. Né eravamo dei profughi culturali, che avevano tentato di dar vita a una finzione della patrie des Lumières nella economicamente povera, ma umanamente molto ricca, Napoli degli oscuri anni Quaranta. Anche se la metà o poco più dei libri che vi potevo trovare erano in francese, mi fece ancora notare, quel porticciolo bilingue offriva accesso a tutto il pensiero e a tutta la letteratura italiana e straniera e a una grande varietà di contaminazioni culturali.

Non sarebbe stata sorpresa, mi disse, se un giorno io avessi scelto di essere francese. E da come lo disse, mi sembrò – sia sul momento, sia ripensandoci più tardi – che lo ritenesse probabile. In seguito, però, non ritornò mai sull'argomento, chiaramente per non influenzarmi. E io ritenni sempre opportuno rispettare la sua discrezione.

Il mio destino doveva però avere un'idea più precisa su tutto ciò, dato che, quando avevo poco più di vent'anni, mi fece incontrare Raymond Aron e gli suggerì di offrirmi l'occasione di trasferirmi a Parigi. Occasione che ovviamente non mi lasciai sfuggire, incoraggiato dai miei genitori. Fu allora che mia madre, la ragazza di Monteleone Calabro che nel 1919 era riuscita con le sue sole forze a «monter à Paris», mi citò una memorabile frase dell'abate Galiani, che io conoscevo e ammiravo quasi solo per il suo importante Trattato sulla moneta, pubblicato a Napoli nel 1750.

Questo grande umanista italiano, mi disse mia madre, a partire dal 1759, aveva vissuto a Parigi come segretario dell'ambasciata napoletana. Era stato molto ben accettato dagli ambienti colti e aveva potuto assaporare una tolleranza che allora a Napoli non esisteva, tanto da riuscire a pubblicare, anche se in maniera

*semiclandestina, i suoi anticonformisti Dialoghi sul commercio dei grani. Era diventato celebre nel giro dei philosophes, dove divenne notoria la grande influenza che egli esercitava su Diderot. Voltaire lo aveva definito «un incrocio tra Platone e Molière» e un osservatore terzo, Friedrich Nietzsche, aveva poi scritto di lui che «era molto più profondo di Voltaire».*

*Rientrato a Napoli – pur essendo diventato ministro – soffriva molto di non poter più frequentare i salons degli enciclopedisti. Aveva perciò tenuto una fittissima corrispondenza che fornisce una straordinaria testimonianza su Parigi durante l'età dell'illuminismo. E tra queste lettere<sup>2</sup> ce n'è una, inviata a Mme d'Épinay, in cui l'abate Galiani si lascia andare a una riflessione personale, un commento agrodolce su se stesso, in cui mia madre si era riconosciuta e in cui – mi disse – riconosceva anche me, ora che stavo per spiccare il volo verso Parigi: «Le piante cambiano di natura cambiando terreno», aveva scritto l'Abate Galiani, «e io ero diventato una pianta parigina».*

*6. Mia madre certamente lo era une plante parisienne. Aveva vissuto a Parigi per 13 anni, dopo esservi giunta attraverso un'ascesa graduale e fortunata, e aveva saputo ben inserirsi in quel particolare ambiente che era l'élite della capitale francese tra la fine della guerra vittoriosa e la grande crisi degli anni Trenta, cioè in una straordinaria fase di modernizzazione e trasformazione. Era la Parigi delle Années folles, una realtà culturale che coinvolgeva anche un gran numero di stranieri, ai quali l'ambiente non chiedeva, per essere accettati, di diventare francesi.*

*Il mio caso, invece, era diverso. Io non avevo mai studiato il francese. Potrei quasi dire che non lo ho neanche mai imparato. L'ho parlato e basta, come l'italiano, all'età in cui si incomincia a parlare. La lingua e la cultura francese erano state parte integrante della mia formazione, in maniera molto intensa e in una fase molto precoce della mia vita.*

*Il caso di mia madre era effettivamente simile a quello dell'abate Galiani. Era una pianta che aveva cambiato natura per aver cambiato terreno. Le mie radici invece avevamo già attecchito profondamente nel terreno francese – così e tanto profondamente quanto nella terra italiana. Cosicché io ero forse meno parigino di lei, ma molto più francese. Me lo rivelarono più tardi vari periodi trascorsi a Bordeaux, per interessi accademici e – forse anche di più – sentimentali. I suoi abitanti mi parvero avere della dolcezza del vivere e dei rapporti tra le persone una visione assai diversa da quella dei parigini, sempre in tensione, sempre di fretta anche quando il tempo non manca, irritabili, isterici e litigiosi; ricchi, insomma, di tutte quelle caratteristiche che la mia amica Cecilia trovava nei «francesi come me».*

*Questa diversità tra me e lei mia madre l'aveva percepita prima di me; così come la mia irrealizzabile aspirazione a sentirmi contemporaneamente nei due miei chez moi, a respirare a fondo con entrambi i miei polmoni identitari. Ma fu*

2. F. GALIANI, L. D'ÉPINAY, *Correspondence*, 4 voll., Paris 1993, Desjoquères; per una traduzione in italiano si veda *Epistolario 1769-1772*, a cura di S. RAPISARDA, prefazione di G. GIARRIZZO, 2 voll., Palermo 1996, Sellerio.

*mio padre che un giorno, mentre parlavamo del mio disagio di fronte alla questione franco-algerina, cercò di aiutarmi a fare luce sulla mia ambiguità. «Mi sembra che tu ti sia messo in un bel pasticcio», mi disse. «Credo che tu abbia fatto della Francia un ideale, un valore universale, in cui cerchi una guida di fronte ai problemi morali che ti pone la realtà in cui vivi concretamente». E si mise a frugare nel disordine (forse solo apparente) dei suoi libri. E in un minuto mi mise sotto il naso una pagina della Filosofia della pratica in cui il filosofo napoletano scrive: «L'individuo in tanto è reale in quanto è insieme universale; onde (sotto la pena di restare a mezzo, dimidiatus vir, cioè perdersi nel nulla) non può asserire una forma di sé senza asserire l'altra, ma deve porre l'una esplicita e l'altra implicita, per passare a rendere esplicita anche l'altra»<sup>3</sup>.*

*7. Ci fu, in quella fase della mia vita, un solo anno in cui riuscii in qualche modo a realizzare il mio sogno di ubiquità, di essere praticamente allo stesso tempo a Napoli e a Parigi. Fu l'ultimo anno, il 1960-1961, in cui frequentai l'Università di Napoli. Riuscii, senza neanche troppe complicazioni ma con molte notti (più di trenta) spese nella cuccetta di un treno internazionale, a essere contemporaneamente iscritto anche alla Sorbona, al primo anno dell'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales. Dove il primo giorno che ci entrai incontrai Jean Gottmann, un grande umanista contemporaneo che ha avuto un'importanza fondamentale nella mia carriera di adulto pensante. Nato in Ucraina ma cresciuto a Montparnasse, dove anche lui, cambiando terreno, aveva cambiato natura, ed era diventato «une plante parisienne».*

*Nell'entusiasmo di poter esprimere entrambe le mie anime, non mi resi immediatamente conto del fatto che spostando il baricentro della mia vita dall'Italia alla Francia passavo da un paese cui la sconfitta aveva risolto alcuni problemi, in particolare quello dell'impero coloniale, a un paese per il quale questi problemi si sarebbero trascinati per altri 17 anni. Anni di guerre troppo costose per la stremata Francia postbellica, ma soprattutto guerre inevitabilmente destinate a concludersi con un ripiegamento e un abbandono. Nel caso dell'Indocina, addirittura con una bruciante sconfitta militare.*

*C'era insomma un'asincronia storica tra Francia e Italia, come peraltro anche tra Francia e Germania, che pretendeva che il passato non esistesse. Questa asincronia rendeva – ho almeno contribuiva a rendere – assai difficile l'unificazione europea e ha fatto sì che l'idea si sclerotizzasse e si burocratizzasse. Così come c'è oggi una discrasia tra la Francia e l'Italia da un lato e la Germania dall'altro, dopo che la guerra fredda è terminata con la sconfitta dell'Urss ma senza che ci fosse un vero vincitore. Sicché le spoglie di quella vittoria sono rimaste sul campo, dove sono state raccattate da Berlino creando uno squilibrio cui la Francia risponde con un nuovo attivismo nell'area geopolitica della francofonia, di cui ovviamente fanno parte non solo le ex colonie francesi ma anche quelle belghe.*

*Questi differenti stadi del dopoguerra in cui vivevano la società italiana e quella francese mi resero ovviamente assai difficile tenere un atteggiamento politico univoco. In quegli anni, la simpatia e l'ammirazione della mia anima francese per de Gaulle derivavano dall'impegno che egli metteva nel risolvere per la Francia un problema, quello della decolonizzazione, che l'Italia non aveva più. Ma questa simpatia e questa ammirazione mi davano – come avrebbe detto Ungaretti – il supplizio di non sentirmi in armonia con i miei amici italiani, che vedevano con sospetto la monarchia elettiva instaurata dalla Quinta Repubblica e cercavano – illudendosi, come divenne chiaro più tardi – di costruire un ordine diverso, sovranazionale, in Europa occidentale. Oppure, come provò in seguito a fare Bettino Craxi, tentando di creare uno spazio politico di ispirazione liberalsocialista tra le forze che facevano riferimento a due blocchi entrambi in declino. A occidente per l'emergere del neoliberalismo della Thatcher e di Reagan, a oriente per la putrefazione brezneviana resa manifesta dalla tragedia afghana.*

*8. Ma il 1960-61 fu anche un anno di dure e formative esperienze. Perché c'era un'altra differenza tra la mia immersione parigina e quella di mia madre. Parigi non era più, quando ne feci la mia base, quella scintillante e festosa metropoli che aveva accolto e trasformato per sempre la coraggiosa e inarrestabile ragazza italiana. Anzi era una Parigi terribile, teatro di una sanguinosa guerra civile, in un momento in cui gli insorti algerini, giunti al punto massimo del loro sforzo di liberazione, avevano trasferito in metropoli la loro insurrezione. Puntando sui trecentomila immigrati che lavoravano in Francia – e che l'Fln, la più radicale delle organizzazioni indipendentistiche, controllava con pugno di ferro – gli insorti avevano capovolto la fictio colonialista secondo la quale l'Algeria era parte integrante del territorio nazionale francese e avevano dichiarato l'Esagono come la settima wilaya, la settima provincia dell'Algeria. Quindi, la settima area di operazioni militari contro l'occupante.*

*Trovarsi sul campo della guerra in metropoli significava doversi abituare all'idea di poter essere ad ogni momento coinvolto in una scena di odio e di morte. Come francese sentivo profondamente la straziante lacerazione morale, il dilemma in cui la Francia si trovava. E certo non potevo restare indifferente quando mi fu dato di assistere in prima persona a una feroce esecuzione; o quando uscendo dal metrò, alla Gare du Nord, vidi la notte trasformarsi in un infernale tramonto di fiamme: gli algerini avevano fatto saltare in aria un deposito di combustibile in piena Parigi. La polizia faceva retate di arabi a casaccio, anche in pieno Quartiere Latino, con ragazzi che gridavano verso noi spettatori impotenti: «On m'arrête parce que je suis Tunisien!». Non perché speravano che li aiutassimo, ma perché fossimo testimoni dell'abuso che subivano, puntando il dito contro una Francia che tradiva i principi che ella stessa aveva insegnato a tutta l'Europa.*

*Tutto questo feriva profondamente la mia idea della Francia come patria delle libertà. Certo, la scuola francese che avevo frequentato era una scuola di monache, che non ci parlavano molto degli ideali del 1789. Ma la scuola, come il convento,*

*portava il nome di Giovanna d'Arco, simbolo come pochi della lotta di liberazione dei francesi contro il dominio straniero. La stessa liberazione per la quale in quel momento si battevano gli algerini.*

*Naturalmente, le monache francesi, molte delle quali avevano abbandonato il loro paese per la durezza del suo laicismo, non avevano potuto impedire che io sapessi di un'altra Francia, di quella dei diritti dell'uomo che avevo conosciuto grazie alle mie letture. E di cui, per il tramite mia madre, la cui esperienza parigina aveva avuto luogo negli anni successivi alla rivincita ottenuta nel 1918 contro l'imperialismo prussiano, mi era giunta l'eco del trionfalismo e dell'esaltazione con i quali la fortemente massonica troisieme République celebrava la grandeur de la Révolution. E la celebrava anche come dura condanna del partito conservatore e cattolico; che era poi la fazione politica che aveva sostenuto Napoleone III nel suo duplice attentato contro l'altra mia patria, l'Italia: dapprima col vile intervento contro la Repubblica Romana, poi col tradimento dell'alleanza stretta col Piemonte nella seconda guerra d'indipendenza.*

*9. Le ragioni «geopolitiche» che vengono talora avanzate per spiegare quel tradimento sono perfettamente comprensibili. Anzi, è quello uno dei rari casi in cui la geopolitica si dimostra molto razionale. La Francia, da quando è nata come pays de royauté, rompendo con il principio imperiale dominante in tutta l'Europa medioevale, è sempre stata un paese assediato.*

*Al di là di uno stretto braccio di mare, l'Inghilterra – anche dopo essere stata sconfitta a la Rochelle, suo ultimo punto di forza in territorio francese – si è sempre posta come un'implacabile avversaria e ha di fatto impedito per secoli che la Francia traesse beneficio sostanziale dal lungo tratto costiero e dai porti che si affacciano sull'Oceano Atlantico. A nord, nei Paesi Bassi, e a est, nella valle del Reno, il potere imperiale la stringeva, anche se disturbato dalle discordie tra cattolici e protestanti almeno finché il suo centro fu Vienna, ma molto di meno da quando questo si è spostato a Berlino. Al di là dei Pirenei, dopo l'espulsione dei musulmani, la scoperta e la spartizione del nuovo mondo si era formata una rabbiosa entità politica e militare vista come estremamente preoccupante da chi, a Parigi (non meno che a Milano e a Napoli) ricordava il conservatorismo e la durezza degli iberici. Per rendere meno ostili i quali non bastò infatti mettere un Borbone sul trono di Madrid, né le grandi riforme napoleoniche.*

*Vittima di questa sensazione di accerchiamento e di strangolamento, non è incomprendibile – da un punto di vista geopolitico – che la Francia abbia sempre visto come un pericolo la nascita, al di là delle Alpi, di uno Stato unitario più popoloso, molto più ricco e infinitamente più sofisticato dei regni iberici. Se ne erano accorti anche gli inglesi, che infatti, non a caso, dopo il tradimento di Napoleon le petit ai danni del Piemonte ne approfittarono favorendo diplomaticamente lo sbarco dei Mille a Marsala, con cui divenne realtà proprio quello che i francesi più temevano: l'unità della penisola italiana in un'unica entità statuale, in uno Stato nazionale.*

*Che per certi aspetti sembrano ancora in questo secolo – in particolare dopo quel*



*2011 in cui iniziative partire dall'esterno spazzarono via quasi contemporaneamente i governi sia dell'Italia sia della Libia – considerare come una realtà fastidiosa che avrebbe potuto essere evitata. Uno Stato di fatto che forse potrebbe essere anche rimosso in discussione, almeno a giudicare dall'interesse che ha suscitato nella stampa francese, qualche anno fa, l'apparire del separatismo padano e dagli attenti dibattiti ad esso dedicati in alcune prestigiose istituzioni francesi di studi politici.*

*Lo Stato nazionale che – tra aiuto e tradimento – Napoleone III contribuì a far nascere era però fondato su troppe ambiguità. Non senza ragione Mazzini, lo ritenne «vittima di una tripla mutilazione rispetto agli ideali del 1848: mutilazione dell'iniziativa nazionale a vantaggio del ricorso all'intervento estero (quello di Napoleone III), mutilazione dell'iniziativa popolare a vantaggio di un'azione condotta dal governo e dalla monarchia e infine mutilazione della prospettiva di un'Europa unita a vantaggio della contrapposizione tra Stati nazionali»<sup>4</sup>. Molti italiani, di diverse generazioni, si sono chiesti se forse non sia proprio alle mutilazioni che allora furono imposte allo Stato nazionale italiano che si dovrebbe guardare per capire meglio tutto il negativo che c'è stato nei rapporti tra Italia e Francia nei decenni successivi.*

*10. Fu soprattutto la terza mutilazione che ha fatto sì che tra il 1870 ed il 1945 l'Italia creata dal conte di Cavour e da Napoleone III sia stata monarchica e moderata, per poi divenire, negli ultimissimi anni dell'Ottocento e per reazione alla spinta e alle aspirazioni popolari al socialismo, decisamente reazionaria, tanto da sparare con i cannoni caricati a mitraglia contro quello stesso popolo di Milano che con le Cinque giornate aveva dato il via alla rivoluzione nazionale. E sullo scacchiere internazionale al punto di allearsi con il mondo germanico, che i casi della storia avevano reso suo naturale rivale. Sempre a causa dell'abbandono dell'europeismo mazziniano era stata in quei tre quarti di secolo un soggetto internazionale che puntava soprattutto sulla forza militare per farsi largo come potenza revisionistica dell'ordine europeo, non diversamente dalla Prussia sua coeva, e animata da ambizioni colonialistiche tanto più destabilizzanti in quanto più tardive.*

*La Francia di Napoleone III aveva contribuito non poco a che l'Italia fosse in quei tre quarti di secolo un animale politico assai diverso da quello che essa stessa sarebbe stata all'indomani della resistenza, della rivoluzione costituzionale repubblicana, del boom economico e sociale degli anni 1948-58 e del miracolo culturale e consumistico dei primi anni Sessanta. E che da un punto di vista morale e politico era passata dall'ideale nazionale, screditato e reso più difficilmente spendibile dall'uso orgiastico e menzognero che ne aveva fatto il fascismo, a un europeismo sincero quanto ingenuo, assai diverso da quello utilitaristico e di maniera che caratterizzava (come oggi si vede chiaramente) i nostri partner tedeschi e francesi. Che aveva insomma acquistato una temperie morale che rendeva possi-*

4. Come ancora oggi ribadisce uno storico italo-francese, A. GIACONE, in *Aa.Vv., La France et l'Italie; histoire de deux nations sœurs*, Paris 2016, Armand Colin, p. 204.

*bile per un ragazzo che si affacciava in quegli anni all'età della ragione l'ambizione di avere due anime*<sup>5</sup>.

*Se la Francia ci vedeva, e un po' ci vede ancora, come un paese aggressore, l'Italia repubblicana, e soprattutto il giro mazziniano e socialista in cui vivevo, non avevano – dal canto loro – perdonato alla Francia alcune scelte che dal punto di vista italiano erano state molto importanti. In primo luogo, i finanziamenti francesi a Mussolini perché rompesse col socialismo e si spostasse dal lato degli interventisti, contribuendo così a gettare l'Italia in un conflitto per il quale non era né armata né politicamente pronta. E da cui, contrariamente a quanto ripetuto senza fine dalla narrazione fascista e post-bellica in generale, il popolo italiano uscì non già più unificato dal sacrificio comune di uomini di tutte le regioni bensì diviso in due partiti che non potevano che scontrarsi in quella che uno di essi sperava fosse «la lotta finale». Il partito di quelli che nell'orrore delle trincee erano giunti alla conclusione che i regimi europei, tutti i regimi europei, che avevano contribuito a far scivolare il continente in un tale demenziale e disumano massacro andavano spazzati via assieme agli equilibri socioeconomici su cui essi si reggevano, per far spazio ad una palingenesi sociale e morale, e il partito di chi la guerra l'aveva fatta soprattutto dietro a una scrivania o dalle redazioni dei giornali, acclamato dalla «generazione del '99» che della guerra aveva conosciuto solo la propaganda e le ultime fasi, imbevendosi di retorica patriottarda. Anche se non ciecamente e ferocemente revanscista, come accadde ai coetanei tedeschi.*

*È del tutto logico, e assai poco sorprendente, che proprio dall'Italia fascista, figlia di quella catastrofe in cui i finanziamenti francesi avevano contribuito a coinvolgere la «sorella latina», sia poi venuto il vile colpo di pugnale alla schiena, quando al rozzo opportunismo mussoliniano parve che fosse venuto il momento di correre come don Abbondio in soccorso del più forte, gettando per la seconda volta nella sua vita l'Italia nella mortale fornace del conflitto. E se di quella astuzia assassina tocca innegabilmente anche a me, come italiano, portare la vergogna, come francese non posso neanche perdonarmi quel po' di colpa (non molta, per essere onesti, certamente molto meno dell'Inghilterra) che la Francia ha nell'aver spinto anche il fragile Regno d'Italia nella guerra civile europea.*

*11. Ai miei occhi, questa logica geopolitica aveva tuttavia poco valore, perché ho sempre visto nella storia prove su prove del fatto che le idee, specie quando si tramutano in ideologie, contano più degli oceani e delle catene montuose; prove irrefutabili del fatto che un popolo mosso dalla convinzione di avere una cultura e un destino comune, di condividere un passato la cui memoria è degna di essere trasmessa alle generazioni che verranno, non può essere contenuto, fermato o deviato da nessun ostacolo geografico, fisico, materiale. E che era per me possibile*

5. E che forse avrebbe potuto averne anche una terza se la preponderanza del francese domestico non avesse limitato gli effetti del pur formidabile metodo seguito dalla mia professoressa di inglese, che consisteva nell'accedere alla lingua non cominciando dallo spelling e dalla grammatica, bensì attraverso l'approccio diretto alla letteratura e alle mille voci dell'*English-speaking world*.



*sentirmi italiano e francese allo stesso tempo, e in definitiva europeo, non solo in quanto consideravo irrilevante per la mia analisi collocarmi da un punto di vista sito al di qua o al di là delle Alpi, ma perché sentivo come miei gli ideali che avevano portato la Francia alla grande esplosione rivoluzionaria e – par des voies secrètes – a dare all'Italia il nobile sacrificio degli insorti mazziniani.*

*Il mio essere al tempo stesso italiano e francese era insomma possibile solo al prezzo di avere un forte impegno politico che avesse valore in ciascuno dei due paesi. In quegli anni decisivi non era per me possibile dirmi francese se non condividendo le idee, e in piccolissima misura anche gli impegni, di quei francesi che erano a favore dell'indipendenza all'Algeria. E sostenendo la linea politica che mi sembrava di intuire dalle mosse di de Gaulle; al costo di farmi accusare di essere più francese che italiano dai miei amici di sinistra al di qua delle Alpi. I quali troppo spesso, ancora sotto shock per la dura esperienza della sconfitta, vedevano in lui solo il vincitore che nel 1945 aveva tentato di strappare la Valle d'Aosta, se non addirittura di più<sup>6</sup>, alla nostra debellata e fragile patria italiana.*

*12. Ho visto de Gaulle di persona solo in due occasioni: una volta – grazie a Marie-France Garaud<sup>7</sup>, una grande figura femminile che purtroppo non ha oggi eredi politici – a un incontro con dei giornalisti e un'altra volta all'ambasciata svedese. In entrambe ho potuto ascoltarlo a lungo e osservarlo molto da vicino. Nonostante il suo aspetto sorprendentemente bonario mi ispirò immediatamente fiducia e ammirazione. E poi mi era chiaro come fin dal 1958 egli avesse capito che l'ora dell'indipendenza algerina era ormai giunta. Il leader politico che avrebbe portato la Francia fuori dalla trappola coloniale in cui essa era impantanata era dunque lo stesso uomo che nel 1945 aveva inviato le truppe francesi in Indocina, in un tentativo non solo di recuperarla alla sovranità francese ma anche nella speranza di trasformarne l'economia in senso industriale profittando della distruzione del Giappone e nel quadro di un ripensamento generale dei rapporti tra colonie e madrepatria<sup>8</sup>: un'impresa estremamente ambiziosa ma forse politicamente non impossibile se fosse stata effettuata prima che nel 1949 la definitiva vittoria di Mao sui nazionalisti del Kuomintang risucchiasse tutto il Sudest asiatico nella logica della guerra fredda.*

*Ora de Gaulle era stato chiamato al potere per la seconda volta nella sua vita per tentare un'impresa ancora più ambiziosa. E ciò dopo ben 12 lunghi anni di appena velata emarginazione ed esilio interno, quella che egli chiamerà «la traversata del deserto». Vi era stato chiamato da forze che speravano egli fosse in grado di reprimere l'insurrezione indipendentista in Algeria e che solo più tardi si accorsero di aver invece affidato il paese a un patriota che non condivideva le loro idee su ciò che era degno della Francia e nel suo interesse nazionale e che non aveva mai preso impegni nel senso di proseguire la lotta agli indipendentisti. Ma a chi seguiva*

6. M. DONNO, *Italia e Francia: una pace difficile*, Bari 2011, Lacaia.

7. Autrice, tra l'altro, di una profetica denuncia del Trattato di Maastricht: *Pourquoi NON?*, Paris 1992, Plon.

8. H. TERTRAIS, *La piastre et le fusil*, Vincennes 2014, Igpde.

*le questioni politiche francesi e le sentiva come proprie non poteva essere sfuggito il senso vero del discorso pronunciato il 4 giugno 1958 ad Algeri dal leader della France libre tornato al potere nell'ora più buia della Quarta Repubblica.*

*Contrariamente alle speranze di molti ambienti militari e di destra, ad Algeri, di fronte a una folla che voleva essere rassicurata sulla continuità del privilegio coloniale, egli garantì invece «una patria a coloro che potevano dubitare di averne una» e sottolineò la necessità di «riconoscere la dignità a coloro i quali essa veniva contestata». Neanche con le sue prime quattro parole – «je vous ai compris» – egli aveva preso alcun impegno a continuare nella repressione degli insorti algerini. Non soltanto, come qualcuno ha suggerito forse con intento banalizzante e dissacratorio, perché quella frase si può anche interpretare come «Ho capito! Basta urlare! Non sono sordo», ma perché egli immediatamente dopo cominciò a elaborare i dettagli di un «rinnovamento» da attuarsi senza lacerazioni istituzionali, senza rottura nella continuità dello Stato francese, bensì nel quadro della nuova costituzione della Cinquième République.*

*Sul Forum di Algeri il Generale si era trovato di fronte a una enorme folla di pieds-noirs che urlavano «Algérie française!». Il cui entusiasmo andò però rapidamente raffreddandosi man mano che egli pronunciava il suo breve, ma accuratamente preparato, discorso. Già alla seconda frase promise un «rinnovamento nella fraternità», precisando che «in Algeria c'è una sola categoria di abitanti». Poi ripeté per ben tre volte che il voto previsto entro tre mesi si «sarebbe svolto con un unico collegio». Il che significava porre termine alla principale regola discriminatoria a danno della popolazione musulmana, per la quale, sino ad allora, era previsto un collegio elettorale che mandava all'Assemblée Nationale lo stesso numero di deputati eletto nel collegio dei non musulmani, anche se i primi erano nove volte più numerosi dei secondi. Poi tese la mano agli insorti, definendoli come «quelli che, per disperazione, hanno creduto di dover condurre su questo suolo una lotta alla quale io riconosco di essere coraggiosa, perché il coraggio non manca sulla terra d'Algeria!». E concluse aprendo loro «le porte alla riconciliazione» con una Francia «grande e generosa».*

*Chi era un po' addentro alle sale riservate poteva avere molte conferme dirette e indirette del fatto che non si trattasse di promesse come quelle che si imputano ai marinai e che sono ancora più frequenti tra i politici. Soprattutto, si sapeva quale era stato, già nel 1958, il dialogo tra de Gaulle e Paul Delouvrier, grand commis della migliore tradizione francese che alla fine di quell'anno venne nominato, praticamente con pieni poteri, a rappresentare il governo di Parigi in Algeria.*

*Delouvrier era fortemente europeista e perciò ritenuto dai più assai diverso da de Gaulle. Quando questi gli offrì l'incarico ad Algeri, dapprima cercò delle scuse per non accettare. Poi, messo alle strette, disse sinceramente che non credeva all'Algérie française e che la sua personale convinzione era che l'Algeria avrebbe dovuto essere indipendente. De Gaulle lo lasciò parlare, esprimere coraggiosamente il suo dissenso con tutti quelli che avevano portato il generale al potere. E quando Delouvrier disse che le sue idee gli sembravano in contraddizione con l'incarico che*

*gli veniva offerto, de Gaulle lo guardò dritto in faccia come per significare: Écoutez-moi bien, Monsieur Delouvrier. E disse: «Ce n'est pas contradictoire».*

*In quelle parole c'era la mia Francia. La Francia che meritava il mio impegno politico e di cui potevo andare fiero.*

*13. Era una Francia che aveva ritrovato al vertice una personalità degna del suo passato e garante per il suo futuro, ma aveva ancora un disperato bisogno di liberarsi di tutto il veleno che il periodo coloniale, e ancor più i 17 anni delle guerre di decolonizzazione, avevano immesso nella società. Operazione che chiaramente necessitava dell'impegno quotidiano di ogni francese come me; un forte impegno civile, perché vi accadevano anche molte cose inaccettabili che dipendevano non da scelte pubbliche ma da un «clima» culturale, da un razzismo «ambientale».*

*Come ciò di cui fui testimone in un ristorantino orientale in rue Monsieur le Prince, dove un vietnamita sbucato improvvisamente dalla cucina ne uccise a coltellate un altro, rimasto bloccato tra il suo tavolo e tre donne di mezz'età, anch'esse vietnamite, che gli impedirono ogni via di fuga, mentre due di esse sembravano voler minimizzare ai nostri occhi quello che stava accadendo, una lamentando «un coup de folie» e l'altra addirittura ripetendo più volte con tono amorevole «c'est toute une famille, c'est toute une famille...». E senza che la polizia, arrivata con comodo sul posto, si curasse neanche di chiedere le generalità a me e alla mia commensale, che pure eravamo stati testimoni oculari, «parce qu'on ne mélange pas des blancs à des affaires comme ça».*

*Ne rimasi indignato; almeno finché, mentre arrivavo a casa mia, non mi parve di vedere per la terza volta un bambino orientale, sempre lo stesso. Ed ebbi la sensazione che mi avesse seguito. «Forse quel gendarme sapeva il fatto suo – pensai – forse stava garantendo la mia sicurezza». Comunque, episodi di questa gravità, o anche peggiori, non potevano che rafforzare il mio impegno anticolonialista e il mio sostegno per quel presidente che stava cercando di separare il destino della Francia da quello del Nordafrica. Lo dovevo, quel sostegno, alla mia amata patria francese, così come dovevo alla mia patria italiana, alla pauperrima e dolorante Napoli, l'impegno rivoluzionario che mi aveva spinto nella gioventù comunista: anche se dopo il 1956 – è vero – avevo dovuto correggere il tiro. Perché, pur continuando a dichiararmi marxista per quel che riguardava l'analisi della realtà storico-politica, avevo capito che il Pci era prigioniero di logiche internazionali più grandi di lui, mentre il piccolissimo Partito repubblicano poteva paradossalmente essere uno strumento più utile per il progresso della società italiana. Certamente lo fu, almeno fino alla fase tragica del compromesso storico e degli anni di piombo.*

*Ma ancor più chiaramente avevo capito che il gruppo di Nord e Sud, col suo convinto impegno nella lotta per il riscatto del Mezzogiorno, poteva essere più utile a cambiare le cose che non l'azione del Pci. Certo, anche i liberal italiani, in particolare i repubblicani, pur sotto la guida di una personalità come La Malfa, fecero quelli che a me apparvero, e che continuo a considerare, come degli errori. In particolare quello di cercare un improbabile «asse» anglo-italiano in funzione anti-de*

*Gaulle; asse che ovviamente non si concretizzò mai e di cui non si parlò più dopo che la «grande quercia» venne abbattuta. Di de Gaulle si criticava soprattutto il ruolo preminente – nella politica e nella storia – da lui attribuito allo Stato nazionale<sup>9</sup>. E ancor più, ovviamente, si criticava la sua idea dell'Europa delle nazioni.*

*Eppure, era possibile dubitare del fatto che egli fosse veramente antieuropeista, anche perché è possibile dubitare del fatto che molti di coloro che si dichiaravano (e si dichiarano) europeisti meritino davvero tale nome e sospettare che non siano in realtà che pacifisti votati a distruggere l'idea nazionale, ritenendola la principale causa delle guerre; oppure che essi siano difensori delle minoranze, che giustamente vedono nel sentimento nazionale – specie se spinto all'eccesso, come troppo spesso capita – un eterno pericolo per i «diversi» e per i dissenzienti. Adenauer, Schuman e De Gasperi non pensavano solo alle minoranze ebraiche, che in Francia avevano sofferto non meno che in Italia, ma anche e soprattutto ai cattolici, vittime in Germania del Kulturkampf protestante, in Francia del laicismo che aveva trovato il suo culmine nella legge di separazione tra Stato e Chiese del 1905 e in Italia, dove erano senza voce non tanto per l'egemonia massonica quanto per il non expedit vaticano del 1874.*

*Altri «europeisti» ancora – e lo si vide quando si cercò di creare, con la Ced, un Esercito che in assenza di un'Europa politica non poteva essere che una formazione di truppe ausiliarie degli americani – erano semplicemente fautori di un'alleanza di Stati dell'Europa occidentale schierata a fianco degli Usa nello scontro con l'Urss. Si poteva infine sin da allora dubitare dell'europeismo di tutti quelli che, più tardi, hanno spinto ad allargare sempre di più il numero e la varietà degli Stati membri, per fare dell'Ue un building bloc della globalizzazione anziché uno stumbling bloc, come era parso possibile dopo la creazione di una moneta in grado di rivalleggiare, almeno per alcune funzioni, col dollaro.*

*Ciò che mi consentiva di conciliare la mia simpatia, pur se marcata da alti e bassi, per de Gaulle, con la mia adesione anche formale, e con il mio sostanziale consenso politico, al Pri – in cui peraltro esisteva una corrente, quella di Randolpho Pacciardi<sup>10</sup>, uno dei grandi dell'antifascismo italiano, che in parte ispirò il personaggio interpretato da Humphrey Bogart in Casablanca, ed era apertamente favorevole al presidente francese e alle sue idee – era che credevo di aver intuito l'esistenza di un europeismo gollista assai diverso da quelli dei tanti europeisti retorici e ancora di più da quello delle istituzioni di Bruxelles. Questa visione mi sembrava partire dall'inderogabilità del fatto nazionale e dalla convinzione che esso si sarebbe di nuovo manifestato una volta scomparse, o fortemente attenuate, le ragioni che avevano spinto i tre paesi sconfitti nella seconda guerra mondiale a unirsi in una coalizione. Perché era chiaro che neanche a de Gaulle sfuggiva il fatto che la*

9. Ciò non era falso. De Gaulle ostentava scetticismo verso i fattori «altri» rispetto al fatto nazionale, in particolare nei confronti delle ideologie. Tanto è vero che egli, anche in incontri di Stato, chiamava i sovietici «rusi». Ma era un vezzo più che altro; non gli poteva infatti sfuggire che anche questo suo dare tanta preminenza al fatto nazionale poteva essere considerata un'ideologia.

10. P. PALMA, *Randolfo Pacciardi: profilo politico dell'ultimo mazziniano*, Soveria Mannelli 2012, Rubettino.

*Francia era una nazione vincitrice della seconda guerra mondiale solo da un punto di vista politico e diplomatico; anche se quel capolavoro politico e diplomatico era stato proprio lui a renderlo possibile.*

*Quando parlava dell'Europa, che non a caso secondo lui avrebbe dovuto andare dall'Atlantico agli Urali<sup>11</sup>, egli poneva di fatto il problema di un equilibrio assai complesso e delicato che si sarebbe dovuto creare tra le nazioni all'interno di qualsiasi forma di unità europea, che altrimenti sarebbe stata a rischio di degenerare in un tentativo imperiale<sup>12</sup>. Oppure si sarebbe dovuta violentemente scontrare con la realtà del mondo postbellico. Egli stesso lo confermò, quando disse che l'unità europea sarebbe forse stata possibile «pendant le court passage de Kennedy à la Maison Blanche»: una frase dalle molte implicazioni su cui riflettere.*

*14. La Francia dell'era de Gaulle è dunque quella in cui ho vissuto più continuamente, dal 1961 al 1968, e anche quella alla quale ho più fortemente sentito di appartenere – ovviamente con periodiche fasi critiche. Fu anche la Francia in cui sono stato più vicino a diventare francese di fatto, se non anche dal punto di vista giuridico. Anche perché durante una sua visita a Parigi mio padre, avendo notato che mi occupavo e scrivevo sempre di più sulle relazioni internazionali, mi fece un'osservazione molto sensata. «Se continui su questa strada – mi disse – tieni conto che in Italia non c'è molto spazio per chi si occupa di relazioni internazionali. Non mi dirai che non ti sei accorto che l'Italia non ha una politica estera, che nulla di ciò che l'Italia fa in questo campo è veramente italiano. Se credi di poter dare un contributo originale forse è meglio che tu lo dia qui, in Francia. E alla Francia, che mi pare un terreno più ricettivo e meglio in grado di trarne frutto».*

*Anche in questa prospettiva, per otto anni mi dedicai a osservare da vicino la Francia degli anni Sessanta, che pur avendo ormai superato la critica fase della decolonizzazione (1945-62, più di un quindicennio), non era priva di problemi. Una volta che Gino Martinoli, il fondatore del Censis, mi incaricò significativamente di uno studio comparativo tra la Calabria e la Bretagna, dove era ancora presente il veleno del separatismo incoraggiato dai tedeschi durante l'occupazione, e le cui condizioni economiche rendevano addirittura evidente che Parigi non avrebbe fatto male a ispirarsi alla esperienza italiana della Cassa del Mezzogiorno.*

*Naturalmente lavoravo soprattutto alla mia tesi, ero inserito nel mondo accademico e avevo modo di valutare appieno la rigidità sociale del modello educativo. Lo stesso de Gaulle l'aveva avvertita sin dal 1945. E infatti fin dal breve periodo in*

11. Discorso pronunciato a Strasburgo il 23 novembre 1959. Va notato che la formula apparentemente equivalente, che gli è stata attribuita, «da Brest a Vladivostok» de Gaulle non l'ha mai pronunciata. E naturalmente ci si può chiedere perché. Essa sembrerebbe infatti più precisa e più aderente a quello che si credeva essere il pensiero del Generale, perché escluderebbe le Isole Britanniche e includerebbe invece gli enormi territori russi al di là degli Urali. Eppure, ci si può chiedere perché de Gaulle non l'abbia mai fatta propria. Forse pensava a un'entità europea all'interno della quale l'equilibrio tra il piccolo e frammentato Cap d'Asie e il potente Stato dei Soviet sarebbe stato garantito dalla presenza britannica e da una collocazione della Russia rispetto a tale entità simile a quella della Prussia rispetto al Sacro Romano Impero.

12. W. STREECK, «Un empire européen en voie d'éclatement», *Le Monde diplomatique*, Mai 2019, p. 1, 20-21



cui alla fine del conflitto era stato capo del governo aveva tentato, con la creazione dell'Ena e dell'Ecole Pratique des Hautes Etudes en Sciences Sociales, di spezzare il privilegio ereditario nell'accesso agli alti ranghi dello Stato, garantito dagli studi giuridici e dalla stessa Ecole Libre d'Etudes Politiques, la celebre Sciences Po. Nei dodici anni in cui egli fu lontano dal potere le sue riforme non vennero però veramente completate e dopo la sua scomparsa sono state anche parzialmente disfatte.

Ebbi così occasione di scrivere ripetutamente sulla condizione della gioventù francese – soprattutto degli studenti<sup>13</sup>, che mi parvero già nel 1964 essere sul punto di una ribellione<sup>14</sup> – per ottenere poche cose essenziali, borse di studio meno avarie, più residenze e mense universitarie, aule e biblioteche meno affollate. Ma erano studenti veri, che andavano all'università per trovare una collocazione decente nella società; assai diversi dai ragazzi un po' viziati e desiderosi di fare politica che qualche anno dopo scesero dai quartieri bene gridando «vogliamo tutto!».

15. Fu quella un'ondata che nel giro di pochi mesi sconvolse la società francese – e che indirettamente avrebbe portato a un grande allargamento nell'accesso all'educazione senza vero scadimento della qualità, come invece è accaduto in Italia. D'altra parte, a un osservatore italiano non poteva sfuggire che il maggio parigino assomigliava come una goccia d'acqua al meno conosciuto, ma assai significativo, «marzo romano». Il 1° marzo di quello stesso anno a Valle Giulia, a due passi dai Parioli, si erano avuti degli incidenti tra la polizia da un lato e dall'altro un variegato gruppo di studenti curiosamente appartenenti a parti politiche che, sulla scena italiana, erano tra di loro opposte. Tanto che Pier Paolo Pasolini, guardando soprattutto alla loro classe sociale, dichiarò di odiarli e li chiamò «prepotenti, ricattatori, sicuri e sfacciati», prendendo le difese dei poliziotti.

Forte della lezione appena appresa dagli eventi della mia patria italiana, la crisi del Maggio francese mi parve subito non corrispondesse alle necessità della Francia. Essa chiaramente traeva ispirazione dalle agitazioni in corso nelle università americane e provocò in me una reazione non dissimile da quella che la «rivoluzione di Berkeley» aveva suscitato in Norman Podhoretz, e cioè che «gli studenti cercavano di dire a ciascuno di noi qualsiasi cosa questi volesse sentire»<sup>15</sup>.

Ma le ragioni sociopolitiche della sollevazione nei campus di oltreoceano erano pressoché inimmaginabili nella pacificata Francia gaullista. Perché a nessun osservatore della realtà internazionale appena un po' attento poteva sfuggire che l'élite sociale americana (non solo gli studenti, anche le loro famiglie) si era sollevata come un sol uomo solo quando Nixon, pressato dal cattivo andamento della guerra vietnamita, aveva commesso l'errore di far rientrare nel draft, la chiamata obbligatoria alle armi, anche gli studenti universitari, sino ad allora di fatto esenti da quest'obbligo e aveva praticamente reso impraticabile anche la scappatoia per cui una recluta poteva farsi sostituire da un suo coetaneo presentato come volontario;

13. G. SACCO, «Studenti a Parigi», *Nord e Sud*, n. 101, Napoli 1963.

14. Id., «La ribellione del Quartiere Latino», *Il Mondo*, n. 781, 4/2/1964.

15. N. PODHORETZ, *Breaking Ranks: A Political Memoir*, New York 1980, Harpers & Row, p. 202.

*regola che aveva creato un fiorente mercato e che ha fatto sì che, nel complesso, gli americani che hanno combattuto in Vietnam siano stati soprattutto afroamericani.*

*Estraneo com'era alla realtà francese, il Sessantotto mi diede rapidamente la sensazione di essere destinato a cambiare in maniera irricognoscibile i caratteri della Francia che amavo, a cancellare la mia idea della Francia. Perché dietro «l'imagination au pouvoir» c'era un obiettivo preciso: quello di abbattere la «grande quercia», il presidente de Gaulle; e ciò era voluto da strati sociali molto alti e ultra-conservatori, che si mascheravano da progressisti. Il tutto ovviamente avvolto in un mare di slogan e di luoghi comuni pseudorivoluzionari prontamente offerti da una casta «intellettuale» che – anche se cercava di rassomigliarvi – non aveva più niente a che fare col mondo spumeggiante e creativo che mia madre aveva conosciuto e di cui ormai non esisteva più che una pallida eco.*

*16. Quella non era la mia Parigi, né la mia Francia. Perciò ne fuggii. E mi rifugiai dapprima a Roma, dove immediatamente provocai, per il mio giudizio favorevole su de Gaulle l'odio più feroce della componente settaria del Pri. Un odio che dura ancora oggi, ma che mi fece capire qualcosa che pochi sapevano sulle affiliazioni segrete di Pompidou e che per poco non riuscì a guastare il mio rapporto con Francesco Compagna, subito ristabilito grazie a Ugo La Malfa. Poi a Siena, dove cominciai a insegnare abitando – of all places – nella Certosa di Pontignano, che apparteneva allora all'Università.*

*Quando l'anno dopo mi fu offerto anche un insegnamento a Firenze, alla facoltà di Scienze politiche, finii per sostituire al mio pendolarismo franco-italiano un pendolarismo lungo i 62 chilometri della via Chiantigiana. Quanto di più italiano ci potesse essere! E che corrispondeva alla scelta che a quel punto era venuta quasi da sé. La scelta opposta a quella che ai miei genitori era sembrata la più probabile e la più opportuna: una scelta per l'Italia, anche se intervallata da lunghi soggiorni americani.*

*Dopo il 1968 non solo l'ipotesi di una mia scelta per la Francia non si poneva quasi più, ma anche l'ambivalenza mi parve diventata più difficile. Fu l'unico periodo significativo in cui fui poco presente a Parigi. Come c'era da aspettarsi, però, siccome il primo amore non si scorda mai – o, se si preferisce, siccome l'assassino torna sempre sul luogo del delitto – Parigi rientrò rapidamente nel mio orizzonte. Non solo cercai, nelle prime elezioni presidenziali dopo la caduta di de Gaulle, di impegnarmi per il candidato socialista Gaston Defferre, cui – da anticolonialista – riconoscevo il merito di aver lavorato molto per rendere possibile l'indipendenza dei territori francesi in Africa nera e che per questo avevo sempre visto come un possibile erede socialista di de Gaulle. Ma anche dopo alcuni anni tra Siena e Firenze punteggiati da periodi al Mit, in Afghanistan e in Sudan mi ritrovai di nuovo a Parigi.*

*17. La crisi del petrolio mi aveva sorpreso a Boston, dove il Mit offriva un osservatorio privilegiato per comprenderne sia gli aspetti tecnici sia quelli economici. Ma quella stessa crisi mi riportò subito dopo alle sale dell'Avenue Kleber, le stesse in cui*



*era stata negoziata la pace in Indocina e dove, questa volta, si svolgeva il cosiddetto «Dialogo Nord-Sud», il grande negoziato con il quale, dopo la fase più violenta della crisi, si cercò di rendere meno conflittuali le relazioni economiche internazionali.*

*In quell'occasione, però, ero a Parigi in una diversa posizione e con un diverso spirito. Non ero più uno studente italo-francese che cercava di superare la contraddittorietà nel suo impegno politico in entrambi i paesi. In quel negoziato, infatti, io rappresentavo l'Italia – che cercavo di difendere al meglio delle mie capacità, tanto che a un certo punto mi fu persino «consigliato» di andarci un po' più piano – ed ero proprio nel Comitato che discuteva il problema delle materie prime. Potevo insomma dedicare tutte le mie forze all'Italia anche perché la Francia, assai ben rappresentata e per di più paese ospitante, non aveva certo bisogno di me.*

*Erano gli anni di Giscard d'Estaing, arrivato all'Eliseo nel pieno della prima crisi del petrolio, il cui prezzo era passato improvvisamente da tre a 12 dollari il barile e successivamente – nel 1979, a causa della rivoluzione iraniana – al di sopra dei 30 dollari. La diplomazia francese era attivissima nel Mediterraneo, fortemente sbilanciata a favore dei paesi arabi tanto da vendere a Saddam Hussein un reattore nucleare. Il presidente francese ostentava una volgare e aperta non considerazione – o peggio – nei confronti dell'Italia, semiparalizzata in quegli «anni di piombo». A un vertice a Venezia si comportò in maniera così arrogante e scortese da farmi desiderare che la mia amica Cecilia fosse lì a tirargli il collo.*

*Si tratta in realtà di un atteggiamento ricorrente, che si è anzi intensificato in tempi recenti. «Entre les soeurs latines, aujourd'hui, la température n'est plus au beau fixe», ha scritto di recente Jean-Claude Casanova, «encore que les déficits publics des deux pays divergent moins qu'on ne pouvait le craindre il y a un an. À l'égard des Italiens les Français témoignent parfois d'un sentiment incompréhensible de supériorité puisque, comme l'a dit le général de Gaulle, ils doivent à l'Italie leur langue, leur art et leur religion. Et les Italiens, de leur côté, depuis Machiavel, manifestent souvent de l'ironie à l'égard de la politique transalpine»<sup>16</sup>.*

*Giscard, tra l'altro, cercava di ostacolare in tutti i modi il negoziato tra l'Italia e l'Algeria per un gasdotto che attraversando la Tunisia giungesse fino in Sicilia. Gasdotto che venne poi effettivamente costruito fra il 1978 e il 1983. Ciò non servì a rendere meno difficili i rapporti, tanto che, quando il 27 giugno 1980 nel cielo di Ustica un missile abbatté un aereo di linea italiano ammazzando 81 persone i francesi si trovarono a condividere con gli americani il sospetto di essere dietro a questo crimine, che – si disse – era il risultato di una bavure francese nel quadro di un'operazione che avrebbe dovuto sgombrare il campo dal colonnello Gheddafi.*

*18. Il mio impegno piacque dunque poco alla mia parte d'anima che apparteneva alla Francia, anche perché, certe volte, il punto ch'io difendevo non coincideva con l'interesse francese. Però piacque ad alcune delle mie controparti, tanto che*

16. «Une plante parisienne», *Commentaire*, n. 165, Paris 2019, Printemps, p. 158; in Italia esiste peraltro tutta una letteratura recente sui «cugini d'Oltralpe»; cfr. ad esempio F. ZARDO, *Come sopravvivere ai francesi*, Roma 2003, Castelvocchi.

dalla mia partecipazione al «Dialogo Nord-Sud» nacque un'offerta di restare a Parigi come capo divisione all'Ocse in un progetto di ricerca proposto dai giapponesi, che – come confessarono – avevano visto i loro uffici di previsione presi totalmente di sorpresa dagli eventi del novembre 1973. E che perciò suggerivano, ed erano disposti a finanziare, un think tank internazionale dei paesi avanzati, il cui obiettivo sarebbe stato quello di esplorare la possibilità futura di simili crisi e conflitti: e per la quale proponevano ovviamente il nome «wa», armonia, in lingua giapponese.

Era un'offerta molto «fruttuosa», ma che lì per lì rifiutai perché l'Ocse è un'organizzazione internazionale e per lavorarci avrei dovuto piegarci alla fictio di essere senza patria. Intuivo che ciò sarebbe stato difficile, per me che di patrie ne avevo addirittura due. Poi, dopo un'intrigante conversazione con un poliedrico amico americano che lavorava alla Ford Foundation, anch'essa coinvolta nel progetto, mi incuriosii più di quanto sarebbe stato ragionevole, mi lasciai convincere e accettai. Ma solo a condizione di poter mantenere il mio legame con l'Università di Firenze. Nella seconda metà degli anni Settanta l'Ocse onorò puntualmente l'impegno di mandarmi in missione in Italia una settimana al mese, settimana che naturalmente dedicavo interamente agli studenti. Alas! Ma fu un'esperienza che mi fece diventare per sempre scettico sulle bureaucraties apatrides, come avrebbe detto de Gaulle, e che più tardi mi spinse ad andarmene dall'Ocse sbattendo la porta e a tornare in Italia.

A Roma, infatti, c'era una novità che aggiunse un pull factor rispetto al push factor rappresentato dallo squallore di quell'ambiente di falsi diplomatici che sono i funzionari internazionali. Era appena fallita – proprio nei giorni in cui si spegneva Pietro Nenni – una congiura contro Bettino Craxi tendente a defenestrarlo, togliergli la segreteria e sostituirlo con Antonio Giolitti (che del complotto era però piuttosto vittima che parte). Ma Gianni De Michelis – da uomo più interessato alla politica che ai giochi di potere qual era – si rifiutò di prendervi parte. Craxi ne uscì più saldamente in sella di prima e con la possibilità di svolgere un ruolo nuovo e innovativo nella politica italiana; un ruolo che speravo corrispondesse all'idea che io – conoscendolo dai tempi dell'Università – mi ero progressivamente fatto di lui: quella – si magna licet componere parvis – del politico italiano più simile, come senso dello Stato e visione dell'identità nazionale, a Charles de Gaulle.

La collaborazione con Craxi mi tenne lontano da Parigi per quasi tutti gli anni Ottanta e mi consentì di marcare anche col «distanziamento fisico» la mia netta distinzione politica e soprattutto morale rispetto agli italiani assai equivoci e spesso volte spregevoli che, durante la presidenza Mitterrand, vennero a rifugiarsi a Parigi. Ma mi consentì anche di dedicarmi alla direzione di un trimestrale sulle relazioni internazionali, la cui lingua però era l'inglese, cosa che un po' dispiacque a Jacques Andréani, il successore di Gilles Martinet a Palazzo Farnese, una grande personalità che conosceva e capiva l'Italia come nessun altro ambasciatore di Francia dopo di lui.

19. A Parigi tornai solo alla fine del decennio per insegnare, nell'arco dei successivi 12 anni, all'Institut d'Etudes Politiques. Ma non fu un trasferimento, perché

*il mio impegno didattico era distribuito su una griglia di 23 settimane nell'arco dell'anno, in modo da permettermi di insegnare anche alla Luiss di Roma, dove ero ordinario. Ma soprattutto, a Sciences Po mi fu affidato il principale corso dedicato all'Italia contemporanea. E Alain Lancelot, una grande personalità scientifica che a quel tempo era la più alta autorità della Ecole, mi chiese anche di abbandonare l'impostazione classica che su questo tema era stata sempre adottata nelle università francesi e di adottare invece un approccio più italiano che mettesse in luce ciò che alla Francia poteva maggiormente interessare dell'esperienza italiana del dopoguerra. Il mio «io» italiano ne trasse ragione di grande soddisfazione e orgoglio.*

*Cercare di applicare la raccomandazione di Alain Lancelot si è rivelata un'assai istruttiva esperienza perché mi ha consentito di constatare anno dopo anno come il totale inserimento culturale e identitario di un italiano nella realtà francese, o viceversa, sia perfettamente possibile. Mi ha molto emozionato leggere su Commentaire, il più prestigioso periodico culturale di Francia, che il mio caso «testimonia di quei destini così frequenti che permettono a uomini provenienti da culture così vicine di sentirsi di volta in volta italiani e francesi, o francesi e italiani»<sup>17</sup>. Ne ho concluso che per noi italiani il miglior modo per essere in armonia con i nostri vicini d'Oltralpe, per essere il più possibile vicini alla Francia, alla sua grande ed esemplare storia e a ciò che essa può donare a ciascuno di noi, è essere noi stessi.*


# L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DELLE FORMICHE

di Federico PETRONI

---

*L'inconciliabile divario culturale fra gli eurosoci settentrionali e meridionali è accentuato dall'epidemia. Alla scoperta della geopolitica olandese e delle sue tattiche. La Voc-mentaliteit, eredità del glorioso Seicento. Berlino pensa quel che i neerlandesi dicono.*

---

1.  IL NORD NON VUOLE ESSERE IL SUD. NEMMENO il Sud vuole essere il Nord. E se anche lo volesse, pensa il Nord, non ci riuscirebbe. In questa terzina sta l'essenza dei litigi fra gli europei, divisi nettamente tra chi chiede una mano per salvarsi dalla crisi economica innescata dal virus e chi è disposto a dargliela, ma con gli interessi. Tra chi vorrebbe condividere i costi della ripresa e chi non si fida di come quei soldi verranno spesi. Siamo di fronte alla frattura più profonda del continente, non la più decisiva ma di certo la più urgente, quella da cui dipende la sopravvivenza materiale dell'Italia e della stessa Unione Europea. Non l'ha inventata il morbo, l'ha soltanto riportata in superficie. È la stessa che ha attraversato l'Ue durante la crisi dell'euro, con la tragedia della Grecia spettacolare monito per i posteri. È la stessa che rende l'Europa irriducibile a unità.

Viene presentata come una questione economica, ma l'economia non basta a spiegarne la profondità. Né perché, appena si palesa, il dibattito sconfini immediatamente nei razzismi più biechi. Se riguardasse unicamente i conti pubblici e gli innegabili squilibri commerciali e di sviluppo, non scatenerrebbe scontri verbali così violenti e la si potrebbe anche rimarginare o almeno contenere. Invece affonda le radici in divergenze strategiche che a loro volta richiamano tratti culturali e antropologici. Dunque assai più difficili da trattare. A volerle azzerare a tutti i costi ci si condanna non solo al fallimento ma pure a trascinare nel baratro l'intera Ue.

Quanto sia diffusa la sfiducia reciproca lo dice il fatto che le trattative sul rilancio economico hanno riaperto la danza infernale degli stereotipi nazionali. Sono riemersi tutti i pregiudizi, tutto il livore, tutti i luoghi comuni che sostituiscono il dibattito, autoconclusivi, indimostrabili perché già evidenti da sé. Colorano la retorica dei decisori, ne svelano le forme mentali, la loro aderenza al sentire delle rispettive popolazioni, oltre a costituire un utile strumento di consenso e di potere.

Proprio perché in ballo non ci sono considerazioni economiche ma esistenziali. I governi europei negoziano un piano che con beato ottimismo chiamano di rilancio, ma presto sarà di salvataggio, dei paesi più deboli e dell'intera baracca. Al fondo, si disputerà non tanto per stanziare più o meno denaro o ricevere più o meno aiuti, ma per restare se stessi senza essere costretti a diventare come gli altri perché vivere come quegli altri non solo non ci piace ma ci è alieno.

Così gli europei del Sud sono di nuovo additati come figli dell'estate, dediti alla bella vita, disposti ad accettare inusitati livelli di corruzione e di inefficienza, con quel tocco di mafia che rende il tutto più folkloristico. Vivono al di sopra dei loro mezzi, vanno in pensione a 50 anni e pretendono pure di accollare i debiti agli altri quando poi le cose vanno male. Mentre invece gli europei del Nord vengono descritti come inguaribili taccagni, incapaci di godersi la vita perché costretti all'accumulo dalla cultura calvinista di cui sono intrisi. Magari non conoscono empatia, ma almeno si assumono la responsabilità per ogni euro speso. Le cicale oziose contro le laboriose formiche, come nella favola di Esopo. Con le prime a godersi il sole mentre le seconde sgobbano in vista dei giorni difficili al grido «l'inverno sta arrivando», neanche fossero casa Stark del *Trono di Spade*.

I toni più accesi non sono venuti fuori tra i campioni dell'uno o dell'altro campo, ossia Francia e Germania, ma tra i rispettivi scudieri, Italia e Paesi Bassi. L'Aia capeggia il fronte nordico, molto più determinato della stessa Berlino a impedire ogni trasferimento a fondo perduto verso le cicale e la condivisione del debito sovrano. Al suo fianco, in ordine decrescente di visibilità, figurano Austria, Finlandia, Danimarca e Svezia, con queste ultime due defilate perché non aderenti all'euro, ma solidali con le altre e restie a maggiori contributi finanziari all'Ue oltre che a qualunque integrazione politica.

I neerlandesi costituiscono una sorta di capofila informale, portavoce non autorizzato o, meglio, autorizzato da se stesso in virtù di una spiccata attitudine alla schiettezza, che a volte sconfinava nell'arroganza. Approfondirne lo sguardo e indagarne le fonti è fondamentale. L'essenza della geopolitica consiste nella capacità di ricostruire i punti di vista dei duellanti in un conflitto e come questi si radichino nel sentire delle collettività che rappresentano. Non è solo esercizio da laboratorio. È prassi di potere. Anche il singolo duellante deve rappresentarsi il punto di vista altrui. La necessità di sopravvivere allo scontro lo costringe a penetrarne la cultura e i codici comunicativi. In quanto antipodale dell'Italia, è essenziale partire dall'Olanda.

2. In quest'alba della crisi del virus, i Paesi Bassi si sono distinti per egoismo. Non solo hanno negato ogni ipotesi di condividere i debiti, ma lo hanno fatto puntando il dito, come quando il loro ministro delle Finanze Wopke Hoekstra ha invocato un'inchiesta sui paesi con i conti non in regola. Hanno mostrato scarsissima comprensione per la situazione in cui si trovavano i membri meridionali, i più colpiti dal morbo, sostenendo che l'emergenza fosse solo virale, non economica. Hanno insistito per mantenere condizioni, sia pure ridottissime, persino per sbloc-

care i fondi del Meccanismo europeo di stabilità (Mes) per affrontare le spese sanitarie. Si sono domandati come mai Roma chiedesse con tanta insistenza liquidità subito. Per poi sorprendersi delle veementi reazioni alle loro richieste all'Unione Europea di aiutarli a smerciare i tulipani invenduti e a reperire materiale sanitario per il quale dipendono dall'estero.

Uno stile per nulla limitato a questa crisi e al colore politico del governo. Non più tardi di febbraio, il primo ministro Mark Rutte si presentava a un negoziato sul bilancio dell'Ue mettendo in bella vista sul tavolo una biografia di Chopin<sup>1</sup>; chiarissimo il messaggio: inutile che ci chiediate più soldi, ho di meglio da fare. E nel 2017 il capo dell'Eurogruppo, il laburista Jeroen Dijsselbloem, si rifiutò di scusarsi con i paesi europei indebitati per aver detto: «Non posso spendere tutti i miei soldi in alcol e donne e poi chiedere aiuto»<sup>2</sup>. La classe dirigente tende ad applicare questa mentalità anche in patria. A marzo il ministro dell'Economia Eric Wiebes suggeriva che i lavoratori autonomi meritano meno sostegno dallo Stato perché hanno «consciamente» optato per un'esistenza più rischiosa<sup>3</sup>. Ovviamente quando si parla di loro stessi gli olandesi si infuriano e il funzionario è stato costretto a ritirare l'infelice commento. Quando invece si parla degli altri lo sdegno è assai più circoscritto.

La durezza dell'esecutivo nelle trattative ha trovato straordinariamente compatta la società neerlandese. Le critiche non sono mancate, persino nell'alleanza di governo. Ma più per il tono che per il merito. Più per aver esposto il paese a un imbarazzo diplomatico che per il rifiuto di soccorrere le finanze altrui. Per il poco tatto, non per aver detto ciò che moltissimi pensano, pure tra le classi più istruite, i più giovani e gli europeisti, ossia che in fondo se voi italiani vi trovate in difficoltà una qualche colpa dovreste pure avercela quindi sì, vi aiutiamo, ma poi ci ridate indietro i soldi. Ciò dimostra che respingere le richieste altrui giustificandosi con il rischio di un'«ondata populista» in patria è molto più un trucco negoziale – peraltro usato da tutti nell'Ue, Italia compresa – che non una reale necessità. Difendere i risparmi degli olandesi dall'assalto del Sud è una narrazione che unifica immediatamente. Valga la scena quasi surreale del camionista che, vedendo il premier Rutte in visita alla sua discarica, corre giù dal tir gridando: «Per favore! Non dare soldi a quegli italiani e spagnoli!»<sup>4</sup>.

Gli olandesi faticano a capirsi con gli italiani. «Non capiamo i vostri drammi, non li vogliamo capire, perché ci sembrano esagerati», ammette a *Limes* con sincero dispiacere un funzionario parlamentare. «Quando gli italiani chiedono qualcosa, non sappiamo se è davvero necessario o se è esagerato». Argomento che si ritrova anche altrove, valga la reazione di Eckhardt Rehberg, membro del partito di Angela Merkel, all'intervento di Carlo Calenda sulla stampa tedesca per invocare gli

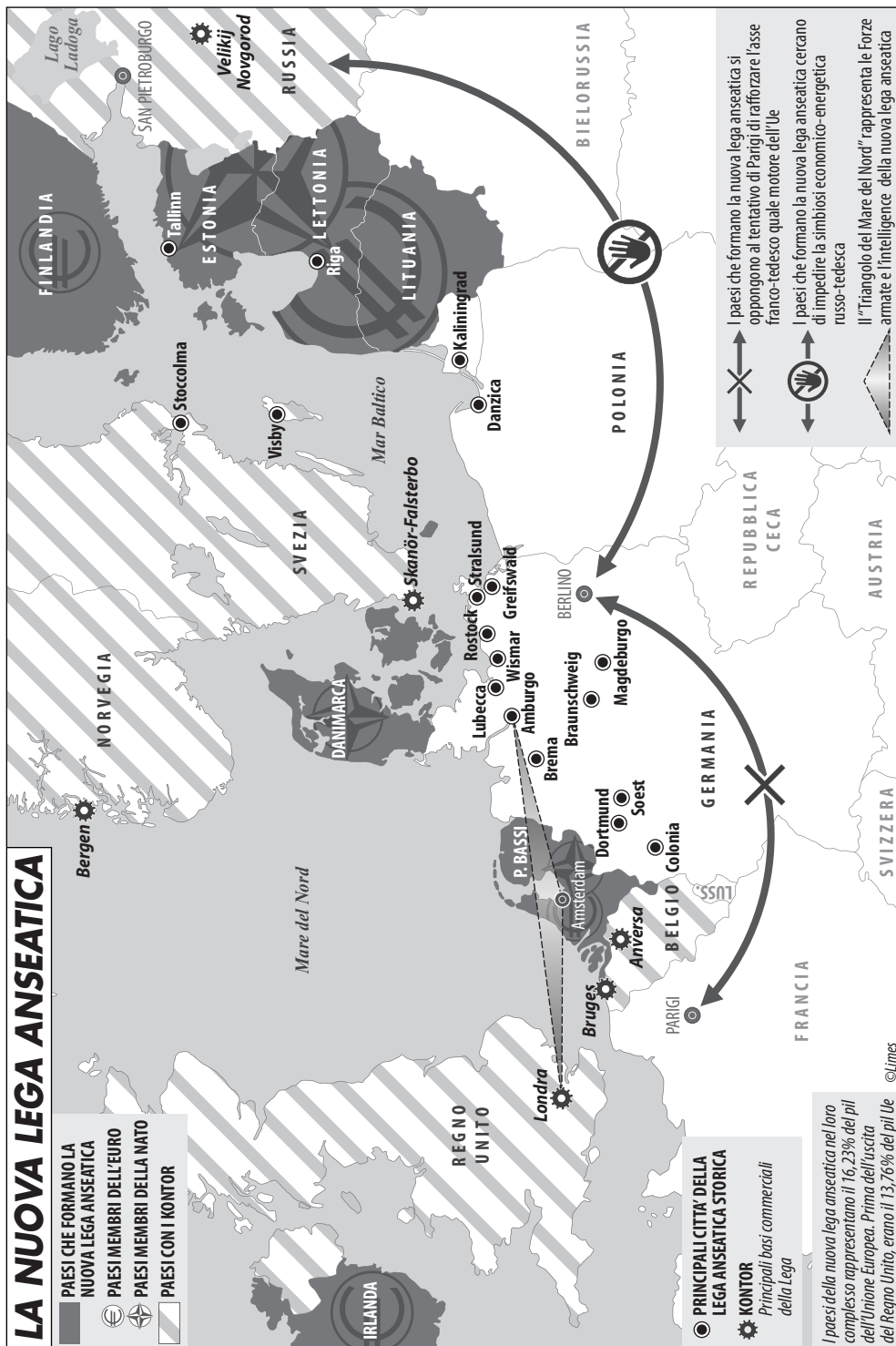
1. C. VAN DE WIEL, «Verdeeldheid zo groot dat de vraag is hoe het verder moet», *Nrc*, 21/2/2020.

2. M. KHAN, P. McCLEAN, «Dijsselbloem under fire after saying eurozone countries wasted money on "alcohol and women"», *Financial Times*, 21/3/2017.

3. «Wiebes over economische steun corona: "Als er meer nodig is, komt er meer"», *Wnl Op Zondag*, 15/3/2020.

4. «Premier Rutte bij de afvalverwerking: "Dit is echt werken jongens!"», *Nos*, 29/4/2020.







Eurobond ricordando alla Germania di quando Roma cancellò le riparazioni per la seconda guerra mondiale: «Non dovrebbero usare argomentazioni così emotive»<sup>5</sup>.

Tuttavia, gli olandesi non brillano per immedesimazione. Non sono chiacchiere da bar. A interrogarsi in merito è l'istituto Clingendael in un rapporto sulla politica dell'Aia nell'Ue dall'eloquente titolo «Poco empatica, molto efficace». Nel quale il principale e semi-ufficiale centro di ricerca nazionale raccomanda al governo di «mostrare più empatia e solidarietà con i membri che non condividono una posizione socio-economica simile» e di costruire più ponti<sup>6</sup>. Pare che il parlamento abbia accolto il documento facendo spallucce: ci si sarebbe dovuti preoccupare se il titolo fosse stato invertito.

Nei Paesi Bassi è diffusa la sensazione di aver già aiutato i paesi meridionali. Direttamente, in quanto primo contribuente netto al bilancio dell'Ue nel 2000-15 (0,4% del reddito nazionale lordo). E indirettamente, attraverso bassi tassi d'interesse grazie all'appartenenza all'euro che altrimenti il Sud si sarebbe scordato. C'è la convinzione di essersi guadagnati duramente il tesoretto che ora permette di iniettare la liquidità necessaria per affrontare la crisi. La crisi del 2008 ha colpito duramente anche qui, costringendo i governi a tagli alla spesa pubblica contro cui i cittadini scalpitano – all'Aia non sono infrequenti proteste contro l'austerità e oltre un quarto delle municipalità è a rischio commissariamento causa conti in rosso<sup>7</sup>. Tuttavia, si sorvola sul fatto che il cuscinetto non è solo merito di virtù e sudore, esattamente come le storture del Sud non sono dovute unicamente ai vizi delle sue genti.

È per esempio innegabile che i Paesi Bassi siano un paradiso fiscale nel cuore d'Europa. Grazie a un regime di tassazione a livelli caraibici, vi hanno sede migliaia di società. *Letterbox companies*, le chiamano: compagnie della casella postale, perché là non hanno nient'altro, sfruttate unicamente per parcheggiarvi fino a 4 mila miliardi di euro, oltre quattro volte il pil nazionale. Sistemi in vigore sin da fine Ottocento, cui solo ora l'opinione pubblica inizia a interessarsi: la Banca centrale stima che soltanto un miliardo di quei profitti confluisca nell'economia locale sotto forma di salari e integrazioni al welfare. Il governo ha promesso riforme, sufficienti però a chiudere solo un piccolo buco, non a stravolgere tutto. Benché giochino un ruolo anche la solidità istituzionale e la difficoltà di capire dove fisicamente si crei il valore aggiunto dell'imperante economia digitale, il privilegio olandese comincia a dar fastidio. Il Parlamento europeo ha accusato i Paesi Bassi e altri sei membri di presentare tratti di paradiso fiscale. Circolano stime secondo cui l'Aia intasca 11 miliardi l'anno da tasse non versate altrove nell'Ue – l'Italia è uno degli Stati che ci perde di più<sup>8</sup>.

5. M. JOHNSON, S. FLEMING, G. CHAZAN, «Coronavirus: Is Europe losing Italy?», *Financial Times*, 6/4/2020.

6. «Weinig empathisch, wel effectief: Percepties van Nederlandse belangenbehartiging in de Europese Unie», Clingendael Institute, aprile 2019.

7. Cfr. l'articolo di J. STEEHOUDER e M. SWINKELS alle pp. 175-182 di questo volume e W. VAN LOON, K. ROTTINGHUIS, «Geldnood dreigt in veel gemeenten», *Nrc*, 29/4/2020.

8. Cfr. «The axis of tax avoidance», Tax Justice Network, 28/4/2020 e J. LANGERLOCK, M. HIETLAND, «How the Netherlands Built One of the World's Worst Tax Havens», *Foreign Affairs*, 6/11/2019.

Nelle disquisizioni sulla corruzione morale dei meridionali, spesso tacciati di connivenze con la mafia, si tralascia con troppa facilità che anche i Paesi Bassi hanno vistosissimi problemi con la criminalità organizzata. Il sindacato della polizia evoca il rischio di «diventare un narco-Stato» e a pensare lo stesso è più di metà dell'opinione pubblica<sup>9</sup>. Il municipio di Amsterdam in un recente rapporto qualifica la città come «Valhalla dei narcotrafficienti» perché l'Olanda è sempre più uno dei principali centri europei di produzione di droghe sintetiche, un giro d'affari da 19 miliardi di euro l'anno. Oltre che uno dei primi punti d'ingresso di ogni genere di traffico illecito. Centrato sul porto di Rotterdam, il più grande d'Europa, esteso su 42 chilometri, scalo di 7,2 milioni di container ogni anno, di cui solo 40 mila vengono sottoposti a controlli, in un giro di corruzione che preoccupa sempre più le autorità<sup>10</sup>. Nelle loro rotte i trafficanti hanno anche incluso i porti di IJmouden e Vlissingen, così da coprire praticamente l'intero territorio nazionale, sfruttando la sua simbiotica connessione infrastrutturale con lo spazio tedesco, dunque con l'intero continente.

3. In geopolitica, la religione non è mai causa ma conseguenza delle cose. Una collettività si dota di un credo perché confacente alla sua visione del mondo. Spiega l'ultraterreno a partire da ciò che sperimenta in terra. Così, non basta ricondurre l'atteggiamento neerlandese e delle formiche tutte al protestantesimo, all'etica calvinista del lavoro, dell'accumulo e della predestinazione – peraltro l'Austria è cattolica. È la laboriosità degli antenati ad aver portato a sviluppare convinzioni che giustificavano quello stile di vita. Poi certo le credenze entrano nella cultura e lasciano un'impronta indelebile. Anche dopo che la gente ha smesso di pregare Dio, come accade proprio nei Paesi Bassi dove oltre la metà della popolazione non ha fede.

Per rintracciare le fonti del comportamento dell'Aia, meglio rivolgere lo sguardo alla cosiddetta *Voc-mentaliteit*, la mentalità della Compagnia delle Indie orientali (Voc) che nel Seicento diede alle genti olandesi un vero e proprio impero, anche se non dichiarato. È il secolo d'oro, nel quale le Sette Province, dopo essersi liberate dal giogo spagnolo, riversano nel mondo il vigore maturato nel frattempo, conquistando l'attuale Indonesia, dotandosi di un potere navale di altissimo livello, monopolizzando lucrosi commerci come quelli con il Giappone, lasciando ai posteri i capolavori di Vermeer e Rembrandt e le idee sulla libertà nei mari di Ugo Grozio, al secolo Huig de Groot.

La *Voc-mentaliteit* rappresenta il mito fondativo dell'Olanda, al quale la classe dirigente si rivolge per dare profondità storica e legittimare l'attivismo diplomatico, lo spirito mercantile (*handelgeest*), il vigore (*daadkracht*) e l'audacia (*durf*) della nazione. Informa un senso di superiorità morale degli olandesi che li autorizza per esempio non solo a rifiutare le proposte altrui a Bruxelles ma a fare pure la paternale, nell'eterna convinzione di disporre del modello migliore di società,

9. A. HOLLIGAN, «Is the Netherlands becoming a narco-state?», *Bbc*, 19/12/2019.

10. «2017 National Threat Assessment Organised Crime», Nationale Politie, Central Intelligence Division, maggio 2017.

cui tutti dovrebbero tendere. «I Paesi Bassi sono ora in grado di raccogliere 65 miliardi di euro sui mercati praticamente a interesse zero. Vogliamo che tutti gli altri paesi possano fare altrettanto», ha commentato di recente il premier Rutte in parlamento<sup>11</sup>. «Non disperare, non risparmiare i tuoi nemici, poiché Dio è con noi», era il motto del comandante più famoso della Voc, Jan Pieterszoon Coen.

Commerciare e predicare. A questa mentalità hanno fatto riferimento due premier negli ultimi quindici anni, compreso Rutte, al potere da dieci. L'emittente Vpro le ha dedicato un documentario. Ancora oggi la Borsa neerlandese festeggia il giorno della fondazione della Voc, il 20 marzo 1602. Il suo vessillo garrisce al vento nella replica della *Amsterdam*, all'ancora presso il museo navale della città. I testi scolastici glorificano il secolo d'oro e nelle piazze spuntano monumenti ai suoi alfiere. Non senza qualche controversia: l'erezione di una statua a Coen nella sua città natale, Hoorn, ha sollevato proteste a causa degli orrori compiuti dal fondatore di Batavia, l'attuale Giacarta. Ma in generale la collettività sembra indulgente sui lasciti più scabrosi dell'epoca coloniale.

Ciò è dovuto a un tratto che aiuta a spiegare anche la durezza dell'approccio dell'Aia all'Ue. La *Voc-mentaliteit* porta a separare nettamente ciò che fai per affari da ciò che fai nel privato. Trasposto a livello collettivo, ciò che fai all'estero da ciò che sei in patria. Di qui una particolare propensione del popolo olandese a non svelarsi completamente allo straniero, a tenere coperte le carte nel negoziato, a mostrare agli altri solo la faccia progressista e tollerante, quella cui noi in Italia siamo abituati a pensare quando diciamo Olanda. Di qui però anche la relativa naturalezza con cui l'Aia rinunciò alle proprie colonie e ne rimuove i ricordi spiacevoli. E di qui infine la tendenza, tipica di una nazione economicistica e accentuata da tanta tradizione mercantile, a «vedere la geopolitica e la finanza separate»<sup>12</sup>. Come a dire: i conti riguardano la casa, la politica estera sta fuori. Illusione ottica, ma rivelatrice.

4. Per i Paesi Bassi resistere alle idee meridionali per uscire dalla crisi vuol dire resistere a una certa idea di Unione Europea. L'Aia intuisce che le proposte del fronte guidato da Francia e Italia mirano anche a correggere i rapporti di forza, a introdurre meccanismi a rischio di diventare stabili, ad aumentare l'integrazione politica. Insomma, a rivedere l'attuale configurazione dell'Ue, da cui i neerlandesi traggono grande profitto, attraverso progetti a cui i nordici hanno ripetutamente detto no.

L'approccio olandese all'Ue è quello di una piccola Germania. Interamente votato all'esportazione, che rappresenta addirittura l'84% della ricchezza nazionale, contro il 31% di Francia e Italia, i valori più bassi all'interno dell'Unione. Tutte le formiche a parte la Finlandia hanno percentuali di export sul pil superiori alla

11. S. ALONSO, C. VAN DE WIEL, T. SADÉE, «“Walgelijk” en “wreed”: Hoe Nederland in de coronacrisis vijanden maakt in de EU», *Nrc*, 27/3/2020.

12. E. HELLENDORF, «Why the Netherlands opposed unconditional European coronavirus aid», *Atlantic Council*, 23/4/2020.

media, oltre a essere contribuenti netti al bilancio brussellese. Sono pienamente integrate nell'economia tedesca, nel caso neerlandese per esempio con la fornitura di buona parte dell'acciaio dell'industria automobilistica o di beni destinati al consumo attraverso il porto di Rotterdam, vero e proprio scalo germanico al pari di Amburgo. Come e forse più di Berlino non hanno dunque alcun incentivo a cambiare lo *status quo*.

Questi dati spiegano una fiera avversione a una maggiore integrazione politica e insieme ne originano. Ciò si manifesta continuamente a Bruxelles: dal rifiuto di aumentare il contributo al bilancio europeo alla strenua difesa degli sconti di cui già godono (*rebates*), dall'ostruzionismo sulle politiche fiscali alla creazione di una informale Nuova lega anseatica nel 2018-19 per far deragliare le proposte francesi per un governo dell'Eurozona. Fino ad arrivare alle continue richieste di tagliare i fondi strutturali verso le zone depresse d'Europa (cioè non le loro) perché in odore dell'assistenzialismo mediterraneo che tanto disprezzano.

Chiarissimo, ancora una volta, Mark Rutte in un discorso tenuto in inglese a Berlino nel 2018: «Dovremmo lavorare per una Unione più perfetta, non per una sempre più stretta». Tradotto: la nostra idea di Europa coincide col mercato unico. Un attacco frontale alla narrazione europeista che prevede, in un futuro continuamente rimandato ma sempre percepito nella disponibilità delle élite, la creazione di un soggetto simil-statuale che s'imponga sulle nazioni. L'esatto contrario di ciò che pensano i nordici. Nell'allocuzione berlinese, Rutte è stato esplicito: «Bruxelles è al servizio dei paesi membri, non il contrario»<sup>13</sup>. Una rivoluzione dell'approccio tattico dell'Aia al progetto d'integrazione perfettamente comprensibile in termini strategici. È stata tra gli sponsor più ferventi dell'approccio comunitario fintanto che esso soddisfaceva la necessità di evitare che a prendere le decisioni in un'Europa a sei fossero solo le maggiori potenze, Francia e Germania. Quando l'Unione si è allargata e ha acquisito maggiori competenze minacciando di erodere la sua sovranità (vedi la bocciatura della costituzione europea al referendum del 2005), si è scoperta alfiere del metodo intergovernativo.

Anche la combattività con cui l'Olanda difende ciò che è suo discende da imperativi strategici. È influenzata dalla cosiddetta «sindrome del castello di sabbia»<sup>14</sup>, la consapevolezza che le forze profonde, della natura come della geopolitica, possono portarle via tutto da un momento all'altro. Le inondazioni del Mare del Nord, che ne hanno devastato la storia, come le crisi finanziarie oppure la sottomissione alle grandi potenze confinanti. La strategia geopolitica di questa piccola ma orgogliosa collettività le ingiunge di difendere la propria specificità stretta fra attori di taglia assoluta: Inghilterra, Francia, Germania. Deve farlo a maggior ragione in periodi di incertezza come questo. Quando vengono meno i collanti dell'epoca della guerra fredda. Quando è forte la sensazione di perdere il controllo sui fenomeni

13. Entrambe le citazioni in «Speech by the Prime Minister of the Netherlands, Mark Rutte, at the Bertelsmann Stiftung, Berlin», disponibile al sito [bit.ly/3bZUKWQ](https://bit.ly/3bZUKWQ)

14. F. WESTERMAN, «La terra dove non ci si perde mai», *The Passenger: Olanda*, Milano 2018, Iperborea, pp. 125-130.

che plasmano l'ambiente circostante. Quando vengono a mancare il tradizionale partner britannico e l'egemonia benevola statunitense, altro storico punto di riferimento. Quando bisogna a tutti i costi impedire una convergenza tra tedeschi e francesi dalla quale l'Aia sa che ci rimetterebbe.

5. I Paesi Bassi sono il capofila del fronte nordico. Ma a loro volta le formiche sono uno strumento della Germania. Berlino fa abbondantemente uso di queste nazioni. Le manda avanti nei negoziati come poliziotti cattivi, fa dire loro ciò che intimamente pensa. Per poi distanziarsene pubblicamente e intervenire con un compromesso, per non essere costretta a fare la parte del villano come durante la crisi greca che ne ha intaccato notevolmente l'immagine. Se tutto questo avvenga in modo più o meno consapevole non è il punto del ragionamento geopolitico. I settentrionali rivestono un valore tattico cruciale per i tedeschi. La Repubblica Federale ha interesse a mantenere le cose così come sono perché sfoga il suo surplus produttivo in un'area che domina dal punto di vista economico con il lusso di non doversi sobbarcare una redistribuzione monetaria verso le periferie disagiate. Per questo si appoggia ai membri culturalmente affini per resistere alla Francia e alle sue richieste di far evolvere l'Ue verso un'arena in cui Berlino sia costretta a esercitare influenza geopolitica e a privarsi di quel benessere con cui tiene sopite le spinte centrifughe al suo interno. Le formiche servono dunque alla Germania anche come strumento psicoanalitico, per ricordarsi di essere se stessa.

Tuttavia, questo legame con Berlino è funzionale anche agli imperativi strategici delle formiche. Ricordare alla Germania di essere se stessa non è solo un modo per preservare il benessere acquisito ma pure un meccanismo di difesa. Perché questa Germania è inoffensiva, non è certo il Terzo Reich. La sua componente mercantile e renana è più benigna di quella bellicosa e prussiana. Questi paesi non vedono di buon occhio un aumento dell'influenza tedesca. Sanno in cuor loro che non saprebbero resistere a una Repubblica Federale più potente. Glielo ricorda il comportamento durante il nazismo, quando tutte finirono nell'orbita del Terzo Reich o al suo interno. L'ultima cosa che desiderano è rinverdire quelle pagine traumatiche.

Non a caso ciascuno di questi paesi possiede specifici sguardi verso il mondo, non per forza identici a quello tedesco. Così i Paesi Bassi, punta avanzata dell'Anglosfera sulla terraferma, sono molto più filoatlantici di quanto non sia la Germania. L'Austria ha una propria strategia verso l'Italia, verso i Balcani e verso l'Est assai più simile a quella bavarese che non a quella berlinese. La Svezia e di nuovo l'Olanda sono dopo la Polonia i due attori più ferocemente avversi alla Russia nel continente, in netto contrasto rispetto alla condiscendenza tedesca verso Mosca, tra l'altro molto forte nell'ex DDR. Anche la Danimarca guarda molto alla Nato e costruisce la propria strategia di difesa in funzione antirussa. In ogni caso, la loro tendenza a finire nell'orbita germanica è strutturale. Non affonda le radici nella semplice geografia e nei meri scambi commerciali, ma pure nelle affinità culturali con la Repubblica Federale. Un filo conduttore, una spiegazione

valida per tutti non esiste. Basti rilevare che queste intrinsechezze sono presenti persino in Finlandia, collettività diversissima da quelle di ceppo germanico, ma che ha scelto Berlino come partner d'elezione per sottrarsi a una profonda solitudine. Non c'è solo l'aggancio all'Eurozona e nemmeno l'aver combattuto fianco a fianco l'Urss nella seconda guerra mondiale: un'evidenza più recente è l'atteggiamento molto collaborativo di Helsinki nei confronti del gasdotto Nord Stream 2, infrastruttura dalla quale i finnici guadagnano ben poco in termini pecuniari o di approvvigionamenti energetici. Semmai, è il segnale di una comune tendenza alla distensione nei confronti della Russia.

6. La faglia Nord-Sud dice che decenni di convivenza fra le nazioni europee non hanno prodotto maggiore conoscenza. Non hanno avvicinato i punti di vista. Ci si parla, ma ci si capisce poco. Ci si ripetono all'infinito le stesse cose, senza mai andare oltre lo stereotipo, senza mai riuscire davvero a colmare le diverse rappresentazioni geopolitiche. Diaframma che smaschera il verbo dell'Ue, il funzionalismo: non è vero che stando assieme dopo un po' si impara a conoscerci e a volersi bene. Ultimamente si è semmai assistito all'aumento dei nazionalismi, del determinismo culturale, dei cliché a sfondo antropologico. Nell'indisponibilità di rinunciare a un pezzo di sé in favore del bene comune. Secondo Wopke Hoekstra, il ministro delle Finanze olandese, condividere il debito dei meridionali è inaccettabile perché l'Ue «non ha alcuna autorità centrale che possa forzare i paesi a riformarsi». Sottinteso: per essere come noi. L'idea è che solo un vincolo esterno possa redimere i peccatori del Sud. Siccome questo vincolo l'Aia non vuole che esista, l'integrazione è impossibile.

È dunque l'Unione Europea destinata a fallire a causa di questa spaccatura? Siamo noi italiani destinati a soccombere alla crisi economica? Non necessariamente. La frattura Nord-Sud non è la questione geopolitica dirimente del continente. Su di essa ne incideranno altre, che sono sovraordinate. Conta assai di più l'atteggiamento degli Stati Uniti, che cosa la superpotenza farà o non farà in Europa, come eserciterà il proprio primato. Altrettanto conta la disponibilità o meno della Germania a uscire dal proprio guscio, a esercitare influenza che non sia soltanto economica e di conseguenza come reagirebbero gli Stati che la circondano. Infine, invariabilmente conterà la penetrazione di Cina e Russia e se e quanto saranno titolate a ritagliarsi clienti, spazi e legittimità.

Nel vuoto pneumatico, fra gli europei prevalgono le spinte centrifughe, ma in presenza di un collante strategico superiore questi popoli si sono dimostrati in passato in grado di placare gli istinti ad azzannarsi. Gli Stati Uniti riprenderanno questo ruolo solo quando percepiranno un'acuta minaccia alla loro influenza in Europa e questo momento non è arrivato. Né arriverà a breve, a meno che Roma con ammirevole maestria riesca ad attirare russi e cinesi senza attirarsi con essi le ire americane. Inoltre, è opinione comune che l'aumento della competizione tra grandi potenze fornirà l'incentivo all'Ue a coagularsi. Forse, di certo rischia anche in prospettiva di aumentare, non di diminuire, la frammentazione, perché ciascun



attore è tentato di negoziare per i fatti suoi, senza prima coordinarsi con gli altri. Aumentando così i sospetti nei propri confronti. Per esempio, l'Italia che consente a Cina e Russia di scorrazzare durante l'emergenza sanitaria secca le altre cancellerie. Così come Berlino che si accorda con Mosca per raddoppiare Nord Stream infastidisce chi a quel progetto non partecipa.

Resta la Germania. È in grado di ricomporre la faglia Nord-Sud, di imporsi sulle formiche? Dipende per cosa. Se si tratta di indebitarsi per salvare, oltre che se stessi, anche i paesi meridionali, no. Non perché Berlino non possa mettere i satelliti nordici davanti a una scelta: o accettate o siete fuori. Ma perché ciò imporrebbe un passo enorme cui i tedeschi non sono ancora pronti. Se davvero stanziasse o raccogliesse sui mercati le gigantesche somme di denaro che servono per tirarci tutti fuori dalle secche, sarebbe pianto e stridore di denti anche per loro. Se la nazione accettasse un simile sacrificio saremmo davanti a una rivoluzione epocale per la Germania, quasi antropologica. Perché vorrebbe dire che per salvarsi è disposta a redistribuire il proprio benessere e non a chiudersi in casa o in una mini-Europa con i soci nordici. Sarebbe nel suo interesse strategico, ma ne infrangerebbe altri due. Primo, evitare il contraccolpo delle sue correnti nazionaliste che rischierebbe di spaccare il paese. Secondo, evitare il furore degli Stati Uniti che, se Berlino abbracciasse politiche anche solo vagamente in odore di egemonia, si scaglierebbero contro il ritorno alla potenza dei tedeschi. Ciò contro cui combattono da 103 anni.

Se invece si tratta di piccoli scostamenti dall'ortodossia fiscale allora il compromesso è possibile. I tedeschi potrebbero sbloccare i fondi per salvare le economie un po' prima di gennaio 2021, assolutamente troppo tardi per noi, e magari aggiustare il rapporto tra versamenti a fondo perduto e prestiti, al momento troppo sbilanciato verso i secondi, altro punto inaccettabile per Roma. Angela Merkel qualche segnale l'ha dato, superando la linea rossa sul bilancio dell'Ue, che secondo la cancelliera inevitabilmente aumenterà di molto in conseguenza della crisi – il che vuol dire: coi soldi dei tedeschi. D'altronde, le prospettive economiche sono fosche: 718 mila aziende hanno fatto domanda per la cassa integrazione, 18 mila società hanno avuto accesso a prestiti emergenziali, le piccole e medie imprese hanno perso metà delle vendite e non ci si aspetta di tornare a livelli precrisi prima della fine del 2021<sup>15</sup>. Assieme alle pressioni degli industriali per non far fallire la manifattura del Nord Italia, di cui i tedeschi hanno realizzato la necessità, ciò convincerà Berlino a salvarci dalla bancarotta. Se però vorremo rendere i rapporti di forza interni all'Ue a noi meno sfavorevoli, occorrerà minacciare di approfondire, non colmare, la faglia Nord-Sud. Non da soli, ma creando un fronte meridionale centrato sulla Francia. Solo così, sull'orlo dell'abisso, la Germania convincerebbe se stessa e le formiche tutte ad abbandonare la loro insostenibile leggerezza.

15. B. BEEGER, N. ZÁBOJÍ, «Die Wirtschaft bricht stärker ein als erwartet», *FAZ*, 28/4/2020.






# SOLIDARIETÀ ALL'OLANDESE

di Jorrit STEEHOUDER e Marij SWINKELS

---

*L'intransigenza 'nordica' sugli aiuti incondizionati è figlia di un'etica che subordina il mutuo soccorso ai meriti pregressi. Le cicatrici del 2008. Il dualismo austerità (europea)/keynesismo (interno). La tecnocrazia non basta più, ma la politica non è amorale.*

---

1.  N INGLESE «GOING DUTCH» (FARE all'olandese) è un'espressione molto comune. Di norma indica l'abitudine di pagare ciascuno quello che ha consumato, anche quando mangia in compagnia. Ma sovente ha una connotazione fortemente negativa, come sinonimo di tirschieria. Quest'ultima, però, ha anche risvolti positivi se intesa come frugalità, parsimonia. «Facendo all'olandese» non si contraggono debiti con i colleghi, i quali non saranno chiamati a pagare per te e, dunque, non potranno dirti come comportarti. Chi fa all'olandese, insomma, può anche risultare saggio.

In campo finanziario, è questo il principio che gli olandesi hanno abbracciato in Europa. Anche se, recentemente, non giova molto alla loro reputazione. Forse i Paesi Bassi non sono in linea con lo spirito dei tempi? Non esattamente. Alla radice delle profonde divergenze in seno all'Unione Europea vi è una questione di fondo relativa al modo di affrontare le sfide economiche poste dalla pandemia di Covid-19. Non è solo un problema di scarsa fiducia tra leader europei. È qualcosa di più profondo, connesso all'emergere di forti correnti euroscettiche in molti Stati membri e alla creazione di rappresentazioni antitetiche sulla solidarietà comunitaria da parte delle dirigenze nazionali. Questa combinazione ha avvelenato il sistema europeo di gestione delle crisi, fondato sulla cooperazione e sulla conciliazione degli interessi.

Nelle ultime settimane, l'acceso dibattito sulla risposta dell'Ue alla pandemia e alle sue conseguenze socioeconomiche ha rovesciato sulle opinioni pubbliche una tempesta emotiva. Nella *querelle* sugli eurobond (*alias* coronabond), ad esempio, abbiamo visto i leader nazionali deridere i rispettivi concetti di solidarietà<sup>1</sup>.

Dopo l'infelice e criticata uscita dell'ex ministro delle Finanze olandese Jeroen Dijsselbloem, che nel 2017 accusò i paesi dell'Europa meridionale di spendere i

1. M. SEGERS, «Europa's grote draai», *De Groene Amsterdammer*, 15/4/2020.

soldi in «vino e donne», il successore Wopke Hoekstra si è reso ancor più impopolare opponendosi ai coronabond. La sua avventata richiesta alla Commissione europea di sottoporre a verifica le finanze degli Stati membri è suonata come un insulto a molti leader nazionali, specie dell'Europa del Sud. Secondo il presidente francese Emmanuel Macron, «è a rischio la solidarietà (europea)»; il presidente del Parlamento europeo, l'italiano David Sassoli, ha registrato un duro videomessaggio chiedendo agli olandesi a chi venderanno i loro tulipani; il premier portoghese António da Costa si è spinto a mettere in dubbio la fedeltà olandese all'Ue. Persino la Germania, tradizionale alleata dell'Aia in materie economiche, ha definito inappropriata la posizione olandese. Alcuni commentatori hanno affermato che, dopo il Brexit, i Paesi Bassi hanno preso il posto dei britannici<sup>2</sup>.

La «testardaggine» olandese è contrapposta alla «solidarietà» che manterrebbe in piedi l'Eurozona e la moneta unica. Tuttavia, questo manicheismo maschera una realtà più sfumata: nel dibattito europeo sulle conseguenze economiche del Covid-19, i leader nazionali intendono in modo diverso il concetto di solidarietà e su queste differenze stanno imbastendo discorsi antitetici, a uso interno ed esterno. Niente di nuovo: da tempo il confronto europeo in materia di economia e finanza ha assunto connotati morali, con leader, cittadini e opinionisti che parlano di «santi nordici» e «peccatori meridionali»<sup>3</sup>.

Tale ipersemplificazione è problematica e fuorviante. Impostare la discussione su significato e contenuti della «solidarietà» in termini etici porta infatti, inevitabilmente, a uno stallo.

2. Dopo la crisi finanziaria del 2008, la ripresa dell'economia olandese è stata abbastanza lenta, almeno rispetto ad altri paesi europei. In ossequio a un'«austerità» liberamente scelta, non imposta dall'esterno, i governi di coalizione guidati da Mark Rutte a partire dal 2010 hanno operato tagli di bilancio nella previdenza sociale, nella sanità e nella pubblica amministrazione<sup>4</sup>. Sebbene i veri costi di queste politiche si stiano palesando solo adesso, quando sanità e ammortizzatori sociali sono quanto mai necessari, dal 2014 l'economia olandese ha ripreso a marciare.

Negli ultimi sei anni il paese ha sperimentato una crescita stabile e una costante riduzione dei disoccupati; si prevedeva che sarebbe andato così anche il 2020, sebbene con minore intensità. I bilanci annuali erano in attivo e per la prima volta dalla crisi di dodici anni fa, il debito pubblico olandese era sceso sotto il 50% del prodotto interno lordo: molto meno del 60% fissato come obiettivo dai trattati europei e decisamente meno della media comunitaria, ferma all'86%<sup>5</sup>.

Prima che il coronavirus investisse il Vecchio Continente, gli olandesi facevano meglio dei loro vicini europei. Le loro politiche di austerità, propagate a livello

2. A. WAKER, E. SCHAAFT, «How Wopke Hoekstra became Europe's bond villain», *Politico*, 19/4/2020.

3. M. MATTHIJS, K. McNAMARA, «The Euro Crisis' Theory Effect: Northern Saints, Southern Sinners, and the Demise of the Eurobond», *Journal of European Integration*, n. 2/2015, pp. 229-245.

4. T.-J. MEEUS, D. STOKMANS, «Regeerakkoord: miljardenbezuinigingen op zorg, sociale zekerheid en overheid», *NRC*, 29/10/2012.

5. Dati: Centraal Bureau voor Statistiek (Cbs) e Netherlands Bureau for Economic Policy Analysis (Cpb).

comunitario dopo l'ultima crisi economico-finanziaria, stavano pagando. La tradizione di austerità autoimposta ha alimentato quella che gli olandesi chiamano idea della «solidarietà basata sulle regole». Dividere il conto «all'olandese», senza dover pagare il pasto altrui, ne è il fulcro. Ma l'austerità dei Paesi Bassi ha comportato un prezzo, interno e internazionale.

Prima della pandemia i Paesi Bassi sono stati teatro di numerose proteste delle categorie più colpite dai risparmi: infermieri, poliziotti, insegnanti e ricercatori hanno portato in piazza la loro frustrazione. Dopo anni passati a tirare la cinghia, questi cittadini chiedevano aumenti salariali, maggiore stabilità lavorativa e meno pressione in nome dell'efficienza. Al contempo, i politici facevano il possibile affinché i loro elettori serbassero memoria della crisi dell'Eurozona. Al pari di quasi tutti i politici europei, che usano l'Ue come capro espiatorio, quelli olandesi hanno usato la crisi per accreditare l'idea di un'iniqua suddivisione degli oneri nell'Unione. In particolare, hanno rimarcato che mentre in piena crisi «noi olandesi» facevamo sacrifici, i paesi dell'Europa meridionale ricevevano fiumi di denaro. Tra le storie più in voga c'era quella dei greci che andavano in pensione a 50-55 anni, mentre nei Paesi Bassi si discuteva se innalzare l'età pensionabile da 65 a 67 anni. Sulla scia della crisi, si è dunque creata una retorica dell'irresponsabilità greca.

La combinazione di austerità interna e rappresentazione della crisi europea come frutto dell'irresponsabile condotta greca ha tirato acqua al mulino delle formazioni euroscettiche, come il Partito della libertà di Geert Wilders e, da ultimo, il Forum per la democrazia di Thierry Baudet. Costoro hanno stabilito un nesso causale tra i tagli di bilancio al welfare e alle politiche sociali e l'appartenenza all'Eurozona.

Per fronteggiare la crescita dell'euroscetticismo, i partiti di governo si sono fatti alfiere della frugalità contabile in sede comunitaria. Nel farlo, ricordano spesso che l'Olanda è un contribuente netto al bilancio europeo: argomento usato già nei primi anni Duemila dall'allora ministro delle Finanze Gerrit Zalm. I politici olandesi sono così finiti prigionieri di una narrazione incentrata sull'austerità e sulla «solidarietà nel rispetto delle regole» cui non possono derogare senza perdere consensi.

Per quanto rozzi e inopportuni siano i commenti di alcuni esponenti di governo, essi riflettono i sentimenti di una buona parte dell'elettorato olandese. Un fatto poco noto è che i Paesi Bassi hanno un'economia basata sulle esportazioni e fortemente dipendente dal mercato europeo, specie da quello tedesco. Nel 2018, oltre il 70% dell'export olandese è stato assorbito dal resto dell'Ue<sup>6</sup>. Tuttavia, i vantaggi dell'integrazione europea sono scarsamente evidenziati o del tutto taciuti nel dibattito interno<sup>7</sup>. Ciò pone i leader olandesi in una posizione difficile. Come invertire tutt'a un tratto il discorso, virandolo sui benefici del mercato uni-

6. «Nederland Handelsland. Export, investeringen & werkgelegenheid 2019», Centraal Bureau voor de Statistiek, 2019, p. 82.

7. J. RANKIN, «How Covid-19 poured cold water on Netherlands' EU romance», *The Guardian*, 23/4/2020.

co? Soprattutto: come spiegare il bisogno di aiutare quei paesi le cui politiche economiche sono state sin qui demonizzate?

3. Ci si potrebbe aspettare che la frugalità a oltranza difesa in sede europea impronti anche il dibattito economico nazionale. Non è così. Incalzato dai foschi pronostici sul pil e allettato dai bassi tassi d'interesse, l'arcigno Hoekstra cambia totalmente registro passando da Bruxelles all'Aia. Nel settembre scorso ha annunciato investimenti pubblici per miliardi di euro<sup>8</sup>, soprattutto in infrastrutture ed energia, con una svolta keynesiana che ribalta anni di austerità. Hoekstra ci ha tenuto a dire che l'idea è interamente sua<sup>9</sup>.

Quando è esplosa la pandemia, il ministro si è affrettato ad assicurare elettori e imprese che il governo ha ampi margini fiscali. In effetti, gli aiuti sono stati elargiti immediatamente grazie alla disponibilità di risorse. Ora si prevede che per il 2020 il deficit pubblico schizzi a 90 miliardi di euro, pari al 12% del pil. Molto più che nella crisi di dieci anni fa, oggi figure di spicco propugnano soluzioni anticicliche (spesa pubblica) e rigettano il ritorno all'austerità che ha caratterizzato il periodo 2010-16<sup>10</sup>.

Ciò segnala che i politici olandesi non sono «austeri» per convinzione, ma per scelta. Rutte e Hoekstra interpretano due concezioni diverse della politica economica: una incentrata sulla solidarietà «normativa» e sulla frugalità in sede europea, l'altra di stampo keynesiano all'interno. Se questi atteggiamenti derivano da scelte ponderate e non da convinzioni morali, difficilmente potranno avverarsi le speranze di quanti, specie nell'Europa meridionale, auspicano un provvidenziale ravvedimento degli olandesi. Anche perché ciò andrebbe contro il sentire popolare. Quando ad aprile la professoressa olandese Catherine de Vries, che insegna alla Bocconi di Milano, ha spiegato alla tv olandese i vantaggi dei coronabond, è stata minacciata di morte<sup>11</sup>.

Difficile che Rutte e Hoekstra ne seguano l'esempio, anche perché i due sono impegnati in un duello per la leadership nazionale che culminerà nelle elezioni del marzo 2021. Hoekstra sta inoltre lottando per la guida del suo partito, i cristiano-democratici, contro il ministro della Salute (e attuale star) Hugo de Jonge. Nei sondaggi Hoekstra risulta leggermente favorito e ampiamente lodato per la linea dura in Europa, condannata invece dal suo avversario<sup>12</sup>. In un'ottica elettorale, arrendersi alle «cicale» sull'austerità è deleterio: nessuno è pronto a rischiare, anche se magari in cuor loro molti politici olandesi sanno che la «frugalità» non è la scelta giusta (come dimostrano le scelte di politica interna).

8. D. MEBIUS, «Hoekstra: investeringsfonds om Nederland klaar te maken voor een toekomst met minder groei», *de Volkskrant*, 17/9/2019.

9. «Wopke Hoekstra: "Er komen tientallen miljarden in het investeringsfonds"», *NRC*, 17/9/2019.

10. J. JONKER, «Maak niet dezelfde fout als bij de vorige crisis, waarschuwen fractievoorzitters», *NOS*, 22/4/2020.

11. [urly.it/35zqj](https://www.urly.it/35zqj)

12. D. CORNELISSE, «Wie wordt de nieuwe partijleider van het CDA? De coronacrisis zet twee "CDA-kroonprinsen" in de spotlight», *Een Vandaag*, 28/4/2020.

L'euroscetticismo montante in Olanda inchioda dunque i politici nazionali all'austerità, privandoli della flessibilità necessaria in questo cruciale frangente. La linea dura potrebbe persino apparire ai leader dell'Aia come il presupposto di ogni futuro sostegno degli olandesi all'Ue. Si tratta di un apparente paradosso scaturito dalla crisi del 2008 e non è affatto un'esclusiva dell'Olanda.

4. La difficoltà di parlare a diversi pubblici si riscontra anche in altri paesi. Tra questi l'Italia, grande fautrice degli eurobond. Vista dall'Olanda, la posizione italiana sui temi economico-finanziari risulta improntata alla solidarietà incondizionata: quando la casa dei tuoi amici brucia, devi aiutarli a spegnere l'incendio. Al contrario, l'aiuto subordinato a certi requisiti è dipinto come «sorveglianza della *trojka*» e come tale rifiutato, in quanto associato a rigide politiche di austerità e a stringenti controlli esterni. Nel sostenere questa posizione, i politici italiani (e molti loro elettori) hanno in mente le severe condizioni imposte alla Grecia e gli effetti che produssero. In assenza di una vera condivisione del debito sovrano che consenta di ripartire i costi della crisi, l'Italia teme che la prossima generazione sia condannata all'austerità contabile e alla depressione economica<sup>13</sup>.

Negli ultimi anni l'opinione pubblica italiana si è disamorata dell'Europa, soprattutto a seguito della vicenda migratoria e delle continue reprimende per la sua irresponsabilità finanziaria. La pandemia sembra accelerare ulteriormente questa tendenza. Come nel caso olandese, i politici italiani sono presi tra due fuochi. Da un lato, accusano (giustamente) l'Ue di averli lasciati soli nella gestione dei migranti, ma anche di esercitare una disciplina fiscale eccessiva, così alimentato i sentimenti antieuropei del pubblico. Dall'altro lato, devono ammettere che oggi hanno bisogno di questa Europa. Ciò consiglierebbe di abbassare i toni, ma mostrarsi troppo concilianti a Bruxelles rischia di essere elettoralmente dannoso.

Il dilemma spinge la politica italiana a invocare un «piano Marshall» del ricco Nord per il povero Sud, mentre gli olandesi si incaponiscono nella difesa a oltranza della solidarietà condizionata. Il pericoloso stallo che ne deriva impedisce ai leader europei di perseguire un compromesso all'altezza delle sfide poste dal Covid-19. Un compromesso più che mai necessario.

È un film già visto nelle crisi precedenti. Mancando una chiara struttura di comando europea, in tempi difficili prendere decisioni ed esercitare una «leadership condivisa» risulta impossibile. Specie se i leader, stretti tra l'incudine di Bruxelles e il martello delle opinioni pubbliche, hanno idee diverse sul da farsi<sup>14</sup>. Il processo decisionale ne soffre, con negoziati estenuanti in seno al Consiglio. I toni moralistici e manichei assunti dal dibattito solidarietà/austerità hanno portato a un irrigidimento delle posizioni, ridicendo ancor più i margini dei governi. Il rischio è che i leader europei, determinati in patria, si rivelino ancora una volta impotenti in

13. S. VALLÉE, «Coronavirus has revealed the EU's fatal flaw: the lack of solidarity», *The Guardian*, 28/4/2020.

14. I. TÖMMEL, A. VERDUN, «Political leadership in the European Union: An introduction», *Journal of European Integration*, 39, 2, 2017, pp. 103-112.

Europa, partorendo soluzioni estemporanee, cosmetiche e improntate a una logica tecnocratica. Dunque, prive di visione politica e intrinsecamente fragili.

Se i governi europei non rinunciano a brandire lo scettro della morale, nascondendosi dietro ai tecnicismi per evitare di scegliere, i dilemmi geopolitici resteranno irrisolti e le crisi continueranno a susseguirsi. Ciò che serve sono leader in grado di adattarsi alle circostanze, cioè di agire politicamente. Sinora nessuno in Olanda, Italia, Spagna o Francia ha mostrato di saperlo o volerlo fare in relazione all'Europa.

«Leadership adattiva» è una definizione coniata da Ronald Heifetz<sup>15</sup> che indica la capacità di pensare fuori dagli schemi esistenti, per delineare nuove prospettive in tempi d'incertezza. Il Covid-19 mostra i limiti della tecnocrazia europea: i corposi schemi di sostegno della Bce servono a poco se non è chiaro a cosa siano finalizzati. Simili strumenti sono indispensabili nell'immediato per scongiurare crisi di liquidità, ma il tempo che comprano dev'essere usato dalla politica per elaborare risposte articolate che guardino oltre l'emergenza<sup>16</sup>. Quelle risposte che sono mancate nella crisi dei migranti, con i noti risultati<sup>17</sup>.

Raramente l'Ue dà prova di tale lungimiranza, ma quando lo fa i risultati non mancano. Nel maggio 2012, l'allora presidente del Consiglio Herman van Rompuy invitò i leader europei a una cena informale per «intavolare una discussione più franca possibile al fine di avanzare in modo efficace e costruttivo (...) perché credo che non debbano esservi tabù sul futuro a lungo termine. Non è troppo presto per guardare avanti e concepire cambiamenti sostanziali in seno all'Unione monetaria europea»<sup>18</sup>. Non è l'appello in sé ad aver prodotto l'Unione bancaria europea, bensì lo spirito che lo animava. Spirito che deve guidare la risposta alla crisi attuale.

5. Un primo, importante passo in tal senso è stato compiuto il 23 aprile, durante il vertice in videoconferenza dei leader europei nel quale i ministri delle Finanze hanno proposto un piano di salvataggio delle economie<sup>19</sup>. Il tempo prezioso guadagnato con questa decisione va speso per affrontare le sfide poste o esacerbate dalla crisi, che pongono dilemmi profondi. Condividere o meno il fardello economico-finanziario della crisi? Se sì, in modo aperto e diretto, attraverso strumenti comuni del debito; o indiretto, mediante il coinvolgimento della Bce?

Rispondere a queste domande implica superare gli steccati morali: non già per sposare una concezione amorale dell'Ue e delle sue azioni, bensì per presentare l'Europa come un progetto moralmente condiviso. Dopo l'esordio all'insegna

15. R. HEIFETZ, A. GRASHOW, M. LINSKY, «Leadership in a (Permanent) Crisis», *Harvard Business Review*, luglio-agosto 2019.

16. A. BOIN, P. HART, E. STERN, B. SUNDELIUS, *The politics of crisis management: Public leadership under pressure*, Cambridge 2016, Cambridge University Press.

17. L. VAN MIDDELAAR, *Alarums and Excursions. Improvising Politics on the European Stage*, New York 2019, Agenda Publishing.

18. «Invitation letter of President Van Rompuy to the Informal dinner of the members of the European Council», Consiglio europeo, Bruxelles, 21/5/2012, [url.it/35zrn](http://url.it/35zrn)

19. J. RANKIN, «EU leaders clash over trillion-euro Covid-19 aid in online meeting», *The Guardian*, 23/4/2020.



di una dimensione «geopolitica» dell'Ue, la presidente della Commissione Ursula von der Leyen ha invocato un «piano Marshall» per l'Europa. A differenza del 1947, però, l'Europa non può contare oggi sul soccorso statunitense, ed è restia ad accettare quello cinese. Stavolta, l'Europa è da sola. Recuperare una dimensione etico-politica condivisa del progetto europeo appare dunque non solo auspicabile, ma necessario. La forza evocativa del piano Marshall, ha sottolineato il vicepresidente della Commissione Frans Timmermans, non sta tanto nelle prospettive di mobilitazione economica, quanto nell'immagine di mutua solidarietà. «Ogni articolazione del concetto di solidarietà reca in sé un elemento di egoismo illuminato», ha scritto Timmermans.

È tempo di mostrare che la solidarietà europea richiede scelte politiche, anche difficili. Altrimenti, il conto potrebbe essere talmente salato da obbligarci a lavare i piatti per il resto dei nostri giorni.

*(traduzione di Fabrizio Maronta)*




# LA NATO È VIVA MA ORA DEVE RECUPERARE LA RUSSIA

di Giuseppe CUCCHI

---

*Contro i profeti di sciagura, l'Alleanza Atlantica ha resistito a ogni prova. È tempo di strappare Mosca a Pechino, come vogliono Italia e altri europei. Il virus avvicina gli interessi di Usa e Federazione Russa. Paghiamo di più se contiamo di più.*

---

1.  E C'È QUALCOSA CHE DEVE ASSOLUTAMENTE essere riconosciuto all'Alleanza Atlantica è quanto sia dura a morire. Nel corso della sua ormai lunga storia l'organizzazione ha infatti dovuto affrontare una crisi dopo l'altra, riuscendo per di più non soltanto a trionfare in ognuna di esse, o perlomeno a uscirne, ma in alcuni casi anche a utilizzarle per introdurre nella sua struttura cambiamenti da lungo tempo individuati quali indispensabili ma che in condizioni di vita normale non sarebbero mai stati accettati da tutti i suoi membri. È vero, alcune crisi particolarmente dure hanno lasciato cicatrici che risultano ancora ben visibili e che probabilmente non spariranno mai. Nel complesso però l'Alleanza, e soprattutto il suo braccio armato, la Nato, godono di una salute invidiabile. Sono come vecchi alberi ancora capaci di resistere a ogni vento.

In parte ciò è dovuto alla forza di quel legame transatlantico che, come dicono gli anglosassoni, «*the Alliance embodies*», e che congloba in sé i grandi valori comuni che apparentano le democrazie dei due lati del grande oceano. Ma oltre ai valori esistono interessi comuni – primo fra tutti quello di non permettere che uno o più dei paesi membri passi nel campo di coloro che non riconoscono alla democrazia il primato su ogni altra formula di governo. Si tratterà perciò sempre di interessi definiti sulla base dei valori comuni e coerenti con essi. Ed è proprio questo costante riferimento ai valori fondanti della nostra civiltà che ha permesso all'Alleanza di tollerare in varie fasi della sua vita i momentanei cedimenti di alcuni suoi membri, caduti temporaneamente preda di regimi autoritari, nella sicurezza che anche grazie al suo influsso essi si sarebbero ravveduti in tempi relativamente brevi rientrando poi come figlioli prodighi nella casa comune.

È quanto successe con la Grecia dei colonnelli, con il Portogallo della rivoluzione dei garofani, con la Turchia dei ripetuti colpi di Stato militari. È ciò che sta avvenendo adesso con l'Ungheria di Orbán e a un grado minore con la Polonia di

Kaczyński. È quanto si verifica con la «democratura» turca di Erdoğan. E in un certo senso, sebbene qui il caso appaia molto più grave perché esso tocca il Grande Fratello statunitense, è anche ciò che permette di non conferire eccessiva importanza alle recenti prese di posizione di Trump nei momenti in cui egli appare intenzionato a porre in sottordine i valori e ad avere come unico riferimento quel concetto di *America First* che è certo il primo dei suoi interessi ma non è condiviso da tutti gli alleati.

La seconda ragione per cui l'Alleanza è ancora così solida consiste nel fatto che in oltre settant'anni la Nato, che ne costituisce lo strumento, si è rivelata indispensabile, forse anche insostituibile. Decenni di ininterrotta cooperazione hanno infatti insegnato alle Forze armate di tutti i paesi membri le regole e le tecniche indispensabili per riuscire a operare insieme sul terreno. Ora tutto è standardizzato, tranne il settore degli armamenti in cui prevalgono ancora mentalità e interessi industriali nazionali. Gli alleati hanno raggiunto un grado di disciplina e di allineamento delle intelligenze militari che sembrava impensabile. La partecipazione dei paesi occidentali a coalizioni internazionali operanti sotto diverse bandiere ha inoltre prodotto l'effetto collaterale di costringere Stati del tutto estranei all'Alleanza ad apprendere il modo di agire e di comunicare. Le regole Nato sono così divenute una specie di gergo militare comune a quasi tutto il mondo. Per assurdo anche a quelle potenze come Russia e Cina che sono viste quali i più pericolosi rivali di quello che un tempo era definito Occidente.

La Nato è indispensabile perché se dovesse sciogliersi andrebbe disperso il know how accumulato, trasmesso costantemente alle nuove generazioni militari coinvolte nella gestione della sua struttura e delle sue operazioni. Né esiste, almeno allo stadio attuale, alcuna possibilità che altre organizzazioni internazionali possano subentrarle nell'esercizio di queste sue funzioni. La speranza che esse potessero essere delegate almeno parzialmente a una struttura di difesa comune gestita dall'Unione Europea si è infatti progressivamente indebolita dopo il momento di euforia successivo agli accordi di Saint-Malo, quando sembrò che Francia e Regno Unito potessero diventare il motore di un deciso balzo in avanti della difesa europea. Nonostante piccoli passi compiuti nel corso degli ultimi venti anni però nulla fa sperare che l'attuale stallo, che pure ha consentito all'Ue di gestire parecchi interventi multinazionali in subordinazione alla Nato, possa evolvere nel breve termine in qualcosa di più efficace e concreto.

In definitiva è quindi da una posizione di grande forza che l'Alleanza affronta la crisi provocata dalla pandemia in corso, destinata a cambiare radicalmente se non nel breve almeno nel medio termine il suo orizzonte geostrategico.

2. Non soltanto per l'Alleanza ma anche per il resto del mondo si profila nel futuro prossimo una «tempesta perfetta». L'esplosione del coronavirus condiziona su scala mondiale, direttamente o indirettamente, l'intera gamma delle umane attività. La crisi ha anche contribuito ad accelerare oltremisura la globalizzazione di alcuni dei settori chiave della nostra vita, proiettando repentinamente e drammati-

camente miliardi di persone in un mondo informatico che era in precedenza di ben più difficile e selettivo accesso.

Nell'esaminare i problemi che l'Alleanza si troverà di fronte a bocce ferme tentiamo comunque di limitarci, per semplicità, a quelli che appaiono in questo momento come i più importanti. A cominciare dal panorama geopolitico globale, su cui l'azione del coronavirus e la conseguente grave crisi economica non mancheranno di esercitare una decisiva influenza, provocando marcati mutamenti di situazione. Per ora si tende a prendere in esame soprattutto Cina e Stati Uniti. Gli analisti sembrano suddividersi più o meno equamente in due gruppi. L'uno convinto che la Cina possa trarre gran partito dalla sua prontezza di recupero e quindi insidiare più da vicino il primato degli Stati Uniti, così destinato a decadere in tempi molto ridotti. L'altro gruppo invece sottolinea la tenuta di fondo che gli Usa hanno sempre evidenziato nei grandi momenti di crisi e che, unita alla innegabile schiacciante superiorità militare di cui Washington ancora gode nei confronti di tutti i potenziali avversari, dovrebbe consentire loro di riprendere a esercitare nel breve o nel medio termine quella funzione di leadership mondiale cui l'avvento della epidemia, sommandosi ad alcune discutibili decisioni presidenziali, sembra aver messo da qualche tempo la sordina.

Da notare come da ciascuna di queste diagnosi siano esclusi tanto altri potenziali protagonisti di elevato livello, come l'Unione Europea, la Russia e l'India, quanto la pletora delle medie potenze regionali emerse in tutto il mondo nel corso degli ultimi anni: gruppi di attori che potrebbero invece svolgere ruoli decisivi nella ricerca di un nuovo, stabile equilibrio collettivo.

Tentativo di semplificazione? Sfiducia nelle loro capacità? Idea che tutto sommato esse non riusciranno mai a influenzare il futuro? Convinzione che ormai la storia la faranno soltanto i due più grandi e gli altri dovranno limitarsi a subirla? C'è un po' di tutto questo, ma non possiamo dimenticare che l'Alleanza Atlantica può giocare un ruolo molto importante. La Nato è infatti non soltanto il luogo in cui avviene la sintesi delle due anime dell'Occidente, ma anche quello che potrebbe evidenziarsi domani come lo strumento giusto per il recupero della Russia, prima che questa possa ritrovarsi impaniata senza remissione nell'abbraccio cinese.

Per un'operazione del genere i tempi appaiono ormai maturi. Usa e Russia cominciano ad avere in parecchi campi interessi coincidenti, primo fra tutti quello energetico. Buona parte dell'Unione Europea scalpita già da alcuni anni, ansiosa di di chiudere la parentesi ucraina e di riprendere con Mosca relazioni normali. Per muoversi in questa direzione l'Alleanza dovrebbe riprendere appieno quella valenza politica che già il cancelliere Schröder lamentava parecchi anni fa avesse perso. Ecco la prima e forse la più grande delle sfide che ci si presenta! L'apertura alla Russia potrebbe risultare molto più facile se tutti gli alleati europei parlassero con un'unica voce e costituissero veramente all'interno dell'Alleanza quel «pilastro europeo» di cui da sempre si parla senza che in realtà esso sia mai esistito.

Il secondo punto da analizzare riguarda i prossimi compiti che l'Alleanza Atlantica, tramite la Nato, potrà essere chiamata a svolgere. Ogni anno, in occasione

dei suoi vertici, nel comunicato la lista delle minacce da cui difenderci si allunga di almeno una voce, divenendo sempre più varia. Già nel 2010 la Nato si era rivelata buon profeta, inserendo al paragrafo 15 del suo «concetto strategico» i «rischi sanitari» fra quelli che avrebbero definito il panorama di sicurezza con cui essa si sarebbe dovuta confrontare in tempi successivi. Peccato però che all'atto pratico la reazione dell'Alleanza al coronavirus sia scattata in ritardo, forse a causa di una grandissima esercitazione cui sino all'ultimo essa ha sperato di non dover rinunciare – la transatlantica Defender Europe – che avrebbe dovuto essere la maggiore dalla caduta del Muro ed era chiaramente programmata in funzione anti-russa. Inoltre l'Euro Atlantic Disaster Response Coordination Center, l'organo di cui la Nato si avvale per queste esigenze e che ha il compito di agire come camera di compensazione fra le richieste e le offerte di assistenza, operando 24 ore su 24 per 7 giorni su 7, è stato attivato in ritardo da molti paesi membri, restii a dare il via a quella che poteva apparire come una militarizzazione della crisi.

Per limitarci al caso dell'Italia, è probabilmente questa la ragione per cui noi abbiamo visto ospedali da campo Nato partire, nei giorni peggiori della nostra crisi, dai magazzini di Brindisi dell'Alleanza per essere montati non a Vo' o a Codogno bensì in Lussemburgo.

Quando poi la Nato ha dispiegato tutta la sua capacità (a fine aprile essa segnalava di aver compiuto più di 100 missioni di trasporto, di avere schierato 25 ospedali da campo, provveduto a 25 mila letti da ricovero ospedaliero e posto in linea circa 4 mila medici e paramedici militari) alla sua azione non è stato dato il rilievo mediatico che avrebbe meritato, a vantaggio di interventi cinesi e russi di ben minore rilievo.

In ogni caso, la crisi attuale evidenzia come in tempi di cosiddetta guerra ibrida per risultare efficace l'Alleanza debba essere in condizione di opporre una difesa ibrida, capace cioè di sagomarsi perfettamente di volta in volta sul tipo di offesa in atto, per contrastarla efficacemente. Un ampliamento della visione che potrebbe far dilatare considerevolmente le competenze dell'organizzazione. È quindi tema da affrontare con grandissima prudenza, anche per evitare che la prospettiva si allarghi talmente da divenire del tutto irrealistica.

A questo tema è connesso il problema delle risorse, da tempo uno dei fuochi del dibattito interno alla struttura. Sono parecchi anni infatti che gli Stati Uniti, stanchi di sopportare da soli buona parte del comune onere di sicurezza, invocano una più equa suddivisione del carico – in gergo Nato *burden sharing*. Gli Usa hanno già proceduto, in maniera assolutamente non concordata, a ritirarsi da aree strategiche divenute per loro meno importanti, cercando di delegarne la sicurezza ai riluttanti alleati europei. Benché la richiesta Usa possa apparire giustificata, a essa non si è mai affiancata alcuna proposta di un corrispondente *power sharing*, cioè di una più adeguata condivisione del potere con coloro che sono chiamati ad aumentare il proprio contributo alla Nato nell'interesse degli americani.

Si è arrivati così all'assoluto stallo in cui, salvo pochissime lodevoli eccezioni, i membri europei promettono sorridendo in ogni vertice Nato di essere ben dispo-

sti a elevare in poco tempo i loro stanziamenti per la difesa al 2% del prodotto nazionale lordo, dimenticando poi puntualmente la promessa a riunione terminata. La crisi del coronavirus – soprattutto la forte recessione economica che ne segue variamente in tutti i nostri paesi – riporterà il problema dei finanziamenti e dei poteri al centro dell'attenzione collettiva. Ma in un clima che non sarà più il quasi pacato confronto dei tempi andati. Il negoziato risentirà invece di una atmosfera drammatica, prodotta dalla crisi, poiché negli anni a venire appare ben difficile che le spese di difesa vengano considerate prioritarie rispetto ad altri settori. Anzi, nel migliore dei casi esse saranno ridotte. Nel peggiore, il bilancio della Difesa verrà invece trattato come un bancomat da cui attingere per soddisfare necessità contingenti. Cosa che del resto nel nostro paese è già accaduta, e più di una volta.

3. Per dar vita alla Nato di domani l'Alleanza è destinata a mutare profondamente. Il processo di trasformazione, che non è mai a costo zero, rischia di rivelarsi parecchio oneroso qualora non si voglia incidere né sulla sua coerenza né sulla sua qualità. L'Alleanza è già chiamata ad affrontare necessità di rapido adattamento a una situazione esterna non perfettamente definita, ancora aperta a diverse possibili soluzioni. Insieme, deve impostare una trasformazione interna di dimensioni tali da risultare probabilmente la più radicale che abbia mai dovuto subire.

L'intero processo dovrà avvenire in tempi ridotti e nell'ambito di disponibilità finanziarie del tutto inadeguate alla bisogna. Da far tremare le vene ai polsi a chiunque. Vedremo presto, dunque, se la Nato confermerà di essere, com'è sempre stata, dura a morire.





# NEL MEDITERRANEO ORIENTALE LA TURCHIA CERCA L'IMPERO L'ITALIA NE SARÀ ESPULSA

di Daniele SANTORO

---

*Il cuore della strategia imperiale di Ankara è il controllo dell'ex mare nostrum tra Cipro, Suez e Tripolitania. Il senso delle operazioni in Siria e nelle Libie. La questione dell'Hatay. L'ambiguo rapporto con Mosca. Roma, che sbaglia tutto e non osa niente, è finita in fuorigioco.*

---

1.  L MEDITERRANEO ORIENTALE STA ALLA Repubblica di Turchia come i Balcani stanno agli ottomani, o l'Iran ai selgiuchidi. È il nucleo dell'impero. Meglio, la porzione di globo la cui conquista può permettere ai turchi di resuscitarlo. Lo spazio nel quale gli eredi di Osman e Tuğrul ambiscono a immergersi per riacquisire lo status di superpotenza perduto nel corso del XIX secolo e anelato in modo struggente quantomeno dall'inizio degli anni Novanta, quando l'allora presidente della Repubblica Turgut Özal promise ai suoi concittadini che il XXI secolo sarebbe stato un «secolo turco». Suggerimento ripreso non a caso letteralmente – insieme al mito fondativo della «conquista ottomana dell'Europa» – dal suo successore Recep Tayyip Erdoğan in occasione del discorso alla nazione dello scorso 18 marzo, in piena emergenza coronavirus<sup>1</sup>.

Il carattere strategico del Mediterraneo orientale è probabilmente l'unico precetto geopolitico che mette d'accordo gli strateghi neo-ottomani caduti in disgrazia<sup>2</sup> e l'apparato neokemalista attualmente al potere<sup>3</sup>. La proiezione di forza nei mari che cingono l'Anatolia è d'altra parte un imperativo iscritto nel codice genetico stesso della Repubblica. Perché connaturato alla drammatica questione del confine, istituto del tutto estraneo alla tradizione statuale turca introdotto da Gazi Mustafa Kemal Atatürk per ragioni non troppo dissimili da quelle che lo indussero a imporre ai suoi sudditi di indossare copricapi di foggia occidentale. Già nel 1905 l'allora giovane ufficiale dell'Esercito ottomano illustrava all'ex compagno di classe e futuro generale della rivoluzione Ali Fuat Cebesoy la necessità di rimodellare territorialmente lo Stato ottomano in modo che i suoi

1. Il discorso è consultabile a questo indirizzo: [bit.ly/3cCDPtF](https://bit.ly/3cCDPtF)

2. A. DAVUTOĞLU, *Stratejik Derinlik. Türkiye'nin Uluslararası Konumu* (Profondità strategica. La posizione internazionale della Turchia), İstanbul 2001, Küre Yayınları.

3. C. GÜRDENİZ, *Mavi Vatan Yazıları* (Scritti sulla patria blu), İstanbul 2014, Kırmızı Kedi Yayınevi.

confini fossero «difendibili»<sup>4</sup>. «Come avremmo potuto mobilitare con efficacia le truppe in Tracia se allo stesso tempo avessimo dovuto difendere lo Yemen?», avrebbero spiegato i suoi compagni dopo la vittoria nella guerra d'indipendenza. Per quanto prima dell'approvazione del Patto nazionale da parte dell'ultimo parlamento ottomano nel gennaio 1920 Kemal non abbia mai delineato questi «confini difendibili», la sua condotta lascia intendere una collocazione più ambiziosa di quella fissata nel documento fondativo della Repubblica, figlio della disfatta nel primo conflitto mondiale.

Nel 1911 Atatürk si imbarcò per la Libia allo scopo di difenderla dall'invasione italiana. Lo fece clandestinamente. Contro il volere del governo ottomano, che aveva già ceduto all'Italia quella porzione di Nordafrica. Mise a rischio la sua carriera militare. Si sottopose agli ordini di colui che sarebbe divenuto il suo nemico giurato, il futuro triumviro Enver Paşa. Combatté al fianco di quelli che oggi verrebbero definiti «jihadisti». La vicenda libica del Gazi è stata offuscata dalla portata degli eventi successivi. Ma la sua valenza geopolitica è innegabile. Perché per Atatürk il confine «difendibile» dell'Anatolia era il Nordafrica. Quanto accaduto a Çanakkale nel 1915 avrebbe dimostrato la correttezza dell'intuizione di Kemal. Se gli ottomani avessero conservato le posizioni in Libia avrebbero infatti potuto affrontare gli invasori europei nel Mediterraneo orientale, allontanare la minaccia da quello che stava evolvendo nel nucleo dell'impero e che sarebbe divenuto il territorio della Repubblica. Se avessero conservato la Libia, i turchi non sarebbero stati costretti a difendere la patria sul suolo patrio.

Nella visione di Atatürk la difesa dell'Anatolia iniziava dunque nei mari che cingono la penisola, imperativo che magnifica l'importanza strategica dei territori dai quali si può proiettare forza su questi specchi d'acqua: il Nordafrica e la Crimea. La spedizione libica del Gazi ha dunque una rilevanza strategica assoluta, perché fu mediante l'egira nordafricana che Kemal introdusse in modo strutturale nella geopolitica turca la dimensione marittima. Sovrapponendola alla tradizionale dimensione fluviale, che si snoda lungo i corsi del Danubio, del Tigri e dell'Eufrate ed è imperniata sull'asse Vienna-Baghdad.

Kemal non disponeva delle risorse per implementare una strategia marittima propriamente detta. Tuttavia, fu il fondatore della Repubblica a (ri)fondare la Marina turca, progressivamente collassata nell'ultimo periodo ottomano, a stabilire che «un'Anatolia senza Marina non può esistere». L'importanza strategica del Mediterraneo orientale nella visione geopolitica del Gazi emerge d'altra parte dall'unica estensione del territorio turco avvenuta dopo la fondazione della Repubblica, l'annessione dell'Hatay. Provincia di straordinaria importanza strategica che resta tutt'ora contesa. Meglio, contendibile. Non è un caso che il Su-24 russo abbattuto il 24 novembre 2015 dagli F-16 turchi stesse sorvolando l'ex sangiaccato di Alesandretta. L'attuale inviato di Trump per il Siraq, James Jeffrey, notava all'epoca

che il messaggio che Mosca stava inviando alla Turchia era nitido<sup>5</sup>. Non è casuale neppure che all'apice della recente offensiva assadiana su Idlib *Sputnik* abbia pubblicato un articolo nel cui titolo l'Hatay viene definito «provincia rubata»<sup>6</sup>. Provocazione che ha indotto le autorità di Ankara ad arrestare immediatamente i vertici della redazione turca del sito russo<sup>7</sup>. In quelle ore concitate, i maggiori strateghi militari turchi – perlopiù ex generali – si dicevano convinti nei loro interventi televisivi che la vera posta in gioco della partita di Idlib fosse l'Hatay e che la contesa con Mosca nell'alta Siria avesse una prevalente dimensione mediterranea. Atatürk avrebbe approvato.

Al netto della propaganda, i russi non sono in Siria per difendere il regime di Baššār al-Asad. Le manovre di Mosca a ovest dell'Eufrate sono guidate dall'esigenza di ritagliarsi un margine di manovra nel Mediterraneo orientale, anticamera dell'Oceano Indiano. Vale lo stesso per la Turchia. La narrazione turca sostiene ad esempio che l'Operazione Ramo d'Ulivo ad 'Afrîn ha permesso ad Ankara di «sventare il progetto dell'imperialismo globale di impedire l'accesso al Mediterraneo al paese che ha la costa mediterranea più estesa»<sup>8</sup>.

La proiezione di forza nel Mediterraneo non è dunque solo l'aspetto fondamentale delle mosse giocate dalla Turchia in Libia e a Cipro, è anche uno dei motori principali – forse il principale – della campagna siriana. È il fulcro geopolitico della grande strategia turca.

2. Nella sua essenza, l'approccio turco al Mediterraneo orientale resta profondamente kemalista. È intrinsecamente legato all'obiettivo strategico fissato da Atatürk per permettere la sopravvivenza della comunità nazionale turca dell'Anatolia. Kemal era convinto che i turchi avrebbero potuto prosperare nel cuore della massa continentale afro-eurasiatica solo facendosi garanti degli interessi europei tra il Danubio e il Tigri. Le riforme modernizzatrici rispondevano a questa esigenza: i turchi dovevano assomigliare agli occidentali cosicché gli occidentali potessero fidarsi, affidare a loro – anziché agli armeni e ai greci – i capitali da investire in Oriente<sup>9</sup>. Il Gazi pensava l'Anatolia come una piattaforma di transito imprescindibile nei traffici tra Oriente e Occidente. Il principale dovere strategico della Repubblica di Turchia è dunque quello di trarre beneficio da tali flussi, ottenerne vantaggi economici e influenza geopolitica. Soprattutto, ricavarne un potere d'interdizione da spendere per il perseguimento dei propri interessi nazionali.

La seconda guerra mondiale e la guerra fredda hanno congelato la realizzazione di questa strategia, ripresa immediatamente dopo l'implosione dell'Unione So-

5. J.F. JEFFREY, *Russian Overflight of Turkey: More Than Meets the Eye?*, The Washington Institute, 6/10/2015

6. «The "Stolen Province": Why Turkey Was Given a Corner of Syria by France 80 Years Ago», *Sputnik*, 29/2/2020, bit.ly/2xFIL11

7. F. BULUT, J. ALIYEV, «Sputnik Turkey editor-in-chief briefly detained», *Anadolu Agency*, 1/3/2020, bit.ly/3eywEo6

8. L. AGAOĞLU, *Kıbrıs-Afrin Hattı 1192-2018 (L'asse Cipro-'Afrîn 1192-2018)*, İstanbul 2018, Hiper yayın, p. 27.

9. H. KARAVELI, *Why Turkey is Authoritarian. From Atatürk to Erdoğan*, London 2018, Pluto Press, pp. 85-104.

vietica. Il progetto turco del «corridoio centrale» – volto a connettere Istanbul alla Cina via Anatolia, Iran e Asia centrale – precede di oltre un decennio l'iniziativa cinese delle vie della seta, della quale inevitabilmente la Turchia si considera un perno imprescindibile. Molte delle infrastrutture realizzate da Erdoğan nell'ultimo quindicennio erano state delineate nel decennio precedente. Tra queste rilevano per carattere strategico il nuovo aeroporto di Istanbul, che ambisce a diventare il principale scalo globale per numero di passeggeri, il Marmaray («se Fatih Sultan Mehmet ha fatto passare le navi sulla terra, Erdoğan ha fatto passare i treni sott'acqua») e il ponte autostradale sul Golfo di İzmit, che permetterà di connettere la città portuale di İzmir al network infrastrutturale anatolico.

La piattaforma anatolica è naturalmente aggirabile, come tutte le porzioni di globo. È proprio il rischio che i traffici eurasiatici aggirino la penisola a sovrapporre le dimensioni difensiva e offensiva della strategia mediterranea della Turchia. La peculiarità dell'Anatolia è quella di non essere mai stata la sede esclusiva di una grande potenza, con le parziali eccezioni dei sumeri e dei selgiuchidi rum. La sua collocazione nel cuore dell'Eurasia la rende infatti soggetta a spinte centripete insostenibili per un potere esclusivamente anatolico. L'altopiano può dunque essere la base di partenza per un'avventura imperiale o la posta in gioco della competizione tra grandi potenze. Non l'unico territorio di uno Stato nazionale. Perché non è difendibile. Meglio, come spiega il capo dello Stato profondo Devlet Bahçeli, deve essere difesa a Tripoli e a Baghdad<sup>10</sup>. E poi, un potere anatolico non in grado di controllare a suo vantaggio i flussi tra Oriente e Occidente perde la sua stessa ragion d'essere, rischiando di venire travolto dai movimenti transcontinentali di cui dovrebbe beneficiare.

Circostanza che spiega l'importanza della Crimea e del Nordafrica. Da una prospettiva anatolica la prima permette di esercitare un'influenza decisiva nel Mar Nero e nella sezione occidentale della Scizia storica, insieme geopolitico esteso dall'Ucraina alle pendici degli Altay. Il secondo consente di «chiudere» il Mediterraneo orientale, di farne un lago interno come in epoca classica ottomana. La maggiore attenzione rivolta dai turchi a quest'ultimo non deriva (solo) dalla consolidata presenza russa a nord dell'Anatolia. La ragione decisiva è che i flussi da settentrione convergono già verso la piattaforma peninsulare. Una quota non trascurabile di gas russo affluirà in Europa attraverso il TurkStream e il Bte, al quale Mosca intende contribuire pompando il proprio gas in Azerbaigian per permettere a Baku di esportarne di più<sup>11</sup>. Il petrolio russo diretto nella regione dell'Oceano Indiano transita attraverso gli Stretti turchi. Il legname e altre materie prime della Siberia raggiungono i mercati di destinazione dai porti anatolici, dove giungono via Transiberiana e ferrovia Baku-Tblisi-Kars. Infrastruttura di cui Mosca intende avvalersi con sempre maggiore intensità, tanto da valutare la costruzione di una linea aggiuntiva e da proporre Baku come hub per lo smistamento delle merci nell'Eurasia

10. «Oralarda ne ariyoruz diyen coğrafya cahilidir» («Chi chiede che ci stiamo a fare lì ignora la geografia»), *Yeni Asır*, 13/1/2020, [bit.ly/35Nsbbh](http://bit.ly/35Nsbbh)

11. N. GVOSDEV, «Russia's Strategy in the Black Sea Basin», *War on the Rocks*, 2/8/2018, [bit.ly/2XE2E5i](http://bit.ly/2XE2E5i)

centro-occidentale<sup>12</sup>. Mentre la proiezione russa verso l'Anatolia non viene percepita ad Ankara come una minaccia alla propria sicurezza. I rapporti di forza tra i due paesi sono molto diversi rispetto a come li dipinge la narrazione prevalente in Occidente. L'ex colonnello delle Forze speciali del servizio segreto militare russo Vladimir Kvačkov sostiene ad esempio che i russi non avrebbero molte possibilità di vincere un conflitto contro la Turchia a Idlib<sup>13</sup>.

A sud dell'Anatolia la situazione è diametralmente opposta. La tesi che dipinge il conflitto siriano come una guerra per i gasdotti è verosimilmente un approssimativo esercizio complottista<sup>14</sup>. Ma il rischio che gli idrocarburi del Golfo e dell'alta Mesopotamia raggiungano il Mediterraneo aggirando la penisola è reale. Così come reale era il progetto di corridoio energetico curdo tra Turchia e Siria, frantumato dalle Forze armate turche con l'Operazione Fonte di pace di ottobre 2019. E reale resta il disegno di un gasdotto greco-israeliano volto a trasportare in Europa il gas del Mediterraneo orientale aggirando la penisola anatolica. Infrastruttura il cui tracciato viene percepito ad Ankara come il *limes* che gli Stati Uniti e i loro clienti regionali intendono porre alla proiezione marittima turca. D'altra parte, la Siria è un – forse *il* – terminale naturale mediterraneo delle vie della seta. Ciò che spiega la copertura fornita dalla Cina al regime di al-Asad. Nella sua campagna a occidente dell'Iran, Timur – le cui offensive militari erano funzionali a controllare le rotte commerciali eurasiatiche – si diresse innanzitutto verso Antakya (Antiochia) e solo successivamente verso İzmir. E solo per rimettere al suo posto il sultano ottomano Bayezid. A ulteriore dimostrazione dell'importanza fondamentale dell'Hatay e della dimensione prevalentemente mediterranea della partita di Idlib.

L'obiettivo fondamentale perseguito dalla Turchia nel Mediterraneo orientale è dunque quello di guadagnare un potere d'interdizione esclusivo sui corposi traffici che qui fluiscono – dal Canale di Suez transita poco meno del 10% del commercio mondiale di beni. Approccio non troppo dissimile da quello dei parti, che prosperarono per secoli interponendosi tra Roma e la Cina.

3. La strategia turca nel *mare nostrum* si articola su tre livelli. Il primo è delimitato dall'asse Cipro-Dodecaneso. Qui si gioca il futuro della Repubblica. Grande potenza o posta in gioco dello scontro tra pesi massimi. Controllando Cipro e il Dodecaneso si può infatti non solo confinare i turchi in Anatolia ma anche aggredire con facilità la penisola. Come ricordano regolarmente ad Ankara le Forze armate greche mediante le loro provocazioni illegali. Arringando le truppe in occasione di un'esercitazione militare ad Antalya nel 1931 il Gazi mise in chiaro che «se Cipro si trovasse in mani nemiche le nostre linee di rifornimento verrebbero tagliate. Fate attenzione a Cipro: quell'isola per noi è molto importante»<sup>15</sup>. Lo stratega

12. A. GARIBOV, «Russia Eyes Joining Btk Railway Across South Caucasus», *Eurasia Daily Monitor*, vol. 16, n. 72, 16/5/2019, [bit.ly/2XAarB3](https://bit.ly/2XAarB3)

13. [twitter.com/lilygrutcher/status/1247956923095359490](https://twitter.com/lilygrutcher/status/1247956923095359490)

14. P. COCHRANE, «The “Pipelineistan” conspiracy: The war in Syria has never been about gas», *Middle East Eye*, 16/4/2018, [bit.ly/2ypfKHC](https://bit.ly/2ypfKHC)

15. Cit. in L. AĞAOĞLU, *op. cit.*, p. 138.

neo-ottomano Ahmet Davutoğlu concorda su tutta la linea. L'ex primo ministro considera Cipro il centro del mondo, stante la sua relativa equidistanza tra Anatolia, Asia Minore e Africa<sup>16</sup>. Da una prospettiva anatolica è dunque il territorio che, singolarmente, può fare la maggiore differenza geopolitica. Non è un caso che qui sia avvenuta l'unica operazione militare contro un esercito straniero dalla fondazione della Repubblica all'operazione Scudo di primavera contro l'Iran e i suoi agenti di prossimità in Siria.

La presenza di ingenti risorse energetiche nelle acque circostanti aumenta ulteriormente l'importanza dell'isola agli occhi della Turchia, il cui obiettivo fondamentale non è il possesso ma il controllo di tali risorse. L'esigenza di possederle deriva dalla relativa debolezza di Ankara, non (ancora) in grado di imporre i suoi interessi al resto dei paesi litoranei.

L'annessione della metà turca dell'isola è solo questione di tempo. Una soluzione intercipiata è ormai impossibile, se mai sia stata veramente un'opzione. La Repubblica Turca di Cipro Nord è un'entità senza senso, dipendente dalla madrepatria anche per le forniture di acqua<sup>17</sup>. La vera questione è se alla Turchia la metà turca e le porzioni di mare a essa pertinenti bastino. L'atteggiamento ostile della Grecia ha avverato la profezia di Atatürk: Cipro è in mani nemiche, l'Anatolia è in pericolo. Dopo un lungo periodo in cui si è trastullata con la prospettiva di guadagnare influenza sull'isola favorendone la riunificazione, a partire dal fallito golpe del 15 luglio 2016 Ankara ha dunque preso le contromisure. Le navi da perforazione che trivellano le acque di Cipro Nord sono scortate da droni e fregate. La Turchia è tornata a dispiegare velivoli da guerra a Cipro a oltre vent'anni dal ritiro degli F-16, avvenuto nel 1998, e continua a mantenere sull'isola un contingente di circa ventimila soldati. Il pressing alto esercitato da Francia, Israele ed Emirati Arabi Uniti sulla linea Cipro-Dodecaneso non permette soluzioni negoziali. Un conflitto per il controllo dell'isola – con modalità analoghe a quelli libico e siriano – è tutt'altro che un'ipotesi di scuola. La guerra non sarebbe peraltro limitata a Cipro. Investirebbe inevitabilmente il Dodecaneso, le isole egee e la Tracia. Pur in assenza di serie minacce alla sicurezza sul lato turco del confine, in occasione della recente crisi dei migranti Ankara ha ad esempio dispiegato alla frontiera con la Grecia mille membri delle Forze speciali in assetto da guerra<sup>18</sup>.

Il secondo livello della strategia mediterranea della Turchia è la Siria. Qui negli ultimi mesi Ankara ha giocato delle mosse straordinariamente interessanti. L'uso sapiente dei droni, degli F-16 e dei sistemi di guerra elettronica in occasione dell'operazione Scudo di primavera ha cambiato notevolmente il corso del conflitto siriano. I russi si sono messi paura. Il successo della campagna di Mosca a ovest dell'Eufrate era infatti fondato sull'assenza di veri nemici. Poco più di un'esercita-

16. A. DAVUTOĞLU, *op. cit.*, pp. 175-180.

17. D. SANTORO «La Turchia senza mare nel mirino americano», *Limes* «Mediterranei», n. 6/2017, pp. 167-183.

18. «Özel harekatçılar, Yunan sınırında gece gündüz devriyesini sürdürüyor» («Prosegue senza sosta il pattugliamento del confine greco da parte delle Forze speciali»), *Yeni Şafak*, 9/3/2020, [bit.ly/2Vt0Hpt](https://bit.ly/2Vt0Hpt)



zione. Con l'offensiva diplomatica seguita a quella militare Erdoğan ha obbligato Putin a spendersi di più se vuole sostanziare la storia di successo russa in Siria. Il presidente turco ha infatti fermato l'Operazione Scudo di Primavera solo quando la polizia militare russa è entrata nella strategica intersezione autostradale di Sarāqib. Mossa straordinariamente rischiosa. Dopodiché, in occasione dell'incontro al Cremlino del 5 marzo Erdoğan ha portato in dote al suo omologo russo tutti i territori a sud dell'autostrada M4 – concettualizzata ad Ankara come il nuovo confine meridionale della Repubblica di Turchia – ancora in suo possesso. Infine, ha proposto a Mosca di ricostruire insieme la Siria con i proventi del petrolio e del gas della Ġazira, attualmente incamerati dal Pkk<sup>19</sup>. È una linea di gioco molto ambiziosa: Ankara intende costringere i russi a mettere gli stivali sul terreno. Dunque, aumentare esponenzialmente il rischio di impantanamento del rivale. Se Mosca non avrà il coraggio di incrementare e appesantire la propria presenza militare in Siria al fine di interporre tra la Turchia e l'Iran da un lato e il Pkk dall'altro, dovrà sfilarsi. In tal caso, spiega Devlet Bahçeli, «quest'affare finisce a Damasco, perché finché non si rovescia al-Asad non potrà esserci pace né in Turchia né in Siria»<sup>20</sup>. Con l'operazione Scudo di primavera Ankara ha dato prova di voler e saper combattere l'Iran e i suoi agenti di prossimità a ovest dell'Eufrate. Senza la diga russa, i turchi entrano a Damasco.

Se invece i russi decidono di passare il Rubicone e radicarsi in Siria, è inevitabile un accordo strutturale tra Turchia e Russia sulla gestione dello spazio siriano. I due paesi hanno un interesse comune a recidere il corridoio iraniano verso il Mediterraneo orientale. Laddove le mire persiane verso questo specchio d'acqua ne confermano la centralità per le principali potenze eurasiatiche, Cina inclusa. La prima cosa che ha fatto Erdoğan dopo la fine della conferenza stampa congiunta con Putin del 5 marzo è stata chiedere al ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov se avesse «parlato con al-Asad»<sup>21</sup>. Se i russi se ne assumono la tutela, a determinate condizioni il presidente siriano può restare in sella. La stabilizzazione dello spazio siriano a sud dell'M4 e a ovest dell'Eufrate sotto l'autorità del regime può fare il gioco di Ankara. La Siria è infatti l'unico paese del Mediterraneo orientale a non aver stretto accordi bilaterali per la spartizione delle risorse regionali. A legittimare le ambizioni turche potrebbe essere dunque paradossalmente «il carnefice di Damasco». Che naturalmente pretende la sua fetta: le navi russe hanno già iniziato le prospezioni nelle acque siriane<sup>22</sup>. Tale scenario salda i quadranti cipriota e siriano, stante la sovrapponibilità delle zone d'influenza marittima in quest'area e i corposi interessi russi sull'isola. Se per stabilizzare la Siria Putin ha bisogno di Erdoğan, per annettere Cipro Nord Erdoğan ha bisogno di Putin.

19. A. MARDASOV, «Will Russia accept Turkey's proposal to split Syria's oil?», *Al Monitor*, 13/3/2020, bit.ly/2RKP0Im

20. «Devlet Bahçeli'den açıklama: "Suriye Rusya'nın fili sömürge ülkesi haline geldi"» («Devlet Bahçeli: "La Siria è diventata una colonia di fatto della Russia"», *Hürriyet*, 11/2/2020, bit.ly/3avueDp

21. Cfr. il video all'indirizzo bit.ly/2RHGNos

22. «Russia, Syria start hydrocarbon exploration in Mediterranean», *Abval*, 26/12/2019, bit.ly/2RXKaI8

Nell'incontro dell'8 gennaio a Istanbul per l'inaugurazione della prima sezione del TurkStream quest'ultimo ha chiesto al suo omologo turco di aprire il porto di Mersin alle navi da guerra russe, che gli americani intendono cacciare da Cipro Sud. Di rimando, il presidente turco ha offerto al capo del Cremlino i porti di Cipro Nord. Prospettiva che implicherebbe il riconoscimento russo di tale entità – o della sua annessione da parte della Turchia – e lo speculare riconoscimento turco della Crimea come parte della Federazione Russa <sup>23</sup>.

Il terzo livello della strategia mediterranea della Turchia è il Nordafrica. Qui la posta in gioco massima è il Canale di Suez, dunque l'Egitto. Se in Siria e a Cipro Ankara è riuscita a correggere in modo relativamente efficace gli errori commessi nel recente passato, in Maghreb la situazione è notevolmente più complessa. Come rivela plasticamente la progressiva contrazione dell'influenza del Fratello musulmano Rašid al-Ġanūši in Tunisia <sup>24</sup>, paese che malgrado condivida la posizione turca in Libia e abbia acquistato droni dalla Turchia continua a rifiutarsi di concedere le proprie strategiche base aeree ad Ankara. La relativa debolezza di quest'ultima in Nordafrica è conseguenza diretta della grottesca vicenda di Muḥammad Mursī. I turchi spinsero il Fratello musulmano verso la presidenza finendo nel mirino dei controrivoluzionari. Una volta giunto al potere, tuttavia, Mursī interruppe immediatamente la luna di miele con la Turchia iniziando a flirtare con i persiani e inducendo di conseguenza i saudo-emiratini a rovesciarlo. Teheran, che avrebbe beneficiato della permanenza al potere di Mursī, è rimasta al coperto. Ankara, che avrebbe tratto ben pochi benefici dal consolidamento al potere del fratello musulmano, si è invece attirata l'ostilità degli apparati egiziani e delle petromonarchie del Golfo.

Notevole, in tal senso, il fatto che gli Emirati Arabi Uniti percepiscano la Turchia come una minaccia di gran lunga superiore all'Iran, come dimostra l'intesa antiturca di fatto tra Abu Dhabi e Teheran in Siria. Il sostegno turco al Qatar – dove le Forze armate di Ankara mantengono circa cinquemila soldati nella base di Doha – è in tal senso una mossa reattiva. Una delle conseguenze dello scontro turco-arabo, non la causa.

In seguito all'ascesa di 'Abd al-Fattāḥ al-Sisī l'Egitto ha preso a gravitare nell'orbita strategica del blocco arabo formato dalle petromonarchie del Golfo e dal Sudan post-Bašīr, di cui gli Emirati Arabi Uniti sono *primi inter pares*. Il progetto coltivato dal principe ereditario di Abu Dhabi Muḥammad bin Zāyid (MbZ) e dal suo discepolo saudita Muḥammad bin Salmān (MbS) è ambizioso e visionario: proiettare un'influenza egemonica tra Hormuz e Suez, dunque nella sezione centrale della rotta Gibilterra-Malacca, così da trasformare il Mar Rosso, dove si concentrano gli investimenti del Golfo, nel lago interno di un insieme geopolitico sempre più coeso.

Dalla prospettiva di Ankara si tratta di una minaccia letale alle proprie ambizioni geopolitiche. Se infatti a Cipro è in gioco la sopravvivenza e in Siria lo status di

23. Cfr. sul punto, D. SANTORO, «La Turchia (ri)scopre il mare», *Limes*, «America contro Iran», n. 1/2020, pp. 247-257.

24. A. AL-HILALI, «Ennahda threatened with more resignations», *Al Monitor*, 19/3/2020, [bit.ly/2xG4t5V](https://bit.ly/2xG4t5V)

potenza regionale, a Suez e nel Mar Rosso si deciderà se i turchi torneranno nel club dei grandi della Terra. La grande strategia marittima turca è infatti perfettamente speculare a quella saudo-emiratina. Ankara ambisce a proiettare un'influenza decisiva sulla rotta compresa tra gli Stretti turchi e Bāb al-Mandab, come rivelano gli avamposti militari di Doha e Mogadiscio. Con la prua rivolta verso le centinaia di milioni di musulmani del subcontinente indiano, oggetto principale del *soft power* anatolico<sup>25</sup>. Lo scontro frontale è inevitabile. La presenza militare turca in Qatar è una minaccia assoluta alla sicurezza delle petromonarchie del Golfo, che rilanciano introducendosi minacciosamente nel cortile di casa anatolico. In attesa del momento propizio per riprendere lo scontro in riva al Nilo, i duellanti – e non solo loro – hanno scelto la Libia come arena privilegiata per misurare la rispettiva determinazione.

4. L'offensiva lanciata dalla Turchia sul Mediterraneo orientale ha innescato un riallineamento delle potenze regionali, o meglio la costituzione di un fronte anti-turco sufficientemente lasco da permettere a ciascun attore di perseguire i propri interessi strumentalizzando la minaccia «neo-ottomana». Le mosse della Turchia costituiscono una grande opportunità anche per i suoi rivali. Quantomeno per chi è stato in grado di cogliere la natura della partita giocata da Ankara.

I primi a fare l'occhiolino ai turchi sono stati i russi, che dopo il fallito golpe del 15 luglio 2016 hanno avviato i meccanismi di Astana e Soči in Siria e provato a replicare tali schemi anche in Libia, con alterne fortune. Questo ha permesso a Mosca di affermarsi come nemico per eccellenza del fronte jihadista e come punto di riferimento ideologico del maschio bianco occidentale. Dunque, al netto di interferenze esterne che pure ci sono state, di poter stringere ulteriormente il cappio intorno ai propri agenti di prossimità, in particolare il presidente siriano al-Asad. Grazie all'amplificata minaccia turca gli Emirati sono riusciti a guadagnare un'influenza dominante sull'Arabia Saudita e le altre monarchie del Golfo – a eccezione del Qatar – e a estendere il proprio raggio d'azione in modo considerevolmente superiore a quel che permetterebbe la stazza geopolitica del paese.

Qui rileva non tanto il protagonismo di Abu Dhabi in Libia quanto il tentativo di rimpiazzare Mosca quale interlocutore/rivale della Turchia in Siria. A fine febbraio il principe ereditario emiratino MbZ ha inviato due suoi uomini di fiducia a Damasco con il compito di convincere al-Asad a continuare l'offensiva su Idlib indipendentemente da quel che avrebbero negoziato Turchia e Russia. Già prima del cessate il fuoco del 5 marzo Abu Dhabi aveva versato un miliardo di dollari nelle casse del presidente siriano, promettendogliene altri due se avesse violato la tregua. A fermare il regime è stato il ministro della Difesa russo Sergej Šojgu, piombato a Damasco in extremis<sup>26</sup>. A dimostrazione del fatto che il fronte antiturco è composto da potenze rivali unite esclusivamente dalla volontà di beneficiare dall'offensiva di Ankara.

25. «Pakistan TV to air Turkish drama series in Ramadan», *Anadolu Agency*, 20/4/2020, [bit.ly/2XTQIAP](https://bit.ly/2XTQIAP)  
 26. D. HEARST, «Exclusive: Mohammed bin Zayed pushed Assad to break Idlib ceasefire», *Middle East Eye*, 8/4/2020, [bit.ly/3bxzwzo](https://bit.ly/3bxzwzo)

L'ultima a salire sul carro è stata la Francia, che trovandosi sbarrate le strade verso Tripoli e Damasco gioca d'azzardo sul fronte greco-cipriota ergendosi a protettrice di Atene. È stato l'asse franco-greco a partorire la missione navale Irini, strumento mediante il quale Parigi si propone di bloccare i rifornimenti turchi ai tripolini così da facilitare la presa della capitale da parte di Haftar, le cui linee di rifornimento rimarrebbero impregiudicate, e tornare a giocare un ruolo da protagonista in Libia. I francesi non lesinano risorse diplomatiche e militari. Macron ha legittimato Haftar definendo «milizie» il governo di Tripoli riconosciuto dalle Nazioni Unite<sup>27</sup>, si propone di armare Atene contro Ankara<sup>28</sup>, ha segnalato le sue ambizioni inviando nel Mediterraneo orientale navi da guerra e la portaerei *Charles de Gaulle*, tornata in patria prima del previsto causa contagio da coronavirus dell'equipaggio<sup>29</sup>.

5. L'unico attore del Mediterraneo orientale a non prendere parte alla partita in corso nel *mare nostrum* è l'Italia, che soffre visibilmente il cambio di paradigma innescato dall'irruzione della Turchia in Libia e dal surriscaldamento delle acque cipriote. Per partecipare al grande gioco mediterraneo occorre essere disposti a fare la guerra (mettere le truppe sul terreno non basta, bisogna usarle), saper trattare con i nemici e tradire gli amici, essere in grado di pensare in fretta e (re)agire ancora più in fretta. In questo contesto, Roma paga la sua tradizionale avversione all'uso dello strumento militare per perseguire gli interessi nazionali, il pacifismo astrategico dell'opinione pubblica, l'ingenua spensieratezza della classe dirigente. Soprattutto, la totale assenza di patriottismo. Conseguenza diretta della scomparsa della pedagogia nazionale. Dell'indottrinamento all'amore per la patria.

La natura della contesa mediterranea fa sì che l'Italia non riesca a salire sul carro antiturco, come vorrebbe per riflesso condizionato. La vicenda libica è in tal senso grottesca. Roma ha abbandonato al suo destino il Gna, regalandolo alla Turchia e provando contestualmente a passare dalla parte di Haftar. Cadendo così nella trappola dell'astuto cirenaico, che ha aperto un varco tra Roma e Tripoli senza dare nulla in cambio agli italiani. I quali hanno visto dunque ridursi esponenzialmente la propria influenza in Tripolitania senza guadagnarne in Cirenaica. Laddove il carattere polarizzato che la Turchia e i suoi rivali hanno inteso conferire alle partite mediterranee preclude la possibilità di percorrere vie alternative rispetto allo scontro tra i due bocchi. In tal senso, Ankara si è riservata il diritto di stabilire chi può sedere al tavolo. Erdoğan ha scelto Putin come nemico del cuore. Permette di tanto in tanto a Macron di recitare la parte del «cattivo» nei vertici a quattro con Angela Merkel e l'anglottomano Boris Johnson. Malgrado detenga il record mondiale dell'abbattimento di droni turchi, lascia il principe emiratino a

27. «Libya's Haftar meets Macron in Paris, says ready for ceasefire», *AlJazeera*, 9/3/2020, [bit.ly/2VuJHPF](https://bit.ly/2VuJHPF)  
 28. C. MACKENZIE, «Greece, France open talks on "Belharra" frigate buy», *Defense News*, 14/10/2019, [bit.ly/2KskSxA](https://bit.ly/2KskSxA)

29. H. SMITH, «France to send warships to support Greece in Turkish standoff», *The Guardian*, 29/1/2020, [bit.ly/354LSwz](https://bit.ly/354LSwz); «France finds more than 1,000 Covid-19 cases on flagship aircraft carrier», *France24*, 17/4/2020, [bit.ly/3bw5Tib](https://bit.ly/3bw5Tib)

languire in sala d'attesa. Molto banalmente, ai turchi un rivale come l'Italia non serve. Il che aumenta l'irrelevanza di Roma.

Dalla prospettiva italiana è particolarmente inquietante il rischio che le contese nel Mediterraneo orientale acquisiscano una prevalente dimensione turco-francese. Dinamica che condurrebbe a un contestuale rafforzamento delle posizioni di Turchia e Francia e innescherebbe un inevitabile slittamento inerziale di Roma nell'orbita di Parigi. Stante la sua scarsa capacità di reazione, per l'Italia è ancor più allarmante il rischio che l'Egitto torni la posta in gioco massima della contesa regionale, come tra il 2011 e il 2013. Roma ha investito molto sul regime di al-Sisi, percepisce il Cairo come la pietra angolare della propria politica regionale e intende armarlo in chiave antiturca<sup>30</sup>. Mossa, quest'ultima, di dubbia utilità strategica, dal momento che i rapporti di forza tra i due paesi non possono permettere all'Italia di considerare l'Egitto come il proprio agente di prossimità mediterraneo. L'umiliazione che al-Sisi ha inteso riservare agli italiani – costretti a riconoscergli l'impunità – con l'assassinio di Giulio Regeni lo dimostra abbondantemente. Se turchi e arabi del Golfo tornassero a confrontarsi all'ombra delle Piramidi, per Roma si aprirebbe un baratro. Laddove la natura della minaccia non risiederebbe nella contesa per il principale paese arabo in se stessa – che potrebbe persino offrire opportunità all'Italia – quanto nella lentezza e nell'indolenza con le quali reagirebbero allo shock gli apparati del Belpaese, infine costretti come sempre a prendere atto delle altrui decisioni geopolitiche. Con conseguenze negative infinitamente superiori a quelle prodotte dalla devastazione delle Libie. Soprattutto se gli Stati Uniti, come sembra, continueranno a lasciar fare. Almeno fino a quando i competitori regionali si contengono tra di loro.

L'unica linea di gioco che l'Italia potrebbe perseguire per tornare ad avere un ruolo nelle partite mediterranee è cavalcare l'onda turca in modo tattico e strumentale. Così da segnalare ad arabi e francesi di essere disposta a mettergli i piedi nel piatto pur di difendere i propri interessi. Le convergenze di breve periodo tra Roma e Ankara sono corpose. Tra quelli coinvolti nelle Libie, la Turchia è l'unico attore che a determinate condizioni può avere un interesse strategico alla stabilizzazione di Tripolitania e Cirenaica. Il Governo di accordo nazionale (Gna) è stato sistemato a Tripoli dagli italiani. Erdoğan ha lanciato a Roma segnali importanti sulla possibilità di sfruttare congiuntamente le risorse energetiche libiche<sup>31</sup>. Haftar e i suoi padroni, al contrario, non hanno mai manifestato alcuna sensibilità per gli interessi italiani. L'installazione del signore della guerra cirenaico a Tripoli potrebbe rivelarsi una catastrofe per l'Italia. D'altra parte, Roma dovrebbe guardare con sospetto alle manovre di Parigi tra Grecia e Cipro, volte tra le altre cose ad avanzare gli interessi delle compagnie energetiche francesi. Che i turchi non avrebbero mai avuto il coraggio di cacciare dalle acque cipriote, come hanno invece fatto a cuor leggero con Saipem. Naturalmente, senza subire rappresaglie.

30. F. SFORZA, G. STABILE, «Navi da guerra, elicotteri e caccia: Italia-Egitto, affari per 9 miliardi», *La Stampa*, 11/2/2020, [bit.ly/34YZKly](https://bit.ly/34YZKly)

31. M. TOSUN, Y.N. GÜNDOĞMUŞ, D. YENER, «Cumhurbaşkanı Erdoğan: Libya'da Türkiye'nin mevcudiyeti barış umutlarını artırmıştır» («Erdoğan: la presenza della Turchia in Libia ha accresciuto le speranze di pace»), *Anadolu Ajansı*, 20/1/2020, [bit.ly/2Vuv5jc](https://bit.ly/2Vuv5jc)

Dalla prospettiva italiana, il rischio maggiore è che le contese mediterranee assumano una prevalente dimensione turco-francese. E tra Turchia e Francia gli italiani non dovrebbero avere dubbi nello scegliere la prima. Perché i turchi esercitano sul Belpaese un'influenza infinitamente più limitata di quella proiettata dai francesi. Non solo sotto il profilo economico, anche e soprattutto sotto quello culturale e ideologico. Per Roma il consolidamento della posizione turca nel Mediterraneo orientale è una minaccia di gran lunga inferiore a un ulteriore accrescimento dell'influenza regionale di Parigi. Infine, Italia e Turchia sono entrambe sottoposte a una pressione migratoria a tratti insostenibile. In tal senso, Roma dovrebbe studiare con attenzione la gestione del fenomeno da parte di Ankara. Le diverse conseguenze prodotte dall'approccio strategico dei turchi e dall'ottica etico-umanitaria con la quale la questione viene invece affrontata in Italia si toccano con mano.

Il problema è che alla Turchia l'Italia non serve neanche come alleato. L'obiettivo perseguito da Ankara con l'offensiva sul Mediterraneo orientale è al contrario precisamente quello di sfoltire la rosa dei giocatori. Di limitare il numero dei contendenti ai paesi che hanno il coraggio di fare la guerra. Lo dimostra la costante escalation nelle Libie. In particolare l'«esercitazione» del 17 aprile, quando una squadra di F-16 armati di missili aria-aria decollata dalle basi anatoliche ha avvicinato lo spazio aereo libico – senza entrarvi – rimanendo in aria per oltre sette ore e mezza, venendo dunque probabilmente rifornita in volo<sup>32</sup>. Nel giro di tre mesi i turchi hanno ribaltato il corso del conflitto, sottraendo ai rivali il dominio dei cieli. Gli stessi russi faticano a stare al passo. Gli arabi del Golfo stanno raggiungendo il limite, come rivela il nervosismo del loro cliente cirenaico<sup>33</sup>. Laddove le prove di forza di Ankara sui cieli mediterranei vanno lette anche – forse soprattutto – in chiave cipriota<sup>34</sup>.

In questo contesto, chi non è disposto a difendere i propri interessi con le armi rischia di ritrovarsi senza interessi da difendere. Laddove Ankara sta forzando una distinzione netta tra soggetti e oggetti. Nel Mediterraneo orientale o si è attore o si è posta in gioco. *Tertium non datur*. Lo dimostra la tenacia con la quale la Grecia sgomita per dimostrare di essere viva. L'Italia non può essere attore. Perché non lo vuole. Glielo impediscono la cifra ideologica che permea gli umori dell'opinione pubblica, l'inconsapevolezza della classe dirigente riguardo all'importanza cruciale delle partite che si giocano nelle acque che bagnano la penisola, l'idiosincrasia dei media per l'interesse nazionale. A modo suo, sarà comunque protagonista del grande gioco mediterraneo. Perché infine ne diventerà la preda più ambita.

32. «What we know about yesterday TuAF mission off Libya», *Itmilradar*, 18/4/2020, [bit.ly/3bxIA7q](https://bit.ly/3bxIA7q)

33. «Haftar-led Libyan gov't slams Erdogan as "godfather of terrorism"», *Al Masdar News*, 14/4/2020, [bit.ly/3bsk7QW](https://bit.ly/3bsk7QW)

34. H. TURAN, «Kıbrıs-Libya hattında dev tatbikatla gözdağı» («La sfida sull'asse Cipro-Libia con la colossale esercitazione»), *Sabah*, 22/4/2020, [bit.ly/2KABu69](https://bit.ly/2KABu69)



# NEL MEDITERRANEO È CORSA AL RIARMO NAVALE

di Alberto DE SANCTIS

---

*L'ex mare nostrum sta recuperando centralità geopolitica. Oltre all'interesse delle grandi potenze, scalpitano Algeria, Egitto e Turchia. Guardie e ladri fra sottomarini. Tre aree di instabilità che premono sull'Italia e sui suoi interessi. Il ritorno della nostra Marina a Cipro.*

---

1.  IL NOSTRO MARE RIBOLLE. CONSIDERATO a lungo marginale dopo la fine della guerra fredda, il Mediterraneo conosce oggi una stagione di profonda ristrutturazione interna che ne ribadisce l'assoluta centralità geopolitica.

Le ragioni sono molteplici. Al primo posto svetta la sua immutata collocazione geografica, che ne fa un teatro privilegiato all'intersezione dei continenti europeo, africano e asiatico e dunque un connettore essenziale per ogni genere di traffico. Quindi il riorientamento strategico degli Stati Uniti, effettivo o percepito tale, verso il teatro dell'Indo-Pacifico, il disfacimento del tradizionale equilibrio di potere lungo la sponda sud, la conseguente instabilità diffusa e un riscoperto ruolo pivotale nel sistema globale dei traffici – complici l'ascesa cinese e il raddoppio del Canale di Suez. Da ultimo, ma non meno importante, l'avvio di una vasta e generalizzata corsa al riarmo navale, inizialmente coperta e oggi sempre più manifesta, che concorre a eccitare la competizione. Acuendo il senso d'insicurezza generale e rischiando di sconvolgere l'ordine costituito. Sopra e sotto le onde.

Scrutare la linea dell'orizzonte che corre fra i portali di Gibilterra e di Suez significa infatti avvistare in rapida successione una moltitudine di partite marittime in cui attori rivieraschi e potenze esterne si sfidano più o meno apertamente fra loro. Le poste in palio sono variegate e spesso sovrapponibili.

Soltanto per restare alle più recenti, c'è chi punta ad acquisire influenza e controllo su flussi mercantili e risorse energetiche reputate vitali per lo sviluppo nazionale, rispolverando antichi sogni di recitare una parte da egemone nel bacino. È il caso delle articolate manovre turche inscenate fra Mediterraneo orientale e centrale, che pongono Ankara in rotta di collisione diretta con una pluralità di soggetti. A cominciare dall'asse greco-cipriota e senza dimenticare l'Egitto, la cui flotta si frapponne fisicamente fra la Turchia e le sue ambizioni di oceanica grandezza.



C'è poi chi ambisce ad ampliare in mare aperto i confini patri comprimendo le aree di giurisdizione dei dirimpettai. Esattamente quanto tentano di fare gli algerini nelle acque occidentali del Mediterraneo, tramite l'istituzione di una zona economica esclusiva (Zee) sovrapposta alla piattaforma e alla zona di pesca dell'Italia a ponente della Sardegna e studiata per mettere sotto pressione le acque controllate da Madrid a nord-ovest, fino a carezzare le Baleari. Uno sviluppo davvero emblematico per la porzione di bacino che si reputava essere la meno agitata.

C'è infine chi si sforza di migliorare la postura strategica nazionale mentre rincorre insopprimibili pulsioni ancestrali: è il caso della Russia, tornata a bagnarsi nei caldi flutti levantini e soprattutto a radicarsi lungo la costa siriana al termine di una lunga stagione di oblio. Con tutte le implicazioni del caso per i vicini, costretti ad assistere alla ricostruzione dell'ingombrante presenza militare-navale russa nella regione.

2. Chi volesse legare le tante partite geopolitiche in corso del *mare nostrum* può avvalersi di un filo rosso: il notevole potenziamento che interessa nel medesimo frangente storico alcune delle flotte militari basate nel Mediterraneo. Il processo coincide in maniera non casuale con l'avvio di una stagione segnata dalla competizione fra le grandi potenze, che ha dischiuso anche nel nostro mare degli inevitabili e allettanti margini di manovra per chi è alla ricerca di una diversa dimensione marittima.

In passato i programmi di riarmo navale destavano scarso interesse perché erano circoscritti alle sole esigenze di rinnovamento di alcune ben note Marine di punta<sup>1</sup>. Oggi al contrario riguardano da vicino anche le cosiddette flotte di seconda schiera. Il loro divario di capacità rispetto alle prime della classe è per certi versi ancora marcato. Ma non per questo è destinato a rimanere tale anche in futuro (*tabelle 1 e 2*).

A destare interesse è il fatto che il ritmo della trasformazione appare superiore in seno alle forze navali di attori rivieraschi storicamente introversi, che fino a ieri sceglievano di indirizzare altrove le risorse nazionali disponibili oppure tributavano ai loro marinai un rilievo gerarchico decisamente inferiore a quello assegnato ai colleghi di Esercito e Aeronautica. Ora invece hanno riconosciuto la necessità di ricalibrare con decisione la propria postura militare sui flutti, per tutelare con mezzi nuovi gli interessi nazionali nell'affollato e contendibile scacchiere regionale.

Le ripercussioni sui tradizionali rapporti di forza sono evidenti e soprattutto immediate. Prova ne siano l'esibizione muscolare inscenata al largo di Orano a fine settembre 2019 dalle Forze armate algerine, fra le più capaci e meglio equipaggiate del Nordafrica, per sfoggiare le avanzate capacità missilistiche dei nuovi sottomarini acquistati in Russia, un messaggio ai vicini difficilmente equivocabile. Oppure il ritorno operativo dopo oltre un secolo di assenza forzata di unità navali

1. Nell'ordine gerarchico e senza voler qui considerare i pesi massimi extraregionali, che pure si affacciano con certa regolarità nel nostro bacino: Royal Navy, Marine Nationale, Marina militare e Armada Española.

Tabella 1 - MARINE DI PUNTA NEL MAR MEDITERRANEO				
	REGNO UNITO	FRANCIA	ITALIA	SPAGNA
SSBN	4	4	-	-
SSN	6	6	-	-
SSK	-	-	8	3
CVN/CV/CVH	-/2/-	1/-/-	-/1/1	-/-/-
LHD/LPH/LPD	-/2/3	3/-/-	(+1)/-/3	1/-/2
DDG	6	5	4	5
FFG/FF	13	17	11	6
LSS	20	34	63	12

*SSBN: sottomarino nucleare lanciamissili balistici; SSN: sottomarino nucleare d'attacco; SSK: sottomarino a propulsione diesel; CVN: portaerei a propulsione nucleare; CV: portaerei a propulsione convenzionale; CVH: incrociatore portaeromobili; LHD: nave d'assalto anfibio; LPH: portaelicotteri; LPD: nave da trasporto anfibio; DDG: cacciatorpediniere lanciamissili; FFG/FF: fregate lanciamissili e fregate; LSS: navi logistiche e di supporto. N.B.: fra parentesi il numero delle unità tuttoponte in via di costruzione, le unità minori non sono riportate.*

Fonte: elaborazione degli autori

Tabella 2 - MARINE DI SECONDA SCHIERA NEL MAR MEDITERRANEO					
	ALGERIA	EGITTO	GRECIA	ISRAELE	TURCHIA
SSK	6	6	11	5	12
CVH/LHD	-/1	-/2	-	-	(+1)/-
DDG	-	1	-	-	-
FF	8	9	13	-	19
FS	7	7	5	3	6
FAMC	18	54	28	42	46
LSS	3	24	25	3	35

*SSK: sottomarino a propulsione diesel; CVH: portaerei leggera; LHD: nave d'assalto anfibio; DDG: cacciatorpediniere; FF: fregate; FS: corvette; FAMC: unità litoranee e/o pattugliatori; LSS: navi logistiche e di supporto.*

Fonte: elaborazione degli autori

turche al largo della costa libica, per puntellare il traballante alleato Fāyiz al-Sarrāğ con cui il governo di Ankara aveva appena siglato (novembre 2019) un vantaggioso accordo di delimitazione delle acque a sud-est di Creta.

Sono sviluppi che fino a poco tempo fa sarebbero stati semplicemente impensabili e che non possono essere in alcun modo sottovalutati. Soprattutto da un paese come il nostro, che occupa il posto d'onore in questo articolato valzer marino e deve la sua sopravvivenza al mare, alla continuità della giugulare Suez-Bāb al-Mandab e all'apertura della rotta verso le Americhe. E il cui glorioso passato marinaresco è oggi direttamente proporzionale all'introversione esibita dalla classe dirigente italiana.

3. I protagonisti extraeuropei di questa peculiare corsa al riarmo mediterranea sono l'Algeria, l'Egitto e la Turchia, paesi fra i più attivi nell'attuale scacchiere marittimo.

Queste tre flotte sono caratterizzate da esigenze operative e capacità di spesa logicamente molto diverse fra loro. Un conto è dover farsi largo nelle gremite acque del Levante come spetta ai turchi, un altro invece difendere gli approcci di uno strategico collo di bottiglia come tocca agli egiziani. E ancora: una cosa è un bilancio della Difesa di circa dieci miliardi di dollari annui (Algeria), un'altra invece poterne mettere sul piatto almeno il doppio (Turchia). Tuttavia, ad accomunarle sono i notevoli programmi di potenziamento ad ampio spettro che ne stanno mutando radicalmente la fisionomia. Consentendo a quelli che fino a poco tempo fa erano comprimari del Risiko navale del Mediterraneo di lasciarsi alle spalle una dimensione quasi esclusivamente costiera per acquisire crescenti capacità di proiezione regionale (Algeria) e financo extraregionali (Egitto e Turchia).

In questo triplice percorso di modernizzazione sussistono delle assonanze. In primo luogo la necessità di allentare la dipendenza dai tradizionali fornitori stranieri dopo un passato di acquisti obbligati dall'estero, volti a supplire alle gravi carenze dell'industria nazionale e a rinsaldare i rapporti politico-diplomatici con alleati e patroni del tempo. Così avvenne per le fregate di classe Koni e le corvette di classe Nanuchka acquistate dagli algerini in Unione Sovietica a cavallo degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, come pure per le ex fregate statunitensi di classe Oliver H. Perry e Knox, rilevate in massa da turchi ed egiziani un decennio più tardi.

Corollario di ciò erano gli sforzi (che naturalmente permangono) di favorire lo sviluppo della cantieristica nazionale e dunque, in termini più generali, di far progredire le rispettive industrie della Difesa. Sotto questo profilo è l'Algeria a scontare i ritardi maggiori. Prova ne sia il tribolato programma per le piccole corvette di concezione indigena di classe Djebel Chenoua, capace di consegnare alla flotta tre sole unità in quasi vent'anni di gestazione (1985-2002), con una quarta realizzata nel 2017. Va detto che per Algeri un certo grado di persistente dipendenza dai fornitori stranieri rappresenta un modo per avvicinarsi ai paesi occidentali dopo esser rimasta nell'orbita di Mosca dai tempi dell'indipendenza.

Radicalmente diverso il percorso compiuto da Egitto e soprattutto Turchia, che al netto di alcune importanti differenze di fondo sono riuscite a progredire ben più speditamente lungo la china dell'autonomia costruttiva. Raggiungere questo traguardo non è una mera questione di abilità tecnica, bensì un fondamentale snodo strategico per chi ambisce ad affermarsi come potenza navale in ascesa. Valga l'esempio della costruzione su licenza nei cantieri alessandrini di tre moderni corvettoni francesi multiruolo Gowind per la Marina egiziana (a partire dal 2015, dopo che la capoclasse era stata realizzata a Lorient) e di quattro potenti fregate tedesche Meko in quelli di Gölcük per la Marina turca (con le consegne bipartite in due *tranche*, la prima coppia nel 1987-89 e la seconda nel 1994-98).

Un altro notevole fattore di comunanza è il frangente temporale in cui è possibile circoscrivere il balzo di capacità del terzetto, ovvero il decennio appena trascorso. Una coincidenza che dice tantissimo dei mutamenti occorsi nell'autopercezione di sé da parte delle tre potenze e dei loro conseguenti bisogni securitari, a fronte di uno tsunami geopolitico (le rivolte arabe dal 2010 in poi) che più o meno

nel medesimo lasso temporale era capace di sconvolgere alla radice le tradizionali coordinate di potere nella regione.

Fu così che la componente d'altura della flotta algerina di superficie ha cambiato letteralmente volto fra 2015 e 2017, con l'immissione in servizio di tre moderne fregate leggere C28a, realizzate in Cina ed equipaggiate con sistemi occidentali, una coppia di Meko tedesche pesantemente armate (se ne sta pianificando una seconda) e una grande unità anfibia da sbarco di tipo Lpd, nave con poche rivali come dimensioni e caratteristiche nell'intero bacino del Mediterraneo, costruita in Italia modificando il progetto del *San Giusto* in servizio con la Marina militare. Nonostante le inevitabili difficoltà connesse a rendere operativi mezzi nuovi e tanto avanzati in un breve lasso di tempo, è un fatto che la Marina di Algeri vada oggi considerata come una potenza di tutto rispetto nell'intero teatro.

Ancora più eclatante il caso dell'Egitto, paese che poteva già vantare le Forze armate più numerose della regione, un'industria della Difesa ben avviata e crescenti capacità di operare autonomamente oltre i confini nazionali. Il biennio di svolta è il 2014-15, quando in vista dell'inaugurazione del nuovo canale di Suez vengono acquistate in Francia una modernissima fregata antisottomarino *Fremm* (peraltro ceduta al Cairo poco prima che la nave venisse consegnata dal costruttore alla Marine Nationale, per chiudere un accordo militare ben più corposo da oltre 5 miliardi di euro), quattro corvette *Gowind* e le due grandi Lhd anfibe di tipo *Mistral*, inizialmente destinate alla Russia e poi vendute alla Marina egiziana a seguito dello scoppio della crisi in Crimea (2014).

Ribattezzate *Nasser* e *Sadat*, queste unità guidano le flotte del Cairo impegnate nei quadranti operativi del Mediterraneo orientale e del Mar Rosso. A dimostrazione di una presenza navale nella regione che si fa sempre più robusta e non solo circoscritta alla difesa del canale di Suez, complice l'apertura di due nuove basi della flotta a Ġarġūb, in prossimità della Cirenaica libica, e a Ra's Banās sul Mar Rosso, poco distante dal confine sudanese. Queste installazioni consentiranno alle forze navali egiziane di operare più agevolmente e con crescente flessibilità nell'ampia regione che spazia dalla Libia al Corno d'Africa, ove si concentrano gli interessi strategici del Cairo.

Nonostante i progressi e le ottime relazioni con le Marine alleate (in particolare americana e francese), sull'efficienza della flotta aleggiano una serie di incognite. La più grave è una linea da battaglia ancora incentrata su navi provenienti da almeno sette diversi paesi<sup>2</sup>, con tutte le problematiche del caso connesse all'addestramento degli equipaggi e alla manutenzione e logistica dei mezzi. È l'eredità di un passato ingombrante, come pure di una politica di acquisizione degli armamenti ancora pesantemente inficiata da considerazioni di utilità diplomatica ancor prima che militare.

La vicenda della Turchia senza alcun dubbio simboleggia con maggiore efficacia i mutamenti in atto nel nostro mare. È inoltre pregna di implicazioni per il

2. Cina, Germania, Stati Uniti, Francia, Spagna, Russia e Corea del Sud.

futuro stanti i rapidi progressi nel percorso di acquisizione di avanzate capacità navali, da mettere rapidamente al servizio del proprio attivismo nel Mediterraneo orientale e oltre. Lo dimostra il vigore con cui proseguono le perforazioni energetiche nelle acque levantine nonostante l'opposizione dei vicini e la prossima apertura di un'importante base navale a Cipro Nord, il perno su cui ricalibrare la propria postura nell'area. Oppure il primo periplo dell'Africa dai tempi ottomani compiuto nel 2014 mobilitando le nuove fregate *Gediz* e *Oruçreis* e la corvetta *Heybeliada* assieme a una rifornitrice.

Fino al secolo scorso, le priorità marittimo-militari di Ankara si limitavano alla difesa degli stretti e dell'estesa linea costiera, anche perché ostaggio di una geografia fortemente sfavorevole, dal momento che il libero accesso al Mediterraneo era (e resta) minacciato dall'arcipelago ellenico nell'Egeo. Oltre un decennio fa, però, la Turchia si è imbarcata in un vasto programma di potenziamento navale fondato sull'acquisizione di capacità produttive sostanzialmente autonome e sulla costruzione di una flotta militare moderna, in linea con le proprie ambizioni di grande potenza.

I frutti di tali sforzi sono storia di questi giorni. Su tutti svetta naturalmente la portaerei leggera *Anadolu*, fiore all'occhiello della Marina ormai prossima all'ingresso in servizio e realizzata nei cantieri di Gölcük sulla base di un progetto spagnolo. Benché colpita duramente dalla rimozione della Turchia dal programma americano degli F-35<sup>3</sup>, la nave potrà comunque operare come unità portaelicotteri d'assalto anfibio, piattaforma comando e ammiraglia della flotta, sublimando l'ambizione turca di accrescere le proprie capacità d'intervento militare nel Mediterraneo e fino ai bacini del Corno d'Africa.

All'ombra della portaerei progredisce frattanto il cruciale programma Milgem, deputato a modificare radicalmente la spina dorsale della flotta con mezzi quasi integralmente autoprodotti. Dopo aver ricevuto quattro corvette stealth di classe Ada specializzate nella lotta antisottomarino fra il 2011 e 2019, la Marina è ora in attesa della prima di quattro fregate antiaeree di squadra di classe Istanbul (il lancio è previsto nel 2021), cui seguiranno almeno quattro grandi cacciatorpediniere multiruolo di classe Tf-2000 negli anni a venire.

Memori del fatto che la reputazione di una Marina si costruisce in decenni di pratica e in attesa di scoprire bontà e valore di mezzi ed equipaggi sui flutti, valga il dato sulla recente espansione della cantieristica militare turca all'estero. Si tratta di un indizio cruciale per appurare la solidità del progetto turco di ascendere a una superiore dimensione del potere navale. Nel biennio 2018-20 le maestranze anatoliche hanno vinto le loro prime e storiche commesse presso clienti stranieri: 14 pattugliatori per la Guardia costiera omanita (costruttore Cantieri Ares), una coppia

3. La versione a decollo verticale del cacciabombardiere *made in Usa* avrebbe dovuto costituire la componente ad ala fissa dello stormo aereo imbarcato. Al momento sul mercato internazionale degli armamenti non esistono alternative al velivolo americano compatibili con le caratteristiche tecniche della portaerei. Né l'industria turca appare in grado di realizzare in tempi ragionevoli un apparecchio capace di rimpiazzare l'F-35B sul ponte dell'*Anadolu*.

**Tabella 3 - SOTTOMARINI NEL MAR MEDITERRANEO**

PAESE	UNITÀ	INGRESSO IN SERVIZIO	RIMPIAZZI
<b>Algeria</b>	2 Kilo (Sov)	1987-88	-
	4 Kilo+ (Rus)	2010-19	
<b>Egitto</b>	4 Romeo (Sov)	1982-84	2 Tipo 209/1400 (Ger)
	2 Tipo 209/1400 (Ger)	2017-19	
<b>Grecia</b>	3 Tipo 209/1100 (Ger)	1971-72	-
	3 Tipo 209/1200 (Ger)	1979-80	
	1 Tipo 209/1200 AIP (Ger/Gre)	2005	
	4 Tipo 214HN (Ger/Gre)	2006-16	
<b>Israele</b>	3 Dolphin I (Ger)	1999-2000	1 Dolphin II (Ger)
	2 Dolphin II AIP (Ger)	2012-14	
<b>Italia</b>	2 Sauro III (Ita)	1988-89	4 U212NFS (Ita)
	2 Sauro IV (Ita)	1993-95	
	4 U212A AIP (Ger/Ita)	2006-17	
<b>Portogallo</b>	2 Tipo 214 (Ger)	2009-10	-
<b>Spagna</b>	3 Agosta (Fra)	1983-85	4 S80+ AIP (Spa)
<b>Turchia</b>	4 Tipo 209/1200 (Ger)	1978-89	6 Tipo 214TN AIP (Ger/Tur)
	4 Tipo 209/1400 (Ger/Tur)	1994-99	
	4 Tipo 209/1400 mod. (Ger/Tur)	2003-07	

AIP: tecnologia di propulsione anaerobica

NB: fra parentesi i paesi di progettazione e costruzione

Fonte: elaborazione degli autori

di navi scuola per la Marina qatarina (Cantiere Anadolu) e soprattutto quattro corvette derivate dal progetto Milgem per la Marina pakistana (Consorzio Tais) e cinque imponenti rifornitrici di squadra per la Marina indiana (Cantieri Istanbul).

4. Menzione a parte merita l'arma subacquea, protagonista di una corsa all'acquisto che non ha precedenti nella storia del nostro mare. Sotto la superficie del Mediterraneo si aggira almeno una sessantina di sottomarini, fra battelli operati da nazioni locali e da potenze geograficamente estranee come Stati Uniti e Russia ma che hanno un forte interesse a mantenervi una presenza continua sfruttandone le caratteristiche di flessibilità operativa e furtività. È un numero semplicemente enorme per le caratteristiche di un bacino relativamente ristretto e affollato come il nostro (*tabella 3*), ma che dice tantissimo del posto attualmente occupato da questi moderni signori degli abissi nelle strategie delle flotte.

Oggi infatti il sottomarino ha smesso di essere soltanto il cacciatore dei convogli della seconda guerra mondiale, oppure il leviatano pronto a combattere la guerra nucleare del mondo bipolare. Al contrario, si è affermato come una piattaforma davvero polivalente dotata di tecnologie altamente sensibili, che si presta a una molteplicità d'impieghi: lotta contro altri sottomarini e gruppi navali di superficie; attività di intelligence; sorveglianza del traffico marittimo e delle linee di comunicazione che giacciono sui fondali; supporto agli operatori delle forze spe-

ciali, con missioni di infiltrazione o recupero da coste straniere; attacco a terra, mediante missili da crociera a cambiamento d'ambiente; infine, in un futuro ormai prossimo, la funzione di nave-comando per sciame di droni subacquei d'appoggio. Dunque una vera arma strategica e un moltiplicatore di potenza la cui semplice presenza può costituire un deterrente formidabile per limitare le attività di un nemico.

La flotta algerina preoccupa poiché integralmente basata su sei battelli russi di classe Kilo. Si tratta di mezzi temibili e relativamente poco conosciuti in Occidente – dunque meno vulnerabili di altri in caso di emergenza – che possono impiegare i famigerati missili Kalibr per l'attacco a terra. Gli stessi testati di recente al largo di Orano e che la flotta di Mosca ha usato ripetutamente in Siria, i cui duemila chilometri di gittata ne fanno degli eccellenti mezzi di deterrenza convenzionale rivolti contro tutti i paesi del bacino.

Nel mentre la Marina egiziana è dedicata al potenziamento della sua piccola componente subacquea incentrata su quattro vetusti battelli sovietici di classe Romeo, rimpiazzandoli con altrettanti sottomarini avanzati di Tipo-209/1400 acquistati in Germania. La vicenda è paradigmatica della salienza assunta da questi mezzi nei calcoli delle potenze e soprattutto del modo in cui rappresentano questioni di primario interesse nazionale: prova ne sia la polemica esplosa fra governo e militari in Israele alla notizia dell'accordo Berlino-Il Cairo, con la Difesa ad accusare l'esecutivo di aver dato il proprio assenso all'affare senza averla preventivamente consultata<sup>4</sup>.

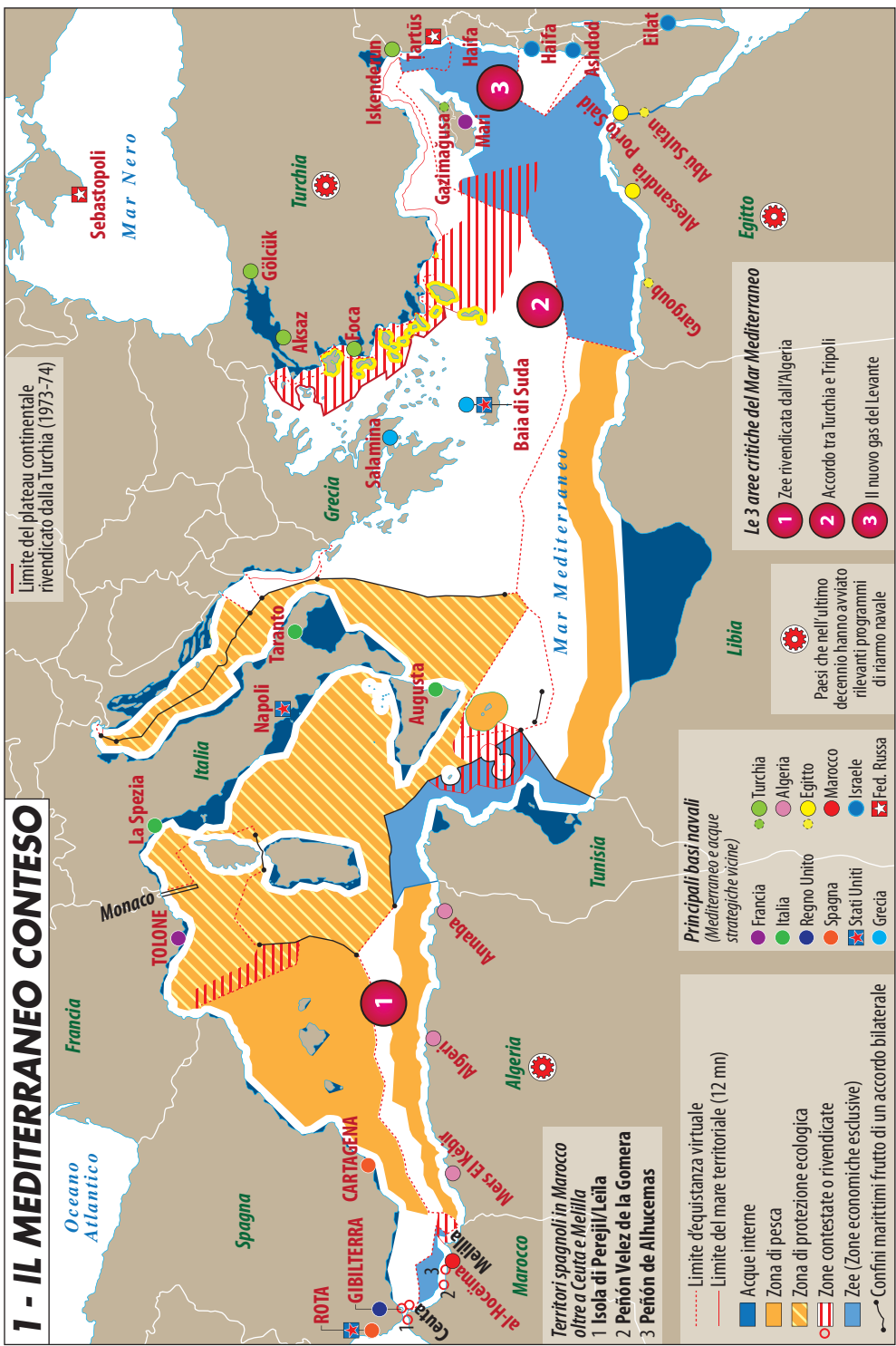
Ma è ancora una volta il caso turco quello più interessante. Ankara sta compiendo veri e propri passi da gigante anche in questo campo: dopo aver acquisito mezzi e tecnologia tedesca nel corso della guerra fredda, ora ha sviluppato un programma semi-indipendente che ne ha ridotto esponenzialmente la dipendenza dall'estero sul piano delle costruzioni, degli aggiornamenti e dell'operatività dei mezzi. Attualmente la flotta turca mantiene in servizio il secondo maggior contingente di sottomarini della Nato con 12 unità, acquistate in Germania in due tranches fra gli anni Settanta e Novanta, cui stanno aggiungendosi sei moderni battelli di Tipo-214, prodotti nei cantieri di Gölcük. Queste unità sono derivate da un progetto tedesco ed equipaggiate con sistemi imbarcati di fattura nazionale, compreso un sistema di propulsione anaerobica in grado di estendere sensibilmente l'autonomia in immersione a beneficio della furtività della nave. L'unità capoclasse è stata varata a dicembre 2019, al cospetto di un attento Erdoğan.

Questa peculiare corsa al riarmo subacquea non si limita certo al terzetto in questione, né è scevra di conseguenze di respiro regionale. Il Marocco per esempio progetta di acquistare il suo primo sottomarino per non restare troppo indietro rispetto al vicino algerino (in ballo ci sono offerte di unità tedesche e russe), mentre i progressi turchi non mancheranno di innescare la pronta contromossa

4. M. BACHNER, «Egypt receives third German submarine of four promised in deal», *The Times of Israel*, 4/5/2019, [bit.ly/2KVGmTG](https://bit.ly/2KVGmTG)



# 1 - IL MEDITERRANEO CONTESO



Fonte: Atlas Géopolitiques des espaces maritimes e autori di Limes

# WHAT IS AVAXHOME?

# AVAXHOME-

the biggest Internet portal,  
providing you various content:  
brand new books, trending movies,  
fresh magazines, hot games,  
recent software, latest music releases.

Unlimited satisfaction one low price

Cheap constant access to piping hot media

Protect your downloadings from Big brother

Safer, than torrent-trackers

18 years of seamless operation and our users' satisfaction

All languages

Brand new content

One site

# AVXLIVE ICU

AvaxHome - Your End Place

We have everything for all of your needs. Just open <https://avxlive.icu>

## 2- ZEE RIVENDICATA DALL'ALGERIA

Zee = Zona economica esclusiva

### SPAGNA

Limite esterno del mare territoriale (12 mn)  
Escluse le enclavi marocchine

Zee rivendicata

### ITALIA

Limite esterno del mare territoriale (12 mn)  
Plateau continentale e Zpe rivendicata

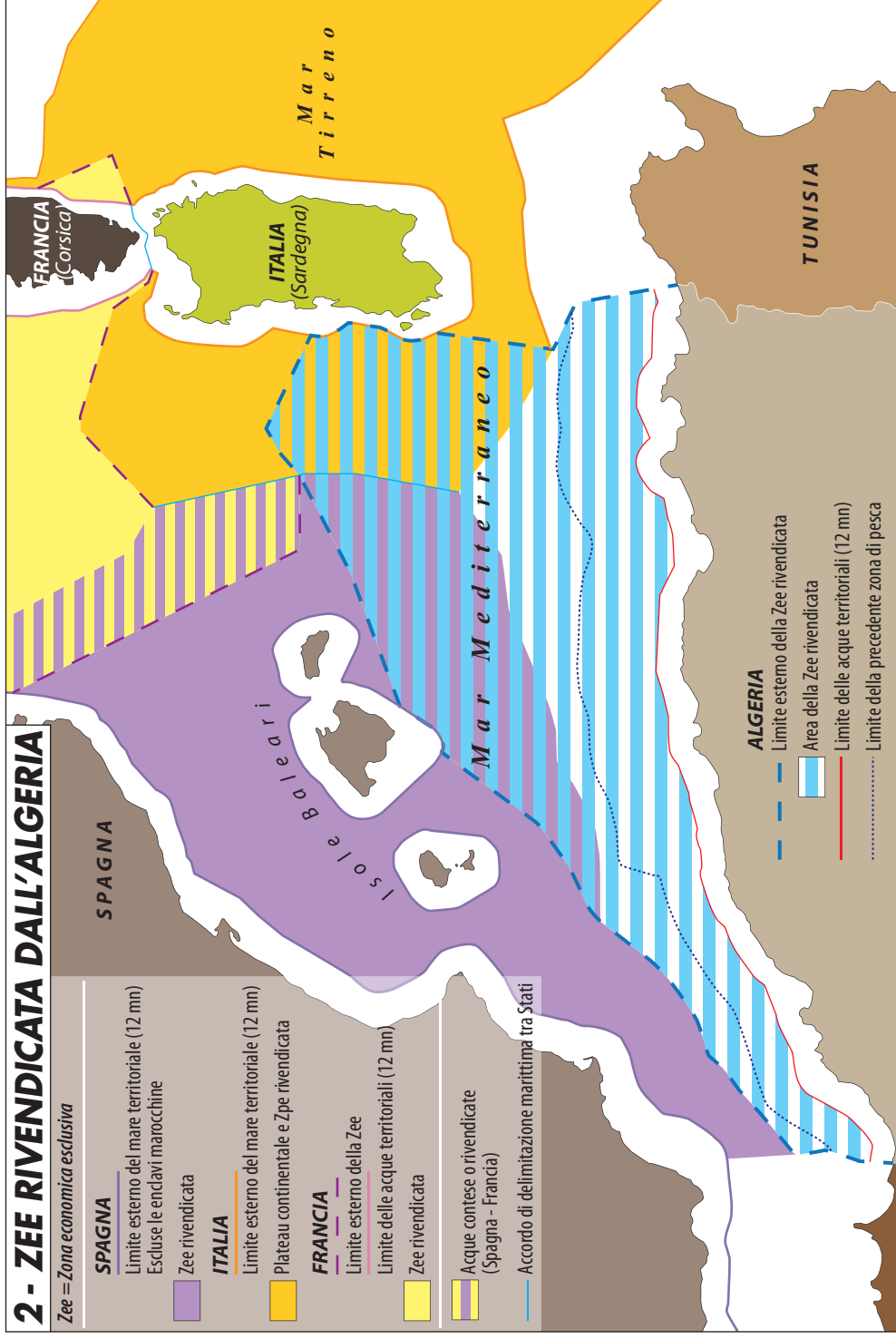
### FRANCIA

Limite esterno della Zee  
Limite delle acque territoriali (12 mn)

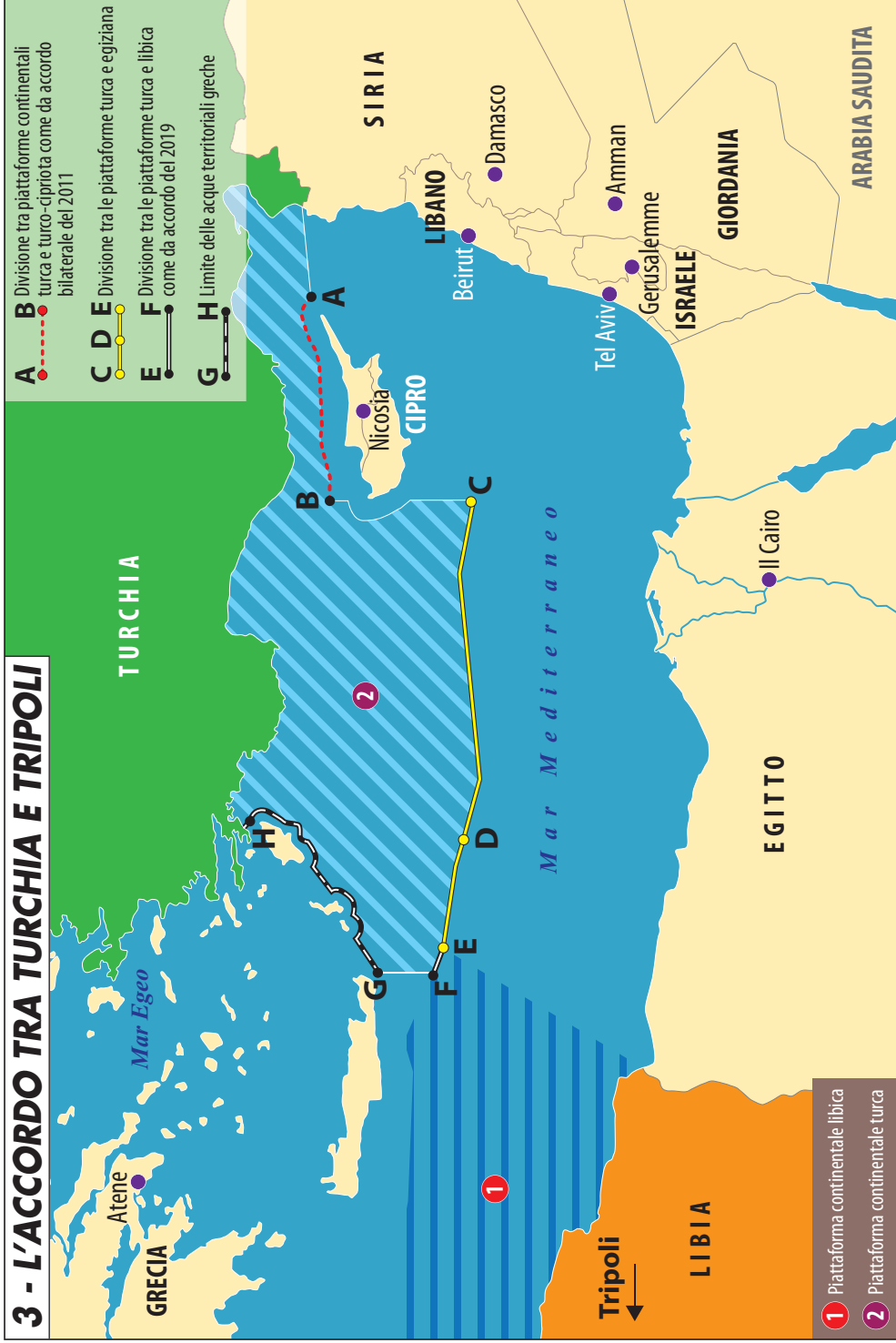
Zee rivendicata

Acque contese o rivendicate  
(Spagna - Francia)

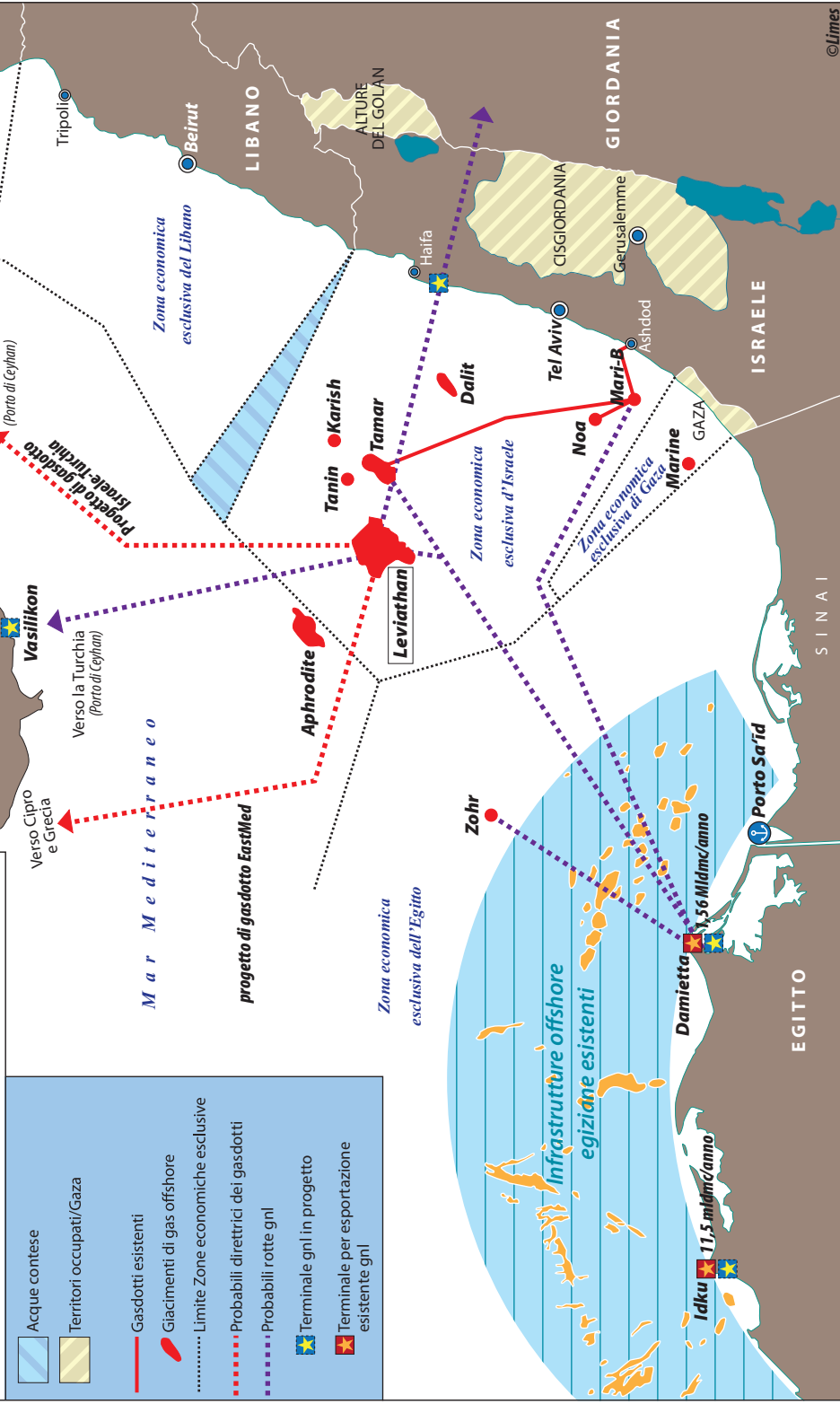
Accordo di delimitazione marittima tra Stati



### 3 - L'ACCORDO TRA TURCHIA E TRIPOLI



## 4 - IL NUOVO GAS DEL LEVANTE



della Marina ellenica – che con 11 battelli in servizio dispone di una forza subacquea di tutto rispetto che fa della parità numerica con il contingente di Ankara una priorità assoluta.

5. La proliferazione di sottomarini a ridosso delle coste nazionali e, più in generale, la crescita del potere navale dei nostri vicini non può lasciare indifferente un paese come l'Italia.

La nostra prosperità è legata al futuro di un mare in via di rapida partizione fra rivali acclarati, partner riottosi e alleati inquieti. È possibile individuare tre grandi aree critiche incentrate sulla Zee algerina a ovest, sull'accordo turco-tripolino a sud-est e sulle risorse energetiche del Levante. Partite che si sommano alle tante questioni ancora irrisolte di delimitazione degli spazi marittimi centro-mediterranei in essere con Croazia, Grecia, Libia, Tunisia e Malta, capaci in taluni casi di anticipare anche di decenni gli eventi contemporanei<sup>5</sup>.

La novità è che, complice la presenza nell'area di Cipro dei cospicui interessi di Eni, in grado di influenzare la politica energetica italiana, le frizioni con Ankara nel Mediterraneo orientale hanno innescato l'attivismo della Marina militare nel quadrante orientale. Dopo una lunga assenza durata quasi due anni, a fine 2019 quattro unità della nostra flotta gettavano l'ancora nell'isola di Afrodite nell'arco di soli cinque mesi<sup>6</sup>, rimarcando con la propria presenza la vicinanza italiana al governo di Nicosia messo sotto pressione dall'attivismo turco. Uno sviluppo notevole per un paese come il nostro, tradizionalmente attento a non stuzzicare vicini e soprattutto avversari con i dispiegamenti del proprio strumento militare.

Del resto, anche la notizia diffusa a inizio anno relativa alla possibile vendita di una coppia di fregate italiane alla Marina egiziana si lega perfettamente alle implicazioni securitarie connesse al Risiko navale in corso. Stando alle indiscrezioni, Fincantieri avrebbe ceduto al Cairo l'ultima coppia delle dieci fregate realizzate per la Marina, lo *Spartaco Schergat* e l'*Emilio Bianchi*, due unità in versione multimissione che sono ora in fase di allestimento in vista del loro ingresso in linea. È lecito ipotizzare che sarebbero state rimpiazzate nella flotta italiana da un'altra coppia di navi, benché in questo caso dalle spiccate capacità di lotta antisottomarino.

La presenza di sottomarini a ogni latitudine del Mar Mediterraneo potrebbe aver indotto i vertici della nostra flotta a cercare di ricalibrare in corsa la composizione dello strumento navale italiano, per essere pronti a fronteggiare con maggiori probabilità di successo la diffusione delle nuove minacce subacquee – complice nel frattempo il ritiro dal servizio degli Atlantic, pattugliatori a lungo raggio specializzati nella lotta antisommergibile. L'ultimo di questi velivoli è stato radiato nel

5. F. CAFFIO, «L'accordo con la Francia e contenziosi marittimi dell'Italia», *Analisi Difesa*, 22/3/2018, bit.ly/3b0e30S

6. La nave comando e di supporto logistico *Etna* dal 10 al 13 settembre 2019, l'unità idro-oceanografica *Ammiraglio Magnaghi* dal 20 al 22 novembre e le due avanzate fregate *Fremm Martinengo* e *Fasan* rispettivamente a dicembre 2019 e febbraio 2020. In precedenza l'ultima nave della Marina a fare scalo a Cipro era stata la fregata *Espero* nel gennaio 2018.



2017 e i quattro Atr72 che li hanno sostituiti nascono come soluzioni di rimpiazzo *ad interim*. Del resto, mentre un decennio fa la Marina si accingeva ad acquistare dieci nuovissime Fremm di cui quattro in versione antisom e sei in versione multi-ruolo, la Francia, nostro partner nel progetto industriale, mostrava una diversa sensibilità, scegliendo di equipaggiare la Marine Nationale con sei fregate in versione antisom e due in versione antiaerea.

In attesa di scoprire come e se andrà in porto l'affare con gli egiziani, ostaggio come da tradizione di considerazioni (e polemiche) che prescindono dai meri aspetti strategici e industriali della commessa, l'impressione è che mai come in questa fase il vertice politico del nostro paese sia chiamato a prendere atto del fatto che l'ambiente marittimo che ci circonda non è più quello di un tempo. Le minacce si moltiplicano, gli interessi cozzano e si sovrappongono. Gerarchie consolidate vengono messe in discussione. Con tutte le implicazioni del caso per chi dal mare, semplicemente, dipende. Il nostro bacino ribolle e l'attuale corsa al riarmo navale non ne è che l'ultima e forse più sinistra manifestazione.

# LA SVOLTA MILITARE A TRIPOLI SPIAZZA L'ITALIA

di Gianandrea GALANI

---

*Con l'intervento della Turchia, le milizie della capitale rompono l'assedio di Haftar. Non una buona notizia per Roma: i flussi migratori rischiano di riprendere. Lo scontro Ankara-Abu Dhabi collega le Libie alla Siria. Così com'è la missione navale Irini è inutile.*

---



RECENTI SVILUPPI DEL CONFLITTO LIBICO

hanno avuto una scarsa eco in Italia e in Europa, dove l'attenzione mediatica e politica pare incentrata esclusivamente sul coronavirus. Ma la loro rilevanza non è per questo inferiore.

L'Operazione Tempesta di pace varata il 25 marzo dal governo di Tripoli di Fāyiz al-Sarrāġ con l'obiettivo di «rispondere agli attacchi perpetrati dall'esercito di Ḥalifa Ḥaftar» è basata su una vasta controffensiva pianificata dalla Turchia. Lo Stato maggiore di Ankara coordina e guida le milizie del Governo di accordo nazionale (Gan) appoggiate e integrate da milizie siriane al comando di ufficiali anatolici.

Il contrattacco rappresenta la seconda fase dell'intervento della Turchia in Libia. Nei primi tre mesi del 2020, consiglieri militari e reparti speciali avevano messo in sicurezza gli aeroporti di Tripoli e Misurata proteggendoli con sistemi antiaerei dai raid nemici e consolidato le postazioni difensive intorno alla capitale. Ora invece, grazie all'afflusso di oltre 5 mila mercenari siriani in aggiunta ai circa 500 turchi stimati da alcuni servizi d'intelligence occidentali, Tripoli punta a respingere le forze di Ḥaftar lontano dalla capitale e dalla fascia costiera della Tripolitania. Informazioni raccolte in Siria riferivano al 20 aprile che 500 mercenari siriani erano stati messi fuori combattimento (almeno 200 uccisi e gli altri feriti o catturati dal nemico), circa 1.300 erano pronti al trasferimento a Tripoli dalla Turchia e altri ancora venivano addestrati in Anatolia vicino al confine siriano.

Dopo un anno di manovre offensive dell'Esercito nazionale libico (Enl) tese a conquistare Tripoli, spesso vincenti ma mai risolutive, il contrattacco del Gan ha conseguito un grande successo sul fronte occidentale e anche successi limitati ma potenzialmente di portata strategica nell'area di Tarhūna, a sud-est di Tripoli. Si tratta dei primi rilevanti risultati conseguiti dalle truppe e dai mezzi inviati dai turchi in Libia.

Sul lato opposto del fronte, gli Emirati Arabi Uniti assumono un ruolo sempre più ampio nel sostenere le forze di Ḥaftar. Le loro ambizioni di potenza si spandono ormai su più regioni, con l'obiettivo di contenere l'espansionismo di Ankara dai fronti libici a quelli siriani. Allo scopo, intessono intese militari, politiche ed economiche che stanno creando interessanti collegamenti e parallelismi tra i due teatri bellici.

Le recenti battaglie hanno determinato anche un innalzamento dell'intensità del conflitto libico in cui nei primi tre mesi dell'anno secondo il rapporto della Missione di sostegno della Nazioni Unite in Libia (Unsmil) sono stati colpiti almeno 131 civili (64 morti e 67 feriti), con un aumento del 45% rispetto all'ultimo trimestre del 2019. Vittime attribuite per l'81% alle forze di Ḥaftar, per il 5% alle milizie che sostengono il Gna e per il 14% non è stato possibile individuare le responsabilità. Un dato spiegabile tenendo conto che le forze di Ḥaftar attaccano la vasta area urbana di Tripoli e hanno quindi più probabilità di colpire civili.

Sul piano politico e diplomatico questi sviluppi hanno determinato in poche settimane il crollo dei due pilastri su cui si è basata negli ultimi mesi la pretesa degli europei e delle Nazioni Unite di influire sugli eventi in Libia: primo, la conferenza di Berlino con l'annesso progetto di cessate-il-fuoco; secondo, l'assioma secondo cui la crisi non può avere una soluzione militare.

### *La disfatta di Ḥaftar a Ṣabrātā*

L'offensiva lampo che tra il 13 e il 14 aprile ha portato il Gan a riconquistare tutta la fascia costiera tra Tripoli e il confine tunisino ha colto di sorpresa le forze di Ḥaftar, il cui tracollo è stato rapido, senza opporre una resistenza articolata. Le milizie dell'Enl cercavano da mesi di penetrare nella capitale da ovest, ma da tempo erano evidenti i preparativi di un contrattacco guidato dagli ufficiali turchi che dirigono da alcuni mesi il quartier generale del Gan e guidano sul campo le milizie libiche e i battaglioni dei mercenari siriani. Le forze sono supportate da artiglieria, blindati e da una difesa aerea basata su missili a medio e corto raggio distribuiti ai reparti di fanteria per colpire elicotteri e droni dell'Enl oltre che sul supporto offerto dalle armi imbarcate su una fregata della Marina di Ankara..

I turchi hanno imposto il dominio dell'aria con un vasto impiego di droni armati Bayraktar Tb-2 e forse, secondo alcune indiscrezioni, anche di caccia-bombardieri F-16 decollati dalle basi in patria e riforniti in volo dalle cisterne Kc-135, la cui presenza nel Mediterraneo di fronte alle coste libiche sembra sia stata rilevata in più occasioni. I turchi hanno dimostrato la capacità di esercitare un efficace comando e controllo, impiegando in modo coordinato tutte le pedine messe in campo, inclusa l'intelligence. Il 13 aprile è stato colpito dal cielo il quartier generale nemico a Ṣabrātā, uccidendo parte degli ufficiali dello Stato maggiore dell'Enl in quel settore. I reparti di Ḥaftar sono fuggiti lasciando solo poche sacche di resistenza nei centri abitati sulla costa della Tripolitania occidentale. I reparti in ritirata hanno riparato nella base aerea di al-Waṭiya, una sessan-

tina di chilometri a sud-ovest di Ṣabrātā, già attaccata senza successo nelle scorse settimane dal Gan.

Ad ammettere la disfatta è stato lo stesso generale ‘Umar ‘Abd al-Ğalīl, alla testa delle truppe di Ḥaftar nel settore occidentale, che ha riferito che le sue forze sono state attaccate anche alle spalle da «cellule dormienti» di combattenti nemici presenti a Ṣabrātā: «Abbiamo subito pesanti perdite, tra le quali anche il colonnello Muḥammad al-Margānī, colpito da un drone mentre si stava ritirando». Gli uomini di Ḥaftar hanno abbandonato anche due blindati, rampe di lancio per razzi Grad, sei carri armati T-55 e veicoli armati oltre a grandi quantità di munizioni, razzi, armi anticarro e proiettili di mortaio.

Le forze del Gan hanno continuato ad avanzare verso al-Waṭiya, ultima roccaforte nemica nella Tripolitania occidentale che è stata circondata dalle milizie. Nel frattempo, hanno lanciato un negoziato con le forze dell’Enl per impedire un bagno di sangue e nuovi danni alle infrastrutture dell’aeroporto, già bombardato dai velivoli turchi. Secondo l'emittente *al-Abrār*, l’Enl mira a consentire il ritiro dei propri uomini in cambio dell’abbandono della base e delle armi pesanti. L’unica visibile reazione di Ḥaftar alla sconfitta sul fronte Ovest è stata l’intensificazione dei lanci di razzi da 122 millimetri contro i quartieri meridionali e orientali della capitale. La carenza di truppe sembra impedire a Ḥaftar di soccorrere al-Waṭiya e di contrattaccare a ovest.

### *La battaglia di Tarhūna*

Il successo a ovest e i seguenti sviluppi sul fronte a sud della capitale permettono di tracciare l’obiettivo dei piani a breve termine dello Stato maggiore turco: conquistare un’ampia area di territorio intorno a Tripoli mettendo il centro della città, il porto di Abū Sitta e l’aeroporto Mitiga (Mu’aytiqa) al riparo dai bombardamenti nemici. Solo un’offensiva terrestre che ricacci le truppe di Ḥaftar a decine di chilometri dalla capitale può però mettere davvero al riparo il centro abitato e le sue infrastrutture da razzi e artiglieria, consentendo inoltre ai tanti civili sfollati dalle zone di guerra di tornare alle loro case.

La seconda fase dell’offensiva del Gan sembra quindi incentrata su Tarhūna, 70 chilometri a sud di Tripoli, il cui controllo permette all’Enl di sostenere tutto quel settore del fronte e di minacciare di interrompere la strada costiera che collega la capitale a Misurata. L’offensiva dei governativi ha preso il via il 18 aprile da Garabulli (Castelverde al tempo del dominio coloniale italiano). Il suo primo obiettivo era rintuzzare i tentativi delle forze di Ḥaftar di raggiungere la costa a est di Tripoli, per poi contrattaccare verso Tarhūna, retrovia logistica e sede del comando dell’Enl dove sono basati molti mercenari russi e ufficiali emiratini e giordani.

L’attacco ha conseguito un iniziale successo tattico, catturando 102 miliziani di Ḥaftar con veicoli e armamenti. Ma è stato fermato dalla reazione dell’Enl: il 19 aprile il generale Muḥammad al-Fāḥiri, a capo del fronte a sud di Tripoli, ha annunciato che le sue forze avevano respinto l’offensiva su Tarhūna uccidendo 25

nemici inclusi diversi siriani. Il Gan sostiene che le operazioni sono state sospese in attesa di rinforzi. Il comandante delle forze governative in quel settore, il generale 'Umar Haddād, ha riferito che mezzi blindati, carri armati e artiglierie hanno raggiunto il 22 aprile Garabulli in attesa di essere trasferiti al fronte. Ma il giorno successivo un attacco a sorpresa della Nona brigata dell'Enl ha riportato gli uomini di Ḥaftar nei sobborghi di Garabulli.

Su Tarhūna si sono concentrate numerose incursioni aeree del Gan al ritmo di una ventina al giorno, anche con il lancio di volantini in arabo e russo che invitano i miliziani di Ḥaftar e i combattenti stranieri a lasciare l'abitato prima dell'attacco. I turchi hanno perso però almeno otto droni tra l'11 e il 22 aprile e ben 31 da novembre 2019, in buona parte tra Tripoli, Tarhūna e Banī Walid, per lo più per mano delle batterie di missili antiaerei Pantsir che gli Emirati Arabi Uniti hanno inviato a Ḥaftar. Le perdite confermano che il valore di questi velivoli teleguidati turchi dotati di armi aria-terra (abbattuti in numero consistente anche nel conflitto siriano) risiede non solo nella loro efficacia ma anche nella loro spendibilità.

### *Lo stallo sul fronte orientale*

L'altro fronte caldo è quello a est. Tutto ruota sulla battaglia sviluppatasi a fine marzo intorno ad Abū Qurayn, a metà strada tra Sirte (caduta in gennaio nelle mani dell'Enl) e Misurata, la «Sparta libica» le cui milizie hanno consentito nei mesi scorsi di contenere gli attacchi dell'Enl.

Una limitata offensiva degli uomini di Ḥaftar era stata respinta il 27 marzo con l'uccisione, secondo il Gan, di 39 nemici che avevano lasciato sul terreno anche veicoli e armamenti e perduto nei giorni successivi due droni Wing Loong II, colpiti probabilmente dai missili antiaerei turchi Hisar. Un contrattacco delle milizie di Misurata è stato a sua volta respinto con forti perdite il 13 aprile: 83 morti e 102 feriti, secondo quanto riferito dal comando dell'Enl che in quei giorni ha ammesso la perdita di un elicottero d'attacco Mi-35. Difficile verificare tali dati, ma anche il governo di Tripoli ha ammesso consistenti perdite tra i misuratini con un comunicato che, senza fornire numeri, riferisce di un «atto di eroismo» che «ha impartito all'aggressore una lezione di patriottismo e di sacrificio», esprimendo «condoglianze alle famiglie dei martiri». L'impressione è che i piani turchi prevedano di concentrare il grosso delle forze del Gan a sud di Tripoli per prendere Tarhūna e successivamente costringere alla ritirata le unità dell'Enl.

La priorità dell'Operazione Tempesta di pace è quindi mettere in sicurezza Tripoli per poi procedere verso la grande base aerea e logistica dell'Enl di Ġufra e ricacciare le truppe di Ḥaftar verso Sirte. Il successo non è per nulla scontato e potrebbe teoricamente aprire a nuovi sviluppi diplomatici, inclusa la creazione di due Libie: quella dell'Enl in Cirenaica e nel Fezzan e quella del Gan in Tripolitania. Considerato il dichiarato rifiuto delle due parti di negoziare, è possibile che un simile scenario emerga dai rispettivi limiti militari più che da una trattativa. La capacità del Gan di alimentare le offensive in atto dipende essenzialmente dal flusso di

armi e combattenti siriani dalla Turchia. Esattamente come le possibilità dell'Enl dipendono dai rifornimenti che giungono da Emirati, Egitto e Giordania. Come anche dall'arrivo di forze fresche da affiancare ai miliziani libici, ai veterani di Gheddafi, alle milizie tribali, ai *contractors* russi e ai poco affidabili mercenari sudanesi e ciadiani che compongono il variegato esercito di Haftar.

La logistica si rivelerà ancora una volta decisiva: in aprile si sono intensificati i voli cargo degli Iljušin Il-76D che fanno la spola quasi ogni giorno tra la Turchia e gli aeroporti di Tripoli e Misurata. Mentre lo stesso tipo di velivoli noleggiati da compagnie in alcune repubbliche ex sovietiche mantiene un ponte aereo tra gli Emirati e gli aeroporti cirenaici di Bengasi, Darna e al-Ĥādim.

Le sconfitte militari rischiano di minare il consenso di Haftar in Cirenaica come il supporto che l'Eln riceve da molti paesi arabi, considerazioni che potrebbero essere la causa del «golpe» con cui il generale ha annunciato il 27 aprile di accettare «la volontà del popolo libico di affidargli la gestione degli affari del paese».

Un Putsch con cui il generale si impegna a governare su tutta la Libia annunciando la fine dell'accordo di Šaḥīrāt, che nel 2015 sancì la nascita a Tripoli del Gna ma che di fatto sembra esautorare anche il governo della Cirenaica presieduto da 'Abdullāh al-Tānī e il parlamento di Tobruk, riconosciuto dall'Onu e presieduto da 'Aqīla Šālīh: l'ex magistrato molto influente, stimato anche in Tripolitania, considerato vicino a russi e sauditi e da tempo favorevole a negoziare un accordo di pace con Tripoli.

Haftar punta a costituire un nuovo organo di rappresentanza, composto da figure militari e politiche che potrebbe chiamarsi «Consiglio di sovranità della Libia» e un nuovo governo di crisi in mano a militari e suoi fedelissimi il cui obiettivo prioritario potrebbe essere l'organizzazione di elezioni presidenziali e parlamentari sulle quali Haftar punterebbe a incassare una piena legittimazione popolare dal momento che gran parte della Libia è sotto il controllo delle sue forze.

L'iniziativa di Haftar, che sembra tesa a coprirsi le spalle sul piano politico dopo che le sconfitte subite sul campo di battaglia lo hanno reso più debole, è stata condannata o criticata da quasi tutti, inclusi europei, russi, statunitensi ed egiziani. Inoltre la popolarità di Haftar è messa a dura prova anche dal blocco dell'export petrolifero imposto dal generale per strangolare finanziariamente il governo di Tripoli ma che ha già determinato perdite economiche a tutta la Libia che il 15 aprile hanno raggiunto i 4 miliardi di dollari secondo la Compagnia petrolifera nazionale Noc.

### *Libia e Siria: guerre parallele*

Il 9 aprile è stato segnalato un cargo delle forze aeree russe a Bengasi. A bordo aveva i primi mercenari arruolati tra i sostenitori del presidente siriano Baššār al-Asad e destinati ad affiancare gli uomini di Haftar. Si tratta di uno sviluppo rilevante. Non solo perché conferma il ruolo diretto della Russia a sostegno del feldmaresciallo, che nel gennaio 2017 firmò un accordo di cooperazione militare con Mosca a bordo

della portaerei *Kuznecov*. Ma anche perché rivela un'ampia intesa multinazionale impegnata a contrastare la penetrazione turca nel mondo arabo e in Nordafrica.

Con i buoni uffici di russi ed egiziani, il governo di Damasco ha riconosciuto il governo libico di Tobruk di cui l'Enl è lo strumento militare. Si sono infittiti anche i rapporti bilaterali d'intelligence dopo che ai primi di marzo il capo dei servizi di sicurezza egiziani, generale 'Abbās Kāmil, si era recato a Damasco per incontrare il suo omologo siriano, 'Alī Mamlūk, proprio per coordinare il contrasto dell'influenza turca nel Mediterraneo. La cooperazione con l'Enl permette ai siriani di ricevere informazioni sui miliziani uccisi o catturati dagli uomini di Ḥaftar, il quale potrà contare sull'afflusso di volontari siriani filogovernativi per bilanciare il ruolo delle milizie filoturche al fianco del Gan.

Una parte dei combattenti siriani si sta trasferendo sui fronti libici. Non è escluso che presto, a Tarhūna o Abū Qurayn, si affrontino veterani che si erano già sfidati sui fronti di Aleppo, Ḥims, Ḥamā o Idlib. Da quanto emerso da fonti siriane, in particolare l'Osservatorio siriano sui diritti umani con sede a Londra, i combattenti arruolati dai turchi tra le milizie jihadiste e turcomanne protette da Ankara includono molti stranieri che avevano militato sotto lo Stato Islamico e al-Qā'ida. I mercenari inviati in Libia percepiscono una paga di 2 mila dollari al mese più un'assicurazione sulla vita a beneficio dei familiari. Circa il doppio di quanto sembra vengano pagati i siriani arruolati sotto Ḥaftar, ai quali verrà corrisposto un indennizzo in caso di ferimento o morte compreso tra 25 mila e 50 mila dollari. Questi uomini vengono inoltre esonerati dal servizio nell'Esercito arabo siriano, dove la paga è di circa 50 dollari al mese. L'inquadramento e l'addestramento, secondo quanto rivelato dalla tedesca *Bild*, sembra venga gestito dalla compagnia militare privata russa Wagner, da tempo presente in Siria e che già schiera un migliaio di uomini in Libia al fianco di Ḥaftar.

Quanto ai costi, è ipotizzabile che oltre alla Turchia a pagare i conti sarà il Qatar. Mentre sull'altro fronte ci sono pochi dubbi su chi siano i finanziatori: gli Emirati, con i sauditi in secondo piano. Fino a poco tempo fa i rapporti tra Damasco e Abu Dhabi erano pessimi poiché la seconda è stata a lungo tra i maggiori sponsor dei ribelli contro la prima. Ora, secondo quanto riferisce *Middle East Eye*, il principe ereditario emiratino Muḥammad bin Zāyid è impegnato a convincere il regime siriano a riprendere l'offensiva nella provincia di Idlib, ultima regione in mano agli insorti sostenuti dai turchi. In cambio, Abu Dhabi verserebbe 3 miliardi di dollari (con 250 milioni già versati prima del cessate-il-fuoco a Idlib), fondamentali per finanziare la ricostruzione postbellica. Difficile che al-Asad possa contrariare Mosca, che non vuole avere per ora ulteriori contrasti con i turchi in Siria. Ma la spregiudicata iniziativa emiratina dimostra l'intenzione di contenere il rinnovato espansionismo della Turchia, che per ovvie ragioni storiche in molti nel mondo arabo (in particolare sauditi ed egiziani) considerano una minaccia.

L'asse fra Abu Dhabi, Riyad e Il Cairo punta a sostenere Ḥaftar e a mettere in difficoltà Ankara, costringendola a combattere allo stesso tempo in Libia e in Siria.



A esso si accodano, per ragioni diverse, anche Grecia, Cipro e Israele, interessati anche a contenere le pretese turche sullo sfruttamento dei giacimenti marini di gas nel Mediterraneo orientale. Non sfugge inoltre, soprattutto agli israeliani, che il supporto emiratino a Damasco, sotto l'occhio vigile di Mosca, potrebbe mitigare la tradizionale alleanza tra Siria e Iran, specie ora che sanzioni ed epidemia hanno indotto Teheran a interrompere gli aiuti finanziari alla Siria.

### *L'embargo dell'Onu e il rischio migratorio*

L'impatto potenziale degli sviluppi militari sui fronti libici non sembra venire preso in considerazione in Italia e in Europa. Il successo del governo di Tripoli potrebbe non essere una buona notizia per Roma che, nonostante gli scontri, continua ad assistere la Guardia costiera libica mantenendo nel porto di Abū Sitta la nave *Gorgona* e una settantina di marinai. Da quelle coste, soprattutto da Ṣabrātā, sono salpati per anni barconi e gommoni carichi di immigrati diretti in Italia. I traffici si erano interrotti dopo l'occupazione di quel tratto di litorale da parte di Ḥaftar. Ora potrebbero riprendere riprendere (il 2 maggio è giunto a Lampedusa un primo barcone con 69 clandestini, quasi tutti bengalesi, salpato da Ṣabrātā), anche grazie all'influenza della Turchia, certo non nuova a ricattare l'Europa utilizzando l'arma dei profughi.

Il 19 aprile il portavoce dell'Enl, colonnello Aḥmad al-Mismari, ha annunciato l'arresto di Ṣālīḥ al-Dabbāṣī, trafficante di esseri umani verso le coste italiane e fratello del più noto Aḥmad al-Dabbāṣī detto 'Ammu (lo zio), ricomparso a Ṣabrātā dopo la vittoria del Gan. Ṣālīḥ è stato catturato «insieme a un certo numero di mercenari siriani e ricercati libici sostenuti dalla Turchia», ha detto al-Mismārī, sottolineando che l'uomo è rimasto «gravemente ferito all'interno di un blindato turco. (...) Ciò dimostra che la Turchia ha ampliato le sue attività criminali per sostenere i fuorilegge e i trafficanti di esseri umani nella regione occidentale ed è una minaccia diretta non solo per gli interessi del popolo libico ma anche per tutti i paesi della regione e del bacino del Mediterraneo».

Dall'inizio di aprile l'Unione Europea ha dato il via all'Operazione Eunavfor Med Irini. Come si legge nel comunicato ufficiale, il suo compito principale è «l'attuazione dell'embargo delle Nazioni Unite sulle armi attraverso l'uso di mezzi aerei, satellitari e marittimi. In particolare, la missione sarà in grado di ispezionare le navi in alto mare, al largo delle coste libiche, sospettate di trasportare armi o materiale correlato da e verso la Libia conformemente alla risoluzione 2292/2016 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite».

Tuttavia, la missione avrà anche i seguenti compiti secondari, ereditati dall'Operazione Sophia:

- monitorare e raccogliere informazioni sulle esportazioni illecite dalla Libia di petrolio greggio e prodotti petroliferi raffinati;
- contribuire al potenziamento delle capacità e alla formazione della Guardia costiera e della Marina militare libica nelle attività di contrasto in mare;

- contribuire alla disarticolazione del modello di business delle reti di contrabbando e traffico di esseri umani attraverso la raccolta di informazioni e il pattugliamento con mezzi aerei.

Guidata dall'ammiraglio Fabio Agostini, nel quartier generale di Centocelle (Roma), l'operazione nasce da un lungo braccio di ferro tra i partner preoccupati dell'accoglienza di eventuali migranti attirati dalla presenza delle navi europee. È questa la ragione per cui nelle acque della Tripolitania sotto il controllo del Gan, dove sono presenti i trafficanti di esseri umani, opereranno solo aerei e non unità navali che controlleranno il rispetto dell'embargo più a est, di fronte alle coste della Cirenaica.

Il mandato dell'Operazione Irini prevede espressamente il ritiro delle navi qualora la loro presenza attirasse barconi e gommoni carichi di migranti che, in base agli accordi, una volta soccorsi verrebbero sbarcati in Grecia in attesa di un'eventuale redistribuzione in Europa. Una decisione politica che mina l'efficacia della missione: ai contendenti libici basterebbe mettere in mare qualche imbarcazione di migranti per far passare navi cariche di armi. Una decina di membri dell'Ue ha offerto navi e velivoli ma a quasi un mese dal varo nessuno di questi mezzi è ancora stato assegnato al comando di Irini.

Irini sarà operativa solo a maggio inoltrato e potrà contare a tempo pieno solo su una nave italiana e una greca mentre i francesi assegneranno una fregata solo per periodi limitati e a singhiozzo e i tedeschi invieranno forse una nave in agosto. La scarsa adesione in termini di navi da guerra è motivata, oltre che dall'emergenza Covid-19, anche dalla pretesa di Atene di imporre all'Operazione Irini un'impronta anti-turca.

Ankara l'ha già dichiarata illegittima e Tripoli l'ha duramente criticata, sostenendo che l'assenza di un controllo sulle rotte terrestri e aeree favorirà le forze di Ḥaftar. «In questo modo è il Gan che viene preso di mira, omettendo totalmente qualsiasi verifica sugli armamenti di Ḥaftar», ha affermato il ministro degli Esteri, Muḥammad Sayyāla. In effetti molte armi, soprattutto per l'Enl, giungono ai contendenti via terra o con ponti aerei. Quelli inviati dalla Turchia a Tripoli e Misurata vengono solitamente scortati da fregate lanciamissili della Marina anatolica. È difficile pensare che la flotta dell'Ue, quando verrà realmente attivata, abbia regole d'ingaggio che consentano una battaglia navale con i turchi. Sul fronte opposto, l'Enl ha recentemente ricevuto decine di tonnellate di rifornimenti, armi ed equipaggiamenti militari provenienti dall'Egitto sbarcati da una nave portacontainer che ha attraccato indisturbata nel porto di Tobruk il 7 aprile. Ossia una settimana dopo l'avvio, ma solo sulla carta, di Irini.

# PERCHÉ L'ITALIA DEVE SCOMMETTERE SUL SUO ORIENTE

di *Laris GAISER*

---

*La pandemia può offrire a Roma l'opportunità di rilanciare la propria presenza tra Europa orientale e Balcani. A patto che riesca a sviluppare una visione strategica. E che usi gli investimenti per ridefinire a proprio vantaggio l'ordine regionale.*

---

1.  E CONSEGUENZE GEOPOLITICHE DELLA pandemia di Covid-19 avranno ripercussioni anche nell'Europa centrale e nei Balcani. Lo scenario di riferimento sarà profondamente alterato e l'Italia potrebbe cogliere l'occasione per reimpostare la propria presenza nella regione.

Nel triangolo compreso tra il Mar Baltico, il Mar Adriatico e il Mar Nero, e ancor più specificatamente nei Balcani, all'Italia si sta per presentare l'insperata opportunità di recuperare decenni di vuoto strategico che tanto danno hanno recato all'interesse nazionale e, conseguentemente, avvantaggiato le nazioni concorrenti.

In una regione caratterizzata dalla frammentazione statale, dei cui paesi l'Italia rappresenta generalmente il primo o il secondo partner commerciale, Roma non ha mai saputo sfruttare la sua leva economica per fare sistema. Partita in posizione di vantaggio nel periodo di dissoluzione della Jugoslavia grazie al massiccio coinvolgimento civile e militare orientato ad arrestare i conflitti e ricostruire la pace, non ha successivamente saputo delineare un piano d'azione serio. Nonostante la cospicua presenza militare nelle missioni di pace, una presenza industriale talvolta d'eccellenza e, come accennato, uno scambio commerciale tutt'altro che irrisorio, la percezione dell'Italia nella regione è di un attore con serie difficoltà di promozione sistemica, ovvero di un paese privo di una strategia nazionale.

Le ragioni di queste difficoltà sono molteplici: l'assenza di meccanismi di coordinamento politico, la mancanza di un'intelligence economica strutturata, le logiche d'internazionalizzazione spesso estemporanee e la scarsa attitudine della diplomazia a interagire con i settori militare, non governativo e commerciale.

Pertanto, nonostante una fase d'ingaggio promettente Roma non ha saputo profittare dei vantaggi inizialmente acquisiti. Nelle relazioni con l'Europa dell'Est è andata col tempo appiattendosi sulle posizioni dell'Unione Europea, nella speranza che queste fossero nell'interesse anche del nostro paese. Un atteggiamento supino

che ha avuto come unico risultato quello di avvantaggiare le capitali capaci di delineare una politica estera maggiormente coerente. A livello continentale di questo vuoto ha approfittato proprio il paese al quale l'Italia ha sempre desiderato – più a parole che nei fatti – di contrapporsi: la Germania. Negli ultimi anni nella regione si è scatenata inoltre la rivalità tra la Cina e gli Stati Uniti, senza che l'Italia ne abbia saputo trarre alcun valore aggiunto. Pechino è impegnata a penetrare il ventre molle del continente con il meccanismo di cooperazione 17+1 che coinvolge i paesi dell'Europa centrale e orientale. Washington intende invece contrastare la Repubblica Popolare – anche in chiave antitedesca e antirussa – con l'iniziativa del Trimarium.

Se la presenza americana è basata maggiormente sulle capacità di persuasione politica e di backup energetico, quella cinese conta sulla leva economica. Ovvero sugli investimenti, che tra il 2007 e il 2018 hanno portato nei soli Balcani occidentali ben 14 miliardi di dollari. L'interscambio italiano con i paesi della regione ammonta a circa 4 miliardi di euro di esportazioni e 3,5 miliardi di importazioni, mentre i nostri investimenti valgono circa 6 miliardi. Le cifre salgono sensibilmente se si allarga l'analisi anche alla Slovenia e alla Croazia. L'interscambio con Lubiana ammonta a ben otto miliardi di euro, quello con Zagabria supera i cinque miliardi, mentre gli stock di investimenti italiani nelle due realtà raggiungono i 4,4 miliardi di euro.

2. Le cifre relativamente importanti della collaborazione economica tra il Belpaese e le capitali a est di Trieste stridono con il nostro effettivo peso geopolitico, per nulla favorito dalla costante difficoltà di percepire l'interlocutore italiano come «sistema». Una percezione ampliata perfino dal forte dinamismo delle Regioni, che non si è mai concretizzato nella formazione di una struttura di cooperazione integrata. La mancanza di coordinamento orizzontale e verticale tra i vari livelli istituzionali si è sempre tradotta nella sensazione che lo Stato italiano non possenga una chiara visione del complesso di processi impostati dalle sue rappresentanze territoriali. Anche l'Iniziativa Centro Europea e l'Iniziativa Adriatico-Ionica, che avrebbero dovuto divenire i due pilastri della proiezione in profondità dell'Italia, non hanno mai prodotto risultati comparabili alle ambizioni iniziali<sup>1</sup>.

A ciò va aggiunto che i concetti di sviluppo, sicurezza economica e proiezione geoeconomica sono stati in passato ritenuti quasi sempre secondari nell'interpretazione dell'interesse nazionale dalle nostre ambasciate. Il sostegno commerciale e la grande politica bilaterale troppo spesso sono stati trattati come compartimenti stagni.

La fase di riassetto geopolitico che seguirà alla crisi del Covid-19, tuttavia, potrebbe risultare utile all'Italia per rivalutare il proprio atteggiamento nei confronti di uno spazio importante per la futura stabilità continentale, per rientrare nei giochi di potere in posizione non ancillare e soprattutto per garantirsi uno spazio geoeconomico maggiormente complementare alle esigenze nazionali.

Nella fase postcoronavirus l'Italia si ritroverà a essere gravata di ulteriore deficit e debito pubblico. Anche se i trattamenti finanziari concessi a livello internazionale per far fronte all'effettivo bisogno di liquidità immediata dovessero risultare relativamente benevoli, Roma sarà legata a nuovi prestiti a lungo termine. Ciò condizionerà ulteriormente lo spazio di manovra sociale ed economico del paese, costringendolo a rivedere il proprio approccio nei confronti del settore produttivo in modo da facilitarne al massimo il recupero. Solo un'economia più dinamica, qualitativamente diversa da quella precedente alla crisi, potrà garantire all'Italia la fiducia a lungo termine del mercato finanziario. L'innalzamento del debito nazionale, inevitabile qualora non venga sostenuto da una decisa ristrutturazione dell'approccio economico, potrebbe innescare pericolosi fenomeni di speculazione internazionale capaci di dar vita a nuove, gravi crisi finanziarie con ripercussioni sulla vita quotidiana dei cittadini.

La stabilità futura dell'Italia si deve basare sulle sue capacità di ripresa, garantite da una strategia di sostegno che riduca al minimo la burocratizzazione, faciliti l'apertura di attività d'impresa con controlli amministrativi *ex post* in modo da liberare il potenziale economico della microimprenditorialità, favorisca la digitalizzazione della società e, soprattutto, ricollochi il paese in posizione di vantaggio comparato sul mercato internazionale.

La crisi del coronavirus ha dimostrato la vulnerabilità del sistema di produzione delle aziende occidentali, basato sulla delocalizzazione in paesi caratterizzati dal basso costo della mano d'opera ma anche da un sistema istituzionale carente. L'incapacità di gestione delle crisi potenzialmente dannose per la propria immagine da parte di strutture politiche autocratiche è un fattore costante nella storia contemporanea delle relazioni internazionali. Se a ciò si unisce una persistente mancanza dello Stato di diritto e di una cornice giudiziaria capace di garantire la fluidità del piano di continuità operativa, è possibile prevedere nei prossimi mesi una fase di ridefinizione delle catene logistiche e produttive aziendali sviluppatesi in Cina – ma non solo – capace di coinvolgere in maniera importante anche il settore industriale italiano.

La crisi epidemica ha evidenziato le lacune del sistema produttivo basato sulla specializzazione delle produzioni e della fornitura logistica *just in time*. È pertanto immaginabile che nella fase di reimpostazione delle attività si assista all'accentuazione del fenomeno di *backshoring* e *nearshoring*, ovvero del ritorno delle produzioni in patria o nelle regioni limitrofe. Tali ridefinizioni della catena produttiva permetteranno una maggiore resilienza e flessibilità di gestione in caso di future fasi di stress dei mercati e diminuiranno, al contempo, l'esposizione delle aziende ai fenomeni d'instabilità sociale e politica cui verranno con molta probabilità sottoposte le realtà statuali fragili o autocratiche al termine dell'attuale congiuntura negativa.

In riferimento all'Italia, nel medio termine il fenomeno del *backshoring* potrebbe inoltre essere favorito anche dagli aiuti economici diretti e indiretti garantiti dallo Stato alle aziende nazionali colpite dagli effetti della crisi del coronavirus. Tale iniziativa produrrebbe effetti positivi sul mercato del lavoro. In un contesto nel

quale si assisterà alla contrazione della domanda, e quindi al conseguente calo dell'offerta, l'aumento della popolazione alla ricerca di un impiego potrebbe trovare una risposta positiva nell'espansione del settore produttivo riallocato all'interno del territorio nazionale. Tuttavia, è assai più verosimile che gli alti costi connessi alla forza lavoro e alla fiscalità invadente del nostro paese spingano gli imprenditori a guardare verso quelle nazioni capaci di garantire costi minori e in certa misura una più facile mobilità fisica dei quadri dirigenti, presupponendo che nei mesi a venire anche gli spostamenti fisici delle persone subiranno delle forti limitazioni.

3. Pensando al futuro delle delocalizzazioni, in un contesto di profondo riassetto del mercato globale potrà quindi riguadagnare quota l'interesse strategico per il nostro vicinato orientale, specialmente considerando che si tratta di una realtà nella quale l'Unione Europea, in vista dei futuri allargamenti, continua a investire sostenendo lo sviluppo infrastrutturale e politiche di ristrutturazione del mercato favorevoli agli investimenti esteri. Nel periodo 2014-20 la Commissione ha stanziato per i soli Balcani occidentali 11,7 miliardi di euro di finanziamenti preadesione, ma soprattutto ha fatto sua l'idea sviluppata all'interno del processo di Berlino – altro forum di cooperazione la cui formazione l'Italia ha subito passivamente – della creazione di uno spazio economico regionale capace di dar vita, a trent'anni dalla scomparsa della Jugoslavia, a un mercato regionale che stimoli il commercio intraregionale, gli investimenti esteri e nuove catene del valore.

Un approccio che vorrebbe contenere anche il pressante problema dell'emigrazione, che sta falcidiando molte delle realtà nazionali della regione. Macedonia del Nord, Kosovo e in misura ridotta Serbia perdono ogni anno migliaia di giovani a causa dell'assenza di reali prospettive di miglioramento a breve delle condizioni di vita, senza che a placare l'emorragia intervenga un'immigrazione di ricambio da realtà terze come nel caso dei paesi maggiormente sviluppati.

La continua ricerca di soluzioni al problema sociale stimola nelle capitali della regione la formazione di politiche che attraggano investimenti capaci di creare posti di lavoro. In tale contesto la sola regione dell'ex Jugoslavia offre interessanti opportunità di scelta per gli eventuali futuri riposizionamenti delle delocalizzazioni. Se Slovenia e Croazia possono garantire la stabilità della cornice legale dell'Unione Europea, un'elevata specializzazione della forza lavoro e un'amministrazione fiscale semplificata, gli altri paesi dell'area tendono ad invogliare gli investimenti puntando su contributi statali a sostegno dell'impiego, su agevolazioni fiscali di lungo termine altamente favorevoli e su una spesa salariale assai contenuta.

Flenco, Safilo e il fondo Palladio – rispettivamente protagonisti stimati nel settore degli impianti ausiliari per le turbine, dell'ottica e dell'industria automobilistica – hanno deciso d'impostare parte delle proprie attività produttive in Slovenia, dove si conta una presenza di 53 unità societarie italiane, attratte da una burocrazia statale e fiscale snella e dalla complementarità del mercato locale con quello nostrano. Con raro spirito di responsabilità sociale, ma anche chiara dimostrazione di fiducia di lungo termine nella scelta di delocalizzazione effettuata, Flenco, fornitore delle

maggiori società energetiche al mondo, ha mantenuto le proprie attività in Slovenia perfino durante la grave crisi di ordinativi che l'ha colpita durante la congiuntura del 2008-12. In Croazia, dove l'apparato burocratico è leggermente più inefficiente, la presenza italiana si riduce a 35 unità societarie e gli investimenti produttivi sono più modesti. In Serbia sono invece presenti aziende importanti quali Fiat, Magneti Marelli e Geox. Il governo di Belgrado da quasi dieci anni incentiva le delocalizzazioni con regimi fiscali vantaggiosi e un contributo *una tantum* di diecimila euro ad assunzione. Tale approccio fa dell'Italia il primo investitore straniero, con ben seicento realtà registrate presso l'Agenzia per lo sviluppo serba.

Una politica molto simile viene applicata in Macedonia del Nord, dove gli stranieri che decidono di produrre nelle zone di sviluppo tecnologico e industriale sono esentati dal pagare per dieci anni le tasse societarie e personali, l'Iva sulle importazioni di materie prime e macchinari e possono usufruire di sostegni fino a cinquecentomila euro – in proporzione al numero dei dipendenti assunti – per la costruzione degli impianti industriali. In Macedonia – scelta come località di produzione estera da Diatec, leader europeo nella produzione di carte e supporti per l'industria della confezione, e numerose aziende impegnate nell'agroalimentare e nel calzaturiero – negli ultimi anni il problema principale per gli investitori è tuttavia rappresentato da una dilagante corruzione del sistema politico. .

4. La presenza degli investimenti italiani nell'intera regione dei Balcani occidentali, unitamente alla Slovenia e alla Croazia, conta più di 1.100 società e raggiunge il suo minimo – a causa dell'ancora poco affidabile Stato di diritto – in Kosovo, dove tra la decina di unità presenti l'unica degna di nota è l'azienda vitivinicola friulana Fantinel, che opera nel paese dal 2007.

Valorizzare in maniera strategica il proprio vicinato orientale per riallocare parte delle attività produttive avrebbe per l'Italia effetti moltiplicativi dal punto di vista geopolitico. Maggiori investimenti potrebbero reinserirci in maniera assai più proattiva nella ridefinizione dell'ordine regionale e, conseguentemente, continentale. Avrebbero la capacità di coadiuvare la stabilizzazione politica di una regione che nel medio periodo vedrà verosimilmente aumentare le tendenze autoreferenziali e permetterebbero di reimpostare il mercato regionale più marcatamente a favore dei propri prodotti sostenendolo nella sua capacità d'acquisto, come fatto in passato dalla Germania.

La «delocalizzazione gestibile» dovrebbe essere considerata una priorità nazionale anche a causa delle aspettative dei nostri partner. Durante il periodo di massimo stress pandemico dell'Italia sono state infatti numerose le realtà aziendali nazionali legate a commesse di multinazionali cui è stato chiesto da queste ultime di garantire – pena recesso dai contratti – la continuità produttiva. Bisogna dunque diversificare il rischio in un contesto amministrabile dal punto di vista della logistica e della qualità.

Tutto ciò sarebbe possibile se l'Italia prendesse in esame senza ulteriori ritardi, sull'esempio di realtà estere comparabili, l'istituzionalizzazione dell'interscambio



informativo tra il settore pubblico e quello imprenditoriale al fine di sostenere il rilancio produttivo, la formazione di una nuova dinamica di sviluppo, il miglioramento delle capacità di reazione economica del paese e la sua competitività a livello globale. Una struttura d'intelligence economica che permetta al sistema di sicurezza nazionale di migliorare l'efficacia del mandato affidatogli con la legge 124/2007 favorirebbe una maggiore fluidità dello scambio informativo tra il settore produttivo e quello istituzionale, velocizzerebbe l'adeguamento dell'economia nazionale al nuovo contesto geoeconomico globale e aumenterebbe la resistenza del paese alle nuove minacce asimmetriche internazionali<sup>2</sup>.

Per gestire al meglio la fase di recessione a cui andiamo incontro il sistema internazionale dovrà poter nuovamente contare sulle economie di scala. Il mondo tornerà a essere globale, ma sarà diversamente globale. Il Covid-19 ha esposto le vulnerabilità e messo in discussione il sistema fondato su una logistica specializzata. L'efficienza generale dell'economia sarà rivista e la ripresa sarà tanto più vicina quanto più efficaci saranno le misure prese per reimpostare il funzionamento dei mercati, l'accumulo delle riserve, la specializzazione produttiva e le modalità di delocalizzazione. In tale contesto l'Italia partirebbe avvantaggiata qualora riuscisse a dare vita a una visione strategica, di sistema, della propria presenza nel vicinato orientale. Dove non ha nulla da perdere e solo da guadagnare, potendo anche contare sulla benevolenza generale nei confronti della nostra presenza economica, caratterizzata come si è visto da bilance commerciali equilibrate.



## IL VINCOLO INTERNO

*Parte III*

**COME**  
*(non?) ci* **CAMBIA**  
*il* **VIRUS**



# L'EPIDEMIA DI METAFORE NASCONDE CHE LA 'GUERRA' AL VIRUS È LOTTA FRATRICIDA

---

*Non stiamo combattendo il Covid-19, siamo il campo di battaglia del conflitto. La pandemia svela i limiti delle potenze. Negli Usa non ha funzionato nulla. Che farebbe Trump se la Cina ammettesse le responsabilità? L'Italia decida adesso se essere preda o cacciatrice.*

---

di Fabio MINI



1. INO A POCO TEMPO FA, MA SEMBRA UN  
secolo, Corona, oltre a essere un cognome, era una cosa da re. Era associata alla casa reale, ai nobili e ai loro gioielli. Per i giovani (dai cinquantenni in giù) era la birra messicana. Per i meno giovani, ma sempre in gamba, richiamava l'ingranaggio della bicicletta. I più vecchi avevano reminiscenza di una Corona strepitosa: una delle prime macchine da scrivere portatili con castello ripiegabile e i tasti con tre altezze: minuscole, maiuscole e numeri. Era la Corona Typewriter di Groton, New York. Un gioiello anche quello.

Ma più in generale la nostra fede cattolica ci offriva la Corona del rosario: la collana di grani infilati usata nella preghiera del rosario per ricordarsi a che punto si fosse e quanti Pater, Ave, Gloria mancassero alla fine. La preghiera tradizionale si compone di tre gruppi di cinque misteri ciascuno. Misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi. Papa Wojtyła aggiunse il gruppo facoltativo di misteri luminosi. Il termine mistero indica un evento eccezionale non necessariamente «misterioso» e la preghiera serve a unire i fedeli nella contemplazione divina scandita dagli episodi della vita di Gesù Cristo: la gioia del mistero dell'annunciazione e della nascita di Gesù, la luce della rivelazione, il dolore della passione e della morte e la gloria della resurrezione.

Nessuno poteva immaginare che ci fosse un virus, una cosa brutta e cattiva, che potesse chiamarsi corona. Eppure, se si fosse voluta trovare una metafora per l'epidemia di Covid-19 – evento eccezionale, quindi mistero – il rosario sarebbe stata la più adatta. Per noi poveri cristiani costretti a subire il nuovo virus, definito nuovo solo per rammentare che ce ne sono tanti altri vecchi ma ancora attivi, la gioia della vita è stata turbata dalla rivelazione epidemica (alla quale come in tutte le rivelazioni pochi hanno creduto e che invece molti hanno voluto sfruttare). È seguita l'eccezionale speranza nella resurrezione, anche se questa è veramente

misteriosa e appare sempre più escatologica, rimandata alla fine del mondo e del tempo. La Resurrezione, come la vittoria del Bene sul Male, è comunque una cosa certa per ogni credente, anche al di là dei dubbi razionali. E infatti il richiamo a questa fede è stato il primo messaggio twittato dai nostri *spin doctors* della comunicazione: «Ce la faremo! Bisogna crederci». Per decreto, anche se i segnali non annunciano nulla di buono. «Siate responsabili!», intima un altro tweet mentre già impazza la campagna caotica di annunci e minacce, notizie confuse e contraddittorie sulle colpe degli altri, sugli untori del contagio, sui cinesi che mangiano i topi vivi e i pipistrelli in brodo. E come se non bastasse arriva il nuovo cinguettio: «Niente paura, state calmi, è come un'influenza. Anzi no, è peggio dell'influenza, ma tutto andrà bene!». E allora cominciano le preoccupazioni, perché tutti sanno che l'invito a non aver paura è il primo segnale di chi è già nel panico. Panico venuto dall'alto, perché la gente non ha mai dato segni di panico. Di diffidenza, di sfiducia, di sospetto, di furbizia, d'indifferenza. Ma non di panico.

Lo stato d'emergenza nazionale è stato decretato il 31 gennaio e la vita è continuata come se nulla fosse per un intero mese. In Cina si moriva a grappoli, ma erano solo cinesi. Bastava bandirli e salvare i connazionali che stavano in Cina (ma che ci stavano a fare?). Con un certo disappunto, dopo la quarantena, si apprendeva che stavano bene e nessuno ne parlò più. Sembrava che al decreto non credesse neppure chi lo aveva firmato. È stata una campagna elettorale fatta sulla pelle di chi stava male, di quelli già morti e degli ignari morituri. Ed è in pieno caos e panico istituzionale che scatta l'ora faticida delle decisioni irrevocabili: la dichiarazione di guerra al virus. Mentre si sgrana il Mistero doloroso e s'intraprende la Via Crucis, si afferma la metafora della Guerra.

2. Non è un accostamento peregrino. La guerra è un fenomeno eccezionale, è la più grande e grave delle emergenze. È reale, per nulla misteriosa. È irrazionale, ma sostanzialmente scientifica. La metafora della guerra è più adatta del mistero cristiano a interpretare la situazione e in effetti, in termini di linguaggio esplicito e subliminale, offre immagini e parole particolarmente efficaci sia nel richiamo alle tragedie sia nell'evocazione della liberazione e della vittoria. Sono sollecitazioni che si rivolgono ai singoli e all'intera collettività, proprio perché la guerra è fatta di eventi eccezionali individuali e collettivi. E così il virus è il nemico perfetto. È un parassita, anche se obbligato. Non ha vita propria: senza un ospite al quale aggrapparsi non può alimentarsi e riprodursi. Viene definito semivitale. In quanto tale, non gli è riconosciuto alcun diritto alla vita, neppure da parte dei buddhisti. Può essere ammazzato, torturato, depotenziato, ingegnerizzato e modificato. Non si lamenterà mai nessuno. Prima di lui hanno ricevuto lo stesso trattamento intere popolazioni di aborigeni da parte di altre popolazioni cosiddette civilizzate. Ma mentre quelle sono state distrutte e destinate all'estinzione, i virus proliferano e stanno vincendo tutte le battaglie di sopravvivenza grazie alla capacità di cambiare continuamente, facendo in modo di rendere le proteine esterne compatibili con quelle delle cellule che lo devono ospitare e che sono il primo stadio della vita completa.

La metafora della guerra si adatta bene anche perché in guerra si usano tutti gli strumenti procurati dalla scienza e tutti gli artifici della guerra psicologica. Se il virus è il Nemico assoluto, chi lo aiuta e lo diffonde è un traditore e un nemico criminale, chi lo combatte è un eroe, chi ne soffre le conseguenze un martire.

Ma il suo uso da un lato infastidisce e dall'altro fornisce nuovi pretesti. La guerra è combattuta da eroi e, per estensione semplicistica, chiunque è in guerra è un eroe a prescindere da ciò che fa e del perché lo fa. Qualsiasi altra emergenza non produce eroi, anche se gli atti eccezionali di valore non mancano. La guerra invece giustifica i sacrifici di un'intera popolazione, gli abusi, le leggi speciali, gli espropri, la tassazione, le corvée, la confisca, l'apertura di debiti nazionali e internazionali, la nazionalizzazione di industrie e servizi, la produzione di strumenti bellici a scapito di quelli sociali, i genocidi e i profitti da essi derivanti. La guerra giustifica anche la scemenza. Lo scemo di guerra aveva diritto persino alla pensione e il massimo della scemenza era lo «scemo di guerra senza pensione». La guerra giustifica la dittatura, anzi la richiede. La repubblica romana prevedeva il *dictator* in tempo di guerra. La guerra presuppone che chi la fa sia preparato, addestrato, competente e fornito dei mezzi necessari per farla. Se non lo è, la metafora ha uno scopo mistificatorio e truffaldino.

Se la metafora della guerra può essere applicata al contagio virale è possibile anche la metafora opposta: che la guerra stessa sia un virus. E infatti del virus ha molte caratteristiche. La guerra è parassita, sopravvive grazie agli ospiti, uomini o animali, che la nutrono. È distruttiva, finisce per uccidere la cellula ospite e perfino se stessa, ma soltanto dopo la riproduzione. Per ogni guerra che finisce altre iniziano a infettare la società. Possono mutare, adattarsi alla nuova situazione, adottare tecniche di combattimento diverse e anche multiple, superare le difese, dilagare, fermarsi e morire, oppure arrestarsi e continuare a vivere nell'ambito di ospiti consenzienti che la utilizzano per altri scopi. Ma è anche benefica, perché stimola le difese, seleziona le mutazioni, si adatta all'ospite e migliora diventando più efficiente e letale. La guerra si annida in qualcosa di elementare come la cellula. L'ospite preferito dal virus della guerra è la cellula neuronale, o meglio l'insieme delle cellule che compongono il sistema cerebrale più profondo: quello della produzione del pensiero.

L'ospite del «parassita obbligato» è la Noosfera, la mente, che diventa ossessionata e asservita all'idea della guerra. La storia ha dato molti esempi di alienati mentali colpiti dal virus della guerra. Meno noto è il fatto che il virus aggredisce chiunque e la categoria oggi più colpita è proprio quella dei presunti pacifisti. Sono gli ospiti preferiti, hanno «proteine» perfettamente compatibili con quelle del codone virale contenente l'ago che penetra nel cuore della cellula, alimentano il virus con le fissazioni, con gli eccessi di rabbia, con l'odio, con la violenza intellettuale (e non solo intellettuale). La guerra pervade il loro intero sistema di pensiero e si replica nella sequenza genomica che dall'iniziale preminenza della pace come ideale assoluto e utopico, quindi immune dal contagio della guerra, muta a piccoli passi in rifiuto della guerra, paura della guerra, guerra della paura, lotta alla guerra

e «guerra alla guerra». L'ossessione della guerra per definizione la esaspera. Coloro che la sviluppano perdono razionalità ed equilibrio e diventano essi stessi strumenti della guerra più pericolosi dei generali e dei soldati.

3. La guerra metaforica contro il virus, sin dalle prime apparizioni e dichiarazioni, è apparsa come una guerra strana. Il virus non lo combatte nessuno. Qualcuno lo studia, magari lo nutre per vedere come si comporta. Ma non è una lotta, nemmeno contro il tempo. Il tempo è semmai un alleato, perché la maggior parte dei virus ha vita breve. A meno che non siano gli stessi ricercatori ad allungargliela, o la natura a prolungare il suo ciclo quasi all'infinito. O la combinazione dei due, come è accaduto al virus dell'influenza cosiddetta spagnola, ma diffusa dai soldati americani alla fine della prima guerra mondiale. Dal 1918 per quasi un secolo il virus era stato sepolto nel permafrost con i cadaveri di 72 eschimesi in Alaska e sette minatori in Norvegia. Con anni di sacrifici e finanziamenti statali i ricercatori americani sono riusciti a riportarlo in vita e a replicarlo in laboratorio. Così, si dice, il mondo avrà un vaccino per la prossima pandemia. Il mondo, commosso, ringrazia e sgrana il rosario del mistero glorioso per la resurrezione anticipata di un virus letale che ha fatto milioni di morti e che senza l'aiuto della ricerca sarebbe rimasto sepolto in due delle parti più remote della Terra in attesa di essere liberato dal preannunciato riscaldamento globale.

La guerra «strana» vede da un lato i decisori politici e strumentali, dall'altro i sanitari con le loro capacità e conoscenze e sul fronte opposto a entrambi i contagiati, o presunti tali. Più che aiutarsi, sembra che le tre parti si combattano tra loro. La metafora della guerra assume sempre più le sembianze della guerra civile. Mentre il male si diffonde a ritmo abbastanza lento, non viene presa alcuna precauzione: la distanza e l'uso di diaframmi (come mascherine e guanti) che avrebbero dovuto essere la prassi sanitaria e civile dei primi giorni vengono imposti per decreto a contagio diffuso. Il contenimento e il tracciamento dei contagiati vengono elusi: in alcuni paesi sono iniziati solo quando le strutture sanitarie hanno cominciato a faticare. Si è alimentata la paura facendo affluire negli ospedali folle atterrite, anche senza motivo. Questo è successo dappertutto, con qualche parziale eccezione a conferma della regola.

I cinesi da Wuhan avevano già constatato e avvertito che la letalità del virus non era oggettivamente alta, anzi statisticamente e storicamente era più bassa delle precedenti epidemie. La vera letalità stava nell'incapacità, nell'insufficienza, nel caos e nel collasso delle strutture sanitarie. Abbiamo assistito tra un misto di derisione e di stupore alla realizzazione di un ospedale nuovo nel giro di una settimana e non ci siamo chiesti perché. Abbiamo preferito aspettare la mattanza e proseguire la guerra civile. Gli ammalati sono diventati nemici da eliminare. I contagiati gli untori da ghettilizzare: devono essere lasciati morire e quindi essere bruciati. Le pratiche arcaiche dei lazzaretti, dei lebbrosari, dei sanatori e dei manicomî vengono riesumate con l'obbligo di tenere rinchiusi gli anziani e i disabili in case di riposo in cui il riposo è diventato eterno.



Non è una cosa di ieri o del coronavirus, erano anni che si sapeva che le «riforme» sanitarie avevano sottratto a ben undici milioni di italiani l'accesso alle diagnosi e alle cure. Chi aveva soldi doveva pagare, chi non li aveva doveva crepare in lista d'attesa. Piuttosto che migliorare il sistema, si preferiva dare un sussidio elettorale in modo che anche i bisognosi si rivolgessero ai privati. A pagamento. La guerra civile era cominciata allora. Il virus ha soltanto reso manifesti i primi risultati, tra i quali c'è stato il tracollo anche della sanità privata. Ed è per salvare questa struttura massacrata e massacrante che si sono mobilitati i capitali pubblici e si è scelta la strada del cosiddetto abbattimento della curva epidemica tramite l'ultimo dei provvedimenti possibili: la chiusura totale.

Nel 2008, quando fu studiata la curva epidemica, si sapeva già che senza alcun provvedimento precauzionale sarebbe salita rapidamente e altrettanto rapidamente sarebbe scesa. Nella fase ascendente avrebbe messo in crisi le strutture sanitarie, ma il picco sarebbe durato settimane. Con il solo provvedimento del distanziamento interpersonale e la protezione dei sanitari (mascherine e altro) sarebbe stato possibile appiattire la curva e non raggiungere il collasso del sistema, ma l'epidemia sarebbe durata parecchi mesi o anni. Con la chiusura totale si poteva ridurre il periodo ad alcuni mesi, ma con danni enormi per l'economia e la salute fisica e mentale dei cittadini. In ogni caso, il numero totale di morti e contagiati sarebbe variato di poco. La scelta tra i tre metodi doveva essere precoce e guidare sia le misure permanenti di prevenzione e preparazione organizzativa e strutturale sia quelle di emergenza. Da noi non è stata fatta alcuna scelta e si è preferito seguire lo scenario peggiore, neppure immaginato dagli epidemiologi: adottare tutte e tre le misure in sequenza e in controtempo. Sono state adottate le misure per far salire vertiginosamente il contagio (o meglio non è stato fatto niente per impedirlo) e far superare la soglia delle capacità sanitarie; poi si è stabilito di chiudere e fermare tutto per far collassare economia e salute mentale; infine si è disposto il distanziamento per avviare una ripresa timida e lenta in modo da mantenere il regime epidemico almeno per anni. È stato detto che si è voluto seguire il modello cinese di Wuhan: niente di più falso.

4. La nostra disinvoltura nell'evocazione della guerra richiama l'osservazione di Churchill: «Gli italiani vanno a una partita di calcio come se andassero in guerra e vanno in guerra come se andassero a una partita di calcio». Ovviamente la stessa cosa si può dire degli inglesi e non è detto che l'osservazione non sia scaturita proprio dalla constatazione del gusto ludico che provano nel sentirsi sempre in guerra. La differenza è che gli inglesi vanno in gita preparati per fare la guerra e noi andiamo in guerra sempre impreparati, o al massimo preparati a fare una gita. La metafora bellica soddisfa e gratifica gli inglesi, mentre mortifica noi.

La guerra è apparsa subito strana anche per il modo di affrontarla. Si è parlato di combattere, ma in realtà si è agito come se la guerra fosse già perduta e l'invasione fosse già un'occupazione. Non c'è stata e non c'è ancora una risposta attiva, una mobilitazione generale, il recupero delle scorte nazionali, delle riserve.

Non si è voluto ricorrere all'economia di guerra cambiando le priorità della produzione e dei consumi. Piuttosto che concentrare gli sforzi «bellici» sulle zone a rischio avviando misure di difesa e contrattacco coordinate, si è deciso di adottare misure restrittive ordinate per decreto luogotenenziale ma co-disordinate nell'organizzazione. Si è instaurato un regime di occupazione, con tanto di coprifuoco, vigilanza armata, divieto di qualsiasi cosa, blocco totale dei movimenti e delle attività produttive, mercato nero, contrabbando, frodi, prestiti di guerra, aiuti esterni, prelievi forzosi, assistenza differenziata. I prezzi dei beni non sono stati controllati e calmierati, favorendo gli accaparratori e i profittatori. Il costo dei carburanti, che il crollo della domanda fa arrivare ai minimi storici per i produttori e gli importatori, rimane invece ai livelli precedenti ai distributori.

Ci viene assicurata la vittoria mentre ci viene paventata la sconfitta. Non per colpa del virus o di chi comanda, ma per colpa nostra. Per non aver obbedito in silenzio e ciecamente, per non esserci assunti pienamente le responsabilità individuali che intendevano sopperire alla carenza di quelle istituzionali e collettive. Ci viene detto che la vittoria è possibile solo con il nazionalismo, la limitazione delle libertà, l'assunzione di nuovi obblighi e doveri, l'accettazione di nuovi balzelli senza obiettare e tantomeno trasgredire. Occorre restare uniti e fedeli a un capo indiscusso e indiscutibile. Per vincere, non per riguadagnare la salute. E la vittoria è già predefinita. Vinceremo sicuramente, perché siamo italiani. Dimostriamo al mondo di essere italiani, cantiamo da italiani allo sbandierar del vessillo nazionale che ormai orna ogni cosa, visibile o invisibile, dai balconi alle mutande. E tutti i mezzi della guerra, a partire dalla disinformazione e dalla propaganda, infarciscono la comunicazione istituzionale fatta di slogan patriottici e di sguaiate e ossessionanti minacce, avvertimenti in stile mafioso, pizzini d'istruzioni minute e criptiche accompagnati dai peggiori luoghi comuni: «Ce la faremo»; «Passerà»; «Vinceremo»; «Sconfiggeremo».

5. La guerra è strana anche per l'estrema facilità e superficialità con le quali la responsabilità dell'epidemia è stata attribuita alla Cina. Normalmente, le guerre vengono combattute dopo una attenta preparazione degli strumenti per combatterle, dei pretesti e delle «prove» per attribuire le responsabilità a qualcun altro. La Cina è stata sorpresa per prima. Anzi, per alcuni giorni ha tentato di non credere che fosse una cosa seria. Il problema è rimasto a livello locale e a nessun cinese è venuto in mente di pensare a un atto deliberato di guerra. L'epidemia stava colpendo una città cinese, la storia del mercato di Wuhan come serbatoio di virus era plausibile e nessun missile era in arrivo. Le prime avvisaglie di un lento ma inesorabile inizio di guerra dell'informazione venivano dalla consueta diffidenza nei confronti del sistema di diffusione dei dati sulla gravità del contagio.

Anche l'atteggiamento dell'Oms non è stato parziale o inadeguato. Dopo la prima comunicazione cinese ha avviato diverse ispezioni in molte parti della Cina e del mondo lasciando che, come previsto, i singoli paesi interessati adottassero le misure nazionali ritenute opportune. L'Italia ha decretato l'emergenza nazionale il 31 gennaio, subito dopo aver chiuso i voli con la Cina. Le misure non erano

dettate da oggettiva epidemia. I casi accertati erano solo due turisti cinesi ricoverati a Roma il 29 gennaio. Ma c'era già molto allarme, molta strumentalizzazione politica. Più che una vera mobilitazione, la dichiarazione era una misura di difesa dalle opposizioni, che stavano già chiedendo cosa facesse il governo, e un provvedimento burocratico per autorizzare le procedure di emergenza: una pratica tristemente nota per aggirare le normali cautele e i controlli contabili. Per la somma soddisfazione dei vari delinquenti che prosperano durante le emergenze. La prima trasmissione secondaria si è verificata a Codogno il 18 febbraio e non aveva alcuna relazione con i due cinesi. In attesa d'identificare un nesso qualsiasi con la Cina il caso è stato attribuito a un virus autoctono. Una cautela doverosa che però non ha impedito ai nostri virologi televisivi, ai giornalisti disattenti e a molti esponenti politici di continuare a parlare di virus cinese e di responsabilità cinesi.

La campagna anticinese promossa dagli Stati Uniti con le accuse del presidente Trump e dei suoi amici in patria e all'estero è stata presa molto male da Pechino, perché ritenuta un atto di ostilità gratuito e immotivato. In realtà, anche in questa occasione alla Cina sfugge il fatto di essere in una posizione comunicativa perdente. Primo: perché non controlla alcun gruppo mediatico occidentale. Secondo: perché tenta di contrastare con la razionalità e i fatti ciò che invece è soltanto una mistificazione e un falso scopo. Terzo: perché crede che il pragmatismo possa prevalere sull'ideologia, mentre in questa fase di evoluzione degli equilibri geopolitici è esattamente il contrario. Dal momento che sin dall'inizio dell'epidemia lui stesso l'aveva ritenuta una bagatella con la quale i suoi avversari interni stavano cercando di metterlo in difficoltà, Trump ha dovuto puntare sulla mancata trasparenza della Repubblica Popolare. Che detto da lui suona come un complimento. Non è detto che ci creda veramente, ma sa una cosa che i cinesi non vogliono sapere: il sentimento anticinese è un sentimento diffuso in tutta l'America. È una passione con matrice razzista condita dall'ideologia anticomunista. Il razzismo affonda le radici nell'impoverimento della Cina creato dalle guerre dell'oppio, che alla fine del XIX secolo provocò l'afflusso di lavoratori cinesi sottopagati nelle miniere, nelle costruzioni ferroviarie e, in California, nei giacimenti d'oro. L'arrivo di queste enormi masse di persone deprezzò i lavoratori bianchi, ma arricchì proprietari e imprenditori. La rivolta sociale dei bianchi puntò sul razzismo: nel 1882 fu emanata in California una legge che escludeva per dieci anni i cinesi dall'immigrazione e da alcuni diritti civili come la parità di paga e di tributi, la protezione sociale e il giusto processo, in merito al quale erano equiparati ai neri e ai nativi americani. La legge fu rinnovata per altri dieci anni nel 1892 e nel 1902 diventò permanente. Provvedimenti simili furono adottati contro l'immigrazione di cittadini mediorientali, indiani, e giapponesi (1924). Un po' quello che sta facendo ora Trump con i latinoamericani.

6. Il presidente statunitense non è molto interessato alle questioni biologiche e sanitarie legate al virus ma conta anche sui virologi cinesi e americani per dar corpo e «prove» alla narrativa del virus venuto dalla Cina, in particolare dal laboratorio di virologia di Wuhan. È una cosa difficile, perché gli scienziati hanno più volte

escluso questa eventualità. Anche la stessa comunità d'intelligence statunitense è restia a seguire il presidente in questa ricerca di prove che non esistono, perché si rischia la figura già fatta con la questione delle armi di distruzione di massa degli iracheni. Si rischia anche che la Cina tiri fuori qualche asso proprio in merito al ruolo avuto dagli Usa nel finanziamento di ricerche condotte nello stesso laboratorio e nella produzione e diffusione di armi biologiche in giro per il mondo. Ma la pressione di Trump sull'intelligence, che si estende anche ai servizi «collegati», è anche il modo di mettere con le spalle al muro una parte di quello Stato profondo che lo vuole ostacolare o eliminare dalla corsa alla rielezione. La narrazione trova invece sostegno tra gli apparati statali civili e militari della Difesa e tra i rappresentanti dei forti interessi privati (lobby politiche e industriali nazionali ed estere, come quelle di Israele, Arabia Saudita e Gran Bretagna) che dirigono stabilmente verso lo scontro Usa-Cina.

Di fatto il presidente Trump sta contando sulla divisione del paese, non sulla sua unità. Con il pretesto del virus sta conducendo a modo suo una guerra civile. Sta incitando le folle di qualsiasi parte politica alla «guerra di liberazione» da coloro che vogliono sfruttare il virus per limitare le libertà, la mobilità e l'uso delle armi a scopi personali. Trump sembra determinato a smontare il suo Stato profondo, ma solo per quanto riguarda gli interessi personali. Ha cambiato più volte collaboratori, licenziato generali e inveito contro la Cia e gli organi della polizia e dell'intelligence federale. Il suo antagonismo nei riguardi della Cina è condiviso e sfruttato come opportunità di prendere due piccioni con una fava: delegittimare la Cina e la Cia (non è un gioco di parole). O il Dipartimento di Stato, che lui ritiene di avere contro. Anche se il Pompeo di turno sembra rigorosamente allineato. Sembra. Perché Mike è soprattutto un uomo di apparato che vuole salvaguardare l'apparato che salvaguarda lui. Sa benissimo che un presidente resta in carica al massimo per otto anni. Il «suo» apparato non cambia da 75 anni e non deve cambiare per semplice iniziativa o pulsione di un presidente qualsiasi. Da buon *apparatchik*, deve ottenere il massimo del vantaggio per sé e per l'apparato. Trump pretende che la Cina ammetta la sua responsabilità nella diffusione del virus. Offre a Pechino la scappatoia dell'incidente e insiste perché ciò avvenga presto. Molto prima delle elezioni, per avere il tempo di recuperare la faccia e i consensi perduti nella gestione della crisi. Il virus ha sconvolto i suoi piani, ma l'uomo è pieno di risorse. E il suo apparato profondo non è poi così furbo.

Anche il cinese Xi Jinping e il russo Vladimir Putin hanno grossi interessi personali ed ego smisurati. Tutti e tre sanno però di rischiare uno scontro diretto che non favorirebbe nessuno. L'unico modo per avere tutti e tre denaro, potere e fama duratura è quella di comparire insieme in una nuova fotografia di Jalta. Purtroppo quella foto fu scattata durante una guerra contro un nemico comune, che oggi i tre leader non hanno. Lo stanno cercando da anni, hanno provato a costruirselo da soli, ma non c'è. Per il momento devono dunque difendere le posizioni, minacciate più dai rispettivi nemici interni che dalle minacce esterne. Per garantirsi la rielezione e la libertà d'azione nei successivi quattro anni Trump deve eliminare qualsiasi possibile

ostacolo, soprattutto azzerare la credibilità di coloro che finora hanno cercato in tutti i modi di rovinarlo. Il tempo per vincere questa battaglia è sempre più scarso. Deve farlo entro le elezioni per essere certo che il giorno dopo l'uscita dalla scena politica, quest'anno o fra quattro anni, non si trovi addosso la muta di cani del Dipartimento di Stato, dell'Fbi, del fisco, del Pentagono, delle compagnie di mercenari, della Cia, degli ambientalisti e di tutti coloro che negli ultimi quattro anni hanno subito le sue angherie e i suoi soprusi istituzionali e privati. Deve delegittimare tutti e raccogliere tante di quelle prove da ammutolire qualsiasi accenno a nuove inchieste e incriminazioni. Lui pensa che la storia del virus possa aiutarlo. In tutti i sensi.

7. Oggi in Italia, come nel resto del mondo, la gente passa il tempo forzatamente disponibile a pendere dalle labbra dei virologi televisivi nella speranza che da un momento all'altro ci sia rivelato che razza di nemico è, da dove è arrivato e quando. Si aspetta che sia scoperto il vaccino, l'arma magica che permetterà di debellare il virus. È un passatempo come altri, ma poco fruttuoso. L'osservazione di come il virus agisce vale forse più del sapere chi è.

Il coronavirus agisce come un virus femminista, ammazza più uomini che donne; è uno sfaticato, uccide chi è già debole; un immigrato che non tocca i propri simili; un sicario dell'Inps: fa fuori tutti i pensionati e tutti gli assistiti; un demografo che tenta di sfoltire il mondo; un economista: sa che la maggior parte del capitale è nelle mani degli ultrasessantenni che lo hanno dato alle banche piuttosto che ai figli e che preferiscono conservare piuttosto che investire e rischiare. Morta questa fascia il capitale passa ai giovani, che possono avviare nuove attività o rinnovare le vecchie. Agisce come un agente procacciatore di Big Pharma e delle pompe funebri: è uno sporco lavoro, ma come si sa qualcuno deve pur farlo! Da parte loro, i virologi possono aver individuato alcune caratteristiche chimico-fisiche del virus, ma non ne conoscono tutte le innumerevoli varianti.

Il virus rimane attivo. Così deve essere, altrimenti non frutta. In questo campo, la ricerca pura unisce molti scienziati statali e privati a prescindere dalla nazionalità e dai nazionalismi, ma quando poi si arriva all'applicazione l'apparente anazionalità si rivela per ciò che è: multinazionalità corporativa il cui vero obiettivo è il profitto. Senza questo ai malati non arriva alcun vaccino. È stato giustamente notato<sup>1</sup> che durante questa epidemia si è rivelata la grande cooperazione scientifica e sanitaria a dispetto delle logiche dei vari politici ultranazionalisti che sbandierano i rispettivi vessilli. Mai come in questa occasione si sono visti tanti scienziati lavorare a uno stesso oggetto, scambiandosi liberamente dati che i politici vorrebbero tenere segreti in nome di una corsa alle armi biotecnologiche e di un presunto interesse nazionale. Ma dietro ogni ricerca collaborativa e aperta ci sono fondi, premi, avanzamenti, titoli e potere. Ci sono finanziatori conosciuti, più spesso occulti, che non sono mai disinteressati. Non impegnano miliardi per vaccini buoni per una stagione.

1. M. APUZZO, D.D. KIRKPATRICK, «Covid-19 Changed How the World Does Science, Together», *The New York Times*, 1/4/2020.

8. Si discute ancora di come sia potuta accadere l'epidemia più letale della storia umana, la spagnola, che ha colpito il mondo dal 1918 al 1920. Di recente il mistero è stato svelato e il virus è stato riprodotto in laboratorio. È quindi emerso che è un parente stretto del virus H1N1, quello della nostra influenza stagionale. La sua letalità oggettiva non era molto diversa da quella del suo parente, ma era aggravata dalle condizioni igieniche e sociali della popolazione. C'era stata la guerra, non c'erano antibiotici, l'aspettativa di vita era bassissima, i lavori erano quasi tutti usuranti e pericolosi. Fin dal 1997 era stato definitivamente accertato che il virus fosse originato negli Stati Uniti e poi avesse viaggiato per il mondo al seguito dei soldati americani mandati in Europa. I campi d'addestramento statunitensi erano stati i primi a segnalare casi non gravi di contagio e non si sapeva bene di cosa si trattasse. Brest, il porto francese in cui facevano scalo le navi che portavano i soldati americani, fu uno dei primi focolai europei. Non ne parlò nessuno. Le forze dell'Intesa non dettero mai la notizia. L'epidemia intanto si estendeva e furono gli spagnoli, che nella guerra erano neutrali, a dare la notizia del contagio. Come prevedibile, l'origine fu attribuita a chi per primo l'aveva denunciata.

Dagli studi filogenetici sul virus della spagnola era apparso probabile che fosse stato originato da un virus presente nell'uomo forse da millenni, ma modificato nel suo passaggio a un uccello che lo avrebbe reso patogeno senza modificarne la compatibilità con l'uomo. Successivamente, con le varie influenze aviarie e suine, è stato ipotizzato il passaggio inverso: da un uccello a un intermediario suino e quindi all'uomo. Non solo, ma nel 2014 (guarda caso quando la Cina era diventata il nemico numero uno degli Usa) anche l'origine della spagnola è stata spostata in Asia e attribuita a laboratori cinesi emigrati in Francia. Nel 2016 un team di virologi internazionali ha dimostrato che l'ipotesi era priva di fondamento. Ma lo studio venne pubblicato su una rivista scientifica cinese e quindi, come ogni idea che non avalli la minaccia del «pericolo giallo», non è stata presa in considerazione. Per decreto presidenziale e gentile richiesta del Dipartimento di Stato.

Nel caso del coronavirus, i primi dubbi sono venuti alla fine di febbraio da un intervento di un virologo giapponese sul giornale online *Asahi* e da quello di un virologo taiwanese sulla tv di Taiwan. Giappone e Taiwan non possono essere certo considerati filocinesi e per questo sono maggiormente attendibili. Sfortunatamente, i due interventi sono stati ripresi prima dalla stampa cinese, con poca convinzione, e poi dal Global Research canadese diretto da Michel Chossudovsky, noto «complotista» e antiamericano viscerale. Ration per la quale qualsiasi cosa dica, e spesso dice la verità, non può essere creduto. I due virologi avanzarono l'ipotesi che i ceppi che stavano interessando i rispettivi paesi non venissero dalla Cina ma da «altrove». Con molta probabilità proprio dagli Usa. Il tipo di virus apparso a Taiwan esisteva solo in Australia e negli Stati Uniti. Nessun australiano infettato era a Taiwan, quindi poteva essere solo americano.

L'argomentazione non aveva nulla di geopolitico, era squisitamente tecnica e si rafforzava spiegando che il ceppo di Taiwan non era dello stesso tipo di quello di Wuhan e che una mutazione era più probabile dove esistevano più tipi di virus.



La Cina ne aveva solo uno – come Taiwan, Corea del Sud, Giappone, Thailandia, Singapore, Belgio, Gran Bretagna e Germania – mentre negli Stati Uniti erano stati individuati ben cinque ceppi, di cui un paio non ricollegabili a Wuhan o alla Cina. Si faceva anche notare che non fosse da escludere che molti dei 14 mila decessi per influenza avvenuti negli ultimi mesi negli Stati Uniti fossero in realtà casi di coronavirus. I ragionamenti dei due virologi non facevano una piega: una volta esplosa la pandemia anche nel paese e accertate le false diagnosi riguardanti casi di coronavirus è venuta la conferma che il contagio era iniziato ben prima del mese di gennaio e che forse occorreva spostare la data addirittura al settembre 2019. Esattamente come aveva detto il virologo di Taiwan a fine febbraio 2020.

Con sommo disappunto di Trump iniziarono a fioccare anche nei suoi confronti le accuse di aver agito in ritardo. E non si trattava dei giorni cinesi, ma di mesi. I provvedimenti precauzionali del presidente americano sono stati emanati solo il 16 marzo, ma i casi ufficiali di contagio erano già cominciati a metà gennaio: uno a Chicago, due a Los Angeles, uno a Phoenix. Non se ne conosce l'origine. Il 15 gennaio un sino-americano di 35 anni rientra in aereo da Wuhan a Seattle e dopo alcuni giorni risulta positivo al virus. Vengono tracciate 68 persone con le quali era venuto a contatto e nessuna di esse risulta positiva. Lui guarisce, ma rimane per un paio di mesi l'uomo di Wuhan, il portatore del contagio. Il «suo» virus è però diverso da quello di Wuhan e così risultano diversi dal suo anche gli altri ceppi che si riscontrano in 14 diversi Stati americani e all'estero (in Australia, Messico, Islanda, Canada, Gran Bretagna e Uruguay). La sua firma genetica si trova solo nel 25% dei casi degli Stati Uniti. Sembra che le varie mutazioni si stiano mescolando e rafforzando. Ma non è così e a un certo punto non è più nemmeno possibile stabilire se l'uomo di Wuhan sia stato il vero portatore. E nemmeno se sia stato contagiato a Wuhan due settimane prima del suo rientro (fine dicembre-primi di gennaio).

Viene avanzata l'ipotesi che abbia contratto il virus durante il viaggio o perfino dopo. Ciò concorderebbe con la comparsa di un caso simile nella confinante British Columbia, in Canada. Ma la ricerca è difficile e il dottor Bedford avanza l'ipotesi che non sia stato il viaggiatore di Seattle a portare il virus negli Stati Uniti. Le osservazioni del virologo taiwanese e di quello giapponese sulla probabilità che il virus di Taiwan, Corea, Giappone e altri paesi del Sudest asiatico ed europei sia stato generato in un luogo dove fossero presenti varie mutazioni (come ad esempio gli Usa) e non dove vi fosse una sola mutazione (come in Cina) appaiono molto meno peregrine. L'uomo di Wuhan dovrebbe semmai essere chiamato l'uomo di Seattle, perché molto probabilmente è da lì che il virus è sfuggito ai controlli all'interno degli Stati Uniti. Soprattutto per la sottovalutazione del rischio, una deliberata politica di negazione del contagio, l'informazione deviata dalla volontà politica di considerarlo un fatto etnico e una colpa cinese (soppressione dei voli e contatti con la Cina e libera circolazione all'interno o da altri paesi), la falsa sensazione che il sistema americano fosse onnisciente e ben preparato ad affrontare qualsiasi epidemia, la mancanza di dispositivi diagnostici adeguati, le procedure di controllo sanitario troppo burocratiche, la forte promiscuità e mobilità delle persone.



Alla metà di aprile i ricercatori di Seattle, dopo aver raccolto molti frammenti di codice genetico (Rna) dei virus apparsi negli Stati Uniti e all'estero, hanno assemblato una stringa «completa» che comprende tutti i ceppi fino a quel momento conosciuti. Mentre le tracce americane sono evidenti e preponderanti, in questa ricostruzione si ritroverebbe una certa parentela tra il virus di Seattle e quello di Wuhan soltanto in un ceppo rinvenuto nel Guangdong (che comprende geograficamente anche Hong Kong) e nello Yunnan – tesoro mondiale della diversità geografica, climatica, biologica e antropologica (è abitato da 25 etnie), confinante con Vietnam, Myanmar e Laos. La stringa di Rna del virus diffuso in Germania e probabilmente in Europa risulta diversa da quella di Wuhan in corrispondenza di tre posizioni.

In quegli stessi giorni l'Oxford University Press pubblica uno studio di due ricercatori cinesi che – senza raccogliere lo stimolo alla polemica sul virus portato in Cina da atleti americani che avevano partecipato ai Giochi militari di Wuhan – dimostra alcune cose interessanti: 1) Il Covid-19 è parente del virus della Sars, ma non è uguale; 2) la sua origine animale può essere fatta risalire a un passaggio da pipistrello o pangolino, ma non in maniera diretta: i pipistrelli ospitano virus di quel tipo ma non si ammalano e quindi non trasmettono elementi patogeni; 3) anche l'origine dai pangolini è improbabile e comunque non è chiaro l'intermediario che l'abbia reso trasmissibile all'uomo; 4) nonostante i ceppi genetici del Covid-19 provenienti da pazienti di Wuhan, della Cina e del resto del mondo siano simili al 99%, esistono delle differenze in due posizioni dell'Rna (le numeri 8782 e 28144) in corrispondenza dei codoni di proteine che contengono l'ago attraverso il quale il virus inietta i propri geni nella cellula umana: il codone di Serina (S) e il codone di Leucina (L).

La differenza determina un diverso meccanismo e una diversa intensità della trasmissione. Si possono quindi individuare due distinti gruppi dello stesso virus: il gruppo S e il gruppo L. Ma non sono paritetici. Tra i 103 ceppi di sequenza del Covid-19 esaminati e confrontati ben 101 hanno dimostrato la connessione fra le due posizioni, al variare di una nel senso T l'altra varia nel senso C. Negli altri due casi la variazione di una non comporta la variazione dell'altra, per cui entrambe sono T o C. In totale si sono trovati 29 ceppi di tipo S e 72 di tipo L. La grande sorpresa sta nel fatto che la caratteristica del gruppo S, benché minoritario, sia rilevabile nelle stesse posizioni anche in tutti gli altri tipi di coronavirus strettamente collegabili al Covid-19 e appaiano ben conservate anche in altri virus.

Per questo è stato dedotto che il tipo S sia più vecchio del secondo, probabilmente un antenato. È meno aggressivo, meno riproduttivo, ma più persistente. Sembra capace di convivere con la cellula ospite a lungo o di mantenersi a un livello cronicizzato dstando meno allarme. Così, come un vecchio saggio o brigatista, si mimetizza o sfugge ai metodi più comuni d'individuazione. Il tipo L è più giovane, aggressivo e violento, capace di agire e riprodursi in modo rapido e quindi di scatenare reazioni (anche immunitarie) parossistiche. Ma come tutti i giovani esuberanti o scapestrati è più facilmente individuabile. Ciò non vuol dire che sia

agevolmente neutralizzabile. Anzi richiede una forza molto attiva per essere contenuto ed eliminato, ma è certamente più soggetto all'auto-esaurimento dovuto alla dispersione di energia e all'ampliamento del suo raggio d'azione, che lo portano ad affrontare battaglie inutili e a doversi confrontare con nuovi avversari.

Gli studiosi cinesi avevano raccomandato di approfondire gli studi sulle ragioni e i meccanismi di trasformazione del virus S in L. Dalla comprensione di questo fenomeno sarebbe dovuta o potuta uscire una migliore caratterizzazione del virus e dei modi migliori per neutralizzarlo. Si sarebbe smesso di andare a scomodare topi, serpenti, pangolini e pipistrelli di oggi per un virus che nel caso S poteva aver raggiunto il suo posto nell'organismo umano da qualche millennio o secolo, magari cristallizzato nel patrimonio genetico di una famiglia, di un popolo o magari congelato nel permafrost dell'Alaska o della Norvegia. Nei 26 campioni di virus di Wuhan isolati prima del 7 gennaio nessuno era del tipo S e dei 74 campioni di quel tipo raccolti dal 7 gennaio al 2 febbraio solo uno veniva da Wuhan, 33 venivano da altre località della Cina e 40 da fuori dalla Repubblica Popolare. Dai pochi esami effettuati il tipo predominante negli Usa è il tipo S, contemporaneamente rinvenuto in Vietnam, Taiwan, Corea del Sud, Giappone, Australia, Gran Bretagna e Belgio. Tutti terreni battuti dagli americani. Successivamente gli studi statunitensi hanno potuto accertare che il virus non solo era sfuggito alle loro individuazioni, ma si era spostato in maniera silente per parecchie settimane.

Uno studio di brillanti ricercatori italiani sottoscritto dal premio Nobel Robert C. Gallo<sup>2</sup> accoglie l'invito cinese ad approfondire la ricerca relativa al processo di mutazione virale mettendo in evidenza il ruolo fondamentale delle proteine Rna-dipendenti e Rna polimerasi (RdRp). Le mutazioni di RdRp sono particolarmente sensibili perché possono essere provocate e possono provocare resistenza ai farmaci antivirali<sup>3</sup>. Con danni gravissimi. Inoltre, lo studio accenna al fatto che il processo di mutazione genetica dipende dagli enzimi virali che replicano gli acidi nucleici (Rna e Dna) nelle cellule ospiti, ma anche dagli enzimi dell'ospite, da danni spontanei all'Rna o da agenti chimici mutageni, da eventi di ricombinazione e altri elementi genetici. La ricerca conferma gli studi già pubblicati sulle mutazioni<sup>4</sup> e fornisce dati preziosi sulle mutazioni del virus successive a quelle studiate dai cinesi, portando il numero di posizioni sull'Rna affette dalla mutazione a un totale di 12. Tre di esse sarebbero state silenti (3036, 8782 e 18060).

Lo studio ha evidenziato che la maggior parte delle mutazioni è avvenuta nei genomi dei virus trovati nei pazienti fuori dell'area asiatica, raggiungendo il massimo nei pazienti di Stati Uniti e Canada. Vi sono perciò state tre ricorrenti mutazioni

2. M. PACHETTI, B. MARINI, F. BENEDETTI, F. GIUDICI, E. MAURO, P. STORICI, C. MASCIOVECCHIO, S. ANGELETTI, M. CICCIOZZI, R.C. GALLO, D. ZELLA, R. IPPODRINO, «Emerging SARS-CoV-2 mutation hot spots include a novel RNA-dependent-RNA polymerase variant», *Journal of Translational Medicine*, [bit.ly/2zXGUGz](https://doi.org/10.1186/s12967-020-02488-8).

3. Sono attualmente in fase di test clinici alcuni inibitori di polimerasi diretti alle proteine Covid-RdRp (Favipiravir, Galidesivir, Remdesivir, Ribavirin, Penciclovir, Galidesivir e Ponatinib) e farmaci inibitori di protease HCV come Filibuvir e Tegobuvir (entrambi inibitori di RdRp).

4. X. TANG, C. WU, X. LI, Y. SONG, X. YAO, X. WU, Y. DUAN, H. ZHANG, Y. WANG, Z. QIAN, J. CUI, J. LU, «On the origin and continuing evolution of SARS-CoV-2», *National Science Review*, 3/3/2020, [bit.ly/2WqglRH](https://doi.org/10.1093/nsr/nwaa036).

in Europa (3036, 14408 e 23403) e tre diverse mutazioni in Nordamerica (17746, 17857 e 18060). Nessuna di queste sei mutazioni è stata riscontrata in Asia. E allora? In attesa che qualcuno riprenda la fantasia dell'invasione aliena ci si deve accontentare della possibilità che un vecchio virus S già residente da tempo in America si sia risvegliato o riattivato per cause naturali o accidentali e abbia iniziato a «virare» in L. Dubitare è il fondamento della scienza, ma dubitare della propaganda americana è ancora un peccato mortale.

9. Trump guida un folto gruppo di propri Stati e organizzazioni anticinesi e uno sparuto numero di improbabili paesi democratici (Brasile e India sono democrazie?) nella patetica guerra di accuse e nella più interessante richiesta di «danni» alla Cina. I trumpiani nostrani si accodano agli americani nel chiedere la cancellazione del debito internazionale con la Cina, indennizzi e l'imposizione di nuovi dazi. Come tutti i clienti subalterni, sanno soltanto chiedere e soprattutto buttarla in caciara. Che diventa più intensa man mano che la morsa del virus si allenta e la priorità diventa accaparrarsi soldi pubblici e disegnare un futuro non tanto di ripresa socioeconomica ma di appropriazione delle leve di comando politico, di profitto finanziario ed economico. «Gli aiuti umanitari vanno bene anche da parte cinese e russa, ma non devono diventare pretesto di propaganda». È vero, ma se questa è la regola deve valere per tutti. Non si capisce come mai siano criticati solo gli aiuti cinesi, cubani e russi, che sono stati richiesti dal governo, in particolare dalle regioni «anticinesi», e che si sono limitati a cose concrete come dispositivi sanitari e batterie di medici specializzati.

La propaganda pro-americana è invece iniziata molto prima che si parlasse di aiuti americani e questi venivano comunque promessi a precise condizioni e scopi espliciti: si daranno soldi solo se vengono impediti gli aiuti cinesi, cubani e russi; solo se si attacca l'Unione Europea; solo se si rafforza la dipendenza italiana dagli Stati Uniti. Si daranno soldi, ma gli italiani non devono dimenticare che stanno ospitando trentamila soldati americani, «a disposizione» per eventuali esigenze (testuali parole di Trump). L'esplicito richiamo alla presenza e alla forza militare suona da un lato come *rassicurazione* degli alleati (che strategicamente fa parte della guerra), dall'altro come monito e richiamo all'interesse concreto che gli Usa hanno in Italia: basi aeree, navali, terrestri, depositi nucleari, contingenti operativi e logistici, siti di comunicazioni strategiche e così via. Per questo l'aiuto americano è stato un atto di vera e propria guerra psicologica, condotto da quella branca definita «*public diplomacy*» che gli Stati Uniti usano come primo strumento d'interferenza e pressione sugli Stati esteri, alleati o concorrenti.

Tale attività è affidata alle rappresentanze diplomatiche e relative stazioni di spionaggio, ai mezzi di comunicazione di massa e a quelli controllati da connazionali americaneggianti di prima o ultima generazione. Che riverberano le istruzioni fornite da Washinton e paraggi tramite le note verbali e le fin troppo suadenti *Voice of America* o *Radio Free Europe/Radio Liberty*, media controllati dal Broadcasting Board of Governors (Bbg), oggi US Agency for Global Media (Usagm, acronimo

che significativamente richiama alla mente gli U.S. air-to-ground missile, i missili aria-terra del Pentagono). Anche a questa guerra interna fra alleati e amici fraterni si può applicare la metafora della «guerra civile». Infatti, il cosiddetto *soft power* di oggi fa più vittime delle guerre e le minacce e i ricatti appaiono ancora più meschini perché non riguardano un Cesare e un Pompeo – egualmente nobili, egualmente comandanti di potenti e fedeli eserciti ed egualmente ambiziosi e ricchi – ma un qualsiasi Pompeo di regime inviato a lusingare e minacciare un qualsiasi pseudo-Cesare alla guida di un paese alleato o amico. Si tratta di una guerra civile peraltro non necessaria, soprattutto in paesi come il nostro, ormai assuefatti e persino soddisfatti all'idea di non controllare il territorio nazionale e non poter distinguere tra interessi e diktat.

La Cina è definita non trasparente e inaffidabile, è mentitrice e destabilizzante, perché non dice quello che vorrebbero sentirsi dire gli americani. Trump pretende che confessi i suoi «crimini», ma paradossalmente le accuse perderebbero di significato politico strategico nel momento in cui la Cina le confermasse. Immaginiamo che la Cina dica apertamente: «È vero, abbiamo condotto un attacco biologico su Wuhan come prova in scala 1:1 di un attacco sulle principali città degli Stati Uniti. Abbiamo usato un virus depotenziato per non dover affrontare una situazione incontrollabile. Abbiamo scelto Wuhan perché è il centro della Cina, equidistante dai principali centri produttivi cinesi, centro nevralgico dei trasporti e frequentatissima da stranieri di tutte le razze, soprattutto da turisti, imprenditori, tecnici e spie americane. Abbiamo avviato un piano d'inganno con attacchi limitati a Taiwan, alla Corea, al Giappone, all'Iran, all'Italia, alla Francia, alla Russia e alla Spagna. Abbiamo riscontrato quali sono le vulnerabilità di ciascun paese e verificato che la letalità del virus è maggiore laddove le strutture sanitarie sono carenti o la leadership è incapace. Lo abbiamo fatto per ritorsione contro le precedenti epidemie scatenate in Cina dagli Stati Uniti e i loro delegati per puri scopi commerciali. Sei epidemie nel giro di due anni. Febbraio 2018: aviaria con virus H7N4, 1.600 contagi, seicento morti e decine di migliaia di polli eliminati. La Cina deve importare pollame dagli Usa. Giugno 2018: aviaria con virus H7N9, altre migliaia di polli uccisi e nuova importazione dagli Usa. Agosto 2018: influenza suina, stesso ceppo diffuso in Russia e proveniente dalla filoamericana Georgia, milioni di maiali uccisi, importazione di carni suine dagli Usa. Maggio 2019: massiccia infestazione di parassiti distrugge i raccolti in 14 delle 30 province cinesi, che devono acquistare in America grano, mais e soia. Dicembre 2019: la comparsa del coronavirus a Wuhan arresta l'intera economia cinese. Gennaio 2020: un virus altamente patogeno della famiglia aviaria colpisce l'allevamento di pollame nello Hunan (a sud di Wuhan), migliaia di polli muoiono e altrettanti devono essere uccisi. La Cina deve importare altro pollame dagli Usa. Due epidemie sono naturali, tre sono una coincidenza, quattro sono una sfiga, sei sono una guerra. Le epidemie ci hanno costretto a importare dal resto del mondo, e in particolare dagli Stati Uniti, carni di maiale e di pollo per centinaia di miliardi finiti nelle tasche degli amici e sostenitori di Trump. Ora siamo pronti a replicare l'attacco su larga scala e questa volta soltanto sugli Stati Uniti, ma con virus

ancora più potenti, rapidi e letali. Quindi o lasciate perdere questa storia dei dazi e delle sanzioni, la minaccia nel Pacifico, non ci rompete le palle in Africa e ci lasciate commerciare a modo nostro o vi riportiamo ai tempi del Far West, quando non avevate né legge né ordine e dovevate spararvi a vicenda col fazzoletto sul naso».

Cosa farebbero Trump e i suoi? Scatenerebbero la guerra nucleare o lo dichiarerebbero immediatamente un bluff? Di sicuro sarebbero gli stessi agenti che ora agitano le acque attorno alla Cina a fornire le «prove» che Pechino sta bluffando. Che è una tigre di carta. Direbbero che la minaccia serve a destabilizzare le elezioni, che la Repubblica Popolare non ha alcuna capacità di condurre attacchi biologici su scala globale, che il virus non è letale, che già c'è un vaccino, che i virus di Taiwan e del Giappone non sono cinesi ma americani e che gli altri riscontrati in Iran, Italia e Spagna non coincidono con quelli di Wuhan. Porterebbero le prove che il laboratorio virologico di Wuhan con livello di sicurezza P4 (il massimo), contro il quale gli Stati Uniti hanno puntato il dito fin dalla sua prima pietra perché costruito in collaborazione con i francesi, non ha la capacità operativa di produrre armi biologiche e in meno di un anno di operatività ha solo condotto piccoli studi con un centesimo del personale previsto. Gli americani minaccerebbero ritorsioni e nella foga dell'entusiasmo le renderebbero ancor più credibili ammettendo di aver portato loro il virus a Wuhan, Taiwan, Corea, Giappone, Germania e Italia nello zaino o nella trachea di una decina delle centinaia di migliaia di soldati, spie e mercenari che circolano liberamente in quei paesi. Esattamente ciò che i cinesi ora pensano e tentano di dimostrare. E se i cinesi non bluffassero?

10. Uno degli aspetti più inquietanti di questa epidemia è l'aver riportato in vita una forma di guerra che si credeva scomparsa o impossibile: la guerra biologica. Ora la pandemia ha dimostrato la potenzialità distruttiva e come minimo neutralizzante delle armi biologiche a livello globale. Queste ultime hanno assunto il rango unico di arma di distruzione di massa selettiva: ammazza gli uomini e lascia intatte le strutture. Strade, ponti, case, centri di comando e altri sistemi sono immuni, l'arma colpisce solo la parte biologica dell'apparato di guerra. E il fatto che non si sappia cosa farsene delle armi e delle strutture se non ci rimangono gli uomini è soltanto un dettaglio sul quale lavorare. Le armi nucleari hanno poca flessibilità, distruggono tutto. Le radiazioni ionizzanti degli attacchi radiologici o delle bombe sporche possono uccidere persone lasciando intatte le cose, ma la contaminazione ha tempi di dimezzamento biblici e nel frattempo le aree contaminate non possono essere utilizzate. Per questo fino a ora, pur essendo bandite, sono state usate soltanto in ambienti limitati e delimitati e su obiettivi puntuali e non areali.

Il polonio o altri elementi radioattivi fanno parte dell'armamentario del kille-raggio, più che della guerra. La contaminazione chimica è usata e lasciata usare, ma per obiettivi limitati. L'agente chimico si degrada naturalmente con gli agenti atmosferici. Inoltre, deve essere portato sull'avversario materialmente. Si devono spargere polveri, fumi, nebbie, aerosol, liquidi. Ci vogliono secchi, bombe, granate e missili e alla fine ci vuole sempre qualcuno che vada a vedere cosa è successo

e che cosa si può ancora sfruttare. La guerra biologica di un tempo fatta di batteri e rickettsie era vantaggiosa ma indiscriminata, con un alto rischio boomerang ed epidemie fuori controllo, soprattutto per l'alto rischio che colpisse solo la popolazione civile lasciata senza protezione. Per questo era stata ufficialmente bandita o destinata soltanto agli animali. Ora, con la capacità di modificare o riprogrammare i virus con l'ingegneria genetica la guerra biologica si affianca come potenza e rango alle guerre terrorizzanti o deterrenti, come la guerra nucleare e il terrorismo.

I «dettagli» ancora da affinare sono i rischi di ritorsione, la perdita di controllo del contagio e gli antidoti, o come si chiamano comunemente i vaccini. I vaccini sono un problema strettamente tecnico: vanno studiati di conserva con gli agenti patogeni. Attaccare senza copertura del proprio rischio è un suicidio. Qualsiasi laboratorio militare o industrial-militare lo sa e si organizza per sviluppare agenti patogeni dai quali sa come difendersi, oppure agenti patogeni ad alto tasso di riproduzione, alta letalità e bassa persistenza: l'agente biologico deve attenuarsi e scomparire in un tempo determinato. I rischi di ritorsione sono un problema squisitamente tecnico-militare e d'intelligence. Occorre sapere dove l'avversario produce e custodisce le sue armi e avere la tempestività di distruggere i suoi laboratori, fabbriche e arsenali. La perdita di controllo è un aspetto organizzativo sia dell'attacco da condurre sia della difesa da predisporre. La scelta dell'obiettivo in modo da limitare il rischio di autocontagio e l'addestramento della propria popolazione alle misure di contrattacco e difesa sono parametri ben noti e si possono anche provare con apposite simulazioni ed esercitazioni di massa.

Le misure disposte da molti paesi, compreso il nostro, per contenere l'epidemia avrebbero potuto essere scambiate per prove d'allarme e sarebbero anche riuscite bene, almeno per quanto riguarda la risposta della popolazione. Meno buona è stata la risposta delle istituzioni, ma tutto è migliorabile purché non ci vogliano trentamila morti alla volta per arrivare a un risultato soddisfacente. Guardando al panorama globale questa epidemia ha messo in luce le gravi carenze organizzative e di sicurezza di quasi tutto il mondo. La Cina è riuscita a isolare bene la zona attaccata e a dispiegare un dispositivo difensivo adeguato, ha solo cincischiato all'inizio e comunque il danno subito per un attacco tutto sommato limitato è stato gravissimo. La Gran Bretagna è rimasta pateticamente alla seconda guerra mondiale: tante lacrime e sangue, ma «vinceremo». La Germania ha scelto la gradualità della difesa, puntando subito sulla salvaguardia del sistema sanitario. Altri paesi nordeuropei a bassa popolazione si sono affidati alla responsabilità dei cittadini e all'efficienza della macchina della sicurezza. Un attacco più mirato e concentrato li avrebbe comunque messi in seria difficoltà. Stati come quelli dell'Oceania e dell'Asia – tra cui Corea, Giappone, Taiwan e Singapore – hanno dimostrato di avere idee chiare e organizzazioni efficienti. Dovranno in seguito valutare l'efficacia delle scelte e adottare le necessarie modifiche alla macchina difensiva, soprattutto nella diminuzione dei rischi. La Russia ha dimostrato di avere i nervi a posto, che è già tanto, e coesione interna, che è tutto. Si è però limitata alla gestione degli aspetti di politica internazionale, lasciando che la macchina si svegliasse da sola. Si può essere certi



che nel silenzio stia già preparandosi per la prossima «esercitazione». Questa volta anche sul lato offensivo.

Gli Stati Uniti escono dalla prova generale con le ossa rotte. Non ha funzionato nulla: dalla sensibilità politica all'organizzazione sul campo. Quando si tratta di difendere il paese e i suoi interessi senza sparare gli Usa mostrano la vulnerabilità di ogni mentalità, leadership e organizzazione unidirezionale. In verità avrebbero voluto sparare da subito anche in questa occasione, ma non hanno fatto in tempo. Le lezioni servono però anche a questo: di certo i grandi vantaggi e i rischi della guerra biologica saranno nei programmi di armamento e operativi dei prossimi trent'anni. Dovranno fare qualche sperimentazione pratica sul campo, ovviamente altrui, ma ne varrà la pena.

11. La guerra biologica non è affatto una metafora. Il corpo vegetale o animale diventa un vero campo di battaglia, ma non siamo «noi» a combattere. È una guerra interna a noi stessi che avviene sempre tra le colonie di elementi che costituiscono la struttura corporea: le cellule, i batteri e i virus. Le cellule e i batteri sono elementi completi aventi vita e capacità di riproduzione autonome. I virus sono parassiti obbligati che vivono soltanto aggrappandosi a una cellula ospite. Gli organismi a cui si attaccano sono anche i batteri: già si studiano virus in grado di neutralizzare i batteri patogeni. Il «corpo» vegetale e animale è in grado di riconoscere batteri e virus che mettono in pericolo le cellule e di neutralizzarli o eliminarli. Questi anticorpi fanno parte del vastissimo apparato difensivo biologico detto «immunitario», che è sempre attivo ma non sempre riesce a neutralizzare le minacce. Gli anticorpi salvaguardano la vita delle cellule, che a loro volta garantiscono la continuità di una determinata funzione. Ogni disfunzione è una minaccia alla vita. Ma la funzione non è espletata da un solo elemento: essa deriva dalla collaborazione di molti elementi sia dello stesso tipo sia di tipo diverso.

Per questo ogni alterazione dei rapporti fra gli elementi funzionali provoca altre disfunzioni. Un sistema immunitario integro, come in genere è quello dei giovani, reagisce alle minacce con gradualità e specificità. Gli strumenti di difesa già disponibili intervengono subito, quelli non disponibili vengono creati all'occorrenza sulla base delle informazioni fornite dalle citochine, che fungono da spie. Sono queste che controllano, studiano e informano. Ma è l'intero sistema a decidere se correggere, eliminare o convivere in base alle informazioni provenienti dal campo di battaglia, valutando i vantaggi e gli svantaggi di ogni alternativa in relazione all'interesse generale di tutto l'organismo. In questo senso il sistema è intelligente ed è tendenzialmente rivolto al bene generale, ma se non è integro o è incapace di produrre difese specifiche l'afflusso delle informazioni delle citochine diventa caotico, una «tempesta» che produce segnali contraddittori e una risposta dell'intero sistema incontrollata e parossistica. La risposta è peggiore dell'attacco. Ma anche questo è soggetto alle leggi di guerra: l'espansione in un settore consente la diffusione sempre più ampia, che può apparire come la vittoria ma, al contempo, si creano nuove resistenze e la forza dell'attacco si attenua fino a esaurirsi.



In questa diluizione per eccessivo contagio e nella morte delle cellule ospiti sta la decadenza della minaccia e talvolta la sua neutralizzazione o l'equilibrio permanente tra opposte forze. È la legge del punto culminante della vittoria di Clausewitz: ogni qualvolta nella guerra interna fra elementi dello stesso sistema interviene un attore estraneo, ma interessato, la guerra si trasforma o le si aggiunge la guerra esterna, anch'essa non metaforica. Lo scopo dell'intervento è, o sarebbe, quello di salvare l'organo attaccato o di liberare l'intero organismo. I metodi di questi «liberatori» esterni sono antichi come il mondo: tagliare, uccidere, sopprimere, impedire. A oggi si tenta di interrompere la tempesta di citochine mediante l'utilizzo di immunosoppressori, che non eliminano il virus ma bloccano l'azione del sistema immunitario mediante l'utilizzo di farmaci antivirali la cui efficacia è ancora in fase di sperimentazione<sup>5</sup>.

La stessa arma usata per sopprimere le difese impazzite può danneggiare l'intero organismo. È il rischio dell'attacco col fuoco incontrollabile e indiscriminato di cui parla Sunzi nel suo trattato sulla guerra. L'intervento esterno nella lotta interna fra organi e organismi viventi, tutti dipendenti dalla reciproca collaborazione, più che da un capo, diventa un'altra guerra «civile» facilmente riconoscibile soltanto ampliando il settore di osservazione. La sopravvivenza del soggetto attaccato dipende infatti dalla sua volontà di essere aiutato, dalla tempestività con la quale chiede aiuto e dalla sua capacità di sottostare alle condizioni imposte dall'esterno. Ma dipende anche da chi lo aiuta, dalla sua competenza, dalla sua organizzazione e dalla sua decisione. Entrambi devono dimostrare fiducia e comprensione delle rispettive prerogative e responsabilità. Senza questa comprensione reciproca, la metafora della guerra al virus descrive molto bene la realtà di una lotta fratricida tra individui e organi – cittadini e governanti, pazienti e medici, ricercatori e cavie – che fanno parte dello stesso organismo, della stessa collettività, che sono interdipendenti e che dovrebbero collaborare per il benessere e la salute generale.

A tali «combattenti» è richiesto di provvedere alla previsione, alla prevenzione, all'individuazione delle minacce, alla conoscenza dei potenziali avversari, alla preparazione per la guerra sia difensiva sia offensiva, da soli o con altri ben individuabili e ben disposti a condividere i sacrifici, alla deterrenza, alla dissuasione, alla protezione e, quando necessario, opportuno e fattibile all'attacco e al contrattacco mirato, chirurgico, che salvaguardi le parti non colpite e ripristini quelle colpite. A questi combattenti non viene richiesto eroismo, ma lo studio, la comprensione, l'organizzazione e l'intervento coordinato per il bene di tutti. Non devono essere posti nelle condizioni di morire senza alternative e inutilmente da un lato e di dover decidere chi salvare e chi condannare a morte dall'altro. Salvare e liberare tutti è l'unico vero scopo da perseguire per poter aspirare alla vittoria. Questi «combattenti» devono essere preparati e coscienti dei rischi che corrono e devono possedere capacità e strumenti per ridurli. Devono avere l'esatta cognizione dei rischi accettabili e di quelli inaccettabili, devono aver chiaro l'obiettivo da raggiungere e i

5. Così il professor Adriano Lazzarin, primario dell'Unità operativa di malattie infettive dell'Irccs, Ospedale San Raffaele di Milano.

termini del risultato da conseguire perché sia possibile dichiarare la vittoria. Devono stabilire la «soglia della capitolazione», ossia la situazione nella quale ogni combattimento diventa vano e l'ultimo sangue o il combattimento fino all'ultimo sono inaccettabili. In guerra, «l'ultimo» non può esistere come condizione accettabile.

12. La guerra biologica ha messo in evidenza la vulnerabilità delle Forze armate occidentali di fronte a un'emergenza biologica. La portaerei *Theodore Roosevelt* ha avuto oltre seicento contagiati e un morto su quasi seimila tra marinai e piloti di equipaggio. Il comandante, lui stesso contagiato, è stato rimosso dall'incarico per aver chiesto ai propri superiori di far sbarcare e curare con urgenza i malati. I suoi messaggi sono stati intercettati dalla stampa e il ministro della Marina *ad interim* Thomas Modly ha dichiarato che il capitano era stato «ingenuo o stupido a pensare che le sue comunicazioni non sarebbero arrivate alla stampa, oppure l'ha fatto apposta». Poi si è scusato e di fronte alle rimostanze dell'intero equipaggio per il trattamento riservato al comandante è intervenuto lo stesso Trump per «indagare personalmente», ribadendo però che il capitano si era dimostrato «debole». Alla fine, ingenuo o stupido si è rivelato lo stesso Modly, costretto a dimettersi.

La portaerei francese *Charles de Gaulle* ha dovuto interrompere la sua crociera operativa per rientrare alla base di Tolone. Era partita il 21 gennaio per schierarsi nell'area di fronte alla Siria e alla Turchia accompagnata da navi di Belgio, Grecia, Germania, Olanda, Spagna e Portogallo. Dal 22 al 26 febbraio si era fermata a Cipro e aveva ricevuto in visita il presidente cipriota. Ha poi proseguito la crociera nell'Atlantico e nel Mare del Nord. Dal 13 al 15 marzo aveva fatto scalo nella base navale di Brest, in Bretagna. Secondo alcuni anonimi marinai già allora c'erano dei casi sospetti e la portaerei avrebbe dovuto subito interrompere la missione. Secondo il medico di bordo non c'era però alcun caso di contagio. Quindi, secondo l'ipotesi accreditata dalle autorità il contagio è avvenuto a Brest tramite qualcuno della cinquantina di ospiti saliti a bordo o delle centinaia di marinai scesi e poi risaliti.

La circostanza che i casi si siano però verificati a bordo attorno al 7-10 di aprile non concorda con l'anomala diffusione del virus ben oltre il canonico periodo bisettimanale d'incubazione. Non si può quindi escludere che il virus fosse stato imbarcato ben prima, magari a febbraio durante le soste nel Mediterraneo. In particolare a Cipro. In questo caso, a Brest il virus lo avrebbe portato la *de Gaulle*. Al rientro a Tolone l'11 aprile si segnalavano oltre 600 contagiati e fino al 18 aprile sui 2.010 tamponi effettuati si riscontravano oltre mille casi positivi, 545 sintomatici, 24 ricoverati e un solo militare trattato in terapia intensiva. Come il virus clandestino sia salito sulle navi del gruppo è un mistero.

Il 31 marzo il Pentagono ha ordinato a tutte le basi americane sparse nel mondo (più di 800) di cessare la segnalazione di casi di contagio fra i dipendenti. Per motivi di sicurezza operativa. L'infezione fra i militari era aumentata del 60% nella sola settimana dal 22 al 28 marzo, superando il tasso d'incremento fra la popolazione statunitense. Le esercitazioni militari americane Defender Europe e Cold Response, al confine con la Russia, sono state cancellate o ridimensionate. Il

Pentagono ha ordinato una sospensione di due mesi dei movimenti di truppe in giro per il mondo, inviato la nave ospedale *Comfort* a New York per l'assistenza a malati non affetti da Covid-19 in modo che la sanità civile potesse concentrarsi sui contagiati. La nave ospedale *Mercy* è stata inviata a Los Angeles per lo stesso scopo. L'Amministrazione militare dei veterani si è dovuta occupare anche dei pazienti civili e ordinare al suo ospedale di Miami di riusare le stesse mascherine (monouso) almeno per una settimana. Migliaia di soldati sono rimasti bloccati nelle basi dove erano stati assegnati temporaneamente, quindi senza famiglie al seguito, e in quelle di assegnazione permanente, come le basi italiane. In un video non ufficiale è stato visto un colonnello della base di Vicenza che tentava di rassicurare i soldati «che tutto sarebbe andato bene» (come continuano a martellare le nostre tv). I soldati chiedevano con forza di essere rimandati a casa.

Per oltre un mese, da quando l'Italia ha dichiarato lo stato d'emergenza (e forse proprio per questo) il fenomeno è stato ritenuto esclusivamente italiano. Quasi fosse una malattia etnica, esattamente come è successo per il resto del mondo nei confronti della Cina. Le misure adottate dal governo italiano sono state ignorate per un ulteriore mese dagli stessi comandi internazionali e dal personale non italiano. Il distanziamento non è stato adottato, le attività fisiche non sono state limitate o vietate, le palestre non sono state chiuse e gli spruzzi di saliva, catarro e sudore hanno continuato a circolare fino a quando l'emergenza virale non si è diffusa anche nei paesi d'origine. L'emergenza è stata trattata con superficialità, permettendo ai dipendenti militari e civili di continuare a circolare, di frequentare ristoranti e negozi all'interno delle basi, quasi che il virus si potesse arrestare all'ingresso con la semplice esibizione di un badge.

Gli stessi alti comandanti italiani sono dovuti intervenire presso i colleghi stranieri per ribadire le norme italiane e per evitare l'estensione del contagio dall'esterno delle basi all'interno, e viceversa. Infatti i contagi ci sono stati (e ci sono) anche in queste comunità. Si potrebbe trattare di pochi casi, grazie al fatto che i militari in età operativa e i loro familiari sono giovani, in ottima salute e coperti da una serie di vaccinazioni contro vari rischi d'infezione. Ma non se ne può essere sicuri, perché sfortunatamente la trasparenza richiesta al nemico o semplicemente all'altro non si applica alla informazione sanitaria sulle attività proprie. Non si ha alcun dato sui contagi avvenuti all'interno di queste comunità, e questo è particolarmente grave proprio perché anche un singolo caso o un numero «non significativo» di casi in un contesto naturalmente protetto sarebbe indice di un contagio particolarmente potente e di una capacità di mutazione molto elevata.

Anche il nuovo comando unificato Space Command è stato temporaneamente chiuso. È stato riaperto non tanto per questioni operative quanto per non rischiare che vengano annullate o ridotte le assegnazioni dei primi 15 miliardi di dollari previsti per la costituzione della forza spaziale. La sindrome da coronavirus ha anche questo effetto: il drenaggio di risorse.

Il Pentagono non ha fondi sufficienti per i programmi di nuovi sommergibili e nuovi missili nucleari. Non ci sono abbastanza risorse per armare i tre caccia-

torpediniere di ultima generazione (*Zumwalt*), costati sette miliardi di dollari l'uno. Della fantasiosa flotta di 32 navi ultramoderne, con fantascientifiche soluzioni tecnologiche e capacità di fuoco, è stata realizzata la farsa di tre navi che hanno dovuto rinunciare a buona parte dei sistemi, ai cannoni su rotaia elettromagnetica (proiettili dal costo unitario di quasi un milione di dollari) e al loro ruolo iniziale di battaglia contro obiettivi posti all'interno del territorio cinese. A causa del salasso continuo di miliardi provocato dal programma, la US Navy ha dovuto richiedere quest'anno il finanziamento extra di 80 milioni di dollari per adattare le tre navi di Batman al pattugliamento antinavale. Non è escluso che il fallimento dell'ambizioso programma sia dovuto a fattori politici.

La costruzione delle navi era stata imposta da Obama e assegnata ai cantieri della General Dynamics Bath Iron Works, i cui proprietari (famiglia Crown) sono stati grandi sostenitori dell'ex presidente democratico sin da quando era candidato a senatore dell'Illinois. È tuttavia vero che i costi si sono dimostrati insostenibili per i bilanci del Pentagono. La crisi del virus ha aggiunto nuove esigenze e il rischio che le ingenti somme che il sistema militare sperava di ottenere vengano destinate ad altro è reale e concreto. D'altra parte, ogni variazione dei programmi di armamento deve essere giustificata da un cambio di strategia. La decisione di far diventare una forza navale d'attacco al continente asiatico una semplice e sparuta forza di pattugliamento d'alto mare è precedente alla pandemia e può essere il segnale che l'apparato strategico statunitense già da tempo non crede alla sua stessa propaganda sulla presunta aspirazione cinese alla supremazia oceanica. Anzi è preoccupato che ciò non avvenga e che il costoso sforzo di «contenere la Cina» negandole l'accesso agli spazi oceanici in prossimità delle sue coste continentali sia controproducente: dissangua gli Usa facendogli disperdere le forze, fa risparmiare la Cina orientandola sullo sviluppo militare in campo missilistico, spaziale e cibernetico. L'alternativa, forse obbligata, è perciò quella di «attirare» Pechino in acque profonde con relativo dissanguamento nella corsa agli armamenti navali. Non è detto che la Cina comprenda il gioco o che voglia contrastarlo. La lobby navale è potente anche nel Comitato centrale del Partito comunista.

13. Siamo nella fase 2 della crisi, la riapertura. Si farà, non perché le misure di risposta e la chiusura abbiano funzionato o siano state vincenti, ma perché l'epidemia stessa la rende implicita.

Occorre perciò ripensare agli errori commessi nei protocolli d'emergenza, nelle priorità. Alle ambiguità dei dati, ai ritardi, agli stereotipi razzisti, alle dietrologie inutili. Ai troppi «esperti» specialistici e ai pochi capaci di vedere il quadro complessivo. Pensare che le cose più immediate ed efficaci sono state proposte da chi non faceva parte né degli esperti né dei consulenti. Pensare a quanti Paolo Ascierto, Giulio Tarro, Alessandro Mascitelli, Mario Petrini e Giampaolo Palma ci sono in Italia, inascoltati o non uditi per il fracasso fatto dagli esperti.

Dobbiamo riconoscere che nonostante le declamate attenzioni per le fasce deboli, gli anziani sono stati abbandonati, esclusi dalle cure, reclusi nei lebbrosari

e nelle stamberghie morali. Preda fin troppo facile della logica che «tanto devono morire», che «è inutile sprecare risorse e tempo», che «tutto sommato è meglio per loro morire». Non è stato il virus a decidere questo. Perché di decisione deliberata si è trattato. Decisione partita dall'alto sulla scorta del panico ed estesa al basso attraverso l'incuria, l'egoismo, il cinismo, la cupidigia, l'incapacità e perfino l'odio. Colpa o dolo?

Occorre specializzare l'intervento di emergenza: l'organizzazione e la disciplina sono più importanti della massa. Occorre rivedere i compiti e l'organizzazione militare per renderla più aderente ed efficiente nei confronti della popolazione. Occorre costituire una riserva nazionale militare con organizzazione capillare sul territorio. Flessibile, economicamente sostenibile, che faccia da coagulo delle risorse di entusiasmo e solidarietà della nostra popolazione, incanalandole e gestendole con disciplina e nel rispetto di principi etici e valori in cui veramente si crede. Una forza permanente di personale non permanente sempre addestrato, sempre pronto, sempre dignitoso.

Occorre anche pensare e rendersi conto di quello che è successo al di fuori del nostro paese e verificare cosa ci siamo persi e quanto abbiamo ancora da perdere se continuiamo a starnazzare fra di noi. Perché alla fase 2, dovrà seguire la fase 3 della ricostruzione e la fase 4 della resa dei conti.

Durante questa epidemia è mancata l'Europa e la grande finanza si è dimostrata indifferente. I paesi europei che cadranno o sono caduti nella trappola dei prestiti e dei fondi salvastati non potranno essere più salvati. Saranno declassati anche geopoliticamente. Per essi la terza fase sarà la bancarotta. E la quarta fase la schiavitù o la ribellione. Quasi tutti i paesi hanno approfittato della distrazione e dell'impotenza globale per aumentare gli squilibri internazionali. I paesi baltici tenteranno di provocare la Russia in modo da far intervenire la Nato e gli Stati Uniti. Turchia e Libia stanno consolidando gli accordi per lo sfruttamento del mare. Russia e Cina continueranno coi loro progetti strategico-economici globali e mediterranei. Gli Usa hanno incrementato le restrizioni economiche contro Iraq, Iran e Venezuela, hanno dispiegato batterie missilistiche Patriot in Mesopotamia e preparato azioni militari nello Stretto di Hormuz. Gli equilibri già precari salteranno senza una politica accorta che l'attuale dirigenza non sembra in grado di assicurare, né in Europa né in America.

Il Fondo monetario internazionale ha già deciso il programma d'interventi finanziari: il 2020 sarà un anno di depressione. La prospettiva è che i paesi ricchi e industrializzati potranno recuperare qualcosa nel 2021. Gli altri non recupereranno niente, sono disponibili sul mercato del debito e quindi delle svendite di sovranità e risorse. La caccia è aperta. Noi dobbiamo decidere se parteciparvi da cacciatori o da prede. Adesso.



# L'EGEMONIA DEI CINGHIALI O SI RIPARTE DAL CENTRO O NON SI RIPARTE AFFATTO

di Alessandro ARESU

---

*S'impone il ritorno del pubblico e la riconfigurazione dello Stato a partire dalle istituzioni centrali. L'alternativa è l'inefficiente e deprimente anarchia dei veti incrociati fra pseudopoteri deboli e agenzie criminali robuste. Se le Regioni chiamano l'Armata russa.*

---



1.

E DOVESSI INDICARE L'ATTORE INTERNO

che si è più rafforzato con la crisi del coronavirus in Italia, non avrei dubbi: i cinghiali. Ho iniziato a preoccuparmi dei cinghiali quindici anni fa, quando molti di loro si inoltravano nelle spiagge di Caprera, nell'Arcipelago di La Maddalena, perfino in presenza dei bagnanti. Erano ovunque. Erano troppi. L'estate scorsa in Abruzzo, tra i luoghi di Silone e di Croce, mi hanno raccontato della distruzione dell'ecosistema dell'orso marsicano operata dalla proliferazione dei cinghiali. Nel 2019 erano stimati un milione di cinghiali in Italia, raddoppiati negli ultimi dieci anni secondo Coldiretti<sup>1</sup>. I cinghiali sono considerati i principali responsabili dei danni alle attività agricole. Prima della pandemia, i cinghiali erano già emergenza nazionale<sup>2</sup>. Se in alcune regioni la tolleranza zero cominciava a dare frutti<sup>3</sup>, gli animali hanno chiaramente approfittato del *lockdown*: si moltiplicano le immagini degli ungulati a zonzo nelle città. Coldiretti ha lanciato l'allarme: «Nelle campagne mancano lavoratori stagionali per i raccolti che sono facile preda di oltre due milioni di cinghiali»<sup>4</sup>. Se il dato è attendibile, i cinghiali sono dunque raddoppiati rispetto alle precedenti stime. La loro crescita esponenziale è una minaccia esistenziale. L'egemonia dei cinghiali, senza controlli, può mettere a rischio le forniture alimentari del paese, diventate ancora più importanti in questo periodo.

Oltre che dura realtà, la vicenda dei cinghiali è un simbolo della situazione italiana. A tutti i livelli: la difficoltà di prendere decisioni dolorose e pericolose (l'abbattimento delle bestie), i veti incrociati e l'incapacità di accordarsi su una soluzione chiara, il coordinamento tra i livelli di governo, la sorprendente centralità

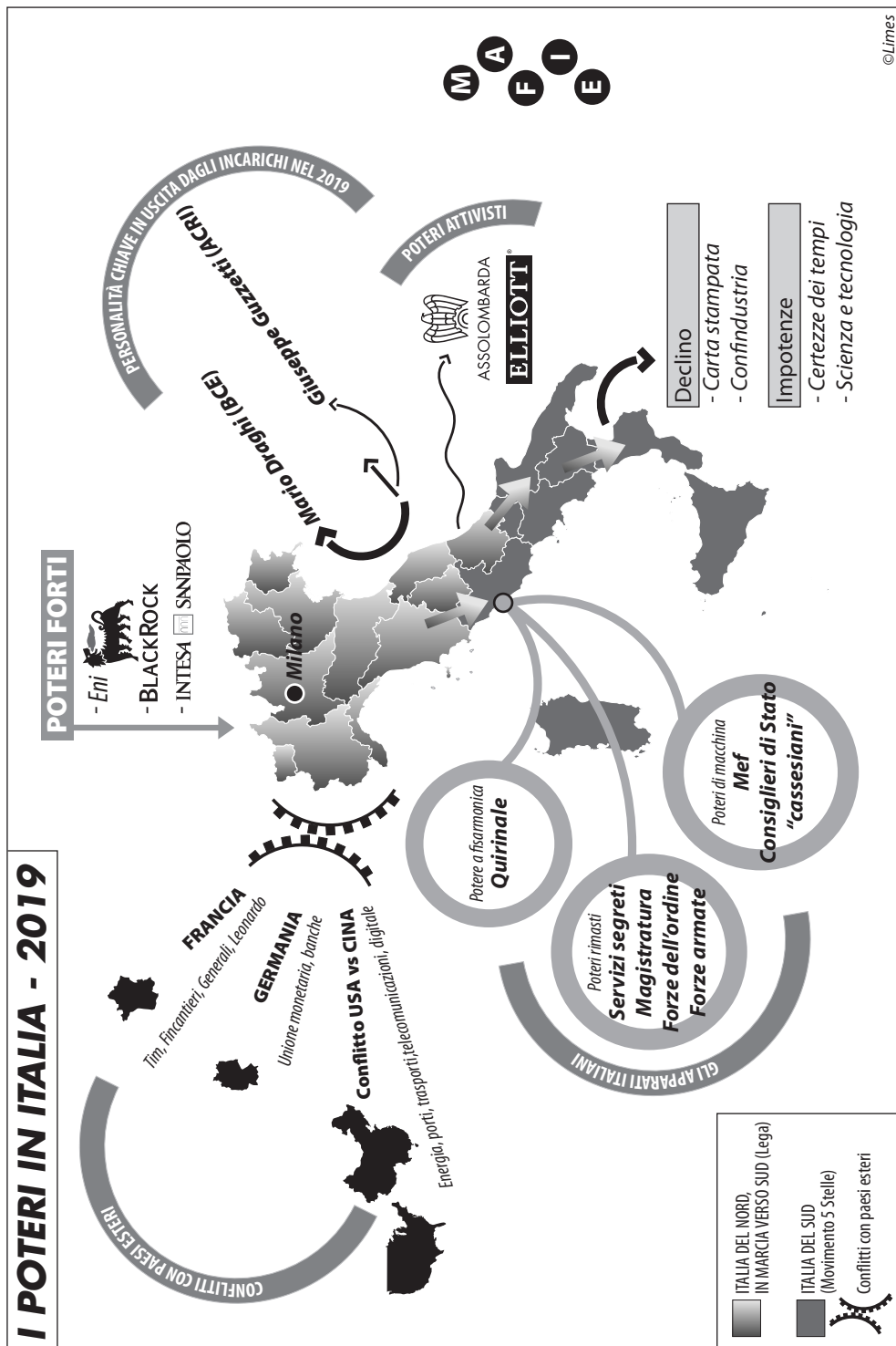
1. «In Italia oltre 1 milione di cinghiali, la loro proliferazione è incontrollata», *Ansa*, 3/1/2019.

2. C. GRANDE, «Cinghiali emergenza nazionale. Come possiamo difenderci?», *La Stampa*, 9/11/2019.

3. R. MORESCHI, «Abbattuti 650 cinghiali: la tolleranza zero comincia a dare frutti», *La Stampa*, 28/1/2020.

4. «Nelle campagne più cinghiali che lavoratori, l'allarme di Coldiretti», *Agi*, 19/4/2020.





delle aree interne e di luoghi dimenticati come la dorsale appenninica. Il tempo scorre e i cinghiali proliferano.

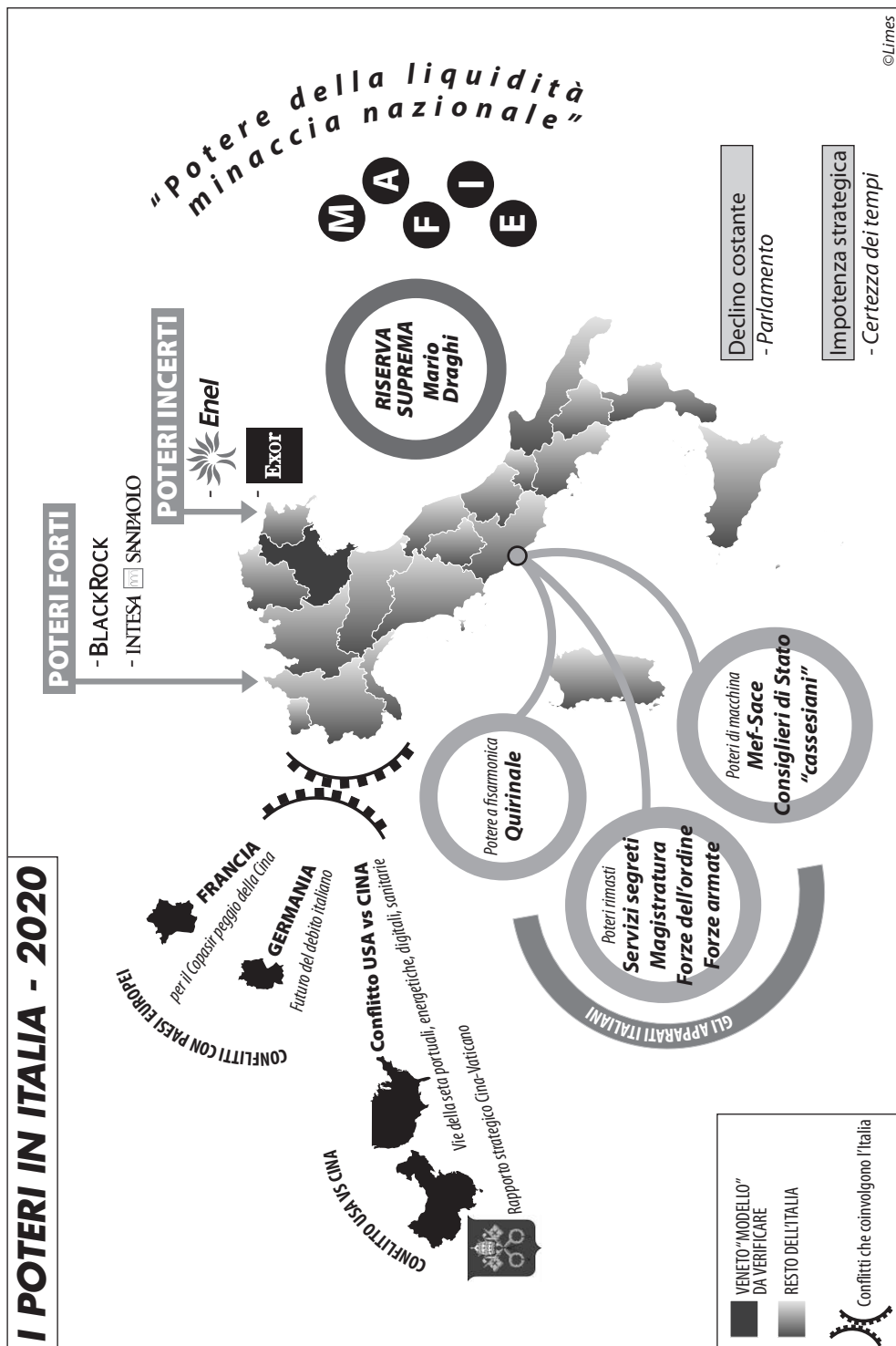
2. La tradizionale mappa di *Limes* dei poteri in Italia, aggiornata al maggio 2020 e sensibilmente modificata rispetto alla versione 2019 (*figure 1 e 2*), pur senza menzionare in termini espliciti i cinghiali, esprime questa impostazione.

Nel nostro paese insistono sempre le dinamiche esterne: a chi serve l'Italia e perché. In primo luogo, il conflitto tra Stati Uniti e Cina, la questione fondamentale del nostro tempo. Ogni via della seta, sia essa portuale, energetica, sanitaria, digitale, non avrà mai effetti meramente economici (come nell'impostazione dell'adesione al memorandum d'intesa con la Cina rivendicata dal governo italiano nel marzo 2019), ma è e sarà sempre misurata nell'orizzonte strategico. Questa è la lettura di Pechino e di Washington, è ormai chiaro a tutti. In tal senso si inserisce l'intesa tra gli attori millenari che si muovono sul suolo italiano: la «burocrazia celeste» dell'impero cinese, armato di mascherine e respiratori, e naturalmente la Santa Sede, che scommette strategicamente sul rapporto privilegiato con la Cina, segnato da una forte intesa sul piano culturale, che si fonda su relazioni gesuitiche che precedono l'indipendenza americana. Frammenti del discorso amoroso di chi misura il proprio passo con i secoli.

Nella crisi, come in ogni cosa, non conta solo la violenza della botta, ma la condizione di partenza di chi è colpito. La fragilità finanziaria e industriale dell'Italia è messa in luce dai nostri rapporti intraeuropei. La sostenibilità finanziaria riguarda l'ampiezza del cappello monetario-politico che sarà deciso, da ultimo, a Berlino, nel solito corteo di «vertici decisivi» a Bruxelles. La fragilità del sistema industriale nazionale, oltre che esposta a scorrerie di attori fuori dai confini europei (comprese le nervose monarchie del Golfo), è un invito ad analizzare il rapporto con Parigi: per il Copasir, il rischio principale per il nostro sistema bancario e assicurativo, in un momento che vede al centro questi asset, giunge anzitutto dai francesi.

In tutti questi rapporti, la tesi è che il mondo della pandemia non sia radicalmente diverso. Al massimo è avvenuta la rivelazione ai più di ciò che prima risultava ambiguo. Nulla di assolutamente nuovo. Gli eventi funzionano come acceleratori di processi già in corso.

Questo vale anche per i poteri italiani e per il loro dispiegamento. Non a caso abbiamo mantenuto inalterata la struttura degli «apparati italiani» nella nostra mappa, con la piccola aggiunta di Sace accanto al ministero dell'Economia e delle Finanze, per il ruolo centrale delle garanzie. Apparato, per definizione, è ciò che resta, ciò che resiste davanti alla contingenza, davanti alle proclamazioni della morte e della rinascita. La macchina italiana non è cambiata dal coronavirus in termini strutturali. Una differenza, da tenere a mente, è che negli ultimi tempi se ne parla molto di più. Per esempio, negli ultimi mesi sono usciti un libro sui consiglieri dei potenti che si apre con la mappa del primo piano di Palazzo Chigi, un'analisi di lungo periodo sui gabinetti ministeriali nella storia d'Italia tra il 1861 e il 1970,



una confessione di un capo di gabinetto della Prima, Seconda, Terza Repubblica, che le lega attraverso l'insuperabile pervasività della burocrazia <sup>5</sup>. Sono lavori senz'altro più utili, per la comprensione dei poteri in Italia, della letteratura sulle «caste» che ha preceduto la grande recessione.

Nella nostra rappresentazione, abbiamo avvicinato le mafie al territorio italiano, ampliando anche le loro dimensioni. Le mafie ci sono sempre state e sono sempre state un fattore geopolitico per l'Italia, come *Limes* ha documentato fin dalla sua nascita. Le mafie hanno attuato un «contratto con gli italiani» in tre passaggi <sup>6</sup>: il consumo diffuso sul territorio di droga, in particolare cocaina; l'acquisizione di interessi in alcuni settori (movimento terra, rifiuti, ristorazione), con una vera e propria catena del valore che prevede canali di formazione e di acquisto di professionisti; il mantenimento dell'intermediazione politica a vari livelli.

Centrale risulta il ruolo delle mafie, e della 'ndrangheta in particolare, nel governo e nel ricatto della liquidità. Una lettura obbligata dovrebbe essere il capitolo del ritratto della 'ndrangheta globale di Antonio Talia, *Statale 106*, in cui ci porta sulla rotta Hong Kong-Montebello Jonico-Desio. Al centro della tappa di Desio, ricco comune brianzolo vicino a Milano, c'è il Tugurio. Il Tugurio, un cubicolo senza finestre né bagno con una scrivania piena di macchinette contasoldi, «è la banca clandestina della 'ndrangheta in Brianza, e negli ultimi anni ha visto sfilare decine di imprenditori, operatori finanziari, direttori di filiali bancarie, dirigenti delle Poste» <sup>7</sup>. Là le 'ndrine hanno smistato il denaro dei loro affiliati del Sud e del Nord. A dar loro forza viene l'usura nei prestiti alle imprese in difficoltà della zona. Nella rete del Tugurio cadono in tanti: mobiliari, titolari di aziende di trasporti, rampolli di famiglie milanesi. I soldi del boss del Tugurio Giuseppe Pensabene (arrestato nel 2014) sbarcano poi a Hong Kong nelle zone controllate dalla triade Wo Shing Wo, attraverso la mediazione di trafficanti di droga e professionisti. Tutti noi, quando ci attardiamo a parlare di Draghi, Macron, Colao, dovremmo essere obbligati a pensare al Tugurio, per ricordarci quello che conta veramente per pensare l'Italia.

Alessandra Dolci, capo della Direzione distrettuale antimafia di Milano, ha parlato di «una sorta di New Deal rooseveltiano: un maggiore investimento nel settore pubblico e nelle infrastrutture con l'inserimento delle organizzazioni mafiose negli appalti e nei subappalti» <sup>8</sup>. Dobbiamo attenderci una nuova era di specializzazione finanziaria delle mafie: gestione di crediti deteriorati, partecipazioni fantasma a società di ristrutturazione aziendale che cresceranno in questa fase. L'argine che può porre lo Stato è il sostegno alle imprese attraverso una liquidità rapida.

5. A. FUNICIELLO, *Il metodo Machiavelli*, Milano 2019, Rizzoli; G. MELIS, G. TOSATTI (a cura di), *Il potere opaco. I gabinetti ministeriali nella storia d'Italia*, Bologna 2020, il Mulino; G. SALVAGGIULO (a cura di), *Io sono il potere*, Milano 2020, Feltrinelli.

6. Riprendo A. ARESU, M. GASPARRI «Siamo destinati a diventare uno Stato mafia», *Limes*, «A che serve la democrazia», n. 2/2012.

7. A. TALIA, *Statale 106*, Roma 2019, Minimum Fax, p. 61.

8. «Il virus e i rischi di pandemia mafiosa», *Radio Popolare*, 1/4/2020, disponibile all'indirizzo bit.ly/35akJbE

L'importanza della sostenibilità finanziaria dell'Italia rende centrali, nella nostra rappresentazione, i poteri in quest'ambito: l'ossigeno degli attori finanziari, in termini di aste e di tempo. BlackRock, che sta a indicare lo scrutinio verso l'Italia dei grandi gestori di denaro; Intesa Sanpaolo in quanto principale gruppo bancario italiano, peraltro impegnato nel tentativo di acquisizione di Ubi. Ogni intervista di Carlo Messina<sup>9</sup> si pesa e si conta allo stesso tempo.

Dai poteri forti esce per ora l'Eni. Pesano il prezzo del petrolio e l'incertezza nelle trasformazioni del settore. Rimane la profondità geopolitica dell'azienda, ma non è un potere forte di questa fase, anche perché ormai da tempo la società italiana a maggiore capitalizzazione a Piazza Affari è Enel, visto il suo posizionamento nelle trasformazioni energetiche. Quanto alle possibilità del capitalismo nell'era della pandemia, l'Italia non ha alcun campione digitale che può rafforzarsi, mentre nel mondo del coronavirus avanzano le infrastrutture digitali della logistica e del cloud, da Amazon ad Alibaba. Nel novero delle possibilità non c'è per noi un ruolo da protagonisti, anche se è necessario rafforzare la trasformazione digitale del paese.

Ai poteri forti, riservati alla questione della sostenibilità finanziaria e della messa a terra del denaro sull'economia, affianchiamo dunque i poteri incerti, che presidiano temi strutturali ma con conseguenze da pesare nel lungo periodo. Sostituendo Eni, Enel entra nella mappa dei poteri, anche a simboleggiare l'intatto rilievo del capitalismo pubblico italiano in un'era di inevitabile intervento statale. I giganti (per la lillipuziana Borsa italiana) del capitalismo a maggioranza pubblica, tuttavia, si muovono in uno scenario internazionale e finanziario molto più incerto. L'altro potere è Exor N.V., la holding erede dell'Istituto finanziario industriale della famiglia Agnelli. L'asimmetria della sua disponibilità di liquidità rispetto ad altri attori, ancor più dopo la cessione di Partner Re, è già dimostrata in alcuni settori, come il fronte editoriale di cui fa parte questa rivista. Exor indica inoltre il legame italiano con alcuni sistemi esteri: in primis, l'orizzonte statunitense, ma anche difficoltà e prospettive degli accordi con la Francia. L'incertezza segnala, in termini problematici, l'enorme rilievo occupazionale e tecnologico della filiera automobilistica in Italia.

Nella nostra mappa, rispetto alla rappresentazione del 2019, non sono più evidenziati né Assolombarda né Milano. Da un lato, l'attivismo di Assolombarda ha trovato uno sbocco. È accaduto quanto indicato da *Limes* l'anno scorso: la conquista di Confindustria da parte di Carlo Bonomi, dall'associazione delle imprese che operano nelle province di Milano, Lodi, Monza e Brianza. Allo stesso tempo, non si è realizzata alcuna espansione del cosiddetto «modello Milano» in tutta Italia. In superficie, per il duro colpo subito dalla Lombardia nell'epidemia. In profondità, perché quello dello «Stato di Milano» è stato un dibattito assurdo. Incentrato sull'idea che all'Italia possa applicarsi uno strampalato concetto – quello della «città

globale» – senza che vi siano caratteristiche di taglia e di impatto sul territorio per trasferirlo nel nostro paese. Forse una città come Milano avrebbe mai potuto esercitare una qualche «egemonia» italiana? Solo l'ignoranza del territorio geografico, politico e sociale del nostro paese può portare a sostenere simili posizioni. Secondo il sindaco di Milano, Beppe Sala, «la ripartenza dell'Italia non può che avvenire dalla ripartenza della sua capitale economica e sociale, Milano»<sup>10</sup>. Certo che dovrà riprendersi Milano, ma mica da sola, altrimenti stiamo scherzando. Servirà la forza del triangolo lombardo-veneto-romagnolo, servirà il riavvio di tutti gli altri motori affaticati: senza uno sforzo unitario, complessivo, non ci sarà ripartenza alcuna.

Il 16 aprile 2020 Sala è stato nominato alla presidenza della «Global mayors Covid-19 recovery task force» (l'unità operativa dei sindaci del mondo per la ripresa post-Covid-19). La stampa ha sintetizzato la nomina come ascesa alla presidenza dei sindaci del mondo. L'impressione è che per il futuro dell'Italia tutto ciò meriti meno attenzione del cavaliere cremonese dell'acciaio, Giovanni Arvedi<sup>11</sup>, il quale negli ultimi mesi ha realizzato un importante passaggio generazionale in un'azienda che è rimasta aperta, con la costituzione di un'unità di crisi sulla sicurezza, con l'ascolto costante dei lavoratori, con la valutazione dei protocolli da parte delle autorità sanitarie. Nel mentre Arvedi ha sostenuto il territorio con una notevole attività di beneficenza.

3. Dobbiamo tornare sugli apparati italiani per ricordare i limiti dell'immagine della guerra, e di conseguenza della ricostruzione, spesa dalle autorità pubbliche nella campagna di contenimento del coronavirus. Salvatore Satta nel suo *De Profundis* evoca la «spaventevole guerra, che ha travolto nella sua ruina regni ed imperi, che ha distrutto innumerevoli città». Non dobbiamo dimenticare che queste sono le categorie con cui abbiamo immaginato la «morte della patria» per poi valutare il criterio della ricostruzione: ciò che era stato distrutto richiedeva un'azione materiale. Messa in opera, messa al lavoro. «Infaticabile ricostruttore del paese»: così Enrico Mattei definisce Alcide De Gasperi, tributandogli l'omaggio di tutti i partigiani cristiani da lui guidati. «Era una grandezza fatta di cose, ma retta da un'alta coscienza del giusto e del vero, e quindi esposta sempre alla lotta e al sacrificio». Anche all'inizio degli anni Sessanta, per Mattei la memoria di De Gasperi, in mezzo ai viaggi verso Mosca, è l'occasione per ribadire che «il comunismo si combatte non gridando vituperi o minacciando rappresaglie, ma con riforme sociali coraggiose, con l'eliminazione della miseria, con l'abolizione dei privilegi»<sup>12</sup>.

Di quali «cose» sarà fatta la nostra futura grandezza? Le città non sono distrutte. Le categorie della ricostruzione materiale non sono facilmente individuabili. Ciò pone in luce l'annoso problema degli investimenti. Ogni governo ha promesso di sbloccare investimenti, senza riuscirci, visto che nella crisi italiana degli investimen-

10. B. SALA, «Avanti con giudizio», YouTube, 7/4/2020, [bit.ly/2Y8kz35](https://bit.ly/2Y8kz35)

11. P. PICA, «Sicurezza e sostegno ai lavoratori: così Arvedi non ha mai chiuso», *Corriere della Sera*, 26/4/2020.

12. E. MATTEI, *Scritti e discorsi 1945-1962*, Milano 2012, Rizzoli, pp. 185, 187.

ti la difficoltà realizzativa, che certifica la nostra principale impotenza (la certezza dei tempi) è ben maggiore rispetto alla difficoltà finanziaria, considerando anche che quest'ultima dipende dalla prima, nella realtà dei progetti. È un tema su cui le aspettative sono state alzate da ogni governo, pertanto è sterile farne una questione di schieramenti politici. Il risultato ultimo è arrivato sul piano simbolico e geopolitico. Il 14 aprile 2020, l'associazione nazionale costruttori edili (Ance), pubblica un tweet<sup>13</sup>: «#RipartireDallEdilizia. L'edilizia è il grande motore dell'economia italiana. Riapriamo subito i #cantieriinsicurezza». Significativa l'immagine che l'accompagna. La foto di una gru al tramonto contiene l'hashtag #RipartireDallEdilizia e due bandiere. Sulla sinistra, il maestro: la bandiera cinese, perché «la Cina riparte puntando sugli investimenti pubblici e sull'edilizia». Sulla destra, lo scolaro: la bandiera italiana, per ribadire che il piano cinese «serve anche in Italia». Facciamo come la Cina. La malattia degli investimenti è così profonda che sogniamo di essere cinesi. È un elemento di soft power che gli apparati di marca statunitense attivi in Italia hanno sempre sottovalutato nella sua semplicità: i rapporti di lungo corso tra imprenditori coinvolti nella catena del valore cinese, ma soprattutto la convinzione dell'efficienza che la Cina ha trasmesso mostrando agli italiani in visita la crescita delle sue infrastrutture, la profonda trasformazione dei suoi paesaggi. Quando si materializza il denaro dall'elicottero, si sogna il denaro della gru.

Ora, nell'esasperazione, nasce e cresce il grido represso «Facciamo come la Cina», che approfondisce e diffonde la posizione delle lobby filocinesi in Italia, le quali si esprimono per molte vie. Il sogno cinese attecchisce così in Italia: nella nostra senescenza, sogniamo di essere una miniera da cui estrarre terre rare, sogniamo di costruire uno dei campus di Huawei, con la riproduzione pacchiana delle città europee che serba, in profondità, una corsa tecnologica in cui non essere spettatori. Almeno così afferremmo una «grandezza fatta di cose». O almeno avremmo qualcosa da toccare, nel presente e nel futuro, senza essere risucchiati dal flusso del passato.

Ci sarà un rimbalzo, ma è difficile pensare che la crisi italiana degli investimenti sia risolta in modo decisivo. Va di moda il «modello Genova», che con procedure semplificate, l'individuazione del commissario nel sindaco del Comune e il coinvolgimento di imprese italiane (Salini Impregilo, Fincantieri, Italferr, tutte ora a partecipazione statale) ha consentito di agire in tempi ragionevoli e, per la media italiana, sorprendenti. In che modo una soluzione del genere può essere applicata a piani che prevedono migliaia di cantieri? Per realizzare più velocemente la banda larga, nominiamo 12 mila commissari? Secondo il manager Andrea Guerra, occorre «commissariare il paese per ventiquattro mesi e riconsegnarlo ai giochi normali della politica dopo due anni»<sup>14</sup>.

Come, di grazia? Con quale «piano industriale»? Invitiamo Guerra, già consulente del governo nel 2015, a provarci per vedere l'effetto che fa. La verità è che per-

13. Tweet di @ancenazionale, 14/4/2020, disponibile all'indirizzo [bit.ly/2VFrDvP](https://bit.ly/2VFrDvP)

14. C. Rocca, «La versione di Andrea Guerra: commissariare l'Italia per costruire un paese più agile e più giusto», *Linkiesta*, 18/4/2020, disponibile all'indirizzo [bit.ly/2yMRXln](https://bit.ly/2yMRXln)



mane l'idea consolatoria che esista una nube denominata «i giochi normali della politica», che si possa facilmente individuare e mettere in gabbia, per poi consegnare un paese «che funziona» dopo due anni. Nella proliferazione delle task force, il modello non è il commissariamento dell'azione (l'individuazione di uno che decida, più o meno), ma il riconoscimento di un deficit di conoscenza (per decidere, c'è bisogno di qualcuno che consigli). Certo, come ha notato Roberto Garofoli, «se ci fosse un'amministrazione del tutto efficiente, non si nominerebbero le task force»<sup>15</sup>. Ma è vano pensare che arrivi Colao, o perfino Draghi<sup>16</sup>, o financo la reincarnazione di Alcide De Gasperi sfornata da un laboratorio della Mongolia Interna, per risolvere i problemi con venti esperti.

La verità scomoda è che nessuna ricostruzione, o rigenerazione, può prescindere dall'amministrazione. Chi la ignora, o la avversa, è destinato a soccombere, seppellito dalle proprie chiacchiere. La realtà è questa: l'età media dei dipendenti ministeriali è di 55 anni, soltanto il 24% ha la laurea, mancano in gran parte le competenze tecniche e specializzate. L'aspetto più paradigmatico è che siamo arrivati all'appuntamento della pandemia svuotati delle competenze mediche che abbiamo formato, per via dei tagli ai contratti di specializzazione. Perfino nelle amministrazioni dell'economia, il vertice della nostra macchina, ci sono ormai letteralmente quattro gatti: a occuparsi del debito pubblico, delle partecipazioni statali, della vigilanza bancaria, delle concessioni, delle garanzie, non c'è quasi nessuno, rispetto a esigenze che fanno tremare i polsi. Perché le cose diventino più facili e più veloci, servono presidi adeguati. Non ce n'è letteralmente importato nulla, come paese, di rafforzare questi presidi, perché abbiamo preferito, democraticamente, sparlare. Il blocco del turn-over ha funzionato come auto-limitazione della nostra sovranità. Invertire questa rotta sarà necessario. Andrà fatto con criterio e con rapidità, e non è semplice capire cosa saranno i concorsi del distanziamento, in un paese che ha visto concorsi caotici in qualunque altra situazione.

L'inevitabile rivincita del pubblico si pone anche su un altro piano: il famigerato «tracciamento». In sintesi, cosa significa tracciare? Vuol dire avere un'adeguata infrastruttura pubblica. App, intelligenza artificiale, possono fare solo una parte del percorso. In definitiva, serve la gente. Senza un «esercito di tracciatori» è impossibile saltare tra cosiddette «fasi» della vita ai tempi del coronavirus. I cosiddetti «modelli asiatici» si sono basati esattamente su questo, non su citazioni di Confucio. Per la Johns Hopkins University, gli Stati Uniti dovrebbero investire 3,6 miliardi di dollari per assumere centomila persone<sup>17</sup>. Nessuno potrà prescindere da un'infrastruttura pubblica, di persone da selezionare, formare, guidare.

15. R. GAROFOLI, «Intervento al ciclo di seminari "La pandemia globale e le sue conseguenze politiche, economiche e sociali"», *Scuola di Politiche*, 24/4/2020, disponibile all'indirizzo [bit.ly/2xT5DLB](https://bit.ly/2xT5DLB)

16. Sulle differenze tra i due profili (tecnico manageriale di profilo internazionale e «riserva suprema» nella cui carriera c'è stato il regno decennale al Tesoro), alcune osservazioni in A. ARESU, «Vittorio Colao non è e non potrà mai essere Mario Draghi», *Limesonline*, 21/4/2020, disponibile all'indirizzo [bit.ly/3bLOIJq](https://bit.ly/3bLOIJq)

17. Si veda D.P. MANCINI, «Wanted: a civilian army of contact tracers to end the lockdown», *Financial Times*, 22/4/2020, disponibile all'indirizzo [on.ft.com/356G0mA](https://on.ft.com/356G0mA)

4. Nella rivincita dei pubblici poteri, come sarà occupato lo spazio? Vedremo in che modo i rapporti di forza saranno fotografati in un nuovo rapporto *Gli italiani e lo Stato*, che Demos ogni anno sforna a dicembre. Nel 2018 era avvenuto un inatteso recupero della fiducia nello Stato, dal 19% dell'anno precedente al 29%. Nel 2019, l'arretramento al 22% sembra indicare la ragione, per sua natura flebile, del dato 2018: l'ascesa al governo di forze considerate «anti-sistema». Nel 2019, il dato di fiducia delle Regioni era maggiore (30%) di quello dello Stato e del parlamento (15%, più in basso solo i partiti in singola cifra), mentre i Comuni si collocavano al 38%, ancorché lontani dall'empireo delle forze dell'ordine (73%). Significativo e prevedibile il calo decennale (-15%) dell'Unione Europea dal 49% di fiducia del 2009. Un calo figlio del rinculo della bizzarra e autolesionista teoria del vincolo esterno, che sarà con ogni probabilità accelerato. Forse Demos dovrà inserire tra gli attori monitorati il Servizio sanitario nazionale, che riceverà un giudizio di acclamazione.

Una rilevazione Swg indica già nello Stato centrale il vincitore di questa fase, considerato l'attore che può garantire maggiore impulso alla ripresa dell'Italia per il 62% (in salita dal 53% del 2019), mentre le amministrazioni regionali scendono dal 29 al 22%, e le amministrazioni locali dal 18 al 16%<sup>18</sup>. La promessa di una ripresa, tuttavia, non è la ripresa stessa, e la risalita dovrà fare i conti con la dolorosa crisi economica di cui avremo contezza nei prossimi mesi.

La domanda essenziale è: abbiamo a che fare con rapporti di forza tra poteri, o con rapporti di debolezza? Il nodo è ancora la relazione tra Stato e Regioni. Su questa rivista, è già apparso nel 2014 un articolo di sapore centralista, intitolato «Per salvare l'Italia promuoviamo la scienza e aboliamo le Regioni». Il credo centralista è composto dai seguenti elementi: le sparute ragioni storiche degli attuali agglomerati regionali; la performance della riforma del titolo V della costituzione, tentativo politico della sinistra di arginare l'ascesa leghista dell'epoca, il cui risultato è stata una macchina di governo incapace nel gestire la finestra di opportunità della finanza pubblica dei primi anni di questo secolo; il bilancio negativo di lungo corso della regionalizzazione, che doveva ridurre le distanze tra i territori italiani, avendole invece ampliate; la proliferazione di competenze dette «concorrenti», che sono in realtà competenze confuse, a volte confusionarie; il rimpianto per aggregati territoriali più sensati sul piano storico, culturale e di governo, come le province, entrate dai tempi degli strali delle pubblicazioni «anti-casta» in un limbo in cui forse qualche cittadino è convinto di avere meno «casta» ma di certo ha una situazione drammatica della viabilità secondaria.

La necessità di ricentrare l'Italia è certificata dal sospiro dal vicepresidente della Banca europea per gli investimenti: «A noi ci ha rovinato il titolo V, tutto quel potere alle Regioni»<sup>19</sup>. Di conseguenza, si diceva nel 2014: «Senza rimediare al disa-

18. «Radar Settimanale, Niente sarà più come prima, 13-19 aprile 2020», Swg, disponibile all'indirizzo [www.swg.it/osservatorio](http://www.swg.it/osservatorio)

19. D. SCANNAPIECO, in «Scannapieco, la macchina dello Stato e l'orgoglio da ritrovare», *Il Sole-24 Ore*, 14/9/2014.

stro della regionalizzazione e senza elevare la scienza e la ricerca dal punto più basso della mappa del potere italiano, il nostro paese non potrà sopravvivere»<sup>20</sup>.

Ora i virologi dominano il dibattito pubblico, anche se l'attenzione per la ricerca e per il trasferimento tecnologico andrà verificata sui fatti e nel medio periodo. Si registrano, inoltre, gli interventi dei virologi sulla distribuzione dei poteri. Per esempio, il 17 aprile Massimo Galli, senza paura di «farsi qualche nemico nelle Regioni»<sup>21</sup>, si è schierato convintamente per un miglioramento della sanità attraverso una gestione unitaria.

Il servizio sanitario nazionale è chiamato, appunto, nazionale. Una mozione *nomina sunt consequentia rerum* raccoglie diversi consensi. Per esempio, l'economista e fondatore di Prometeia Filippo Cavazzuti ricorda che, nella tempesta della finanza pubblica del 1992, «la politica tentò di rimediare alla crescita di quella spesa ritenuta fuori controllo, sia con il trasferimento della sanità alle Regioni, assecondando la bulimia di potere dei ceti politici locali, sia con la aziendalizzazione delle Usl che avrebbe portato al rispetto del vincolo di bilancio»<sup>22</sup>. Il presupposto di quasi trent'anni fa ha generato, secondo Cavazzuti, «un Ssn arlecchino», strumentalizzato per i consensi locali: per questo propone di riportarne al centro la gestione, nonché di superare l'aziendalizzazione della sanità. Secondo Sabino Cassese, è ormai maturo un dibattito sulle funzioni eccessive assegnate alle Regioni, «che svolgono con notevole affanno»<sup>23</sup>. Il giurista ha dichiarato il suo «ravvedimento» rispetto al sostegno del presidenzialismo locale, che ha generato «potentati a cui non si riesce a contrapporre un centro che sappia essere sia centro, sia simbolo dell'unità nazionale»<sup>24</sup>. Nel mondo dopo la pandemia, da progettare oggi, secondo Cassese, occorre trasferire il servizio allo Stato, o a una guida centrale assicurata da un organo Stato-Regioni che parli con una voce sola.

Queste proposte andranno declinate meglio sul piano tecnico, in termini di decisioni e politiche, per esempio in relazione all'assistenza e ai presidi territoriali. Di certo, crescerà la discussione sull'opportunità di una clausola di interesse nazionale, o clausola di supremazia, che faccia valere l'interesse dello Stato rispetto alle Regioni. Affinché l'interesse nazionale sia riconosciuto, occorre avere un senso del centro, un paese centrato.

Questo non implicherà una vita delle politiche schiacciata sul centralismo. Saper vivere negli spazi del negoziato e dell'attuazione, tra Bruxelles, le capitali e i territori, era importante nel mondo di ieri, lo è ancora di più oggi. Per esempio, il rapporto centro/periferia ha creato problemi in Germania durante la crisi migratoria. Non in questa, dove si è registrata la capacità tedesca di far convivere normative molto

20. A. ARESU, «Per salvare l'Italia promuoviamo la scienza e aboliamo le Regioni», *Limes*, «Quel che resta dell'Italia», n. 11/2014.

21. M. GALLI, Intervento a *Otto e mezzo*, La7, 17/4/2020.

22. F. CAVAZZUTI, «La sanità pubblica torni nelle mani dello Stato», *Firstonline*, 6/4/2020, disponibile all'indirizzo [bit.ly/2xc8A9D](https://bit.ly/2xc8A9D)

23. D. PIRONE, «Coronavirus: «Le Regioni fanno troppe cose e male, il servizio sanitario dev'essere nazionale». Intervista a Sabino Cassese», *Il Messaggero*, 3/4/2020.

24. C. CARUSO, «Giusto indagare ma ora basta con la Repubblica giudiziaria», *Il Giornale*, 25/4/2020.

diverse. Allo stesso tempo, le istituzioni economiche tedesche – i ministeri competenti e l'istituto nazionale di promozione KfW (Kreditanstalt für Wiederaufbau) hanno tradotto con prontezza gli allentamenti delle regole sugli aiuti di Stato decisi a Bruxelles (cioè a Berlino) in misure in grado di arrivare in tempi brevi alle imprese.

5. L'inevitabile ascesa del potere pubblico porterà dunque a un'Italia centrata? Non è un percorso facile. Il dibattito sull'autonomia è stato spazzato via dall'emergenza ma potrebbe riaffiorare, a seconda delle diverse conseguenze sociali sul territorio. Le ragioni delle Regioni geoeconomiche sono ancora rilevanti, se guardiamo alla catena del valore dell'economia tedesca. Ed è possibile controriformare il titolo V? E come, concretamente, nel frangente attuale? Nuovi referendum? Nuove bicamerali? Il processo di rinazionalizzazione di quello che per i sondaggi resta ancora il maggiore partito italiano (la Lega) non è un dato di natura, ma corrisponde a rapporti di forza e di consenso che possono cambiare.

Nei rapporti di debolezza tra i poteri pubblici, il fattore più rilevante è l'ascesa del «modello veneto» di Luca Zaia. Decisiva la proposta del docente dell'Università di Padova (nato a Roma), Andrea Crisanti, di testare la popolazione del piccolo comune di Vo', oltre ai servizi territoriali diffusi<sup>25</sup>. Questa, perlomeno, è la sentenza provvisoria di una situazione in evoluzione. Sulla base di un simile successo, acclamato nel mondo, il Texas d'Italia di Zaia potrà aggiungere la sanità al tritico «schei, territorio e famiglia», rivendicando in un nuovo campo di gioco i suoi interessi: le relazioni «totali» coi tedeschi, visto che «in Veneto si produce tutto quello che gira per la Germania, dalle cose più banali all'altissima tecnologia», la libertà scolastica di chi ha inventato la chiocciola di Internet e la parola *ciao*, la competizione con altri territori perché «l'Adriatico è un catino piccolissimo», la libertà nella politica estera<sup>26</sup>. Su quest'ultimo punto, si registra già una proliferazione di diplomazie regionali, che si intersecano con la geopolitica degli aiuti: per esempio, i presidenti di Piemonte, Puglia e Friuli-Venezia Giulia (appartenenti a diversi schieramenti politici) hanno fatto richieste per l'invio di truppe russe a supporto del loro territorio<sup>27</sup>.

La questione italiana resta profonda, anche sul piano dell'immaginario, della cultura del paese. Se veramente vogliamo acciuffare un vincolo interno che ci animi e ci tenga insieme, occorre finirla con la nostra corsa agli stereotipi reciproci, con una cappa di autolesionismo per cui ci raccontiamo e ci descriviamo attraverso insulti privi di reale fondamento («siamo un popolo incapace di rispettare le regole», «Milano punita dal cielo per i troppi aperitivi», «tremenda fuga dal Nord che ha infettato il Sud»<sup>28</sup>). Sono colpi, piuttosto ridicoli, al fragile bene della fiducia

25. «Come ha fatto il Veneto», *Il Post*, 16/4/2020, disponibile all'indirizzo [bit.ly/358vHyl](https://bit.ly/358vHyl)

26. Traggo questi spunti da G. COLLOT, «Benvenuti nel Veneto, il Texas d'Italia», *Limes*, «A chi serve l'Italia», n. 4/2017; L. ZAIA, «"Autonomia per tutti! E a scuola ognuno studi la storia del suo territorio"», a cura di G. COLLOT, F. PETRONI, *Limes*, «Una strategia per l'Italia», n. 2/2019.

27. «Speciale difesa: ambasciatore Razov, tre regioni italiane hanno richiesto assistenza a Forze armate russe», *Agenzia Nova*, 24/4/2020, disponibile all'indirizzo [bit.ly/2xT75h1](https://bit.ly/2xT75h1)

28. Si veda, tra l'altro, J. D'ALESSANDRO, «Coronavirus, l'illusione della grande fuga da Milano. Ecco i veri numeri degli spostamenti verso sud», *la Repubblica*, 23/4/2020.

pubblica, un bene più profondo della periodica certificazione dei sondaggi. Cercando gli untori, perdiamo di vista gli strumenti necessari per ascoltare la realtà.

Cosa c'è da ascoltare? La fame, la nuova diffusione della povertà e l'approfondirsi della questione sociale. Attraverso chi ha gli strumenti per leggerla: i Comuni, la capillarità di un terzo settore chiamato a nuovi compiti, e che necessita di sostegno. Esiste una generazione, ormai fuori dalle statistiche della disoccupazione giovanile, che è entrata nel mercato del lavoro con la grande recessione e ora prende una nuova botta tremenda, di cui dovrà pure pagare gli interessi. Non si potrà prescindere da un ruolo dei corpi intermedi, che non è facile rilegittimare. Come del resto i partiti politici, senza i quali non è possibile democrazia, né ricostruzione, né cultura dell'interesse nazionale.

Senza antenne per l'ascolto, non siamo consapevoli dei conflitti che ci agitano, non siamo presenti a noi stessi, presenti nei diversi spazi dell'Italia. Siamo così costretti ad appoggiare le orecchie al suolo per cercare di capire quello che sta arrivando. Non si sentono i cavalli dei barbari, bensì un altro strepitare di zampe. Arrivano i cinghiali.\*

\*Le opinioni qui espresse sono personali e non impegnano enti di appartenenza pro tempore.



# UN VINCOLO INTERNO PER IL VINCOLO ESTERNO

di Paolo PELUFFO

---

*La crisi aumenterà terribilmente il peso del debito, condizionando le nostre scelte strategiche. Carli, Ciampi e la transizione dal controllo geoeconomico americano a quello europeo. Le inutili prediche di Caffè. La decisiva quanto trascurata questione demografica.*

---



EVO RINGRAZIARE EMIDIO DIODATO PER aver avviato il suo viaggio sul vincolo esterno, ovvero sulle ragioni della debolezza italiana, partendo dalla teorizzazione di quel vincolo proposto da Guido Carli nelle memorie che scrisse con me poco prima di morire<sup>1</sup>, nei primi mesi del 1993<sup>2</sup>. Diversi autori si sono concentrati su quella dichiarazione<sup>3</sup>, e sul tragico pessimismo che la innervava, per dimostrare la consapevolezza di Carli, e forse non solo sua, del passo terribile che l'Italia stava per compiere con l'adesione alla moneta unica. Anzi, per esprimersi più correttamente, con l'adesione a un trattato sulla base del quale avrebbe potuto fare quel passo, non farlo, o farlo in un momento successivo agli altri contraenti, ma che costituiva una impalcatura per tutti i paesi europei basata su un vincolo esterno che si presentava irreversibile. Tra l'altro quel passo del libro Carli lo aveva scritto prima del resto, in un dattiloscritto che aveva denominato «asterischi» e che mi aveva consegnato nei primi giorni della nostra collaborazione, anche perché derivava da un precedente volumetto di testi raccolti. Escludo quindi che fosse un moto dell'animo sfuggito per caso. Ho avuto tra le mani la copia di una raccolta con i suoi discorsi da parlamentare<sup>4</sup>

1. G. CARLI, in collaborazione con P. PELUFFO, *Cinquant'anni di vita italiana*, Roma-Bari 1993, Laterza.

2. E. DIODATO, *Il vincolo esterno. Le ragioni della debolezza italiana*, Sesto San Giovanni 2014, Mimesis; ma anche in *Tecnocrati e migranti. L'Italia e la politica estera dopo Maastricht*, Roma 2015, Carocci 2015, e nelle pagine conclusive del volume scritto con F. NIGLIA, *L'Italia e la politica internazionale. Dalla Grande Guerra al (dis-)ordine globale*, Roma 2019, Carocci.

3. G. CARLI, P. PELUFFO, *op. cit.*, p. 267: «L'economia di mercato, mutuata dall'esterno, è sempre stata una conquista precaria, fragile, esposta a continui rigurgiti di mentalità autarchica. Il vincolo esterno ha garantito il mantenimento dell'Italia nella comunità dei Paesi liberi. La nostra scelta del vincolo esterno è una costante che dura fino ad anni recentissimi, e caratterizza anche la presenza della delegazione italiana a Maastricht. Essa nasce sul ceppo di un pessimismo basato sulla convinzione che gli istinti animali della società italiana, lasciati al loro naturale sviluppo, avrebbero portato altrove questo Paese».

4. G. CARLI, *Pensieri di un ex governatore*, Milano 1989, Milano Finanza Edizioni-Studio Tesi.



che regalò a Carlo Azeglio Ciampi nel dicembre 1988 con questa dedica: «A Carlo Ciampi, il governatore che porterà la Banca d'Italia a integrarsi nella Banca centrale europea». La data è importante perché significa che già nel dicembre 1988 l'obiettivo di costruire un sistema europeo di banche centrali era ben definito.

### *Perché torniamo a ragionare di vincolo esterno?*

Siamo nel pieno di una crisi sistemica, causata da un'epidemia dovuta a un virus sconosciuto proveniente dalla Cina che ha colpito l'Italia più di ogni altro paese europeo, fronteggiato dalle autorità con drastiche misure di segregazione sociale, con il fermo amministrativo di tutte le attività economiche di severità senza precedenti, superiore a quelle di tutti gli altri paesi europei. Questo ha provocato un danno economico che non si riteneva possibile in tempo di pace, ma che non ha precedenti nemmeno in tempo di guerra. Vengono meno tutti i punti di riferimento, tutti i paradigmi interpretativi dell'evoluzione degli anni scorsi. Ma una cosa è certa, stiamo accumulando debito. C'è un vincolo esterno che ci accompagnerà per una generazione. E che non ha a che fare con i trattati sottoscritti in sede europea, ma con la sostenibilità pura e semplice del nostro debito pubblico (secondo il governo esso aumenterà nel solo 2020 di 20,9 punti percentuali, raggiungendo il suo massimo storico in tempi repubblicani<sup>5</sup>). Esso peserà ogni giorno come una spada di Damocle su tutti noi, condizionerà ogni decisione da assumere. Se non ci fosse stata la travagiatissima decisione della Bce del marzo scorso, con l'avvio del programma Pepp<sup>6</sup>, i titoli di Stato italiani sarebbero già stati travolti dai mercati, e solo in virtù di quella azione S&P ha confermato provvisoriamente il rating italiano<sup>7</sup>. Ma guardando a un orizzonte a medio termine, diventa essenziale definire una strategia che coniughi la sostenibilità del debito con le variabili di fondo della società italiana.

Anticipo in premessa questa considerazione per evitare che alcune ricostruzioni storiche sul percorso che ci ha portato alla deliberata accettazione della gabbia nella quale ci siamo rinchiusi conducano a equivoci sulle azioni da intraprendere oggi e domani. Non esiste una *exit strategy* dell'Italia dall'euro. Semplicemente perché ce lo impedisce la dimensione del debito pubblico. Ma questo non vuol dire che non si possa ricostruire con pazienza un progetto nazionale, un vincolo interno che restituisca capacità operativa di perseguire l'interesse nazionale, in una serie ben definita di aspetti strategici per un paese che nella crisi epidemica ha dimostrato eccezionale capacità di sopportazione e di disciplina sociale.

Tra l'altro, l'Italia ha dalla sua parte alcuni elementi fondamentali di forza. Il primo è quello di aver saputo prestar fede agli impegni assunti con i trattati europei per trenta anni ininterrotti. Siamo l'unico paese ad aver sempre registrato dal 1991

5. Documento di Economia e Finanza 2020, sezione I, Programma di stabilità, pp. 15 e 17.

6. «Pandemic Emergency Purchase Programme», programma la cui decisione è stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea il 24 marzo 2020, 2020/440.

7. Standard & Poor Global ratings, nota del 24 aprile 2020, «Italy 'BBB/A-2' Ratings affirmed; outlook Negative».

un avanzo primario nei conti pubblici<sup>8</sup>. Secondo, l'Italia registra la più vasta ricchezza privata di famiglie ed imprese non finanziarie in Europa, pari a oltre 9.800 miliardi di euro, dei quali oltre 4 mila in attività finanziarie, e a fronte di un debito privato fino ad oggi modesto<sup>9</sup>. In terzo luogo, l'Italia ha saputo conservare, dopo la grande recessione del 2008-15, un nucleo molto robusto di imprese capaci di esportare e produrre avanzi commerciali ragguardevoli.

### *Filogenesi del vincolo esterno*

Non basteranno anni di ricerche né l'operare di poche intelligenze isolate per comprendere a pieno cosa sia accaduto, quando sia accaduto, perché sia accaduto che l'Italia abbia deciso di rovesciare il proprio modello di sviluppo, l'economia mista sulla quale si erano basate la ricostruzione e il «miracolo» di fine anni Cinquanta, sfruttando in pieno le potenzialità del sistema produttivo pubblico messo in piedi dopo la crisi del 1929-30. Diodato, ma anche Aresu, Varsori e altri autori hanno ben descritto la forza del vincolo esterno in termini di politica estera e scelte atlantiche. Scelte che hanno condizionato la società italiana ponendola saldamente al fianco dell'alleato dominante, gli Stati Uniti. In quel modello, l'Italia sviluppava talvolta azioni autonome di politica internazionale, funzionali al rafforzamento del proprio sistema produttivo e al proprio approvvigionamento energetico. Per tutta la fase iniziale della storia repubblicana, la stessa scelta europea era germogliata per iniziativa americana, favorita proprio allo scopo di rinsaldare il vincolo atlantico, come spiega bene Carli<sup>10</sup>.

L'Italia degli anni Cinquanta presentava talune analogie con la Germania degli anni Duemila: puntava sulle esportazioni, possibili per gli accordi bilaterali e via via multilaterali a favore degli scambi commerciali, teneva compressi i salari (generava ingenti ricavi che non venivano interamente redistribuiti all'interno), la domanda interna era trainata dagli investimenti, la domanda per consumi di beni intermedi veniva intercettata con produzioni nazionali. In generale, si puntò sull'avanzo commerciale che determinava un avanzo nella bilancia dei pagamenti, il quale veniva regolato, da ultimo, con l'afflusso di riserve auree, secondo le regole dei trattati di Bretton Woods del 1944. Fu così che l'Italia si trovò ad avere all'inizio degli anni Sessanta la terza riserva aurea del mondo, che possiede tuttora e che è una delle ragioni principali dell'interesse che ci viene rivolto, non sempre in termini amichevoli. Andrebbe approfondita la storia della prima crisi – la cosiddetta congiuntura 1963-64 – enfatizzata oltremisura, con la strategia dell'allarmismo economico ben definita da Federico Caffè. Ma la cornice favorevole a questo modello di sviluppo saltò tra il 1969 e il 1971 sia per un fattore interno di ribellione contro la compres-

8. Unica eccezione il 2010, dove si scaricò la spaventosa recessione del 2008-9 provocata dalla crisi dei *subprimes* originata dagli Usa.

9. «La ricchezza delle famiglie e delle società non finanziarie italiane. 2005-2017», Banca d'Italia, Istat, 9/5/2019.

10. G. CARLI, P. PELUFFO, *op. cit.*, pp. 25-123.

sione salariale sia soprattutto per la rottura degli accordi di Bretton Woods decisa dal presidente Nixon nel 1971. E che cosa fu quel gesto di rottura se non il ripudio radicale da parte americana di accettare un vincolo esterno? Il rifiuto di regolare in oro le partite debitorie nette poneva gli Usa nella possibilità di finanziare la propria economia con l'emissione illimitata di moneta, che veniva assorbita dagli scambi internazionali e non tornava più per il riscontro<sup>11</sup>. La fluttuazione delle monete diventò per tutti i paesi un modo per evitare azioni di restrizione economica all'interno e consentì di accondiscendere alle richieste dei lavoratori dei paesi industriali di partecipare alla redistribuzione del reddito in economie che avevano accumulato capacità produttiva, ricchezza, benessere.

La questione del vincolo esterno va dunque inquadrata nella lotta secolare tra debitori e creditori. I creditori ripartirono alla carica quasi immediatamente, perché già dal 1971 datano i primi progetti di creazione del Serpente monetario europeo, per limitare gli effetti della libera fluttuazione delle monete. Le idee di creare cambi semi-fissi, fluttuanti in bande di oscillazione ristrette, era funzionale a ridimensionare il favore verso politiche economiche di crescita della domanda interna, senza più vincolo esterno.

È probabilmente in quegli anni che si crea una prima incrinatura tra le due sponde dell'Atlantico, su interessi profondi. Leggiamo cosa scriveva Federico Caffè nel 1985, quando ormai la controffensiva del partito dei creditori era chiaramente dispiegata, parlando della costituzione nel 1962 del Gruppo dei Dieci, rappresentativo dei paesi creditori come della «parte più riprovevole dell'involuzione della cooperazione economica internazionale»<sup>12</sup>, che imponeva ai debitori politiche di crescita zero e deflazione generalizzata.

Questo il fondale del teatro degli eventi. Ma perché l'Italia entrò nel punto di vista dei creditori? Certamente per una scelta di «prestigio», ma le intenzionalità profonde credo sia ancora troppo presto per comprenderle appieno. La decisione strategica di entrare a far parte, tra i fondatori, del Serpente monetario europeo fu il *casus belli* che condusse all'uscita del Pci dal governo di solidarietà nazionale nel 1978. Il vero, strenuo avversario dell'idea dell'era monetaria europea fu il governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi, con il suo ispiratore, l'economista Federico Caffè. Entrambi ancorati alla bontà della scelta dei cambi fluttuanti che consentivano all'Italia politiche di sostegno alla domanda altrimenti impossibili, accettando in certa misura l'inflazione che ne derivava. Certamente fu scelta tattica quella del segretario socialista Bettino Craxi di esacerbare la posizione pro europea del governo per spingere i comunisti all'uscita dalla maggio-

11. *Ivi*, p. 6: «La teoria del "vincolo esterno" è confermata dalle vicende drammatiche degli anni Settanta. Quando la legge internazionale che garantiva quel vincolo va in frantumi, con la dichiarazione di inconvertibilità del dollaro in oro e con la conseguente esperienza della libera fluttuazione, l'Italia affronta la sua crisi più grave. È stato in quel momento di assenza di legge internazionale che il nostro paese ha rischiato di subire una corruzione profonda degli ordinamenti, tale da espungere la democrazia economica dal nostro diritto. Anche in questo caso, la fine della crisi coincide con il sorgere di un nuovo "vincolo esterno": il Sistema monetario europeo».

12. Cfr. *Rinascita*, anno XLII, n. 37, 5/10/1985, p. 22, citato in F. CAFFÈ, *La solitudine del riformista*, a cura di N. ACOCELLA e M. FRANZINI, Milano 1990, Boringhieri.



ranza. La strategia implicava un corollario fondamentale: il ridimensionamento dell'influenza della Cgil. Per fare questo si doveva indebolire l'accordo interconfederale del 1975 sul punto unico di scala mobile. Il vincolo esterno dello Sme fu dunque la leva archimedeica che consentì al nuovo governatore della Banca d'Italia di non accogliere la richiesta di svalutazione della lira che gli giungeva dalla Fiat. Così si crearono le condizioni per la marcia antisindacale dei quadri nell'ottobre 1980 che fu l'inizio di una politica alternativa per i salari, e aprì la strada alla rottura dell'unità sindacale. Per Craxi, questa strategia doveva portare fino al cambio della moneta, con la lira nuova (la cosiddetta lira pesante)<sup>13</sup>, poi all'Atto unico europeo con una svolta libero-scambista per i movimenti di capitali, sigillata dal Consiglio europeo di Milano (1985).

Altrettanto interessante è osservare come in quegli anni maturi un graduale e completo rovesciamento culturale all'interno della sinistra, dove da una posizione inizialmente contraria al vincolo monetario si giunse in pochi anni alla scelta opposta, lasciando completamente isolato Caffè che continuava a scrivere cose terribili dalle colonne del *Manifesto* contro le scelte che l'Europa già iniziava a disporre per l'economia italiana<sup>14</sup>. È noto che prima conseguenza diretta dell'adesione italiana allo Sme fu il cosiddetto divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia, deciso con scambio di lettere tra il ministro Nino Andreatta e il governatore Carlo Azeglio Ciampi nel 1981<sup>15</sup>, che rappresentò una prima riduzione dei meccanismi automatici di monetizzazione del debito. La conseguenza fu un enorme aumento dei tassi d'interesse e del debito stesso, ma anche un potente freno all'inflazione. Federico Caffè profetizzò, sempre più inascoltato, sia l'aumento del debito sia gli effetti deflazionistici sulla spesa sociale<sup>16</sup>.

Questa svolta non sarebbe stata possibile se negli Stati Uniti non ci fosse stato dall'autunno del 1979 un completo rovesciamento di politiche con l'aumento dei

13. Sarcastico il commento di Federico Caffè, che giudicava «intempestiva, improvvida e sostanzialmente inutile» la cosiddetta lira nuova, ma che argomentava la propria opposizione con il fatto che aveva ben compreso che la lira pesante avrebbe fatto da premessa alla rinuncia della banda di oscillazione più larga concessa all'Italia dal trattato dello Sme, per un sistema di cambi quasi fissi: «Altro motivo di profondo turbamento è che, nell'ambito dell'operazione "lira nuova" si finisca per rinunciare incautamente al maggiore margine di oscillazione del tasso di cambio di cui la lira usufruisce nell'ambito del Sistema monetario europeo. L'assuefazione a giocare d'anticipo in termini finanziari sta facendo passare in secondo piano gli ingenti problemi strutturali ai quali il paese deve far fronte, senza scappatoie furbesche e senza illusioni di doni gratuiti che vengano dall'esterno», cit. in F. CAFFÈ, *op. cit.*, articolo apparso su *l'Unità* del 7/5/1986.

14. Cito dal *Manifesto* dell'8 luglio 1981, ripreso in F. CAFFÈ, *op. cit.*, p. 197. Riguardo alle condizionalità sull'approvazione di restrizioni alle importazioni in deroga ai trattati europei, l'autore annota: «Condizionamenti del genere venivano, in un passato alquanto remoto, imposti ad alcuni paesi (come l'Egitto, la Turchia, la Cina) in momenti in cui non erano in grado di far fronte agli impegni del loro indebitamento verso l'estero. Questi condizionamenti venivano designati come regime delle "capitolazioni" e la parola rende abbastanza bene l'idea».

15. *Ivi*, p. 199: «Il tanto chiacchierato divorzio tra Tesoro e Istituto di emissione (ma come è insuperabile la tendenza italiana al conformismo!) è sicuramente destinato, il che è abituale in tutti i divorzi, ad accrescere l'onere già pesante degli interessi sul debito pubblico».

16. *Ibidem*: «In fondo, sarebbe molto più originale se, in luogo delle loro sollecitazioni melense, le autorità comunitarie proponessero all'Italia un'articolata "soluzione finale": che i terremotati, che i giovani disoccupati, che le imprese in crisi, oggetto di trasferimenti (che andrebbero definiti di sopravvivenza, anziché assistenziali) siano lasciati al loro destino, indipendentemente da ogni considerazione politica e sociale».

tassi d'interesse, e una svolta a favore della deflazione. Scelta quest'ultima preparata già dall'amministrazione Carter, accentuata da Ronald Reagan, che ebbe come protagonista il presidente della Fed, Paul Volcker. Fu dunque, di nuovo, una scelta americana a rendere plausibile la partenza del Serpente monetario europeo. Le conseguenze furono davvero epocali. La prima a saltare di campo fu la Francia: il Serpente monetario la costrinse a una totale marcia indietro, a un cambio di governo tra i socialisti di Mitterrand che si rimangiarono precipitosamente nazionalizzazioni, politiche a favore dei salari e della domanda interna, per giungere nel 1983 all'opzione del franco «forte», alle stringenti regole europee e alle privatizzazioni sotto la regia di una nuova dirigenza formata da Jacques Attali e Jacques Delors che poi condusse l'Europa al Trattato di Maastricht.

In Italia, protagonista di una svolta parallela a quella francese fu la Banca d'Italia, con Ciampi e Padoa-Schioppa. Ma soprattutto fu decisiva l'influenza culturale, dietro le quinte, di Franco Modigliani. L'influenza di Modigliani si estrinsecò non solo tramite la Banca d'Italia, su cui esercitava un vero e proprio dominio intellettuale, ma anche tramite le posizioni di Ezio Tarantelli nella Cisl, intese a costruire un nuovo modello di politica dei redditi che mirasse a definire obiettivi di inflazione programmata e di crescita dei salari<sup>17</sup>.

Bisogna però tenere presente che la svolta del 1981 non avrebbe condotto nel 1992 al Trattato di unificazione monetaria europea se la politica dei tassi d'interesse reali non avesse distribuito benessere sotto forma di rendimento dei titoli di Stato opportunamente collocati presso i risparmiatori italiani, che furono ben felici di incassare per circa quindici anni cedole generose, quasi un reddito aggiuntivo. Se da un lato ciò consentì di investire il cospicuo risparmio delle famiglie, dall'altra creò la condizione psicologica e sociale per l'accettazione del passaggio a una moneta forte. I lavoratori avrebbero accettato salari più «freddi», un sacrificio nella redistribuzione del reddito, ma in quanto risparmiatori (la distribuzione dei Bot era diventata davvero popolare) avrebbero messo al sicuro il proprio capitale. Negli anni successivi accadde però che con la drastica riduzione dei tassi d'interesse sui titoli pubblici le famiglie uscirono gradualmente dal mercato dei titoli di Stato, aumentando la fragilità della posizione italiana e rendendo il Tesoro sempre più tributario di banche e fondi di investimento internazionali.

Il gruppo dirigente che portò alla moneta unica, sotto la regia di Carli, ebbe in Tommaso Padoa-Schioppa un elemento decisivo, assolutamente centrale. Direttore generale degli Affari economici della Commissione europea quando venne scritto l'Atto unico, fu segretario del Comitato dei governatori presieduto da Delors che produsse a Basilea lo statuto della futura Bce, e fu, sempre lui, lo sherpa nei due decisivi Consigli europei di Roma del 1990, quando venne sconfitta la visione alternativa sul futuro dell'Europa di Margaret Thatcher.

17. F. MODIGLIANI, a cura di P. PELUFFO, *Avventure di un economista. La mia vita, le mie idee, la nostra epoca*, Roma-Bari 1999, Laterza, p. 249.

Ho già argomentato su *Limes*<sup>18</sup> come non sia possibile dare un giudizio sull'ingresso dell'Italia nell'euro conseguente al Trattato di Maastricht senza retrodatare l'analisi agli anni tra il 1978 e il 1985. Infatti, senza un sistema finanziario con piena libertà nei movimenti di capitale non si sarebbe creata la necessità di una soluzione strutturale che cancellasse la sovranità monetaria dei paesi membri, sopprimesse le banche centrali nazionali, proibisse la monetizzazione del debito pubblico. Fu la paura dei mercati a rendere possibile quel passaggio: dunque ancora una volta un vincolo esterno.

Accenno di sfuggita a un tema che Federico Caffè tematizzò alla fine degli anni Settanta, cioè a quella che lui chiamava «strategia dell'allarmismo economico», e la forte presa di talune «narrazioni» sulla stampa e nei circuiti intellettuali. Insomma, la lettura dei fenomeni economici e finanziari in termini militari, vittoria/sconfitta, attacco/difesa. Questo meriterebbe uno studio approfondito interamente dedicato. Certamente, il clima di allarme sociale e sovraeccitazione fu una costante della storia ininterrotta di piccole e grandi crisi finanziarie che condussero nel 1992 alla pacificazione del nuovo ordine monetario. Lo stesso racconto degli attacchi alle valute diventò quasi un genere letterario, ma la loro descrizione in termini di offesa all'onore nazionale provocò effetti di esagerazione degli esiti di normale oscillazione delle valute<sup>19</sup>.

Attorno alla caduta del Muro di Berlino e alla fine del Patto di Varsavia, come hanno chiarito Diodato e Niglia, l'Italia si trovò nel giro di pochi mesi nella condizione di essere privata di alcuni dei suoi obiettivi strategici, per esempio nei Balcani, nel Mediterraneo, in Medio Oriente. La scelta del Trattato di Maastricht, e dunque la costruzione di un governo multilivello integrato nell'Unione Europea, apparve l'unica soluzione possibile, ma rappresentò anche lo scivolamento da un vincolo esterno (quello che inizia con il 1945) a guida americana a un vincolo esterno a guida europea, e dunque, nel tempo, franco-tedesca. Questo slittamento di vincolo esterno fu consapevole o no nei decisori di allora?

Per tornare finalmente a Guido Carli e a quel vincolo esterno proposto espressamente come necessario a mettere in sicurezza il paese, vanno fatte alcune specificazioni. In primo luogo, in sede europea Carli si batté con tutte le sue forze per evitare clausole troppo gravose in materia di debito pubblico. Ed ebbe successo, perché la clausola della «tendenzialità» nella riduzione del rapporto debito/prodotto fu da lui proposta e fatta approvare nel Consiglio Ecofin di Milano (1990). In secondo luogo, il pessimismo che si percepisce in *Cinquant'anni di vita italiana* (1993) deve essere ulteriormente contestualizzato, considerando che risale ai mesi in cui le inchieste giudiziarie sembravano stringersi attorno al gruppo Fiat, creando un clima di attesa e di cupa preoccupazione. In terzo luogo, il pessimismo di Carli va integrato con lo speculare ottimismo di Ciampi, sinceramente convinto che al vin-

18. Cfr. P. PELUFFO, «Ciampi volle l'euro per salvare l'unità d'Italia» *Limes*, «Il Muro portante», n. 10/2019, pp. 113-122.

19. Sempre Federico Caffè osservava nel lontano 1981: «Non è stato certo avveduto sperperare risorse valutarie in operazioni di sostegno alla lira, indipendentemente dall'effettivo ammontare delle riserve a ciò destinate», F. CAFFÈ, *op. cit.*, p. 37.



colo esterno l'Italia potesse affiancare un vincolo interno che avrebbe dovuto essere costruito in due tempi. Il primo era stato l'accordo sul costo del lavoro, con la nuova politica dei redditi frutto degli accordi del 1992 (governo Amato) e del luglio 1993 (governo Ciampi) che ancorava definitivamente le organizzazioni sindacali al modello Modigliani-Tarantelli. Il secondo vagone del vincolo interno fu quello proposto da Ciampi, ministro del Tesoro nell'agosto del 1998: completo fallimento. Lì si immaginava un patto per lo sviluppo in cui le imprese italiane che avevano incassato il doppio vantaggio della svalutazione della prima metà degli anni Novanta e della drastica riduzione della dinamica salariale avrebbero dovuto accettare un massiccio programma di investimenti con un obiettivo in termini di ricavi e non di profitti unitari<sup>20</sup>. L'enorme beneficio della riduzione dei tassi d'interesse si infranse nella grande crisi del 2011, quella erroneamente indicata come «crisi dei debiti sovrani».

In conclusione, dobbiamo sottolineare con forza come l'Italia abbia tenuto fede per trent'anni agli accordi sottoscritti, abbia prodotto uno sforzo immenso per rispettare gli accordi europei, adeguarsi ai principi della concorrenza, alla proibizione degli aiuti di Stato sancita dal diritto europeo<sup>21</sup>. E adesso?

### *Per un nuovo vincolo interno*

Oggi che per il 2020 si preannuncia una riduzione del pil tra il -7 e il -10%, se ci volgessimo al triennio 2015-18 potremmo guardarlo con nostalgia. Eppure, la crescita di quel triennio di recupero ci appariva allora insoddisfacente. L'Italia aveva superato con difficoltà la doppia recessione degli anni 2008-15. Si trovava all'inizio di quest'anno a un livello di prodotto inferiore del 4% al 2007. Con la compressione degli investimenti e la distruzione di un quinto della capacità produttiva precedente. Ma questa crisi era stata superata grazie a due fattori: l'eccezionale vitalità delle esportazioni in un nucleo di imprese innovative medie e piccole; il formidabile successo del turismo diffuso, non organizzato industrialmente, ma che aveva il suo punto di forza nel territorio e nella filiera agroalimentare. Questi settori vengono colpiti frontalmente, per un periodo non breve.

Per costruire un programma di lungo periodo, fondato su un vincolo interno coerente con il vincolo esterno del nostro debito pubblico, non esiste alternativa a quella di affrontare di petto la questione delle questioni. Quella che tutti hanno sempre cercato di non vedere, come fosse la testa di Medusa: la questione demografica.

Eh sì, perché con la dinamica in atto, secondo l'Istat, rispetto alla popolazione attuale di circa 60,5 milioni di abitanti si ipotizza uno scenario di 59 milioni nel

20. P. PELUFFO, *Carlo Azeglio Ciampi. L'uomo e il presidente*, Milano 2016, Rizzoli, p. 100: «Se vogliamo esprimerlo usando una vecchia espressione di Guido Carli, la strategia di usare la costruzione comunitaria come “vincolo esterno” per raggiungere politiche di risanamento che erano difficili da ottenere in Patria, era una strategia che aveva funzionato fino all'euro. Era una strategia semplice. Ciampi aveva compreso che la tattica del “vincolo esterno” doveva essere superata. Non funzionava più. La corda si stringeva di meno. (...) Adesso bisognava ritrovare la capacità di crescere».

21. S. STORM, «Lost in deflation: Why Italy's woes are a warning to the whole Eurozone», Institute for New Economic Thinking, working paper n. 94, 5/4/2019. Vedi in particolare il paragrafo 4, intitolato «The suffocation of Italian aggregate demand post 1992».

2045 e di 54,1 nel 2065, con una perdita di 6,5 milioni di residenti rispetto a oggi. Questo provocherebbe la riduzione del pil sia in termini assoluti sia pro capite di almeno il 30%. È chiaro che con una prospettiva di questo tipo, già incamerata nelle previsioni odierne, è difficile argomentare la sostenibilità del debito pubblico nel lungo periodo, basandosi sulla pur solida situazione patrimoniale delle famiglie di oggi<sup>22</sup>. Le proiezioni di Eurostat 2018<sup>23</sup> sono ancora peggiori e prevedono infatti una popolazione italiana al 2065 pari a circa 51 milioni, con una diminuzione di 9,5 milioni, pari al -14,9%. Ma non è solo per questo motivo che tali stime rivestono importanza. Esse ci mettono di fronte alla realtà dei bilanci demografici degli altri paesi e ci fanno comprendere come i nostri partner europei stiano pensando oggi a come sviluppare una strategia demografica per il proprio futuro. Infatti, le dinamiche demografiche implicano una inerzia talmente profonda che lo spostamento anche minimo della curva necessita di interventi decenni prima<sup>24</sup>. In Italia si tende a sorridere quando si propongono previsioni al 2065. Ma il 2065 è oggi. Lo si costruisce adesso. Tra cinque-dieci anni sarà tardi.

La Francia mostra un bilancio demografico positivo, che la porterebbe a raggiungere i 72 milioni di residenti nel 2065. Se fossero disponibili proiezioni per il decennio successivo è facile prevedere che la situazione sarebbe quella di una popolazione doppia rispetto a quella italiana. E questo accadrebbe partendo da una popolazione che nel 1990 era altrettanto numerosa della nostra. Sappiamo che la dirigenza d'Oltralpe prevede che la popolazione francese superi quella tedesca entro il 2080. La Germania, infatti, presenta un bilancio stagnante e in prospettiva negativo per la sua popolazione, con una riduzione del 2,2% al 2065 (80 milioni e 965 mila residenti). La dinamica più energica in termini di popolazione è quella del Regno Unito, con una crescita del 22,6% a 81,3 milioni, sicché l'arcipelago britannico supererebbe la popolazione tedesca già nel 2065. Ancora meglio la Svezia, con una crescita del 40,9%: da 10 a 14,2 milioni. Mentre nella zona della recessione demografica troviamo il Portogallo, peggio dell'Italia, con una riduzione del 19,4% e una perdita in mezzo secolo di 2 milioni di persone; anche la Grecia ridurrebbe di 2 milioni i propri abitanti. La Spagna, che Eurostat prevede in crescita del 4,7% a circa 49 milioni, si accingerebbe in pochi anni a superare la popolazione dell'Italia.

Che ruolo geopolitico avrebbe l'Italia con una popolazione inferiore della metà a Germania, Francia e Regno Unito? E che venisse superata dalla Spagna? Non solo il G7, anche il G20 potrebbe diventare un miraggio.

Ma quel che appare più grave è la proiezione in termini di reddito, pil e pil pro capite di questa trappola demografica, nella quale siamo già entrati. Un saggio pubblicato nella collana «Questioni di economia e finanza» della Banca d'Italia<sup>25</sup>

22. Cfr. «Il futuro demografico del Paese. Previsioni regionali della popolazione residente al 2065», Istat, 3/5/2018.

23. Cfr. *Rapporto 2019*, Svimez, pp. 267-271.

24. Cfr. A. GOLINI, M.V. LO PRETE, *Italiani poca gente. Il Paese ai tempi del malessere demografico*, Roma 2019, Luiss University Press.

25. F. BARBIELLINI AMIDEI, M. GOMELLINI, P. PISELLI, «Il contributo della demografia alla crescita economica: duecento anni di storia italiana», Banca d'Italia, marzo 2018, n. 431.

ipotizza delle proiezioni che dovrebbero essere ben presenti al decisore politico di oggi. Va premesso che questo scenario ipotizza che tutto si svolga abbastanza bene, cioè senza grandi scossoni. Sicché con la crisi epidemica di oggi si tratta già di previsioni del tutto virtuali.

L'effetto della riduzione demografica porterebbe l'Italia a subire un calo del pil del 24,4% al 2026 – del 16,2% in termini di pil pro capite – con una riduzione annua dello 0,4%. In assenza di flussi migratori la riduzione del pil salirebbe al -50,1% e al -33,3% pro capite<sup>26</sup>.

Un mercato interno che sarebbe la metà di quello di oggi come verrebbe considerato dai produttori? Quante imprese italiane reggerebbero alla «nanizzazione» del mercato domestico? La ricerca di Barbiellini Amidei, Gomellini e Piselli pubblicata dalla Banca d'Italia nel marzo 2018<sup>27</sup> già chiaramente individuava gli strumenti di politica economica per arginare la catastrofe in atto, con le tendenze demografiche attuali. Lo studio in realtà si concentrava prevalentemente sulle politiche che la ricerca economica evidenzia come possibili per evitare l'effetto della tendenza demografica sulla riduzione del prodotto interno lordo e del prodotto pro capite.

In primo luogo, la produttività. Per correggere lo scenario base al 2065 di riduzione del pil del 24,4% e del prodotto pro capite del 16,2, servirebbe un aumento costante della produttività per tutto il periodo dello 0,3% all'anno. Sembra poco, ma non lo è, se si considera la variazione nulla dal 2000 a oggi. In assenza di flussi migratori di lavoratori stranieri avremmo una riduzione del pil pro capite del 33,3%, doppia rispetto allo scenario base<sup>28</sup>.

Uno scenario alternativo, più positivo, potrebbe invece derivare dall'intervento su tre fattori compensativi nei quali l'Italia presenta un considerevole gap: la crescita della partecipazione femminile al mercato del lavoro; l'aumento della vita lavorativa; il miglioramento qualitativo del capitale umano nella forza lavoro. In parole più semplici, l'aumento generalizzato del livello di studio e di formazione.

La ricerca Barbiellini Amidei-Gomellini-Piselli<sup>29</sup> calcola che sarebbe sufficiente il raggiungimento degli obiettivi di Lisbona, con un tasso di partecipazione al lavoro del 60% delle donne e del 70% degli uomini, per ridurre il calo del pil pro capite dal -16,2 al -2,9%<sup>30</sup>. Ma il fattore più efficace per annullare la caduta del pil causata dalla recessione demografica sarebbe l'innalzamento generale dell'istruzione e della formazione della forza lavoro<sup>31</sup> che condurrebbe, nell'ipotesi avanzata da Barro e Lee, alla riduzione dell'impatto dovuto alla decrescita della popolazione, con il pil pro capite che si ridurrebbe nel 2065 del 3,8%. Nell'ipotesi più ambiziosa di una

26. *Ivi*, pp. 21-22.

27. F. BARBIELLINI AMIDEI, M. GOMELLINI, P. PISELLI, *op. cit.*

28. *Ivi*, tavola 4, p. 22.

29. *Ivi*, tavola 6 p. 26.

30. La tavola 6 indica che la riduzione del pil, anche in caso di raggiungimento degli obiettivi di Lisbona in termini di partecipazione al lavoro, rimarrebbe significativa: -12,4%.

31. Cfr. R.J. BARRO, J.W. LEE, *Education matters: global schooling gains from the 19<sup>th</sup> to the 21<sup>st</sup> century*, Oxford 2015, Oxford University Press.

convergenza della forza lavoro italiana sui livelli di istruzione tedeschi, il divario di prodotto verrebbe annullato in termini pro capite (+3,1%)<sup>32</sup>.

Tra tutte – insieme a quella della partecipazione femminile al mercato del lavoro – la questione dell'istruzione è forse il nodo centrale della politica dell'interesse nazionale. Qualche miglioramento c'è, ma la velocità è insufficiente, e gli altri corrono più di noi. Nel 2005, ancora il 50,3% della popolazione tra 25 e 64 anni in Italia aveva conseguito solo un diploma di scuola media inferiore. Questo indicatore è migliorato. Ma siamo sempre i peggiori insieme alla Spagna (40,9%) e ci confrontiamo con la Germania, dove il 13,5% dei residenti tra i 25 e i 64 anni ha solo il diploma di scuola media inferiore. Abbiamo troppo pochi laureati. Ne servono urgentemente di più. La quota di 30-34enni in possesso di un titolo di studio terziario è salito al 27,8%<sup>33</sup> rispetto a una media europea superiore al 40% (44% in Francia; 48,3% nel Regno Unito; 53,5% in Irlanda).

Nonostante la questione nazionale dell'istruzione sia il perno di tutti i problemi e la chiave per la loro possibile soluzione, lo sforzo collettivo, pubblico e privato, appare modesto. Le attività di formazione permanente coinvolgono una quota misera di lavoratori: l'8,1% nel 2018, contro il 19,2% dei Paesi Bassi, il 15,8% dell'Austria, il 26,8 della Danimarca. La spesa annuale per studente nell'istruzione terziaria (università e istituzioni che rilasciano diplomi post scuola secondaria) è di 11.600 dollari, contro i 15.500 della media dei paesi Ocse. Non solo. La percentuale di contributo finanziario che si richiede alle famiglie è più alta, visto che in Italia il contributo pubblico copre solo il 63%, contro il 76% della media Ue. Esiste un drammatico spreco di capitale umano che resta inattivo e si depaupera nei Neet<sup>34</sup>, ma anche in quel 7% degli studenti che alla fine della scuola secondaria superiore non raggiunge il livello di competenze fondamentali in italiano, matematica e inglese (è il fenomeno della cosiddetta «dispersione implicita»). La Fondazione Agnelli segnala anche che dopo una lunga discesa la percentuale di abbandoni scolastici è risalita dal 13,8 del 2016 al 14,5% del 2018<sup>35</sup>.

Le proiezioni Istat ed Eurostat al 2065 servono a metterci subito di fronte alle responsabilità di oggi. La profezia demografica che grava sull'Italia ci obbliga a immaginare su scala decennale lo sforzo straordinario che sarà necessario per uscire dalla crisi conseguente all'epidemia, alla ricerca di un nuovo equilibrio tra vincolo esterno e vincolo interno.

32. In entrambi i casi, le tavole 6 e 7 dello studio di Barbiellini Amidei, Gomellini e Piselli, prevedono pur sempre una riduzione del pil italiano, anche in presenza di un aumento della partecipazione al mercato del lavoro e un miglioramento netto del livello di istruzione. C'è un solo caso (tavola 7, scenario 3), in cui si ipotizza che se l'istruzione fosse al livello tedesco e si aggiungesse anche un aumento degli anni medi di scuola, si determinerebbe un aumento del pil, pur in permanenza della riduzione di popolazione.

33. Anche le Regioni italiane migliori si collocano al di sotto della media dell'Unione Europea: Emilia-Romagna con il 34,4%, Friuli-Venezia Giulia con il 34,4%, Lombardia con il 33%, Toscana con il 29,4. Le Regioni del Mezzogiorno scendono a una percentuale che è la metà della media europea.

34. Neet = *Neither in Employment, nor in Education and Training*.

35. Cfr. Fondazione Agnelli, 6/3/2019, la quota media europea degli «early leavers» nella popolazione 18-24enne è stata nel 2018 del 10,6%., in D. KIRK, CHOE S.H. (a cura di), *Korea Witness*, Seoul 2006, EunHaeng Namu, p. 359.

# L'ITALIA ALLA PROVA DELLO STATO D'ECCEZIONE

di Germano DOTTORI

---

*L'offensiva del coronavirus ha costretto il nostro paese a creare dal nulla una risposta diversa da quella pensata per il caso di guerra. I problemi emersi nel confronto tra governo e Regioni e con i concorrenti dell'Italia. L'urgenza delle riforme istituzionali.*

---

1.  A COSTITUZIONE DEL NOSTRO PAESE venne redatta in un contesto molto particolare e profondamente diverso da quello attuale, nel quale erano specialmente evidenti un vincolo geopolitico di base e la necessità di perseguire due vitali obiettivi di politica interna.

Quanto al primo, l'Italia era appena uscita sconfitta dalla seconda guerra mondiale sicché nella nostra legge fondamentale furono incorporate le limitazioni di sovranità discendenti da quel fatto drammatico. La Repubblica sorta dalla Resistenza sarebbe stata priva di alcune facoltà che caratterizzano la pienezza dell'autonomia politica di uno Stato: non avrebbe più potuto minacciare il ricorso alla forza per risolvere a proprio favore una controversia internazionale, né tanto meno condurre guerre d'aggressione. Tutto ciò corrispondeva al sentimento nazionale prevalente, ma fu soprattutto una conseguenza diretta del Trattato di pace del 1947 e dell'impellente bisogno di facilitare il reinserimento del nostro paese nella comunità internazionale: ci era ancora negato persino l'accesso all'Onu. Avremmo perseguito il riscatto in altro modo, come chiarì lo stesso Alcide De Gasperi in un suo messaggio agli italiani al ritorno dalla conferenza di pace di Parigi. Avevamo perso le colonie e accettato importanti clausole militari, ma l'Italia avrebbe «ripreso il suo cammino». Quel cammino che era stato caro anche allo storico nazionalista Gioacchino Volpe, per il quale però si era identificato nel processo di creazione di una grande potenza, coronato dalla vittoria del 1918 e cancellato dalla disfatta del 1943.

Non meno rilevanti appaiono retrospettivamente le finalità di politica interna che i costituenti si erano dati. Occorreva riassorbire le ferite della guerra civile e impedire che in Italia potessero verificarsi nuovamente rotture istituzionali come quella da cui nel 1922 era scaturito il regime fascista. Il combinato di vincoli internazionali e necessità domestiche determinò alcune caratteristiche del nostro ordi-

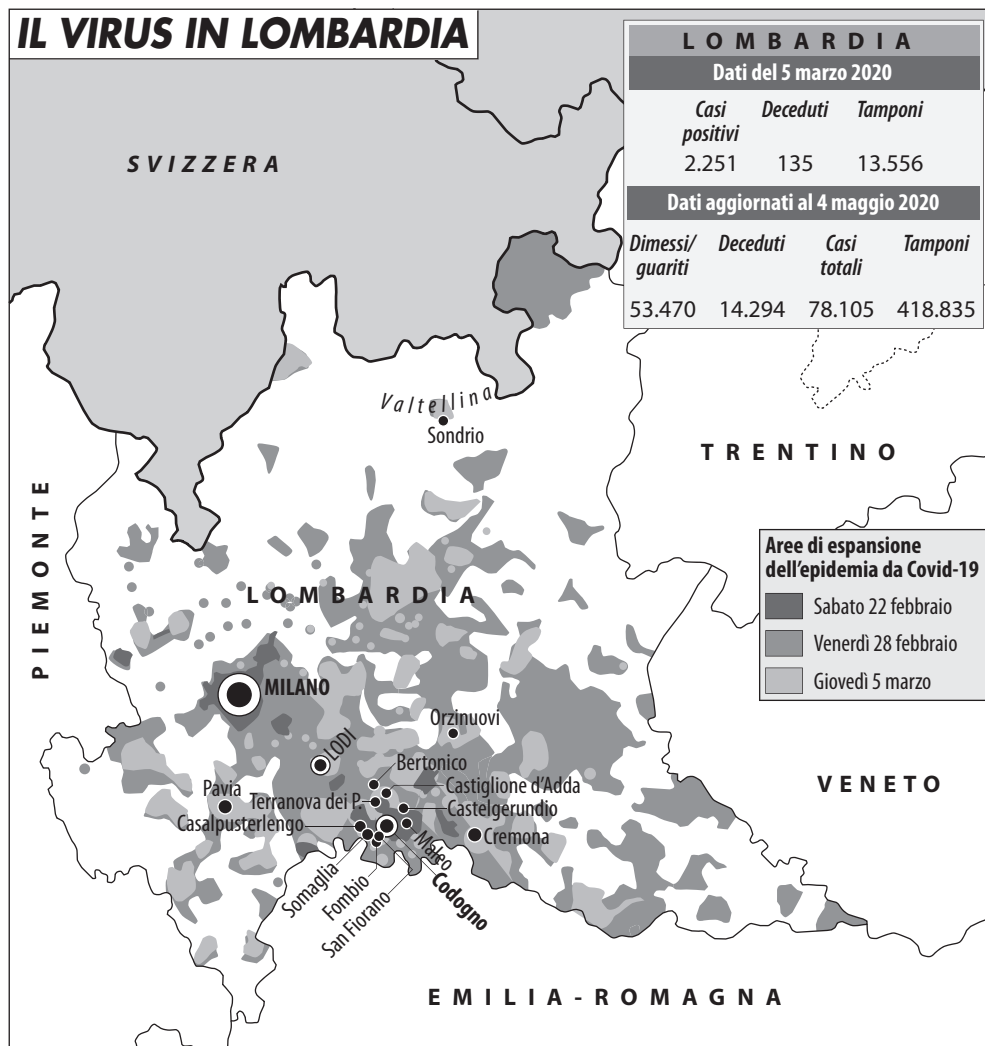
namento. In particolare, la costituzione del 1948 nacque priva di previsioni che disciplinassero gli stati di eccezione, pur essendo presenti in più punti disposizioni che dischiudevano la possibilità di adottare misure straordinarie per fronteggiare emergenze di natura imprevista, ma che si immaginavano soprattutto collegate al possibile scoppio di un conflitto di maggiori proporzioni tra le due superpotenze, in cui l'Italia sarebbe stata quasi di sicuro coinvolta. Così, ad esempio, l'articolo 78 stabilì che le Camere deliberassero lo stato di guerra, conferendo al governo i poteri necessari, senza peraltro specificarne natura e ampiezza.

Nessuno sa come davvero sarebbero andate le cose qualora il nostro paese avesse subito un attacco non convenzionale da parte dell'Unione Sovietica. Ma sembra difficile ipotizzare che il parlamento avrebbe potuto riunirsi in presenza di estese distruzioni. E in effetti l'esecutivo mise a punto alcuni decreti, tuttora sottoposti a classifica di segretezza, in vista della loro emanazione ed entrata in vigore immediata per affrontare la situazione. Tuttavia, forse ancora memori di quanto era successo con l'influenza spagnola tra il 1918 e il 1920, i costituenti prevedero anche la possibilità che il nostro paese potesse essere interessato da un'emergenza del tutto differente: nell'articolo 16 della nostra Carta costituzionale trovò quindi posto la possibilità di introdurre per legge limitazioni alla libertà di circolazione e soggiorno in qualsiasi parte del territorio nazionale «per motivi di sanità o di sicurezza».

2. È in questa cornice che occorre inserire quanto il governo Conte II e alcune Regioni del nostro paese hanno fatto a partire dallo scorso 31 gennaio. Risale a quella data, infatti, il presupposto fondamentale di buona parte delle misure assunte da Palazzo Chigi per fronteggiare la crisi epidemiologica manifestatasi inizialmente in Lombardia e in Veneto, quindi estesi al Piemonte, all'Emilia-Romagna, alle Marche e infine al resto del territorio nazionale: la dichiarazione dello stato d'emergenza nazionale deliberata dal Consiglio dei ministri, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* del 1° febbraio seguente, valida per sei mesi. Atto senza precedenti nella storia repubblicana, adottato nell'esercizio di una prerogativa espressamente prevista dall'articolo 24 del decreto legislativo 1/2018, eppure sul momento passata quasi inosservata<sup>1</sup>.

Di questa decisione del governo è stata parte anche l'attribuzione al capo dipartimento della Protezione civile del potere di emanare ordinanze «in deroga a ogni disposizione vigente e nel rispetto dei principi generali dell'ordinamento giu-

1. Si tratta del decreto legislativo che contiene il codice della Protezione civile. Secondo il suo articolo 24, «al verificarsi degli eventi che, a seguito di una valutazione speditiva svolta dal Dipartimento della Protezione civile sulla base dei dati e delle informazioni disponibili e in raccordo con le Regioni e le Province autonome interessate, presentano i requisiti di cui all'articolo 7, comma 1, lettera c), ovvero nella loro imminenza, il Consiglio dei Ministri, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, formulata anche su richiesta del Presidente della Regione o Provincia autonoma interessata e comunque acquisitane l'intesa, delibera lo stato d'emergenza di rilievo nazionale, fissandone la durata e determinandone l'estensione territoriale con riferimento alla natura e alla qualità degli eventi».



ridico» per coordinare gli interventi imposti dall'esigenza di contenere l'espansione dei contagi, anche se entro precisi limiti di oggetto e di costo.

Oltre a essere più appropriato alle circostanze, il ricorso a questo meccanismo ha permesso di evitare l'applicazione delle più controverse previsioni concernenti l'attivazione della «difesa civile» che, stando ad alcune norme mai cancellate del Testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza – il Tulpas – scatterebbe al verificarsi di grandi calamità naturali o prodotte dall'uomo, determinando significative conseguenze anche sul piano degli equilibri interni al potere esecutivo. Si tratta, in particolare, delle disposizioni del titolo IX, che affidano al ministro dell'Interno, con l'assenso del capo del governo, il potere di dichiarare lo stato di pericolo pubblico quando siano temuti disordini, riconoscendogli altresì il potere di emanare ordinanze «anche in deroga



alle leggi vigenti, sulle materie che abbiano comunque attinenza all'ordine pubblico o alla sicurezza pubblica»<sup>2</sup>. Sempre il *Tulps* prevede altresì il caso in cui sia necessario affidare all'autorità militare la tutela del medesimo ordine pubblico, attribuendo a chi comandi le Forze armate la facoltà di emanare ordinanze<sup>3</sup>.

Per quanto la materia sia poco conosciuta e ancor meno dibattuta, gli uffici incaricati di applicare le disposizioni concernenti la difesa civile tendono ancor oggi a interpretare queste norme nel senso di far derivare dalla dichiarazione dello stato di pericolo pubblico un primato del ministro dell'Interno nel governo della piazza, cui però si assocerebbe la competenza del capo di Stato maggiore della Difesa nell'assicurare la continuità dello Stato e il funzionamento degli organi costituzionali in presenza di minacce imputabili a un'attività umana ostile<sup>4</sup>.

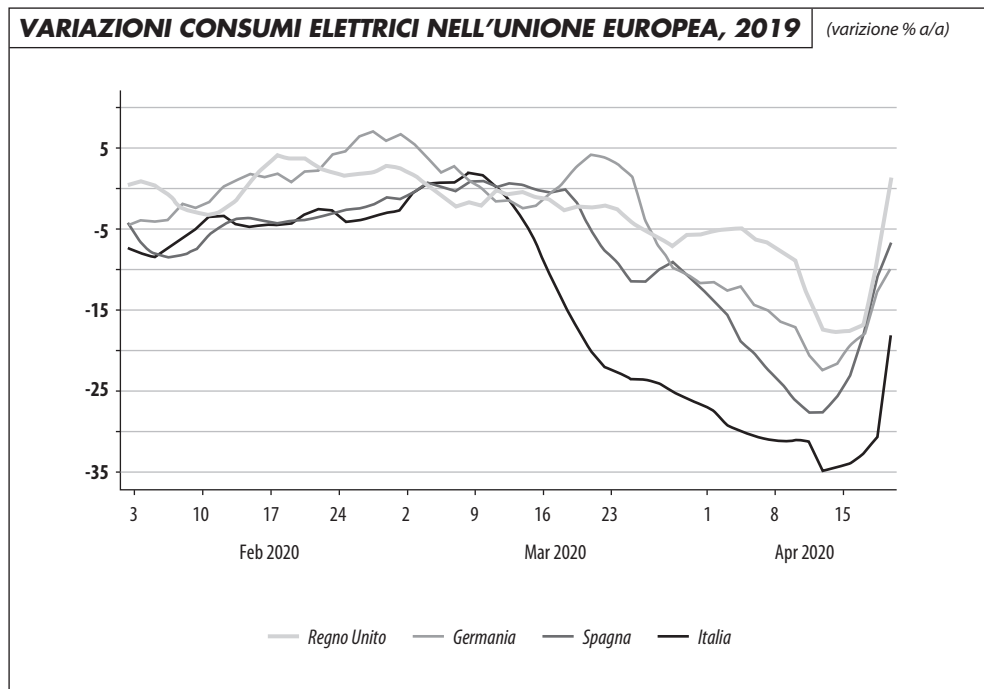
La scelta di ricorrere alla normativa concernente l'attività della Protezione civile ha così sottratto il paese a una deriva che avrebbe potuto esporre il nostro ordinamento a tensioni ancora maggiori di quelle che si sono comunque verificate. È importante sottolineare altresì come l'attribuzione della pandemia a cause esclusivamente naturali, oltre a rispondere all'opinione scientifica al momento largamente prevalente, sia stata utile anche a scongiurare la militarizzazione della gestione dell'emergenza, che sarebbe stata altrimenti difficilmente aggirabile.

3. La circostanza che la Protezione civile nazionale costituisca un dipartimento della presidenza del Consiglio dei ministri concorre in certa misura a spiegare anche l'uso anomalo che si è fatto degli strumenti amministrativi a disposizione di Palazzo Chigi per definire i contorni dello stato di eccezione allestito per fronteggiare il Covid-19. Giuseppe Conte ha infatti impiegato molto frequentemente propri decreti per determinare l'ampiezza delle cosiddette «zone rosse» e imporre al loro interno le grandi limitazioni alle libertà individuali ed economiche che sono state ritenute necessarie per rallentare la propagazione del Sars-Cov-2. Sulle ragioni che hanno indotto il presidente del Consiglio a adottare questa strategia sono possibili al momento solo supposizioni, alcune delle quali sono oggetto di forte polemica politica.

2. Si veda il regio decreto 773/1931, recante il Testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza, articoli 214 e 216. Il primo dei due stabilisce che «nel caso di pericolo di disordini il Ministro dell'Interno con l'assenso del capo del Governo, o i prefetti, per delegazione, possono dichiarare, con decreto, lo stato di pericolo pubblico». Nel secondo, invece, si legge che «qualora la dichiarazione di pericolo pubblico si estenda all'intero territorio del Regno, il Ministro dell'Interno può emanare ordinanze, anche in deroga alle leggi vigenti, sulle materie che abbiano comunque attinenza all'ordine pubblico o alla sicurezza pubblica».

3. Si veda il *Tulps*, articolo 217, secondo il quale «qualora sia necessario affidare all'autorità militare la tutela dell'ordine pubblico, il Ministro dell'Interno, con l'assenso del Capo del Governo, o i prefetti, per delegazione, possono dichiarare, con decreto, lo stato di guerra. (...) La facoltà di emanare ordinanze spetta all'autorità che ha il comando delle Forze militari».

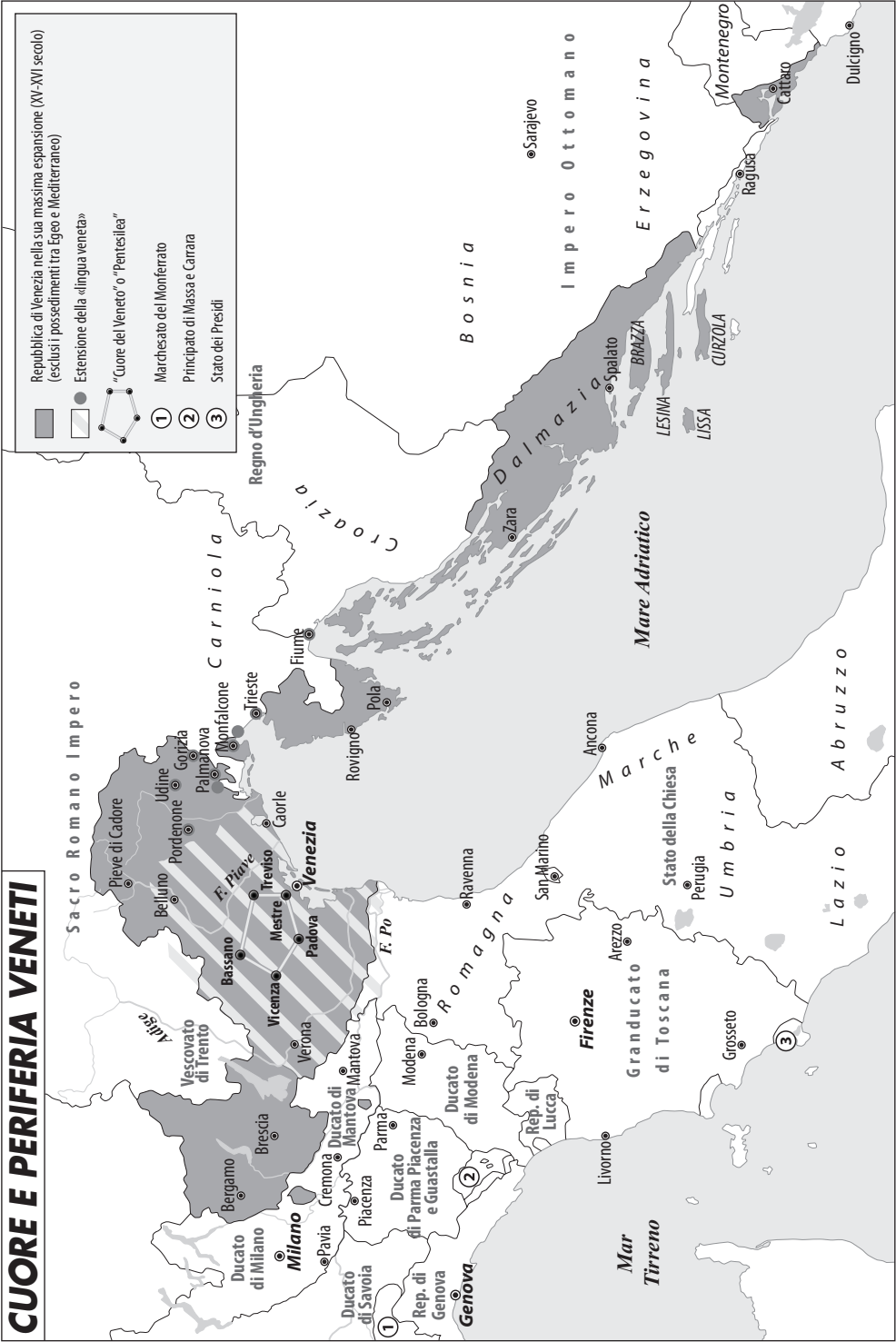
4. Probabilmente, sulla base dell'articolo 218 del *Tulps*, secondo cui «durante il dichiarato stato di guerra le autorità civili continuano a funzionare per tutto quanto si riferisce all'ordine pubblico. Per ciò che riguarda l'ordine pubblico le autorità civili esercitano quei poteri che l'autorità militare ritiene di delegare ad esse». Può essere interessante notare come nessuno degli articoli qui citati – 214, 216, 217 e 218 – sia stato cancellato dalla Corte costituzionale, a differenza, ad esempio, di parte dell'articolo 220.



È probabile che molto sia dipeso dall'oggettiva difficoltà di concertare tra gli uffici legislativi delle diverse amministrazioni coinvolte le misure da inserire di volta in volta in decreti legge da sottoporre alla successiva approvazione da parte delle Camere in una fase di ridotta mobilità delle persone nel territorio del paese. A quest'ultimo problema, peraltro, si è ovviato con alcuni *gentlemen's agreements* tra i gruppi parlamentari, che hanno convenuto di ridurre il numero dei presenti alle votazioni in modo tale da assicurare il necessario «distanziamento sociale» nelle aule della Camera e del Senato, senza però alterare le proporzioni esistenti tra le varie forze politiche.

Tuttavia, nelle scelte del presidente Conte potrebbe aver prevalso anche l'esigenza di fronteggiare rapidamente le fughe in avanti operate dai governatori regionali, personalità elette a suffragio universale dalle rispettive *constituencies* su cui incombono significative responsabilità in materia di politica sanitaria. Sotto la spinta dell'emergenza, infatti, le Regioni più severamente colpite dal virus hanno anticipato le strette successivamente imposte dai provvedimenti di Palazzo Chigi, generando una disordinata rincorsa tra le ordinanze locali e i decreti del presidente del Consiglio dei ministri che è stata caratteristica delle prime fasi dell'emergenza.

La prima ordinanza regionale lombarda per la sospensione delle attività scolastiche, lavorative e commerciali a Codogno, adottata di concerto con il ministro della Salute, risale al 21 febbraio, mentre è di due giorni dopo la misura presa da Palazzo Chigi per imporre la «zona rossa» in quel Comune, alcune altre località del



Lodigiano e Vo' Euganeo, situato invece in Veneto. Contemporaneamente, lo stesso 23 febbraio, Attilio Fontana, in accordo con Roberto Speranza, farà un ulteriore passo in avanti, istituendo a sua volta, con una nuova ordinanza, una meno rigida «zona gialla» nel resto della Lombardia.

Seguiranno quindi, il 1° marzo, l'allargamento della «zona gialla» al Veneto, all'Emilia-Romagna, alle province di Pesaro-Urbino e a Savona decretato dal presidente del Consiglio e quindi l'emanazione del famoso decreto del presidente del Consiglio dell'8 marzo, che farà della Regione lombarda e di alcune province esterne un'unica «zona rossa». Sarà quella l'occasione del drammatico esodo notturno da Milano, che sembrerà riprodurre in Italia la grande fuga verificatasi a Wuhan tra il 10 e il 23 gennaio scorso prima che la città cinese fosse sottoposta all'isolamento<sup>5</sup>. Completerà infine il processo l'estensione delle restrizioni a tutto il territorio nazionale, effettuato con un ulteriore decreto del presidente del Consiglio il 10 marzo, a tutti gli effetti vera data d'inizio della grande quarantena che avrebbe bloccato l'Italia fino al 4 maggio.

Neanche questo passaggio, tuttavia, fermerà l'intensa dialettica innescatasi tra le ordinanze regionali e i decreti provenienti da Palazzo Chigi, che verrà razionalizzata soltanto con l'emanazione del decreto legge 19/2020. Con quel provvedimento, infatti, il governo avocherà a sé la gestione dei confinamenti, circoscrivendo l'ambito di esercizio dell'autonomia regionale a pochi aspetti dell'emergenza. Pur riconoscendo ai governatori il potere di attenuare o inasprire in funzione delle situazioni locali le caratteristiche del *lockdown* con proprie ordinanze, in effetti, la validità temporale dei loro atti verrà limitata a sette giorni, prorogabili solo con l'avallo della presidenza del Consiglio dei ministri.

4. Nel nostro paese si è anche assistito alla competizione tra vari modelli di contenimento dell'epidemia improntati a principi differenti se non addirittura opposti, fenomeno che si è peraltro verificato anche in Germania e negli Stati Uniti. Se la Lombardia ha optato per una chiusura più ermetica della società e sullo sfruttamento delle proprie strutture ospedaliere, il Veneto ha cercato di esplorare in anticipo soluzioni alternative e più flessibili, scommettendo maggiormente sull'assistenza domiciliare e sul controllo dei contatti interpersonali. Sulle scelte fatte da ciascuna Regione non sembrano aver pesato tanto le affiliazioni ideologiche quanto le oggettive peculiarità ambientali e sociali di ognuna.

Tale circostanza non è stata del tutto negativa, poiché ha permesso di testare sul campo l'efficacia, i pregi e i difetti dei diversi approcci, contribuendo ad allargare il ventaglio delle scelte «informate». Ma forse ha tolto anche coesione alla strategia nazionale, che sul piano comunicativo si è appiattita sulla soluzione lombarda pur tollerando la sperimentazione di strade diverse. Il modello adottato a Milano ha sedotto buona parte del paese, probabilmente anche perché più rassicurante per una popolazione in preda al terrore, trovando applicazione anche

5. Cfr. «Coronavirus: A dramatic escape from Wuhan's lockdown», *Deutsche Welle*, 3/2/2020.

in situazioni molto meno compromesse, come quelle della Toscana o della Campania. Regione quest'ultima il cui governatore Vincenzo De Luca è balzato agli onori delle cronache per l'intransigenza delle proprie posizioni e delle sue esternazioni. In diverse zone d'Italia le restrizioni sono state spinte al punto di negare alle persone anche la possibilità di effettuare una modesta attività motoria nei limiti del proprio circondario.

Quanto è accaduto, tuttavia, ha anche evidenziato la fragilità del governo centrale, che non sempre è stato in grado di assumere una funzione di leadership nella gestione dell'emergenza sanitaria e ha soprattutto rinunciato a trattarla come una questione di sicurezza nazionale, rimanendo prigioniero dei classici dilemmi delle scelte di salute pubblica.

Questo limite è diventato particolarmente evidente quando è stato necessario iniziare a immaginare un percorso di uscita dalla fase più acuta della crisi. Il fatto di focalizzare in modo esclusivo e quasi ossessivo l'attenzione propria e dei media sull'andamento delle curve dei contagi, dei ricoveri nelle terapie intensive e dei decessi ha in particolare impedito di considerare adeguatamente altre dimensioni del dramma, come quelle legate alla difesa del potenziale industriale del paese, alla tutela della sua competitività e alla protezione della sovranità nazionale a medio e lungo termine.

È stato inoltre trascurato anche un altro aspetto cruciale delle dinamiche in atto, legato agli effetti della diversità delle strategie attuate dai partner e concorrenti europei del nostro paese. Non ovunque, infatti, il punto di equilibrio tra il diritto degli individui alla salute e l'interesse nazionale a non indebolirsi economicamente e politicamente è stato lo stesso che è prevalso da noi. In molti paesi l'informazione è stata manipolata in modo tale da tranquillizzare l'opinione pubblica e ritardare al massimo il momento d'imposizione delle quarantene, per risparmiare punti di pil mentre noi ne perdevamo. Se ne è avuta una riprova in occasione dei numerosi adeguamenti ex post delle statistiche verificatisi all'estero contestualmente all'imposizione del *lockdown*, quando non aveva più senso imbellettare la realtà e serviva anzi giustificare le misure restrittive adottate in extremis<sup>6</sup>.

La triste contabilità dei morti ha allora iniziato a convergere significativamente, quando però si era già fortemente dilatato il nostro gap economico rispetto agli Stati più forti d'Europa, dai quali forse dovremo farci prestare il denaro che ci occorre per evitare il collasso produttivo e il *default*. Questa condizione di debolezza in cui l'Italia è venuta a trovarsi potrebbe presto ripercuotersi anche sul valore dei nostri asset più preziosi, ora maggiormente esposti agli appetiti della concorrenza estera. Di qui la raccomandazione di potenziare il *golden power* fatta dal Copasir, il Comitato parlamentare per la Sicurezza e le Informazioni della Repubblica, poi

6. I casi più clamorosi sono probabilmente quelli del Belgio, della Francia e della Gran Bretagna. Cfr. E. BERRETTA, «La Belgique, championne du monde du coronavirus vraiment?», *Le Point*, 22/4/2020; si veda altresì D. MERCER, «Coronavirus: UK now has second highest number of COVID-19 deaths in Europe», *SkyNews* 29/4/2020. Lo strumento tecnico di adeguamento dei dati usato più frequentemente è stato l'inclusione improvvisa nelle statistiche dei morti nelle case di riposo, inizialmente non considerati e ovunque molto numerosi.

raccolta dal governo. Nella sua nuova configurazione, questa facoltà interdittiva rispetto alle acquisizioni e fusioni giudicate rischiose dovrebbe servire a proteggere l'argenteria di famiglia dalle brame dei nostri partner europei e non, che bussano da tempo alle nostre porte. Molto meno purtroppo potrà invece essere fatto per tutelare le realtà di minori dimensioni, nelle quali sta affiorando la tentazione di svendere ai compratori stranieri<sup>7</sup>.

5. Alla fine, anche per uscire dall'emergenza la spinta è venuta dalle stesse zone che avevano inizialmente premuto per il *lockdown*, le prime ad avvertire anche gli effetti del rallentamento produttivo. Si è così riprodotta, ma al contrario, la stessa dinamica osservata nelle prime fasi della crisi, con un certo numero di Regioni intente a premere sullo Stato, e l'esecutivo nazionale in qualche modo costretto a inseguirle.

Si è mosso in particolare il Veneto, ponendosi alla testa del blocco di interessi favorevole a una più rapida rimozione delle restrizioni imposte alle attività economiche e di relazione, circostanza che ha fatto di Luca Zaia anche un simbolo dell'alternativa al governo in carica, come è emerso in un sondaggio commissionato da *Il Sole-24 Ore* alla Winpoll<sup>8</sup>. Alla posizione del Veneto si sono accostate prima la Lombardia e poi la Calabria, seppure quest'ultima ventilando l'ipotesi di chiudere i propri confini agli italiani residenti nelle altre regioni, proprio come la Campania di Vincenzo De Luca<sup>9</sup>. È probabile che altre Regioni si aggiungano all'elenco di quelle favorevoli alle riaperture, a partire da quelle che hanno un bassissimo numero di contagi o sono di fatto ormai libere dal Covid-19. Il governo ha per ora reagito offrendo informalmente ai governatori nuovi punti di equilibrio, mentre parte della stampa tentava di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sui rischi del possibile «rimbalzo» dei contagi, per moderarne le richieste. Vedremo come andrà a finire. Ma i rischi di fronte all'Italia sono gravi.

Il virus ha messo a nudo molti problemi strutturali da risolvere. Ha evidenziato un deficit di visione strategica a livello governativo che potrebbe presto indurre il nostro paese a indebitarsi desantemente nei confronti dei suoi partner europei.

7. Interessante, sotto questo profilo, quanto ha rilevato *BresciaToday* il 6 aprile scorso, dando conto di oltre 60 annunci di attività commerciali in vendita nella provincia bresciana devastata dal Covid-19, tutti destinati agli investitori cinesi, per un valore pari a 20 milioni di euro. Riguardavano, tra le altre cose, alberghi a Salò e Malonno, bar e locali a Bedizzole, Cologne, Iseo e Sirmione, nonché nel centro di Brescia. Cfr. «Mollo tutto e vendo ai cinesi»: hotel e ristoranti, nel Bresciano affari per 20 milioni», *BresciaToday*, 6/4/2020.

8. Stando ai risultati pubblicati il 30 aprile, con il 46% degli apprezzamenti Zaia precedeva tanto il premier Conte, fermo al 35%, quanto il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, al 32%. Cfr. C. LANARI, «Sondaggi politici al 30 aprile: promossi e bocciati per l'emergenza coronavirus», *Investireoggi*, 30/4/2020.

9. Commentando l'annuncio del governatore De Luca di voler chiudere i confini campani agli eventuali villeggianti provenienti da altre parti d'Italia, nel corso di una sua conferenza stampa il 27 aprile Zaia ha polemicamente osservato come la costituzione escluderebbe la possibilità che le Regioni blindino le rispettive frontiere, aggiungendo però che se non si potrà entrare in Campania, dalla Campania non si dovrà neppure uscire. Ha reagito anche Attilio Fontana. Cfr. «De Luca: «Chiudo i confini della Campania se la Lombardia riapre», *Il MessaggeroTV*, 17/4/2020; si veda altresì, «Fontana: «Chiude i confini della Campania? De Luca è confuso», *Il Corriere della Sera-Napoli*, 20/4/2020.

accettandone le inevitabili implicazioni sotto forma di ulteriori limitazioni e controlli sulla propria politica fiscale futura. E ha portato alla luce come mai prima le conseguenze dello squilibrio attualmente esistente tra poteri decentrati, forti di un'investitura popolare diretta, ed esecutivo nazionale, espressione di instabili alchimie di palazzo. A questo stato di cose si dovrà prima o poi porre mano, se vorremo sopravvivere come nazione. Non necessariamente nel senso di sopprimere o ridurre fortemente l'autonomia regionale, quanto piuttosto nella direzione del rafforzamento dello Stato, alla cui testa sarebbe opportuno porre personalità legittimate dal suffragio universale e in grado di resistere alla rissosità delle contingenti maggioranze parlamentari. Gli stati d'eccezione costruiti con i decreti del presidente del Consiglio non possono essere la risposta giusta.




# FACCIAMOLO STRANO LE ILLEGGIBILI LEGGI DELL'ITALIA VIRATA

di Livio ZACCAGNINI

---

*L'incredibile sequenza di decreti partorita dal governo per fronteggiare l'epidemia spicca per oscurità e cacofonia. Il deprimente paragone con il cristallino linguaggio d'età monarchico-fascista rivela la decadenza della tecnocrazia statale.*

---

1.  *N CLARIS NON FIT INTERPRETATIO*, COSÌ qualche giurista ancora declama nelle aule di tribunale. Nella chiarezza non è ammessa l'interpretazione. Magari gli stessi giuristi – e non solo loro – da uomini di mondo, più sommessamente e al di fuori dei Palazzi di Giustizia, citano Giovanni Giolitti: «Per i nemici le leggi si applicano, per gli amici si interpretano»<sup>1</sup>.

Se entrambe le proposizioni sono vere, e sia pure con sfumature certamente lo sono, dopo una veloce lettura della *Gazzetta Ufficiale* non si può che concludere che l'Italia è un paese di amici.

Con gli anni, in effetti, la produzione normativa si è fatta sempre più oscura risultando oggi di difficile comprensione non solo alla comunità di cittadini, cui in definitiva le leggi sono rivolte, ma agli stessi operatori della giustizia, magistrati, giuristi, avvocati, che devono farne uso e declinarne l'applicazione nella realtà fattuale quotidiana.

A dispetto del brocardo latino sopra ricordato, infatti, ogni disposizione – cioè il testo della legge – deve sempre essere interpretata affinché si possa estrapolare la norma da attuare poi nel caso concreto. Quando la disposizione è facilmente intellegibile, tale operazione si compie mediante la cosiddetta interpretazione letterale: «Nell'applicare la legge non si può ad essa attribuire altro senso che quello fatto palese dal significato proprio delle parole secondo la connessione di esse»<sup>2</sup>; questo è il processo ermeneutico che garantisce sia la migliore aderenza ai propositi della disposizione sia i più univoci risultati applicativi.

Il dramma è che le leggi e gli atti normativi in genere vengono ormai scritti con formulazioni arcane e di lunghezza esasperante, utilizzando inutili perifrasi, termini

1. O almeno a lui questa frase viene attribuita.

2. Così recita l'articolo 12 delle preleggi, le disposizioni anteposte al codice civile che trattano le fonti del diritto e l'applicazione delle leggi in generale.

colloquiali o stranieri, rinvii anche multipli ad altre disposizioni, sia in applicazione che in deroga, anteponendo interminabili e spesso inutili preamboli sui motivi della loro emanazione. Arrivando persino alla pubblicazione di leggi lunghe decine e decine di pagine ma composte di un unico articolo<sup>3</sup>.

Benché sia auspicabile un ritorno alla cristallina formulazione che avevano le disposizioni figlie del periodo della codificazione, tanto da risultare piacevoli alla lettura e addirittura commoventi rispetto alla cacofonia attuale, non può tuttavia pensarsi di utilizzare schemi ottocenteschi in una realtà assolutamente più complessa quale è quella attuale.

Forse la rotondità dell'articolo 832 del codice civile – «Il proprietario ha diritto di godere e disporre delle cose in modo pieno ed esclusivo, entro i limiti e con l'osservanza degli obblighi stabiliti dall'ordinamento giuridico»<sup>4</sup> – in cui molti concetti estremamente complessi<sup>5</sup> risultano condensati in poche righe di ottimo italiano, non è più proponibile. Resta il dubbio se l'irriproducibilità di quel linguaggio sia dovuta alla necessità di adeguarsi alla mutata realtà temporale oppure se sia causata dalla difficoltà o incapacità dell'estensore di utilizzare gli stessi stilemi con la medesima profondità di pensiero.

È ovvio, infatti, che nella stesura di un testo normativo, per rendere intellegibile il linguaggio, oltre ad averne dominio occorre che sia chiaro, studiato e approfondito tanto il pensiero che si vuole esprimere quanto lo scopo cui la legge deve tendere.

Ecco dunque che una disposizione oscura può essere tale o perché l'estensore non ha padronanza del lessico giuridico o perché nella sua testa non è ben delineato quale concetto si voglia enunciare. O perché siamo di fronte a un legislatore che con un testo intenzionalmente ambiguo vuole sviare l'attenzione sul proprio operato. Classico esempio il titolo della legge 194 del 1978, «Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza», in cui si dava risalto al sostegno alla procreazione mentre, principalmente, il provvedimento introduceva l'aborto.

Una delle cause del peggioramento della forma nella produzione normativa attuale è certamente individuabile nella marginalizzazione del parlamento nella creazione delle leggi. Il processo legislativo è ormai demandato per gran parte all'esecutivo che opera, relativamente alle fonti di livello primario, con decreti legge, decreti legislativi delegati e disegni di legge di iniziativa governativa. E soprattutto mediante emendamenti ai testi in discussione davanti alle Camere su cui

3. La finanziaria del 2006, cioè la legge 266/2005, è composta da 1 articolo e 612 commi per circa 60 mila parole.

4. Il testo finale del codice civile entrò in vigore il 21/4/1942, anche se il III libro, ove è collocato l'articolo 832, era già vigente dal 28/10/1941. La formulazione dell'articolo in questione, tuttavia, discende – nei passaggi del codice civile del 1865 e del codice civile sabaudo del 1837 – dal napoleonico *Code civil des Français* del 1804 che dispone: «*La propriété est le droit de jouir et disposer des choses de la manière la plus absolue, pourvu qu'on n'en fasse pas un usage prohibé par les lois ou par les règlements*».

5. Quali il diritto di utilizzare il bene e i suoi frutti, il diritto di venderlo, l'esclusione dei diritti di altri dalla proprietà cosiddetta piena e la concomitante tutela di interessi diversi (come quelli statali) rispetto a quelli del proprietario. Ciò in estrema sintesi e senza alcuna velleità di completezza per un tema cui sono stati dedicati centinaia di trattati.

l'esecutivo pone la questione di fiducia. Si è quindi attuato uno svuotamento delle prerogative parlamentari con la conseguente estromissione degli uffici legislativi di Camera e Senato che, insieme alla competenza di alcuni deputati e senatori, avrebbero probabilmente garantito una migliore formulazione delle leggi. O quantomeno una più accurata analisi del linguaggio utilizzato grazie alla decantazione dei testi nei passaggi tra commissioni e aule dei due rami del parlamento.

2. Tutte le patologie descritte risultano più marcate nell'emanazione di provvedimenti a opera del governo durante un periodo emergenziale, come la crisi che l'Italia si è trovata ad affrontare a causa dell'epidemia da Sars-Covid-2. Sicuramente l'urgenza della questione e la mole del lavoro, unite alla novità delle risposte, hanno ridotto la capacità di scrittura delle disposizioni, inducendo gli estensori a proteggersi – e forse a crogiolarsi – nel linguaggio burocratico a loro familiare.

Tuttavia, trattandosi di atti che riguardavano temi costituzionalmente rilevanti e che comprimevano i basilari diritti di ogni cittadino, una maggior chiarezza non sarebbe guastata.

Il primo provvedimento normativo in merito all'epidemia<sup>6</sup>, ovviamente a opera del governo, è stato il decreto legge 6/2020. L'articolo 1, comma 1 di tale atto stabiliva: «Allo scopo di evitare il diffondersi del Covid-19, nei Comuni o nelle aree nei quali risulta positiva almeno una persona per la quale non si conosce la fonte di trasmissione o comunque nei quali vi è un caso non riconducibile ad una persona proveniente da un'area già interessata dal contagio del menzionato virus, le autorità competenti sono tenute ad adottare ogni misura di contenimento e gestione adeguata e proporzionata all'evolversi della situazione epidemiologica».

Tra le misure di contenimento, il decreto legge dava la possibilità di disporre il divieto di accesso o di allontanamento dal Comune o dall'area interessata, la chiusura delle scuole e delle università, l'applicazione della misura della quarantena a chi aveva avuto contatti con soggetti positivi, la sospensione di manifestazioni e di riunioni in luoghi pubblici e privati, la chiusura delle attività commerciali, la sospensione delle attività lavorative e dei trasporti. Ma si trattava di un elenco esemplificativo: le misure potevano anche essere diverse da quelle indicate.

Inoltre, nell'articolo 2 veniva previsto: «Le autorità competenti possono adottare ulteriori misure di contenimento e gestione dell'emergenza, al fine di prevenire la diffusione dell'epidemia da Covid-19 anche fuori dai casi di cui all'articolo 1, comma 1». In pratica si trattava di una delega illimitata: le autorità potevano disporre qualsiasi misura, anche in zone dove non vi erano contagiati e senza soggiacere ai vincoli di adeguatezza e proporzionalità alla situazione epidemica.

6. Più esattamente il primo atto con forza di legge di una certa rilevanza. Precedentemente erano stati adottati atti di fonti subordinate, come le delibere del Consiglio dei ministri, i provvedimenti del ministero della Salute e le ordinanze della Protezione civile.

L'articolo 3, comma 1, poi, stabiliva che «le misure di cui agli articoli 1 e 2 sono adottate, senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica, con uno o più decreti del Presidente del Consiglio dei ministri, su proposta del Ministro della Salute, sentito il Ministro dell'Interno, il Ministro della Difesa, il Ministro dell'Economia e delle Finanze e gli altri Ministri competenti per materia, nonché i Presidenti delle Regioni competenti, nel caso in cui riguardino esclusivamente una sola Regione o alcune specifiche Regioni, ovvero il Presidente della Conferenza dei Presidenti delle Regioni, nel caso in cui riguardino il territorio nazionale».

Su tale decreto legge e sulle modalità con cui si è affrontata giuridicamente l'emergenza Covid-19 è in corso un intenso dibattito dottrinale circa la costituzionalità di quanto disposto. Con esso, infatti, in difesa del diritto alla salute, si è data facoltà di attuare una massiccia compressione delle libertà garantite dalla Carta fondamentale, quali la libertà personale, quella di circolazione, di manifestazione, di riunione, il diritto all'istruzione, alla professione religiosa, al lavoro.

Se lo strumento del decreto legge è da ritenersi ammissibile – la crisi coronavirus è effettivamente un caso straordinario di necessità e d'urgenza – bisogna osservare che il decreto legge 6/2020 non ha disposto direttamente le limitazioni alle libertà costituzionali, ma ne ha demandato l'attuazione a fonti subordinate e, in fin dei conti, amministrative o al più regolamentari, quali i decreti del presidente del Consiglio dei ministri. Si è visto in ciò una grave violazione del principio invalicabile secondo cui la compressione dei diritti costituzionali, nei casi di materie coperte da riserva, può avvenire solo mediante atti aventi forza di legge e non tramite atti secondari. Certo alcune disposizioni di dettaglio dovevano per forza essere rimesse all'autorità amministrativa considerando che, stante la diversità di casi (allora) sul territorio nazionale e la mutabilità del quadro, era necessario trovare uno strumento più agile per determinare rapidamente le varie zone di quarantena e stabilire le specifiche misure ivi da adottare. Disporre di rinviare tutte le statuizioni agli atti ministeriali, invece, ha comportato la violazione dei vincoli costituzionali, peraltro eludendo i controlli cui le leggi e gli atti con forza di legge sono soggetti. Il decreto del presidente del Consiglio dei ministri, infatti, per sua natura è un atto monocratico e non collegiale e non è sottoposto al controllo parlamentare né alla firma del capo dello Stato e quindi al suo scrutinio.

Inoltre, nel decreto legge non vi era altro che un'esemplificazione delle misure che i decreti del presidente del Consiglio dei ministri avrebbero potuto assumere, conferendo anzi alla presidenza del Consiglio una delega in bianco, senza alcuna limitazione dei poteri concessi («possono adottare ulteriori misure di contenimento e gestione dell'emergenza») né dando un termine temporale di validità agli atti emanandi.

Insomma, partendo per San Giovanni Rotondo si correva il rischio di arrivare a Budapest. O peggio.

Dopo l'adozione di ben otto decreti del presidente del Consiglio dei ministri e la conversione avvenuta con la legge 13/2020, le criticità esposte venivano emendate con l'emanazione del decreto legge 19/2020, che abrogava quasi completa-

mente il precedente decreto legge, pur facendo salvi i provvedimenti emanati nella sua vigenza<sup>7</sup>. I dubbi sulla costituzionalità dei provvedimenti emanati, dunque, non erano poi così infondati.

Come visto, il decreto legge 6/2020 aveva conferito al presidente del Consiglio dei ministri la possibilità di attuare le misure di contenimento. Tuttavia, tale potere veniva attribuito anche ad altre autorità; l'articolo 3, comma 2 stabiliva: «Nelle more dell'adozione dei decreti del Presidente del Consiglio dei ministri di cui al comma 1, nei casi di estrema necessità ed urgenza le misure di cui agli articoli 1 e 2 possono essere adottate ai sensi dell'articolo 32 della legge 23 dicembre 1978, n. 833, dell'articolo 117 del decreto legislativo 31 marzo 1998, n. 112, e dell'articolo 50 del testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali, approvato con decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267». Testuale.

Ora, come osservato, si stava trattando una materia estremamente complessa e delicata, quale la limitazione delle libertà fondamentali delle persone. Una disposizione come quella riportata risultava oscura anche per chi fosse ferrato nel diritto, illeggibile – ed è un eufemismo – per il cittadino comune che vedeva limitare i propri diritti e conferire un potere quasi assoluto a dei soggetti senza che nemmeno fosse esplicitato chi fossero<sup>8</sup>. Un caso limite, ma illuminante, nel mostrare come le disposizioni emanate avessero un linguaggio di difficile se non impossibile comprensione.

L'involuzione in questo campo è stata poderosa. Basti confrontare i testi sopra riportati con quelli del passato; il paragone risulta azzardato e certamente sulfureo, ma la legge 100/1926, «Sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche» era sicuramente più leggibile e comprensibile. L'articolo 1, infatti recitava: «Sono emanate con Reale decreto, previa deliberazione del Consiglio dei Ministri e udito il parere del Consiglio di Stato, le norme giuridiche necessarie per disciplinare:

1) l'esecuzione delle leggi;

2) l'uso delle facoltà spettanti al potere esecutivo;

3) l'organizzazione ed il funzionamento delle Amministrazioni dello Stato, l'ordinamento del personale ad esse addetto, l'ordinamento degli Enti ed istituti pubblici, eccettuati i Comuni, le Province, le istituzioni pubbliche di beneficenza, le università e gli istituti di istruzione superiore che hanno personalità giuridica, quand'anche si tratti di materie sino ad oggi regolate per legge».

L'articolo 3, invece, disponeva: «Con decreto Reale, previa deliberazione del Consiglio dei Ministri, possono emanarsi norme aventi forza di legge:

7. Il decreto legge 19/2020, infatti, tipizzava le misure di contenimento in 29 fattispecie tassative e le sottoponeva sempre ai vincoli di proporzionalità e di adeguatezza al rischio epidemico. Prescriveva, inoltre, che i decreti del presidente del Consiglio dei ministri in sua attuazione avessero una durata temporale massima di 30 giorni, seppur reiterabili, ma che comunque la loro efficacia cessasse il 31/7/2020, termine dello stato di emergenza, deliberato dal Consiglio dei ministri il 31/1/2020 in seguito alla dichiarazione di emergenza internazionale dell'Organizzazione mondiale della sanità.

8. Ed erano il ministero della Salute, l'autorità sanitaria regionale e i sindaci. Anche relativamente tali previsioni, il decreto legge 19/2020 avrebbe poi modificato il quadro, limitando il potere di quegli enti.

1) quando il governo sia a ciò delegato da una legge ed entro i limiti della delegazione;

2) nei casi straordinari, nei quali ragioni di urgente ed assoluta necessità lo richiedano. Il giudizio sulla necessità e sull'urgenza non è soggetto ad altro controllo che a quello politico del parlamento.

Nei casi indicati nel numero 2) del precedente comma il decreto Reale deve essere munito della clausola della presentazione al parlamento per la conversione in legge, ed essere, a pena di decadenza, presentato, agli effetti della conversione stessa, ad una delle due Camere, non oltre la terza seduta dopo la sua pubblicazione.

(...) Se una delle due Camere rifiuti la conversione in legge, il Presidente ne dà notizia nella *Gazzetta Ufficiale*, e il decreto cessa di aver vigore dal giorno della pubblicazione della notizia.

Se il decreto è convertito in legge con emendamenti, l'efficacia degli emendamenti decorre dalla pubblicazione della legge.

Se entro due anni dalla sua pubblicazione il decreto non sia stato convertito in legge, esso cessa di aver vigore dal giorno della scadenza di questo termine».

Poche righe, chiare e concise, e il vecchio Stato liberale continuò a scivolare anche legalmente verso la dittatura, delegando praticamente tutto il potere normativo al governo<sup>9</sup>.

Fortunatamente nell'Italia attuale è vigente una costituzione rigida con una Corte costituzionale ancora sedente e auspicabilmente attenta. Sfortunatamente le norme emanate durante l'emergenza Covid-19 erano scritte in maniera contorta e avventata, con effetti magari imprevisi ma che potevano risultare addirittura esiziali per il nostro sistema.

I principi democratici, tuttavia, sono stati più forti della dabbenaggine. Il legislatore ha riparato, forse resosi conto della maldestra opera, riportando le norme nell'alveo della costituzionalità. Dopo un mese che non ha propriamente portato lustro alle nostre istituzioni né fatto onore alla costituzione.

I fatti hanno confermato una necessità: quando si scrive un atto normativo bisogna aver chiaro prima di tutto lo scopo delle disposizioni, i loro possibili effetti e poi esporre tutto in maniera chiara. Altrimenti le inattese conseguenze di un testo mal redatto sono in grado di rivelarsi fatali.

3. In genere, però, gli effetti di una cattiva scrittura non sono sempre così gravi, sfociando più spesso solo in esiti grotteschi. Questo capita sovente quando le norme si occupano di materie che si intersecano con l'economia, come ha fatto il decreto legge cosiddetto Cura Italia (il n. 18/2020).

Con esso venivano emanate norme di importanza capitale per la platea di operatori economici, aziende e lavoratori che erano stati colpiti dall'emergenza Covid-19 (quasi la totalità della popolazione) e, vista anche la tecnicità della ma-

teria, un linguaggio chiaro e univoco sarebbe stato fondamentale. Ovviamente le speranze sono andate deluse.

Illuminante e plastico esempio, al riguardo, è la normativa relativa al reddito di ultima istanza per i professionisti, cioè la somma di 600 euro, assurda agli onori della cronaca durante la pandemia.

Nel nostro sistema, solo alcuni professionisti versano i contributi all'Inps mentre molti altri – come gli ingegneri, i giornalisti, i medici, gli avvocati, gli psicologi – sono iscritti a casse previdenziali autonome. Il decreto legge Cura Italia, quindi, disponeva di disciplinare separatamente i due gruppi: per i primi determinava direttamente le modalità di accesso, indicando l'Inps come ente destinatario delle domande; con esiti a dir poco disfunzionali, tanto che l'Istituto di previdenza veniva sbertucciato persino da un gestore di sito Internet dedito a un'attività non esattamente pudica<sup>10</sup>.

Per i secondi, invece, il legislatore demandava a fonti secondarie di definire «i criteri di priorità e le modalità di attribuzione dell'indennità da destinare, al sostegno del reddito dei professionisti iscritti agli enti di diritto privato di previdenza obbligatoria»<sup>11</sup>.

Pertanto, con decreto interministeriale del 28/3/2020, i ministeri competenti – a volte un ossimoro – così prescrivevano: «Il sostegno al reddito di cui al comma 1, costituito da un'indennità per il mese di marzo pari a euro 600, è riconosciuto ai seguenti soggetti:

a) ai lavoratori che abbiamo percepito, nell'anno di imposta 2018, un reddito complessivo (...) non superiore a 35 mila euro la cui attività sia stata limitata dai provvedimenti restrittivi emanati in conseguenza dell'emergenza epidemiologica da Covid-19;

b) ai lavoratori che abbiano percepito nell'anno di imposta 2018, un reddito complessivo (...) compreso tra 35 mila euro e 50 mila euro e abbiano cessato o ridotto o sospeso, ai sensi dell'articolo 2, la loro attività autonoma o libero-professionale in conseguenza dell'emergenza epidemiologica da Covid-19»<sup>12</sup>.

Lo Stato, quindi, avrebbe concesso i famosi 600 euro ai liberi professionisti che nell'ultima dichiarazione avessero denunciato un reddito minore di 35 mila euro o a coloro che avevano avuto un reddito tra i 35 mila e i 50 mila euro ma che avevano chiuso la partita Iva oppure avevano patito un calo dei guadagni del 33%<sup>13</sup>. Ma il diavolo si annida nei dettagli. Per accedere all'indennità, infatti, i professionisti con il reddito inferiore dovevano aver visto l'attività limitata dai provvedimenti restrittivi anti-coronavirus; quelli della fascia superiore, invece, dovevano aver cessato, sospeso o ridotto l'attività a causa dall'emergenza epidemiologica. Nessun riferimento a provvedimenti restrittivi, per questi ultimi. Ora, i decreti del

10. D. TURRINI, «Pornhub all'Inps: "Vorremmo offrirvi aiuto per potenziare il vostro sito grazie ai nostri server, contattateci"», *il Fatto Quotidiano*, 2/4/2020, [bit.ly/2yIY4wu](https://bit.ly/2yIY4wu)

11. Così l'articolo 44 del decreto legge 18/2020.

12. Così il testo del comma 2 dell'articolo 1 del decreto interministeriale, per amore della comprensibilità depurato dei riferimenti ai redditi di locazione con cedolare secca e alla relativa normativa.

13. In base all'articolo 2 del decreto interministeriale.



presidente del Consiglio dei ministri susseguirsi avevano escluso la chiusura degli studi e, quindi, l'attività libero professionale non era stata limitata da provvedimenti restrittivi; solo pochissime Regioni lo avevano fatto. A rigor di testo, quindi, tranne che per coloro che esercitavano in tali Regioni, nessun contributo sarebbe risultato dovuto per i professionisti con reddito più basso.

Altro il caso dei professionisti con reddito maggiore. Per essi non era necessario un provvedimento restrittivo, ma semplicemente che l'attività si fosse ridotta o fosse cessata a causa dell'emergenza epidemiologica. E in caso di riduzione o cessazione, questa condizione era praticamente sempre soddisfatta<sup>14</sup>: come abbastanza noto, infatti, l'Italia era in *lockdown* e nessuna persona poteva uscire e recarsi dal commercialista, né i moduli per gli spostamenti indicavano tra le cause ammesse «consulenza dall'architetto», né le attività dei tribunali continuavano salvo casi urgenti e particolari.

Da qui una facile conclusione: di due professionisti che avevano ridotto della metà il proprio guadagno, quello con un reddito di 20 mila euro non poteva conseguire il contributo (perché condizionato a un provvedimento restrittivo), quello con 50 mila euro sì. Il decreto interministeriale aveva disposto che, a parità di condizioni, il contributo fosse destinato a chi aveva più soldi e non a chi ne aveva meno.

Ovviamente quella qui data è un'interpretazione delle molte possibili<sup>15</sup>. Tuttavia, vi sarebbero stati meno dubbi e certamente meno problemi se i ministeri competenti – ironia delle parole – avessero utilizzato un linguaggio chiaro e non usato le differenti definizioni di attività «limitata dai provvedimenti restrittivi emanati in conseguenza dell'emergenza epidemiologica da Covid-19» e di attività cessata, ridotta o sospesa «in conseguenza dell'emergenza epidemiologica da Covid-19».

Si è cercato di illustrare quanto conti il linguaggio dei testi normativi. E quanto esso debba essere il più cristallino possibile. Perché più il testo è ambiguo, più le disposizioni si prestano a interpretazioni differenti, rendendo possibile a chi le applica giungere a diversi esiti in casi uguali. A sua discrezione. Effetto che si spera involontario o al massimo ispirato da Apollo, come il celeberrimo «*ibis redibis non morieris in bello*». Senza voler pensar male e ritenere che sia invece il modo per mettere in pratica il vecchio adagio giolittiano.

14. Salvo casi particolari, cioè se la cessazione o riduzione fosse causata da un fatto diverso (come poteva essere un infortunio estraneo al Covid-19). Tuttavia la normativa non chiedeva di dimostrare il nesso eziologico, rimettendo quindi allo Stato la prova contraria.

15. Anche se basata sul concetto secondo cui se due norme sono diverse, i loro effetti concreti devono essere necessariamente diversi.


# GOLDEN POWER E NUOVO IRI COME PROTEGGERE L'ITALIA

di Alessandro ARESU

---

*Lo Stato serve alla sicurezza della comunità o non serve. Le fragilità del nostro sistema nazionale sfruttate dai 'partner' europei. Il sonno degli Usa e gli obiettivi cinesi. Controffensiva in cinque punti: pianificazione, corpi, innovazione, intelligence, attacco.*

---

1.  COSÌ SONO GIUNTO ALLA FINE DEL MIO discorso sul governo civile ed ecclesiastico, nato dai disordini del tempo presente, (...) senz'altro disegno che porre davanti agli occhi degli uomini la mutua relazione tra protezione e ubbidienza; di cui la condizione della natura umana e delle leggi divine, sia naturali che positive, richiedono un'osservazione inviolabile». Questo passaggio della chiosa del *Leviatano* del 1651 è sempre piaciuto a Carl Schmitt, che vi leggeva il *cogito ergo sum* dello Stato, nella formula di un *protego ergo obligo*. La protezione offerta dal sovrano come condizione dell'obbligo politico, e come sorgente della legittimità. Al protettore spetta il compito supremo del politico per il giurista di Plettenberg: decidere chi è il nemico.

Proteggere, da cosa? Dalla miseria della vita umana, dalle sue ristrettezze. Dalle malattie, naturalmente. Non a caso parliamo di dispositivi di protezione personale. Negli Stati, parliamo di dispositivi di protezione<sup>1</sup> rispetto agli altri, anche in relazione all'attività economica e all'acquisizione di capacità industriali.

Giova a questo proposito riassumere la vicenda che, nell'ultimo decennio, ha portato in Italia alla costruzione della cassetta degli attrezzi dei poteri speciali, il cosiddetto *golden power*. La natura dorata risale alla forma di azioni privilegiate (*golden share*) mantenute dallo Stato a seguito della stagione di privatizzazioni. La *golden share* rappresenta una violazione di uno dei principi dell'Unione Europea, la libertà di circolazione dei capitali, e quindi genera procedure di infrazione e sentenze sfavorevoli.

Per questo, con il ministro Moavero Milanesi, conoscitore del diritto europeo, l'Italia ha approntato una nuova normativa, che nel 2012 (decreto legge 21/2012)

1. Si vedano tra l'altro: A. ARESU, «Geopolitica della protezione», *Limes*, «La Rete a stelle e strisce», n. 10/2018; A. ARESU, M. NEGRO, *La geopolitica della protezione: investimenti e sicurezza nazionale. Gli Stati Uniti, l'Italia, l'Ue*, Città di Castello 2019, Fondazione Verso l'Europa (con la discussione in A. AMIGHINI, A. ARESU, M. BRAY, R. GAROFOLI, «Geopolitica e golden power», *Treccani*, 15/1/2020).

ha spostato il campo di intervento dalle aziende di cui si possiedono le azioni alle aziende che rientrano in alcuni settori e attività di rilevanza strategica (difesa e sicurezza nazionale, energia, trasporti e comunicazioni), designati come strategici sulla base di specifici regolamenti (decreti del presidente della Repubblica 35/2014, 86/2014, 85 e 86/2014).

Lo strumento di protezione fin dall'inizio agisce su due insiemi diversi: gli operatori europei e quelli extraeuropei, riservando a questi ultimi il massimo dello scrutinio. La modalità di esercizio dei poteri speciali, che prevede analisi, prescrizioni e poteri di blocco, è dettagliata nel corso del 2014, spiegando il procedimento di notifica da parte delle imprese alla presidenza del Consiglio e l'istruttoria da parte dei corpi dello Stato per stabilire la rilevanza di sicurezza nazionale e la presenza di una minaccia. L'attuazione passa per l'operato di un Gruppo di coordinamento interministeriale che stabilisce l'istruttoria. Il Gruppo è presieduto dal segretario generale della presidenza del Consiglio dei ministri o dal vicesegretario delegato. La vicenda della normativa presenta successive correzioni e ampliamenti, tra cui il decreto legge 105/2019, che istituisce il perimetro di sicurezza nazionale cibernetica e qualifica i servizi di comunicazione elettronica a banda larga basati sulla tecnologia 5G quali attività di rilevanza strategica per il sistema di difesa e sicurezza nazionale<sup>2</sup>.

È impossibile separare il tecnicismo normativo dal fattore geopolitico. Si dipana in un decennio in cui cresce la geopolitica della protezione, ovvero la competizione per l'influenza strategica ed economica avanzata attraverso barriere politiche, in un'arena tecnologica sempre più evoluta. Aumentano la loro influenza in termini esponenziali gli apparati di scrutinio degli Stati. I giuristi teorizzano una corsa agli strumenti di monitoraggio degli investimenti esteri<sup>3</sup>. Negli Stati Uniti, l'allargamento degli interventi in ottica anticinese del comitato di controllo sugli investimenti esteri, il Cfius (Committee on Foreign Investment in the United States), porta i maggiori studi legali, oltre che gli attori finanziari, a investire nel diritto della sicurezza nazionale (*national security law*). Paradigmatica è l'attenzione di Sequoia, uno dei principali fondi di venture capital al mondo, che nel 2019 inserisce nella sua prima linea, come capo del legale, Donald Vieira, l'esperto di Cfius e sicurezza nazionale dello studio Skadden, Arps, Slate, Meagher & Flom. Manca poco perché le prossime serie televisive sugli avvocati degli Stati Uniti si concentrino sulle acquisizioni cinesi di società tecnologiche.

A cascata, gli altri sistemi corrispondono a questa dinamica, perché sono oggetto della competizione tra Pechino e Washington: la predisposizione di corpi e apparati di valutazione e controllo sul 5G in Italia è lo specchio della discussione sulle «vie della seta digitali» che si accavalla con l'adesione italiana al progetto geopolitico cinese nel 2019.

2. Per ulteriori approfondimenti normativi, si rimanda ai testi e ai commenti presenti in *Golden Power*, Roma 2019, dipartimento delle Informazioni per la sicurezza, disponibile all'indirizzo [bit.ly/3aFzYul](https://bit.ly/3aFzYul).

3. Si veda *Foreign Direct Investment Screening. Il controllo sugli investimenti esteri diretti*, a cura di G. NAPOLITANO, Bologna 2019, il Mulino.

Questo movimento non deve sorprenderci. Tutte le potenze hanno sempre pensato che alcune industrie siano strategiche e ne promuovono lo sviluppo, silenziosamente o fragorosamente. A seconda degli stili e delle mode. Negli Stati Uniti nessuno ha mai pensato che i semiconduttori potessero essere oggetto di incursioni di potenze sgradite, nessuno ha mai creduto che il primo che passa abbia il diritto di comprare Exxon, Boeing, General Electric o altre aziende private. I gruppi statunitensi di *private equity*, simbolo delle forze del cosiddetto mercato, nella crisi della pandemia si sono scoperti assetati di soldi pubblici<sup>4</sup>. Xi Jinping ha teorizzato e praticato una forma di privatizzazioni che consiste in questo: creare gruppi nazionali sempre più grandi e potenti, in cui le mani visibili del Partito-Stato cinese mantengono la quota di controllo sparpagliandosi in piccoli veicoli e azioni privilegiate di varia fattura, e poi lasciare il resto all'amato «mercato». Marcel Dassault è stato nel parlamento francese per decenni (ben più breve il mandato di Enrico Mattei, ma svolto in contemporanea col suo incarico in Agip).

Non è quindi sufficiente parlare di «porte girevoli». È più appropriato parlare di «Dervisches Tourners che girano sulle spine dorsali»<sup>5</sup>. Sistole giuridiche e diastole strategiche si intrecciano, prevedendo e promettendo affinamenti. Questa è anche la storia della normativa italiana sui poteri speciali.

2. Il 28 luglio 2017, il sito dell'azienda francese Altran annuncia l'acquisizione di Next Ingegneria dei Sistemi, società fondata nel 1999 specializzata in software per difesa, aerospazio e ferroviario. Nel portafoglio clienti della società italiana vi sono, rivendica Altran, «operatori chiave del settore come Leonardo, Telespazio, Thales Alenia Space e Bombardier Transportation». Così il comunicato, che risulta ancora disponibile nel sito dell'azienda francese<sup>6</sup>, che tra il 2019 e il 2020 verrà poi acquisita da Capgemini, nonostante il disturbo dell'immancabile fondo Elliott. Ma dentro Altran non c'è Next, perché il Consiglio dei ministri il 2 novembre 2017 si è opposto all'acquisizione, sulla base del fatto che «la tutela degli interessi essenziali della difesa e della sicurezza nazionale non può essere esercitata nella forma di imposizione di specifiche prescrizioni o condizioni». La prima – e finora unica – opposizione all'acquisto di un'azienda italiana da parte di un gruppo straniero ai sensi della normativa *golden power* ha quindi riguardato un compratore francese. Una vicenda intraeuropea.

Al caso Next/Altran possiamo affiancare il caso più significativo, che ha coinvolto poche settimane prima Tim, la grande ferita della storia recente del capitalismo italiano<sup>7</sup>, e Vivendi. Il decreto del presidente del Consiglio del 16 ottobre 2017 stabilisce che Tim «direttamente o indirettamente mediante le sue controllate detiene asset e svolge attività di rilevanza strategica per il sistema di difesa e sicu-

4. J. FONTANELLA-KHAN, M. VANDEVELDE, S. INDAP, J. POLITI, «Private equity groups seek US small business rescue loans», *Financial Times*, 31/3/2020.

5. Il riferimento è chiaramente a [bit.ly/2SrhYOb](https://bit.ly/2SrhYOb)

6. Si veda [bit.ly/2x8SgGu](https://bit.ly/2x8SgGu)

7. Rimando a A. ARESU, «Per una geopolitica di Telecom», *Limes*, «La Rete a stelle e strisce», n. 10/2018.

rezza nazionale». Il decreto, tra l'altro, nello stabilire precisi controlli organizzativi relativi alla sicurezza, menziona in particolare Telecom Italia Sparkle (cavi sottomarini) e Telsy (prodotti e servizi di crittografia), con la nomina di «un funzionario alla sicurezza, con funzioni di direzione dell'Organizzazione di sicurezza, scelto in una terna di nominativi proposti dal dipartimento delle Informazioni per la sicurezza»<sup>8</sup>.

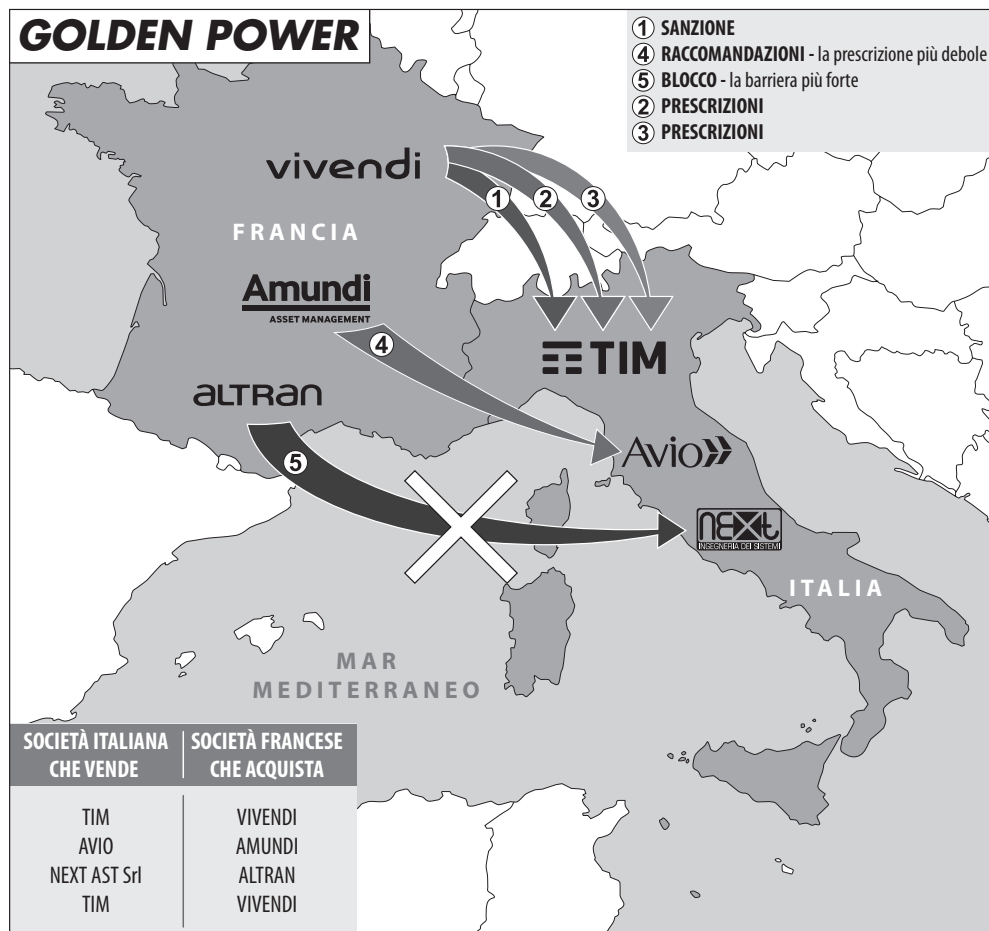
Poche settimane prima della definizione del decreto, Sabino Cassese, che ha redatto un parere *pro veritate* per Tim insieme al giurista Andrea Zoppini, spiega a un più vasto pubblico sul *Corriere della Sera* l'impianto del suo ragionamento<sup>9</sup>. Secondo Cassese i poteri speciali, in quanto derogatori, prevedono limiti precisi, in modo da mitigarne il contrasto con i principi dell'Organizzazione mondiale del commercio e dell'Unione Europea. L'applicazione dei poteri a imprese straniere, in particolare europee, può generare un danno strategico, in quanto rende le nostre imprese nazionali vulnerabili rispetto a ritorsioni. L'opinione di Cassese è che l'applicazione della sicurezza nazionale al caso non rientri nei presupposti previsti dalla legge: «Si può lamentare un attacco alla sicurezza nazionale solo se il rischio è effettivo e concreto, non quando è astratto o ipotetico. I poteri speciali non sono applicabili alla rete delle telecomunicazioni di Tim». Ma c'è un rischio più vasto, quello di mettere «in dubbio le premesse economiche della costituzione di un mercato unico», affidandosi a «pericolosi arroccamenti nazionalistici». Il caso fa «riaffiorare, accanto ai motivi colbertisti, idee di tipo statalistico: riportiamo sotto il controllo statale la rete di telecomunicazioni oppure sue parti, semmai in nome dell'interesse per la sicurezza». Tale neonazionalismo è, secondo Cassese, in contrasto con la richiesta all'Unione Europea di gestire in comune le frontiere, di mettere in comune le informazioni dei servizi, di rafforzare l'Europol. C'è dunque una profonda contraddizione tra questa richiesta di azioni comuni e tra il presidio nazionale della sicurezza nazionale.

Certo, la vita dei paesi è fatta di contraddizioni. Se non esistessero le contraddizioni, non esisterebbero i conflitti. I sistemi sarebbero statici. Il sistema europeo non è l'esplosione delle contraddizioni, ma il gioco negoziale che le caratterizza.

Per negoziare, occorre esistere. Per esempio, come ipotesi di scuola, non dovremmo monitorare quali sono i ritorni geografici di un'alleanza tra Italia e Francia, per esempio nello spazio? E se, sempre come ipotesi di scuola, apparati francesi cercassero di indebolire la cantieristica navale italiana attraverso attività di dossieraggio, non bisogna averne contezza per ragioni «europee»? E se, sempre come ipotesi di scuola, una nazione europea intervenisse nel conflitto libico, allora dovremmo condividere le nostre informazioni, tutte? Sempre secondo questo approccio, andrebbe rigettata anche ogni preoccupazione in merito all'ipotesi di scuola secondo cui istituti finanziari italiani potrebbero supportare operazioni ostili verso l'industria italiana: tali operazioni non esistono in natura, in quanto contraddittorie rispetto alle tavole mosaiche del mercato unico.

8. Dpcm 16/10/2017; Riguardano il caso Tim-Vivendi anche il dpcm 2/11/2017 e il dpcm 8/5/2018 (sanzioni pecuniarie).

9. Si veda P. PICA, «Cassese: "Tim-Vivendi e il golden power? Attenzione ai nuovi nazionalismi"», *Corriere della Sera*, 28/8/2017.



Qual è stato e qual è dunque il rischio di questo approccio, posto in luce dal catalogo di ipotesi di scuola che, naturalmente, descrivono la realtà effettuale? È il rischio di svegliarci un giorno e dirci «ah, ma viviamo in un mondo completamente diverso da quello che abbiamo immaginato». Il rischio di essere impreparati ad affrontare una nuova situazione. In Germania, il ministro Peter Altmaier si è espresso molto chiaramente: «Non permetteremo una svendita degli interessi economici e industriali tedeschi. Non devono esserci tabù. Aiuti di Stato temporanei per un periodo limitato, comprese le quote azionarie e le acquisizioni, devono essere possibili»<sup>10</sup>.

Il mondo di ieri conteneva già questi elementi. Proteggere uno Stato vuol dire avere presenti le ipotesi di scuola, conoscerne i linguaggi, affrontarle senza fare troppo chiasso, gestire i rapporti con gli altri paesi senza giungere a dinamiche di conflitto eccessive e deteriori («Macron è nostro nemico! Spezzeremo le reni a Car-

10. G. CHAZAN, «Germany tears up fiscal rule book to counter coronavirus pandemic», *Financial Times*, 21/3/2020.

lo VIII!»). Anche quando vi sono interessi contrastanti e operazioni ostili, bisogna avere spazi di comprensione, trattativa e accordo. È evidente, soprattutto nell'ambito europeo. Occorre in ogni caso disporre di strumenti adeguati di protezione e bisogna sapere dove guardare. Alla luce delle considerazioni sopra esposte e del concetto di «geopolitica della protezione», nell'incontro organizzato nell'autunno 2018 dalla scuola di formazione del dipartimento per le Informazioni e la Sicurezza della Repubblica, si suggeriva di approfondire il rapporto con la Francia nonché il futuro di Fca<sup>11</sup>.

Dal 2017 a oggi, il presidio dello Stato italiano è stato figlio di dinamiche geopolitiche generali, su cui spicca il conflitto tra Stati Uniti e Cina, che porta a una proliferazione degli interessi di sicurezza nazionale nelle telecomunicazioni. All'interno di tutti gli apparati di intelligence e di sicurezza del mondo, pertanto, si sono ripetute scene simili: appena giungono discussioni su reti, antenne, router, cavi, sensori, satelliti di qualunque fattura si utilizza l'occasione per affermare i propri poteri, per ribadire in modo nuovo la vecchia affermazione di Adam Smith: «La difesa è molto più importante della ricchezza». Ciò può generare anche scontri tra apparati, che rinnovano le loro schermaglie tradizionali adottando nozioni opposte di sicurezza nazionale.

Se ne è avuto un esempio con il caso Ligado Networks negli Stati Uniti, in cui, basandosi sulle raccomandazioni del Dipartimento di Stato e di altri apparati, la Federal Communications Commission ha rilasciato all'azienda nell'aprile 2020 la licenza di operare con i propri satelliti per vari servizi di telecomunicazioni, fra cui il 5G. Anatema per il Pentagono, che da anni ritiene che ciò possa interferire con le frequenze del Gps e non è mai stato convinto delle mitigazioni proposte. Ligado ha speso 2,5 milioni di dollari in attività lobbistiche nel 2019. Secondo il Pentagono, la decisione colpisce il Gps, cardine dell'economia e della sicurezza nazionale di Washington. Mike Pompeo ha annunciato da par suo che la decisione è «vitale per la sicurezza nazionale».

3. Viviamo dentro i confini, nel continuo approfondimento del rapporto tra territorio e potere<sup>12</sup>. Era sbagliato credere che i confini fossero spariti perché prendevamo tanti aerei. È in questo gioco dei confini che si inserisce la sicurezza nazionale, il cui residuo è previsto sia dall'Organizzazione mondiale del commercio (articolo XXI del Gatt) che dall'Unione Europea, all'articolo 4, comma 2 del Trattato sull'Unione Europea: «La sicurezza nazionale resta di esclusiva competenza di ciascuno Stato membro»<sup>13</sup>. È anche per queste ragioni, oltre che per molte altre, che a dominare il mondo non è il neoliberismo, ma il capitalismo politico<sup>14</sup>. È altrettanto

11. A. ARESU, «Golden power e interesse nazionale. Tra geodiritto e geotecnologia», in *Golden power*, cit., pp. 119-121.

12. Si veda per esempio C.S. MAIER, *Dentro i confini. Territorio e potere dal 1500 a oggi*, tr.it. Torino 2019, Einaudi.

13. Lo ricorda anche A. PANSA in *Golden power*, cit., p. 105.

14. Si veda A. ARESU, *Le potenze del capitalismo politico. Stati Uniti e Cina*, Milano 2020, La Nave di Teseo.



chiaro che non possa funzionare un mondo in cui tutti pongono eccezioni di sicurezza nazionale su tutto.

La sicurezza nazionale esprime un confine da maneggiare con cura, perché sempre a rischio di trasformarsi in un calderone ansioso di sbraitare ma incapace di agire. La cultura della sicurezza nazionale richiede formazione, fedeltà, delicatezza, efficacia. Per essere attiva richiede inoltre capacità non astrologica, ma anticipatoria: quali sono le minacce vere, quali sono le minacce false, in che modo vogliono influenzare i sistemi industriali e per quali ragioni profonde.

Occorre avere un'idea degli attori a cui serve l'Italia. Nell'ambito intraeuropeo, l'obiettivo francese è sempre stato avere l'Italia in un ruolo subordinato rispetto a settori presidiati dalle aziende della *République*, in particolare nella difesa e nella finanza. La mancata emersione di realtà italiane a grande dimensione nella moda e nel lusso è un vantaggio francese, che deriva da colpe italiane, come la ridotta capacità di imprese e professionisti italiani di costruire un circuito attivo di banche di investimento e di credito industriale in grado di fare gli interessi nazionali. La vicenda Amundi-Pioneer, da questo punto di vista, illustra le mancanze italiane. Per quanto riguarda gli interessi tedeschi, alla Germania importa anzitutto che la filiera italiana tenga nel suo legame di fornitura per l'automotive. A Berlino interessa capire la tenuta dell'automobile, parte del suo contratto sociale, negli equilibri europei di questo decennio. Non sono esclusi ulteriori interessi sul fronte creditizio e assicurativo.

Veniamo all'ambito extraeuropeo. La rendita petrolifera del Medio Oriente si sta internazionalizzando, anche per fornire risorse necessarie alle conseguenze sanitarie ed economiche della pandemia<sup>15</sup>, applicando al nostro tempo una tendenza che ha caratterizzato anche la Russia delle sanzioni. Le monarchie del Golfo, in ogni caso, continueranno a combattere le loro guerre per procura: pertanto, andranno valutate le relazioni delle operazioni finanziarie e industriali in riferimento ai fronti che ci toccano da vicino, a partire da quello libico.

Gli Stati Uniti affrontano un problema narrativo: l'investimento di Washington in Italia è percepito a zero. Ormai vasta parte dell'establishment e del popolo italiano ritiene che gli Stati Uniti non facciano molto per il nostro paese, in termini di scambi commerciali e di investimenti diretti esteri. Gli Stati Uniti non si sono resi conto di quanto erano importanti le offerte di medici e la capacità di stare al fronte della pandemia, in un momento decisivo per l'Italia.

Pechino ha avviato una campagna d'Italia negli anni passati (come ha avviato, ben prima, una campagna di Germania). Ha già acquistato alcuni asset, come Pirelli, e la partecipazione in Cdp Reti. Mentre non dobbiamo sopravvalutare la sete cinese di alta tecnologia italiana, viste le capacità sviluppate nell'ultimo quinquennio, rimangono due punti importanti: comprare alcune partecipazioni a prezzo di saldo, e soprattutto utilizzare l'avamposto italiano per diffondere l'idea di una «società digitale con caratteristiche cinesi».

15. «Iran supreme leader approves tapping sovereign wealth fund to fight coronavirus», *Reuters*, 6/4/2020, disponibile all'indirizzo [reut.rs/2KEW45r](https://reut.rs/2KEW45r)

Nel generale interesse per Pechino rientra un ragionamento di Mariana Mazzucato e Simone Gasperin, che nell'indagare l'eredità dell'Iri e i successivi vuoti industriali e manageriali propongono una vera e propria alleanza: «Un moderno Stato imprenditore dovrebbe guardare verso la Cina, per condividere mercati e competenze tecnico-manageriali, come nei casi di Ansaldo Energia con Shanghai Electric e di Cdp Reti partecipata dal colosso State Grid Corporation of China. In cambio dell'accesso alla produzione siderurgica europea (dominata per un terzo da ArcelorMittal e Thyssenkrupp), alleanze con i colossi di Stato cinesi come Baowu o Hbis fornirebbero all'Italia il partner industriale, smezzando i costi d'investimento. Qualcosa di simile si potrebbe realizzare con AirChina, riorientando le tratte di Alitalia sul lungo raggio, verso un mercato asiatico dinamico»<sup>16</sup>.

Il ragionamento pone diversi problemi. In primo luogo, questa strada è stata in parte già perseguita da alcune operazioni societarie, come quelle citate (Ansaldo Energia e Cdp Reti), che andrebbero quindi studiate a fondo per comprendere quanto il mercato cinese sia diventato effettivamente importante nel conto economico delle società e quanto l'ingresso cinese, a parte l'iniezione iniziale di capitali, abbia determinato effetti sulle scelte del governo delle imprese. In secondo luogo, se i giganti economici cinesi dovranno diventare realmente «gestori» di imprese italiane e operare in Italia, allora si confronteranno con problemi dell'ecosistema nazionale simili a quelli degli altri investitori, a meno che non si creino improbabili ordinamenti paralleli con caratteristiche cinesi: in sintesi, Xi Jinping finirà al Tar.

Infine, sul giro di valzer col Celeste Impero incombe lo scontro in corso tra Pechino e Washington. Che piaccia o meno alle nostre aziende, la sicurezza dell'Italia dal dopoguerra dipende dagli Stati Uniti d'America. La potenza degli Stati Uniti in questo senso è sottovalutata, per la percezione ottica che la Cina stia inesorabilmente «vincendo». La proposta di Mazzucato e Gasperin va comunque tenuta a mente, per considerare quanto l'idea della potenza cinese sia penetrata tra chi pensa il ruolo dello Stato dell'economia. Anche se, come vedremo presto, avverrà un inevitabile ritorno dell'Iri, difficilmente sarà con caratteristiche cinesi.

4. La crisi della pandemia è stata l'occasione per rafforzare ulteriormente gli strumenti di protezione. Il decreto legge 23/2020 ha regolato ed esteso l'ambito di applicazione del *golden power*. L'ultimo intervento contiene vari elementi. Tra l'altro, i poteri sono estesi ai settori assicurativo, del credito, della finanza, dell'acqua, della salute, della cibersicurezza, delle nanotecnologie e biotecnologie, delle comunicazioni e dei media, del trattamento o archiviazione di dati, delle infrastrutture aerospaziali, di difesa, elettorali o finanziarie, e delle strutture sensibili, nonché degli investimenti in terreni e immobili fondamentali per l'utilizzo di tali infrastrutture. Ancora più rilevante, per l'approccio qui delineato, è l'estensione del campo di applicazione della disciplina dei poteri speciali anche ad operazioni coinvolgenti soggetti stranieri ma residenti all'interno dell'Unione Europea che do-

vranno notificare alla presidenza del Consiglio dei ministri l'acquisizione di partecipazioni di controllo dei settori strategici. Questo rafforzamento rispetto a soggetti europei è transitorio, fino al 31 dicembre 2020. Aumentano quindi gli strumenti di monitoraggio e di intervento delle operazioni compiute da attori europei, anche per l'abbassamento delle soglie delle comunicazioni.

Come si vede, lo strumento è andato verso la sua inevitabile declinazione: maggiore attenzione per le operazioni intraeuropee. Nel ribadire la sua opposizione agli strumenti di *golden power*, dopo questo ulteriore ritocco, Cassese ha fornito un'altra considerazione, in questo caso pienamente condivisibile. Secondo Cassese, la vera difesa del nostro sistema dipende dall'attuazione della costituzione, dal valore costituzionale del risparmio e dal suo indirizzo «alla proprietà dei grandi complessi produttivi del paese»<sup>17</sup>.

5. Come proteggere veramente l'Italia? Ecco un programma in cinque passaggi: la pianificazione, i corpi, l'innovazione, l'intelligence, l'attacco.

A) *La pianificazione*. Tutti al mondo pianificano. Chi non lo fa, è pianificato da altri. La pianificazione richiede l'individuazione di tecniche, priorità, settori di riferimento. L'idea che i settori siano tutti uguali, che i chip di patatine siano uguali ai chip degli elaboratori elettronici, è insostenibile. Ancorché abbia avuto enorme sostegno e visibilità da talune rappresentazioni economiciste. Ricordiamo, nel tempo del coronavirus, che nel 2017 l'allora ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda è stato pubblicamente deriso, come fosse un imbecille, per aver indicato l'importanza del settore delle «scienze della vita»<sup>18</sup>. Per pianificare, occorre un ritratto dell'Italia, delle sue capacità industriali e cinghie di trasmissione tecnologiche: una strategia industriale e tecnologica nazionale. Non solo un documento d'occasione, ma un lavoro operativo per avanzare gli interessi italiani, per esempio nei progetti strategici europei (Ipcei).

B) *I corpi*. Senza corpi dello Stato e del parastato, i progetti sono *disiecta membra*. Per vari fattori. I ritardi nei provvedimenti attuativi, che hanno interessato la stessa vicenda del *golden power*<sup>19</sup>. C'è poi la debolezza dei ministeri, che anche per il blocco del turn-over non hanno inserito competenze adeguate (sulla sicurezza, sul digitale, sulla geopolitica, sui nuovi processi industriali e finanziari), oltre agli annosi problemi di cultura organizzativa e manageriale. Di conseguenza, è dubbio che l'istruttoria del Gruppo di coordinamento possa essere adeguata a sfide sempre maggiori, ed è naturale che preveda un ruolo sempre più forte dei servizi.

E c'è la questione del parastato. Per esigenze di tappabuchi, nell'ultimo decennio si è chiesto alla Cassa depositi e prestiti di fare qualunque cosa. Di conseguenza la Cassa, nata per svolgere importanti funzioni di supporto agli enti locali per

17. A. PICARDI, «Golden Power? Un segno di debolezza. Ecco la versione del prof. Cassese», *Formiche*, 7/4/2020, disponibile all'indirizzo [bit.ly/2zAfwhF](https://bit.ly/2zAfwhF)

18. Si veda S. BRUSCO, «Calenda greco. Il suo programma dirigista e in deficit ricorda un po' Tsipras», *Il Foglio*, 4/1/2017.

19. Si veda G. NAPOLITANO, «Siamo indietro sul golden power. Idee per proteggere il Paese», *Il Foglio*, 5/4/2020.

opere di pubblica utilità, ha assunto compiti sempre più rilevanti ma non ha ancora potuto acquisire un volto definito, se non la consunzione della giacchetta per cui è stata tirata. Gli strumenti di partecipazione degli scorsi anni, a partire dall'ex Fondo strategico italiano e della sua bizzarra vicenda societaria, hanno bisogno di vera attenzione e valutazione, anche per misurare gli obiettivi prefissati, soprattutto in relazione all'importanza di portare in Borsa le imprese e rafforzare il loro accesso al mercato dei capitali.

Da dove viene questo problema del parastato? Dopo la morte dell'Iri, non risulta che siano stati costituiti adeguati bacini di competenza industriale: Mazzucato e Gasperin su questo pongono una critica valida, già presente in alcune osservazioni profetiche del compianto Alessandro Pansa<sup>20</sup>, il quale meritava di essere ascoltato. Nella proliferazione di veicoli, non abbiamo avuto strumenti sensati, di cui scontiamo la mancanza: né l'intervento sulle scienze della vita che ha caratterizzato la Germania, né un Fondo sull'avvenire dell'automobile, come quello di Bpi France, per accompagnare i cambiamenti di un settore cruciale per il nostro paese.

Si può quindi dissentire da Giuseppe Berta<sup>21</sup>: l'Italia avrà una nuova economia mista, e avrà pure un nuovo Iri. È un passaggio che *Limes* ha già anticipato negli scorsi anni<sup>22</sup>. Affermando che la nostalgia per l'Iri sarebbe esplosa e che gli economisti avrebbero decretato che chiuderlo è stato un errore<sup>23</sup>. A ciascuno i suoi amori, e chi scrive ama tanto l'acronimo Iri che ne vorrebbe quattro: un Istituto per il rilancio dell'innovazione<sup>24</sup>, un Istituto per la realizzazione delle infrastrutture, un Istituto per il rafforzamento delle imprese, una Intelligence per la resistenza industriale<sup>25</sup>. Basterebbe svolgere seriamente una sola di queste funzioni, con l'autonomia della migliore stagione dell'Iri, per proteggere l'Italia. Un paese ha forza, e ha dignità, quando mantiene nei secoli i corpi che ne hanno fatto la storia: industriale, culturale, manageriale, umana<sup>26</sup>. Non quando li espelle. Non quando perde tempo a fare battute sui «panettoni», invece di andare sulla tomba di Menichella a chiedere scusa. Comunque, ormai un Iri sarà ricreato.

C) *L'innovazione*. Se pensiamo di poter sopravvivere promuovendo solo investimenti interni, siamo già morti. In primo luogo, perché gli stessi attori italiani scontano i problemi degli investitori esteri nel nostro territorio, e lavorano all'estero anche per equilibrare i conti. L'esempio è quello delle costruzioni. Ogni strategia

20. A. PANSA, «Prefazione», in *Lo Stato da gestore di grandi imprese a referente nel loro governo*, a cura di G. NARDOZZI, 2011, Fondazione Ansaldo Editore, pp. 7-12.

21. G. BERTA, «L'Italia deve ricostruire un'economia mista (senza resuscitare l'Iri)», *Limes*, «Il mondo virato», n. 3/2020. Per una sintesi del dibattito sull'Iri, segnalo A. MURATORE, «Dallo Stato-imprenditore allo Stato-stratega: dibattito sull'Iri», *Osservatorio Globalizzazione*, 8/1/2020, disponibile all'indirizzo [bit.ly/2Y8ufdR](https://bit.ly/2Y8ufdR)

22. A. ARESU, «C'è vita dopo la morte della patria», *Limes*, «Stati profondi, gli abissi del potere», n. 8/2018; A. ARESU, «Una strategia per il capitalismo italiano», *Limes*, «Una strategia per l'Italia», n. 2/2019.

23. U. ARRIGO, «L'Iri ha rivoluzionato il Paese, chiuderlo è stato un errore», *il Fatto Quotidiano*, 29/1/2020.

24. Si veda G. PROVENZANO, A. ARESU, «La politica industriale è tornata, ora serve un nuovo 'Iri della conoscenza'», *Rivista giuridica del Mezzogiorno*, n. 3/2017.

25. Si veda A. ARESU, «L'eterno ritorno dell'Iri è la sconfitta di Andreatta, Carli e Draghi», *Startmag*, 2/12/2019, disponibile all'indirizzo [bit.ly/2ztGszz](https://bit.ly/2ztGszz)

26. Rimando, tra l'altro, agli studi di Daniela Felisini sulle culture economiche e gli stili manageriali dell'Iri.

di protezione dell'Italia deve includere una profonda innovazione del sistema, nel rapporto tra i poteri, nel quadro dei veti, nelle autorizzazioni, nelle responsabilità, nelle capacità della macchina pubblica.

Allo stesso tempo, essenziale avere strumenti adeguati se si vuole diffondere nella società e non bloccare l'innovazione di prodotto, che dipende da un ecosistema adeguato. Un esempio è il ruolo dei *makers* e della produzione dal basso per rispondere alle esigenze della pandemia, con pezzi di ricambio per le apparecchiature mediche, dispositivi di protezione con supporti stampati in 3D, design di mascherine. Questo fermento ha però generato una discussione sui rischi legali, soprattutto nella proprietà intellettuale e nella responsabilità<sup>27</sup>. Sull'innovazione, occorre recuperare un grande ritardo ed entrare nella normalità. Pensiamo ai rapporti di forza tra il Fondo nazionale innovazione (costituito principalmente dai fondi di coesione, che con le risorse di Cassa depositi e prestiti giungono a circa un miliardo di euro) e alle risorse del gigante tedesco KfW sull'innovazione, all'interno del Zukunftsfond, cresciute proprio nella risposta al coronavirus per un totale stimato a 10 miliardi. Le iniziative italiane e tedesche si trovano a partire nello stesso periodo: la loro messa a terra sarà anche una prova dell'attrattività dei sistemi.

D) *L'intelligence*. È errato intendere che «l'intelligence economica» sia in capo, come esclusiva responsabilità, al ruolo dei servizi per l'informazione e la sicurezza della Repubblica. Come spesso accade, anche tra i decisori politici, ci si costruisce un'immagine dei servizi fuorviante, che tende a esagerarne influenza, estensione, capacità. Il ruolo dei servizi è necessario ma non sufficiente. In termini di organizzazione istituzionale, formazione, cultura diffusa. All'interno dei servizi servono maggiori capacità e competenze, per identificare minacce sempre più diffuse, su settori in affanno (turismo) e sulla spina dorsale dell'Italia manifatturiera. Soprattutto, tali capacità servono all'esterno: negli altri corpi dello Stato e nelle imprese. Quanto allo Stato, si può argomentare che il presidio dell'intelligence economica come minaccia venga già restituito attraverso il Cisir (Comitato interministeriale per la sicurezza della Repubblica) all'autorità politica: è la posizione di Alessandro Pansa, già al timone del Dis, ora presidente di Sparkle<sup>28</sup>. Chi scrive ritiene che siano maturi i tempi per l'istituzione di un Consiglio per la sicurezza nazionale che possa presidiare meglio l'intelligence economica. Un aspetto centrale riguarda l'articolazione e la disarticolazione delle catene del valore: non solo studiare i settori industriali nazionali, ma anche capire la dinamica della loro fornitura e la loro filiera internazionale, analizzare come sostenibilità ambientale, trasformazione digitale e geopolitica ne influenzino lo sviluppo. In questo modo potremmo valutare, con una burocrazia stabile e adeguatamente formata, come il paese sia posizionato di fronte alle sfide che la pandemia ci pone: il cambiamento dei sistemi sanitari, la biosicurezza, la necessità dell'approvvigionamento della filiera alimentare.

27. A. DANIELI, M. SIMBULA, «Il movimento dei maker e le opportunità nate dalla crisi Covid-19», *Econopoly*, 10/4/2020, disponibile all'indirizzo [bit.ly/3eVm2Qc](https://bit.ly/3eVm2Qc)

28. F. BECHIS, «Innovazione e sicurezza, ecco il paradigma della ripresa. Parla Alessandro Pansa», *Formiche*, 11/4/2020, disponibile all'indirizzo [bit.ly/2VFBsjR](https://bit.ly/2VFBsjR)

L'intelligence economica non riguarda solo il cuore dello Stato. Deve entrare di più nel nostro capitalismo pubblico (in notevole ritardo su questi temi, nonché sulle sfide digitali) e in quello privato, attraverso adeguati canali di formazione.

E) *L'attacco*. La fragilità finanziaria dell'Italia è intatta e accentuata dalla crisi in corso. In che modo il nostro paese può essere predatore e non solo preda? Ci vorrebbe un cambio di paradigma da parte degli imprenditori italiani. Soprattutto in riferimento alla crescita dimensionale, alle aggregazioni. Pensiamo al settore alimentare, al lusso: ne parliamo da anni, abbiamo perso molte occasioni. Il discorso non è diverso sull'alta tecnologia per la difesa, sulla componentistica. Senza aggregazioni interne e rapporti più chiari nelle filiere, ci manca – salvo pochi casi – la dimensione per espanderci all'estero.

La chiave, come già sostenuto, rimane convogliare il risparmio italiano nella nostra economia, portando il risparmio a finanziare investimenti delle imprese<sup>29</sup>. I famosi «soldi nei conti correnti» sono essi stessi una preda geopolitica. Per esempio, nei vari negoziati europei. Prima o poi qualcuno se li prenderà. Occorre poi un'analisi complessiva del *private equity* italiano, imparando dai punti di forza di alcune esperienze di successo.

Bisogna avere contezza della gravità della situazione. Oggi non sono in pericolo «aziende decotte». È in pericolo il medio capitalismo, l'ultimo elemento propulsivo del capitalismo italiano, e se casca non ci riprenderemo mai più. Per questo lo Stato dovrà intervenire, con ogni probabilità, nel capitale delle imprese. In uno scenario in cui, purtroppo, le funzioni di credito industriale sono già state depauperate e non esiste una «Mediobanca delle pmi»<sup>30</sup>. Assonime<sup>31</sup> ha proposto uno strumento di ricapitalizzazione per piccole e medie imprese (escludendo le microimprese e le grandi) di 20-25 miliardi, sottoscritto dalla solita Cdp, da istituzionali italiani (per esempio, Poste Vita e Generali), oltre alle banche che convertirebbero i prestiti. La stampa ha riportato iniziative simili in discussione, in attuazione al Fondo privato di servizio per il rilancio delle imprese industriali italiane, già previsto nel 2014<sup>32</sup>. La tenuta e la crescita dimensionale delle imprese italiane coincidono con l'interesse nazionale. Lo stesso bilancio del caso Next-Altran deve farci riflettere. Noi abbiamo impedito l'acquisizione di Next, e poi? I francesi hanno costituito una società ancora più grande, con spalle più larghe. Non hanno passato la vita a pensare a noi.

Organizzazione, esecuzione, capitali: questi gli ingredienti dell'attacco, senza cui i colpi di genio individuali non generano potenza nazionale. In quest'ora, il nostro compito è sopravvivere. Mentre si cerca di sopravvivere, si vive solo se riusciamo a capire come saremo, iniziando ad agire.\*

29. A. ARESU, «Una Repubblica fondata sul risparmio», *Limes*, «A chi serve l'Italia», n. 4/2017.

30. G.E. VALORI, «Per una nuova Mediobanca delle Piccole e Medie Imprese», *Il Denaro*, 20/4/2020, disponibile all'indirizzo [bit.ly/2yMumRE](https://bit.ly/2yMumRE)

31. Convertire i debiti in capitale di rischio: proposta di Assonime al governo, Assonime, 21/4/2020, disponibile all'indirizzo [bit.ly/2Y4aX9w](https://bit.ly/2Y4aX9w)

32. C. FOTINA, «Con il virus tornano le nazionalizzazioni: "Stato nel capitale oltre il 2024"», *Il Sole-24 Ore*, 22/4/2020.




# DA NOI LO STATO NON FUNZIONA SENZA I PARTITI

di Marco FOLLINI

---

*La fine delle forze politiche di massa, chiamate a surrogare le carenze delle istituzioni, ha aperto trent'anni fa un vuoto colossale. Erano loro, in Italia, il deep State. Ora che serve coesione interna e strategia esterna, ne riscopriamo l'urgente necessità. La lezione cinese.*

---

1.  L LUNGO ELENCO DELLE RETORICHE OVVIETÀ che sta accompagnando la marcia trionfale del coronavirus recita al punto numero uno che «nulla sarà più come prima». Argomento banale se si intende dire che dovremo fare a lungo i conti con quello che ci sta capitando. E insieme, argomento un po' fasullo se pretende che l'indomani noi si sia chiamati a darci identità, missioni e progetti del tutto inediti, quasi a prescindere dal nostro lungamente evocato «come eravamo».

In un passaggio epocale un paese che pretenda di avere un senso deve innanzitutto chiarire a se stesso e al mondo quale è, appunto, il significato che si dà. E dunque rintracciare tra le pieghe della sua storia i caratteri che l'hanno fatto grande (o almeno, meno piccolo) e le ragioni che l'hanno tenuto insieme. Impresa ardua, s'intende. Tuttavia, proprio le difficoltà che attraversiamo ci impongono ormai inderogabilmente questo ordine del giorno.

In tutto il mondo e a tutti i paesi la maledizione del coronavirus pone due grandi questioni. La prima è quella del rapporto tra globalizzazione e sovranità nazionale. La seconda è quella del rapporto tra autorità e libertà – o meglio tra le ragioni della controversia e quelle della forza maggiore. Questioni che ovviamente attraversano anche il dibattito pubblico italiano, ma che dalle nostre parti si intrecciano con i dilemmi di una democrazia irrequieta che cerca da tempo il modo migliore di essere se stessa. Senza, peraltro, riuscire a trovarlo.

Nel nostro caso, insomma, c'è qualcosa in più. E cioè il fatto che l'ampiezza di questa sfida ci sorprende nel bel mezzo di una transizione politica pressoché infinita. E dunque la novità di problemi di cui non conosciamo la soluzione finisce per combinarsi con le tante soluzioni monche o deludenti con le quali abbiamo preteso di risolvere i problemi del passato. I nodi di oggi e quelli di ieri si aggrovigliano così fino a stringerci in una morsa. Come gli altri, ma forse un po' più di loro. Ora,



su quale sia l'«identità italiana» si potrebbe discutere a lungo, e probabilmente tutte le discussioni che si sono intraprese al riguardo (quelle di prima, quelle di adesso) ci lasciano margini di interpretazione fin troppo ampi. Ma c'è un punto, credo, in cui tutte queste discussioni finiscono per intrecciarsi: ed è il rapporto tra gli italiani e la politica. E cioè il fatto che – nel bene e nel male – noi abbiamo da sempre un rapporto assai particolare e credo più intenso e intricato degli altri con la sfera del potere e con le sue infinite propaggini.

È ovvio che la questione del potere si pone in ogni sistema paese. E ovunque in modi diversi. Quello che però caratterizza noi più di altri è il fatto che essendo arrivati tardi all'unità nazionale e avendo sempre impiegato una particolare fatica a tenere assieme i brandelli del nostro paese abbiamo finito con l'affidare largamente ai partiti, e quasi solo ad essi, il compito di legare e intrecciare tra loro la quantità di interessi e aspirazioni che attraversavano e dividevano la nostra comunità.

Mentre infatti negli altri paesi la coesione veniva assicurata da tradizioni più lontane – da monarchie secolari, da scuole blasonate, da burocrazie forgiate da lunghe tradizioni di servizio, da istituzioni più radicate, perfino da costumi improntati a una certa disciplina – da noi si cercava piuttosto di tenere assieme il paese attraverso l'inserimento massiccio dei partiti nei gangli della nostra quotidianità e negli anfratti dello Stato. In altre parole, in Italia i partiti sono stati il simulacro dello Stato. Il nostro *deep State*, per dirla all'americana. E non a caso per un ventennio e più, mano a mano che maturava la crisi della Prima Repubblica, chi scommetteva su nuove istituzioni si diceva soprattutto ansioso di liberare il paese dalla presenza massiccia e ingombrante dei vecchi partiti.

A distanza di anni, si può dire che la prima metà di questa operazione è riuscita. Fin troppo. I partiti hanno battuto in ritirata, trasformandosi in associazioni assai volatili di mero supporto a leader diventati ben presto volatili anch'essi. Ma la seconda metà, in tutta evidenza, è fallita. Meno partiti non hanno significato più Stato. Sulle ceneri delle antiche formazioni politiche non si è minimamente affermato il primato delle istituzioni. Ci siamo trovati semmai con meno partiti e con meno Stato di prima. E in più, con un grande problema di sovranità nazionale che si acuiva lungo il passaggio che conduceva la politica dal troppo al troppo poco.

2. La crisi del coronavirus ha drammatizzato le conseguenze del vuoto che in questo modo si è venuto a creare. Per molte ragioni. Ma soprattutto perché l'Italia di oggi si è scoperta ancora più divisa (e più debole) di quella di ieri. Divisa tra Nord e Sud, ovviamente. Tra Stato e Regioni, clamorosamente. Tra Regioni e Comuni, in qualche caso. Tra governo e parlamento. Tra politica e «tecnica». Tra economia e burocrazia.

Tutti questi conflitti, è ovvio, attraversano il cammino di ogni democrazia. Ma da noi sembrano aver preso a dispiegarsi con una virulenza particolare perché nel frattempo è venuta meno ogni traccia di mediazione. La progressiva atomizzazione degli interessi – quelli che sentivano di essere colpiti, quelli in cerca di tutela, quelli ansiosi di farsi largo – è stata portata all'estremo per non aver più trovato un

luogo in cui cercare una forma di convivenza. Non lo Stato, che non c'è mai stato abbastanza. Non i partiti, che non c'erano più.

Così, ci siamo venuti a trovare nella terra di nessuno. Dove gli interessi corporativi e localistici sono stati tenuti a bada per qualche settimana dalla retorica dello stare a casa, dei balconi imbandierati, degli inni cantati a squarciagola. Un rito di celebrazione di noi stessi, un po' zuccheroso e consolatorio, che ha presto lasciato spazio al dispiegarsi di tutti i particolarismi di cui siamo da sempre maestri. Quelli che dividono con qualche asprezza di troppo maggioranze e opposizioni. Quelli che inducono ogni Regione a pensarsi Stato. E quelli che rimettono continuamente all'ordine del giorno questioni meridionali e contro-questioni settentrionali che la sapienza dei leader di una volta sapeva lusingare (ma mai troppo) e insieme tenere a bada.

Un'analisi impietosa dei proclami dei leader politici e territoriali degli ultimi due mesi evidenzerebbe come ognuno di loro abbia detto tutto e il suo contrario, passando con disinvoltura da una linea a quella opposta nel vano tentativo di inseguire l'ombra che quel giorno, in quell'attimo, sembrava precederli. Salvo smentirsi e contraddirsi il giorno o l'attimo dopo. Ora, può venire da pensare che tutto questo ballo di san Vito che ci è toccato in sorte sia frutto della pochezza di molti di loro. Ma sarebbe ingeneroso. Il fatto è che tutti questi pronunciamenti, nella loro estrema volubilità e contraddittorietà, non sono altro che la rivelazione del vuoto che le forze politiche si sono lasciate alle spalle. Un vuoto che ci si illude appunto di riempire correndo ad accaparrarsi quel piccolo privilegio di (provvisoria) visibilità che le circostanze di volta in volta consentono. Salvo smarrirlo subito dopo.

La fine della rappresentanza, con i suoi vincoli fiduciari e le sue elaborate liturgie, ha indotto a rincorrere giorno per giorno, volta per volta, tutte le spinte che sembravano più promettenti, spezzando ogni legame tra una posizione e l'altra, frammentando il paese e infine riducendo la discussione politica a una pioggia di coriandoli che cadono sulle nostre teste senza che si abbia modo di ricomporli fino a farne un disegno minimamente plausibile.

Se questo fosse solo il segno di partiti da non prendere troppo sul serio, ci si potrebbe illudere di farne altri. Ma questi pseudo-partiti che hanno preso in mano – si fa per dire – le redini dello Stato sono a loro volta l'effetto, ben più che la causa, di uno smarrimento che attraversa il paese intorno al suo destino (se ne ha uno) e alla sua missione (se riesce a individuarla).

In altre parole, se i partiti sono stati, nei loro momenti migliori, un antidoto al particolarismo, la loro crisi attuale e il loro regredire a fazioni sempre più piccole e improvvisate, sradicate da se stesse, perennemente in cerca di occasioni e pretesti, tutto questo ha finito invece col mettere le ali ai piedi dei mille particolarismi in cui si frammenta oggi il tessuto sociale e civile del paese: il localismo, il corporativismo, le lobby, lo spirito di setta e tutti gli altri «ismi» ogni volta più piccoli che hanno cercato di riempire il vuoto lasciato dallo sbriciolarsi delle architetture politiche e geopolitiche di un tempo.

Per giunta, l'estrema volatilità delle forme politiche in cui ha cercato di incarnarsi (si fa per dire) la nuova stagione ha reso più frettolosa e concitata la ricerca di nuovi equilibri. Così alla politica è venuta meno la sua solidità di prima, e anche quella sua attitudine alle attese, a una certa calma, qualche volta ai rinvii nello scioglimento dei nodi, insomma a tutte quelle forme di pazienza e a tutto quel tempo preso in prestito che fanno parte pur sempre di una politica capace di uno sguardo lungo. O quantomeno, non così miope.

Certo, l'intenzione appariva nobile. Ma i risultati non sono stati all'altezza.

Si pensava che il ridimensionarsi dei partiti avrebbe fatto affiorare prima o poi quelle più ampie riserve di spirito civico che forse – forse – la loro eccessiva preponderanza aveva messo in ombra. E invece si è scoperto che il loro declino ha aperto la strada a una sorta di progressiva balcanizzazione dello scenario politico di casa nostra.

Ma soprattutto, quel che più conta, la fase post-partitica nella quale oggi ci siamo venuti a trovare ha concorso per la sua parte a rendere ancor meno rilevante la nostra presenza sullo scacchiere internazionale. Un po' perché il succedersi di formazioni politiche improvvisate ha privato il mondo di qualche certezza intorno alle nostre coordinate politiche interne. E un po', soprattutto, perché tali formazioni non sono state più in grado di offrire un ragionevole riassunto del paese che pretendevano di interpretare.

Una politica modellata sugli stati d'animo non poteva infine che rivelarsi disattenta alle strategie. Polverizzando se stessa mano a mano che andavano in polvere i suoi leader e i loro proclami.

È accaduto così che il nostro paese, dopo essersi imposto all'attenzione del mondo come esempio (peraltro assai discusso) di panpoliticismo, s'è trovato infine, nel momento cruciale, a smantellare i pilastri della sua antica costruzione politica. Senza riuscire nel frattempo né a immaginarne né tantomeno a edificarne un'altra. Con l'ovvia conseguenza di imbattersi in giudizi sempre più condiscendenti sulla sua solidità politica e istituzionale.

La lunga crisi della Prima Repubblica e la vana evocazione della Seconda e poi della Terza hanno consegnato a quel punto il nostro paese e la sua politica al destino di un vuoto di potere. Cosa che non sembra aver accresciuto la considerazione che il resto del mondo ci riserva.

L'emergenza del coronavirus ha fatto il resto. Imponendoci al sentimento altrui come un paese martoriato eppure capace di slanci di singolare generosità collettiva. E al tempo stesso, però, segnalando come quel vuoto di potere si andava allargando mano a mano che i governatori litigavano con il governo (e poi tra di loro), mentre i tecnici e gli esperti salivano su improvvisate cattedre politiche, e il succedersi dei comitati, dei consulenti, delle task force dava vita a una singolare giostra di opinioni e di competenze tra le quali nessuno riusciva più a mettere un minimo d'ordine.

Quando più c'era bisogno di aver chiaro il quadro delle priorità e di mediare con un briciolo di autorevolezza tra le spinte e le ragioni più contraddittorie, tanto

più noi ci siamo trovati invece alle prese con una politica che andava in ordine sparso come mai prima d'ora. E che così facendo spingeva verso una progressiva atomizzazione delle responsabilità. Il moderno principe rinunciava alla pretesa di regnare, e il regno finiva col suddividersi in principati sempre più frammentati, inconcludenti e inevitabilmente litigiosi.

3. Viene da osservare, magari senza esagerare con l'invidia, che da altre parti le cose andavano ben altrimenti.

Le cronache politiche cinesi narrano (vedi anche *Limes*, «Il mondo virato», n. 3/2020) come sia stata la presenza capillare del dio-partito in ogni angolo e contrada di quel paese ad assicurare un minimo di trasmissione delle informazioni, di controllo degli umori, di implementazione delle decisioni e via dicendo. Ovviamente, si tratta di un sistema autoritario, dove il partito è più tiranno che principe, e nessuno immagina che l'efficienza di quel sistema possa fungere da modello. Ma se un partito senza democrazia funziona in modi che a noi non possono piacere, riesce difficile immaginare che una democrazia senza partiti funzioni molto più proficuamente.

E infatti, se l'esempio cinese, estremo e lontano, evoca la deriva autoritaria, le assai più vicine democrazie dell'Anglosfera ci dicono anch'esse qualcosa del genere. E cioè che pur attraversando rivolgimenti epocali (Trump, Brexit) magari era consigliabile cercare di conservare, per quanto possibile, almeno il formato di partito che aveva accompagnato Stati Uniti e Gran Bretagna da molti decenni a questa parte (repubblicani vs democratici, conservatori vs laburisti). Sia pure piegandolo verso esiti che a noi paiono quasi eversivi.

I partiti, con tutti i loro difetti, restano un passaggio ineludibile in ogni sistema politico degno del nome.

Dunque, a questo punto si può riconoscere che forse anche da noi il tema della ricostruzione delle forze politiche non è più una vanità dei nostalgici dell'Italia che fu (e che tale più non sarà). È un'esigenza dell'Italia che potrebbe essere. E soprattutto, appare come la condizione per recitare un ruolo in uno scenario mondiale che non lascia più nessuno spazio a paesi che non riescono a farsi davvero Stato, quindi a dotarsi di una strategia.

Già. Ma che senso ha dire «partiti» nel vocabolario civile del nostro tempo? E che legame c'è tra quella antica tradizione e la novità del «mondo virato»?

È evidente che tutto quello che è successo in questi mesi non potrà non avere riflessi importanti sul modo in cui i paesi organizzano la loro vita politica e prima ancora sul modo in cui le persone contano di interagire con un destino più largo di loro. Ed è possibile, e forse perfino probabile, che proprio il doversi confrontare con incognite che non s'erano messe nel conto e con grandezze ben più ampie del cortile di casa possa spingere ora a cercare soluzioni meno anguste di quelle che il mercato politico ha offerto in questi ultimi tempi.

La consapevolezza della fragilità umana, l'angustia dei confini, i limiti della scienza, l'incertezza del futuro, tutto ciò e altro ancora induce a questo punto a

cercare di esplorare nuove possibilità. Quelle possibilità che andrebbero trovate fuori dai recinti identitari più stretti nei quali la collettiva passione politica si è andata a rinserrare negli ultimi tempi. Quello stesso spirito di militanza che ci era sembrato inutile potrebbe riacquistare un senso ora che viene meno il paradigma secondo cui la politica e le sue organizzazioni andrebbero ridotte ai minimi termini per salvaguardare le nostre sorti magnifiche e progressive. Non fosse altro per il fatto che quelle sorti tanto magnifiche e progressive non appaiono più.

Stiamo parlando di una possibilità, non di una certezza. Ma di una possibilità che forse – forse – ha caratteri nuovi.

In un'epoca di molti muri e di pochi ponti, i partiti sono, al tempo stesso, muro e ponte. Marcano distanze e segnano passaggi. Collegano le persone tra loro, collegano le persone e lo Stato. Mettono insieme argomenti e priorità al modo in cui le tessere formano un mosaico e danno vita a un disegno. Soprattutto, rappresentano un tentativo, almeno un tentativo, di appropriarsi di un destino che mai come oggi ci appare appeso al filo di un'infinità di incertezze.

I partiti, insomma, sono per la loro stessa natura fattori di coesione e disunione al tempo stesso. Lo sono dappertutto, è ovvio. Ma in un paese come il nostro, in cui molte altre divisioni si vanno acuendo mano a mano che la paura del virus modifica alcune delle nostre tradizionali coordinate, una certa nostalgia di partito rimanda soprattutto alla loro atavica capacità di mettere insieme persone, ambienti, argomenti diversi. Una sorta di corsa verso l'interesse generale che avviene perfino quando si svolge in nome dell'interesse particolare della propria parte.

Sono appunto istanze di parte, quelle dei partiti. Lo dice la parola stessa. Ma la parte che i partiti coltivano a volte riesce a essere più larga delle parti più piccole che hanno guadagnato terreno in questi ultimi tempi. Il partito è una fazione, certo. Solo che la fazione di partito spesso riesce ad estendersi più ampiamente delle fazioni assai più minuscole che nascono sventolando le bandierine di singoli territori e ristretti ceti sociali. Se non altro perché non basta (quasi) mai un solo territorio né un solo ceto sociale per fare a lungo andare la fortuna di una forza politica.

Non è un caso, del resto, che dalle nostre parti lo sviluppo dei partiti abbia conosciuto la sua maggiore fioritura (e spesso la sua migliore qualità) all'indomani delle due guerre. Dopo il 1918, quando socialisti e popolari (e poi i fascisti, dalla parte opposta) segnarono la crisi dell'ordine politico liberale. E dopo il 1945, quando i partiti di massa avviarono la fase (il miracolo?) della ricostruzione economica e civile.

Ora che dovrebbe cominciare una nuova fase della vita repubblicana servirebbe appunto la stessa fantasia che portò settantacinque anni or sono a immaginare nuove forme politiche su cui fondare la nostra statualità. Magari passando al setaccio le culture politiche d'antan per capire se hanno ancora qualcosa da dire sul nostro presente. E intanto cominciando a ragionare sull'inedito che questa crisi ci squaderna davanti.

Il fatto è che mai come oggi il nostro paese si trova nella circostanza di dover ripensare se stesso in profondità. Primo, perché è investito da una crisi che ne

modifica abitudini e rapporti di forza come non era mai successo. Secondo, perché affronta questa crisi con il peso di alcune storture (il debito, innanzitutto) che ne rallenteranno il passo – per usare un dolce eufemismo. Terzo, e soprattutto, perché la sua collocazione internazionale non è più un punto fermo né nell'agenda dei partiti né nel cuore delle persone.

Un tempo, temi di questa portata venivano affidati alla maliziosa e non sempre disinteressata sapienza della politica – quella politica di cui eravamo grandi produttori e consumatori. E la politica a sua volta si affidava più o meno docilmente ai partiti e ai loro professionisti. Ma da un po' di anni a questa parte ce ne siamo distaccati e ne abbiamo fatto oggetto di una sorta di vituperio. Col risultato di affidare ora enormi responsabilità e poteri a una classe dirigente che si fa vanto di essere il prodotto di una stagione nella quale il suo sapere, il suo mestiere e la sua vocazione sono stati visti perlomeno con sospetto.

Un paese infragilito si trova così a ballare da solo in una turbolenza internazionale che si va facendo drammatica. E nel pieno di questa solitudine e di questa turbolenza deve per giunta decidere su questioni fondamentali che la crisi del virus ha inoculato nel nostro organismo politico. Quelle di sempre, mai risolte del tutto. E quelle che il «mondo virato» pone ora in maniera inedita. E cioè, quanto concedere alla prudenza e quanto al rischio nel delicato equilibrio tra le ragioni della salute e quelle dell'economia. E poi, quanto affidarsi alla supposta neutralità dei tecnici (gli scienziati, i ricercatori, i medici, in questo caso) e quanto alla democratica parzialità dei responsabili politici. E ancora, come trovare un punto di equilibrio tra l'interesse pubblico e i diritti personali. E infine, come tutti questi temi nuovi si intrecciano con quel che resta delle nostre più sbiadite tradizioni d'una volta.

Così, il groviglio di dilemmi in mezzo a cui ci dibattiamo da qualche mese a questa parte dovrebbe far tornare in discussione i caratteri della nostra società, il suo posto nel mondo, la sua idea di futuro. Tanto più ora che si profila una gigantesca e drammatica redistribuzione di ricchezza, contrassegnata da un forte segno negativo. È in questi frangenti, soprattutto, che un paese avrebbe bisogno di riscoprire i luoghi nei quali una discussione di questa ampiezza si potesse svolgere senza frammentarsi e semmai ritrovando il respiro che accompagna (o almeno dovrebbe) le grandi scelte che si è chiamati a compiere. Cercando di elaborare una visione – se la parola non suona troppo impegnativa.

Una volta, a questo compito erano delegati i partiti. E adesso?

La domanda resta lì, in attesa che qualcuno prima o poi provveda a cercare una risposta.





# UNITI MA FRAGILI COSA CI INSEGNA IL VIRUS

di Isaia SALES

---

*Contro pronostici e razzismi finora il Sud ha tenuto, mostrandosi ligio e solidale. Non così i politici regionali, che però deludono anche al Nord. La débâcle della sanità lombarda non ispira rivalsa. La favola della carità mafiosa. Dobbiamo ripensare l'Italia.*

---



1.

VIAMO LA PRIMA GRANDE TRAGEDIA

collettiva della nostra nazione. Una tragedia che coinvolge contemporaneamente tutti i territori, che ha imposto decisioni e disposizioni eccezionali valide per tutti, al di là del livello d'intensità territoriale del morbo. Le guerre risorgimentali non interessarono al contempo tutti i territori della futura Italia; solo alcuni e in momenti diversi. Così la prima guerra mondiale, che coinvolse i soldati di ogni parte d'Italia ma fu combattuta solo ai confini. L'avvento del fascismo, con la sua scia di delitti e intimidazioni, vide interessate solo alcune regioni e città del Nord. La seconda guerra mondiale spaccò in due il paese dopo l'8 settembre, anche dal punto di vista giuridico, ma non tutti i territori furono egualmente interessati dagli scontri armati o dai bombardamenti e in ogni caso non nello stesso arco di tempo. La Sicilia fu liberata per prima. Napoli si liberò un anno e mezzo prima del Nord (la città subì nel solo 1943 ben 181 raid tra ricognizioni e bombardamenti, con oltre 20 mila vittime civili). La guerra nel Meridione finì in anticipo, se si escludono le rappresaglie e le stragi dell'esercito tedesco in ritirata nella provincia di Caserta.

Nelle due guerre mondiali la nazione fu coinvolta tutta come bacino di reclutamento dei soldati, come apprensione per i parenti in guerra. Ma i teatri delle battaglie, degli scontri armati, dei bombardamenti (porti, snodi ferroviari, apparato industriale, ponti), delle rappresaglie e delle sofferenze furono molto differenziati per città, territori, regioni. Nelle campagne si soffrì meno che nelle città; al Sud finì prima che al Nord. Furono «guerre totali», ma con tempi diversi di coinvolgimento e ripercussioni differenti.

Anche le altre tragedie che abbiamo conosciuto nel tempo (terremoti, alluvioni, inondazioni, colera) non hanno avuto un impatto nazionale, tutt'al più interregionale. Lo stesso è avvenuto con il terrorismo territoriale (Alto Adige), con quello politico o con le stragi e gli attentati mafiosi, con una maggiore incidenza del ter-

rorismo nel Centro-Nord e delle mafie al Sud, anche se il fenomeno mafioso ha conosciuto una impressionante «setteentrionalizzazione» negli ultimi anni.

È la prima volta, dunque, che la nazione tutta (nessuna parte esclusa) e contemporaneamente (con uno scarto di pochissimi giorni) è sottoposta alle stesse misure e deve affrontare la medesima tragedia con provvedimenti unici (ed *erga omnes*), dalle Alpi alla Sicilia. Il coronavirus ci ha obbligati a comportarci da unica nazione al di là delle differenze economiche, sociali, politiche, culturali; ci ha nazionalizzati più di qualsiasi tragedia precedente e ci ha fornito la prima fotografia di una comunità civile compatta alle prese con un'unica e generale emergenza.

Cosa ci dice finora questa esperienza collettiva? Come appariamo in questa fotografia unitaria?

C'è da restare stupiti per la compostezza e l'autodisciplina degli italiani, senza sostanziali differenze tra le varie parti del paese. Sono stati messi in discussione alcuni assiomi (gli ospedali del Nord come esclusivo luogo dell'eccellenza sanitaria) e antichi pregiudizi (i meridionali indisciplinati e restii a qualsiasi regola). Ma sono ri-emerse posizioni di insopportabile razzismo, il cui campione questa volta non è stato Salvini, ma il giornalista Vittorio Feltri, che ha scavalcato in volgarità e rozzezza chiunque altro ha attizzato nel tempo le contrapposizioni «genetiche» Nord/Sud.

Mentre l'Italia dimostrava di essere nazione, riconoscendosi più simile nelle sue varie parti, si è dunque scoperta più rancorosa, più frammentata, più incerta sul suo futuro; le presunte spaccature Nord/Sud nei costumi e nei comportamenti sono state in parte smentite, ma nuove ragioni di scontro sono emerse. Le divisioni si sono spostate dal territorio (Alta e Bassa Italia) al dualismo centro-periferia, con un protagonismo dei presidenti regionali e dei sindaci cui non ha corrisposto una maggiore capacità locale (rispetto a quella centrale) di affrontare la crisi. Abbiamo scoperto ragioni solide per percepirci più italiani rispetto agli anni passati, ma anche nuovi motivi di divisione. Tale contraddizione ci fornisce la fotografia che il coronavirus ha scattato all'Italia. Una nazione forte e fragile, unita e divisa allo stesso tempo.

2. Se nel Sud la popolazione si fosse comportata secondo i luoghi comuni alimentati da molti giornali, opinionisti e partiti politici che hanno lucrato voti sull'antimeridionalismo, oggi la situazione sarebbe disastrosa. Sta di fatto che il morbo non si è diffuso al Sud nelle stesse proporzioni che nel Nord. Questo dato rappresenta l'esito strategico sinora più importante conseguito nel contrasto al virus, perché ha permesso il contenimento della tragedia entro limiti sopportabili dal nostro sistema sanitario. Immaginiamo l'Italia cosa sarebbe oggi con un livello di espansione del coronavirus nel Meridione uguale a quello dei territori settentrionali!

Per stare al linguaggio militare, si è riusciti a bloccare l'apertura di un secondo fronte e a evitare una penetrazione del virus «panzer» al di sotto del Garigliano allo stesso modo che nella pianura padana. In caso contrario, avremmo avuto il doppio delle vittime. Basta fare un calcolo tra i posti in terapia intensiva presenti negli ospedali del Sud a inizio marzo e il tasso di diffusione della malattia nello stesso

periodo al Nord. Con quei tassi sarebbe stata una carneficina, al di là di alcune strutture di eccellenza che dimostrano come anche al Sud si possano fare cose egregie sottraendo la sanità al dominio della clientela politica.

La *débâcle* si è evitata per una semplice ragione: la popolazione meridionale è stata a casa, ha seguito le indicazioni, gli obblighi e le prescrizioni delle autorità. Se dunque l'Italia ha finora retto, è stato anche perché il comportamento della popolazione meridionale è stato di compostezza e di autodisciplina esemplari, al pari di altri territori. Certo ha funzionato la paura. Certo ha funzionato la televisione come luogo principale di orientamento dei comportamenti (che grande utilità del mezzo televisivo per una crescita del senso civico e per uniformare ancor più i costumi degli italiani!).

Non è stato invece determinante che qualche «govern-attore» minacciasse l'uso di lanciafiamme verso gli indisciplinati (che insopportabile il sarcasmo quando ci sono i morti), o che qualche amministratore assumesse pose guappesche. Lo dimostra l'uniformità del comportamento al di là della voce grossa e sguaiata dei singoli presidenti di Regione. Si può parlare, dunque, di un particolare contributo meridionale alla tenuta della nazione. Per chi vorrà leggere bene i dati, questo è un potenziale civile enorme. Una riserva per il paese.

Due dati impressionano di fronte a questa evidenza. Primo: l'ossessione con cui si parlava di Napoli e delle tante (presunte) persone per strada. Falso, al punto che lo scrittore Maurizio De Giovanni ha mostrato con diversi video una Napoli con strade deserte; e non era affatto facile nei vicoli della città partenopea ottenere tale risultato, viste le condizioni abitative di migliaia di persone stipate in pochi metri quadrati.

Secondo: i commenti a un'immagine che ritraeva migliaia di persone intente a correre (così la didascalia) sul «ponte sullo stretto di Messina». In tantissimi al Nord hanno stigmatizzato l'irresponsabilità di siciliani e calabresi. Peccato che il ponte non esista. Ancor più incredibile il largo spazio concesso da giornali e televisione a servizi sulla camorra che fa beneficenza, attribuendo ai clan le azioni di umanità e generosità che la popolazione spontaneamente (o per iniziativa di centinaia di volontari) ha organizzato per i più bisognosi.

È scomparsa la camorra a Napoli con il coronavirus? Assolutamente no. Anzi, farà parlare sicuramente di sé molto presto. Ma i ripetuti allarmi di magistrati, forze dell'ordine e studiosi del problema sui potenziali spazi aperti dalla sofferenza economica di popolazione e imprese a clan pieni di liquidità, sono stati interpretati come l'assodato ruolo di una camorra benefattrice. Che ha sicuramente mantenuto il suo welfare per le famiglie degli affiliati in galera o morti, ma senza alcuna prova di un allargamento anche al resto della popolazione. A Napoli come in Calabria, in Puglia o in Sicilia. Anche di una mafia «generosa e altruista» ci si è serviti per tentare di sminuire quanto di positivo si stava facendo per alleviare l'indigenza nei quartieri napoletani.

Il punto è che finora il Sud non è esploso socialmente, malgrado le previsioni e una situazione economica più fragile. A tamponare la situazione, oltre alla gene-

rosità del vicinato e delle organizzazioni di volontari vicine alla Chiesa cattolica (ma anche di associazioni laiche), ha concorso il reddito di cittadinanza, più esteso al Sud. Ma riconoscerlo è una bestemmia per chi ha criminalizzato questa misura o l'ha ritenuta uno sperpero di denaro pubblico. Il coronavirus dimostra quanto strumentali fossero tali polemiche, e nel futuro si dovrà sempre più puntare su strumenti di tutela generale. Una nazione civile deve impedire di trasformare la mancanza (o scarsità) di reddito in disperazione.

3. Questa crisi ha dimostrato come gran parte del Nord non conosca il Sud e si affidi a rappresentazioni intrise di razzismo interno e di pregiudizi alimentati continuamente, non solo per convenienze politiche. Oggi il Sud conosce il Nord, a causa della emigrazione, ma il Nord non conosce il Sud. Eppure, quanto accade lì influenza la tenuta della nazione e incide sul suo benessere generale. Il limite strutturale dell'Italia sta nell'essersi pensata e rappresentata solo in una sua parte. Ci siamo abituati a vivere in una nazione spaccata a metà, come se avessimo introiettato il carattere irreversibile del divario territoriale. È la rassegnazione a questo dualismo il nostro dramma collettivo: prima, durante e dopo il Covid-19. La pandemia, questo convulso processo di nazionalizzazione a tappe forzate, può insegnarci molto: nonostante contraddizioni e strumentalizzazioni, può rappresentare una preziosa occasione per sconfiggere stereotipi e ideologie interessate.

Il virus si è propagato nei luoghi dell'economia italiana più sviluppata. Ha colpito al cuore il sistema produttivo nazionale: la macroarea estesa tra Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto, densa di popolazione, industrie, contatti internazionali, imprenditorialità, smog e religione del lavoro. Questa circostanza oggettiva è stata assunta a giudizio morale sui benestanti asserviti al dio denaro, una specie di contrappeso: risparmiata (in parte) la parte economicamente più fragile del paese, colpita quella più avanzata.

Sciocchezze. Che tuttavia, unitamente alle evidenti storture del sistema sanitario lombardo-piemontese, alimentano un vittimismo settentrionale inedito nella storia italiana. Sentimento sfociato in polemiche artificiose verso chiunque chieda di riflettere criticamente su una sanità ritenuta perfetta e sul primato dell'economia nella nostra vita collettiva. Da qui il ritorno a forme volgari di razzismo antimeridionale, ancor più ingiustificabili in persone dal profilo pubblico. Per la prima volta nella storia della contrapposizione Nord-Sud si è di fronte a un antimeridionalismo difensivo, non di attacco, volto a giustificare quello che non va in alcune grandi regioni settentrionali. Una novità davvero singolare nella storia italiana.

Sarebbe più onesto che la classe dirigente del Nord desse risposte adeguate a interrogativi pressanti. Negli ultimi venticinque anni, la Lombardia è stata la regione con la più alta incidenza di scandali nella sanità. Perché mai sarebbe sbagliato legare scandali e tangenti ai limiti del rapporto pubblico-privato che il coronavirus ha evidenziato nella regione? Come mai lì manca un dibattito approfondito sull'impatto della corruzione sui servizi ai cittadini? Indebolire la medicina di base pubblica a favore del privato è veramente la strategia vincente, il modello da imitare?

È un fatto che nelle due regioni più ricche e produttive d'Italia siano state intasate le più alte tangenti in uno scandalo sanitario dalla nascita delle Regioni in poi e la più alta mazzetta per una singola opera pubblica (il Mose di Venezia). Protagonisti sono stati due presidenti della Lombardia e del Veneto, Roberto Formigoni e Giancarlo Galan. Nel primo caso sono stati sottratti «oltre 70 milioni di euro alle cure dei malati lombardi. Milioni di euro pubblici finiti per un quarto a finanziare i sollazzi di Formigoni, dei suoi familiari e dei suoi amici», come sottolineò il pubblico ministero durante il processo, con il coinvolgimento di un importante gruppo sanitario privato, dell'allora assessore alla Sanità e del direttore generale della Sanità lombarda.

Questi interrogativi sono rimasti sotto traccia. I giornali del Nord, a partire dal *Corriere della Sera*, hanno invitato a non infierire sugli errori della Lombardia nella gestione di questa crisi. Secondo alcuni editorialisti, nell'evidenziare gli errori ci sarebbe una specie di rivalsa nazionale (in particolare meridionale) verso i primi della classe, il compiacimento per le loro insufficienze alimentato da un complesso di inferiorità verso «i migliori».

La tragedia odierna conferma che nelle parti più sviluppate d'Italia esiste uno scarto tra il primato economico-produttivo e la statura morale e politica della classe dirigente locale. L'orgoglio «lumbard» ha avuto in Vittorio Feltri la sua massima e macchiattistica rappresentazione. Ovviamente, con le sue affermazioni («i meridionali sono inferiori») il direttore di *Liberò* legittima quel sudismo autocelebrativo di stampo neoborbonico che, c'è da scommettere, molti esponenti politici meridionali proveranno a cavalcare. Ma per rispondere con più efficacia ai tanti Feltri in giro, sarà necessario che ci si liberi da ogni indulgenza verso le classi dirigenti meridionali. Il Sud deve prendere le distanze da chi oggi governa gran parte delle sue Regioni e delle sue città. Il sudismo (la difesa a oltranza del Sud così com'è e di chi lo governa) non è compatibile con un serio meridionalismo. Così come le posizioni di Feltri sono inconciliabili con il ruolo che tanti lombardi hanno avuto nella costruzione dell'Italia.

4. A me non pare di aver riscontrato nei meridionali un generale compiacimento per i guai del Nord. Piuttosto, prevale lo stupore nel constatare la «fragilità dei forti»: non invidia né voglia di rivalsa, bensì incredulità e preoccupazione. A Milano e in Lombardia tanti meridionali hanno propri cari, parenti e amici, o conoscono chi li ha studiati, lavorati, insegnati, vissuti. Milano è la più affollata città meridionale.

Per dirla tutta, i meridionali si sentono delusi dalla Lombardia, ingannati per quell'efficienza e capacità che davano per scontate e che invece alla terribile prova dei fatti sono state almeno parzialmente smentite. Ci si affidava al fatto che i tanti emigrati dal Sud, pur lontani dai luoghi cari e dai loro affetti, fossero in buone mani. Questo è il sentimento prevalente. E la figura di Attilio Fontana rappresenterà un futuro monito all'autocompiacimento, somigliante a qualche personaggio manzoniano che nega caparbiamente l'evidenza.

Vero è che la fragilità dei forti colpisce, perché inaspettata; se viene ammessa fa addirittura tenerezza, mentre crea sconcerto e rabbia quando la si nasconde. La

Lega non ha reso un buon servizio alla Lombardia e a se stessa buttando le critiche sacrosante in rissa, provando a coprire e a giustificare gli errori invece di ammettere i limiti umani e di sistema della regione più importante d'Italia. Si tratta del primo, clamoroso caso di impressionante insufficienza mostrata da amministratori leghisti, per di più scelti direttamente da Salvini.

In questa crisi i presidenti delle Regioni hanno conosciuto un protagonismo inedito e hanno portato avanti, apertamente o sottotraccia, il tentativo di avocare competenze legislative e amministrative. Eppure, a oggi la legittimazione del potere centrale è cresciuta, mentre quella delle Regioni risulta ammaccata, anche nelle realtà dov'era più forte. Siamo passati in poco tempo dall'aggressiva battaglia per l'autonomia differenziata di alcune regioni del Nord all'opaca prova sul coronavirus. Credo che il morbo abbia minato qualsiasi rivendicazione futura di maggiori competenze regionali; dubito che, ripetuto oggi, il referendum di un anno e mezzo fa in Lombardia e Veneto avrebbe lo stesso risultato.

Tra visibilità e leadership c'è un abisso: la visibilità c'è e ci sarà, la seconda latita. Ho l'impressione che alla fine di questa tragedia il bisogno di un'autorità centrale dello Stato si rafforzerà. L'autonomia locale è la grande sconfitta di questa vicenda, proprio nelle regioni che ne hanno espresso per anni le istanze più radicali. Fontana, Zaia e De Luca – i tre presidenti di Regione che più si sono resi visibili in queste settimane – ma anche Bonaccini, Emiliano o Cirio, non hanno sovrastato Conte né si sono lontanamente avvicinati alla statura morale di Mattarella. Anche in questa crisi, si sono confrontati due modelli di leadership: quello che investe sulle paure e quello che prova a trasformare le paure in fiducia e speranza. Il discrimine non è stato tra centro-sinistra e centro-destra, o tra Nord e Sud; è stato tra centro e periferia, tra istituzioni centrali e regionali. Queste ultime hanno trasmesso ansia, non insicurezza e improvvisazione, molto più del potere centrale. Anche se non è mancata la generosità, specie da parte di diversi sindaci.

Per di più, nel Nord amministrato dalla Lega (Lombardia, Veneto e Piemonte) non si è scelto di parlare lo stesso linguaggio e seguire la stessa strategia. Né la strategia del Veneto (più tamponi e assistenza diffusa), che sembra aver dato finora i migliori risultati, è stata fatta propria da tutte le amministrazioni regionali leghiste. Con Zaia che a un certo punto si è defilato in attesa di tempi migliori. Anche il Sud, dove si poteva attuare una strategia comune stante il basso numero di contagi, è andato in ordine sparso.

5. Di fronte alle evidenti difficoltà e inadeguatezze della Lombardia e del suo presidente, la Campania si è autorappresentata in modo opportunisticamente diverso. Nei mesi scorsi, per sostenere la fine del commissariamento sanitario il presidente De Luca aveva magnificato la Sanità regionale, affermando che in alcuni settori si erano raggiunti «livelli svedesi» di assistenza. Nei primi giorni della crisi ha esibito disposizioni più dure e opportune di quelle del governo centrale, trasformandosi nello spietato e arcigno censore di tutti gli «indisciplinati». Improvvisamente il compiacimento ha lasciato il posto ad appelli ultimativi a Roma, che prefiguravano disa-

stri imminenti per la mancata fornitura di presidi alla «svedese» sanità campana. Dalla sicumera alle accuse di abbandono, dal sarcasmo alle profezie di sventura.

La strategia di De Luca è sembrata imperniarsi su due cardini: scaricare sul cittadino «strafottente» la responsabilità dei contagi; addossare preventivamente al governo centrale la responsabilità della probabile *débâcle* sanitaria in caso di ondata epidemica. De Luca ha occupato la scena da solo, senza avere accanto alcun assessore, responsabile della protezione civile o esperto. Ora la comunicazione unilaterale si è spostata sui meriti del governatore per la veloce realizzazione di ospedali prefabbricati Covid-19, in una regione che finora è tra le ultime per numero di tamponi effettuati. Unico in Italia, De Luca ha usato il logo della Regione Campania sulle buste contenenti 4 milioni di mascherine da distribuire ai cittadini. Malgrado la polemica sulla validità delle stesse per la tutela di chi le indossa.

Dopo aver fatto svolgere a inizio marzo il «concorstone» per svariati enti regionali, il governatore campano ha dunque cavalcato la paura del contagio, mentre ora chiede insistentemente di votare a luglio prossimo per le elezioni regionali. Scopo: garantirsi la rielezione per i prossimi cinque anni, ben sapendo che tra qualche mese gli splendidi risultati da lui vantati potrebbero accartocciarsi. Del resto, le cifre dei viaggi al Nord (specie in Lombardia) dei campani per curarsi sono impressionanti: ogni anno due miliardi di euro vengono trasferiti dalle regioni del Centro-Sud a quelle del Nord per fornire ai meridionali le cure che non trovano nei «loro» ospedali. Se si calcolano anche le spese dei parenti che li seguono, si arriva a 4,6 miliardi. L'«efficientissima» sanità campana versa ogni anno nelle casse della Lombardia 320 milioni di euro: una tassa sull'inefficienza che gli ottimi risultati del Cotugno, del Pascale e di altri ospedali eccellenti della Campania non possono occultare.

Dunque, quella sanità lombarda che non ha dato grande prova di sé nella pandemia, si alimenta delle altrui inefficienze. Definire la Campania un modello di efficienza quando precede solo Calabria e Sicilia nei Livelli essenziali di assistenza sanitaria (Lea) è più che azzardato. È una frode. E la minaccia di chiudere i confini campani qualora le regioni del Nord accelerino la ripresa delle attività economiche (e dei relativi spostamenti) compete per il primato dell'affermazioni più assurde. Se il Cotugno di Napoli è tra i pochissimi nosocomi che hanno trattato i malati di Covid-19 senza registrare alcun contagio tra il personale, in almeno sei ospedali campani sono stati contagiati degenti presenti per altre patologie e diversi tra medici e infermieri.

De Luca e Fontana sono, ognuno a modo suo, i più autentici interpreti di un regionalismo autoreferenziale e in perenne contrapposizione con il governo centrale, che ha reso settori del Nord protervi e gli abitanti del Sud «italiani diversi». Quest'anno le regioni italiane compiono mezzo secolo. I meridionali non hanno niente da festeggiare, ma anche il Nord ha di che riflettere.

6. Se nella prima fase dell'epidemia le principali fragilità sono emerse dove non ci aspettavamo, nella cosiddetta fase 2 la fragilità tornerà a essere appannaggio del Sud. È già scritto, a meno che non si verifichi un eccezionale ripensamento delle nostre fragilità strutturali. Oggi la metafora più usata è quella della guerra. Nel



secondo dopoguerra l'Italia ha conosciuto un trentennio d'oro grazie al fatto che, dopo quasi un secolo dall'Unità, il Sud partecipò da protagonista al salto storico dell'economia italiana come fonte di manodopera, apparato produttivo, consumatore. La ripresa che ci attendiamo sarà tanto più solida quanto più vi parteciperanno tutti i territori del paese.

Vediamo cosa possono condividere di questa crisi il Nord e il Sud.

Uno: l'Italia non potrà più avere venti diversi sistemi sanitari. Il regionalismo della sanità è stato un motivo di fragilità, non di forza.

Due: non potrà più aversi una sottomissione della sanità alla politica. Nel Sud tale condizione si paga con disfunzioni e carenze diffuse, nel Nord con un'esposizione permanente alla corruzione e all'affarismo. Inoltre, non si potrà più rinunciare alle produzioni strategiche per la nostra sicurezza sanitaria.

Tre: non si dovranno più isolare i vecchi in strutture-lager, per «dorate» che siano. Ripensare (soprattutto nelle aree ricche) il problema dell'assistenza è imperativo morale e civile.

Quattro: va affrontato con maggior determinazione il problema dell'economia sommersa, legale e non. Nel 2017 il valore di questo fenomeno a livello nazionale era di 210 miliardi: 12,4% del pil (prodotto interno lordo). I lavoratori irregolari ammontano a 3,7 milioni. In Germania il sommerso vale il 6,8% del pil, in Francia l'8,3%. Nel Mezzogiorno si sfiora in media il 30% del pil. L'ammontare annuale di tasse e contributi previdenziali sottratto allo Stato è di 37 miliardi. Mentre nel Centro-Nord l'economia informale è soprattutto un mezzo per evadere le tasse e ridurre i salari ai lavoratori (cioè per competere fuori dalle regole), al Sud è legata per lo più alla sopravvivenza, non alla competizione di mercato. Il coronavirus ha messo in ginocchio questo precario e iniquo equilibrio; come garantire la tenuta sociale nel post-pandemia senza affrontare il problema di come sfamare chi oggi non ha più niente?

Cinque: non potremo più permetterci di avere mafie così potenti e un livello di corruzione così elevato. Un ruolo non esagerato, purtroppo, non inventato: sempre in Italia, dopo ogni grande tragedia, le mafie e la corruzione sono state protagoniste. La storia si può ripetere e non serve esorcizzare il problema aggredendo chi ce lo ricorda. Ma senza inventarsi mafie benefattrici dell'umanità.

Sei: non possiamo più rinunciare allo sviluppo produttivo di un terzo del nostro territorio. L'essere una nazione ancora oggi sostanzialmente divisa in due tronconi rappresenta il nostro più grande handicap. O la più grande chance. Sarebbe bello vedere gli otto presidenti delle Regioni del Sud affrontare il tema assieme al ministro Provenzano, al posto di gareggiare a chi la spara più grossa.

Il coronavirus è l'occasione di ripensare all'Italia con una visione del tutto diversa dal passato, investendo sui suoi limiti, storici e recenti. Ripensiamo all'Unità d'Italia a partire dalla sanità e dall'economia. Abbiamo capito che le fragilità territoriali sono sempre fragilità collettive, che si manifestino a Milano o a Napoli, in Calabria o in Lombardia. Ci vorrebbe un keynesismo della fragilità. Il vero sviluppo dell'Italia è nel curare e superare le sue debolezze storiche, e il Sud è una di queste.

## INTERVISTA

# ‘Nella fase 2 ripartiamo dal Sud e da De Gasperi’

Conversazione con *Giuseppe PROVENZANO*, ministro per il Sud e la Coesione territoriale, a cura di *Lucio CARACCIOLO e Niccolò LOCATELLI*

**LIMES** L'epidemia di coronavirus ha paradossalmente risolto l'atavico dualismo italiano fra Nord e Sud, avvicinati non dalla crescita del secondo ma dall'impoverimento del primo?

**PROVENZANO** Credo di no. Si dice che le tragedie uniscono sempre. In realtà spesso mettono in risalto le fragilità, rischiano di allargare divari e disuguaglianze che, in un paese come il nostro, hanno una connotazione territoriale molto forte. La crisi sanitaria ha colpito soprattutto le regioni più sviluppate, ma la ricaduta economica e sociale inevitabilmente ha unificato il paese. Certo, l'impatto di fermare le fabbriche è superiore nelle aree più produttive, ma al Sud si somma alle fragilità economiche strutturali e alle ferite sociali non ancora sanate dalla grande recessione. Rispetto al 2008 il Sud già prima dell'esplosione dell'epidemia aveva un pil più basso di 7 punti, con 250 mila occupati in meno. Se le stime della Svimez fossero confermate e il pil meridionale calasse di 8 punti, anche se l'impatto è maggiore al Centro e al Nord, a fine anno il Mezzogiorno sarebbe indietro di 15 punti rispetto ai livelli precedenti la crisi del 2008, un dato senza precedenti. Purtroppo, già alcuni segnali sono preoccupanti. I processi di modernizzazione dell'apparato produttivo delle piccole e medie imprese avviati durante la lenta e faticosa ripresa degli ultimi anni rischiano di interrompersi, con un rischio di fallimento maggiore. L'impatto sul mercato del lavoro, che al Sud è deteriorato dal lavoro precario e irregolare, è maggiore. Si rischia un'esplosione delle povertà che incide sui consumi. Tutto ciò significa che il rimbalzo che ci si aspetta nel dopo-quarantena diventa più difficile al Sud, in assenza di un'azione politica molto forte.

**LIMES** Il vostro ministero ha presentato il piano per il Sud giusto una settimana prima del *lockdown*. Che cosa ne resta?

**PROVENZANO** Credo che, seppur elaborato in tutt'altro contesto, sia uno strumento tuttora valido per dare impulso alla ripartenza. Nella prospettiva, perché a un pro-

cesso decennale di disinvestimento occorre rispondere con una mole di investimenti importanti, da attivare subito ma con un orizzonte medio-lungo. Nel merito, per i fabbisogni e le missioni di investimento che sono stati individuati, come colmare i deficit infrastrutturali – ad esempio sul digitale – e garantire i diritti di cittadinanza a partire da scuola e sanità. Nel metodo, fondato sulla vicinanza ai Comuni, su una nuova politica territoriale, di prossimità ai luoghi, su una rigenerazione amministrativa senza cui non può esserci sviluppo. Le ragioni alla base di quel piano sono divenute semmai ancora più attuali per la ripresa del paese. E non solo per l'esigenza di dare una risposta al Sud, di fronte al dramma sociale, ma all'economia dell'Italia tutta. Di fronte a una pandemia globale, dalla durata incerta, è davvero pensabile che un paese di 60 milioni di abitanti se la cavi puntando solo su poche aree e poche imprese «gazzelle» in grado di competere nel mondo? A me questo modello pareva inaffidabile prima e pare ancora più inaffidabile ora. Molti dicono che dobbiamo far ripartire i motori dell'Italia. Giusto, ma vanno fatti ripartire tutti, compresi quelli che giravano piano o che erano rimasti spenti.

**LIMES** Perché è stato deciso di passare dalla creazione di alcune zone rosse al *lockdown* nazionale?

**PROVENZANO** La diffusione del virus era ormai talmente ampia nel paese da far prevalere un principio precauzionale. Nel Sud il contagio era minore, ma ha prevalso l'esigenza di contenere sul nascere un'eventuale diffusione perché il sistema sanitario meridionale avrebbe avuto problemi. Questo tempo aggiuntivo al Sud non è stato sprecato: sono aumentati i posti in terapia intensiva, ci siamo attrezzati. In una prima fase del resto abbiamo visto tutti che le persone di ritorno al Sud effettivamente portavano il virus. Questo flusso andava fermato e per questo – dopo esserci consultati con le Regioni – abbiamo preso le stesse misure in tutto il paese.

**LIMES** Questo paese è stato riformato costituzionalmente accentuando il potere delle Regioni a scapito dello Stato centrale. Con esiti disastrosi, che questa epidemia ha accentuato. È ora di invertire la rotta?

**PROVENZANO** Qualcuno ha detto che questa pandemia è come un pettine che fa emergere tutti i nodi irrisolti del nostro paese: la carente modernizzazione, la digitalizzazione incompiuta ma soprattutto una certa debolezza dello Stato centrale dovuta a un'architettura istituzionale molto complessa e a una macchina pubblica tuttora inadeguata. Emerge da questa crisi l'esigenza di un potere centrale forte, in grado quando necessario di incidere in maniera netta nel rapporto con la periferia.

**LIMES** Abbiamo fatto ricorso a una quantità notevole di cosiddette task force, sia al centro sia in periferia. Non è la cacofonica dimostrazione che le istituzioni non funzionano? Se bisogna creare delle task force, vuol dire che lo Stato non ce la fa a svolgere le sue funzioni.

**PROVENZANO** Credo che nessun esecutivo della Repubblica sarebbe stato preparato a governare lo stato d'eccezione. Per difendere un principio costituzionale quale la tutela della salute abbiamo dovuto prendere decisioni gravi che hanno determinato restrizioni delle libertà democratiche. Prima il governo è stato accu-



sato di decidere da solo, poi è stato accusato del contrario. Queste task force sono state un supporto all'amministrazione pubblica, l'hanno aiutata a prendere decisioni più consapevoli, ma la responsabilità ultima, come per fortuna sta emergendo, resta in capo alla politica. Certo, le task force sono anche il frutto dell'indebolimento della pubblica amministrazione di cui parlavamo prima, ma in una fase eccezionale in cui si è chiamati a governare l'imprevisto è comprensibile l'esigenza di ricorrere a competenze esterne.

Inoltre, c'era l'esigenza di costruire un percorso condiviso sui provvedimenti restrittivi. Ora fanno notizia le task force, ma il luogo in cui si è cercata la difficile composizione delle diverse decisioni è stata la cabina di regia tra il governo e le Regioni. Lo imponeva il nostro sistema istituzionale, ma si è rivelato utile alla qualità della democrazia. Si è favorita la costruzione di un maggiore consenso sulle decisioni assunte e si è evitato che ciascun territorio facesse per sé con conseguenze per tutti.

**LIMES** Lasciamo stare l'emergenza: questa dispersione di poteri e responsabilità, con il festival degli autonomismi e dei latenti separatismi, è tollerabile nel momento in cui ogni nazione tende a fare da sé?

**PROVENZANO** Forse i tempi non sono maturi per riaprire una discussione sulle riforme istituzionali, ma sicuramente i limiti di alcune riforme – come quella del titolo V, di cui abbiamo già discusso su *Limes* – sono emersi chiaramente. Al di là dell'autonomia delle Regioni, manca una clausola di supremazia, cioè un momento in cui in nome di una necessaria omogeneità e armonizzazione dei processi la parola del governo e dello Stato centrale diventa definitiva. L'esigenza di un forte presidio centrale, di un coordinamento strategico, non si impone solo nella gestione delle emergenze, ma sarà essenziale per rilanciare investimenti, orientare l'innovazione, far ripartire l'economia e garantire la tenuta sociale. Tutte questioni con cui saremo chiamati a fare i conti superata la fase più acuta dell'epidemia.

**LIMES** Nella ricerca del compromesso tra salute ed economia noi dove incliniamo? Fino a che punto decidono i virologi?

**PROVENZANO** Noi abbiamo cercato e penso trovato un equilibrio, considerando anche il fatto che la principale misura di carattere socio-economico era impedire che dilagasse il contagio, mettendo in ginocchio il sistema sanitario e producendo conseguenze ancora più gravi.

La cosiddetta fase 2 non si rivelerà un ritorno come d'incanto al mondo di prima, ma in attesa di un vaccino o di terapie efficaci sarà un lungo periodo di convivenza con il virus. Dobbiamo riorganizzare il nostro modo di vivere e produrre per tenere insieme salute ed economia. Sarà sempre più questa la sfida della politica nel mondo di domani, e già si poneva sul tema della sostenibilità. Per questo non potranno decidere i virologi, che per la verità non hanno mai deciso – spesso anzi hanno testimoniato opinioni diverse, come è normale che sia. La scienza ha fornito elementi, ma ha deciso sempre la politica, che stavolta si è misurata con questioni prioritarie nella vita dei cittadini ma fuori dai suoi canoni abituali: la vita, la

morte, la malattia, la vulnerabilità, cos'è essenziale o cosa no. Con una scala di valori che di solito non entra nella grammatica politica.

**LIMES** Contro le previsioni di molti, nella prima fase della crisi abbiamo esibito una disciplina sociale notevole, che di solito non riconosciamo neanche a noi stessi. Siamo più coesi di quanto pensassimo di essere?

**PROVENZANO** Questa pandemia fa giustizia di tantissimi luoghi comuni. Compreso quello di un popolo italiano totalmente refrattario all'osservanza delle regole. O quelli che inquinano il dibattito sul rapporto tra Nord e Sud. La prima metà di marzo è stata dominata dalle preoccupazioni per l'eventuale arrivo dell'epidemia nel Meridione, salvo scoprire – nella seconda metà – che uno degli ospedali più attrezzati per fronteggiarla era il Cotugno di Napoli. La solidarietà e l'accoglienza negli ospedali meridionali verso i pazienti che venivano dal Nord e si risvegliavano, grati e curati, al Sud, contribuisce a testimoniare una rinnovata solidarietà e a raccontare un altro Mezzogiorno. Questo non significa che non ci siano problemi, e dobbiamo lavorare anche dopo l'emergenza perché le eccellenze non restino eccezioni. Anche nella riconversione industriale ci sono esempi importanti: lo spoletificio di Torre Annunziata era uno stabilimento militare ed è stato trasformato – con un accordo tra Difesa e industrie settentrionali del settore – in fabbrica per la produzione di mascherine Ffp2 e Ffp3.

Dopo il *lockdown* dobbiamo conservare questa solidarietà nazionale, evitando slogan triti e divisivi come «l'Italia riparte se riparte Milano», «non fermate la locomotiva del Nord». Tanto più che il Sud, anche laddove c'erano contagi zero, si è dovuto fermare. È stato giusto così. Ma l'Italia riparte se riparte tutta intera.

**LIMES** Che impatto avrà il coronavirus sul crimine organizzato?

**PROVENZANO** In ogni crisi le mafie hanno mostrato una grandissima capacità di adattamento e la volontà di occupare spazi che venivano lasciati vuoti, approfittando dei bisogni che le crisi fanno emergere. Le organizzazioni criminali hanno a disposizione una grande liquidità. Già nella crisi del 2008-9, iniettando liquidità nel sistema produttivo, hanno acquisito ulteriori spazi nel tessuto economico. Anche per queste ragioni, nella strategia di governo il tema della liquidità è stato decisivo. Abbiamo dato soldi alle imprese per prevenire quella che un prete lucano ha definito «il rischio della pandemia dell'usura». Il cosiddetto «decreto liquidità» e il potenziamento del fondo di garanzia vanno in questa direzione. Ora bisogna rafforzare il fronte del sostegno sociale. Non va sottovalutata infatti la propaganda (anche sui social network) delle mafie, che si sono mostrate disponibili a soddisfare bisogni elementari, fornire cibo: «Una mafia al servizio dei cittadini, in grado di dare risposte». Per fortuna, il governo ha reagito per tempo. Lo stesso giorno in cui intelligence e forze dell'ordine denunciavano la possibilità delle mafie di dare risposte, il varo di un piano di aiuti alimentari di 400 milioni ha rappresentato uno Stato che non vuole lasciare spazi alle mafie. Del resto, i cittadini non si sono rivolti alle mafie, hanno chiesto aiuto alle istituzioni. È nostro dovere rispondere.

**LIMES** Quali sono le aree più a rischio di infiltrazione mafiosa nel tessuto sociale?

**PROVENZANO** Il tema della presenza mafiosa ormai riguarda tutto il territorio nazionale. Ovviamente, per sedimentazione storica e sistemi di relazioni il rischio che la liquidità mafiosa conquisti consenso sociale riguarda più il Meridione, in particolare alcune aree più vulnerabili nelle città. La liquidità per l'acquisto di imprese riguarda invece tutto il paese, e dunque anche le aree più produttive del Nord. Basta leggere le relazioni della Direzione nazionale antimafia. Al Sud però c'è un motivo di preoccupazione ulteriore: il rischio di fallimento delle imprese meridionali è di quattro volte superiore che per quelle del Centro-Nord. Ed è qui che può indirizzarsi l'offerta di soccorso mafiosa. Dobbiamo arrivare prima noi. Qui c'è il nodo della velocità dell'amministrazione. Si è sempre parlato di un *trade-off* tra controllo di legalità e semplificazione. Invece, come proposto nel Piano Sud e sulla nuova programmazione dei fondi europei, un percorso di semplificazione fondato su centrali di committenza unificate, standardizzazione e digitalizzazione delle procedure e dei bandi può metterci al riparo dalle infiltrazioni mafiose e al tempo stesso accelerare gli investimenti. La strada di un commissariamento generalizzato sul modello del ponte Morandi non è percorribile, dobbiamo coniugare semplificazione e legalità, anche perché – come disse tempo fa l'attuale governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco proprio in un'intervista a *Limes* – la presenza delle mafie pesa molto nel giudizio sull'affidabilità del paese. Abbiamo una legislazione antimafia all'avanguardia nel mondo, ma il contrasto delle organizzazioni criminali è il primo vincolo interno per rilanciare lo sviluppo.

**LIMES** Gli europei si rivelano più divisi che mai nella crisi, a conferma che prima viene lo Stato nazionale poi eventualmente la solidarietà fra nazioni.

**PROVENZANO** L'Europa all'inizio ha risposto in maniera lenta, frenata dal cinismo e dalla miopia di alcuni governi nazionali, ma segni di preoccupante debolezza sono giunti anche dagli Usa. Poi è arrivata la risposta della Banca centrale europea e il Consiglio europeo del 23 aprile ha aperto una strada nuova. L'Europa dei vincoli non esiste più, ma se non si mostra ora fino in fondo all'altezza di rispondere a una crisi più grave di quella del 2008-9, con la solidarietà che mancò verso la Grecia durante la crisi dei debiti sovrani, le conseguenze saranno incalcolabili.

Pongo un'avvertenza ulteriore: gli strumenti comuni europei non vanno finanziati a scapito delle risorse della coesione, che stiamo ora impegnando nell'emergenza, ma che nel prossimo bilancio devono restare volte a perseguire la convergenza tra le aree, essenziale a un'unione economica e monetaria effettiva. Del resto, è nell'Europa meridionale, a partire da Italia e Spagna, che l'impatto sociale dell'epidemia è maggiore. Un piano di investimenti europei, magari proprio a partire dalle infrastrutture sociali e sanitarie, non può che guardare alla frontiera Sud dell'Europa, l'area a maggior potenziale inespresso di crescita.

Detto questo, lo Stato nazionale resta essenziale. Qui c'è l'altro grande vincolo interno, il divario territoriale Nord-Sud, per affrontare il quale serve una strategia unitaria che è mancata negli ultimi vent'anni. Per questo credo che il nostro Piano Sud sia ancora più attuale e più urgente: fa i conti con un processo di disinvesti-



mento pubblico di dimensioni impressionanti, dalla frettolosa chiusura dell'intervento straordinario nel 1992 in poi. Fatta giustizia dei luoghi comuni su Nord e Sud, oggi c'è la possibilità di riscoprire l'interdipendenza tra le aree, di puntare su modelli diversi. Una scelta strategica, alla luce degli effetti della pandemia sull'economia globale, può essere la rilocalizzazione di attività produttive nelle Zone economiche speciali, legate alle aree portuali del Mezzogiorno.

L'altra grande questione è quella appenninica: un tema che avevamo chiaro da tempo, con una strategia nazionale per le aree interne ideata da Fabrizio Barca e da me ripresa. Nelle aree interne si stanno sperimentando processi nuovi, con un'attenzione al territorio che, come abbiamo appreso in questa crisi, è decisiva – i presidi medici territoriali sono più utili dei modelli ospedalocentrici. L'organizzazione della vita e della produzione in quelle realtà è compatibile con lo *smart working* e il distanziamento sociale. Un metodo che può favorire uno sviluppo diffuso, contenere il pendolarismo e le migrazioni interne. A dispetto di tanta retorica sul secolo delle città, siamo di fronte a una nuova necessaria attenzione verso le campagne. Non è il ritorno al piccolo mondo antico, basti pensare al lavoro dell'architetto olandese Rem Koolhaas. C'è però una condizione: va colmato il divario digitale, che rappresenta un formidabile fattore di disuguaglianza, anche territoriale. Registriamo ritardi inaccettabili sull'infrastrutturazione digitale; io stesso ho più volte richiamato l'operatore alle sue responsabilità contrattuali, anche perché rischiamo di perdere fondi europei. Il rimpallo di responsabilità tra attori è continuo, avere affidato un'opera strategica con una gara al massimo ribasso non ha aiutato e probabilmente paghiamo la scelta di non aver organizzato una rete unica delle telecomunicazioni.

**LIMES** Come sciogliere il nodo dei migranti e più in generale del lavoro nero, per evitare che l'Italia si trasformi in arcipelago di ghetti?

**PROVENZANO** Una strategia di conquista degli spazi da parte dello Stato e di sottrazione all'illegalità parte dall'emersione del sommerso. Esso rappresenta il 15% della forza lavoro in Italia, il 30% al Sud, il 50% in alcune aree. In alcuni settori come quello agricolo non riguarda solo i migranti. Ma regolarizzare i migranti è un'esigenza produttiva irrinunciabile, oltre che una questione di giustizia. Significa riconoscimento dei diritti e dei doveri. Non possiamo dimenticarci di chi durante il *lockdown* ha consentito che arrivasse il cibo sulle nostre tavole o di chi si è preso cura dei nostri anziani. Non può dimenticarselo lo Stato e la prima risposta è regolarizzare. In questa crisi, peraltro, abbiamo scoperto quanto sono essenziali per le nostre vite categorie di lavoratori spesso precarizzati e mal pagati, come quelli della logistica.

Ciò pone una questione più generale. Si sta evocando la «ricostruzione», anche se l'epidemia non è una guerra, non ci sono macerie e città bombardate, ma un mondo che si è fermato e va rivitalizzato. Ma c'è da recuperare lo «spirito della ricostruzione». Non può esistere una ricostruzione senza giustizia sociale. Nella sala del Consiglio dei ministri spicca un busto di Alcide De Gasperi, un gigante che ci fa

sentire dei nani, almeno me. De Gasperi, che la ricostruzione l'ha fatta sul serio, diceva: «La patria su cui dobbiamo lavorare, che dobbiamo difendere è il popolo italiano. Non un sogno, non un ideale a venire è il popolo italiano. E quando diciamo di amare la patria, bisogna imporsi soprattutto questa meta: lavorare, faticare, pazientare affinché al popolo italiano sia data la possibilità di una giustizia sociale, che oggi non ha». Riflessione che sarebbe stata poi ricordata da Enrico Mattei e che è nostro dovere tenere a mente, oggi che dobbiamo tutti insieme rimettere in piedi l'Italia. E l'Italia si rimette in piedi se sana le sue fratture.

**LIMES** Qual è l'esperienza più importante fatta durante questa emergenza, da usare quando arriverà la seconda ondata?

**PROVENZANO** L'importanza del territorio, dei luoghi. Se l'epidemia tornerà, per non farci trovare impreparati nella risposta sanitaria dovremo avere un presidio territoriale più forte. La capacità di tener conto delle differenze ma dentro una cornice unitaria, per evitare il caos. Dal mio punto di vista, è una conferma di quanto sia importante una politica di «coesione territoriale», più prossima ai luoghi, in grado di rispondere alle loro esigenze e alle loro diversità.

# L'INFORMAZIONE 'VIRALE' NON PASSA IL TEST DELLA CRISI

*L'analisi della comunicazione di governo e Regioni durante l'emergenza evidenzia lo scarso coordinamento istituzionale. Risultato: una cacofonia nemica della chiarezza. Il protagonismo dei leader. Il ruolo centrale dei social. Alcune lezioni per il futuro.*

di Martina CARONE e Giovanni DIAMANTI

L'

1. EPIDEMIA DI COVID-19 LAScerà UN SEGNO nella storia. In particolar modo lo lascerà in Italia, il primo paese occidentale a essere colpito. In molti hanno espresso dubbi sulle capacità delle democrazie occidentali di affrontare con efficacia il virus. Per l'Italia, una sfida doppia: la tenuta sanitaria, ma anche quella del sistema democratico chiamato ad affrontare la crisi.

La reazione del governo, prima titubante, è virata poi su una linea di fermezza: l'Italia è stato il primo paese occidentale a prendere misure restrittive e di quarantena per la popolazione. Queste misure, pur portando sacrifici per i cittadini, sono state promosse in maniera quasi unanime: un sondaggio Demos realizzato il 16 e 17 marzo evidenzia un 94% di giudizi positivi sui provvedimenti restrittivi<sup>1</sup>. Nel nostro paese, l'emergenza sanitaria ha infatti stretto l'opinione pubblica attorno alle istituzioni, con una reazione emotiva che ha portato i cittadini a promuovere il governo nazionale: sempre per Demos, possiamo notare come il 94% promuova l'operato del Sistema sanitario nazionale, l'82% quello del governo, mentre il 77% ha promosso le Regioni, che assieme al governo hanno rappresentato il principale attore mediatico nelle reazioni alla crisi<sup>2</sup>.

Nel 1970 John Mueller parlò di *rally around the flag effect* (effetto di stringersi intorno alla bandiera) per sottolineare il vertiginoso aumento di popolarità del presidente degli Stati Uniti nei momenti di crisi internazionale<sup>3</sup>. La teoria ben si adatta alla reazione degli italiani in questo frangente. Lo si nota osservando il trend

1. I. DIAMANTI, «Torna l'orgoglio nazionale e gli italiani si stringono attorno a Conte e governo», *la Repubblica*, 19/3/2020.

2. *Ibidem*.

3. J.E. MUELLER, «Presidential popularity from Truman to Johnson», *American Political Science Review*, 64, 1, 1970.

di fiducia verso Conte, passato dal 52% di febbraio al 71% di marzo. Lo stesso è avvenuto in molti paesi occidentali, ma in Italia la crescita appare particolarmente accentuata: per Ifop, Macron cresce dal 32 al 43%; Trump dal 44 al 47% secondo RealClearPolitics; Merkel dal 68% a un impressionante 79% per FWahlen.

Il *rally around the flag* ha portato gli italiani a stringersi non solo attorno all'esecutivo, ma anche alle istituzioni regionali, investite di una centralità assoluta: grazie alle speciali competenze in ambito sanitario, i presidenti di Regione sono diventati protagonisti della crisi.

Una crisi pone le istituzioni, pubbliche o private, in una situazione d'emergenza. È difficile essere perfettamente preparati, ma è fondamentale essere pronti ad agire. In questo frangente, la comunicazione istituzionale ha scontato da subito alcuni problemi. Il primo dovuto alla numerosità dei centri decisionali: oltre al presidente del Consiglio e al ministro della Salute, sono stati protagonisti mediatici i presidenti di Regione (nel caso lombardo, anche l'assessore alla Sanità), il capo della Protezione civile, i dirigenti dell'Istituto superiore di sanità, il consigliere del governo Walter Ricciardi. Queste figure non hanno comunicato, come sarebbe stato invece consigliabile, con una voce sola<sup>4</sup>; sin dall'inizio le voci si sono sovrapposte, talvolta scontrandosi. Si è persino assistito a una sovrapposizione tra le conferenze del dipartimento di Protezione civile della presidenza del Consiglio e il quotidiano *briefing* della Regione Lombardia, a evidenziare l'assenza di coordinamento istituzionale.

Si sono visti poi i limiti sulla chiarezza e l'ordine delle informazioni da divulgare: il premier ha comunicato provvedimenti non ancora pubblicati, rischiando – in occasione dell'8 marzo, con l'annuncio di misure restrittive per la Lombardia da lunedì – di causare un pericoloso esodo verso il Sud<sup>5</sup>, oltre a confondere i cittadini. Anche i presidenti di Regione hanno talvolta comunicato linee contraddittorie. Tuttavia, l'iniziale giudizio della comunità scientifica sulla pericolosità di un virus fino a poco prima sconosciuto non è stato unanime<sup>6</sup>; in un contesto simile, è difficile per i decisori avere le idee chiare da subito.

L'alto tasso di personalizzazione non ha oscurato i principi fondanti della comunicazione delle pubbliche amministrazioni: *utilità*, cioè il fatto che l'informazione sia rilevante e utile per i destinatari; *chiarezza*, nella forma e nel contenuto; *accuratezza*, ovvero precisione delle informazioni trasmesse; *trasparenza*, sia nella modalità comunicativa che nelle indicazioni degli organi competenti; *tempestività*, cioè la prossimità cronologica tra gli eventi e la relativa comunicazione<sup>7</sup>.

In un periodo di emergenza sanitaria, inoltre, si crea un contesto favorevole all'*infodemia*, il fenomeno per cui, di fronte a un surplus di messaggi e fonti, i

4. Y.A. SHUAIB, «Award-winning crisis communication strategies», Image Merchants Promotions, 2019; I. FUSILLO, «Comunicare la crisi: allo studio serve una voce sola, veloce e trasparente», *Il Sole-24 Ore*, 9/4/2020.

5. «La paura dei governatori è che l'esodo dal Nord porti il coronavirus al Sud», *Agi*, 8/3/2020.

6. M. SORBI, «Ma la scienza ora è divisa: "Follia, è solo un'influenza"», *Il Giornale*, 24/2/2020.

7. A. BAI, P. BONINI, *Social media per la pubblica amministrazione. Guida per comunicare con cittadini ed elettori*, Milano 2018, Apogeo ed.

destinatari non riescono più a elaborare correttamente le informazioni e a riconoscere quelle errate<sup>8</sup>. Il rischio è accentuato dall'abitudine poco diffusa tra gli italiani di affidarsi ai canali ufficiali della pubblica amministrazione per ricercare informazioni veritiere e certificate. Secondo una ricerca Eurostat<sup>9</sup>, solo il 19% ricerca abitualmente le informazioni sui siti governativi; un dato che pone il nostro paese alla penultima posizione nell'Eurozona (dove in media il 44% dei cittadini utilizza i siti istituzionali come fonte d'informazione), seguito solo dalla Romania (9%). In questo contesto, emerge ancor più il ruolo delle Regioni. Per Ipsos, oltre il 40% degli italiani sostiene che gli interventi regionali siano stati i più efficaci, mentre i provvedimenti governativi si fermano al 34%<sup>10</sup>.

2. In questo contesto, i nuovi media assumono un ruolo fondamentale: la loro caratteristica, infatti, è di permettere una condivisione dei messaggi in grado di raggiungere potenzialmente milioni di cittadini, a seconda dell'efficacia con cui vengono prodotti e degli algoritmi che regolano la visibilità dei contenuti. Dall'indagine *Il ruolo dei social in Italia: tra istituzioni, imprese e politica*<sup>11</sup> emerge che Facebook è il social network più utilizzato per reperire informazioni sulle attività della pubblica amministrazione (44%). Il 33% del campione ritiene che i social aiutino le istituzioni a migliorare i rapporti con i cittadini, veicolando informazioni utili in modo diretto a un pubblico sempre più vasto: secondo il rapporto annuale *Digital 2020 – Italia*, sono circa 35 milioni gli utenti italiani di Facebook<sup>12</sup>. Inoltre, in quest'emergenza i social network hanno consentito ai cittadini in quarantena di interfacciarsi con il mondo (familiari, amici, colleghi) e alle istituzioni di comunicare direttamente con la popolazione. Analizzare la comunicazione su Facebook di alcune delle istituzioni al centro del dibattito pubblico è quindi importante: attraverso l'analisi di metriche, tipologie e contenuti dei post su Facebook, si possono delineare diversi tipi di strategie digitali e diversi approcci comunicativi.

In tempi di personalizzazione della politica<sup>13</sup> il ruolo del leader nella comunicazione, anche istituzionale, è rilevante. Specie in un contesto che non vede una comunicazione unica, costruita attorno a un solo leader, ma un articolato sistema di leadership diffuse (anche territorialmente) e talvolta sovrapposte. Alcuni di questi leader, come Luca Zaia, Vincenzo De Luca o Michele Emiliano, dovranno peraltro affrontare tra pochi mesi una campagna elettorale per la riconferma: un elemento da non trascurare nella valutazione delle loro strategie di comunicazione.

I dati degli 879 post raccolti dalle pagine Facebook delle Regioni Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Campania, Puglia e dalla pagina della presidenza del Con-

8. «Infodemia», *Treccani*, 2020.

9. «e-Government – more citizens consult information online», Eurostat.

10. O. BIBUS, «Sondaggi, gli italiani divisi: il Nord premia le Regioni, per il Sud il governo ha gestito meglio l'emergenza Coronavirus», *Open*, 12/4/2020.

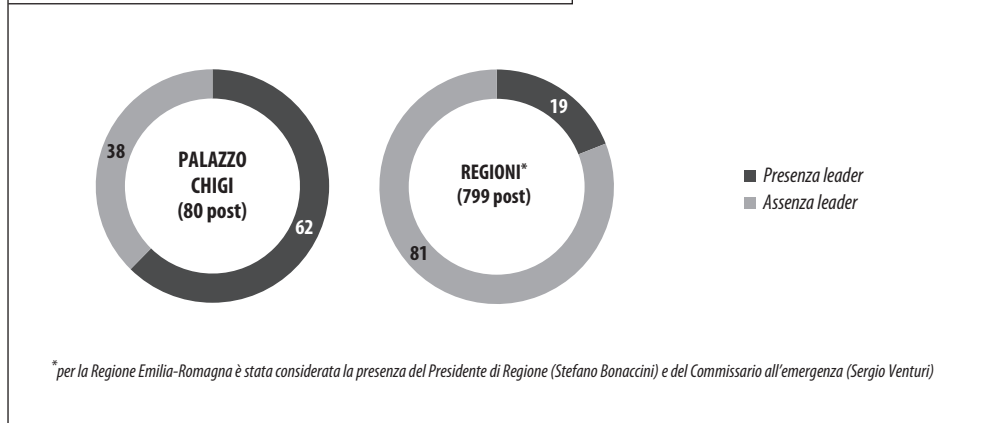
11. «Il ruolo dei social in Italia: tra istituzioni, imprese e politica», Istituto Piepoli, novembre 2019.

12. «Digital 2020 – Italia», *WeAreSocial*, aprile 2020.

13. F. VENTURINO, «La personalizzazione della politica italiana. Il ruolo dei leader nelle elezioni del 1996», *Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica*, 30, 2, 2000, pp. 295-327.

**Grafico 1 - NUMERO DI POST SU FACEBOOK PER ISTITUZIONE DI RIFERIMENTO**

(% sul totale)

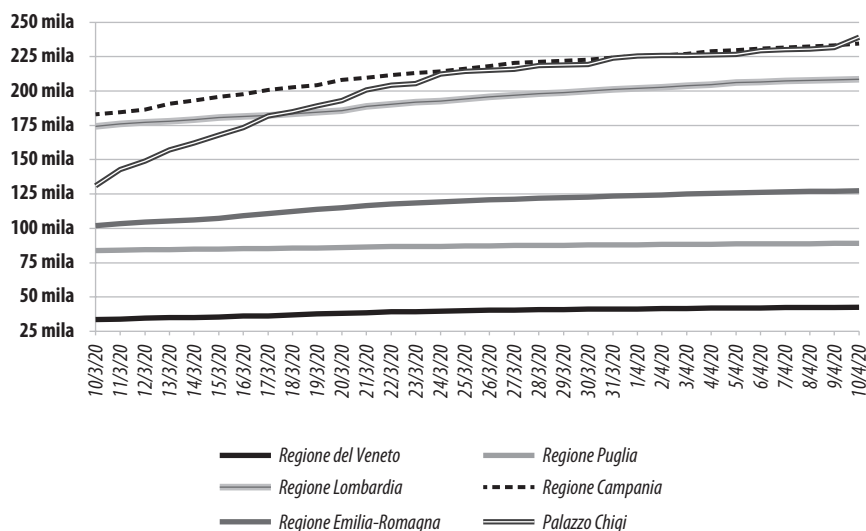


Fonte: elaborazione degli autori su dati WeAreSocial

siglio evidenziano strategie differenti (*grafico 1*). La pagina della presidenza del Consiglio celebra la leadership del premier Conte, che appare nel 62% dei post totali pubblicati in questo periodo, esaltando la figura dell'«uomo forte». La media dei post in cui appaiono i leader nelle pagine delle istituzioni regionali è invece molto inferiore: 19%. Si va dal 20% della Calabria al 3% del Veneto, passando per il 6% della Puglia e il 9% della Lombardia. Luca Zaia non ha scelto un ruolo defilato, ma ha messo in campo una strategia orientata a valorizzare la propria figura nella sua pagina personale più che in quella regionale, utilizzata invece in chiave di informazione pubblica. Discorso a parte merita l'Emilia-Romagna, che rispetto alle altre Regioni incentra maggiormente la comunicazione sui leader: tuttavia quella che emerge è una leadership plurale. Se infatti un leader compare nel 37% dei post, solo nel 19% si tratta del presidente di Regione Stefano Bonaccini; nel restante 18% si tratta di Sergio Venturi, commissario *ad acta* per la gestione dell'emergenza.

Si intravede poi una relazione tra la crescita della *fan base* di queste pagine e la centralità dei leader nelle comunicazioni. La pagina che cresce di più è di gran lunga quella di Palazzo Chigi (+89,97% di fan in un solo mese), seguita dalle pagine delle Regioni maggiormente orientate alla valorizzazione delle leadership: Campania (complice la viralità di alcuni video del suo governatore) ed Emilia-Romagna. Il governo è dunque l'istituzione che più ha goduto della rinnovata attenzione mediatica e centralità politica. Tutte le pagine delle Regioni, in questo periodo, crescono in modo costante (*grafico 2*), con un tasso medio del 22% (dal 6,7% della Puglia al 29% della Campania), mentre Palazzo Chigi cresce del 90%: da circa 130 mila a 239 mila fan in un mese.

Nel periodo analizzato, la pagina della presidenza del Consiglio ha pubblicato 80 post, con una media di 2,5 al giorno (*tabella 1 e 2*); il picco si è registrato l'11 marzo, con 9 post pubblicati e oltre 11 mila fan acquisiti. In questo periodo la pagina ha superato quota 200 mila fan, la maggior parte guadagnata in concomitanza

**Grafico 2 - ANDAMENTO UTENZE FACEBOOK ISTITUZIONALI**

Fonte: elaborazione degli autori su dati WeAreSocial

con la pubblicazione dei video su Facebook, strumento già da tempo affacciato in politica. Le Regioni hanno mantenuto tassi di pubblicazione più elevati, ma variabili: in testa la Campania (281 post, 8,7 al giorno in media), seguita da Emilia-Romagna (200 post, 6,25 al giorno di media), Lombardia (160 post, 5 la media giornaliera), Veneto (200 post, 6,25 in media al giorno) e Puglia (1,5 post al giorno in media, 48 in un mese).

Molti dei contenuti pubblicati sono video: sia il governo che le Regioni utilizzano con frequenza il contenuto audiovisivo (in diretta o nativo) per comunicare con i cittadini. Un contenuto su quattro tra quelli condivisi dalla presidenza del Consiglio e quasi uno su tre nel caso delle Regioni è un video (*grafico 3*). Secondo alcuni studi<sup>14</sup>, questo strumento è particolarmente gradito all'algoritmo di Facebook, portando quindi molte più visualizzazioni. L'efficacia deriva dalle caratteristiche del linguaggio audiovisivo: maggiore facilità di fruizione, velocità e semplicità del linguaggio, eventuale presenza di sottotitoli (oltre l'85% dei video è visualizzato in modalità silenziosa)<sup>15</sup> e possibilità di effettuare diretta streaming (in modo istantaneo o differito, tramite la funzione «video in prima visione»), al cui inizio viene inviata una notifica ai seguaci di una pagina. Ciò aumenta la diffusione del contenuto e permette agli utenti di interagire. Nei periodi di crisi (politica,

14. E. DOPSON, «Videos vs. Images: Which Drives More Engagement in Facebook Ads?», *Databox*, 14/3/2019.

15. S. PATEL, «85 percent of Facebook video is watched without sound», *Digiday*, 17/5/2016.



**Tabella 1 - PRESENZA E GRADIMENTO DEI LEADER POLITICI NEI POST SU FACEBOOK DELLE ISTITUZIONI DI APPARTENENZA**

PAGINA FACEBOOK	TOT LIKE	% CRESCITA	% PRESENZA DEL LEADER
Palazzo Chigi - Presidenza del Consiglio	279.059	89,97	63
Regione Campania	246.088	29,48	20
Regione Emilia-Romagna	140.074	26,08	37*
Regione Lombardia	79.313	21,08	9
Regione Veneto	10.218	27,65	3
Regione Puglia	5.310	6,71	6

\*(19% Stefano Bonaccini, 18% Sergio Venturi)

Fonte: elaborazione degli autori su dati WeAreSocial. . Dati rilevati il 10 aprile 2020. La serie storica dei dati è di 30 giorni (10 marzo 2020 - 10 aprile 2020).

**Tabella 2 - ATTIVITÀ ISTITUZIONALE SU FACEBOOK**

PAGINA FACEBOOK	TOT LIKE	% CRESCITA	N° POST	POST AL GIORNO
Palazzo Chigi - Presidenza del Consiglio	279.059	89,97	80	2,5
Regione Campania	246.088	29,48	281	8,78
Regione Emilia-Romagna	140.074	26,08	200	6,25
Regione Lombardia	79.313	21,08	160	5
Regione Veneto	10.218	27,65	110	3,43
Regione Puglia	5.310	6,71	48	1,5

Fonte: elaborazione degli autori su dati WeAreSocial. Dati rilevati il 10 aprile 2020. La serie storica dei dati è di 30 giorni (10 marzo 2020 - 10 aprile 2020).

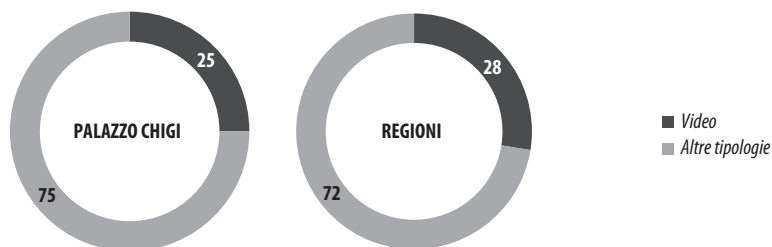
ma anche sanitaria), i social media (nello specifico: i video su Facebook) sembrano trasformarsi da *second screen* a veri e propri canali che i politici possono attivare al bisogno (ad esempio durante una comunicazione a reti unificate), permettendo agli utenti non collegati alla tv in quel momento di fruire delle comunicazioni in streaming.

3. Se la diversa intensità di pubblicazione tra le pagine Facebook del governo e delle Regioni potrebbe suggerire una volontà più o meno esplicita di svolgere un ruolo informativo, l'elevato utilizzo dei video su Facebook sottolinea la tendenza, comune tra tutte le pagine analizzate, ad affidare frequentemente ai leader le comunicazioni più importanti. Ma per evidenziare ancor più differenze e affinità nelle strategie di governo e Regioni esaminate sono state identificate quattro macrocategorie di argomenti e finalità in cui inserire i diversi contenuti condivisi nella prima fase di *lockdown* (10 marzo-10 aprile).

Il primo filone è quello degli aggiornamenti sullo stato della salute dei cittadini monitorato dal sistema sanitario e dalla protezione civile: fanno parte di questo gruppo le conferenze stampa, i bollettini, gli aggiornamenti sulle statistiche e sulle previsioni epidemiologiche. Il secondo gruppo è composto da tutte quelle comunicazioni di pubblica utilità (infografiche, spiegazioni sulle norme da rispettare, aggiornamenti sui decreti governativi, comunicazioni di servizio). La terza cate-

**Grafico 3 - TIPOLOGIA DI CONTENUTI CONDIVISI SU INTERNET E SOCIAL MEDIA DALLE ISTITUZIONI**

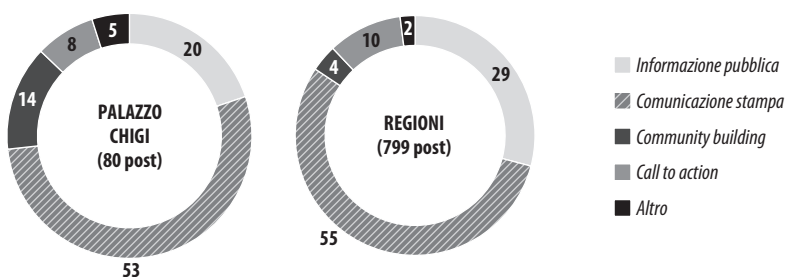
(% sul totale)



Fonte: elaborazione degli autori su dati WeAreSocial

**Grafico 4 - TIPOLOGIA DEI POST ISTITUZIONALI SU FACEBOOK**

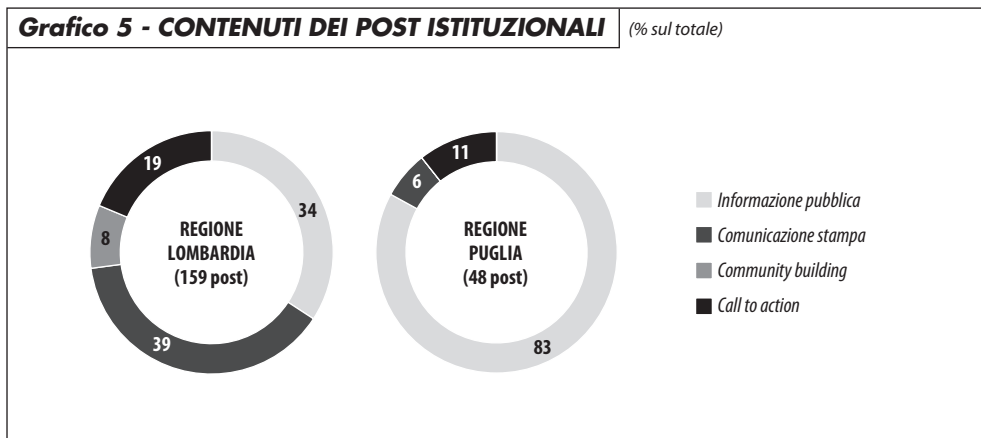
(% sul totale)



Fonte: elaborazione degli autori su dati WeAreSocial

ria, *community building*, definisce i contenuti miranti ad alimentare e diffondere un senso di comunità, dal punto di vista sia formale (porre domande agli utenti, invitarli a commentare o a condividere un post) che sostanziale (post riferiti all'innazione cantato in balcone, ringraziamenti agli operatori sanitari, incoraggiamenti alla cittadinanza). L'ultima categoria raccoglie i post che richiedono una mobilitazione da parte dei cittadini (*call to action*): richieste di donazione a istituti di ricerca e strutture sanitarie, segnalazioni dei trasgressori delle disposizioni d'isolamento, richiami al volontariato. A questi criteri si aggiunge la presenza o meno del leader dell'istituzione analizzata (Giuseppe Conte e i presidenti di Regione), per valutare il tasso di personalizzazione del messaggio.

Dal confronto dei dati (*grafico 4*) emerge che nella comunicazione di governo e Regioni la categoria più utilizzata è quella delle comunicazioni con la stampa; ciò conferma la tendenza a rendere i canali social (specie Facebook) dei «moltiplicatori» dei momenti dedicati alla stampa. Inoltre, i post della categoria «informazioni



pubbliche» sono superiori nelle Regioni, impegnate nel diffondere e spiegare i contenuti delle ordinanze e dei decreti; i post *community building*, che attingono alla sfera emotiva dei cittadini per incentivare il rispetto delle disposizioni, sono invece il 14% del totale governativo, mentre non raggiungono il 4% nelle comunicazioni delle Regioni.

Disaggregando i dati regionali, emerge che la Regione che più ha veicolato messaggi di *call to action* è la Lombardia, tra le più colpite dal virus: il 19% dei post concerne la richiesta di donazioni alle strutture sanitarie e alla Protezione civile, mentre l'8% è dedicato alla costruzione del sentimento di comunità (*grafico 5*). Sull'utilizzo delle informazioni pubbliche spicca la Puglia (che dedica alle comunicazioni di tipo informativo l'83% dei post), dove invece sono totalmente assenti i post di *community building*. Diversi contenuti, obiettivi e modi di perseguirli. Sicuramente diversi livelli di efficacia.

La prima conclusione è evidente: serve più preparazione alla comunicazione in tempo di crisi. Come evidenziato, il primo passo è creare una catena di comando che organizzi in modo efficace la comunicazione. Da questa analisi appare evidente che le Regioni, nei loro canali social, abbiano seguito diversi approcci, applicando diverse strategie con diversi risultati. Non si vede un'unica cabina di regia. Manca il risultato primario che una comunicazione di crisi dovrebbe cercare di raggiungere: un ambiente comunicativo univoco, coerente, che dia informazioni chiare e precise ai cittadini, informandoli con un'unica voce sullo stato dell'emergenza e assicurandoli con strategie coordinate. Molte Regioni hanno scelto un utilizzo blando della pagina Facebook, delegando la maggior parte delle comunicazioni ai loro presidenti e restando sullo sfondo.

Il secondo dato è che la scelta di personalizzare le comunicazioni, dando voce a un unico leader, potrebbe anche essere una strategia deliberata: le Regioni che lo hanno fatto hanno registrato un incremento maggiore nei *like*, mentre il tasso scende sensibilmente nelle Regioni limitatesi a contenuti di tipo informativo.

Infine, è evidente come il tema della leadership sia complesso. Il caso dell'Emilia-Romagna (ma anche, sui media tradizionali, il dualismo Fontana-Galleria in Lombardia) mostra come sia possibile condividere il protagonismo nella comunicazione tra più figure. È più rischioso, può creare confusione in un momento in cui bisognerebbe «parlare con una voce sola»: è quindi una strada da percorrere solo in presenza di un buon coordinamento.

Complessivamente, l'analisi conferma dunque la sensazione di confusione e scarsa preparazione alle crisi nel settore della comunicazione istituzionale. La speranza è che in futuro i comunicatori si affidino a linee guida empiriche per capire e identificare strategie che guardino con la dovuta importanza al breve, ma soprattutto al medio termine.



# CRONACA DI UN DISASTRO ANNUNCIATO

di Elena Dusi

---

*Propagazione sottotraccia, popolazione anziana, tagli al sistema sanitario, intemperatività delle autorità sono gli ingredienti della (in)evitabile tragedia. Differenze tra l'Italia e il resto d'Europa. Il caso Lombardia. Perché converrebbe imparare dalla Corea del Sud.*

---

*T*

L 19 GENNAIO 2020 IL CORONAVIRUS SBARCA

in Europa. Il primo caso positivo nel Vecchio Continente è ascrivito a un giovane dipendente dell'azienda automobilistica Webasto, nei pressi di Monaco. Da lì, il contagio impiega una settimana circa per giungere in Italia. Lo hanno calcolato<sup>1</sup> i virologi dell'Ospedale Sacco e dell'Università di Milano, sequenziando i genomi di vari microrganismi e collocandoli su un albero filogenetico.

Il 21 febbraio l'Italia si accorge di essere infetta. Il «paziente 1», un atletico 38enne, viene scoperto a Codogno, in provincia di Lodi, grazie al caso e alla carparietà di una dottoressa del pronto soccorso. Eppure, già da giorni nel Nord Italia si registravano casi sospetti di polmoniti, scambiate per malanni di stagione, in particolare nel bergamasco. Da almeno tre settimane almeno il Sars-Cov-2 circolava dunque indisturbato. Con un tasso di replicazione (R0) pari a tre in Lombardia e tre focolai principali a Codogno, Bergamo e Cremona. Un coordinamento scarsamente oliato fra Roma e Regioni rallenta l'istituzione di cordoni sanitari. L'Istituto superiore di sanità (Iss) asserirà il 13 aprile che i focolai iniziali «sono scoppiati in crocevia industriali con forti connessioni transfrontaliere»<sup>2</sup>. E non sempre si è riusciti a circoscriverli tempestivamente, complici i ritardi nell'imposizione di zone rosse e l'assenza di tamponi che avrebbero individuato i diffusori del virus.

## *La progressione scacchistica del virus*

Al Nord i casi accertati raddoppiano ogni tre giorni sino alla prima decade di marzo. Cosa significhi lo spiega la leggenda persiana sulla nascita degli scacchi. Si

1. A.A.V.V., «Genomic characterisation and phylogenetic analysis of Sars-Cov-2 in Italy», Medrxiv, 20/3/2020, [bit.ly/2WjnRy3](https://bit.ly/2WjnRy3)

2. A.A.V.V., «Epidemiological characteristics of Covid-19 cases in Italy and estimates of the reproductive numbers one month into the epidemic», Medrxiv, 11/4/2020, [bit.ly/2xeAHF4](https://bit.ly/2xeAHF4)

narra che quando un re annoiato chiese ai propri sudditi di inventare un passatempo, uno di questi si presentò con scacchiera e pedine. Estasiato, il sovrano gli promise qualunque ricompensa desiderasse. L'uomo pretese un chicco di riso, purché raddoppiasse di numero per ogni casella della scacchiera. Il re pensò di essersela cavata con poco. Invece, per mantenere la parola data non bastò l'intero raccolto del regno.

L'affioramento del paziente 1 non era che la punta di un iceberg. Sull'Italia settentrionale stava per scatenarsi una «tempesta perfetta», come l'ha definita il virologo dell'Emory University di Atlanta Guido Silvestri. Oltre venti giorni di circolazione incontrollata, nel quadro di una popolazione anziana, di un clima freddo e di ospedali al collasso, di contagi fra il personale sanitario e disastrosa gestione delle Rsa (residenze sanitarie assistenziali), portano il nostro paese a superare la Cina per numero di vittime in meno di un mese. Malgrado una popolazione di duecento volte inferiore. Risalire al paziente 0 e ricostruire le catene di trasmissione del virus – operazione basilare dell'epidemiologia, per qualsivoglia infezione – in Italia si rivela impossibile. A differenza della Germania e del suo lavoro certosino di individuazione e circoscrizione dei contagi nel focolaio bavarese.

### *Le variabili della tragedia*

Il coronavirus infetta un'Italia anziana, segnata da strutture sanitarie e servizi di igiene pubblica martoriati da dieci anni di tagli. Nel 2017 il numero degli ultraottantenni ha superato quello dei nuovi nati. L'età media della nostra popolazione, la più anziana del mondo dopo quella del Giappone, è di 45,7 anni – quella della Cina 36,7. A inizio 2019 l'Istat<sup>3</sup> contava oltre 14 mila italiani ultracentenari, aumentati di 3 mila unità in un decennio e concentrati anzitutto al Nord. Dei quali ben 1.112 hanno superato i 105 anni; quota raddoppiata in dieci anni. Fra gli over 75, circa un individuo su quattro (il 26,2%) gode di buona salute. Due su tre (il 66,6%) scontano almeno due malattie croniche. Ma soprattutto, in questa fascia d'età sono diffuse proprio le patologie che rendono il coronavirus particolarmente letale: diabete (19,8%), ipertensione (55,6%) e problemi di cuore (15,4%).

Il Servizio sanitario italiano (Ssn)<sup>4</sup>, fondato nel 1978, è motivo d'orgoglio del nostro paese: nel 2018 quarto nella classifica mondiale del Bloomberg Health Care Efficiency Ranking e secondo nella graduatoria dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). Contribuisce a una delle aspettative di vita più alte al mondo: 80,5 anni per gli uomini e 84,9 per le donne. La quota della spesa sanitaria coperta dallo Stato, seppure decrementata rispetto al passato, resta il 77,3% del totale. Totale comprensivo della spesa sia pubblica sia privata, che costituisce l'8,6% del pil italiano – 115,4 miliardi di euro nel 2018, valore assoluto in costante crescita.

3. «Aspetti della vita quotidiana: stato di salute per età», Istat, aprile 2020, [bit.ly/3aLMylk](https://bit.ly/3aLMylk)

4. C. SIGNORELLI, A. ODONE, A. ORADINI ALACREU, G. PELISSERO, «Universal health coverage in Italy: lights and shades of the Italian National Health Service which celebrated its 40th anniversary», in *Health Policy*, vol. 124, gennaio 2020, pp. 69-74, [bit.ly/3d68jo7](https://bit.ly/3d68jo7)



Tra le pieghe di questi dati si annidano tuttavia le fragilità che l'epidemia pale-serà. In linea con la contrazione avvenuta nel decennio precedente – dal 7,3% del pil nel 2009 al 6,6% nel 2018 – fra il 2010 e il 2019 il finanziamento pubblico<sup>5</sup> si contrae per altri 37 miliardi, passando al 6,4%. La spesa sanitaria comprensiva di pubblico e privato, pari all'8,6% del pil, è inferiore alla media europea (8,8%). Iato netto con Germania e Francia (entrambe all'11,2%), ma anche Svezia (11%). Stando all'annuario statistico del Ssn, i posti letto in Italia erano 225 mila nel 2007 e 191 mila dieci anni dopo, dei quali un quarto si trova in ospedali privati accreditati. In rapporto alla popolazione, da 4,3 letti ogni mille abitanti nel 2007 si scende a 3,6 nel 2017<sup>6</sup>.

### *L'anello debole del sistema sanitario nazionale*

Annaspa *in primis* il settore delle terapie intensive, che si rivelerà cruciale durante l'emergenza. «Abbiamo subito un taglio del 10% dei posti letto in rianimazione negli ultimi dieci anni», spiega il 2 marzo Alessandro Vergallo<sup>7</sup>, presidente dell'Associazione anestesisti e rianimatori ospedalieri (Aaroi-Emac) che stima a 4 mila medici la carenza su scala nazionale. «La rianimazione è stata particolarmente penalizzata dai tagli. Richiede personale altamente qualificato e macchinari ad alta tecnologia che, una volta dismessi, sono impossibili da allestire rapidamente nel caso di crisi. Benché aumentati nell'ultimo anno (attualmente sono 926), i posti nelle scuole di specializzazione non coprono il turnover»<sup>8</sup>.

In Lombardia, quando ormai lo tsunami incombe, si tenta un miracolo. La disponibilità ordinaria di 724 letti di terapia intensiva in pochi giorni viene portata a quasi mille, bloccando interventi chirurgici non urgenti e riconvertendo alcuni reparti. Non basterà. I ricoveri in rianimazione raggiungono il 3 aprile quota 1.381 – sui 4.068 complessivi in Italia – per poi scendere lentamente, attestandosi oltre soglia 1.000 fino al 17 aprile. Lo sforzo<sup>9</sup> coordinato dalla Protezione civile permette di acquisire 3.800 nuovi ventilatori polmonari, 30 milioni di maschere protettive e 67 mila test per l'analisi dei tamponi. Il governo recluta in pochi giorni 20 mila operatori sanitari, stanziando a questo scopo 660 milioni di euro.

### *Uno tsunami epidemico*

Non sarà sufficiente. Il Sistema sanitario fatica a fronteggiare la pressione. Il tasso di letalità di Covid-19 – denominazione assegnata dall'Oms alla malattia causata dal coronavirus – che in Germania e Giappone è del 2% circa, in Italia arriva al 13% e in Lombardia addirittura al 18%. Dati che restano spaventosamente alti per

5. B. ARMOCIDA, B. FORMENTI, S. USSAI, F. PALESTRA, E. MISSONI, «The Italian health system and the Covid-19 challenge», *The Lancet*, 25/3/2020, [bit.ly/2y5Dlxl](https://bit.ly/2y5Dlxl)

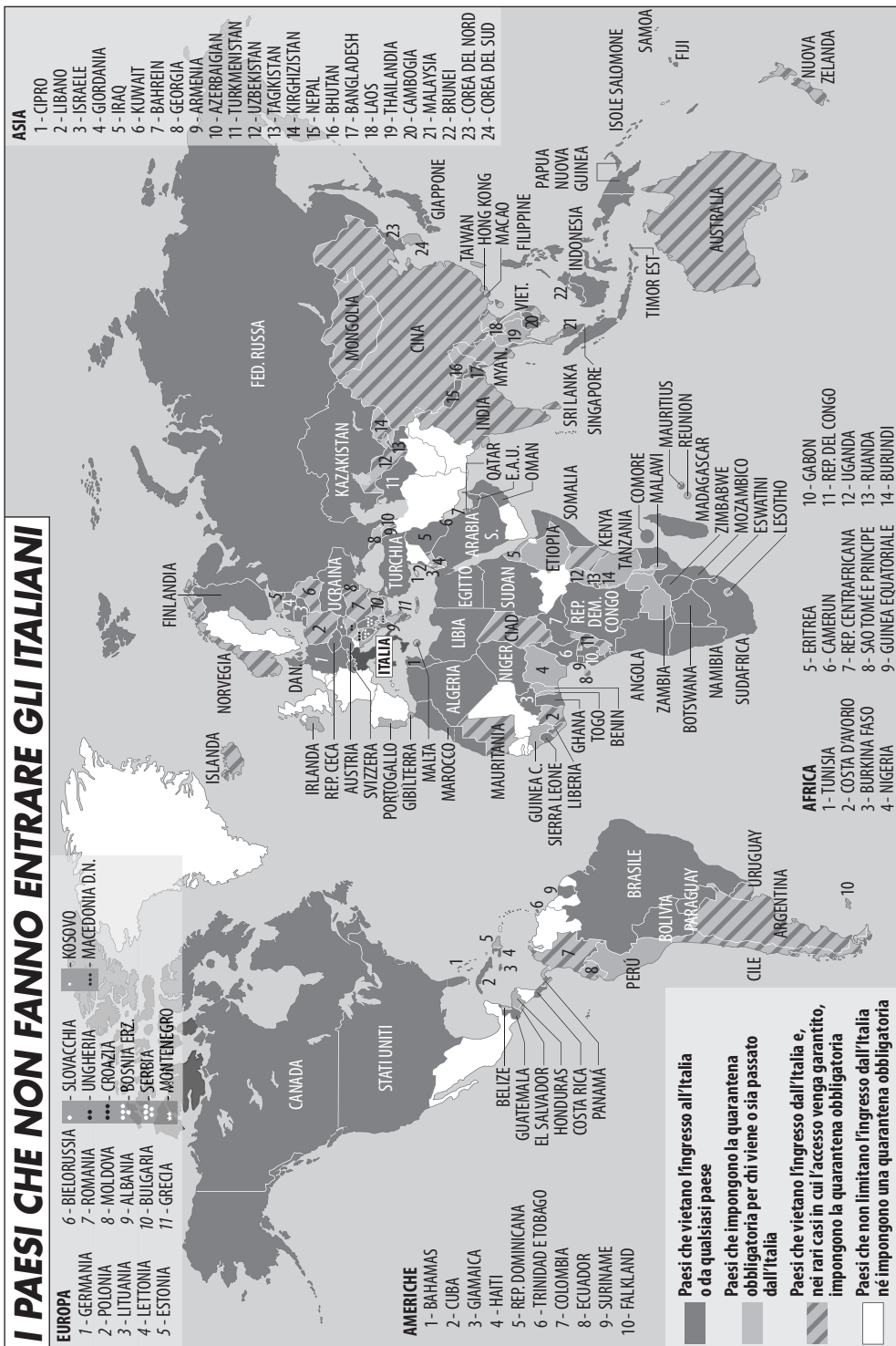
6. «Strutture di ricovero e cura pubbliche e private accreditate», ministero della Salute, 18/9/2019, [bit.ly/3fo4Cf6](https://bit.ly/3fo4Cf6)

7. «Coronavirus: rianimatori, Italia -10% posti letto in 10 anni», *Ansa*, 2/3/2020, [bit.ly/2KI6TE6](https://bit.ly/2KI6TE6)

8. «Coronavirus: rianimatori, in Lombardia situazione drammatica», *Ansa*, 2/3/2020, [bit.ly/2ySGIaN](https://bit.ly/2ySGIaN)

9. B. ARMOCIDA, B. FORMENTI, S. USSAI, F. PALESTRA, E. MISSONI, *op. cit.*

## I PAESI CHE NON FANNO ENTRARE GLI ITALIANI



Fonti: <https://bit.ly/25nGn0i>, <https://bit.ly/2yoQ0c>, wikipedia.

settimane, anche dopo il superamento del picco di contagi fra l'ultima decade di marzo e l'inizio di aprile. Altrettanto elevati sono i tassi di ricovero in terapia intensiva, pari al 10% del totale per i primi due mesi dell'epidemia. Mentre la media europea calcolata dal Centro europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie (Ecdc) è del 4%<sup>10</sup>.

L'Italia sembra oggetto di una maledizione. Ma viene esclusa la presenza di un ceppo virale più aggressivo: il sottogruppo di coronavirus che circola nel nostro paese, presto esportato anche in America del Sud e del Nord, è lo stesso del resto dell'Europa. Le mutazioni riscontrate dai genetisti sono puntuali e casuali: non producono variazioni nell'infettività o nella virulenza. Si indagano quindi eventuali varianti genetiche della popolazione italiana. Uno studio dell'Humanitas University di Rozzano (Milano)<sup>11</sup> suggerisce che mutazioni del dna degli italiani favoriscono la presenza nelle nostre cellule di una molecola (Tmprss2) che funge da via di accesso per il virus. È soltanto una teoria. La diversa suscettibilità tra popolazioni – particolarmente colpiti sono anche gli afroamericani negli Usa – è una delle tante ipotesi al vaglio della scienza.

La spiegazione sulla quale insiste l'Iss – plausibile, per quanto incompleta – afferisce all'età della popolazione. Secondo i dati raccolti dall'ente di via Regina Elena a Roma, la letalità italiana resta sovrapponibile a quella cinese fino ai 70 anni, dopodiché aumenta sensibilmente rispetto al paese asiatico per ragioni ancora inspiegate. In Italia la quota di pazienti over 70 è talmente numerosa da distorcere la curva della letalità. La percentuale dei decessi è del 2,5% fra i 50 e i 59 anni, del 9,8% tra i 60 e i 69 anni, del 24,1% tra i 70 e i 79, del 28,9% tra gli 80 e gli 89 e del 24,6% oltre i 90, per un totale del 12,4%. L'età mediana dei malati italiani è 62 anni. Nella Repubblica Popolare i malati con più di 70 anni sono l'11,9%, in Italia il 37,6%.

### *La polveriera delle Rsa*

Rsa, famiglie e ospedali sono i luoghi di maggiore propagazione del virus. Su questo fronte l'Italia non registra grandi divergenze nel raffronto con altri paesi occidentali. Il presidente dell'Iss, Silvio Brusaferro, il 24 aprile ha indicato – con larga approssimazione, agli antipodi della precisione di nazioni come la Corea del Sud – che il 44,1% delle infezioni è avvenuto nelle Rsa, il 24,7% in famiglia, il 10,8% in ospedale e il 4,2% sul luogo di lavoro<sup>12</sup>.

Nelle Rsa in particolare, ha asserito il direttore dell'Oms per l'Europa Hans Kluge, si è consumata «una tragedia umana inimmaginabile». Dei quasi 7 mila deceduti nelle Rsa italiane, dove vivono complessivamente 80 mila persone, il 40% era positivo a un tampone o mostrava sintomi riconducibili al Covid-19. Indubbiamente ospedali e case di riposo hanno veicolato l'epidemia, al pari delle famiglie in isolamento domiciliare.

10. Si veda nota 2, *op. cit.*

11. C. SIGNORELLI, A. ODONE, A. ORADINI ALACREU, G. PELISSERO, *op. cit.*

12. «Iss: gran parte infezioni in Rsa, poi in famiglia», *Adnkronos*, 24/04/2020, [bit.ly/3bWh3g0](https://bit.ly/3bWh3g0)

Fenomeno comune a paesi quali Francia e Stati Uniti, flagellati da focolai interni alle residenze per anziani. Malgrado gli epidemiologi avessero consigliato, quando ormai era evidente la propagazione del virus e la necessità di passare dal contenimento alla mitigazione dell'epidemia, di istituire un cordone sanitario a protezione delle fasce della popolazione più a rischio.

Invano. Alcune regioni, a partire dalla Lombardia, per sopperire alla tragica carenza di posti letto negli ospedali trasferiscono i convalescenti affetti da coronavirus proprio nelle case di riposo per anziani. Ricoveri effettuati in reparti separati ma non sufficientemente isolati – i dettagli sono oggetto di inchiesta penale – con un uso limitato dei tamponi e con l'assistenza dello stesso personale spesso privo di guanti e mascherine «per non spaventare gli ospiti».

Il risultato di questa discutibile operazione viene riassunto dall'Iss nel suo terzo rapporto<sup>13</sup> sulle Rsa italiane, datato 14 aprile. «In sintesi, il 40,2% del totale dei decessi (2.724/6.773) ha interessato residenti con riscontro di infezione da Sars-Cov-2 o con manifestazioni simil-influenzali. Il tasso di mortalità fra i residenti è del 3,3% ma sale fino al 6,7% in Lombardia». Graziano Onder, geriatra e tra gli esperti dell'Iss incaricati del rapporto, ha spiegato che «tutte le Rsa presentano un ambiente favorevole al contagio, con residenti fragili che spesso condividono camere, spazi comuni. Spesso poi in queste strutture c'è un approvvigionamento insufficiente di dispositivi di protezione individuale».

### *Il moltiplicatore ospedaliero*

La carenza di dispositivi di protezione e di norme igieniche per l'isolamento dei reparti dedicati al coronavirus ha reso gli ospedali terreno fertile per la diffusione dell'infezione. Informazioni preliminari dall'Italia – si legge in uno studio europeo firmato fra gli altri da Franco Locatelli e Giuseppe Ippolito, integranti il Comitato tecnico-scientifico voluto dal governo di Giuseppe Conte – «suggeriscono che i cluster primari in Lombardia sono legati al pronto soccorso in cui un caso sintomatico è stato visitato il 16 febbraio». Parimenti, gli ospedali (e la grande chiesa di Daegu) hanno gettato benzina sul fuoco dell'epidemia nella virtuosissima Corea del Sud. Dove la diffusione del virus è stata «in buona parte alimentata da numerosi focolai nosocomiali, il più recente dei quali in un reparto psichiatrico nella regione di Cheongdo»<sup>14</sup>.

In Italia oltre il 10% del personale sanitario è positivo al virus. Numeri che non costituiscono un problema non soltanto per chi lavora in corsia. I casi di Wuhan, Lombardia e New York insegnano che il Covid-19 è una malattia con l'1-3% di mortalità, a condizione che gli ospedali siano attrezzati per gestire l'emergenza. Può infatti superare di gran lunga il 10% quando le strutture sanitarie vanno in affanno. Quando la mancanza di ventilatori, la carenza di medici e infermieri e la

13. «Survey nazionale sul contagio Covid-19 nelle strutture residenziali e sociosanitarie», Istituto superiore di sanità (Iss), 14/4/2020, [bit.ly/3bMcW6h](https://bit.ly/3bMcW6h)

14. D. RAOULT, A. ZUMLA, F. LOCATELLI, G. IPPOLITO, G. KROEMER, «Coronavirus infections: epidemiological, clinical and immunological features and hypotheses», *Cell Stress*, 2/3/2020, [bit.ly/2Y7YbXA](https://bit.ly/2Y7YbXA)

necessità di un triage per decidere a chi destinare risorse insufficienti divengono fatali per pazienti che in condizioni normali, forse, si sarebbero salvati. «Il rapporto fra staff e pazienti è cambiato molto rispetto alla normalità», racconta al *British Medical Journal*<sup>15</sup> la rianimatrice britannica Alison Pittard. «Significa non fornire gli stessi standard di cura a tutti».

### *Medicina delle catastrofi*

Maggiore è il numero di ricoverati, maggiore è il rischio di un aumento della mortalità, sottolineano<sup>16</sup> Paolo Pasquariello e Saverio Stranges, rispettivamente, economista dell'Università del Michigan e biostatistico all'Università dell'Ontario. I quali affermano che il tasso di letalità «è correlato al numero di pazienti ricoverati e/o ammessi in terapia intensiva, suggerendone l'impennata quando la capacità degli ospedali – e presumibilmente la loro possibilità di offrire cure di qualità – diminuisce». Senza contare che «alcune piccole strutture ospedaliere, soprattutto all'inizio dell'epidemia, forse sopraffatte dal numero di pazienti, non sono riuscite a seguire le procedure di sicurezza. Favorendo la diffusione del virus fra gli altri pazienti, i visitatori e il personale medico».

Le raccomandazioni<sup>17</sup> della Società italiana di anestesia, analgesia, rianimazione e terapia intensiva in condizioni eccezionali di squilibrio tra necessità e risorse disponibili sono ancora più esplicite: «Può rendersi necessario porre un limite di età all'ingresso in terapia intensiva. Non si tratta di compiere scelte di valore ma di riservare risorse che potrebbero essere scarsissime a chi ha più probabilità di sopravvivenza e secondariamente a chi può avere più anni di vita salvata, in un'ottica di massimizzazione dei benefici per il maggior numero di persone». Scenario «sostanzialmente assimilabile all'ambito della medicina delle catastrofi».

### *L'importanza della preparazione*

La caratteristica comune ai paesi che hanno risposto con maggiore efficacia all'ondata epidemica è l'esperienza della Sars nel biennio 2002-3. La Cina, costretta per prima a fare i conti con il Covid-19, disponeva nei suoi ospedali di un questionario riservato ai medici per i casi di polmoniti «simil-Sars». La Corea del Sud, all'inizio dello scorso dicembre, aveva condotto una simulazione<sup>18</sup> relativa alla gestione di una nuova epidemia. Lo schema al centro dell'esercitazione è il seguente: una famiglia rientra dalla Cina, mostra sintomi di polmonite e infetta i medici che la curano; gli infettivologi devono, nel più breve tempo possibile, identificare la

15. A. RIMMER, E. WILKINSON, «What's happening in covid-19 ICUs? An intensive care doctor answers some common questions», *The British Medical Journal*, 17/4/2020, [bit.ly/35buPjJ](https://bit.ly/35buPjJ)

16. P. PASQUARIELLO, S. STRANGES, «Excess Mortality from COVID-19: Lessons Learned from the Italian Experience», *Preprints*, 6/4/2020, [bit.ly/3bQvbYw](https://bit.ly/3bQvbYw)

17. «Raccomandazioni di etica clinica per l'ammissione a trattamenti intensivi e per la loro sospensione, in condizioni eccezionali di squilibrio tra necessità e risorse disponibili», Società italiana di anestesia analgesia rianimazione e terapia Intensiva (Siaarti), 6/3/2020, [bit.ly/3cOq0rU](https://bit.ly/3cOq0rU)

18. H. SHIN, «South Korea's emergency exercise in December facilitated coronavirus testing, containment», *Reuters*, 30/3/2020, [reut.rs/2KI dnTb](https://reut.rs/2KI dnTb)

sorgente dell'infezione. Così, quando il 20 gennaio viene accertato il primo caso nel paese, Seoul è pronta. In un paio di settimane dispiega migliaia di addetti che effettuano tamponi, rintracciano i contatti dei positivi, li testano e se necessario li isolano, curandoli di preferenza a casa anziché in ospedale. In Italia, la regione che meglio recepisce la lezione sudcoreana è il Veneto. Il quale, pur essendo uno dei primi focolai dell'epidemia, risponde più efficientemente delle zone vicine. Con migliaia di test al giorno, la Corea del Sud identifica e circonda il grosso focolaio della setta di Daegu. Se poi i casi positivi non ricordano spostamenti e incontri effettuati, interviene la tecnologia con tracciamenti tramite carte di credito, cellulari, telecamere pubbliche.

Hong Kong adotta misure analoghe, chiudendo immediatamente le frontiere e imponendo l'uso di braccialetti elettronici per controllare i cittadini in isolamento. Le nazioni asiatiche più preparate evitano pertanto una ferrea quarantena, esiziale per l'economia. È un capovolgimento delle regole classiche dell'epidemiologia, che prevedono il distanziamento sociale come regola aurea per arginare i contagi. Gabriel Leung, epidemiologo dell'Università di Hong Kong e consulente del governo locale, precisa che «se l'epidemia esplode e raggiunge dimensioni enormi come in Lombardia, diventa impossibile testare tutti e circoscriverla. Noi siamo riusciti a mantenere il controllo per una ragione molto semplice: eravamo preparati e siamo intervenuti subito. Ciò ha consentito di restare sotto una certa soglia di contagi e di gestire il problema»<sup>19</sup>.

Mentre si prepara alla convivenza con il coronavirus e a una probabile seconda ondata, l'Italia esplora le strade della telemedicina, per curare i malati a domicilio senza trasformare gli ospedali in bombe a orologeria. Propone un'applicazione da scaricare sul cellulare capace di rintracciare le persone entrate in contatto con casi positivi. Aumenta ulteriormente il numero dei tamponi, nonostante le barriere al commercio di test e reagenti decretate da Stati in preda al panico. Tamponi che non sono esami banali ma veri e propri test dell'Rna del virus. Solo un decennio fa, farne milioni in pochi giorni sarebbe stato impensabile. Non a caso, secondo l'epidemiologo della Duke University e dell'Oms Jonathan Quick, autore di *The end of epidemics* nel 2018<sup>20</sup>, la tecnologia gioca un ruolo fondamentale nel combattere i microbi che prima o poi torneranno a flagellare le società umane. Sovraffollate, mobili e – a causa del progressivo dissesto ambientale – contigue alle sorgenti animali di microrganismi patogeni. Quick rimarca la necessità di sviluppare nuove tecniche per identificare i virus, impedire che compiano il salto di specie e spegnere i focolai sul nascere.

Paesi come la Corea del Sud dimostrano che l'epidemiologia è pronta per una rivoluzione copernicana, che trascenda la regola trecentesca della quarantena. Test e tracciamento dei contatti al centro del sistema solare, isolamento dei positivi a corollario.

19. E. DUST, «Fase due, l'epidemiologo di Hong Kong: Il virus va marcato stretto, o tornerà più forte di adesso», Repubblica, 16/4/2020, [bit.ly/3aHsE1m](https://bit.ly/3aHsE1m)

20. J.D. QUICK, B. FRYER, «The end of epidemics: The looming threat to humanity and how to stop it», Scribe, 2018, p. 22.



ALESSANDRO ARESU - Consigliere scientifico di *Limes*. Autore di *Le potenze del capitalismo politico. Stati Uniti e Cina* (La Nave di Teseo, 2020).

EDOARDO BORIA - Geografo al dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica. Consigliere scientifico di *Limes*.

MARTINA CARONE - Consulente in comunicazione, coordina le attività di comunicazione politica e istituzionale di Quorum e YouTrend. Cura la rubrica Campagna Permanente su Radio Radicale con Massimiliano Coccia e Giovanni Diamanti.

GIUSEPPE CUCCHI - Generale della riserva dell'Esercito. Già direttore del Centro militare di studi strategici, consigliere militare del presidente del Consiglio, rappresentante militare permanente dell'Italia presso Nato, Ue e Ueo. Consigliere scientifico di *Limes*.

GIORGIO CUSCITO - Consigliere redazionale di *Limes*. Analista, studioso di geopolitica cinese. Cura per *limesonline.com* il «Bollettino imperiale» sulla Cina.

ALBERTO DE SANCTIS - Giornalista, consigliere redazionale di *Limes*, studioso di geopolitica dei mari, analista presso l'ufficio Analisi & strategie di Utopia.

GIOVANNI DIAMANTI - Stratega della comunicazione e analista politico, socio cofondatore di Quorum e YouTrend. Editorialista per *Il Gazzettino*, docente alla Scuola Holden. Membro del direttivo dell'Associazione italiana di comunicazione politica e del comitato editoriale della rivista *ComPol*.

HERIBERT DIETER - Asia Global Institute, Università di Hong Kong.

GERMANO DOTTORI - Docente di Studi strategici alla Luiss-Guido Carli e consigliere scientifico di *Limes*. Autore del libro *La visione di Trump*.

DARIO FABBRI - Giornalista, consigliere scientifico e coordinatore America di *Limes*. Esperto di America e Medio Oriente.

ELENA DUSI - Giornalista di *la Repubblica*

MARCO FOLLINI - Politico e giornalista.

GEORGE FRIEDMAN - Analista geopolitico, fondatore e amministratore delegato di Geopolitical Futures.

GIANANDREA GAIANI - Si occupa di difesa e sicurezza dal 1988 seguendo sul campo crisi e conflitti in Medio Oriente, Balcani, Africa e Asia centrale. Dal 2000 dirige il web-magazine *analisiidifesa.it*. È opinionista per *Il Mattino*, *Il Messaggero*, *Il Sole-24 Ore* e per Rai, Mediaset e Sky.

LARIS GAISER - Membro dell'Itstime presso l'Università Cattolica di Milano e Senior Fellow al centro studi Globis dell'Università della Georgia (Usa). Insegna Geoeconomia e Geopolitica all'Accademia diplomatica di Vienna.



NICCOLÒ LOCATELLI - Coordinatore (web e social media) di *limesonline.com*. Membro del consiglio redazionale di *Limes*.

FABRIZIO MARONTA - Redattore, consigliere scientifico e responsabile relazioni internazionali di *Limes*.

FABIO MINI - Generale (r). Consigliere scientifico di *Limes*.

IGOR PELLICCIARI - Professore di Storia delle relazioni internazionali all'Università di Urbino. Insegna anche all'Università Mgimo (Mosca) e alla Luiss G. Carli (Roma). Ambasciatore della Repubblica di San Marino nel Regno Hashemita di Giordania.

PAOLO PELUFFO - Giornalista, consigliere della Corte dei conti e segretario generale del Cnel.

FEDERICO PETRONI - Consigliere redazionale di *Limes* e presidente di Geopolis.

GIUSEPPE PROVENZANO - Ministro per il Sud e la Coesione territoriale.

GIUSEPPE SACCO - Consigliere scientifico di *Limes*. Professore ordinario di Relazioni e sistemi economici internazionali. Ha insegnato nelle Università di Parigi, Princeton, San Francisco, Shanghai e Seoul. Consulente della Banca Asiatica di Sviluppo; già capo divisione all'Ocse e direttore dello *European Journal of International Affairs*.

ISAIA SALES - Insegna Storia delle mafie presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. Ha scritto, fra gli altri libri, *I preti e i mafiosi* (2010, Dalai), *Storia dell'Italia mafiosa. Perché le mafie hanno avuto successo* (2015, Rubbettino). È editorialista di *Il Mattino*.

DANIELE SANTORO - Coordinatore Turchia e mondo turco di *Limes*.

GIULIO SAPELLI - Economista, storico, accademico e dirigente d'azienda.

SONG WEIQING - Professore associato di Relazioni internazionali all'Università di Macao.

JORRIT STEEHOUDER - PhD candidate all'Università di Utrecht.

MARIJ SWINKELS - PhD candidate and lecturer alla Utrecht School of Governance, Università di Utrecht.

ERIC R. TERZUOLO - Diplomatico statunitense a riposo, dirige dal 2010 il corso sull'Europa occidentale presso il Foreign Service Institute. È l'autore di *NATO and Weapons of Mass Destruction: Regional Alliance, Global Threats* (2006) e *Le armi di distruzione di massa. Cosa sono, dove sono, e perché* (2007).

PIERRE-EMMANUEL THOMANN - Dottore in geopolitica.

DMITRIJ TRENIN - Membro fondatore del Carnegie Moscow Center, che dirige dal 2008. È autore di una dozzina di libri sulla geopolitica eurasiatica. Il suo lavoro più recente è *Russia*, una storia concisa del paese dal 1900. Commentatore di affari internazionali per media russi e globali.

VITALIJ TRET'JAKOV - Giornalista, preside della Scuola superiore per la televisione dell'Università Statale di Mosca Mikhail Lomonosov.

LIVIO ZACCAGNINI - Avvocato.

1. Vi erano anche i medicinali tra i prodotti inviati in Italia nell'ambito dell'European Recovery Program, volgarmente detto Piano Marshall, cioè il programma di aiuti finanziari destinati alla ricostruzione delle economie europee messe in ginocchio dalla seconda guerra mondiale. Lo riporta espressamente il manifesto della *figura 1*: «grano – carbone – viveri – medicinali». Prodotti che giungevano in Europa in cambio dell'accettazione di un regime di importazioni ed esportazioni che coinvolgeva anche altri paesi europei configurando un blocco non solo commerciale ma geopolitico. Si trattava dunque di *soft power* sotto forma di aiuto umanitario.

Rispetto a quel tempo, l'importanza di questo fattore del potere si è oggi ulteriormente accresciuta per effetto della maggiore interdipendenza mondiale che obbliga l'Italia, ora come allora, a ricorrere a un benefattore interessato per curare i propri cittadini. Ma saranno ancora gli Stati Uniti a fornirci il vaccino contro il coronavirus perpetuando il collaudato schema di settant'anni fa?

*Fonte: Gli aiuti d'America, grano – carbone – viveri – medicinali, ci aiutano ad aiutarci da noi*, manifesto di Rossetti, Cremonesi e Bottoli per il Piano Marshall, 1948.

2-3. Georges Clemenceau e Thomas Woodrow Wilson, protagonisti delle *immagini 2 e 3*, erano due dei quattro grandi del Trattato di Versailles (un altro era il britannico Lloyd George; infine, anche se un italiano di oggi potrà stupirsi, chiude il gruppo il nostro presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando). Ventiquattr'anni dopo quell'evento la satira politica italiana, incattivita da un nuovo conflitto mondiale in corso, non li aveva dimenticati. A loro veniva imputata la frustrazione dell'Italia che sperava di uscire dalla Galleria degli specchi, il luminoso salone rococò della nobile reggia, con ampi incrementi territoriali in Europa e nelle colonie.

*Fonte: Ideale di Clemenceau e Ideale di Wilson*, dall'opuscolo *Il tradimento di Versailles*, a cura di Italo Forte, Bologna 1943, Il Resto del Carlino.

4. La limitazione alla libertà di movimento appare come una delle costrizioni più insopportabili per gli individui, garantita dalla costituzione all'articolo 16. Ma forse viene percepita così fastidiosa oggi per gli straordinari progressi tecnici di cui possiamo godere rispetto ai nostri avi. Solo due secoli fa la distanza massima percorribile non superava una cinquantina di chilometri al giorno nella migliore delle condizioni possibili di strade, stazioni di posta e meteo. E senza l'intoppo di frontiere né di briganti. Da metà Ottocento, invece, il treno ha trasformato la mobilità individuale e collettiva.

Le nuove carte delle reti ferroviarie che hanno accompagnato il fenomeno presentano una caratteristica che le distingue rispetto a quelle precedenti: invece di rappresentare l'intera area geografica si limitano a riportare solo i nodi della rete. Compaiono unicamente quei centri dotati di stazioni. La selettività della carta esclude completamente gli altri luoghi, inutili per i suoi scopi comunicativi. Si deve poi notare un'altra importante violazione che le carte dei trasporti commettono rispetto al dogma del modello topografico: gli oggetti che raffigurano infrastrutture di comunicazione sono tendenzialmente sovradimensionati, cioè più grandi di quanto sarebbero se si rispettasse il principio di scala, come è facilmente rilevabile dall'*immagine 4*.

A un'analisi della storia della cartografia italiana le carte dei trasporti risultano interessanti anche per un'altra questione tutta politica: la loro capacità di figurativizzare attraverso la distribuzione dell'infrastruttura stradale e ferroviaria l'unitarietà della penisola. Se, come ipotizza Braudel con riferimento alla Francia «l'unità (...) si afferma senz'ombra di dubbio con i tardivi collegamenti delle strade ferrate, all'epoca miracolosi, e con l'allargamento della scuola elementare» (*L'identità della Francia. Spazio e Storia*, 1986, p. 11), i prodotti cartografici partecipano a entrambi questi processi offrendo a milioni di italiani, che nelle due categorie citate da Braudel sono quelle dei passeggeri e degli studenti, immagini standardizzate della penisola nella sua integralità. Nell'*immagine 4* si noti inoltre, a confermarne il valore funzionale allo svolgimento di un discorso di potere, la presenza di città irredente del confine nord-orientale quali Trieste, Fiume e Pola, non ancora conquistate ma già pienamente integrate nell'immagine standard del territorio nazionale.

*Fonte: Un saluto dall'Italia*, cartolina 1915 circa.

5. *L'immagine 5* esprime visivamente, anche in anni di gestione autoritaria e centralistica del paese, il fulcro economico di Milano nella vita nazionale, alternativo a quello politico assegnato a Roma. Le attuali vicende legate all'epidemia hanno collocato Milano ancora più al centro. Delle attenzioni mediatiche. Delle preoccupazioni pubbliche. Dei giochi politici. Dopo che la crisi dei centri urbani di medie dimensioni, insieme al cronicizzarsi del ritardo di alcune aree del paese, aveva provocato la fine della storica configurazione policentrica della rete urbana nazionale, anche le tendenze nella competizione tra Roma e Milano faticavano a garantire la permanenza di un duopolio spaziale capace di ripartire equamente i poteri sul territorio ed evitare primazie geografiche. Ma se fino a ieri l'asse comunicativo direzionale poteva ancora essere percorso in entrambi i sensi, l'ineguale distribuzione dell'epidemia ha definitivamente rotto l'equilibrio imponendo Milano rispetto all'altro fuoco dell'ellisse nazionale, non solo nell'immaginario collettivo degli italiani ma nelle stesse dinamiche del potere.

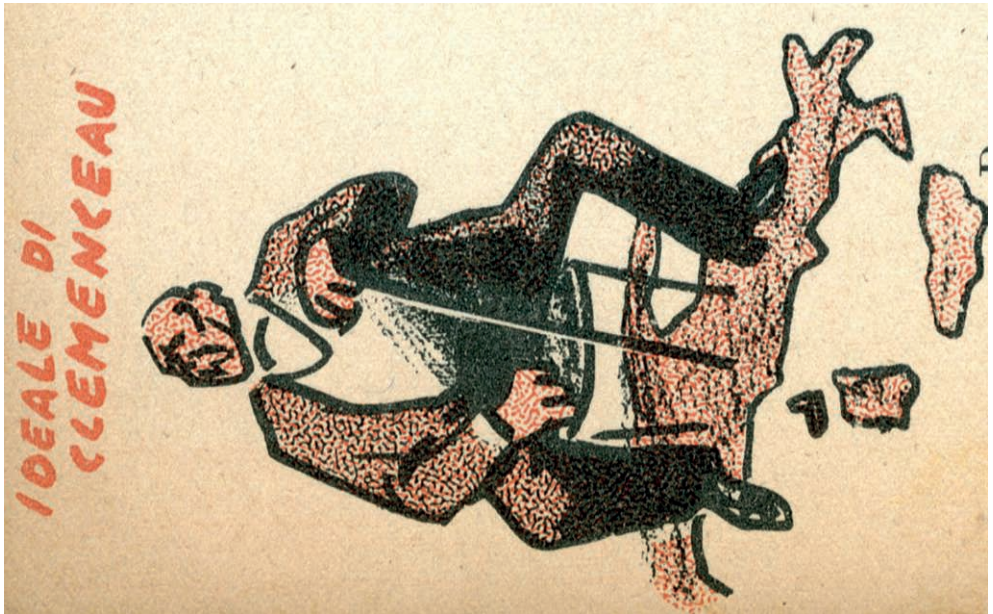
*Fonte: Dalla Fiera di Milano attraverso l'Italia*, manifesto di Manlio D'Ercoli edito a cura della delegazione della pubblicità della Fiera di Milano, 1939.

ROSSETTI  
CREMONESI  
BOTTOLI



**GLI AIUTI D'AMERICA**  
**GRANO-CARBONE-VIVERI-MEDICINALI**  
**CI AIUTANO AD AIUTARCI DA NOI**





2.



3.









# #riparTIAMOItalia



## IL GRUPPO FS ITALIANE AL FIANCO DEL PAESE

#RiparTIAMOItalia. E' l'hashtag scelto dal Gruppo FS Italiane come messaggio per la ripresa del Paese dopo il lockdown imposto dall'emergenza sanitaria COVID-19. Racchiude tutto l'impegno che il Gruppo FS sta mettendo in campo per contribuire alla ripartenza economica e sociale dell'Italia.

FS Italiane ha, infatti, un ruolo di primo piano al fianco del Paese e lavora ogni giorno per consentire alle persone di viaggiare in sicurezza.

Nelle stazioni le linee guida del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti prevedono percorsi a senso unico per separare i flussi di entrata e uscita dei passeggeri e controlli della temperatura corporea con i termoscanner. Il Gruppo FS, già dai primi giorni di emergenza sanitaria, ha potenziato le sanificazioni e le igienizzazioni di treni, autobus e di tutti gli ambienti frequentati dai viaggiatori e installato dispenser di igienizzante per le mani nei bagni e nei vestiboli delle carrozze.

Trenitalia (Gruppo FS Italiane) ha attivato un nuovo sistema per la prenotazione dei posti su

*Freccie* e *InterCity* che applica le regole del distanziamento sociale. Tra le altre misure, nella Fase 2, *marker* sui sedili non utilizzabili e la segnaletica a terra xper mantenere la distanza minima di sicurezza e indicare ai viaggiatori le porte, dedicate solo all'entrata o all'uscita dal treno, in modo da evitare assembramenti e incroci.

Fondamentale, per viaggiare in sicurezza, è la collaborazione responsabile di ogni passeggero. Il Gruppo FS ha predisposto - tramite annunci vocali, messaggi sui monitor, locandine, comunicazioni con newsletter e sms per i possessori di *CartaFRECCIA* - la diffusione delle informazioni su prescrizioni sanitarie, norme igieniche e nuove regole previste dalle Autorità competenti.

Le stazioni, in particolare quelle delle grandi città, sono sanificate a fondo ogni notte mentre le sale d'attesa sono chiuse. Le attività di sanificazione sono state potenziate anche a bordo della flotta (treni regionali, *Freccie*, *InterCity*) di Trenitalia. Il pulitore viaggiante, oltre a garantire la pulizia, igienizza e sanifica gli spazi durante il viaggio. Inoltre i biglietti Trenitalia non utilizzati a causa dell'emergenza sono rimborsati integralmente.

Il Gruppo FS Italiane punta anche sulla digitalizzazione e l'innovazione dei sistemi informatici. Trenitalia ha invitato i propri clienti ad utilizzare sempre più i canali digitali per l'acquisto di biglietti, in particolare l'App Trenitalia e il sito web [trenitalia.com](https://www.trenitalia.com).



# PERSONE OLTRE LE COSE.

I supermercati sono tutti uguali se il loro compito si esaurisce nel mero assemblamento di merci, ordinate per categoria e proposte al pubblico a un dato prezzo. E un pomodoro, anche quando espone il proprio profilo qualitativo e racconta il proprio itinerario produttivo, rimane assai simile agli altri pomodori. La differenza la fa chi esercita sulle cose competenza e responsabilità, la differenza la fanno le persone. E persona significa maschera, come ci ha insegnato il teatro antico; maschera, però, non indica il nascondersi ma, al contrario, il mostrarsi interpretando un ruolo. Parola comune e preziosa allo stesso tempo, persona significa anche umanità che ha coscienza di sé. Scavando dunque all'interno di un termine ricco come un frutto generoso e raro, il socio-imprenditore ritrova per intero la propria essenza che unisce la persona al professionista, la coscienza alla missione verso gli altri. La contrapposizione classica e sterile

tra chi vende e chi compra è superata: in Conad, chi vende e chi compra sono due persone che camminano serenamente fianco a fianco e vanno avanti insieme. Domanda e offerta sono due facce della stessa moneta, una moneta che ha un grande valore nel contrastare la crescente erosione del potere d'acquisto. Quando i clienti di Conad vanno al supermercato per comprare "delle cose", è proprio dalle persone di Conad che si aspettano di più: un frammento di discorso non convenzionale, una rassicurazione vera, un sorriso non di circostanza, una presa di posizione rispetto a come gira il mondo. Oltre la soglia di ogni Conad c'è tutto un mondo da scoprire, dove la qualità e la garanzia dei controlli più accurati hanno un nome e un cognome. Chi varca la soglia trova ad attenderlo persone autentiche e disponibili, persone capaci di dare un senso a ciò che si vende e a ciò che non ha prezzo.

[www.conad.it](http://www.conad.it)



Persone oltre le cose

# CI SONO MOMENTI IN CUI TUTTI NOI ABBIAMO BISOGNO DI PIÙ ENERGIA.



Siamo sempre stati al fianco degli italiani. E oggi continuiamo a lavorare ogni giorno per esservi ancora più vicini, mettendo tutta la nostra energia a sostegno del Paese.

Che tu sia già cliente o che lo voglia diventare, contattaci per scoprire insieme le nostre soluzioni.

**Vai su [enel.it](https://www.enel.it)  
o chiama 800 900 860**

**What's your power?**

Segui @EnelEnergia su



[enel.it](https://www.enel.it)

ENEL ENERGIA PER IL MERCATO LIBERO.

**enel**



# Se credi nel merito, il Sant'Anna crede in te.



HORACE 6

RANKED 1<sup>ST</sup> IN ITALY



WWW.THEWUR.COM

**Nuove modalità  
di ammissione  
all'Anno Accademico  
2020-2021**

**Informati su  
studiarealsantanna.it**

Studiare al Sant'Anna vuol dire riconoscere il merito individuale, e crescere in un ambiente formativo stimolante, interdisciplinare e multiculturale. Una scuola universitaria pubblica e gratuita, un vero campus nel cuore di Pisa dove l'eccellenza accademica diventa qualità della persona. E dove il merito ti porterà lontano.



**Sant'Anna**  
Scuola Universitaria Superiore Pisa

Economia | Giurisprudenza | Scienze Politiche | Ingegneria | Medicina e Chirurgia | Scienze Agrarie e Biotecnologie Vegetali

SCUOLA UNIVERSITARIA SUPERIORE SANT'ANNA | PIAZZA MARTIRI DELLA LIBERTÀ, 33 | 56127 PISA (ITALIA) | TEL. +39.050.88.31.11 | SANTANNAPISA.IT

**INSIEME  
E A BRACCIA  
APERTE**

**#congliatri**

**otto  
per  
8mille**  
CHIESA VALDESE  
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI

Per sostenere chi non ce la fa da solo  
Per la salute e la qualità della vita  
Per ricostruire il futuro di chi è rimasto indietro  
Per uno sviluppo sostenibile

FIRMA PER LA

**CHIESA VALDESE**

unione delle Chiese metodiste e valdesi

**L'ALTRO 8x1000**

Trovi il resoconto dettagliato  
dei progetti sostenuti su  
**WWW.OTTOPERMILLEVALDESE.ORG**



designed by WEB & COM | [www.webecom.it](http://www.webecom.it)



# Sostenibilità? Il Pianeta ci mette le energie, noi le idee.



Da sempre diamo forma alla nostra idea di sostenibilità. Per questo ci impegniamo a produrre il 40% di energia da fonti rinnovabili e a contribuire agli obiettivi di efficienza energetica entro il 2030.

#energiachecambiatutto

edison.it   

DIVENTIAMO L'ENERGIA CHE CAMBIA TUTTO.

